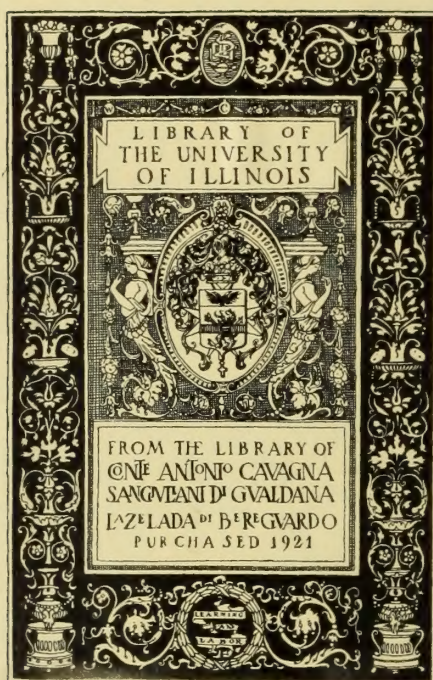
MILANO NE' SUOI MONUMENTI

CARLO ROMUSSI

TERZA EDIZIONE RINNOVATA E COMPLETATA

VOLUME I.

- SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO -

MILANO NE' SUOI MONUMENTI

DI

CARLO ROMUSSI

MILANO
NE' SUOI MONUMENTI

DI

CARLO ROMUSSI

Opera premiata dalla Società Pedagogica Italiana

TERZA EDIZIONE RINNOVATA E COMPLETATA

VOLUME I.°

DELLE ORIGINI ALL'ANNO 1000

Illustrata da 52 tavole fuori testo e 360 fotoincisioni.

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
VIA PASQUIROLO N. 14

I CIRCUITI DI MILANO

dalla prima conquista romana al 1910.

Il centro *bianco e nero,* che racchiude nel mezzo il Duomo, sarebbe, secondo gli studi fatti dai prof. Gentile Pagani nel 1890, la Milano quadrilatera costruita dai Romani dopo che ebbero distrutto il Mitt-land gallico, 190 anni circa prima di Cristo.

Si trovarono tracce di mura romane antiche dalla piazza della Scala alle vie Marino, Agnello e san Martino, da san Giovanni in Conca, a san Satiro verso via Torino e a santa Maria Segreta. Le linee intersecantisi ricordano la disposizione delle antiche vie che riproducevano probabilmente le romane.

Nell'attuale piazza del Duomo v'era un grandioso edificio a colonne: era forse il Foro?

Il color *rossastro* indica l'ampliamento di Milano che il prof. Pagani crede avvenuto alla fine della repubblica Romana per opera dei due Pompei (Strabone e Magno), di Giunio Bruto, di Asinio Pollione e Giulio Cesare, — e sul principio dell'impero per opera di Augusto, Nerva e Traiano.

Il color *giallo* segna il circuito di Milano durante l'impero romano, quando la città era salita in ricchezza e fama. Si crede che questo ingrandimento abbia avuto luogo al tempo dell' imperatore Adriano, fra gli anni 118-120, che qui fondò la *Colonia Ælia Augusta Mediolanensis Felix.* I confini della città erano tracciati dal giro del fiumicello Seveso e dal muro munito di molte torri che seguiva il corso dell'acqua. Alcune vie conservano ancora la linea delle mura antiche (restaurate nel 270 da Aureliano) che passavano per le vie Monte Napoleone, Monte di Pietà, Orso, Cusani, san Giovanni sul Muro, Brisa, Cappuccio, Circo, Torchio, Carrobbio, san Vito, san Michele alla Chiusa, Disciplini, Maddalena, san Vittorello, Velasca, Bottonuto, Larga, san Clemente, Verziere, Durini.

Entro questa cerchia sorgevano templi, teatri, circhi, zecca, palazzi imperiali, terme, scuole.

Il color *azzurro* mostra l' ampliamento fatto da Massimiano Erculeo nell'anno 300 circa, fra il corso Magenta e il Carrobbio. Al Monastero Maggiore veggonsi ancora gli avanzi delle sue mura e una torre rotonda. Quivi sorgeva il palazzo di Massimiano detto poi di Stilicone.

Milano era allora nel massimo dello splendore dell'evo antico e gli scrittori la chiamavano *Seconda Roma.* Nei due secoli seguenti venne devastata dagli Unni, indi distrutta dal Goto Uraja.

Il color *violetto* ci presenta la cerchia medioevale colla fossa interna o Naviglio, scavato primamente per difesa durante le guerre col Barbarossa nel 1156: ed aveva verso la città un terrapieno o terraggio.

Era questa la Milano del Comune, dei Visconti e degli Sforza, quando della sua magnificenza suonava la fama in tutta Italia.

Il color *azzurrino* determina la cinta dei bastioni, eretta dal governatore spagnuolo Ferrante Gonzaga dal 1549 al 1565. Erano interrotti fra porta Tenaglia e porta Magenta, perchè in questo luogo sorgevano le fortificazioni del Castello (atterrate nel 1800) che si vedono disegnate in rosso.

Il color *bruno* accenna l'ampliamento della città col muro di cinta dell'antica piazza d'Armi, eretto nel 1806 coi materiali delle demolite fortificazioni del Castello.

Il color *rosa* indica l' ampliamento del piano regolatore del 1888, completato nel 1893.

Il color *verde* ci mostra la maggior estensione della città secondo il piano regolatore dell'Ufficio Tecnico municipale approvato nel 1910.

C. Romussi — *Milano ne' suoi monumenti.* — Tavola I.

C. Romussi. — *Milano ne' suoi monumenti.*

LA TRASFORMAZIONE DI MILANO

ILANO si trasforma sotto i nostri occhi di giorno in giorno e si avvia ardimentosa verso l'avvenire che, per molteplici segni, si annunzia splendido e degno della sua operosità iniziatrice. La vecchia città dei Comuni è diventata un grande centro internazionale, al quale affluiscono italiani d'altre provincie e cittadini di tutte le nazioni che qui apportano volontà di lavoro, forza d'intelletto e anche capitali da aggiungere ai nostri già cospicui, per formare le grandi forze dell'industria colle quali si combattono le civili battaglie moderne, le cui vittorie consistono nel benessere del maggior numero.

Scompaiono le vie strette e i vicoli tortuosi che s'intrecciavano e s'incurvavano per descrivere un quadrilatero dapprima e poscia un circolo irregolare intorno al Duomo, centro dal quale uscì e si svolse il grande alveare della metropoli: e nella loro scomparsa trascinano seco i ricordi e i documenti della storia. I piani regolatori non hanno viscere: abbattono le casupole agglomerate in offesa al-

l'igiene e le sostituiscono con fabbricati che rispondono a tutte le esigenze della civiltà; ma per ottenere una linea retta o un corso più largo tagliano anche in due gli edifici e le memorie.

Prima che tutte le vestigia del passato siano travolte dall'onda innovatrice, non crediamo far opera ingrata ai Milanesi e agli ospiti che qui hanno trovato casa, amicizie, parentele, interessi, di ricercare i monumenti, i sassi, i nomi, che, fra le case moderne, fan sorgere le figure e le opere di quelli che hanno preparato questa città, oggetto per molti d'invidia, per noi di tanto amore. Milano non è nata ieri: parecchie civiltà qui hanno lasciato le loro impronte che pochi cercano e studiano. I cittadini, affrettati di lavoro, non si occupano dei monumenti e dei cimeli riuniti nei musei, nei palazzi e nelle chiese, polverosi ed obliati: pochissimi tengono dietro alle scoperte nuove che ci fan conoscere gli avi preistorici nelle loro stirpi e nei loro costumi: e nell'ansia del nuovo si trascura il passato, nel quale si contiene la parola che dà la spiegazione del presente.

Milano è una delle città più tipiche: ha un'origine misteriosa: i suoi principî sono scritti nella bibbia della natura dove li leggiamo ancora incertamente: poscia, appena sul limitare della storia, la si vede affermarsi con una civiltà propria e con distinti caratteri in mezzo al mondo romano e attraverso le invasioni barbariche: indi diventare prospera e famosa anche fra i lontani: vien distrutta parecchie volte e sempre risorge al posto medesimo più bella e più forte, sebbene qui non vi sia vicinanza di boschi pittoreschi e protettori, nè di fiumi scorrenti per le comunicazioni e per le difese, e neppure il cielo le sia costante amico. Ma essa ha una posizione geografica che la fa centro naturale della grande vallata del Po; è, come scriveva Correnti, la tenda pretoria, collocata nel mezzo del gran campo transpadano, sul piano quadrivio delle strade militari interne: è una forza geografica, vale a dire una potenza della natura.

I nostri figli si troveranno in una città nuova e bella, ma cercheranno invano quelle piazzette, quelle contrade, *quelle* corsie, *quei* terraggi, *quei* borghi, *quelle case*

dove si è svolta l'esistenza cittadina di secoli e che erano come l'indice della storia. Dappertutto si incontravano edifizi che avevano rapporto colla vita, più che comunale, italiana: qui era una chiesetta che ricordava le lotte degli Ariani ed ora ha ceduto il posto a un palazzo di granito; là era un monastero sorto sulle rovine d'un tempio pagano diventato più tardi teatro e poscia scomparso per far posto a un'officina: un altro monastero era stato cambiato in prigione ed oggi è albergo: e il dedalo delle viuzze intorno al Duomo riassumeva nei nomi i fortunati commerci dei mercanti d'oro e di broccati, degli orefici, degli spadari, degli armaiuoli: perfino il Lazzaretto, teatro di pietose scene eternate dal più celebre romanzo italiano, è stato distrutto: e le passeggiate dei bastioni, ricche di alberi secolari propizi d'ombra, son state interrotte per rendere più agevoli le comunicazioni fra i quartieri prima divisi ed oggi uniti dall'ampliarsi dell'antica urbe.

Questa progressiva espansione appare a tutti da un semplice sguardo gettato sulla carta della città che mostra i successivi ingrandimenti (1). *Le capanne degli abitatori delle paludi e le case dei Galli non han lasciato traccia; ma i primi conquistatori romani innalzarono la città quadrata (o quadrilatera) con una rete di vie ad angolo retto che per secoli conservarono l'antica figura, città che, secondo gli studî del prof. Gentile Pagani, andava dalla piazza Beccaria a san Giovanni in Conca e da qui alla piazza della Scala: gli imperatori la allargarono fino alle vie Durini, Monte Napoleone, Monte di Pietà, Cusani, san Giovanni sul muro, Brisa, Cappuccio, Circo, Lanzone, Carrobbio, san Vito, Chiusa, Maddalena e Larga: durante il Comune s'estese ancor più e al tempo di Barbarossa portò i confini alla cerchia che divenne più tardi quella dei Navigli: e nel 1549 il governatore Ferrante Gonzaga tracciava le mura di Milano coi bastioni che la circondavano per 12,860 metri e davano alla pianta della città la figura di un cuore.*

Ed ora è uscita anche da quella cintura e si è spinta lontano per chilometri e chilometri, occupando

(1) Nel corso dell'opera pubblicheremo le carte topografiche dei varî periodi per dimostrare le successive trasformazioni della città.

quello spazio che, in un tempo relativamente vicino e che noi anziani abbiamo veduto, era una vasta pianura sparsa di cascinali e di grassi orti verdeggianti. Il perimetro del piano regolatore del 1903 si sviluppava per metri 19,780, quella del piano del 1910 è di 36,300 metri.

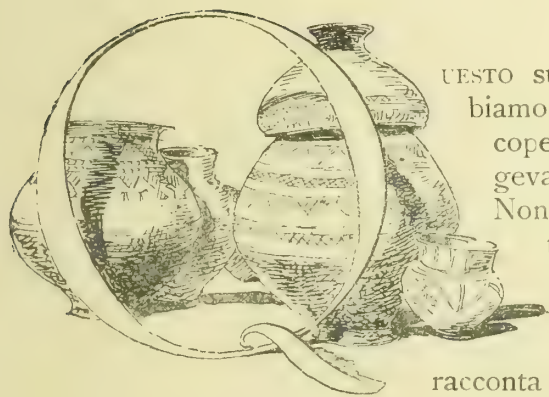
È vero però che per questi ampliamenti oggi non scorgiamo più dai bastioni profilarsi sul cielo le cime dentate del Resegone nella catena dei monti, perchè le alte case ce ne impediscono la vista. E il poeta Giovanni Berchet non potrebbe più rivolgere a Milano i primi versi del suo carme sui Visconti,

.... te superba
Pei tuoi nitidi marmi, te saluta il sole
Con purissima luce allor che i verdi
Colli d'Orobia per mirarti ascende.

Però sorgono tutt'intorno alla città i fumaioli delle officine che aggiungono i loro vapori alle nebbie della Bassa; *sorgono le grandi case entro le quali s'accumula la popolazione sempre crescente e i villini dove i più fortunati riposano la sera, nella pace famigliare, dalle fatiche e dalle lotte del giorno; la città si allarga ai quattro punti cardinali, si trasforma, si arricchisce, e se perde i caratteri tipici del passato, diventa altiera di un'altra bellezza e si cinge di un'altra gloria, quella del lavoro, mai sognato così febbrile dagli avi, e dei moltiplicati commerci che le procacciano gli agi di un lieto vivere.*

Ma, nella sua trasformazione, Milano ha conservato solamente due caratteristiche: la larghezza espansiva del cuore e lo spirito arguto, per cui ha fama in Italia di benefica e di intelligente.

Milano Preistorica

IL SUOLO LOMBARDO - UN BANCO DI CORALLO I PRIMI ABITATORI - LE ABITAZIONI LACUSTRI ETÀ DELLA PIETRA - ETÀ DEL BRONZO VASI, ARMI, ORNAMENTI.

QUESTO suolo sul quale camminiamo e abbiamo eretto superbi edifizi, era un tempo coperto dalle onde del mare che si frangevano alle più alte cime delle Alpi. Non c'era ancora l'uomo: e già sulla terra lombarda si agitava una vita rigogliosa, rinnovellatasi più volte sotto specie diverse, che preparò la nostra pianura. La scienza racconta [1] l'apparire ed il succedersi di generazioni di esseri viventi prima che l'uomo comparisse, ciascuna delle quali consegnava successivamente le infinite sue spoglie a quello strato che si deponeva sui precedenti, nell'atto in cui la legge fatale del progresso, che voleva si facesse posto ad una generazione di esseri più perfetti, segnava la sua morte.

La prima comparsa della vita sulla terra ha lasciato le sue tracce nel suolo lombardo coi terreni paleozoici stratificati; e subito dopo, nella seconda grande epoca dello sviluppo della vita organica, detta

---

(1) Queste notizie sono tolte dai *Precipui fatti della paleontologia*, dagli *Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia*, dalle *Note del corso di geologia*, ecc., del prof. Antonio Stoppani, che fu il volgarizzatore della paleontologia lombarda, e dai *Tre laghi* del prof. T. Taramelli.

trias perchè divisa in tre periodi, la nostra Lombardia apportò non lieve luce agli studiosi, mercè le scoperte fatte nelle sue prealpi. Le conchigliuzze rinvenute nelle montagne di Val Trompia fecero conoscere che la vita non cessò durante il lungo periodo in cui si deposero sulla terra i conglomeramenti quarzosi che, dalla varietà del loro colorito, chiamaronsi grés variegati. La grande zona calcarea, che attraversa tutta quanta la Lombardia, si depose, giusta l' avviso del prof. Stoppani, nel secondo periodo del *trias* [1] ed in essa gli avanzi dei pesci di Perledo descritti da Balsamo [2] e da Curioni, e della singolare lucertola di Besano, illustrata dal prof. Cornalia [3], annunciano la comparsa di nuove specie di viventi.

Eravi una lacuna fra la storia degli ultimi periodi del *trias* e i primordi dell'epoca successiva, la liasica; la Lombardia ebbe la fortuna di riempire quella lacuna mercè le scoperte di Esino, di Lenna, di Gorno, di Dossena.

Anche rispetto alla terza età, detta dei terreni giuresi, età di pace in cui vaste plaghe del mondo godettero quella calma che permise si formassero strati regolari e finissimi di argille e di calcari, questa terra svelò specie di viventi non mai supposti.

Il fondo del mare, ricco di conchiglie, diventato la nostra terra, ha conservato le tracce della vita primordiale. Il posto ove sorge Milano la ricca, era coperto, come abbiamo detto, dalle onde, nelle cui glauche profondità passavano i mostri a noi ignoti che le popolavano. Qui donde oggi si alza al cielo tanto clamore di voci, dominava un grande silenzio, interrotto soltanto dal muggito delle onde e dal fragore dei terremoti. Un banco di vero corallo, dello spessore di dieci a venti metri, si era formato, sotto Milano non solo, ma sotto tutta la Lombardia, coll'agglomerazione degli esseri infinitamente piccoli, i quali si addensavano gli' uni sugli altri, svolgendo in mille generazioni i rami tortuosi e i fiori bianchi e purpurei che si moltiplicavano in libertà nella formazione degli strati della crosta terrestre. E fiori e rami corallini venivano abbattuti dalla forza degli elementi e perdevano ogni forma per costituire un primo sedimento sul quale, nelle età successive, si deponevano i detriti di altre forme che unendosi alla decomposizione delle razze spente nelle età eoceniche (che furono l'aurora delle forme attuali dei viventi) costituirono la terra vegetale.

Il prof. Taramelli ha disegnato uno schema idrografico di quello che doveva essere questa regione nell'epoca quaternaria, schema che ci permettiamo riprodurre semplificato. Il mare nel miocene [4] batteva contro Arona e Varese e seppelliva Como nei suoi flutti: nel pliocene si era di poco ritirato (vedi disegno). Qui scorrevano il Lambro, il

(1) Si chiama anche età del *Muschelkak*, ossia del calcare conchigliaceo.

(2) Illustrò il *Lepidotus Trotti*.

(3) Questa lucertola fu detta *Pachypleura Edwardsii*.

(4) I geologi dividono l'epoca terziaria in tre periodi : l'*eocene*, il *miocene* e il *pliocene*: l'*eocene* è il principio e deriva da *eos* aurora, e *kainos* recente, cioè l'aurora o il primo apparire delle forme attuali : il *miocene* indica una proporzione di forme moderne minori (da *meion* meno) e il *pliocene* di forme più perfette, da *pleion* più.

Seveso, l'Olona, il Ticino: dal grande ghiacciaio dell'Adda scendeva il fiume dello stesso nome fin oltre Monza: e il grande anfiteatro morenico del ghiacciaio del Ticino arrivava fino a Gallarate dove lo vediamo ancor segnato dalla costa. Quando mai le acque del mare avranno abbandonato questa conca che si avvalla fino al Po? e in quale cataclisma o per quale evoluzione il Po si sarà delineato nel suo vasto letto in mezzo alla pianura appiè delle Alpi che incoronano la parte peninsulare d'Italia?

Chi può fare il computo dei milioni di anni che ciascuna trasformazione terrestre richiede per compiersi? Gli scienziati si affaticarono a sommar cifre: e hanno concluso, con un calcolo molto prudente, che le rivoluzioni telluriche, dimostrate dai sedimenti deposti l'un sopra l'altro, possono essersi svolte fra i venti e i cento milioni d'anni [1]. Come diventa piccino l'orgoglio dell'uomo che si crede dominatore della terra, della quale neppur conosce l'origine e di cui scrive una storia incerta di appena quattromila anni!

Fig. 2 — Com'era, nell'epoca quaternaria, la regione dove sorse Milano.

Nei terreni quaternari i geologi distinguono quattro epoche glaciali, durante le quali l'uomo era presente: e a ciascuna discesa dei ghiacci si modificavano la fauna e la flora [2]. Il ghiaccio coperto da mostruose morene sbarrò le valli, determinò la formazione dei laghi e disseminò sui monti, sulle colline, nella pianura quegli informi massi che nulla ritraggono dalla natura del suolo circostante, ed alla cui vista un geologo esclamava: « parergli vedere il campo di battaglia di una schiatta di giganti ».

Finalmente anche il ghiaccio si squagliò sotto le copiose pioggie

(1) *Traité de géologie* di A. de Lapperent. I teologi e i poeti erano men prudenti dei paleontologi; Dante fa dire ad Adamo che il mondo fu creato 5232 anni prima della crocifissione di Gesù, i quali anni, secondo il commento del prof. Benini, sarebbero così ripartiti: 930 anni vissuti da Adamo in terra e 4302 passati nel Limbo: aggiungendo i 1267 dalla crocifissione allo smarrimento di Dante nella selva, si hanno 6499 anni: quindi il poeta avrebbe cominciato il suo viaggio nel 6500.° anno dalla creazione: e esprime il convincimento che il mondo sarebbe durato ancora altri 6500 anni: egli quindi si poneva nel mezzo della creazione. Il ragionamento dantesco dev'essere un conforto per quelli che temono i cataclismi, gli urti delle comete e relativi finimondi.

Nel mentre noi vediamo i geologi cotanto incerti sulle età della terra, i teologi affermano di conoscere anche il giorno in cui è cominciata: e Agostino, Tertulliano, Gerolamo, Beda assicurano che il 25 marzo di un tempo ideale sarebbe l'anniversario della creazione del mondo.

(2) Vedi *Le origini della civiltà mediterranea* di Angelo Mosso.

che abbassarono di più centinaia di metri il livello delle nevi perpetue; ma aveva lasciato larghi stagni e melmose paludi che ottenebravano l'aria di nebbie. Giù dai monti scendevano impetuosi torrenti: ed i fiumi, primi fra questi, secondo il Taramelli, il Ticino e l'Adda, scorrevano la Lombardia in ogni verso, fra la sabbia e la ghiaia [1]. Però man mano che emergeva il suolo, questo si mostrava fecondato dal limo e sovr'esso crescevano le selve difese dalla catena delle Alpi, nelle quali correvano gli alci, cervi dalle alte corna *(cervus alces)* e gli uri *(bos primigenius)* dalla mole gigantesca, e l'orso delle caverne *(ursus spelæus)* si moltiplicava in sicurezza [2].

In quest'epoca v'era l'uomo? Alcuni scienziati affermano che fin dall'aurora dell'epoca terziaria esisteva nell'Europa occidentale un essere abbastanza intelligente per trarre il fuoco dal sasso e fabbricarsi strumenti di pietra [3].

Ed eccoci alle induzioni, perchè, come osserva Atto Vannucci, a un certo punto tutte le tradizioni si rompono [4].

Chi furono i primi abitatori di questa terra?

Raccontano alcuni storici che una gente dal cuore dell'Asia, che vuolsi culla delle umane generazioni, abbandonato il suolo dell'Oriente, siasi affacciata agli incogniti deserti delle terre occidentali. Ma questa teoria è combattuta dai moderni scienziati: perchè mai gli antichi uomini avrebbero abbandonate le loro fertili terre per venire nelle inospiti regioni d'Europa? Altri sostengono che i primi abitatori d'Italia e anche della valle del Po sono venuti dal mare: altri infine affermano che non fu unico l'Adamo, e che l'uomo, in diversi continenti, è comparso, press'a poco, nello stesso periodo di tempo seguendo la legge dell'evoluzione [5]. Quegli abitatori antichissimi eressero, in mezzo alle paludi, le capanne rotonde le cui vestigia furono trovate nell'Alta Italia insieme alle selci romboidali, ai cocci di vasi, ed agli avanzi

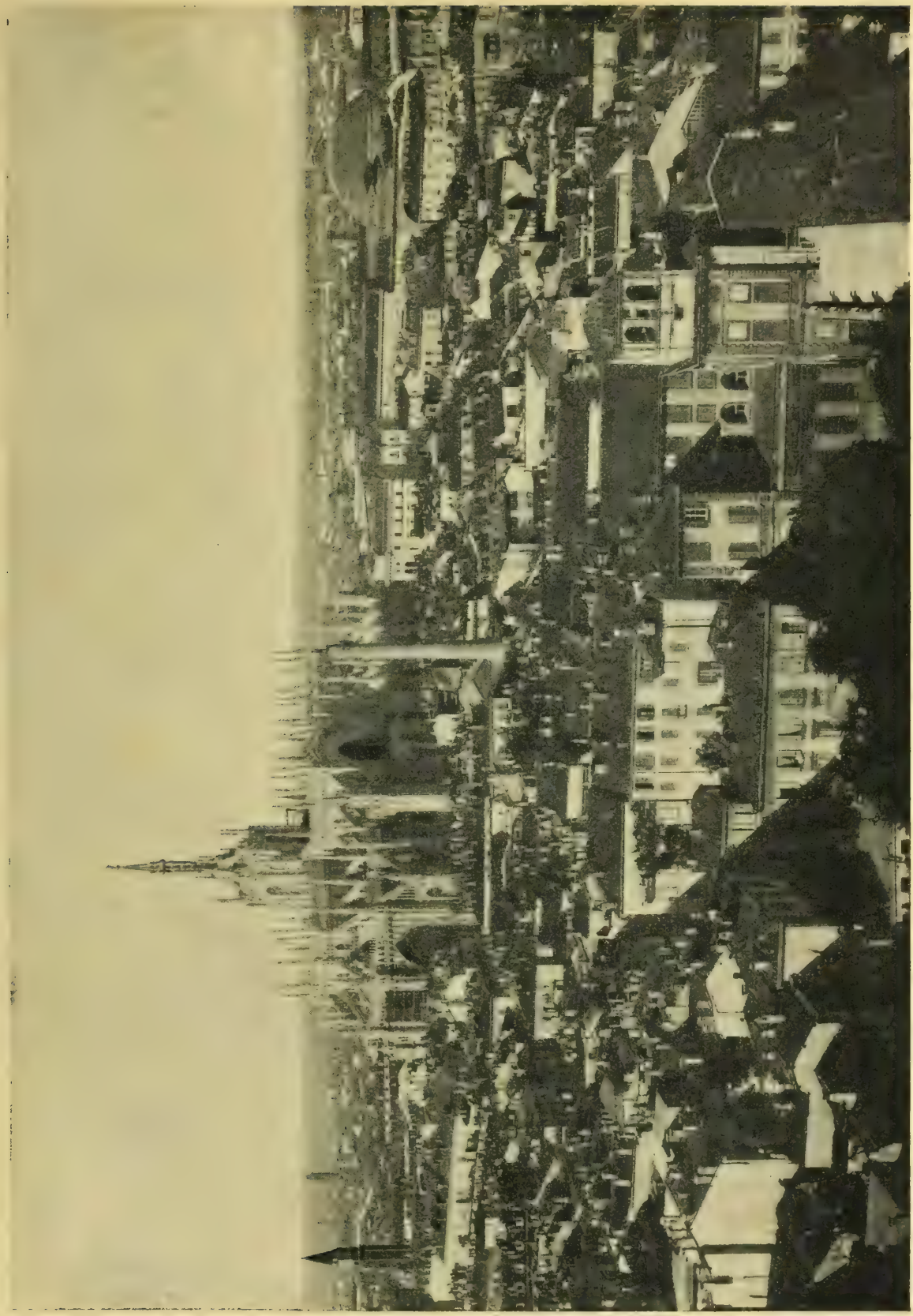
---

(1) « Forse una delle ragioni per cui sorse Milano è l'abbondanza delle acque rinascenti appunto in questa zona, nella quale le prime industrie degli antichi coloni etruschi e galli han raccolto le *teste di fonte.* » *I tre laghi* di T. Taramelli.

(2) Nel Museo di Storia Naturale di Milano si trova l'importante raccolta dei fossili e degli avanzi di questi animali.

(3) *Le Préhistorique, origine et antiquité de l'homme,* di Gabriele e Adriano de Mortillet. Questi scienziati dànno a quell'essere il nome di *Antropopiteco:* l'uomo colle nostre forme e col nostro linguaggio avrebbe fatta la sua comparsa 240 mila anni fa.

(4) *Storia dell'Italia Antica* scritta da Atto Vannucci. Paolo Mantegazza aggiunse *(Congresso Internazionale di Bologna)* che fra l'uomo fossile e il primo uomo della storia vi è ancora molta nebbia.

(5) Un paleontologo americano, il prof. Richard Swann Sull del Peabody Museum a Yale, ha tentato di ricostruire l'uomo primitivo quale viveva in Europa nel periodo paleolitico e di darne l'imagine in una statua : « Secondo i miei studi (scriveva nel *Knowledge and Scientific News*) l'*homo primigenius* non era di alta statura : non aveva che cinque piedi e tre pollici di altezza, ma era dotato di un grande vigore fisico, come lo prova la forza delle ossa e specialmente delle sue articolazioni. La sua grande forza fisica è soprattutto dimostrata dalle braccia colle quali l'uomo primitivo suppliva agli utensili e alle armi che non aveva ancora trovato. Era un po' curvo : aveva gli occhi infossati nelle orbite, la fronte bassa e piatta, le ossa delle gote pronunciate. Era probabile che fosse peloso, perchè non conosceva le vesti e il clima era rude. » L'uomo rappresentato da questa statua sarebbe vissuto da 100 mila a 200 mila anni fa.

UNA VEDUTA DI MILANO

vegetali dei quali quegli uomini dal viso prognato e di statura piccola, si cibavano ([1]). Sono forse reliquie di quei tempi, ancora circondati dalle nebbie del mistero, le pietre brune che si trovano disseminate nelle prealpi, dette «pietre a scodelle» e che presentano degli incavi i quali non possono essere opere del caso, ma appaiono una manifestazione del lavoro umano? Chi pensa fossero scodelle per triturarvi il grano, chi cavità per strofinarvi le armi, chi servienti ad ignote superstizioni; ma sono tanto antiche che del loro scopo s'è perduta fino la memoria: e le comari ripetono la fola che su quei massi le streghe andassero a ballare, lasciandovi l'impronta dei loro calcagni e che durante certe notti si vedessero strisciare sovr'essi le fiamme sulfuree ([2]).

Più tardi vi fu una nuova invasione; un altro popolo che usava armi di pietra e di bronzo (e perciò vien distinto col nome di *eneolitico*) si impadronì delle terre del primo, e lasciò le sue vestigia nelle tombe di Remedello bresciano e di Fontanella nell'Asolano ([3]); era di costumi guerrieri e furono trovati nei sepolcri gli scheletri col pugnale vicino alla spalla o vicino al bacino; non è impossibile supporre siano venuti dal mare e abbiano varcato il Po estendendosi nella nostra regione; e finalmente un terzo popolo, superate le Alpi, visto nel piano lombardo i laghi frequenti e poco profondi che potevano assicurare le abitazioni, vi pose stanza. È questo il popolo delle *palafitte*, del quale son venuti alla luce tanti documenti che omai, se non la storia, si possono ricostruire i costumi e la vita; ed è dal popolo delle palafitte che fu abitato, forse per la prima volta, il territorio milanese.

Fig. 3 — Pietre a scodelle trovate nella valletta Brovada presso Carate Brianza. (*Museo Archeologico.*)

Nelle torbiere del lago Maggiore, nel lago di Varese e più vicino a noi, alla Lagozza di Besnate presso Gallarate, e in altre località si scopersero avanzi di stazioni lacustri, vale a dire erette sopra palafitte innalzate in mezzo alle acque, da un popolo energico che possedeva per unici strumenti poche pietre, rese, con faticoso studio, aguzze e taglienti, e più tardi qualche rara scure di rame o di bronzo; e con

(1) Il popolo delle *Capanne* fu illustrato da Concezio Rosa, dal Chierici e, per quel che riguarda la Lombardia, dal prof. Pompeo Castelfranco, il quale, colle scoperte pazienti e fortunate e cogli scritti, portò tanta luce sugli abitatori preistorici della nostra regione.

(2) *Pietre a scodelle* del dott. A. Magni: *Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como.*

(3) Uno di questi scheletri, ancora nel pezzo di terra entro il quale venne trovato, accompagnato dal corredo di armi di pietra con cui venne deposto nella fossa, fu donato (nel 1892) al nostro Museo Archeologico dal prof. P. Castelfranco.

queste intaccavano la scorza degli alberi e il legno tutt' intorno, poi, aiutandosi con funi di lino, rompevano la pianta tirandola al suolo: altre volte accendevano il fuoco alla base dell'albero per farlo cadere. Riducevano poi i tronchi a una lunghezza presso a poco identica e ne aguzzavano una parte per poterla conficcare più agevolmente nella mota. Scavavano i tronchi più grossi degli alberi e ne facevano piroghe poco dissimili da quelle che usano tuttodì i selvaggi; e all'isola Bella, sul lago Maggiore, si conserva una di tali piroghe. Coll'aiuto di queste barche embrionali, trasportavano in mezzo al lago gli alberi tagliati per fissarli nel fondo, dopo infinite prove e riprove; quindi vi erigevan sopra le capanne. Ed una delle prime cure era quella di unire il villaggio alla terraferma con un ponte, anche perchè così si assicurava la strada su cui trasportare i materiali e continuare la fabbrica primitiva. Pare che le capanne avessero una finestra sul tetto dal quale usciva il fumo; il fuoco si accendeva sopra un focolare di pietra in mezzo al piccolo edifizio. Così pure si trovano tracce di botole che si aprivano nel suolo di ciascuna capanna; e con esse si comunicava col lago per approvvigionarsi di pesce, senza uscire di casa. Erano insomma le dimore dei Peonii quali sono descritte da Erodoto; e qual meraviglia che qualche popolo abbia conservato, per secoli e secoli, il costume degli avi, non essendo stato distratto, nè incivilito dai commerci?

Abbiamo detto che vi era una stazione lacustre nella torbiera della Lagozza di Besnate: quindi vicino al luogo dove sorse Milano viveva e lavorava una tribù dedicata all'agricoltura, che coltivava il frumento, l'orzo e il lino e che faceva grossolani tessuti, perchè ne furono trovati dei frammenti pari a quelli scoperti in fondo al lago di Pfaffikon e che furono depositati dal Castelfranco nel Museo Archeologico.

Si conoscono molti luoghi dove, anche ai dì nostri, si elevano abitazioni lacustri simili a quelle della Lombardia preistorica. Tali sono ad esempio la Nuova Guinea, le stazioni lacustri dei Cosacchi del Don, Borneo, e diversi punti dell'Oceania [1].

Nelle stazioni lacustri della Tène in Isvizzera si trovarono imagini in bronzo del cavallo cornuto, emblema caratteristico dei Galli; ed in altre stazioni si trovò la mezzaluna di terracotta in un sol pezzo col piedestallo, che si credeva un simbolo religioso di quei popoli primitivi e che pare non fosse altro che un capezzale da appoggiarvi la testa, simili a quelli usati oggi dai Giapponesi, dai Galla e da altri popoli [2]. Queste ultime scoperte ci fanno intravedere la possibilità di legare i primi costruttori delle palafitte svizzere cogli abitatori dell'Italia, che sono rammentati nella storia sotto i nomi di Liguri e sotto quello

(1) Tra le nevi perpetue delle regioni artiche, nelle infinite isole del Pacifico, tra le vergini foreste del bacino delle Amazzoni, per non citare altri luoghi, vivono intiere popolazioni o vi erano ieri ancora, con arti e industrie, con villaggi e cimiteri, spesso identici a quelli degli antichissimi padri nostri. (L. Pigorini.)

(2) Vedi P. Castelfranco: *Capezzali di Golasecca*, 1878.

indeterminato di Celti. Nè fra queste scoperte dobbiamo dimenticare la cimba e la ruota rinvenute nelle torbiere d'Arona, le quali proverebbero che in Lombardia si navigava e si usava il carro.

Nell'antichità classica si parlava di quattro grandi età del genere umano, sotto i nomi d'età dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro. E i poeti raccontano che durante la prima età gli uomini vivevano lungamente nella pace e nell'abbondanza; ma la bella innocenza fu perduta per colpa dell'uomo ed allora scoppiò la guerra coi suoi furori e all'età dell'oro seguirono le altre; l'argento si mescolò col rame per fare il bronzo: il ferro delle spade si impose ai miti abitatori della terra e oggi gli uomini della decadenza conservano a malapena qualche traccia della perfezione e della felicità primitiva ([1]). Ora la scienza ha fatto abbandonare i sogni dei poeti.

La geologia e la paleoetnologia dividono esse pure la storia antichissima dell'umanità, che non fu scritta da alcun testimonio, in tre grandi età, della pietra, del bronzo e del ferro; ma son ben lungi dal cominciare la felicità con quella più lontana; a meno che non si voglia far consistere il bene nella quasi totale incoscienza ([2]), perchè l'uomo antichissimo era il più debole di tutti gli esseri viventi; e per resistere, combattere e vivere non aveva che una sola arme, quella dell'intelligenza che in lui si andava sviluppando e che si rivela nelle selci lavorate, nella terra foggiata a vasi, nelle costruzioni delle capanne in mezzo ai laghi e sui monti, nella scoperta del fuoco e dei metalli.

> Col gel, co' nembi, colle belve in guerra,
> Di selce armato, e di nodosa clava,
> Questo re del futuro attraversava
> Nudo la terra.
> Nudo sì, ma pensante...

Le prime armi di ogni gente furono il bastone e il sasso; il primo serviva di offesa, di difesa e anche di aiuto nella corsa e nel salto: il secondo era martello e proiettile: riunendo il legno e il sasso si fece l'ascia, l'istrumento primitivo. Battendo il sasso per terra questo si scheggiava in frantumi, e l'uomo s'accorse che ciascuno di questi frantumi era, colle sue punte, più pericoloso del sasso intero: e allora si ingegnò a riprodurre artificialmente le fratture accidentali: ed ecco nascere la cuspide della freccia. Nel Museo Archeologico milanese si vede una ricca raccolta di queste armi preistoriche trovate specialmente nel vicino lago di Varese: e nell'esaminarle si scorge che sono frutto di un lavoro diverso e progressivo. Dapprima era un pezzetto

(1) Lucrezio, nel poema *Della natura delle cose*, enumera con precisione scientifica le età attraverso le quali passò l'uomo considerato ne' suoi strumenti: « Le armi antiche furono le mani, le unghie e i denti, le pietre e i rami divelti nelle selve: più tardi venne la forza del fuoco e si trovarono i metalli; ma fu prima conosciuto l'uso del bronzo che non quello del ferro. »

(2) Dove appaiono le tracce dell'uomo, ivi son pure le tracce delle sue passioni. Gli scienziati conoscono il cranio di una donna dell'età della pietra, detto di Cro-Magnon, che ha sulla fronte una larga ferita prodotta da un istrumento di pietra. Quella donna era forse la preda disputata da due rivali, l'eroina di un dramma che nessuno conoscerà mai?

di silice acuminato: poi lo si assottigliò alla base per poterlo incastrare nel bastone che si lanciava colla mano o colla corda tesa dell'arco; e finalmente sopravvenne l'artefice più ingegnoso che aveva osservato le foglie lanceolate del lauro e d'altri arbusti, il quale diede alla freccia la forma di quel modello che la natura gli porgeva. E l'arte a poco a poco s'impadronì della dura materia e scolpì queste cuspidi eleganti e slanciate che paiono miracolo quando si pensi che furono ottenute battendo pietra contro pietra. Davanti a questi muti testimoni di un pertinace e penoso lavoro, si pensa agli uomini seminudi che lo compievano all'ombra degli abeti, dei pini, dei faggi, dei lauri, del fico e del pomo selvatico che crescevano allora in queste terre e ci si domanda: Che sono mai le poche migliaia d'anni dell'èra antica e della volgare di fronte alle centinaia di migliaia che occorsero all'uomo per svolgere le sue facoltà ed iniziare il vivere sociale colle norme delle leggi? E pensare che davanti alla scienza è lo stesso uomo, conformato come noi siamo, colla stessa materia cerebrale e le stesse membra, che ha tagliato la silice in cuspide, che a Milano ha costruito il Duomo e che ha fabbricato la locomotiva e l'aereoplano!

Fig. 4 — Abbozzi di cuspidi silicee di freccia dimostranti il processo di lavorazione.
(Museo Archeologico.)

Quanto siamo lontani dal tempo in cui la grande vasca scavata nel legno (l'oggetto più antico del nostro museo: vedi figura 6), serviva per macerare i grani e dalla quale si distribuiva il pasto agli affamati cacciatori tornati alle capanne! Non si conosceva ancora l'arte di cuocere i vasi e si facevano seccare al sole le forme in creta degli oggetti di prima necessità.

Fig. 5 — Cuspidi silicee di freccia di perfetta lavorazione.
(Museo Archeologico.)

Quei popoli primitivi trovando, collo sviluppo della vita collettiva, i mezzi di rendersi sicuri e veggendo dalle loro abitazioni lacustri i fianchi dei monti sparsi di selve di faggi, di quercie e ricchi di pascoli ubertosi, avranno probabilmente detto addio alle acque per cercare più stabile dimora. E crediamo poter aggiungere che esistevano contemporanee le abitazioni lacustri e le abitazioni in terraferma. Infatti fin dal tempo delle palafitte l'uomo aveva, come abbiam detto, il frumento, il lino e degli

armenti di buoi. Si deve quindi ammettere che avesse dei campi coltivati in terraferma e dei recinti ove custodiva il bestiame: e questi fatti comportano l'esistenza di capanne, più o meno ampie, all'asciutto

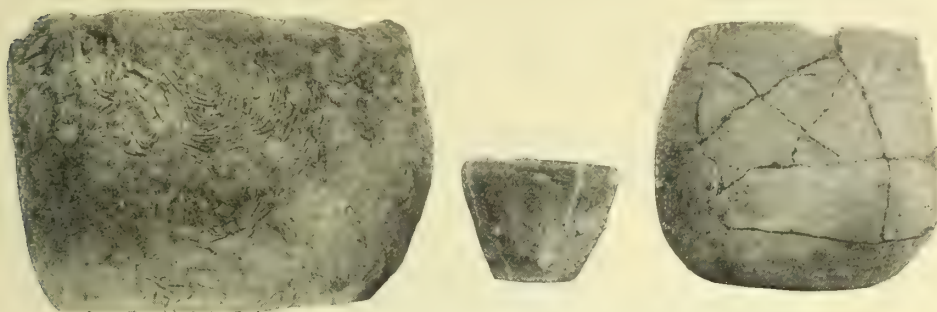



Fig. 6 — Vasca di legno e vasi seccati al sole, scavati alla Lagozza. *(Museo Archeologico.)*

La stazione lacustre della Lagozza rappresenta l'epoca di transizione tra l'età della pietra e quella del bronzo: e, appena fuori della porta Ticinese, poco lungi dalla Cascina Ranza e vicino alla strada che mette alla Barona, furono scoperti, in una cava d'argilla, molti oggetti di bronzo ed alcuni rozzi cocci di stoviglie, che attestano l'esistenza degli uomini, durante l'età del bronzo, nel luogo dove sorge Milano ([1]).

Fig 7 — Ascie di bronzo. *(Museo Archeologico.)*

Questi oggetti consistono in coltelli-ascie di forme diverse che dovevano essere munite di un manico ed adoperate come scuri (e non è inutile ricordare che nel lago di Varese, nella palafitta centrale di

(1) La scoperta venne fatta casualmente da alcuni scavatori nella cava d'argilla da mattoni, Candiani e Minorini, nel dicembre 1887. Gli oggetti vennero in possesso dell'ing. De Strani che li donò al Museo Archeologico di Milano. Il Castelfranco ne cercò e ne scoperse altri e scrisse una dotta monografia intitolata *Ripostiglio della Cascina Ranza* (Parma, Tip. Ed. Battei), concludendo che questi cimeli appartengono « al periodo più antico verso cui ci abbiano fatto risalire le scoperte avvenute finora in Milano e nel Comune, e che accennerebbe allo stesso popolo che aveva alcuni de' suoi villaggi nel lago di Varese, o ad un popolo che con quello trovavasi in relazione diretta ».

Bodio, furono trovate due *forme* per fondere questi strumenti) [1]; in scalpelli, cuspidi eleganti di lancia, ornate da grafiti irregolari e che erano assicurate con un piccolo chiodo all'asta; in lame di spade o daghe, che sono tipi perfetti della prima età del bronzo e che dovevano avere un' impugnatura di legno o di osso, e finalmente in pugnali colla lama decorata da fasci di linee e col manico corto e terminato in un bottone e in manichi staccati ornati di linee e di puntini [2].

Gli abitanti delle palafitte si confondono con quelli che abitavano questa terra nell'età del bronzo: è l'uomo che progredisce coll'applicare al lavoro il frutto della sua osservazione, migliorando gli istrumenti e gli utensili ne-

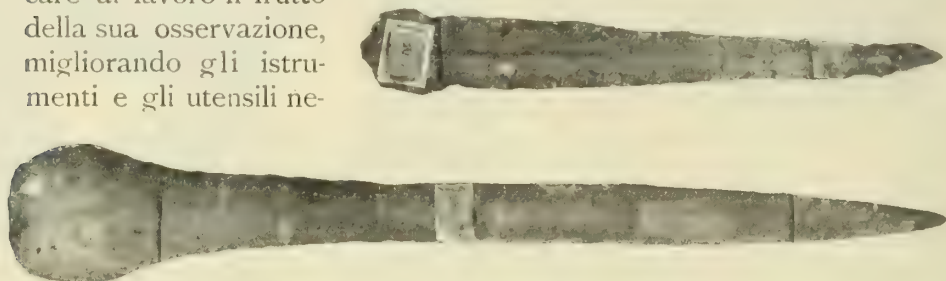



Fig. 8 — Pugnali di bronzo. *(Museo Archeologico.)*

cessari alla vita quotidiana. Le ascie di pietra diventarono ascie di metallo: i vasi seccati al sole, dopo che l'esperienza ebbe dimostrato che esposti al calore della fiamma diventavano più resistenti, furono messi sulla brace del focolare, si fecero cuocere e si disegnarono sovr' essi gli ornamenti che sono quasi identici in tutti quelli trovati nella regione del Po: e quando si vede ripetuto il disegno a fasce e a triangoli precisamente come gli ornati che la natura tracciò sulle conchiglie più comuni dell'Adriatico, si ha motivo a pensare che i lavoratori erano venuti dal mare e riportavano sull'argilla i disegni veduti sui gusci gettati dalle onde sulla spiaggia (fig. 8).

Pietro Verri nella sua storia, che rimane il libro classico della vita mediolanense tanto per la copia delle notizie quanto per la franchezza dei giudizî (che sentivano l'influenza della critica dei filosofi predecessori della rivoluzione francese), non poteva conoscere le scoperte dei nostri tempi, e lamentandosi della mancanza degli elementi che rivelassero il passato, scriveva: « Negli scavi, che finora si son fatti sotto Milano e adiacente campagna, non si è trovato statua alcuna, scultura, iscrizione o lavoro qualunque di metallo o di creta,

---

(1) Le trovò l'ing. Quaglia che le descrisse nel libro *Laghi e torbiere del circondario di Varese* (1884). Le *forme* sono in arenaria.

(2) I paalstab, le spade a due tagli, i ferri di lancia hanno un'aria di famiglia cogli etruschi del più antico periodo di tempo; e si possono vedere gli esempi nel Museo di Bologna e i disegni nella dotta opera di Giulio Marthe, *L'arte etrusca*. Questa somiglianza indica i rapporti che avevano tra loro le antiche popolazioni italiche. Però le armi etrusche sono posteriori di secoli alle nostre. Il popolo delle palafitte lacustri della Lombardia orientale costruì poi le terramare riquadrate che sono palafitte all'asciutto: e forse, distendendosi per la penisola, fondò la Roma quadrata del Palatino.

che in qualsivoglia guisa, ci dia indizio che prima dell'èra volgare, gli abitanti dell'Insubria conoscessero le arti » [1]. E noi oggi abbiamo invece non solo le statue e le iscrizioni (che anche il Verri in piccola parte conosceva) ma tombe e vasi e lance e spade e fibule e collane e monili scavati in questi dintorni, che ci permettono di

Fig. 9 — Pugnali di bronzo colle lame e i manici decorati. *(Museo Archeologico.)*

conoscere la civiltà dei nostri antichissimi avi.

Non è un grande sforzo imaginare le capanne degli abitatori delle palafitte e quelle erette sui rialzi di terreno lasciati in secco dai fiumi, allora ricchi di acque che scendevano dalle giogaie delle prealpi e dai perenni ghiacciai e che qui scorrevano e s'incrociavano. Abbiamo detto che a poca distanza dalla città vi sono le tracce d'una palafitta alla Lagozza: e forse nell'area sulla quale sorse Milano non vi era neppur bisogno di erigere palafitte, perchè i fiumi formavano un naturale riparo contro gli animali che passeggiavano per le boscaglie, che cessero più tardi il posto agli orti suburbani, e da pochi anni sono quartieri popolosi intersecati da corsi e da tramvie. L'Olona, il Seveso, la Vettabbia, la Vetra cingevano questa terra, e le capanne dei preistorici abitatori avevano una seconda linea di difesa nei vicini fiumi Adda, Ticino e Lambro. Tali capanne erano probabilmente formate colle canne abbondanti nei luoghi paludosi e coperte coi rami degli alberi: i graticci saranno stati impaltricciati di fango che, indurito, avrà formato un muro resistente. E chiudendo gli occhi dinanzi alla nostra affollata metropoli, ci par di vedere i gruppi delle prime capanne sorgere umili

Fig. 10 — Vaso cenerario col coperchio: scavato a Golasecca. *(Museo Archeologico.)*

(1) Alla seconda edizione di quest'opera del 1893, Felice Cavallotti aveva preposto una prefazione nella quale diceva : « Quando il Verri, risalendo alle origini milanesi, or son cento anni affermava che dei tempi remoti antecedenti alla età storica, anzi

in mezzo alle acque, qui stagnanti e paludose, là scorrenti fresche e chiare poco lungi dalle brune selve, popolati da uomini e donne seminudi che vivevano dei prodotti della caccia, della pesca e di quelli che la terra porgeva; sui colli vicini crescevano, secondo il Mosso, le rose canine, le fragole, i papaveri.

Quanto si è trovato nelle tombe della campagna lombarda permette di poter ricostruire le abitudini, la vita, le credenze di quei proavi, perchè l'identità dei vasi, delle armi, degli ornamenti ci fa credere ad una sola civiltà delle genti palafitticole in questa plaga. L'agricoltore che traccia coll'aratro il solco più profondo nei campi, urta talora col ferro contro mucchi di sassi e lastre di serizzo: se, impensierito dell'ostacolo che le piogge han messo a fior di terra, si sofferma a frugare nel suolo, gli appare spesso la tomba d'un ignoto, formata da quattro lastroni di serizzo che ne costituiscono i lati, con un vaso contenente le ceneri e i rimasugli delle ossa di colui che fu combusto. Un esempio lo abbiamo nel nostro Museo Archeologico (fig. 11).

Fig. 11 — Tomba della prima età del bronzo. (*Museo Archeologico.*)

Quegli antichi conoscevano l'arte di fondere i metalli: le ascie sono di un bronzo purissimo di lega, molto vicino a chiamarsi rame, che v'entra per il 97,23 per 100, ed è notevole la presenza dell' argento per 0,59 (1). La loro perizia ne l'arte è fatta palese dagli ornamenti femminili, dalle collane che dovevano risuonare, colle piccole anella insieme combinate, ai sussulti dei poderosi petti delle madri antiche. Senonchè nell'età neolitica pare che le donne andassero seminude col solo adornamento delle collane di bronzo e dei monili: non crediamo andassero nude del tutto, perchè sappiamo che coltivavano il lino e nelle abitazioni lacustri furono trovati gli istrumenti per coltivarlo e dei brani di rozzi tessuti.

Nelle tombe, anche anteriori alla venuta dei Galli, furono rinvenuti molti oggetti appartenenti a quest'epoca.

Le collane scoperte ad Albate sono lavorate in diverse fogge, con forme semplici ad asticciuole affusate, ad anelli, a bolle che hanno

---

alla stessa età d'Augusto, nessun monumento, nessun vestigio è rimasto il qual ci aiuti a frugarvi dentro collo sguardo, egli ignorava che, un secolo dopo, il suolo lombardo avrebbe confessati al sole tanti dei segreti nelle sue viscere sepolti; non pensava che tutto un arsenale di arnesi dalle fogge più diverse, e intere necropoli popolate di migliaia di urne, e fondi palustri visitati dalle palafitte e interi musei di ricordi, di ornamenti e di segni svariati del lavoro umano avrebbero affaticato le fantasie degli esumatori e permesso loro di ricostruire a grandi linee, per via di congetture, la vita dei popoli preistorici scomparsi. »

E in questi ultimi vent'anni quante altre rivelazioni ci diede il suolo!

(1) Vedi Pompeo Castelfranco: *Abbozzi di ascie metalliche rinvenute nell'isola Virginia* (lago di Varese).

Milano ne' suoi monumenti.

LA PRIMA SALA DEL MUSEO ARCHEOLOGICO

un'eleganza tutta loro che potrebbe inspirare anche degli artefici moderni: i monili consistono ora in un cerchio, tal'altra hanno un aspetto di ornamento e anche di difesa, perchè sono fili di bronzo avvolti a spirale per sette o otto giri che dovevano coprire quasi tutto l'avambraccio.

Fig. 12 — Collane e pendagli di bronzo scoperti ad Albate. (*Museo Archeologico*).

Le collane erano formate di pallottole di materia vetrosa, talvolta di terra cotta, schiacciate e forate [1]. Non devonsi confondere questi grani colle fuseruole che venivano inastate sopra bastoncini per filare. Si trovano nelle tombe anche dei grani d'ambra che starebbero a dimostrare le peregrinazioni di quelle genti e gli scambi dei commerci. E nelle tombe si trovano delle materie coloranti, specie di paste rossastre colle quali probabilmente uomini e donne si dipingevano il viso e il corpo, i primi per rendersi più terribili ai nemici, le seconde nella speranza di diventare più seducenti.

Fig. 13 — Fuseruole e grani di collane. (*Museo Archeologico*)

Ma l'oggetto più notevole scoperto nelle tombe di Albate è il vaso-candelabro formato da tre anatre comunicanti tra loro. Di vasi doppi o triplici i palafitticoli ci hanno lasciato parecchi esempi e il Castelfranco [2] ricorda che ne furono trovati nell'isola Virginia (Varese), a Castelletto Ticino, a Este, a Bologna, a Chiusi, a Vetulonia, a Roma. Il vaso è formato da tre anatre unite insieme ai fianchi e sostenute da un unico piede cavo che sostiene il piede dell'uccello centrale: un foro traversa le

Fig. 14 — Triplice vaso ad anatre, scoperto nelle tombe di Albate. (*Museo Archeologico*).

(1) Il Mosso mette insieme i grani delle collane e le fuseruole appoggiandosi allo Schliemann che avendo trovato ben 22 mila di questi grani negli scavi di Troja, suppose sulle prime che fossero degli *ex voti* offerti alla dea protettrice della città, e poi li chiamò grani di collane, e che dalle fuseruole ben poco differiscono.

(2) *Triplice vaso ad anatre e situla di bronzo di Albate,* nel Bollettino dei Civici Musei di Milano, Anno IV, fasc. IV.

code di ciascuno dei tre e comunica nell'interno. Sulle tre schiene si vedono le bocche dei tre vasi uniti. Questo oggetto non ha alcuna utilità pratica: ed è lecito supporre che dovesse servire a qualche rito religioso a noi ignoto, o rappresentasse per sè stesso il simbolo d'una credenza. Il numero tre fu sempre, al pari del circolo, prediletto dagli antichi, forse per una concezione tradizionale della mente che in esso vedeva il principio, il mezzo e il fine: e questo vaso ha forse figurato in qualche strana cerimonia in onore di divinità di cui sono perduti il nome e la memoria.

Fig. 15 — Lance spezzate alle punte. (*Museo Archeologico*).

Nel nostro Museo meritano una speciale osservazione le lance per la maggior parte spezzate sulla punta: ed è evidentemente una rottura intenzionale, forse per rendere omaggio al morto le cui armi più nessuno doveva adoperare e che venivano spezzate come era stata infranta la vita di chi le aveva adoperate, o forse per devozione alle divinità. Il Mosso crede che i popoli dell'età della pietra e del bronzo avessero credenze religiose: la religione poggia sull'inconoscibile ed è eterna quanto il mistero del mondo. E le armi erano fra le prime offerte fatte alle divinità, e le ascie votive, in pietra arenaria e quindi inservibili all'offesa, le troviamo in uso fino dall'epoca neolitica. Seguirono poi le ascie di rame che abbiamo vedute, indi le scuri e le bipenni credute da alcuni, al pari delle ascie, antichissimi simboli della divinità stessa.

Fig. 16 — Lance spezzate alle punte. (*Museo Archeologico*).

Fig. 17 — La prima sala del Museo Archeologico.

MILANO STORICA

I.

GLI ABORIGENI - L'INSUBRIA - I CELTI E GLI ETRUSCHI.

La storia classica non tenne conto del periodo lacustre e dell'età del bronzo in Lombardia: e comincia a parlare dei primi abitatori con un ingenuo errore. Essa li chiama *aborigeni* perchè, non potendo spiegare donde venissero, li credette originati dal suolo. Fors'anco questi aborigeni, nati dalle dure quercie, come cantò Virgilio (1), che erano nuovi invasori, vennero, vinsero e si confusero coi costruttori delle palafitte, i quali scomparvero ad un tempo dalla terra e dalla memoria degli uomini finchè in questi nuovi tempi gli studî dei dotti e la fortuna delle scoperte non li fecero risorgere, ai nostri occhi meravigliati, nelle testimonianze della loro civiltà.

Chi erano gli aborigeni dei classici?

Il primo stipite delle genti opiche (o derivate, secondo l'erronea tradizione, da *ops* che significa terra) appare secondo il Celesia (2) negli Opo-montani o Liguri scesi dalle Alpi: e questi sono probabilmente i popoli che si unirono cogli antichissimi abitatori delle palafitte. Sopravvennero poi nuove invasioni: e fra gli invasori vi furono

(1) *Gensque virum truncis et duro robore nata.*

(2) Vedi *L'idioma dei Liguri* di Emanuele Celesia. Anche Cesare Cantù nella *Storia Universale* scrive che diciotto secoli prima di Cristo vennero i Liguri nell'alta Italia.

i Celti che, quattordici secoli prima dell'èra volgare, occuparono questa valle del Po, scacciandone i primitivi abitatori. I nuovi venuti s'erano uniti in una federazione detta *Ombria* o degli uomini per eccellenza o forti: e *Is-Ombria*, Insubria, o bassa Ombria chiamarono questa terra.

I Liguri e i primi Celti ci tramandarono un monumento vivo e sonante che possiamo rintracciare nei nomi propri delle località e nel dialetto. Confrontato l'idioma dei Celti con altri idiomi antichi, si arrivò a conoscere che il celtico tiene le radici nel sanscrito, la lingua sacra degli Indiani, da duemila anni sparita dall'uso dei popoli. Somiglianza di voci, di forme grammaticali e perfino il sistema eufonico, uniscono celtico e sanscrito: ciò che fa credere alla derivazione dei Celti dall'Asia, donde pure erano venuti i primitivi Liguri (1).

I nomi propri dei paesi, scrive Cesare Cantù, sono i documenti più antichi, perchè sono i meno mutevoli. Vediamo infatti da *Ar* celtico che indica sopra ed *an* acqua, derivare Arona: da *al* vicino e *mann* monte, Almenno; da *bru*, *bro*, *bruig* significanti terra o villaggio, si hanno Brusuglio, Bruzzano, Lambrugo; da *bron* fontana, Broni; da *Cean* promontorio o estremità derivano Geno promontorio in faccia a Como (2), Genova, Canobbio; da *Com* seno e in senso figurato protezione, derivano Como, Comabbio; da *mag* palude, Magenta, Maggianico. *Var* in celtico significa esso pure acqua, e molti luoghi, perchè vicini alle acque, vantano questa radice. Abbiamo così Varenna sulle acque del lago di Como; a ponente di Como sta Varese sul fiume Olona; a Dervio sbocca nel lago il fiume Varrone, ecc. E il fiume Varo in Francia non ha forse la stessa origine? e il lago di Varano? e Varedo? e i primi Normanni (popoli del Chersoneso Cimbrico) non chiamavano sè stessi *Varenghi* (3), quasi uomini abitanti vicini alle acque?

Casnum vuolsi chiamassero i Celti la quercia; e abbiamo Casnate e Casnedo nei dintorni di Como. Alcuni scrittori del medio-evo usarono la parola *casnetum* per indicare un querceto, ciò che indica essersi conservata nel popolo la radice della parola nel suo antico significato (4).

Riferendoci più propriamente al dialetto milanese, abbiamo in celtico *hapà*, prendere, da cui il milanese, *ciappà: rusc* buccia, da cui *rusca: fforest* selvatico, da cui il *forest* milanese per indicare uno del contado e via dicendo.

Ai primi Celti che abitarono queste pianure, un altro popolo si

---

(1) Il Tonso *Dell'origine de' Liguri* scrive: « e la lingua dei Liguri, gente celtica, era in sostanza la celtica, come lo fu quella di tutti gli Italiani primitivi ». Concetto codesto confermato dal Micali nell'opera *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Vedi anche Carlo Cattaneo, *Opere*, volume III.

(2) Qualcuno vorrebbe derivare questo nome da una chiesa a san Zeno ivi edificata: ma, osserva il Monti nella *Storia antica di Como*: « san Zeno non vi ebbe mai chiesa, ma sibbene san Clemente papa e martire ».

(3) Serra: *Storia dell'antica Liguria*, vol. I.

(4) I francesi chiamano *chêne* la quercia: vedi affinità, poichè altre tribù dei Celti eran passate in Francia.

sovrappose con una più avanzata coltura. Era questo l'Etrusco che spossessò gli Insubri della terra e dei seicento villaggi che possedevano 1200 anni prima di Cristo, se si deve prestar fede a Dionigi che scrisse aver tale disfatta preceduta di cinque secoli la fondazione di Roma. Alcuni villaggi inalzati, secondo il celtico costume, nei luoghi bassi e piani vicini alle acque, rimasero il rifugio di poche famiglie di oppressi Insubri, mentre gli altri avevano ripassato le Alpi; e fra questi villaggi deve esservi stato il Milanese, benchè da questo nostro suolo non sia scaturito finora alcun monumento che indichi la dimora che qui fecero gli Etruschi. Nè può essere ritenuta tale l'anfora trovata in via Ratti nel 1889, perchè l'iscrizione, graffita su di questa, è giudicata dal Lattes bilingue, etrusca e latina, da altri ritenuta greca: ad ogni modo si giudica importata all'epoca della dominazione romana.

Fig. 18 — Coperchio di tomba proveniente da Corneto Tarquinia. (*Museo Archeologico*).

Nel Museo archeologico però sono state riunite parecchie tombe etrusche e vasi di questo popolo industre, portati da diverse città, per ricordare plasticamente il popolo che dominò nell'Insubria per secoli e senza lasciare traccia di sè, scomparve per far luogo ad altre genti. Secondo la religione etrusca il mondo doveva vivere un determinato numero di età, e al popolo etrusco era stata assegnata una sola di esse: dopo dieci secoli voleva il destino che scomparisse insieme ai suoi dei. Per questa credenza era inclinato alla mestizia e ordinava con speciale cura le cose dei defunti, perchè credeva che la morte fosse l'inizio di una seconda vita e congiungesse, non separasse due mondi. Sulle tombe poneva i ritratti di chi vi era sepolto: ed è un magnifico esempio di questi coperchi di tomba la figura d'una bella cittadina di Corneto che siede in atto di riposo, col braccio sinistro incurvato sul capezzale del letto funerario, che ha preceduto il suo popolo nel paese delle anime. Negli occhi di questo simulacro di terracotta vi è l'intensa melanconia di chi abbandona le cose dilette nella esistenza mortale per affacciarsi agli ignorati misteri.

L'altra tomba che riproduciamo ricorda i sacrifizi dei funerali che gli Etruschi ritenevano giovevoli a rendere allo spirito più facile il passaggio alle sedi beate. Sul coperchio vi è una donna riccamente vestita, appoggiata a un cuscino, e che tiene uno specchietto nella destra: sul davanti una lotta di gladiatori perchè gli antichi popoli per onorare i morti facevano uccidere i vivi.

I conquistatori trassero dalle dodici città o repubbliche nelle quali era divisa l'Etruria, dodici colonie, e le mandarono ad abitare il piano intorno al Po. Queste colonie inalzarono dodici nuove città; ma di esse rimase solo il nome di quattro: *Melpo*, che alcuni credono

l'attuale Melzo [1], *Felsina* che fu poi Bologna, *Adria*, ricca di commercio, e la forte *Mantova*. Gli Etruschi coltivarono le belle arti: ebbero lingua scritta, monumenti, leggi; e questi luoghi ove diffusero la loro civiltà, chiamarono *Nuova Etruria*.

Nel 1817 si disseppellì, poco lungi dalla chiesa parrocchiale di Davesco, una pietra scolpita grossolanamente e in due righe, con caratteri identici a quelli che erano già stati scoperti e studiati nei monumenti etruschi della media Italia [2]. Più elegante è un'altra lapide trovata a Carate nel 1844, dove stava innestata nel muro a qualche metro sotto il terreno: è in granito e tanto levigata da imitare il marmo. Nel 1850 ne fu scavata una a Sorenzo: e fra Neggio ed Arano, nella pianura ticinese, fu trovata un'altra lapide etrusca che serviva di coperchio ad un sepolcro vuoto. Anche nel Varesotto, specie in Valganna e in Ligurno, furono scoperte iscrizioni e antichità etrusche. Varie sigle di quell'antico alfabeto, improntate su mattoni, furono rinvenute in Val Camonica: e si scopersero pure varie monete d'argento, i cui tipi sono un'imitazione non bella delle dramme argentee coniate dalla colonia greca di Marsiglia, dalle quali si distinguono solo, come osserva il Biondelli, per le epigrafi in caratteri etruschi.

Fig. 19 — Tomba etrusca proveniente da Chiusi.
(Museo Archeologico).

Gli Etruschi tentarono di guidare le acque; vuolsi che abbiano piantato le viti sui colli, sebbene vi sieno tracce di questa coltivazione fra gli abitanti delle palafitte, in particolare nell'isola Virginia del lago di Varese.

(1) Il prof. Castelfranco fece speciali ricerche a Melzo, anche in fondo ad antichi pozzi, ma nulla scoperse di etrusco per il che, contrariamente agli antichi storici, suppone che non abbiano mai oltrepassato la linea dell'Adda.

(2) È opinione di alcuni storici che l'alfabeto di questa lapide sia quello usato dai Liguri e poi adottato dai Galli.

II.

I GALLI - IL NOME DI MILANO
LA TROJA SEMILANUTA DI PIAZZA MERCANTI.

Abbiam detto che non tutti gli antichi Insubri avevano piegato alla invasione etrusca e che alcune famiglie s'erano mantenute indipendenti fra l'Adda ed il Ticino, a parere di alcuni intorno a Castel Seprio [1] e probabilmente anche nel luogo ove sorse Milano. Fu quello un focolare ove si conservò nella sua rigidezza il costume celtico; e quei pochi vivevano ivi oscuri, ma in libertà, serbando al paese, in mezzo alla Nuova Etruria, il nome degli avi insubri. Riferiamo le tradizioni antiche, che si devono accogliere con discernimento: perchè gli storici romani che ce le lasciarono, riferivano nelle loro pagine le voci che correvano senza vagliarle. Secondo questi storici adunque quando i Galli, cacciati dagli Sciti e dai Cimbri dalle dimore che si erano scelte, si divisero in due schiere e l'una con Sigoveso entrò nella Germania e nell'Illiria, l'altra con Belloveso scese in Italia, scontrarono quivi uomini della lor razza che parlavano la stessa lingua e tuttavia si ricordavano dei padri comuni. Narra Tito Livio che quei Galli domandarono come si chiamasse la terra, ed udito che era *Insubria*, che aveva cioè lo stesso nome d'una tribù degli Edui scesa con Belloveso, presero questa circostanza per fausto augurio e quivi si stabilirono, scacciandone con molti combattimenti [2] il popolo degli Etruschi.

Gli storici, giunti a questo punto, scrivono che i Galli, nel centro dell'Insubria, fondarono Milano. E chi ricorda la favola di *Medo* ed *Olano*, i due capitani che avrebbero eretta la città e datole il nome; chi segue Plutarco che vuol far credere che si chiamasse *Mirano* da *res miranda*, ovvero opera meravigliosa; chi lo dice *Medel lanth* o paese di Minerva, poichè quella dea vi aveva un culto [3]; chi va più in là, come il padre Morigia, e la vuol fondata da Tubal, figlio di Jafet, terzo figlio di Noè [4]; chi fa derivare il nome da *Med-lan* paese fertile; chi dal tedesco *May-land* paese di primavera per essersi questo luogo offerto alla vista nel mese lieto dei fiori; chi dal latino *in medio*

(1) Vedi Tito Livio. Lib. V, cap. 22.

(2) Tito Livio scrive che vennero alle mani *sæpe* fra l'Apennino e le Alpi.

(3) Vedi *Cosmografia d'Europa* di Lorenzo d'Anania.

(4) In un poema in ottava rima: *L'origine di Milano*, di Raffaello Toscano (stampato nel 1587 da Pacifico Ponzio milanese) che comincia coll'invocazione di prammatica:

Deh porgi intento a i preghi miei l'orecchio
Ch'umil invoco te, Signor di Delo,

amnium, in mezzo ai fiumi, quasicchè fosse possibile che i Galli adoperassero la lingua tedesca o quella di Roma che fu la loro acerrima nemica. Moltissimi finalmente, e Sant'Ambrogio fra questi (giusta quanto assevera Isidoro), traggono l'origine del nome di Milano da un porco selvatico, o troja mezzo lanuta, *in medio lanae*, che dicevasi trovata nello scavare i fondamenti della nuova città (1), quando i sacerdoti interrogavano gli auspici.

Milano non aveva bisogno di essere fondata, perchè il nucleo, che diventò città, preesisteva alla discesa dei Galli; e, mentre il Verri si meravigliava che per fondare una città fosse stato scelto questo luogo in mezzo ad una vasta pianura, senza grandi fiumi che rendessero agevoli le comunicazioni o la difendessero, senza monti che la proteggessero contro sorprese nemiche, ma fra le paludi lasciate dai tanti fiumicelli che, senza freno scorrendo, facilmente straripavano, noi abbiamo veduto come appunto il trovarsi in piano e fra le acque abbia deciso la scelta dei primi costruttori di capanne: e i Galli aumentarono quelle case dov'erano conservate le costumanze vetuste, le circondarono di difese e ne fecero la loro sede principale al di qua delle

---

si trae l'origine della città precisamente dal diluvio; e si narra che Tubal venne in Italia, ch'ebbe la bellezza di novanta figli, dai quali uscirono, lui vivente,

> Tredicimila e settecento poi,
> Con meraviglia altrui, nepoti suoi.

Questo fecondo Tubal, trovandosi tanta gente intorno, per metterla a posto, fabbricò una città e la chiamò Subria. Gli Etruri la distrussero, finchè venne Belloveso, e

> Con la sua gente il franco vincitore
> Subria rese più nobile e più bella,
> E tanto l'aggrandì che la maggiore
> Cirneo non vide mai, nè la sorella;
> E per inspirazione il pio Signore
> De i cieli nominar poi fece quella
> *Milano*, ov'ebbe il tempio unico e sacro
> La Dea d'Atene e il vivo simulacro.

Il prof. Gentile Pagani, ricercatore diligentissimo delle antichità milanesi, trovò nientemeno che ventisei diverse etimologie del nome *Milano*. Quelle che noi citiamo non sono le sole bizzarrie cui siansi lasciati andare gli etimologisti di facile contentatura. Ecco le ventisei etimologie del Pagani:

1.° Da *Medo* ed *Olano*, due condottieri gallici. — 2.° Da *Medo* e *Javanè*, figli di Jafet. — 3.° Da *Mai-land*, paese di maggio (tedesco). — 4.° Da *Miniane*, pianura d'Armenia. — 5.° Da *Med-lan*, fertile terreno (gallico). — 6.° Da *Mid-land*, paese di mezzo. — 7.° Da *in medio amnium*, in mezzo ai fiumi (latino). — 8.° Da *Met-lano*, in mezzo a due lance o fiumi. — 9.° Dal celtico: in mezzo alle paludi. — 10.° Da *medio-lanæ*, scrofa mezzo lanuta (latino). — 11.° Da *medio-lacuum*, in mezzo ai laghi. — 12.° Da *riet-laun*, in mezzo ai piani (gaelico). — 13.° Da *mead-hon*, il mezzo, la città di mezzo (gaelico). — 14.° Da *mitta-land*, il centro del paese (gaelico). — 15.° Da *may-don*, la città di mezzo (sequano). — 16.° Da *madhya-lan*, la terra per antonomasia, la terra santa nel mezzo (sanscrito). — 17.° Da *medio-lan*, la città legale. — 18.° Da *mediolanum*, centro a metà distanza (etrusco). — 19.° Da *Medel Lanth*, paese di Minerva (dal culto che qui prestavasi a questa dea). — 20.° Da *Res miranda*, Mirano, cosa meravigliosa. — 21.° Da *Madh-lenn*, campagna e stagno (celtico). — 22.° Da *Maïd-lann*, pianura e casa, abitato oppido (celtico). — 23.° Da *medio-lan*, nome di una tribù celtica. — 24.° Da *Moide-landt* o *Meidel-landt*, terra della vergine, forse Minerva (gallico). — 25.° Dalla media delle tre sorelle madri e da *Lam*, culto (celtico). — 26.° *Milan*, nibbio, dai molti nibbi che quivi trovarono i fondatori... e basta!

(1) « Isidorus *in Originibus* adstipulatur, quin Ambrosius ipse Mediolanensis urbis tutelare numen ab *apro* nomen derivat, qui *media* parte *lanatus* in urbis fundamentis fertur repertus. » (*De præclaris Mediolani Ædificiis.* — *Gratiolius*, pag. 3).

Milano ne' suoi monumenti.

SCOLTURE GRECHE E ROMANE NEL MUSEO ARCHEOLOGICO

Alpi. Da questo fatto ne derivò il nome, secondo le considerazioni di Cesare Cantù, che facciamo nostre, come quelle che crediamo più vicine alla verità, se pure non sono la verità istessa.

Ciascuna delle nazioni galliche aveva un centro religioso e politico che chiamavasi *il mezzo*, la città di mezzo, in gaelico *Mead-hon;* in gallico *Mitta-land;* in sequano *May-Don;* forme affini al sanscrito *Mad-hya*, da cui il *Medio* latino, che, associato in *Medio lano* con *lan*, indicava la terra per antonomasia, la terra santa o la legale. Colà i Druidi tenevano le loro corti di giustizia; colà quelle rassegne militari che Cesare chiama *conventus armati;* colà convergevano le vie del territorio occupato da ciascuna tribù. In alcuni *Mediolani* principali varii popoletti adunavansi a consiglio generale... Il nostro *Mediolanum Insubrum* dunque ebbe il nome appellativo che attribuivasi a tant'altri, e significava il centro, probabilmente sacro e insieme guerresco e parlamentare, delle genti galliche di qua dell'Alpi ».

Anche Carlo Cattaneo crede che Milano sia stato questo centro o luogo forte, nel quale in tempo di guerra il popolo ricoverava le famiglie e i tesori; e come i Parisii avevano *Lutetia* che occupava una piccola isoletta della Senna, così gl'Insubri avevano Mediolano ch'era il capo di tutti i Cisalpini: *Gallorum omnium caput.*

A comprova di questo asserto stanno i nomi di molte città nei luoghi ove si stabilirono i Galli: si ha in Francia il *Mediolanum Eburovicum* oggi Evreux: il *Mediolanum* de' Sequani o Melaine: il *Mediolanum Sanctorum* o Saintes, ed altri non pochi. Fuori di Francia vi è il *Mediolanum in Gugernis* che credesi l'attuale Moyland fra il Reno e la Mosa: *Medoslanium* ora *Mesilau* in Austria: *Mediolanum Ordovicum* in Inghilterra: e il *Mediolanum Mœsiæ* a tre miglia da Nissa nella Serbia. Omai sono accertati più di venti Mediolani. Dal canto loro i Galli hanno lasciato il nome a molti luoghi di Lombardia, come Gallarate, Galliate, Galliasco, Galliana, Galbusera, Galgagnano, Gallignano, ecc.

Fig. 20 — La troja semilanuta sul secondo arco del palazzo della Ragione in piazza Mercanti.

Alcuno chiederà: E la troja semilanuta citata da Sant'Ambrogio non c'entra proprio nulla con Milano? Ai poeti antichi che videro a Milano le

> . . . . mura dai Galli edificate
> Che pelle ostentan di lanuta troja (1)

(1) Il Grazioli dice che i Milanesi, combattendo sotto i Romani, avevano *vexilla semilanea* in ricordo della troja semilanuta.

e a Sidonio Apollinare che più chiaramente canta

Che tragge il nome da lanuta troja (1)

non giovò affatto l'essere vissuti tanti secoli prima di noi, e quindi più vicini alla fondazione di Milano? Agli antichi era pure più agevole spingersi col pensiero addietro nel tempo, poichè più vive le tradizioni e men fioca la fama.

L'antichità della tradizione, tanto radicata, della troja lanuta potrebbe, a parer nostro, giustificarsi, senza chiedere ad essa l'origine del nome di Milano. Gli antichi abitatori di queste terre, visti i pascoli tanto ubertosi del suolo lombardo, avevano moltiplicato greggi ed armenti, ed esteso il commercio delle lane; i Galli avevano un culto particolare per la pastorizia; nessuno troverà strano che abbiano effigiato sopra uno di quei mattoni di fabbrica antichissima, incastonato in qualche capanna, un simbolo della pinguedine della terra, dell'abbondanza delle greggi e del commercio della lana. I popoli di vergine fantasia amavano i miti, tantochè inventarono l'Olimpo; e nulla impedisce di credere che la troja semilanuta sia un ricordo della civiltà preistorica lasciato nel centro milanese, nel *Mediolanum Insubrum* (2).

Di questo simbolo paesano della prolifica scrofa semilanuta — cantato dai poeti della decadenza dell'impero romano — noi non abbiamo indizî nei monumenti prima del medio evo; e l'effigie più antica che ci rimanga, quella che si vede scolpita rozzamente sopra un arco del palazzo della Ragione in piazza Mercanti, non è certamente scultura celtica, etrusca, gallica o romana, bensì medioevale.

---

(1) Claudiano nel cantare le nozze dell'imperatore Onofrio celebrate in Milano, scrive:

. . . . mœnia Gallis
Condita lanigeræ suis ostentantia pellem.

Qualche edizione, come quella di Venezia del 1700, invece di *suis* mette *ovis;* cioè di pecora; ma le edizioni più corrette di Parigi e d'Amsterdam confermano il *suis*.

(2) Sidonio nel descrivere le città più illustri, dice di Milano:

Et quæ lanigero de sue nomen habet.

III.

I GALLO-INSUBRI
MONUMENTI GALLI NEL PIANO LOMBARDO
LA TOMBA DI SESTO CALENDE - LA SITULA DI TREZZO
LE TOMBE DI GOLASECCA - SANT'ANTONINO
CONQUISTA ROMANA - LA SPADA ANTROPOIDE.

I Gallo-insubri erano avventurieri e bellicosi come gli altri popoli discesi dalla stessa loro schiatta; innanzi ai venti anni non menavano moglie: i figli appena nati tuffavano nelle acque correnti per renderli forti; e gli uomini avevano sui figli e sulle mogli diritto di vita e di morte. Bianchi di carnagione, cerulei d'occhi, lasciavansi crescere lunghi i capelli che per lo più erano biondi o castani. Usavano per armi dapprima la freccia, la fionda ed una sciabola smussata; più tardi adottarono l'elmo, gli schinieri, la corazza e lo scudo. Amavano ornamenti d'oro sulle armi, e portavano collane, braccialetti e cinture intarsiate di preziosi metalli. Obbedivano ai Druidi che esercitavano il supremo giudizio nelle cose civili e criminali, ai vati ch'erano sacrificatori e forse medici, ai bardi che conservavano la memoria delle imprese e le cantavano; e pare anche, secondo il Cattaneo, che possedessero la terra in comune e ne spartissero il godimento.

Fig. 21 — Tomba gallo-italica a Sesto Calende. *(Museo Arch. di Milano).*

Nel Museo archeologico in Castello si conservano gli avanzi di una tomba denominata dallo scopritore, professore Biondelli, *gallo-italica*, la quale, per l'epoca cui appartiene, è di non lieve importanza. Questa tomba fu trovata vicino a Sesto Calende nel 1867, e consisteva in una semplice fossa, profonda quasi due metri, nella quale gli oggetti erano stati deposti sul nudo terreno, come si vede dal disegno (fig. 21) e ricoperti poi di grossi ciottoli ammonticchiati a guisa di tumulo. Questo modo di sepoltura era comune ai Celti ed è chiamato *galgals* o cumulo di sassi. I carboni e le ossa carbonizzate, rinvenute quivi fra i cocci di una urna infranta, confermerebbero l'uso della cremazione dei cadaveri presso i Galli, che lo adottarono dai Liguri nell'Insubria; l'elmo e le due ocree o schinieri, (figg. 25 e 26) modellati con buon

Fig. 22 — Vasetti della tomba di Sesto Calende. *(Museo Arch. di Milano).*

disegno (soprattutto gli schinieri che paiono greci per l'eleganza della linea) fanno sospettare che i Galli avessero abili artefici istruiti nel-

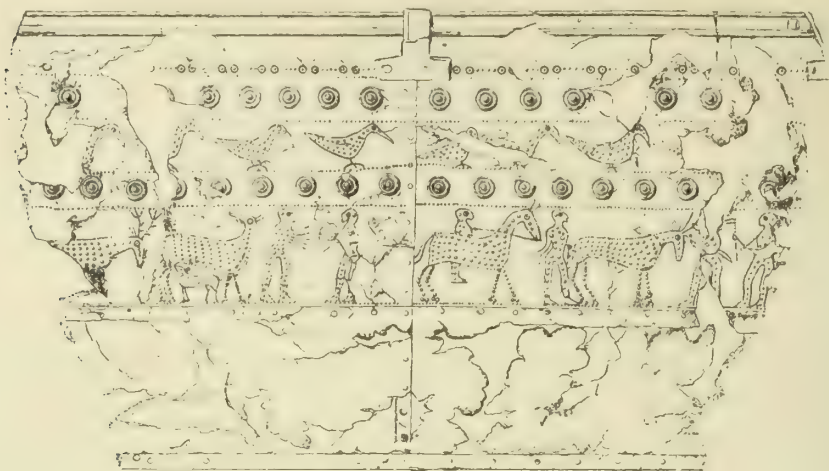



Fig. 23 — Disegno della punteggiatura della situla di bronzo.

l'arte di lavorare il bronzo e il ferro o che le armi siano state comprate presso i popoli vicini.

Furono trovati inoltre: un grande vaso od urna cineraria in terra nerastra, coperta di lucida vernice ed ornata con due zone di triangoli: due piccoli vasi che sono piedi cavi di scodelle: (fig. 22) gli avanzi di un carro o biga, degli arnesi di cavallo, una lancia, una spada e un giavellotto. Bellissima è la situla in bronzo che raffigura un oggetto di caccia. Nel disegno interpretato pazientemente dal vero, (fig. 23) mostriamo per intero la raffigurazione rozza e ingenua di questa situla che richiama alla mente quelle bellissime scoperte alla Certosa e conservate nel museo di Bologna e che sono dal Marthe giudicate i primi sforzi per riprodurre la figura umana. La nostra sarebbe un po' meno antica di quelle di Bologna.

Fig. 24 — Situla di bronzo. (*Museo Arch. di Milano*).

Nelle situle di bronzo bolognesi si vedono le sfilate militari, le processioni religiose, i lavori dei campi, le feste, l'illustrazione insomma della vita civile e militare, e possiamo conoscere da esse in qual modo

quei popoli si vestivano e si equipaggiavano, di quali utensili e di quali armi si servivano.

Nella nostra le figure sono tracciate in rilievo per mezzo di grosse punteggiature a sbalzo: si vede una serie di uccelli, dei quali non si può indovinare la specie, e che forse sono oche, perchè erano sacre a Bacco ed agli dei inferi: nella zona inferiore un uomo, armato di daga, che afferra per le corna un grande cervo, mentre un altro uomo, dietro lui, alza l'accetta per colpirlo: due altri, uno a cavallo, l'altro a piedi, spingono il cervo verso i due primi. Seguono due lottatori e una cerva, che allatta il suo cerbiatto nel mentre volge il capo per guardare un cervo dalle ramose corna. Questo vaso (fig. 24) simboleggia probabilmente la vita futura delle anime dei trapassati, dilettate cogli esercizi che furono lor cari in vita. Tale credenza faceva immolare il cavallo sulla tomba del padrone, perchè questi gli servisse nell'altro mondo, e nella tomba si trovarono le ossa e gli arnesi di due cavalli. È noto che i Galli avevano il costume di combattere su carri: e si trovarono le ruote di ferro e le volute per le redini di un carro, oltre ai vasi, ad una daga di ferro coi frammenti della guaina di bronzo, ad una lancia acuminata e ad una freccia. Notevole è l'elmo di elegante forma (figura 25). Lo schiniere sinistro si scorge passato fuor fuora, e il Biondelli aveva supposto che il capo gallo cui appartenne l'armatura, fosse morto combattendo fors'anco nella guerra contro Roma per difendere la libertà del suolo insubre. Può invece darsi che il buco sia stato fatto dalla zappa degli scavatori perchè, come si scorge dalla fotografia, il colpo è stato dato dall'interno, vale a dire, quando lo schiniere era vuoto. Questi cimelii del nostro Museo dovrebbero quindi avere duemila e duecento anni all'incirca. [1]

Fig. 25 — Elmo in bronzo della tomba di Sesto Calende. (*Museo Arch. di Milano*).

Verso il 1846 era già stata scoperta presso il borgo di Trezzo una situla in lamina di rame con una rappresentazione fatta a minutissimi puntini che raffigura cani inseguenti cervi e daini, simile alla già descritta di

Fig. 26 — Gli schinieri della tomba di Sesto. (*Museo Archeologico*).

(1) Il prof. Castelfranco crede che queste tombe siano per lo più anteriori all'arrivo dei Galli in Italia.

Sesto Calende, oltre a una collana e ad un'ascia in ferro. Anche questi oggetti affermano lo stanziamento dei Gallo-italici in questa regione e mostrano quale ne era la civiltà parecchi secoli prima dell'èra volgare. E con questi oggetti dobbiamo collocare i monili di bronzo avvoltolati come biscie e lavorati a forma di ruote dentate che si trovano nel Museo.

Fig. 27 — Situla di Trezzo. (*Museo Archeologico*).

Un'altra situla di forma diversa e i cui eleganti ornamenti sono indizio di civiltà più progredita, è stata trovata dal Prof. Castelfranco in Milano, fuori di porta Magenta, nelle fondazioni di una casa in via Buonarroti in una vaschetta tombale contenente anche un'urna cineraria di vetro e altri oggetti gallo-romani. Il manico di bronzo attorcigliato ha una linea disinvolta che porge quasi imagine di un serpente con due teste: e le anse sono fermate al corpo del vaso con due testine femminili cinte di abbondante corona di capelli. Qui siamo davanti ad un artista preistorico.

Ancor prima di queste scoperte si erano trovate le monete dei Galli, che mostrano come conoscessero le arti e i commerci: e nell'altipiano di Somma eran state scavate più di 3000 tombe che compongono la necropoli, chiamata dagli archeologi, col nome della località, di Golasecca. Ciascuna tomba, posta a diversa profondità, è sovente coperta da una grossa pietra; sopra questa sono posti grossi ciottoli e al disotto, fra i carboni del rogo, si trova l'urna funeraria che contiene i frammenti delle ossa, avanzi della cremazione, i vasetti lagrimatorî, i piccoli vasi di forme diverse, usati forse per le libazioni, le fibule e le armille di bronzo, le collane di grani fatti di pasta vetrosa, grani di ambra e di diverse materie. Le urne son quasi tutte rivestite d'una nera vernice; il disegno generale è quello di zone a triangoli e sopra parecchie si vedono alcune sigle degli antichi alfabeti italici. Sotto ai triangoli di una di queste urne si notano alcune povere forme del-

Fig. 28 — Monili di bronzo. (*Museo Archeologico*).

l'arte primitiva di un vasaio nei cavallucci quadrati, grafiti rozzamente, ma con certa simmetria, e merita d'essere osservato sopra un vasetto, deposto entro un'urna, il tentativo di riprodurre la figura umana con un circolo per la testa e cinque linee che vorrebbero raffigurare le due braccia, il corpo e le gambe (fig. 30).

Fra i vasi di terra di Golasecca ne venne trovato uno fatto in forma di navicella o vaschetta. Il Giani [1] crede che questa navicella sia emblema della dignità dell'estinto, forse un capo che vigilava sul prossimo Ticino. Ma il Giani parte dal supposto che queste tombe siano tutte di Galli morti nella famosa battaglia fra Annibale e Scipione. Da pochi anni Roma aveva conquistata l'Insubria e il popolo soggetto aveva dovuto dare ai padroni aiuto di guerrieri; ma essendo sospettati da Scipione come poco fedeli, eran stati collocati da lui sulla fronte dell'esercito, dietro i lanciatori e davanti ai Romani.

Fig. 29 — Situla trovata in via Buonarroti in Milano. (*Collezione Castelfranco*).

Allo scontro i lanciatori sgominati, fuggirono e i cavalieri Galli si trovarono in prima linea, dove, sostenendo l'urto dei nemici, rimasero morti in grandissimo numero. Ma era possibile che si trovassero pronte tante migliaia di urne e di vasi per seppellire tutti i morti ad uno ad uno, coi riti funebri dei Romani e dei Galli? Fra tali tombe ve ne sono di donne e di fanciulli, come lo rivelano gli aghi crinali, le armille e le fuseruole: e queste non erano quindi di guerrieri morti in battaglia. Inoltre più di 3000 tombe furono scoperte; e forse ne esisteva un numero doppio, perchè

Fig. 30 — Vasi gallici coi disegni del cavallo e dell'uomo. (*Museo Archeologico*).

(1) Il professore abate Giovan Battista Giani, che si occupò per il primo delle tombe scoperte nei terreni sulle rive del Ticino, e raccolse i vasi, le fibule, le armille e gli altri frammenti che oggi si conservano nel Museo Archeologico di Milano, ne riferì in un grosso volume intitolato: *Battaglia del Ticino fra Annibale e Scipione*, stampato in Milano nel 1824. Dedicò l'opera, con una lettera, al maresciallo Ferdinando Bubna, morto in Milano e deposto per molti anni nel cimitero di San Gregorio, fuori porta Venezia (ora disfatto e occupato dalle case dei vivi), sotto un colossale monolite che portava inciso solamente il suo nome. Il Giani paragonava il condottiero austriaco ad Annibale, lodandolo perchè nel 1821 con una dimostrazione militare occupando la pianura di Galliate, tra Novara e il Ticino, dis-

parte furono disperse nel corso dei secoli, parte giacciono ancora nascoste nel seno della terra; e i vasi, la loro forma, la qualità degli ornati, gli oggetti che contengono mostrano evidentemente che molte generazioni, di civiltà diverse, hanno in questo luogo deposto le salme dei loro morti. Vi sono le urne antiche e rozze, che racchiudono gli avanzi dei Liguri, antecedenti alla conquista etrusca: vi sono i vasi che portano le sigle etrusche, vi sono infine quelle dei Galli.

Le sponde del Ticino furono una delle strade percorse dalle prime genti che vennero in Italia: perchè, in mancanza d'ogni carta topografica, i corsi dei fiumi erano la naturale guida alle orde invadenti. Pertanto intorno al Ticino si erano fermate le tribù galliche, e forse nel mezzo delle acque le prime avevano anche costrutto le abitazioni, come lo rivelano le tracce di palafitte scoperte: e i morti seppellivano di qua e di là del fiume.

Anche sulle rive del fiumicello della Merlata, che attraversava il bosco di tal nome appena fuori di Milano, fra l'arco del Sempione e porta Tenaglia, dove oggi vi è il cimitero di Musocco, furono scoperte le tombe evidentemente dei Galli che dimoravano poco lontano dal centro sacro della loro nazione, Mitta-land.

Malgrado le diversità fra vaso e vaso, che indicano una gradazione e un progresso nella loro fabbricazione, si trova in tutti i vasi gallo-italici un tipo costante di ornamentazione che sfida le età e resiste ai mutamenti dei gusti. È il tipo a listelli e a triangoli; il triangolo, ereditato dai Celti, è consacrato dalle religiose Triadi che riassumevano la scienza dei Galli; e si vede inciso anche sulle fibule trovate insieme ai vasi.

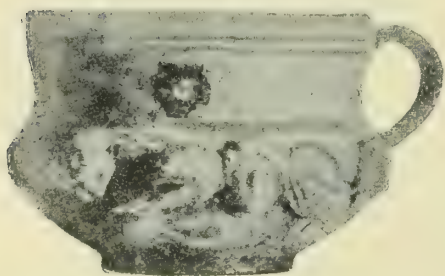



Fig. 31 — Vaso trovato a Milano a S. Antonino. (*Museo Archeologico*).

Vasi di progredita civiltà sono invece certi altri trovati negli scavi a Sant'Antonino: ne fa prova il vasetto ornato di testine, di genietti e di bottoni granati,

sipò la « perigliosa procella, la quale sollevatasi in un vicin regno, minacciava la tranquillità e la sicurezza delle nostre contrade ». La *perigliosa procella* era la famosa riscossa dei liberali del Piemonte, d'accordo coi carbonari lombardi, che costò tante nobili e generose vite. Il maresciallo rispose con una lettera che faceva cortesemente la lezione al professore, respingendo il paragone, perchè Annibale distruggeva ed egli invece « conservava il riposo e la felicità dei popoli ». Bella felicità star sotto il giogo dell'Austria! Lo seppero Confalonieri e Pellico.

L'abate Giani fu punito ne' suoi sentimenti di devozione ai padroni stranieri. Si trovava sui primi del 1848 al caffè Brisa dove convenivano gli ufficiali austriaci di guarnigione in Milano. Un figlio del maresciallo Radetzky, giovane spavaldo, entrato nel caffè, chiese il giornale. Il Giani aveva in mano il foglio e lo stava leggendo: l'ufficiale, abituato alle prepotenze militari, glielo strappò di mano. « Villano! » gli gridò il Giani: e l'altro, rosso in viso per l'insulto: « Mi renderete ragione, esclamò, della parola proferita. Ditemi il luogo, l'ora e l'arme! » Il Giani, ch'era alto e grosso come un gigante, si alzò e fissando il giovane, rispose: « Il luogo è questo, l'ora è questa e l'arme è questa! » e gli lasciò andare un sonoro ceffone. Tutti gli ufficiali sorsero contro l'abate; ma questi, passando loro in mezzo, andò alla vicina casa Delmati dove alloggiava Radetzky e gli narrò l'accaduto. Il maresciallo, sia perchè il Giani era prete, sia perchè temeva di sollevare il già commosso animo popolare, gli rese giustizia e obbligò il figlio a chiedere scusa all'offeso.

Milano ne' suoi monumenti.

ARE E LAPIDI DELLA MILANO ROMANA NEL CORTILE
DELLA ROCCHETTA (CASTELLO SFORZESCO)

coperto di una vernice giallastra (fig. 31). Lo si vuol gallo: altri lo ritengono meno antico.

I Galli seguivano il culto druidico che imponeva dei sacrifizi di sangue umano: culto feroce e strano che a noi si presenta come una confusione di fantastico e di materiale. Veneravano la natura nei suoi spettacoli più maestosi e osservavano le più rigorose formalità: interrogavano Iddio nei mutevoli fenomeni naturali e negli insensibili sassi. È opinione di alcuni che la *Pietra Pendula* di Monpiatto, che è un grosso masso granitico sostenuto in bilico per naturale fenomeno da una colonna irregolare di diversa sostanza, cioè calcare, sia una di quelle pietre oscillanti, dalle quali l'impostura druidica provocava i giudizi di Dio e di cui si trovano frequenti esempi nell'Europa settentrionale. Vuolsi pur ritenere un altro monumento celtico (ma non ne abbiamo alcuna prova) la pietra di Nairolo o Nariola di Blevio, anch'essa granitica, appoggiata per un'estremità al monte e sostenuta dalla punta di un masso calcare; e si crede che abbia potuto servire di *dolmen* o altare nei sacrifizi. L'incolto abitatore del monte ripete la favolosa leggenda da lui imparata nelle veglie, che un demonio da quella pietra abbia un tempo giuocato alla palla con un altro che gliela rimandava da una balza vicina.

Una terza pietra si trova sulla vetta di un monte alquanto elevato al disopra del villaggio di Civenna, presso Bellagio, della quale è difficile spiegare il collocamento senza attribuirla al rito druidico. Proprio sull'orlo del vertice, dove il monte scende ripido, è sospeso un ingente masso di granito, sostenuto ad arte da tre puntelli della stessa pietra. La posizione dei sostegni mostra che al collocamento di questa pietra fu necessaria l'opera dell'uomo. Sopra un fianco sono state scolpite da qualche secolo le lettere P. L. D. B. con una mezzaluna, che indicano il suo nome presente di *Pietra Luna di Bellagio*. La *Pietra Luna* vera era un'altra, posta più in basso e colla forma press'a poco d'una mezzaluna, e segnava il confine tra i comuni di Civenna e di Bellagio; ma una notte gli abitanti di quest'ultima borgata scolpirono le lettere sull'altro sasso posto più in su e chiamato *Pietra Cavallo*, perchè coi sostegni artificiali assomiglia vagamente a un cavalluccio quale lo foggiano i ragazzi inesperti. In tal modo usurparono il fianco del monte, scambiando i nomi delle due pietre [1].

Non si ha alcuna memoria dell'uso a cui queste pietre siano servite: e siccome fu faticosa opera umana il collocarle colà, così devesi supporre che vi sia stato uno scopo nel farlo. Lo Stoppani crede che tutte queste pietre siano *massi erratici*, ricordi dell'epoca glaciale; ma lo sviluppo de' ghiacci alpini poteva incavare la Pietra Luna e mettere un sostegno sotto la Pietra Cavallo? D'altre parte antico è il nome di Luna, e nelle abitazioni lacustri della Svizzera abbiamo veduto che l'unico oggetto di culto scoperto fu una mezzaluna di pietra. Senza obbligare alcuno a dividere la nostra supposizione, ci

(1) Veggansi gli studi dell'ing. Frassi: *Il Governo feudale di Civenna* (1879).

è lecito opinare che i Gallo-insubri abbiano simboleggiato nella Pietra Luna il simulacro di qualche divinità.

Questo popolo non aveva leggi, ma usi, che, raccolti, erano tramandati a memoria dall'una all'altra generazione. Per facilitare l'esercizio mentale dividevano l'insegnamento in tante *triadi*, delle quali ce ne fu dato un saggio da Adolfo Pictet [1]. Da queste appare come i Galli credessero nella trasmigrazione delle anime, nella vita futura e nell'eternità del mondo. E, se l'indole delle nostre ricerche non fosse estranea ad una diffusa esposizione delle galliche credenze, sarebbe importante passare in rivista queste triadi che hanno tanti punti di contatto colle successive opinioni filosofiche [2].

È assai dubbio se i Galli abbiano cinto il *Mediolanum Iusubrium* di mura, poichè non ne rimane vestigia nei monumenti; e se interroghiamo la falsa erudizione, questa ci risponde col mandarci in via degli *Andeghee* (Andegari) parola che dicevasi composta di due parole celtiche che significano *biancospino*, perchè una siepe di queste odorose piante, che danno il primo saluto alla primavera colla festa dei candidi fiori, circondava Milano, come le altre città dei Galli. Ma recenti studi han dimostrato che la via degli Andegari deve il nome

---

(1) Vedi *Le Mystère des Bardes*, ecc., *ou le doctrine des Bardes sur Dieu, la vie future et la transmigration des âmes*, par Adolphe Pictet — Genève : Joël Cherbuliez, 1856.

(2) A chi ne fosse vago possiamo offrire un saggio di queste triadi, tolto ad un manoscritto del decimosesto secolo; ma i cui materiali furono riuniti *par le copiste collecteur* Edward Davyd alla metà del VI secolo. Le triadi sono XLVI : la prima comincia dal concetto fondamentale che vi sono tre unità primitive : *Un Duw, un gwiri onedd a un pwung rhyddyd*, parole celtiche che significano : un Dio, una verità e un punto di libertà. In quest'ultimo si trova l'equilibrio di tutte le opposizioni; ma verità e libertà sono compenetrati nell'unità di Dio, come suoi attributi. La seconda triade si traduce : « Tre cose derivano dalle tre unità primitive : tutta la vita, tutto il bene, tutta la potenza ». E la terza : « Dio è necessariamente tre cose, cioè la più gran parte di vita, la più gran parte di scienza, la più gran parte di forza ». Triade codesta completata dalla decima, così espressa nell'originale : « *Tri bannogion Duw: bywyd cifoll, guybodaeth cifoll, chaderuyd cifoll* »; cioè : « Le tre grandezze di Dio sono : vita perfetta, scienza perfetta e possanza perfetta ». La triade undecima parla dell'uomo : « Tre sono le cause originali degli esseri viventi : l'amore divino *(cariad Duw)* in accordo con la suprema intelligenza : la saggezza divina *(dëall Duw)* con la conoscenza perfetta di tutti i mezzi, e la potenza di Dio *(nerth Duw)* d'accordo con la suprema volontà, la saggezza e l'amore. Questa triade ci ricorda i versi che tanti secoli dippoi Dante leggeva sulle porte dell'Inferno :

Fecemi la divina Podestate
La somma Sapienza e il primo Amore.

La dodicesima triade parla del dogma della trasmigrazione delle anime, che era uno dei principali dei Galli. « Vi sono tre cerchi (o cicli *chylch celt)* dell'esistenza : *Chylch y Ceugant*, ove, eccetto Dio, nessun essere nè vivente, nè morto può entrare : *chylch yr Abreds*, che è traversato da tutti gli esseri animati procedenti dalla morte : *chylch y Gwynfyd*, ove tutti gli esseri animati procedenti dalla vita concorrono al cielo ». L'universo pei Galli era diviso in tre sfere d'esistenza : *Ceugant, Abred, Gwynfyd*. — *Ceugant* è parola composta da *ceu*, cavo, e da *cant*, circonferenza del cerchio. Il primo elemento del nome, della stessa origine del latino *cavus*, si trova in altre parole composte, come *ceuaw*, scavare. Owen traduce questa parola : *il cerchio dell'infinito, te circle of infinitude*. Ma quest'*infinito* è un'aggiunta. — *Abred* in senso generale significa il *male:* quindi *abredig, abredawg*, malvagio, vile. Ma *abrediad* significa trasmigrazione, *abredu* trasmigrare : da cui alla forma più semplice *pred* migrazione, *preydian* errare. L'*a* iniziale è un prefisso intensitivo che richiede il cambiamento regolare del *p* in *b*. Quindi traduciamo *circo di migrazione*, piuttosto che *circo del male*, come Turner, o *circo d'incominciamento (circle of inchoation)*, come E. Williams. — *Gwynfyd* è composto di *gwyn*, bello, e *byd*, mondo :

a un'antica famiglia che ivi aveva le sue case (1). Se non fossero esistite mura, sarebbe stato ancor maggiore il valore dei nostri avi insubri nel difendere la città contro i Romani. Pare però, dalla narrazione che Polibio fece di questa guerra, che mura o almeno difese di terrapieni o fossati vi fossero, poichè nella storia si narra di porte dischiuse ai conquistatori. I Galli erano cresciuti in tanta potenza che (scrive Sallustio) i Romani combattevano contr'essi non per la gloria, ma per la salvezza; basti ricordare quando i Galli insubri, lasciate le donne a custodia di Milano, e unitisi ai Galli Senoni e Boj, mossero sopra Roma e assediarono il Campidoglio, secondo il racconto di Livio. La legge romana che dispensava i sacerdoti dalla milizia, eccettuava il caso di guerra contro i Galli.

Quando il console Marcello venne a cingere d'assedio Milano dicesi che i giovani traessero tutti nel luogo che oggi sarebbe la piazza del Duomo, perchè ivi pare sorgesse il tempio della Dea della guerra, sebbene gli archeologi moderni siano d'avviso che i templi di questa dea fossero sempre fuori delle città.

Colà si custodivano le *Immobili*, sacre bandiere tessute di lana e d'oro, che si spiegavano solamente nei maggiori pericoli e, una volta portate in campo, si piantavano in terra; e sovra quelle i druidi facevano giurare ai gagliardi di difendere il focolare. I guerrieri non potevano toccare le *Immobili*, nè, tanto meno, dovevano lasciarle cadere in balia del nemico; pertanto non era permesso indietreggiare oltre il luogo dov'erano piantate e dovevasi o vincere o morire intorno ad esse. Non si vede in queste *Immobili* la prima idea del Carroccio? La guerra contro i Romani, scrive Polibio, fu delle più accanite per il furore e per il numero dei combattenti. Ma dopo una disperata resistenza (alla quale presero parte anche le donne che combattevano a fianco dei loro mariti dall'alto dei carri), non avendo ricevuto soccorso da nessuna parte, i Mediolanensi dovettero soccombere ed aprire le porte al nemico. Così cadeva la città, ch'era l'onore e la forza dell'Insubria, 225 anni prima di Cristo; Marcello, in ringraziamento a Giove, faceva scannare sugli altari i biondi e baldanzosi guerrieri milanesi, ch'eran stati fatti prigionieri (2). A

significa quindi luogo di beatitudine, che è quanto dire un paradiso. L'archeologo Turner fa osservare la coincidenza di questi cerchi d'esistenza con la disposizione circolare degli antichi monumenti druidici.

E siccome queste triadi si tramandavano con la viva parola, così la perdita della memoria era ritenuta un castigo divino; e la triade diciottesima è così espressa: « Le tre calamità primitive di *Abred* sono: la necessità, la perdita della memoria e la morte *(angen, anghof ag angen)* ».

E questo rapido cenno conchiuderemo con la triade ventiduesima: « Tre cose sono primitive e contemporanee: l'uomo, la libertà e la luce » *(dyn, rhyddyd, goleuni)*. Owen invece di *goleuni*, luce, dice *haul*, sole. L'uomo si sviluppa coll'ordine materiale della natura: e (vedi antica sapienza!) il *fiat lux* secondo i Druidi si pronunzia nello stesso tempo che l'uomo entra nel dominio della libertà.

(1) *Andeghee* in dialetto milanese equivale ad *antico*: e appunto sopra questo significato si appoggiava la tradizione.

(2) Non si dimentichi che Polibio era avverso ai Romani e quindi ne può aver esagerato le crudeltà, sebbene gli eccidii in massa delle popolazioni delle città debellate siano nei costumi di quel tempo.

quest'epoca probabilmente appartiene la spada antropoide del nostro Museo, prezioso esemplare perchè se ne conoscono pochissime (1). Fu scoperta a Malnate (Varese) nell'inverno del 1889, ha la lama di ferro e l'impugnatura di bronzo rappresenta una figura umana: la testa, alquanto corrosa dall'uso, ha gli occhi a mandorla e i capelli lunghi raccolti dietro il capo. Dalle spalle uscivano due monconi coll'intenzione di rappresentare le braccia, uno solo dei quali però è rimasto e termina con un bottone: alla fine di tre rigonfiamenti, che vorrebbero essere il corpo, si vedono gli embrioni delle due gambe. Forse questa spada (che a giudicare da un braccialetto di vetro azzurro e da altri oggetti trovati in una tomba vicina a Malnate, risale a due secoli prima dell'êra volgare) aveva appartenuto a uno degli ultimi difensori della Milano insubre ed era stata sepolta, insieme alle ceneri del vinto combattente, affinchè non cadesse nelle mani d l'invasore.

Il *Mediolanum Insubrum* entrò a far parte della grande famiglia romana: però quando Annibale scese dall'Alpi e, come scrive C. Cattaneo (2), si videro tra le foreste del Ticino le seminegre tribù del deserto, duemila Galli cisalpini, che erano stati costretti a militare nel campo romano, si levarono notturni e fecero strage dei nuovi signori. Riferiscono gli storici che Milano insorse allora contro la grande nemica, Roma; gli uomini validi seguirono Annibale nella marcia attraverso l'Italia, e alla battaglia del Trasimeno un guerriero gallo, forse mediolanense, di nome Duncario, avendo visto nelle file nemiche il console F aminio (che prima di Marcello aveva combattuto gli Insubri e preparato il trionfo al successore) gli si slanciò contro e lo trafisse gridando: « Questi è colui che trucidò le nostre legioni, che spopolò i campi e la città: e lo consacro agli dei infernali! »

Fig. 32
Spada antropoide.
(*Museo Archeologico*).

Altri guerrieri Galli seguirono Annibale nelle sue imprese fino a Zama dove fu spenta la fortuna del grande africano. Poco dopo quella battaglia gli Insubri insorsero ancora una volta; ma il proconsole L. Valerio Flacco li sconfisse presso Milano nell'anno 560 di Roma: e dev'essere stata rovina grande perchè d'allora in poi gli Insubri non si trovarono più fra i nemici di Roma. E non passò molto tempo che la provincia gallica prese il nome di *Togata*, il che indica che, oltre alle leggi e alla lingua del Lazio, anche il vestire romano e i costumi erano stati qui introdotti.

---

(1) Il Castelfranco che illustrò questa spada antropoide nella *Rivista Archeologica* di Como (1907), enumera in tutti i musei d'Europa solamente 9 spade come la nostra, oltre a 19 pseudo-antropoidi.

(2) *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, di Carlo Cattaneo.

Fig. 33 — Bronzi romani. *(Museo Archeologico).*

MILANO ROMANA

IV.

MILANO SOTTO LA REPUBBLICA ROMANA
SCIPIONE - LE MURA ANTICHISSIME - GIULIO CESARE
IL MUNICIPIO - LA STATUA DI BRUTO
L'ARCO ROMANO.

POPOLO servo non ha storia e, dopo le reiterate sconfitte, i Mediolanensi, confusi cogli altri popoli conquistati, seguirono le vicende di Roma. Ma una stirpe che ha energie vitali è pari alla terra feconda, la quale, quando sembra addormita sotto la neve, sta invece preparando il lavoro di trasformazione i cui frutti si mostrano al sole delle stagioni vegnenti. Così fu di questa città. I superstiti delle stragi erano dapprima soggetti all'imperio militare del vincitore; ma Roma nell'estendere il suo dominio sapeva avvincere a sè i soggiogati coll'assimilarli. Quest'opera non si compì tanto rapidamente, come potrebbesi credere dai brevi cenni del Verri e d'altri scrittori: fu una lotta insistente della quale non ci furono tramandate le varie vicende: nel frattempo Milano era soggetta a magistrati che la trattavano più o meno bene secondo l'umanità e la rapacità loro. E doveva essere ambito l'incarico di venire quassù perchè la provincia era ricca e poteva far paghi gli avidi desiderî [1].

(1) Milano era prospera fino d'allora. Lo storico Polibio scriveva: « Nella Gallia Cisalpina si compera con quattro oboli uno staio di frumento, misura di Sicilia, con due uno staio d'orzo, con una misura d'orzo altrettanto vino. Abbondano miglio e panico, le querce producono ghiande in tanta copia, che di là si traggono gli in-

Gli antichi scrittori narrano che il Senato mandò quivi un uomo senatorio detto Gabinio, il quale fece edificare molti mirabili edifici all'usanza romana, perchè « non si voleva distruggere la città, ma fortificare ed abbellire » (1).

Appartiene al periodo della repubblica quel magnifico busto di guerriero che si vede nel cortile dell'Ambrosiana? In quella faccia dai lineamenti severi e dall'alta fronte qualcuno credette ravvisare uno Scipione: e certamente l'espressione della faccia, austera e forte, ben s'addice ad uno di quei fieri conquistatori del mondo. Ma sebbene Cornelio Scipione abbia aiutato Marcello nel sottomettere gli Insubri e Caio Scipione avesse cercato di colonizzare queste terre e avesse in vicinanza di questi luoghi combattuto Annibale, non abbiamo alcuna prova che il busto rappresenti Scipione, piuttosto che un altro capitano romano. Anzi la moderna critica artistica rifiuta il battesimo romano a questo busto e lo attribuisce a uno di quei bravi artisti del secolo XV che sapevano riprodurre alla perfezione le opere classiche.

Fig. 34 — Scipione? busto nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

È probabile che il console Marcello, rovinati quei primi ripari coi quali i Galli avevano cinta la città, abbia pensato a fabbricare solide mura, poichè Milano, posta a settentrione di Roma, era da natura destinata a difendere la repubblica dalle possibili invasioni dei barbari.

Dell'esistenza di tale antica cerchia di mura si hanno indubbie prove; perchè quando più tardi gli imperatori ampliarono Milano e la cinsero di nuove mura, lasciarono sussistere anche le antiche che formavano un quadrato più ristretto. In via di congettura si possono indicare i lati della Milano antichissima, oggidì cancellati dalla trasformazione delle vie più antiche, una parte delle quali venne ampliata, una parte sparì del tutto: tracciate una linea dalla piazza Bec-

numerevoli maiali che in Italia vengono macellati per uso del popolo e per le provviste di guerra. Le grasce sono così a buon mercato che nelle osterie non si paga per ogni vivanda, ma un tanto a testa ». In questa abbondanza di maiali viventi nei boschi di querce non si trova un indizio della scrofa semilanuta mediolanense?

(1) Vedi, fra gli altri, il Morigia, *Santuario della città e diocesi di Milano*, 1603.

caria a San Giovanni in Conca; da questo punto dirigetevi verso la via Bocchetto; risalite quindi alla piazza della Scala e tornate in piazza Beccaria. Dentro questo quadrilatero si vedevano ancora (prima delle demolizioni per la nuova piazza del Duomo) le vie che dividevano la città in tanti quadrati minori.

A San Giovanni in Conca eravi il *Cimitero dei Pellegrini*. Gli antichi solevano seppellire i loro morti fuori della città; perciò i luoghi ove gli scavi fanno scoprire olle cinerarie, vasi balsamari o lacrimatori, lucerne sepolcrali ed altri consimili segnali di cimiteri, si debbono arguire fuori della primitiva cerchia delle mura. È noto che una legge delle XII tavole proibiva assolutamente di bruciare i morti o di seppellirli dentro le città: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito* [1]. Fuor delle mura, dalla Scala alla piazza Beccaria, pare esistesse un fossato, del quale si videro per secoli le tracce nelle puzzolenti *cantarane* della Scala, del Marino, dell'Agnello e di via San Martino [2].

Come vedesi, il giro delle mura della nostra città era in quei primi tempi ristrettissimo ed il nocciuolo di essa si trovava nelle località vicine al Duomo.

Durante la guerra sociale i Cisalpini erano in grande fermento perchè dividevano cogli altri italici l'aspirazione all'eguaglianza dei diritti politici: eppure non insorsero e fu loro fortuna, perchè, essendosi conservati fedeli a Roma, ebbero dal Senato privilegi e una parte dei diritti reclamati; e lo stesso Cicerone si meravigliava che non si fossero mossi cogli altri, perchè per molti anni erano stati maltrattati dai magistrati qui inviati.

Ma fu a Giulio Cesare che la nostra città dovette il pieno riconoscimento dei suoi diritti. Il grande capitano fece frequenti dimore in Milano; e di una di queste si racconta il seguente aneddoto.

Valerio Leone o Leonte, che doveva essere un gallo latinizzato come lo indicano i due nomi, aveva invitato a cena il famoso capitano insieme ai suoi compagni. I cibi erano disposti sulle mense con semplicità che ai Romani, abituati alle orgie di Scauro e di Crasso, pareva barbarie. Quei cibi erano conditi all'usanza del paese; e quando furono portati gli asparagi cucinati, non coll'olio, ma, scrive Plutarco, con un *unguento* (sarà stato il nostro burro?) quei soldati, respingendo con schifo il cibo, si misero a deridere senza ritegno Valerio Leone. Ma Cesare, al quale premeva aumentare il numero degli amici per i disegni del futuro, mangiò allegramente gli asparagi col burro e

(1) I Romani erano scrupolosi osservatori delle leggi igieniche. Essi stabilivano i sepolcreti, non solo fuor delle cittadine mura, ma alla distanza di sessanta piedi dai rusticali abitati. Così la legge delle XII tavole.

(2) Col nome di *cantarane* i nostri vecchi chiamavano quelle acque morte, impaludamenti, cloache, dette anche *magolcie* o *canosse*, le quali formavansi con le acque del Nirone, del Seveso ed altre, che non essendo incanalate sotto terra, formavano qua e là pozzanghere. Vogliono alcuni che *canossa* derivasse dalle canne che sorgevano nelle pozzanghere, e *cantarane* dal cantar delle rane che in quel limo facevano festa.

rimproverò i compagni, dicendo loro « esser più rozzi quelli che insultavano un ospite, che non l'ospite stesso che presentava i cibi alla foggia del suo paese.

Con siffatte cortesie Cesare si era fatto molto ben volere in tutta la Gallia Cisalpina. Prima che si decidesse a infrangere la legge di Roma e a passare il Rubicone, visitò questi luoghi per assicurarsi che gli abitanti gli fossero sempre fedeli: e la folla gli mosse incontro a festa inalzandogli trofei per le vie e onorandolo con banchetti pubblici e con sacrifizi (1). Cesare dopo essersi impadronito della repubblica, diede a Milano la cittadinanza romana e la costituì in Municipio del quale determinò le facoltà colla legge Umbra e colla Giulia.

Fig. 35 — Giulio Cesare, busto nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

Di Giulio Cesare abbiamo un busto nel cortile della Biblioteca Ambrosiana: ma anche per questo dobbiamo ripetere quanto abbiamo detto per il busto di Scipione, perchè è evidentemente opera d'un valente scultore del secolo XV che volle riprodurre il volto espressivo ed energico del capitano quando incuorava i soldati alla battaglia.

Milano fu ascritta in Roma alla tribù Oufentina o Ufentina, e da pochi anni venne in luce un'ara insigne dedicata a Mercurio da un milanese che ricorda appunto la tribù alla quale apparteneva (2).

Però per quanto romanizzati, i Milanesi, anche parlando latino, conservavano il loro accento gallico (come ancor oggi si distinguono con un accento speciale nell'esprimersi nella lingua comune) perchè Cicerone nel *Bruto* scrive che il latino parlato dai Cisalpini si distingueva da quello parlato in Roma mancando del *color urbanitatis*.

---

(1) Nel secondo volume della *Grandezza e decadenza di Roma*, Guglielmo Ferrero attribuisce questo entusiasmo all'« intuizione dell'utile » delle popolazioni della valle del Po che « capivano che la conquista della Transalpina arricchirebbe la Cisalpina, mutandola da paese di frontiera in paese di transito per un vasto e popoloso *hinterland*, come si direbbe oggi ». È ardito prestare questi concetti di economia politica ai nostri ingenui avi di diciannove secoli fa: e l'entusiasmo si spiega più facilmente col vantaggio immediato promesso da Cesare di dare ai Cisalpini i diritti politici che li faceva pari ai cittadini romani.

(2) Gli abitatori di Roma erano stati divisi dapprima in tre tribù dette dei Ramnensi, dei Taziensi e dei Luceri, che traevano il nome da Romolo, da Tazio re dei Sabini e da Lucero re di Ardea (oppure da un Lucumo etrusco alleato di Romolo). Ma più tardi vennero sostituite da 35 tribù, di cui quattro urbane denominate dalla località Suburbana, Esquilina, Collina, Palatina, e da 31 rustiche, fra le quali l'Ufentina. Gli Italiani che ricevevano il diritto di cittadinanza dovevano aggregarsi a una tribù.

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO MILANO

TORRE QUADRATA DELLE MURA IMPERIALI
AL MONASTERO MAGGIORE, RESTAURATA DA ANSPERTO

Un edificio che incontestabilmente sembra dovuto ai primi dominatori, è il famoso Arco Romano, per determinare la posizione e la forma del quale gli scrittori di cose patrie delle passate età sfoggiarono, in assurdi conati, la loro fantasia. La lapide collocata dal nostro Municipio sul corso di porta Romana [1] e precisamente vicino alla porta dello stallazzo di San Lazzaro, dove una volta esisteva, come vedremo in seguito, l'Ospedale dei lebbrosi, indica con abbastanza probabilità il luogo di questa grandiosa fabbrica. Fu distrutta durante l'assedio del Barbarossa nel 1161, e gli storici che la descrissero dopo quell'epoca, dimenticando persino che era un *Arco*, ce la dipingono come un portico lungo due miglia, dal cui mezzo s'alzava una torre, detta chiocciola, tanto sublime che poteva scorgersi, dalla sua sommità, tutto il piano lombardo. Ma noi, abbandonando simili fole, ci atterremo alla descrizione che ci lasciò il Giulini nella sua accurata opera [2], il quale, a propria volta, la desunse dalle memorie di quegli scrittori che poterono vedere la romana fabbrica.

L'Arco Romano, o Trionfale che dir si voglia, secondo la più probabile opinione fu eretto dal console Marcello a ricordo della conquista che fece di Milano; secondo altri fu eretto posteriormente in onore di qualche imperatore romano. — Era una gran torre quadrata e massiccia che poggiava sopra quattro pilastri [3] e sopra quattro archi composti di grosse pietre pure quadrate, le quali, come in tutti gli edifici romani, erano unite in modo che poco o punto scorgevasi la loro connessione. Come vedremo, parlando della distruzione di Milano avvenuta per opera di Barbarossa, questa torre, che sorgeva rimpetto allo spedale di San Lazzaro, aveva stanze capaci di quaranta e più letti e, sebbene isolata, era di grande importanza militare, essendo la fortificazione più avanzata della città.

La storia parla d'un altro monumento scomparso al pari e prima dell'Arco Romano; e noi pure lo ricorderemo, perchè onora il cuore dei nostri antichi padri. Giunio Bruto, che uccise Giulio Cesare quando questi aveva deciso di usurpare il supremo potere della repubblica, governò Milano per alcun tempo nella qualità di pretore. La sua severa giustizia gli accaparrò in tal guisa l'animo dei cittadini, che gli eressero una statua di bronzo nel Foro e ve la mantennero coraggiosamente anche allora che poteva essere pericoloso onorare il fiero Romano, perchè Augusto, spenta del tutto la repubblica, s'era fatto imperatore.

(1) QUI PRESSO L'ANTICO ARCO ROMANO
I MILANESI
NEL MXXXVII VINSERO GLI ALEMANNI
CONDOTTI DA CORRADO IMPERATORE
E QUI NEL MCLVIII
COMBATTERONO FEDERIGO BARBAROSSA.

(2) *Memorie spettanti alla storia ed al Governo della città e campagna di Milano.* Anche la Commissione municipale si attenne specialmente a quest'opera nel collocare le lapidi commemorative.

(3) Radevico, che vide l'Arco e dal quale è tolta la descrizione, usa l'espressione *quatuor columnis sustentatæ;* il Fumagalli osserva che *columna* non significa solamente *colonna*, ma anche un sostegno quadrangolare, formato di mattoni e pietre, volgarmente pilastro.

Anzi, allorquando Ottaviano Augusto, divenuto padrone del mondo, visitando la nostra città, vide la statua che Plutarco assicura fosse molto somigliante, si fermò, e voltosi ai magistrati milanesi, si dolse che ospitassero un suo nemico. I magistrati, che non pensavano in quel momento alla statua, rimasero allibiti, non sapendo che rispondere; e l'imperatore, aggrottando le sopracciglia e additando il simulacro di Bruto:

— Non fu forse questi, disse, un nemico mio? — Ma subito dopo, il furbo Augusto, rasserenandosi in volto, perchè nemico morto e di sasso non disturba, li lodò di conservarsi fermi amici anche degli sventurati, esortandoli a non rimuovere la statua.

Così se il primo aneddoto, raccontato dagli storici, della cena di Valerio Leonte, pare messo lì a ricordare la fama di ghiotti mangiatori che hanno i Milanesi, il secondo accenna al carattere fermo che si è conservato attraverso i tempi e che sa fare le proteste contro la forza e, occorrendo, anche le rivoluzioni.

Il Foro, dove vedevasi la statua di Bruto, era il luogo delle pubbliche adunanze, e fu collocato dalla maggioranza degli scrittori, ma senza prove, nell'attuale piazza dei Mercanti; e il Fiamma ed altri aggiungono che sorgevano, nella medesima piazza, le scuole di umanità frequentate da Virgilio, il massimo dei poeti latini. A queste scuole accorrevano da Como e da Cremona i desiderosi di studio, perchè Milano era quasi un *seminarium* di maestri, e i cittadini dei luoghi vicini venivano a chiederli a noi, come fece Brescia che ci domandò Sesto Mecio Cassiano per tenere una pubblica scuola.

Fig. 36 — Seggio consolare di un magistrato milanese. *(Museo Archeologico.)*

Abbiamo detto che Milano era stata fatta Municipio: aveva quindi i suoi magistrati a somiglianza di Roma, e cioè i *Decurioni* o senatori, i giudici o *Quatuorviri*, i *Seviri*, gli *Edili* incaricati delle strade, degli edifizi e del buon ordine interno della città, e i *Questori* che amministravano il pubblico tesoro (1).

Di questi magistrati ci parlano molte lapidi ed are del nostro

(1) Il Municipio romano concedeva ai cittadini le libertà che ebbero poscia nel Comune medioevale. Il De Marchi così ne riassume le linee principali: « Magistrati annuali eletti dal popolo, e i due supremi, corrispondenti quasi ai consoli di Roma con poteri giurisdizionali: un consiglio municipale formato da quanti magistrati uscivano di carica, col nome di decurioni, a vita, e costituenti la nobiltà cittadina; i cittadini divisi per curie, elettori nei comizi; libera amministrazione delle finanze; un'autonomia non inceppata da controlli angustiosi di autorità tutorie o da pratiche che si dovessero risolvere a Roma... » *(Il Municipio romano* di Attilio De Marchi). Ma durante l'impero questo ordinamento si corruppe per colpa dell'accentramento e della burocrazia.

Museo. Notevole è un marmo rappresentante un seggio curule (fig. 36), adornato di elmi, di clipei e di altre insegne militari: ai lati si vedono i fasci consolari. L'iscrizione fu cancellata dal tempo: rimasero solamente tre lettere al di-sopra del bassorilievo: T. F. I. che significano *Testamentum Fieri Jussit.* Il seggio è consolare; ma il Labus giudica che sia appartenuto, non a un console, bensì a un Quartumviro o ad un Seviro, perchè anche i magistrati municipali usavano i fasci. Nelle provincie i fasci consistevano dapprima in semplici bastoncelli: più tardi, come ci informa Seneca, si dorarono e ornarono di alloro. Il nostro magistrato volle sul funebre marmo conservare l'emblema della sua dignità, e le armi ci fan sapere che prima di amministrare la giustizia aveva militato negli eserciti di Roma, ma il suo nome è scomparso per sempre [1].

Fig. 37 — Lapide di C. Herennius. (*Museo Archeologico.*)

Un' altra lapide pure di un Seviro, ma con un' epigrafe corrosa e un bassorilievo infranto ripete il seggio consolare fra i fasci e fu trovata negli scavi delle mura di Massimiano Erculeo in via Monte di Pietà: una targa ben conservata ricorda Seviro C. Herennius che fece la lapide (scoperta anch'essa in via Monte di Pietà sotto la distrutta torre del monastero di Santa Barbara delle Cappuccine) dedicata al padre, alla madre e al fratello, ornandone il fastigio colla Gorgone e con due delfini (fig. 37): questi ultimi significavano la fugacità della vita, perchè ritenevasi che nessun pesce fosse più veloce del delfino, e la Gorgone era anche l'emblema del sole, tenuto dai filosofi pagani per la porta delle anime, donde passavano nel regno della luce.

Fig. 38 — Ara del magistrato Calvenzio. (*Museo Archeologico.*)

Altro emblema sepolcrale

(1) Questo marmo fu scoperto nel 1819, quando si demolì la porta Orientale posta al ponte di porta Venezia.

era la cicogna col serpe in bocca, che si vede sopra un' ara del Seviro Calvenzio (fig. 38) perchè gli uccelli simboleggiavano la migrazione delle anime.

Ma sorvolando sugli altri ricordi di magistrati che ci porterebbero troppo lungi, vale la pena di soffermarsi a una grande e liscia pietra sulla quale, in nitidi caratteri romani, si legge che P. Vezio Gallo Seviro e Pontefice ordinò si facesse quel ricordo a sè e alle sue liberte *Amanda*, *Amabile* e *Blanda*. Aveva ragione Strabone di scrivere: « Vi sono ancora Insubri » perche l'elemento gallico (P. Vezio era un indigeno come lo attesta il nome di Gallo) lasciava trasparire tratto tratto l'indole scherzosa: e quel morto da diciotto secoli doveva sorridere di malizia nel testare che si tramandasse ai posteri la sua memoria di grave magistrato unita a quella delle tre belle schiave che aveva liberate perchè le aveva amate, coll'imporre loro i tre dolci nomi che alla nostra fantasia ne risuscitano le graziose sembianze.

V.

LA TRASFORMAZIONE RELIGIOSA
I TEMPII DI GIANO E DI MINERVA - GIOVE
E IL CULTO DELLE MATRONE
APOLLO, VENERE, DIANA E VESTA
ERCOLE E MERCURIO - IL CULTO DI MITRA - CARONTE
PIETRE MILIARI STORICHE.

Gli Insubri, come sappiamo, avevano un culto speciale per la natura nelle sue manifestazioni; e siccome molte divinità della mitologia non erano esse pure che espressioni della natura, così assai facilmente si saranno convertiti al nuovo culto e vi avranno dedicato templi ed are dell'antico. I Romani stessi avevano appreso dalle primitive tribù italiche, nell'Insubria radicate, a venerare il dio Silvano, o Pane o Fauno o Egipane, quale figlio di Saturno. Nel nostro Museo Archeologico abbiamo le are dedicate al boschereccio Silvano e a Pomona, protettrice degli orti ubertosi. Che poi Silvano avesse qui culto lo attesterebbe un'urna cineraria trovata dal Castiglioni, vicario di san Vincenzo in Prato, nella basilica stessa, nella quale, secondo l'iscrizione, vi erano le « ceneri di G. Aulio sacerdote lupercale del Dio Silvano: » *Ciner G. Aul. Lup. Dei. Sylv.*

Gli Insubri veneravano la divinità nelle selve fitte e antiche, perchè i grandi alberi erano stati i primi ricoveri, i primi nutritori

e i primi templi. I Druidi ebbero nome dalle quercie *(Drus)* [1] che formavano i boschi sacri, difendevano i devoti anche dalla pioggia e dal sole e precedevano i portici della nostra architettura. I nuovi dominatori rispettarono la religione dei Galli che compivano i loro riti nei recessi ombrosi, sottratti agli sguardi comuni, fino a quando non furono aboliti dall'imperatore Claudio nell'anno 47. Dicesi che gl'Insubri venerassero le quattro stagioni; ed i Romani le sostituirono col Giano Quadrifronte che, fra i suoi molti, ha pure il significato insubre. Galvaneo Flamma ci fa riflettere a questa sostituzione nelle sue storie milanesi dove, fra le favole che intesse alla nostra credulità, nota alcune tradizioni che non vanno trascurate. E aggiunge che il dio Giano lasciò poi il suo nome al santo cristiano che lo detronizzò, perchè si dice che sulle rovine del suo tempio sia sorta la chiesa di san Giovanni detto appunto *alle quattro faccie* [2]. Oggi è scomparso anche questo nome: la via si chiama dall'astronomo Barnaba Oriani e sbocca quasi rimpetto alla chiesa di san Giuseppe.

Fig. 39 — Testa colossale di Giove. (*Museo Archeologico.*)

Polibio ci raccontò del tempio della Dea della Guerra o della Vittoria, nel quale si custodivano le bandiere d'oro: e i Romani lo convertirono nel tempio di Minerva che ha i medesimi attributi della divinità insubre, più quello della scienza. È l'umanità che progredisce, e che al dominio della forza brutale aggiunge quello dell'intelligenza. Quando poi Costantino proclamò la libertà delle religioni, la vergine Dea delle stragi fu sostituita, nel terzo svolgimento del progresso, da un'altra vergine fatta santa pel martirio del corpo e del cuore, da santa Tecla che a sua volta lasciò il posto in Duomo a Maria, la poetica e dolorosa figura del cristianesimo. Minerva fu onorata da molte lapidi; ed in parecchie, trovate a Milano, venne associata a Giove ed a Giunone perchè avevano comuni onori e sedi. Giove era il progenitore degli Dei, dei re e delle cose; Giunone, regina, era sua sposa, e Minerva figlia unigenita di lui.

Per ricordare qualche iscrizione trascriveremo queste due che

(1) Vedi *Tradizioni e costumi lombardi*, di Gabriele Rosa.

(2) Il Giulini nelle sue *Memorie*, sotto l'anno 975, scrive: « Che ai tempi degli idolatri ci fosse un tempio di Giano, molti lo hanno creduto; ma non parmi che vi sian prove bastanti per affermarlo con sicurezza ».

furono dedicate dai Milanesi agli iddii, dai quali credettero di aver ottenuta alcuna grazia.

IOVI . IVNONI . MINERVÆ QUINTUS LIGARIVS . FESTIVVS VOTUM . SOLVIT . LIBENS . MERITO.	A Giove, Giunone, Minerva Quinto Ligario Festivo scioglie suo voto volontieri e meritamente.
IOVI IVNONI MINERVÆ QUARTUS VALERIUS GERMANUS VOTUM . SOLVIT . LIBENS . MERITO.	A Giove, Giunone, Minerva Quarto Valerio Germano scioglie il voto volontieri e meritamente.

Un'altra pure a Giove, Giunone e Minerva fu dedicata da C. Magius Iustus.

Giove che, come esclama Cicerone, fu dal popolo romano chiamato *Ottimo* pei benefici, *Massimo* per l'onnipotenza [1], ebbe tempio e molte iscrizioni da solo. È incerto però dove il primo sorgesse; una tradizione, non appoggiata a documenti, lo pone dove oggi è il Monastero Maggiore, ed aggiunge che appartennero al suo altare le colonne di porfido che sostengono la tribuna di Sant'Ambrogio. Una lapide invece scoperta negli orti vicini a San Vincenzo in Prato pretenderebbe far credere che fosse stato eretto in quel luogo, e parecchi scrittori l'asseverano; altri lo vogliono vicino a San Satiro; e queste incertezze e contraddizioni dimostrano che non se ne sa nulla. Pure del culto di Giove ci sopravanzano ricordi più sensibili ed artistici che non degli altri dei; uno è una testa colossale, rabberciata dai restauratori nel nostro Museo nel quale si trova pure un piccolo busto di Giove coronato di alloro di una fattura elegante: e finalmente abbiamo l'importante ara votiva dei due fratelli Curzio qui portata da Angera e che rappresenta un sacrificio solenne per impetrar grazia dal dio. Che sia dedicata a Giove non vi ha dubbio; anzitutto le iniziali I. O. M. indicano chiaramente *Iovi Optimo Maximo*, poi la parte posteriore dell'ara che rappresenta l'aquila, e il fianco, che riproduce i fulmini del tonante, non permettono che sia attribuita ad altra divinità. Questa pietra c'insegna i riti pagani meglio d'ogni lungo discorso (fig. 41).

Fig. 40.
Busto di Giove coronato.
(*Museo Archeologico.*)

Si vede nel mezzo l'ara sacra col fuoco acceso, sul quale il flamine, come si chiamava il sacerdote di Giove, versa colla patera o coppa il liquore per propiziarsi il nume. Gli sta a fianco un giovinetto che reca la cassetta dei profumi od *acerra*. Il flamine ha il capo velato, come prescrivevano i riti: stringe nella sinistra il col-

(1) « *Quo circa te, Capitoline, quem propter beneficia populus romanus optimum, propter vim maximum appellavit* » (Cicero pro domo sua). E il poeta italiano ne fece parecchi secoli dopo il bisticcio: « Giove, che per giovar sei Giove detto ». I Romani chiamavano Giove anche il loro Genio misterioso, un essere che non era nè maschio, nè femmina (*sive mas sive femina*, come si leggeva sullo scudo consacratogli in Campidoglio), e che i pontefici invocavano dicendo: « O Giove Ottimo Massimo, o con qualche altro nome ti vuoi chiamare ».

tello del sacrifizio e mormora le parole accette a Giove. Il *tibicen* dà fiato alla tromba con tutta la gravità inspirata dalla persuasione della propria importanza. I *tibicini* erano indispensabili nei sacrifici ed ottenevano una lauta parte del corpo della vittima; quando a Roma si volle privarli del privilegio di mangiare nel tempio (anno 300 av. Cristo) si ritirarono, protestando, a Tivoli: e, non potendosi senza di essi sacrificare agli dei, fu mestieri richiamarli con preghiere ed ambascerie.

Sul davanti della pietra si vede il *victimarius* condurre il toro all'altare. Il toro era ritenuto dagli antichi il principe dei quadrupedi sottomessi all'uomo, e perciò degno di Giove, re degli dei. Sta davanti all'ara sulla quale dev'essere scannato, cinto delle bende che lo facevano sacro, e non è avvinto da corde, perchè (prescrivevano i riti) se la vittima si mostrava riluttante o fuggiva, doveva ritenersi che il suo sacrifizio non era gradito agli Dei ([1]). Vi fu una lunga discussione per conoscere chi potesse essere un personaggio, alquanto più discosto dal gruppo, che tiene la mano destra all'orecchio; ma omai viene da tutti gli archeologi ritenuto essere un profano devoto che si chiude per riverenza l'orecchio, affine di non udire le arcane parole che proferisce il flamine, nè, se udite, promulgarle ([2]).

Fig. 41 — Il sacrificio a Giove: ara dei fratelli Curzio.
(*Museo Archeologico*)

A Giove si davano molti titoli ed attributi; oltre ai più comuni di *Ottimo Massimo*, che si trovano sui fastigi degli archi dei templi, sui cippi, nelle iscrizioni votive, deprecatorie o gratulatorie, a Milano in una iscrizione vien detto *Adonico*, parola greca che significa potenza e luce.

(1) E Virgilio, nelle *Georgiche*, lib. II, scrive: « *Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aras* ». « E guidato per il corno (quindi non legato) stava il sacrato capretto avanti all'ara ».

(2) Un cippo somigliantissimo a questo, ma più rozzo per la fattura, è infisso nella parete del campanile della chiesa di Santo Stefano in Pallanza. Sopra un lato si vede un'ara, un toro, due sacerdoti pronti ad immolarlo e il *tibicen*. Sulle altre facce stanno scolpite cinque donne in abito succinto, danzanti: l'iscrizione dice che Narciso, liberto di Cesare, offriva l'ara alle Matrone (le divinità galliche) per la salute di Cesare Augusto Germanico. Si sa che Narciso era l'amico di Pallante, due liberti che facevano man bassa sul danaro pubblico, approfittando della debolezza dell'imperatore Claudio; e il De-Witt nella *Storia del Lago Maggiore* pretende che Narciso fosse originario delle sponde del Verbano, che la sua amante Calpurnia, venuta con lui da Roma al lago, abbia fondato *Calpurnino*, ora Carpugnino, e che il suo amico Pallante abbia rifabbricato Pallanza, già fondata dal greco Pallante,

Quelli che credono sia sorto a san Satiro il tempio di Giove si appoggiano ad una iscrizione colà rinvenuta che pubblichiamo:

IOVI OPTIMO MAXIMO
DIIS DEABVS
MANSVETVS . ET . FIRMVS . FILII
TITI TIMASI . VI . VIR JVNIORES
PRO SALVTE ET INCOLV
MITATE V . S . L . M .
EX VOLVNTATE . QUINTI ALBINI
SECVNDINI . ET . RVMIE.

A Giove Ottimo Massimo
Agli Dei e alle Dee
Mansueto e Fermo figliuoli
di Tito Timasio Seviri Juniori
per la salute ed incolumità ottenuta
sciolgono volontieri e meritamente
il loro voto, giusta la volontà
di Quinto Albino Secondino
e di Rumnia (loro amici o liberti).

Ma questa lapide non si riferisce al solo Giove, bensì a tutte le divinità dell'Olimpo. E una consimile fu trovata a san Michele sul Dosso:

IOVI OPTIMO MAXIMO
DEABVSQUÆ . O
MNIBVS . PLOTIVS
TERTIVS . CVM . SVIS
VOTUM . SOLVENS . LIBENS . MERITO.

A Giove Ottimo Massimo
ed alle Dee tutte
Plozio Terzio in un coi suoi
scioglie il suo voto
di buon animo meritamente.

Fig. 42 — Ara a Giove di Celio Baro. *(Museo Archeologico.)*

Sono moltissime le are e le epigrafi che celebrano Giove, forse perchè i Cisalpini che, ancor meno dei Romani, si appagavano del dio mitologico figlio di Saturno, riassumevano nel suo nome l'idealità imperscrutata d'un essere supremo reggitore del mondo: e quindi a lui si raccomandava, in un'epigrafe del nostro Museo, l'agricoltore Memnio *pro fructibus*, a lui per ricuperare la sanità, *pro salute*, a lui il saltuario Rufo Pilade *pro salute et victoria*, per ottenere la salvezza e il trionfo: a lui un altro, L. Celio Baro, pagava il suo debito di gratitudine, erigendogli una bellissima ara che porta scolpito sulla faccia il toro colle parole *L. Celius Baro votum solvit* e sulla faccia contrapposta un altro toro, riservando i lati ai festoni, di frondi, alle patere, ai vasi, al sacro coltello e agli altri arnesi del sacrifizio (fig. 42).

Troviamo in altre lapidi unito il nome di Giove a quello delle Matrone (1). Il culto di queste era molto diffuso nell'Italia superiore (2); l'Alciati crede

compagno di Anglo, nipote di Enea troiano! Ma il Viani nella *Pallanza antica e Pallanza nuova* sostiene, col Ferrari, che Pallanza venne fondata dai Celti e deriva da *Palanz*, col qual nome si chiamavano i luoghi dove gli sparsi abitatori convenivano per trattare delle cose loro; e sarebbe stato un piccolo convegno locale, come Milano era il convegno generale.

(1) Nel nostro Museo Archeologico abbiamo una lapide di Clodio Marciano « a Giove Ottimo Massimo e alle Matrone ».

(2) Si legga, a questo proposito, il libro di Filippo Ponti: *I Romani e i loro precursori sulle rive del Verbano*, nel quale sono riferite le lapidi numerose alle dee Matrone scoperte nell'alta Lombardia.

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI E FERRARIO MILANO

COLONNE DI SAN LORENZO

che le Matrone siano Giunone e Venere *quas veteres Matronas vocabant* (1); altri ricorda che con questo nome erano chiamate dai latini anche le Parche; altri finalmente dicono che i Galli erano devoti alle *Matrae* da essi considerate come le protettrici dei villaggi; nè in altra guisa si saprebbe spiegare l'abbondanza delle lapidi e delle are dedicate alle Matrone nei paesi che furono abitati dagli Insubri. I Galli veneravano nelle Madri le origini della vita (2): inoltre esse tenevano alto il concetto della donna, ch'era la sacerdotessa, la partecipe delle battaglie, la consigliatrice fedele in tutte le vicende. Qual meraviglia che allorquando i Romani importarono nella Gallia Cisalpina i loro dei, i nostri antichissimi padri, piegando alla religione dei dominatori, abbiano unito il culto delle Matrone a quello di Giove? (3) A tale culto si aggiunge quello della Madre Idea, come lo dimostrano i monumenti epigrafici nostri del sacerdote della *Matris Deum* e della *Matris Magnæ Deum Ideæ*.

Fig. 43 — Statua acefala di Venere trovata in via San Primo. *(Museo Archeologico.)*

La dea Vesta dicesi che avesse un tempio dov'è oggi la chiesa di san Carpoforo, volta ad Archivio Comunale. Si crede (perchè documenti o prove non ne abbiamo) che fanciulle elette fra le più nobili famiglie, vegliassero alla custodia della sacra fiamma che mantenevano accesa nella cella sostenuta da quattro bellissime colonne di porfido, divenute poi ornamento di altare cristiano e infine vendute all'incanto alla fine del se-

(1) I Romani chiamavano *matrone* le donne nobili e maritate, *madri di famiglia* le plebee.

(2) In questo senso le *Madri* sono citate anche da Gœthe nel suo poema. Faust e Mefistofele giungono sul confine del caos e si fermano raccapricciando davanti agli inesplorati principî dell'essere: « Ti rivelo un alto mistero, dice Mefistofele al suo allièvo: vi sono deità auguste che regnano nella solitudine; per esse non esiste lo spazio e meno ancora il tempo: la vertigine vi coglie se appena parlate di loro: sono le Madri! » E Faust esclama: « Le Madri! le Madri! strano suono codesto! » — « Dee sconosciute ai mortali, tu cercherai la loro dimora nel profondo, per sentieri che non furono mai ormeggiati, tenterai il viaggio verso l'inaccessibile e l'impenetrabile... » Queste misteriose Madri, nelle quali è il segreto della vita, non sono le nostre vetuste Matrone gallo-romane?

(3) Il nome di Vimodrone, borgata vicino a Milano, pare che tragga il suo nome dalle Matrone: *Vicus Matronis sacer*. Il Biraghi crede che le Matrone fossero tutelari e custodi dei vici, delle contrade dei campi; come le dee *Vicane* erano tutelari dei soli vici o paesi, e cita anzi una lapide incastrata nel campanile di Coronate, pieve di Trezzo, così concepita: « *Matronis et Vicanis — C. Sexti C. F. — Cabarsus — V. S. L. M.* » È notevole che le legioni romane, composte di gente varia di luoghi, di lingue e di costumi, che abitarono il Vallo di Adriano (quell'arditissima opera co-

colo scorso [1] e trasportate nel Museo Archeologico (Tav. III). Se la tradizione fosse vera e se quei levigati marmi potessero parlare, quali meste istorie ci commuoverebbero! quante vergini trovandosi sole la notte davanti al mistico fuoco inestinguibile e vivificatore, che dovevano vegliare, non avranno appoggiato a queste rosse e frigide colonne, sbalzate dai casi degli anni da uno ad altro edificio, la fronte ardente e non avranno imprecato al muto simulacro della Dea che aveva richiesto il crudele sacrifizio della loro giovinezza e dei loro cuori! Erano le monache del paganesimo, alle quali s'imponeva la castità temporanea per poterle celebrare come protettrici della casa romana, esse che della casa ignoravano gli affetti e i conforti. Venivano ridonate alla pienezza della vita dopo che gli anni avevano irrigidito i cuori e coperti i volti di rughe.

Fig. 44 — Busto di una statua di Venere, scavata in via San Dalmazio. (*Museo Archeologico.*)

I riti d'Apollo, dio della poesia e delle arti, si celebravano fuori

strutta nella Gran Bretagna con muro fortificato da ottanta castelli e trecentoventi torri di guardia) negli ozi della guarnigione e nelle ore meste dei ricordi patri, costrussero altari specialmente a Silvano, alle Dee Madri, a Mercurio e ad Ercole. Veggasi in proposito la *Storia dell'Italia Antica* di Atto Vannucci, vol. IV. E queste divinità erano quelle maggiormente venerate in Milano e nell'alta Lombardia.

(1) L'ing. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana, mi diede copia dell'avviso d'asta delle colonne di porfido in data 27 novembre 1779. L'abate don Carlo Trivulzio, appassionato raccoglitore di cose antiche e principale fondatore del museo conservato nella sua principesca famiglia, annotò quell'avviso a stampa così: « Le suddette colonne il giorno 15 dello scaduto gennaio 1780 sono state deliberate all'asta a Ottavio Fontana, capomastro della città, *nomine declarandi,* per lire 1432, col patto che non sortano dallo Stato di Milano ».

della porta della città dove sorge ora la chiesa di san Calimero: e i cronisti dicono pure che i vincitori, lieti delle corone belliche, andassero ad offrire le spoglie nemiche nel luogo istesso dell'attuale chiesa di san Vittore al Corpo, allora tempio di Marte.

Venere ebbe a Milano, come dovunque, statue e devoti. Ma, fino a questo secolo, della dea della bellezza il suolo non aveva restituito che un magro simulacro scavato in via san Primo, senza testa e senza braccia. Nel 1905, nel fare le fondamenta di una casa fra le vie di santa Margherita e di san Dalmazio, apparvero in luce due frammenti marmorei che, accostati, si trovò che combaciavano perfettamente e costituivano un magnifico busto di Venere col bacino e le gambe. Ad una purezza di disegno non comune, questa scultura aggiunge una tale morbidezza di forme che le carni si direbbero palpitanti di vita: è un nudo di un realismo meraviglioso. L'artista si liberò dal servilismo delle copie, e plasmò e scolpì questa Venere dal vero, come lo dimostrano la perfetta anatomia delle spalle, dell'attaccatura delle braccia, del dorso e il superbo seno e i fianchi. E tanto splendore del corpo ci fa rimpiangere la mancanza delle braccia — una delle quali, la sinistra, doveva ripiegarsi sotto il seno e l'altra scendere lungo la coscia — ma ancor più la perdita della testa che ci avrebbe dato un esempio dell'antica bellezza. Non rimangono del capo che alcune ciocche di capelli cadenti dietro le spalle.

Fig. 45 — Bassorilievo coi grifoni fra i genietti. (*Museo Archeologico.*)

Vicino alla Venere venne trovato il torso di una statua acefala di Cupido che doveva stare ritto in piedi sopra un delfino, del quale scorgesi un frammento di coda. L'amorino avrà forse pôrto alla dea, in una conchiglia, i profumi per il bagno.

Questa statua, che nessun velo nasconde, infranta forse perchè troppo bella e sensuale in un momento di fervore religioso da qualche cristiano che temeva le tentazioni, non rappresenta, ad onta del delfino, la giovinetta Anadiomene sorgente dalla spuma del mare; ma è la donna nella manifestazione vittoriosa della sua completa venustà.

Nel Museo Archeologico troviamo anche un cippo (scoperto in piazza della Scala) dedicato a Venere ed alle Cariti, le Grazie decenti di Orazio, che rallegrano il cielo, la terra e il mare, e sono la fonte della vita e della gioia. E questa coincidenza d'aver trovato la Venere in via San Primo e questa a Santa Margherita e il cippo delle

Grazie in un sol rione della città, ci fa pensare che forse in questo luogo sorgesse un sacrario a Venere, del quale il tempo abbia distrutto ogni traccia.

Si pretende che Diana avesse un tempio nel luogo dove sorsero poi la chiesa di santa Radegonda e il monastero delle Benedettine: un marmo, trovato nello scavare sotto il monastero, attesta la devozione di una Valeria Albucia a Diana (*Dianæ Albucia Valeria sacrum d. d.*) Il posto oggi è occupato dall'officina della luce elettrica: e un secentista potrebbe fare un bel bisticcio sulla luce bianca e pura suscitata dalle macchine e diffusa per tutta la città e che contende vittoriosamente alla luna il privilegio di rischiarare le notti.

Fig. 46 — Il gallo e il fanciullo. (*Atrio della basilica di Sant'Ambrogio.*)

Era dedicato ad Apollo o ad Ercole o a Bacco un bassorilievo tornato alla luce nel 1819, quando si demolì porta Orientale? È il fregio (fig. 45) certamente di un tempio consacrato a un nume che era simbolo del sole, perchè al sole erano sacri i grifoni. E in questo marmo vediamo appunto i grifoni alati, ai quali due genietti offrono il cibo.

A Bacco si suppone fosse dedicato un tempio nel luogo dove sorge la chiesa di sant'Ambrogio. A testimonianza di questa opinione citansi due marmi, che ancora esistono in questa chiesa, e un terzo rappresentante Bacco (od Ercole) che uccide un leone, il quale, comperato da Prospero Visconti, fu mandato in dono al duca di Baviera. Gli altri due bassorilievi, di buon lavoro, si vedono, l'uno sotto l'atrio a destra nella terza campata del portico, l'altro nella chiesa, al disopra della porta del campanile. Il primo (fig. 46) sembra de' più bei tempi di Roma, perchè rappresenta, eseguiti con gusto artistico, due bambini che stanno per ispiccare i grappoli d'uva pendenti dai tralci, mentre un terzo si difende da un gallo che vuol beccargli un grappolo che tiene in mano. L'altra scultura, (fig. 47), alquanto più rozza, ci presenta però in vago modo l'affaccendarsi dei vendemmiatori nei loro lavori. Questo marmo ha una singolarità perchè le figure sono scavate come se dovessero servire per un immane sigillo. Alcuni supposero che fosse una rappre-

Fig. 47 — I vendemmiatori, bassorilievo scavato. - Sulla porta del campanile grande nella basilica di Sant'Ambrogio.

sentazione cristiana, perchè nella vite i fedeli raffiguravano il Salvatore; e credono che sia opera del secolo V.

Gli archeologi discussero lungamente intorno al bassorilievo di Ercole o di Bacco che uccide il leoncino, e che scomparve da Milano perchè passò in Baviera. Nel nostro Museo si trova una piccola scultura che è in tutto eguale per disegno a quello che l'Alciati ci lasciò tracciato nel suo manoscritto ([1]) e che il Grazioli nel volume *De præclaris Mediolani ædificiis*, e il Giulini hanno copiato. Tale marmo si vedeva all'ingresso del coro della basilica di sant'Ambrogio ed era incastrato nell'arca sepolcrale di una donna pagana, chiamata *Ctilia Euticicla*. La figura è di un giovane cinto di una pelle di capro in atto di vibrare un colpo di bastone sopra un leoncino che tiene afferrato per la coda. (fig. 48) Alcuni lo dissero un Ercole, altri un Pane, l'Alciati, Bacco, il Grazioli un Fauno ([2]): e, considerate le proporzioni della belva, i leoni, a quel tempo, dovevano incutere ben poco spavento. Nel medio-evo vi era la leggenda che l'impero dovesse durare quanto questa pietra; e Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, raccogliendo la tradizione, cantava d'aver veduto questo marmo in sant'Ambrogio:

Fig. 48 — Ercole (?) col leone. (*Museo Archeologico*)

L'Hercules vidi, del qual si ragiona
Che, fin che giacerà come fa ora,
L'imperio non potrà sforzar persona.

Il bassorilievo del nostro Museo, che dovrebbe essere eguale allo scomparso, potrebbe essere, come scrive il dottor Achille Ratti, una raffigurazione simbolica. L'uomo ha nella destra il bastone che adoperavasi per uccidere le lepri *(lagobolon)* e forse voleva indicare che il vigor della vita, sia pur leonino, è fiaccato con niuno sforzo, come debole lepre, dalla brutta morte.

I Mediolanensi sono posti lungo la via che mena alle strade alpine sulle cui vette gli antichi veneravano Giove dominatore ed Ercole, simbolo delle forze della natura benefiche all'uomo, e di lui abbiamo tre titoli votivi. Fra questi citeremo la lapide scoperta nel 1869 in via Monte di Pietà, ove Ercole è chiamato *Invicto Patrio* da Vibio Gaiano, prefetto dei veicoli, ossia sopraintendente dei carriaggi di Corte:

INVICTO
PATRIO
VIB. GAJANUS
PRÆF VEHIC.

---

(1) Mi sono giovato in queste ricerche di un manoscritto dell'Alciati (vissuto dal 1492 al 1550) illustrato da disegni notevoli per un'ingenuità che li mostra eseguiti accuratamente sul vero. Il volume appartenne un tempo ai conti Anguissola: oggi è proprietà del dott. Ambrogio Biraghi; ed è intitolato: *Andreæ Alciati Mediolanensis I. C. Antiquæ iscriptiones veteraq. monumenta patriæ.*

(2) Nel catalogo del Museo Archeologico è indicato così: « Atleta in atto di percuotere un pardo, scultura romana ».

Ma abbiamo di Ercole ancor meglio; perchè sotto una casa in piazza Pasquirolo fu rinvenuta una mutilata statua di questo dio della forza, di fattura greco-romana (fig. 49), nella quale gli scultori ammirano la vigoria del nudo, il potente sviluppo dei muscoli, che richiama la modellatura dell'Ercole farnesiano ([1]).

E con Ercole era venerato Mercurio, perchè l'operosità degli abitanti faceva qui fiorire i commerci apportatori di ricchezza. « Questa, esclama Carlo Cattaneo, era la terra dove i Greci comperavano l'elettro del Baltico e i cavalli che dovevano vincere le palme di Olimpia. » Infatti noi ricevevamo i prodotti del settentrione che scambiavamo coi vini, coi grani, colle lane, prodotti nostri, e li vendevamo ai mercanti d'Oriente che ci portavano le gemme, le armi lavorate, i vasi preziosi. Milano era anche centro delle vie, più che italiane, mondiali; tanto è vero che nell' *Itinerario Gerosolimitano*, scritto sotto i consoli Dalmazio e Zenofilo nell'anno 333, essendo imperatore Costantino, è raccontato il viaggio di un cittadino di Bordeaux, (allora *Burdigala*), che andò a Gerusalemme passando e ritornando da Milano ([2]): a questa città facevan capo le vie che da Roma si indirizzavano alle Alpi, che andavano alle Gallie per Torino, che guidavano al mare per Aquileia. Poteva una città che estendeva i suoi commerci alle isole Britanniche, all'Egitto, al Mar Nero, non venerare il protettore degli scambi?

Fig. 49 — Torso di Ercole trovato negli scavi di via Pasquirolo. (*Museo Archeologico*.)

Un mattino del 1895 il pittore Luigi Rossi, girovagando per la città, s'incontra in un carro sul quale erano accumulati i rottami di una casa demolita. Dal cumulo dei sassi e dei calcinacci vede sporgere un sasso lavorato che attrae la sua attenzione. Lo libera dai calcinacci e dai mattoni che l'opprimevano ed ecco apparire un'elegante ara triangolare marmorea che oggi si vede nel nostro Museo. Chi può dire quante opere belle si trovino nascoste nelle fondamenta

(1) Non devesi dimenticare che Ercole nel suo viaggio verso occidente aveva incontrato nella nostra regione « nella terra palustre, sparsa di sassi caduti dal cielo, l'esercito imperterrito dei Liguri, contro cui gli eran stati vani il valore e l'arco ». (Eschilo ap. Str.)

(2) È l'*Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et ab Heraclea per Asulnam et per urbem Romam Mediolanum usque*, edito nel 1735. Il pellegrino partì da Bordeaux, passò da Harles, Torino, Lomello, Pavia, Milano e uscì da porta Argentea, oggi Venezia, prendendo la strada che conduceva a Bergamo e ad Aquileia.

e nelle muraglie delle vecchie case, che forse non rivedranno mai la luce antica? La Milano moderna è fabbricata coi detriti delle passate civiltà.

L'ara è dedicata a Mercurio, che, come abbiamo detto, doveva avere molti devoti fra noi. Egli non era soltanto il messaggero di Giove, il ladro abile che, ancor fanciullo, rubava il tridente a Nettuno e le tenaglie a Vulcano, le armi a Marte e il cinto a Venere, ma altresì il protettore dei pascoli e dei pastori, talchè gli attribuivano la potenza di proteggere e far moltiplicare le greggi. Le campagne milanesi erano popolate da armenti: qual meraviglia dunque che a Mercurio si dedicassero are sulle quali offrire i vasi colmi di latte e i favi di miele?

Fig. 50 — Ara dedicata a Mercurio. (*Museo Archeologico.*)

A questa offerta avrà servito la tavola che vediamo sopra una delle facce dell'ara e posta avanti all'erma di Mercurio barbuto. A noi, usi a vedere questo dio raffigurato come un giovane sbarbato, parrà strano il suo volto ornato d'una barba degna d'un sofo dell'antica Grecia (fig. 50). Ma gli antichi rappresentavano Mercurio anche sotto l'aspetto grave d'un vecchio con un mantello che gli copriva le spalle. A lui vicino sorge una palma, perchè era il protettore della palestra. L'*urceus* o vaso ansato poggia sulla tavola del sacrificio: e dietro a questo si disegna un grande circolo. È un'immensa patera o un semplice cerchio, forse per richiamare la ruota veloce dei commerci? L'altra faccia dell'ara ci mostra Mercurio imberbe sul cui capo pende in eleganti pieghe un panneggiamento gettato sui rami di un albero vicino. Dietro all'erma [1] passa un

Fig. 51 — Ara di Mercurio. (*Museo Archeologico.*)

(1) Tutti sanno che Hermes era il nome greco di Mercurio; e siccome si rappresentava questo dio con un simulacro di bronzo o di marmo senza braccia e

ariete, ostia sacra al nume: e deposto a terra si vede il caduceo, bastoncello su cui erano intrecciati due serpenti, un maschio e una femmina, emblema di concordia e di pace, e in cima al quale si spiegavano due ali.

Agli angoli superiori dell'ara vi sono tre teste di ariete e al basso tre uccelli colle ali spiegate che, a giudicare dal becco, dovrebbero essere anatre: al disopra poggia una tartaruga. Qualcuno dirà: Come! Mercurio, il dio che aveva le ali ai piedi e al cappello e che volava celeremente dal cielo alla terra e dalla terra agli inferni, era onorato con una lenta testuggine? Ma Mercurio era altresì l'inventore della lira ch'egli compose col guscio d'una tartaruga trovata sul greto del Nilo e che cedette ad Apollo per assicurarsi i buoi che gli aveva rubati: da abile protettore dei commerci, scambiava le cose dilettevoli colle utili.

Fig. 52 — Lapide di Galleno della tribù Oufentina. (*Bibl. Ambrosiana.*)

L'epigrafe ci insegna che l'ara fu eretta a Mercurio da Sesto Veracilio che apparteneva alla tribù Oufentina, alla quale erano ascritti i Milanesi, e che aveva ottenuto la più alta dignità cittadina. Nell'epigrafe si parla anche di un dono di dragoni o serpenti d'oro che finora non si seppe interpretare.

Fig. 53 — Ara di Esculapio e di Igea. (*Cortile della Bibl. Ambrosiana.*)

E giacchè abbiamo citato ancora la tribù Oufentina, non sappiamo resistere al desiderio di pubblicare anche questa lapide frammentaria perchè è un classico esempio di carattere epigrafico. È stata scolpita alla memoria di Galleno Vitale della tribù Oufentina, dal figlio adottivo.

Non occupandoci delle altre epigrafi che ricordano Mercurio, ci fermiamo all'ara insigne che si vede nel cortile della Biblioteca Ambrosiana e dedicata a Mercurio

senza piedi e consistente in un pilastro coronato da una testa, così fu dato al monumento cosiffatto il nome generale di *erma*. Gli Ateniesi e i Romani collocavano le erme nei crocicchi delle vie perchè Mercurio era la divinità protettrice delle strade e dei viandanti.

Milano ne' suoi monumenti.

INTERNO DELLA CHIESA DI SAN LORENZO

autore e conservatore de' guadagni *(Mercurio lucrorum potenti et conservatori)*. Vicino a questa ne vediamo un'altra ad Esculapio ed Igea (vedi fig. 52).

Era stata eretta da un Caio Oppio, cospicuo magistrato, che i suoi concittadini avevano chiamato ai più alti uffici: e questa epigrafe, nitidamente scolpita, è stata dimenticata dal diligentissimo Mommsen nel suo *Corpus inscriptionum latinarum*. Esculapio, dio della medicina, era figlio di Apollo, perchè la salute vien diffusa dal calore e dalla luce che vivificano gli esseri: ed è rappresentato sopra un fianco dell'ara in aspetto giovanile senza barba (Pausania riferisce che in alcune città della Grecia si veneravano statue di Esculapio sbarbato) appoggiato a un tripode colla lira paterna ai piedi vicino a un galletto, simbolo di vigilanza. Più oscura riesce l'interpretazione del bassorilievo scolpito sulla facciata dell'ara, perchè le gravi ingiurie del tempo l'hanno così guastato da renderne indistinti i particolari. Vi sono due figure di donna: ai piedi di una giuocano due bambini e l'altra non si può dire con certezza se sostenga una cornucopia o un gran serpente dalla grossa testa, se cioè si volle alludere alla fecondità della salute o al simbolo che accompagna d'ordinario Igea. Infine sull'altro fianco sta Cloto, la Parca che riempie di lana la conocchia e fila lo stame della vita. Igea conservava le forze dei mortali con salutari suggerimenti sulla scelta degli alimenti e dei rimedi: Esculapio guariva i malati e non permetteva più che nessuno morisse e risuscitava perfino i morti, con disperazione di Plutone che andò a lagnarsi con Giove che il regno dell'inferno andava spopolandosi perchè più nessuno varcava le onde dello Stige, anzi quelli che l'avevano già passato tornavano indietro. E Giove, geloso del potere di Esculapio, che usurpava le prerogative della divinità arbitra della vita degli uomini, lo fulminò.

Fig. 54 — Fianco dell'ara: la figura di Esculapio.
(Biblioteca Ambrosiana.)

Fig. 55 — Fianco dell'ara di Esculapio e Igea colla parca Cloto.
(Biblioteca Ambrosiana.)

Nel museo milanese leggiamo anche delle epigrafi al dio dei mari, a Nettuno, dedicate da un Quarto Secondino per ringraziarlo di averlo fatto tornare incolume da un viaggio sull'infido elemento.

Dappertutto nelle vie della città sorgevano are a questo o a quel nume che venivano insozzate dal sangue delle vittime. Petronio scriveva che erano tanto numerose da essere più facile incontrare un dio che un uomo. Non bastavano più gli dei dell'Olimpo invano stancati da sacrifizi e da supplicazioni, e si cercavano ai popoli vinti altri fantasmi da venerare con formule magiche che non sapevano comprendere e alle quali, appunto perchè misteriose, si attribuiva una arcana efficacia. E così ebbe anche fra noi onoranza il dio Mitra, poichè una lapide scavata a sant'Ambrogio ricorda Publio Acilio Pisoniano, *Padre Patrato* (ossia capo e preside dei sacerdoti mitriaci). Sulla lapide stanno le lettere D. S. I. M. che furono variamente commentate. Alcuni le interpretarono per *Dei Superi, Inferi, Medioxumi;* ma fu trovato più logico leggerle: *Deo Soli Invicto Mitrae* (al Dio Sole Invitto Mitra). Questo Mitra è uno degli Dei orientali accolti dai Romani, vincitore dei demoni e dei tiranni, che da ultimo cadde vittima della potenza del male. Confondevano Mitra col sole per i benefici effetti del dio e del pianeta; ed era raffigurato in un idolo carico di simboli, avente viso da leone, ali alle spalle, sul petto il fulmine, le chiavi in mano, il serpe attorcigliato intorno al corpo, ed a' piedi il gufo ed il caduceo. Altre volte è più artisticamente raffigurato in un giovane col berretto frigio, in atto di sacrificare il mistico toro, come si vede in un bassorilievo della villa Borghese [1].

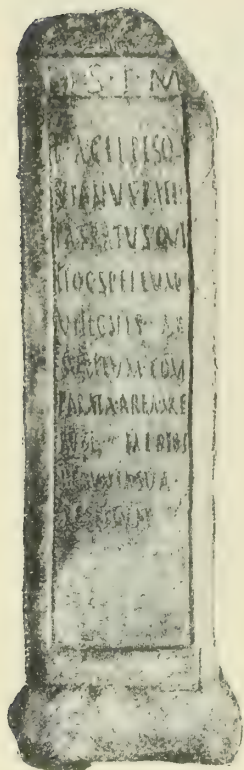



Fig. 56 — Cippo di Publio Acilio Pisoniano, preside dei sacerdoti di Mitra. (*Museo Archeologico.*)

Il culto di Mitra conservò sempre un carattere misterioso, e appunto per questo durò lungo tempo anche dopo che fu proibito. In lui si venerava il principio della fecondità universale e della generazione; i riti si compievano nelle grotte, e si crede che le prove tremende alle quali erano sottoposti gli iniziati, costassero loro sovente la vita. Anche Iside, simbolo della natura potente e feconda che raccoglie gli sparsi elementi, li riscalda nel suo seno e ne forma nuovi esseri, ebbe i suoi devoti fra noi: l'Alciati pubblica una lapide ad Iside scoperta a' suoi giorni in Milano.

(1) La festa di Mitra si celebrava il 25 dicembre, perchè in quell'epoca pare che il sole vada tramontando e morendo, e riprenda a un tratto il suo corso ascendente e vitale. I Cristiani accolsero la festa simbolica del *Sole invitto* in cui si raffigurò Cristo: e il calendario cristiano del IV secolo scrive appunto: *VIII Kalend Januari Invicto* Soli. Anche nella casa Litta Modignani in via Passarella si scoperse un pavimento a musaico (ora trovasi all'Ambrosiana) che vuolsi sia appartenuto ad un tempio di culto mitriaco. Il Garovaglio nell'opuscolo *L'urna di Valperto* crede vi sia stato uno speleo o tempio mitriaco in via Cappuccio, e stima tale anche la grotta di Angera.

Un' altra lapide ricorda un « Marco Valerio Massimo, sacerdote del Dio Sole Invitto Mitra, studioso dell'astrologia » (1). Il Publio Acilio Pisoniano, del quale parlammo più sopra, era *padre patrato*, cioè capo e preside dei sacerdoti mitriaci, i quali si chiamavano anche Paoli ed Antistiti. Il cippo che lo ricorda, fu trovato vicino alla colonna della piazza di Sant'Ambrogio, e fu immurato nell'atrio del tempio. Il popolino s'era fitto in mente che quel pilastrino fosse il ricordo di un grande martire e avesse una virtù miracolosa. Finalmente un prete, che interpretò l'epigrafe del sacerdote pagano, si affrettò a farlo togliere di là; fu regalato al conte Castiglioni ed ora si trova nel Museo Archeologico (2).

Appartiene al culto di Mitra la grande urna quadrata, detta l'avello di Valperto (3) che si trova nel nostro Museo? La scultura è dell'epoca romana: sopra una faccia si vede un fanciullo alato che cavalca un animale favoloso, colla testa di leone, le zampe di bestia acquatica e la coda di delfino; sopra un'altra due animali simili a questo, ma colle ali; sulla terza due delfini intrecciati; la quarta è liscia. Gli archeologi la battezzarono, con tutte le possibili contraddizioni, per un abbeveratoio, per un'urna cineraria, per un ossuario, per un fonte battesimale, per un vaso da sacrifizî pagani e specialmente per il sacrifizio detto taurobolio.

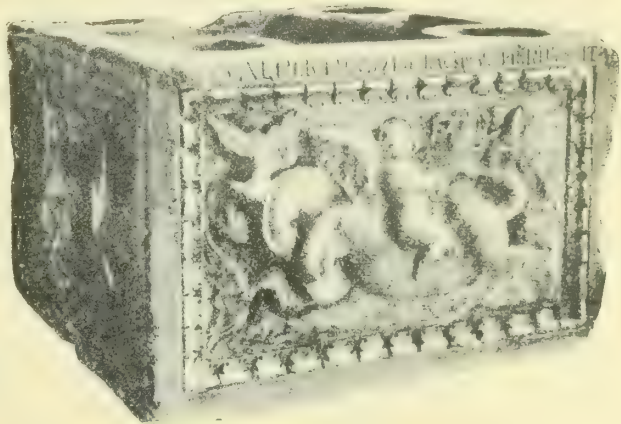



Fig. 57 — Avello detto di Valperto. *(Museo Archeologico.)*

Questi sacrifizî, che si compievano con un mistero che ne accresceva la solennità, consistevano nell'immolare uno o più tori, il sangue dei quali si lasciava colare ad inondar il suolo (4). Questo suolo era formato di assi forate che coprivano una caverna, nella quale stava un sacerdote cinto di corona, destinato a ricevere il taurobolio, *qui*

(1) Il Ponti nella importante raccolta già citata pubblica parecchie epigrafi dedicate a Mitra e anche ad Iside, che ci mostrano come nella Gallia Cisalpina il culto di quelle divinità fosse molto diffuso.

(2) Non ci devono recar meraviglia le are nei tempii cattolici. Nella chiesa di San Carpoforo, oggi Archivio, vi era una pila dell'acqua santa appoggiata sopra un'ara dell'epoca romana, dedicata agli dei dell'Olimpo da A. Macrino Secondo che la eresse in memoria del padre, della madre, del fratello maggiore e della sorella. Ai lati dell'ara erano scolpiti in bassorilievo una patera ed un prefericolo, oggetti che servivano ai sacrifizi. L'ara si conserva oggi nel Museo Archeologico.

(3) Ne parlano quasi tutti i nostri archeologi e specialmente se ne occupa A. Garovaglio nello studio intitolato: *L'urna del suddiacono Valperto* (Rivista Archeologica della Provincia di Como), che opina abbia servito al culto di Mitra per la cerimonia del taurobolio.

(4) Delle cerimonie del taurobolio parlano il Muratori e il De Boze nell'*Explication d'une inscription antique.* (La Haye, 1719).

taurobolium accipiebat, et tauroboliatus dicebatur. Il sangue tiepido lo spruzzava dalla testa ai piedi: quando la vittima era morta, si traeva il sacerdote dalla fossa e lo si presentava sanguinoso agli iniziati; e tutti si prosternavano dinanzi a lui, come s'egli rappresentasse la divinità alla quale si indirizzavano i voti. In questa cerimonia si volle vedere una parodia del rito cristiano del sangue che redime le colpe; e Giulio Firmico scriveva: « quel sangue macchia e non redime: *polluit sanguis iste, non redimit.* »

Fig. 58 — Urna di Valperto veduta dall'alto: disegno di L. Beltrami. (*Museo Archeolog.*)

La nostra urna ha quattro piccoli vasi minori scavati negli angoli interni; nel fondo si vedono dei canaletti che guidavano ad un foro che si trova nel lato segnato A del disegno dell'architetto Luca Beltrami, il quale ritrasse quest'avello guardato dall'alto (fig. 58). Si vuole quindi da alcuni che sopra quest'urna si uccidesse la vittima e il sangue, scorrendo per i canaletti, uscisse dal foro e cadesse sul sacerdote che aspettava la fumante pioggia espiatoria. Ma a che servivano i piccoli vasi? Ecco quello che non si è saputo spiegare. Infine gli animali scolpiti ai due lati, leoni marini, grifoni e delfini, sono interpretati come simboli del culto di Mitra, sebbene gli archeologi, quando hanno bisogno di provare un loro preconcetto, adattino queste bestie anche ad un' altra mezza dozzina di divinità.

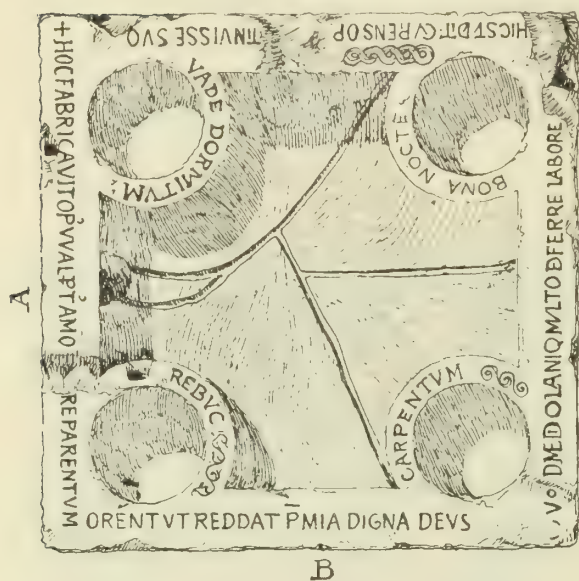
Ad imbrogliare le spiegazioni viene l'epigrafe scolpita parte sul labbro dell'urna, parte esternamente, secondo la quale un suddiacono Valperto (il Giulini crede che si tratti dell'arcivescovo Valperto morto in Milano nel novembre dell'anno 970, ma non ha altro indizio fuor che il nome abbastanza comune) asserisce d'aver fatta eseguire l'urna, d'averla fatta trasportare da Milano a Tradate (donde venne di nuovo a noi nel 1884) perchè servisse di sepolcro ai suoi genitori. I caratteri dell'epigrafe sono del secolo X; ma intorno ai piccoli vasi si leggono altre iscrizioni in caratteri romani, dell'epoca delle sculture che per la loro eleganza mostrano di appartenere al miglior secolo dell'arte. Questi detti sono saluti e inviti al riposo e al sonno: *Reduc — Carpentum — Bona nocte — Vade dormitum.* Come si conciliano queste parole coll'iscrizione di Valperto, scolpita in caratteri così diversi? Inoltre i corpi dei genitori di Valperto non potevano essere contenuti nell'urna che ha 88 centimetri di letto e 29 di profondità; nè è possibile che Valperto avesse, essendo cristiano, ricorso alla cremazione. Tanto meno poi è supponibile se si trattava dell'arcivescovo.

Dunque? L'iscrizione è evidentemente bugiarda, perchè Valperto nel secolo infelice per l'arte, che fu il X, non poteva far scolpire quest'urna tanto elegante nei suoi simboli pagani; e l'iscrizione sul labbro, dove non vi sono segni di ganci, nè d'altri serramenti, esclude la possibilità che sia stata coperta e quindi abbia contenuto ceneri ed ossa.

Fig. 59 — Urna di Valperto. (*Museo Archeologico.*)

Non si può ammettere che abbia servito di abbeveratoio di animali, perchè non si spiegano i quattro vani rotondi scavati nel marmo; e neppur si può credere che sia stata adoperata come fonte battesimale (1). E se invece di andar a cercare tante ardue spiegazioni, si accettasse il vaso per quello che è, come si fa coi versi di Dante che spesso si intendono meglio senza i commenti? Quest'urna ha gli emblemi di animali acquatici; quindi è ragionevole supporre che sia stata destinata a contenere l'acqua. Perchè non sarebbe l'urna artistica di una piccola fontana, decoro di un *viridario* mediolanense? Con questa interpretazione si potrebbero spiegare i piccoli vasi comunicanti; se pure non si vuol crederla un piccolo acquario.

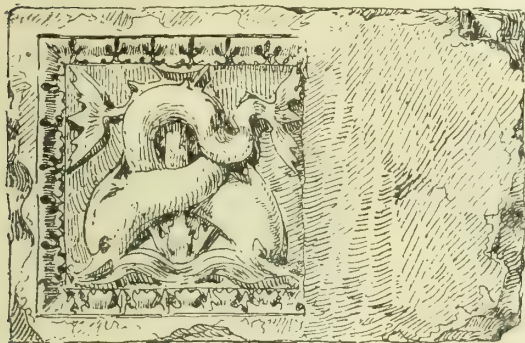
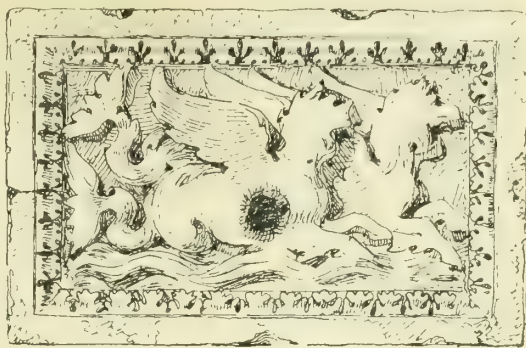



Fig. 60 — Urna di Valperto. (*Museo Archeologico.*)

Ma nel mentre mettiamo avanti al lettore questa supposizione, ci affrettiamo a confessare candidamente la nostra ignoranza, perchè non si può dare nessuna spiegazione che, con quelle contradditorie epigrafi, soddisfi interamente la ragione. Quelli i quali credono quest'urna abbia servito ai riti di Mitra, si appoggiano alla diffusione che aveva questo culto nell' alta Italia, portatovi dalle legioni militari che venivano dalla Persia negli ultimi tempi della repubblica.

Termineremo questa breve passeggiata fra lapidi, cippi, are e statue di dèi e dee, coll'esaminare un' ara greca dedicata agli dèi inferi (2). Proviene dagli scavi di Lodi vecchio ed entrò nel Museo

(1) Il prof. Gentile Pagani dà quest'altra spiegazione che non è fuor di luogo: I quattro motti romani, i quali parrebbe dicessero: *Tornato a casa in cocchio, va a dormire. Buona notte!* escluderebbero che si trattasse di un monumento pubblico, dando al vaso un carattere affatto privato. Forse era collocato in quella parte della casa di un ricco signore dove sostava la carrozza e serviva per le abluzioni con acqua comune nei vasi grandi ed acqua variamente profumata negli altri. Di ritorno da una lunga scarrozzata il passeggero doveva avere mani e volto pieni di polvere e insudiciati, d'onde il bisogno di lavarsi prima di entrare nelle camere.

(2) Il dott. Aristide Calderini ne parla diffusamente e con molta dottrina nell'opuscolo *Di un'ara greca dedicatoria agli dèi inferi, esistente nel Museo Archeologico di Milano.*

nel 1871. Sulla faccia principale si vede Caronte, il vecchio nocchiero della stigia palude, che sta ritto sulla barca, pronto a traghettare le anime che gli porgeranno l'obolo. Ha l'aspetto di un vecchio dalla barba irsuta e dai lunghi capelli incolti e spioventi: una breve tunica gli lascia scoperta la spalla destra e con ambe le mani stringe il remo. Fra la testa e la cornice vi è un largo spazio: forse qui era il nome di colui che aveva fatto erigere l'ara e che il tempo ha cancellato. È rimasta soltanto l'iscrizione in bei caratteri greci che porta la dedica: *Agli dèi inferi.*

Fig. 61 — Ara dedicata agli dèi inferi: Caronte. (*Museo Archeologico.*)

La figura sull'altra faccia è evidentemente Mercurio guidatore di anime all'Averno: porta una clamide che lo lascia quasi nudo e tiene nella mano sinistra la borsa, forse ad indicare che il morto aveva soddisfatto al suo debito, senza di che il passatore l'avrebbe respinto.

La terza figura era stata battezzata per Esculapio, per Plutone, per Dionisio; ma oltrecchè potrebbe sembrare ironia mettere il dio della medicina fra i numi dei morti, il Calderini fa osservare che a questa figura mancano gli attributi caratteristici di Esculapio o di Plutone e ritiene che rappresenti Dionisio o Bacco, il cui culto era in grande onore nell'Italia meridionale, da dove probabilmente quest'ara fu trasportata nella nostra regione.

Il primo periodo romano lo chiudiamo con due monumenti che ri-

Figure 62, 63 e 64 — Tre facce dell'ara greca agli dèi inferi. (*Museo Archeologico.*)

cordano due grandi date. Il primo è una capace urna contenente ceneri, ossa combuste e la moneta che si aggiungeva ai resti mortali, obolo da pagare a Caronte per il tragitto. L'iscrizione, tradotta, così dice [1]: « Nel giorno XV avanti le Calende di Quintile (cioè al 17 giugno) essendo console per la quarta volta Giulio Cesare (cioè l'anno 45 avanti Cristo e 709 di Roma) il cenere di Cajo Asinio fu qui seppellito e dedicato secondo il rito funebre prescritto dalle leggi. » L'epitaffio fu scritto quindi nell'anno stesso che la più grande delle repubbliche cadeva e cominciava l'impero. L'altro è una lapide del nostro Museo Archeologico [2]. Publio Tutilio, veterano milanese, è un oscuro soldato che il destino volle prendere per colonna miliare dell'umanità; perchè nacque nell'anno 711 di Roma, sotto il consolato di Irzio e Panza, nel quale fu detta l'ultima parola sull'antica repubblica romana; e morì nell'anno del consolato dei due Gemini, in cui Cristo (782 di Roma), spirando sulla croce, inaugurava l'epoca nuova.

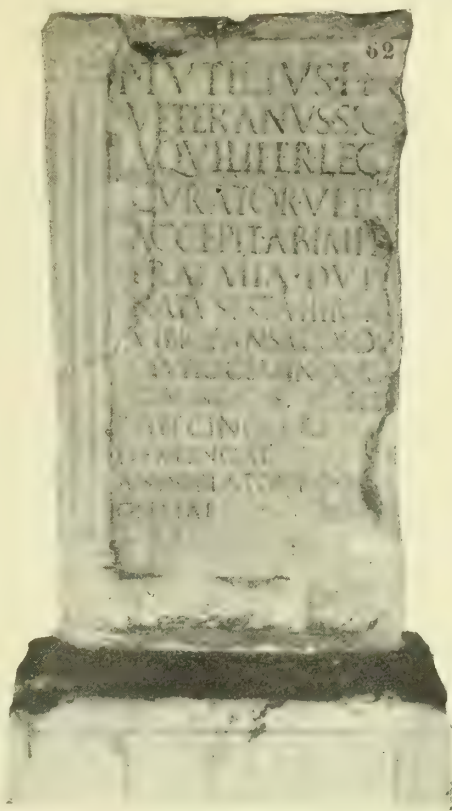



Fig. 65 — Lapide di Publio Tutilio. (*Museo Archeologico.*)

(1) Questa urna venne dissotterrata nel 1849 a Cernusco Asinario, l'antico *Cinusculum* o *Cinis Asiniorum*, luogo cioè dove si deponevano le ceneri della illustre famiglia Asinia, alla quale appartennero oratori, poeti, consoli e perfino una santa cristiana, Giulia Asinia. Questa famiglia si era diffusa anche fra noi, perchè parecchie lapidi milanesi la ricordano, delle quali una a San Giorgio in Palazzo, ed aveva, sembra, una villa ed un sepolcreto a Cernusco. Una tradizione voleva che la qualifica d'Asinario fosse stata data a Cernusco quando, prima delle conche sul naviglio, si fermavano in quel paese le merci discese dal lago di Lecco e dall'Adda, e si caricavano su centinaia d'asini che le portavano a Milano. Ma i documenti dimostrarono invece che il nome deriva dalla famiglia Asinia. Veggasi in proposito l'illustrazione di mons. Luigi Biraghi. Però i borghigiani di Cernusco si ritenevano offesi da quell'aggiunta di Asinario e recentemente ottennero di chiamare il loro paese *Cernusco sul Naviglio.*

(2) La lapide di Tutilio stette lunga pezza nascosta, perchè sul rovescio i Milanesi del secolo XII vi scolpirono la figura della moglie dell'imperatore Barbarossa in atto sconcio, come narreremo più avanti; si segò la pietra per conservare la lapide di Tutilio e la rozza scultura. Era destino che questo veterano unisse il suo nome anche al ricordo dell'epoca più gloriosa per Milano, quella del Comune vincitore del Barbarossa. Nella lapide si parla di *Acetingi,* figlio di Titurio, nome gallico che significa « il grande camminatore » e che dimostra come si conservassero coi nomi le tradizioni insubri.

VIII.

PRIME TRADIZIONI CRISTIANE - I CIMITERI IL POLIANDRO - UNA LAPIDE DELLE CATACOMBE LE PRIME CHIESE - SAN FRANCESCO BASILICHE DI FAUSTA E DI PORZIO IL CIMITERO A SAN NAZARO.

ENTRE a Roma, caduta la repubblica, s'inaugurava col sangue l'impero, sopra un piccolo monte dimenticato della Palestina si compiva il gran martirio, dal quale trasse origine una nuova civiltà. Il primo a diffondere il cristianesimo fra noi, si credette per lunga pezza che fosse stato il discepolo di Cristo, Barnaba, annoverato fra gli apostoli; ma altri vogliono che tale primato tocchi ad Anatalone suo discepolo. A favore di Barnaba stanno la tradizione divulgatissima, antichi libri liturgici e statuti patrii; contro di lui militano le osservazioni della critica che non accetta quanto non è provato; e del resto gli stessi credenti non seppero presentare argomenti sì probabili, da non desiderarne, secondo le parole del Bescapè, altri più probabili ancora ([1]).

I primi tempi del cristianesimo in Milano sono involti nella caligine più densa; ed a traviare chi si attenta d'entrarvi ad apportar la luce, si aggiungono molti documenti apocrifi, riconosciuti tali da scrittori ecclesiastici. Fra questi ultimi vi è il Fumagalli, monaco di Sant'Ambrogio, che biasima acerbamente i fabbricatori di simili falsità « maniera indecente e vituperevole di accrescere ai santi nuovo pregio. »

---

(1) Anche l'Arosio, nel suo dotto volume *San Paolo,* divide la storia di Barnaba (che era nativo di Cipro e prima si chiamava Giuseppe e fu poi soprannominato Barnaba, cioè *figlio della consolazione,* quando, venduto un suo podere, ne portò il prezzo agli apostoli) in due parti; e la seconda, la quale si riferisce al viaggio in Italia, confessa essere appoggiata solamente alla tradizione. La maggioranza degli stessi scrittori ecclesiastici, come il Papebrochio, il Bacchini, il Mabillon, il Tillemant e il Le Brunn, hanno oppugnata la venuta di Barnaba a Milano e cominciano la serie dei vescovi milanesi con Anatalone. Sostenne invece la tradizione di san Barnaba il Sormani « con un esito non troppo felice », scrivono i monaci della Congregazione Cistercense nel terzo volume delle *Antichità Long. Mil.,* dissert. XXV, pag. 66, e aggiungono: « meglio vi riuscì il dottor bibliotecario Sassi, sebbene in alcuni punti gli eruditi desiderino da lui su ciò più concludenti prove ». Devesi osservare inoltre che nella messa ambrosiana, alla commemorazione dei Santi, il nome di san Barnaba è stato introdotto per la prima volta nel messale che, a norma della riforma di san Carlo, fu stampato nel 1594. Nei nostri tempi tale tradizione venne sostenuta da mons. Biraghi, dottore dell'Ambrosiana, e dal sacerdote don Paolo Rotta, che ha descritto con grande diligenza tutte le chiese di Milano. Osserveremo infine che gli scrittori sono incerti intorno al luogo dove Barnaba morì. L'Arosio scrive che fu martirizzato l'anno 63 nell'isola Salamina: il Besozzo nell'*Historia Pontificale di Milano* (stampata nel 1596) lo fa morire a Cipro; ne' *Fasti della Chiesa milanese* (1802) lo si fa bruciare dai pagani a Brescia.

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO MILANO

PORTA ROMANA DELLA CAPPELLA DI SANT'AQUILINO
NELLA CHIESA DI SAN LORENZO

Ci limitiamo quindi a solamente accennare la tradizione vulgatissima che l'apostolo Barnaba abbia inalzata la prima croce a porta Ticinese, poichè questa credenza diede il nome al borgo di Santa Croce, sebbene altri sostengano che tal nome trasse dall'abbazia che colà sorgeva; e non ometteremo di riferire, per essere fedeli cronisti, l'altra tradizione del *Santo Tredesin*. Secondo questa, san Barnaba, attraversata la città col vessillo cristiano nelle mani, avrebbe piantato per la prima volta la croce il giorno 13 di marzo vicino al bastione di Porta Venezia, dove sorse poi la chiesa di san Dionigi. Una pietra rotonda (oggi nella chiesa del Paradiso a porta Vigentina) si venerava nell'antico san Dionigi; ha un buco per piantarvi il legno e vi sono scolpite 13 linee ad indicare la data. Una lapide latina, postavi allato, suonava così: « In questa rotonda pietra fu eretto il vessillo del Salvatore da san Barnaba apostolo, fondatore della Chiesa milanese, come è provato dall'autorità degli scrittori e dall'antica tradizione del popolo, qui accorrente il 13 marzo » [1]. Se Barnaba non fu mai a Milano, la tradizione cade da sè; e anche quelli che credono vi sia stato, dovrebbero ragionevolmente relegare tra le favole siffatta tranquilla passeggiata dell'apostolo attraverso una città abitata tutta quanta dai potenti pagani.

Fig. 66 — La croce di legno che si espone nella chiesa del Paradiso (a porta Vigentina) il 13 marzo.

Nell'area occupata oggidì da una casetta in piazza sant' Eustorgio, a destra della chiesa (porta il N. 8), si dice che vi fosse una fonte alla quale Barnaba battezzava i Milanesi. Aggiungesi che il vescovo Caio o Gaio, successo ad Anatalone, benedetto quel fonte, ivi battezzasse gran numero di cittadini, fra i quali perfino Paolino che reggeva questa città per Nerone imperatore; oltre a Filippo (il Morigia lo dice senatore), al di lui fratello Castriziano, ai figli Porzio e Fausta, a Valeria ed a Vitale, venerati per martiri insieme a Gervaso e Protaso, detti loro figli, ma senza nessuna prova, anzi con presunzioni contrarie. A dare autorità

(1) « In hoc rotundo lapide erectum fuit vexillum Salvatoris a sancto Barnaba apostolo Mediolanen. Ecclesiæ fundatore ut scriptorum auctoritate et vetusta populi huc confluentis XIII Martii, traditione comprobatur. »

alla tradizione fu collocata una pietra colla seguente epigrafe alquanto difettosa nella forma: « in questa casa si conserva il primo fonte battesimale — che risale fino ai tempi apostolici — ribenedetto dal cardinale Federico Borromeo, il giorno 28 ottobre 1623 ».

Ma tutti i documenti che si presentano alla critica per sostenere esservi stato in quella casa il primo fonte battesimale, sono di parecchi secoli posteriori a san Barnaba e non hanno alcuna garanzia di autenticità; anzi scrittori di schietta fede cattolica, come il Grazioli, li mettono in dubbio. Fu solamente ai tempi del cardinale Federico Borromeo che un cittadino, a nome Giovanni Battista Marenzio, inalzò in quel luogo una chiesuola con oblazioni di pie persone, e coll'aiuto della città di Milano (deliberazione del Consiglio generale del 6 settembre 1622) che cedette alcuni luoghi vicini per il servizio ecclesiastico. Quando il cardinale Federico inaugurò la chiesa, pronunziò parecchi sermoni dal pulpito che sorge tuttora all'angolo della piazza di sant'Eustorgio; e nello stile gonfio del tempio inneggiò al « ruscello fruttifero, fonte di acqua viva » per il quale Milano « possedendo tante vene di acqua, non potrà mai essere infeconda ». In un altro sermone si doleva che « le acque di questa fonte non avessero fecondata la terra sterile dei cuori milanesi ».

I magistrati comunali milanesi si recavano ogni anno, nell'undici giugno, festa di « san Barnaba », in questa chiesetta; e si cantavano all'apostolo i versetti: « Proteggi Milano che per il tuo fonte e per il tuo cenere è reso sacro » (1). Ma nel 1789 si applicò anche a questa chiesa la legge di Giuseppe II, per la quale si toglievano al culto e si volgevano ad altro uso tutte le chiese che non erano parrocchiali. E questa chiesuola diventò prima caserma, poi officina di tintore, finchè passò a privati proprietari (2). Troviamo solamente memoria di essa nella raccolta Bianconi dalla quale togliamo l'unito disegno.

Fig. 67 — Facciata della cappella di San Barnaba: raccolta Bianconi. (*Archivio Civico.*)

Lasciando da parte le incertezze dei nomi e delle date, possiamo però agevolmente immaginarci i principii della nuova religione in Milano.

Per quanto Cristo avesse predicato di dare a Cesare il suo tributo, la nuova religione era una minaccia per Cesare e per la società romana; e i primi cristiani erano rinnovatori civili. Alcuni moderni,

(1) « Tuere quos fons et tuus — Cinis sepultus consecrat. »

(2) Vedi *Del primo fonte battesimale in Milano*, di P. Rotta. — Milano, 1879. L'acqua di questa fonte, secondo si legge nella *Historia dell'antichità di Milano* del frate Morigia (1592) era reputata miracolosa, ma perdette la sua efficacia perchè « un signore aveva un suo cane, qual era diventato leproso, e amando egli il cane forse più che l'anima sua, come sin'al giorno d'oggi se ne trovano molti simili a costui, terminò di farlo guarire con la virtù dell'acqua benedetta di detta fonte; et il cane guarì; ma perchè adoperò l'acqua a beneficio di un brutto animale, per questo l'acqua perdette gran parte delle sue virtù. »

che copiano i sognatori del Cinquecento, imaginarono una società pagana spensierata e lieta di feste e d'amori. Ma la verità era ben diversa; la forza materiale soffocava il diritto del debole, la miseria, che è il segnale di tutte le decadenze, non cessava per le largizioni imperiali. I poveri, gli schiavi, i sitibondi del bene e i naufraghi della terra, per i quali la vita non rappresentava che una ingiustizia, uscivano sull'imbrunire dalle porte della città e si riunivano in mezzo ai folti boschi che sorgevano nelle vicinanze e che per la vecchia tradizione gallica erano abituati a considerare come asili sacri; e sulle rive della Vettabbia o dell'Olona, o sotto le querce della Merlata o gli olmi del grande Viridario, fatto cerchio intorno a uno straniero, che veniva dalla Grecia o da altro lontano paese d'Oriente ([1]), ascoltavano il racconto dei prodigi avvenuti in Palestina e accoglievano la parola che andava al cuore dei semplici e degli afflitti. Sentivano parlare di una solidarietà fra i deboli, sentivano disprezzare le ricchezze, si assidevano insieme a una comune mensa, e inneggiavano a un ideale di vita austero che contrastava col sensualismo della società romana ([2]).

Fig. 68 — Un' agape cristiana.
Bassorilievi posti dietro il pulpito della basilica di Sant'Ambrogio.

La raffigurazione di una mensa comune fra i primi cristiani, noi la possiamo vedere nel bassorilievo (scolpito parecchi secoli dopo) collocato nella parte posteriore del pulpito di sant'Ambrogio che rappresenta il sobrio convito d'amore, detto, con greca parola, *agape* (fig. 68).

---

(1) « Qualunque sia l'epoca della fondazione della chiesa di Milano... poichè, fra i suoi riti, alcuni ve ne hanno simili od accostantisi a quelli che particolari sono della chiesa greca, egli perciò è assai verisimile che da quei primi nostri vescovi, greci di nazione, siano stati dalle chiese, in cui educati furono, nella milanese trapiantati. » *Saggio storico critico sopra il Rito Ambrosiano nelle Antichità Long. Mil.* dei monaci della Congr. Cistercense. Mons. Achille Ratti sostiene invece che Milano ricevette da Roma i riti cristiani

(2) Fu scoperta recentemente una difesa dei primi cristiani scritta da un filosofo ateniese per nome Aristide e presentata all'imperatore Adriano nella sua visita in Atene fra gli anni 126 e 130. In questa si espone il tenor di vita dei cristiani con una semplicità di parola aborrente da ogni ricercatezza di forma. « Si amano (scrive Aristide) gli uni gli altri; alle vedove non volgono le spalle, e proteggono gli orfani da chi fa loro violenza. Chi ha, dà a quegli che non ha, senza rincrescimento. Se vedono uno straniero, lo accolgono nelle loro abitazioni, e gli fanno festa come ad un fratello... Se fra loro vi è qualche povero o bisognoso, ed essi non hanno in abbondanza, digiunano due o tre giorni, tanto che possano provvedere il necessario per

Quando il numero dei cristiani si accrebbe in modo da rendere impossibile quella comunione di vita e di sostanze, si continuarono ancora ad usare le agapi, che erano conviti che si celebravano nelle chiese per le nozze o la morte di qualche ricco cristiano, o per la festa natalizia (1) di qualche martire e ne fruivano i poverelli. Ambrogio proibì questi conviti, perchè davano origine a scene indecorose, però non vietò le agapi che si apprestavano ai poveri dopo la comunione.

Le figure sedute ad una tavola quadrilunga, sebbene siano rozzamente disegnate e scolpite, mostrano la calma severa di quei fedeli che sembrano piuttosto in attitudine meditabonda che banchettante. Alcune di queste figure hanno le pupille formate di piombo, perchè gli antichi, per animare i volti delle loro statue che riuscivano fredde senza il lampo degli occhi, costumavano far questi di diversa materia che il resto del volto. I Romani sono anzi accusati di aver abusato di tal costume: e parlano gli archeologi di occhi d'argento e di pietre nere ed anche preziose incastrate al posto degli occhi. Gli artisti cristiani, come vediamo in questo bassorilievo, li hanno più modestamente imitati.

La pietra sottoposta alla mensa rappresenta ornati ed animali stranamente commisti ed atteggiati. Uno scrittore ecclesiastico, il Puricelli, assicura (ma senza provare in alcun modo la sua asserzione) che tale pietra doveva far seguito alla precedente, perchè insegnava il contegno dei cristiani nelle loro agapi. Nel vaso di mezzo egli crede raffigurato Cristo e nei rami che ne sorgono e si spandono in giro, i suoi seguaci; il leone vuole che indichi la voracità, il gallo la vigilanza che dovevasi avere verso le tentazioni dell'intemperanza ed il lupo colla coda di serpente la terrena prudenza che finisce coll'avarizia. Lo stesso scrittore opina che il vitello che suona la cetra, collocato immediatamente sotto gli altri animali, voglia rappresentare il costume dei mansueti cristiani, i quali dopo l'agape cantavano inni.

Ma le adunanze nelle fitte selve che allora sorgevano frequenti fuori della città, non avevano potuto a lungo rimaner segrete. I primi fedeli, per attirare proseliti alla loro causa, confessavano pubblicamente la fede; e i Romani, i quali erano scandalizzati da questa setta

---

il nutrimento di lui... Le loro mogli, o re, sono pure come vergini e vereconde le loro figlie: quanto poi ai loro servi o schiavi, li persuadono a farsi cristiani per amor di loro; e quando sono divenuti tali, li chiamano senza distinzione fratelli... Essi sono vicini alla conoscenza del vero; e poichè la verità sta dinanzi ai loro occhi, sono longanimi... »

Questa pittura è completata da una epistola anonima indirizzata a Diognete, favorito dell'imperatore Marco Aurelio, quindi scritta circa l'anno 160. In essa i primi cristiani sono descritti come i primi socialisti. « Essi (i cristiani) non si distinguono dagli altri uomini nè per regione, nè per lingua, nè per costumi. Abitano la loro patria come ospiti: ogni paese straniero è patria per loro; e ogni patria è straniera. Apprestano in comune la mensa, non già il letto. Sono fatti di carne, ma non vivono secondo la carne. Vivono sulla terra, ma sono cittadini del cielo. I cristiani sono diffusi per tutta la terra, come l'anima è diffusa per tutte le membra del corpo. »

(1) Ambrogio nell'orazione in morte di Satiro chiama *Natale* l'anniversario della morte dei martiri.

di audaci sognatori che spregiavano la loro civiltà e minacciavano il loro ordinamento sociale, cominciarono a perseguitare i nuovi credenti che tutto mettevano in comune e le sostanze donavano ai poveri. Ma dal sangue dei martiri sorgevano numerosi e più arditi i cristiani; e quel Filippo (detto cervelloticamente della famiglia Oldani dal Morigia, il quale, come dicemmo, lo fece battezzare da san Caio nella fonte vicina a sant'Eustorgio), dicesi che durante le persecuzioni raccogliesse i fedeli nella sua casa, posta fuori della città, e nell'orto attiguo seppellisse i martiri, le cui salme erano dalla sua pietà sottratte agli scherni dei carnefici. L'ufficio pietoso di dar sepoltura ai cadaveri dei fedeli non era senza pericolo; ed i *fossori*, giusta il detto di un illustre storico, van contati fra i maggiori eroi di quel tempo. Essi, nuovi Tobia « prendendo cura delle cose visibili della morte, si affrettavano verso le invisibili, sperando che ogni colpo dato a favor di questi semi confidati alla terra, sarebbe ad essi contato nel giorno della gran messe [1] ».

Fig. 69 — Lapide di Eusebio colla menzione delle catacombe. *(Biblioteca Ambrosiana.)*

A Milano non abbiamo, come Roma e in altre città, i sotterranei o le catacombe: ma nel museo della Biblioteca Ambrosiana si conserva una lapide a due facce, sull'una delle quali si legge nell'epigrafe la parola di *catacumbas* che non si trova altrove. Eccola nella lezione datane dal Labus nel *Corpus inscriptionum latinarum*: *Ego Eusebius Antiocenos — annis plus minus LXX comparavi — ego supra scriptus vivus in catacumbas ad — lumenarem a fossore od- — olpato Stanees amicus — d (epositus) III idus sept (embris)* ☧, che

Fig. 70 — Rovescio della lapide di Eusebio. *(Biblioteca Ambrosiana.)*

(1) Nel cimitero di Domitilla in Roma si vedeva l'imagine del *fossore,* rovinata nel tentativo fatto per staccarla. Il fossore Diogene era vestito di una tunica stretta che scendeva fino ai ginocchi, con maniche pur strette. Aveva i calzari ai piedi: nella mano destra sosteneva un aguzzo piccone col quale scavava la fossa; vicino a lui si vedeva il compasso per misurare le escavazioni. Nella sinistra teneva una lucerna accesa, sospesa ad una catenella, munita di un uncino per affiggerla nei luoghi di scavo.

si può tradurre: « Io Eusebio di Antiochia di circa anni 70, comprai, io sottoscritto vivo, nelle catacombe (questo loculo) sotto il lucernario dal fossore Odolpato (?) L'amico Stanees depositò alle terze idi di Settembre: pace in Cristo ».

La lapide servì per due perchè sull'altra faccia è scolpita una tabella fra due colombe (raffigurate spesso nelle catacombe quali simboli d'innocenza e di dolcezza) che racchiude questo nome: *Aurelius Leontius*. La lapide si trovava certamente in una catacomba di Roma, incisa da uno scultore ellenico perchè nell'epigrafe di Eusebio vediamo un *d* e una *l* dell'alfabeto greco. Aggiungeremo che ci pare oscuro il senso del « *Stanees amicus* » per la stranezza del nome e non del tutto ci persuade l'*Odolpato* letto dal Labus: il *p* non sarebbe l'*r* greca come l'*l* vicina? ([1]) Del pregio di questa lapide, forse unica che reca la parola *catacombe* e precisa un luogo nelle stesse (*lumenarem*) si occuparono parecchi scrittori e ultimamente il Marucchi nel *Manuale di epigrafia cristiana*.

Il nome *Odolpato* è d'origine gallica, come pure l'altro di Leonzio (Leone o Leonte ospitò Giulio Cesare come abbiamo veduto a pagina 39): e forse per questo un insubre pensò di portare la pietra a Milano. Fors'anco pervenne qui come reliquia di santi. Il Labus la illustrò nel vol. V del *Corpus Inscriptionum latinarum*.

La religione cristiana aveva tolto alla morte ogni idea lugubre, ed al nome stesso di morte aveva sostituito quelli di *pace*, di *deposizione*, di *quiete*, di *sonno* ([2]). Il *Cimitero* stesso è vocabolo greco che significa *dormitorio*. Ma quel nostro primo cimitero cristiano è detto con altra greca parola *Poliandro*, o *radunanza di molti uomini*: e negli storici nostri lo troviamo denominato *Poliandrum Caji et Philippi*.

In tre luoghi vuolsi vi siano stati i cimiteri dei cristiani in Milano. Il primo fuori della porta Ticinese, ma il luogo preciso si ignora; il secondo fuori della porta Romana d'allora, vicino a san Nazaro del quale parleremo più avanti; il terzo, che sarebbe stato anche il più antico, era il Poliandro, posto dove si trova oggi la caserma Garibaldi, sorta sulle rovine della chiesa di san Francesco. Questa chiesa, che si dice erroneamente consacrata dal vescovo Castriziano, successo

(1) Eusebio antioceno aveva comperato un loculo ove essere deposto sotto il lucernario che dava lume a una piazzetta sotterranea dalla quale si dipartivano le gallerie. Furono questi lucernari che guidarono il De Rossi nelle sue scoperte delle catacombe. Nella Campagna romana incontrava qua e là delle buche, perchè il terreno era franato: ivi si trovava un lucernario. Egli fece scavare con grandi precauzioni la terra in quei luoghi: e a una certa profondità gli si affacciò l'ingresso d'una via tenebrosa che faceva parte del misterioso meandro che, con la costanza delle formiche, i cristiani avevano scavato sotto il suolo di Roma e che solo imperfettamente si conosceva. E procedendo di lucernario in lucernario riuscì a rivelare sempre meglio quelle catacombe che sono oggetto di tanta meraviglia e di tanti studi e che ci insegnano molte particolarità ignorate dei costumi dei primi cristiani, e i riti e i nomi e l'arte nuova che si andava formando nelle pitture dove la mitologia si piega in servizio del cristianesimo a cui presta le sue imagini.

(2) Qual più melanconica espressione di quella usata nella messa antica dei morti? Essa dice: *qui nos precesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis.*

a Caio (anni 97-138) ([1]), — quasi che fosse stato possibile erigere chiese mentre erano proibite le riunioni dei cristiani e si consegnavano al carnefice i nuovi fedeli, — fu detta dapprima *basilica di Filippo*, quantunque fosse dedicata al Salvatore; e storici di facile credenza aggiungono che quando nel 304 vi si trasportarono i corpi dei martiri Naborre e Felice, prese il nome di basilica Naboriana, e finalmente nel 1256 — e questo è storico — quando i francescani occuparono la chiesa, si disse di san Francesco ([2]).

È improprio parlare di basiliche in questo luogo perchè quelle che gli scrittori chiamano con tal nome non erano che case di facoltosi cittadini, le cui stanze servivano di luogo di riunione ai cristiani per pregare insieme al sicuro: mancava assolutamente ogni forma d'arte che potesse giustificare il nome architettonico. Gli edifizi del culto cristiano non poterono sorgere (e se ne comprendono agevolmente i motivi) che coll'editto di tolleranza proclamato da Costantino.

Però non sarà discaro al lettore che riassumiamo, in poche parole, le memorie di questa chiesa sparita, che di quelle di Milano era la più grande, dopo il Duomo. Le memorie antiche che abbiamo di essa ce la indicano divisa in tre navate, sostenute da duplici archi in numero di dodici, con altrettante colonne di pietra viva che terminavano nella sommità in rozzi capitelli corinzi ([3]). Nessun disegno ci è stato tramandato dell'edificio: e dobbiamo accontentarci delle descrizioni degli scrittori. Però nella pianta prospettica di Milano che si conserva nell'Archivio storico civico in Castello, del pittore Nunzio Galiti, vediamo uno schizzo approssimativo dell'edificio che riproduciamo ingrandito coi suoi ingenui errori di prospettiva ([4]). Vi sono infatti le tre navate con le tre porte e si scorge un muricciuolo circondante un prato che in questa, come in altre basiliche, verdeggiava davanti alla facciata. Per determinare meglio il posto di San

(1) Potrà meravigliarsi qualcuno che si parli di vescovi nei primi secoli in cui la fede cristiana era stata introdotta in Milano, perchè la chiesa, come organismo, come istituzione, non esisteva ancora. Non erano i credenti che costituivano la chiesa, ma gli apostoli che mandavano nelle province i vescovi per quelli che si sarebbero poi convertiti alla fede. « Così (scrive don Achille Ratti nella *Chiesa Ambrosiana)* erano i vescovi i veri generatori delle comunità cristiane, come i padri delle famiglie; per quest'appunto detti padri o papi, titolo che ritennero comunemente a lungo. » Gli apostoli poi delegavano il loro potere a quelli che prendevano il loro posto quando la morte li rapiva, e questi designavano i vescovi da mandare a fare propaganda nelle province. Secondo i computi degli storici ecclesiastici, la fondazione della sede episcopale di Milano si può attribuire all'anno 104 dell'èra volgare, durante l'impero di Trajano.

(2) In una lettera apocrifa di sant'Ambrogio (dichiarata falsa dallo stesso Papebrochio) è detto che quivi furono trovati i corpi dei martiri Gervaso e Protaso, e vicino ad essi un libro con questa annotazione in latino: « Io Filippo, servo di Cristo, rapii i corpi dei santi e li portai, insieme a mio figlio, entro la mia casa e li seppellii, ecc. » Invenzione posteriore.

(3) Torri, *Ritratto di Milano*, pag. 187. — Lattuada, *Descrizione di Milano*, vol. IV, pag. 230.

(4) Questa pianta, che riprodurremo a suo tempo, è rarissima, un vero cimelio dell'Archivio storico. Venne eseguita nel 1578 per commemorare la cessazione della peste, e ritrae i principali edifici, conservandone i tipi.

Francesco riproduciamo anche la basilica di Sant'Ambrogio, quale si vede nella anzidetta pianta.

Ai frati minori conventuali venne data la chiesa dall'arcivescovo Leone da Perego, che trasferì il prevosto e i canonici di san Francesco nella chiesetta di Santa Maria Fulcorina. Il 6 settembre 1688 rovinata per ignoto accidente, fu rifabbricata *con vaghezza e maestà*, come dice il Lattuada; si serbò l'antico ordine corinzio; gli archi vennero ridotti a nove, ed altrettante furono le cappelle, nelle quali era grande sfoggio di marmi finissimi; ammiravansi molte pitture della scuola milanese e si vedevano le tombe di illustri personaggi. Qui si conservavano le tombe di Nicolò della Porta piacentino, patriarca di Costantinopoli, morto nel 1251; di Beatrice d'Este moglie di Galeazzo I Visconti (1334); del Carmagnola e della moglie Visconti (1432); di Roberto Sanseverino, famoso condottiero (1487); delle famiglie Corio, Borromeo, Scrosati, Porta, ecc. [1]. I frati di san Francesco, che le diedero l'ultimo nome, solevano il 4 ottobre festeggiare il santo protettore con un'esposizione e una fiera di fiori: costume che, anche dopo la soppressione del convento, avvenuta nel 1798, era stato conservato fino verso il 1875 dai nostri orticoltori che trasformavano in giardino la vasta contrada del Nirone. Quella fiera pareva quasi il saluto dell'autunno prima che venisse lo squallore dell'inverno ed era caratteristica per le grandi ceste piene di piccole zucche ornamentali, a righe verdi e bianche e gialle e rosse che formavano la festa dei fanciulli.

Fig. 71 — La basilica di Sant'Ambrogio e, in alto, quella di San Francesco, dalla pianta del 1578. (*Arch. storico Civico.*)

Il convento fu convertito in ospedale militare; per alcun tempo vi stettero gli orfanelli, finchè Napoleone I sull'area del convento e della chiesa eresse una caserma per i Veliti: gli Austriaci vi posero i Croati e le diedero il nome di san Francesco: ed oggi è diventata la caserma Garibaldi.

Dicesi che i figli di Filippo fondassero altre due chiese (cioè avevano stabilito luoghi di riunione per i correligionari che diventarono in seguito basiliche), consacrate pur esse da Castriziano; alla figlia Fausta (alcuni lo vogliono un figlio, di nome Fausto) devesi la cosidetta basilica che portò il suo nome e sulla quale discussero lungamente gli eruditi; e Porzio fondò la basilica Porziana, la quale fu detta di san Vittore Grande.

Dove sorgeva la basilica Fausta? Alcuni sostennero che si trovava al posto della chiesetta dei santi Vitale e Agricola, vicino alla basi-

(1) Vedi *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano* raccolte da Vincenzo Forcella, 1890.

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI E FERRARIO - MILANO

LE TORRI INTORNO ALLA CUPOLA DI SAN LORENZO

lica di sant'Ambrogio, dal lato dell'Ospitale militare; altri, e sono i più, credono che sia l'attua e cappella di san Vittore in cielo d'oro; finalmente qualcuno sostiene che non sia mai esistita ([1]). Della esistenza della basilica fa fede sõprattutto il musaico dell'abside di sant'Ambrogio (opera del secolo IX), nel quale si vede la chiesa di Fausta a poca distanza dall'ambrosiana: questa si trovava fra Sant'Ambrogio e la chiesetta di Santa Valeria: e discuteremo sul valore dell'appellativo della chiesa quando sant'Ambrogio fonderà qui vicino la sua basilica.

Passiamo ora alla terza chiesa.

L'antica basilica Porziana non è la stessa che oggi si conosce sotto il nome di San Vittore al Corpo, o San Vittore Grande, che fu fabbricata solo nel 1576; la vecchia chiesa si trovava alquanto più indietro della linea attuale verso la piazza, ed aveva, secondo gli antichi riti, vòlto l'altar maggiore a levante, mentre ora è a ponente: l'attuale coro è situato dove era la porta antica, e la porta odierna apresi nel luogo dedicato ai tumuli dei santi che si ponevano sotto l'altar maggiore. Più tardi si accedeva a questa chiesa, non per il ponte detto di san Vittore, ma per un altro posto verso porta Genova, dove ancor oggi si vede la torre illustrata dal nostro municipio. Niun luogo (scrive il Fumagalli) potrà vantar Milano, tanto celebre e sacro, nei primi tempi del cristianesimo, quanto il *Polian iro*, dove il numero maggiore delle chiese allora esistenti trovavasi » Infatti nel progresso dei tempi, alle nominate Naboriana e Fausta, vi si aggiunsero quelle di san Vitale, di santa Valeria e di sant'Ambrogio. Più tardi ancora vi si fabbricarono e poi si distrussero quelle dei santi Giovanni e Paolo nell'*infermeria*, di san Luca, di san Pietro *alla Vigna, vigna infelice* chiamata in un greco epitaffio pagano, tradotto poi in latino e riportato dal Muratori ([2]).

Quando venne atterrata la chiesa di santa Valeria, che lasciò la memoria nel nome della via, fu trovata (luglio 1785), fra le molte lapidi, una grand'urna di sarizzo antica, nella quale giacevano quattro teschi, due di persone adulte e due di fanciulli, oltre ad un ammasso di ossa. Sopra un lato dell'urna, cui manca il primitivo coperchio, sostituito con una pietra piana, si leggeva la seguente iscrizione in caratteri romani antichi:

. . . .
Et a Domino coronati sunt beati
Confessores Comites Martyrorum
Aurelius Diogenes confessor et
Valeria Felicissima vivi in Deo fecerunt.
Si quis post obitum nostrum aliquem
Corpus intulserint non et fugiant
Ira Dei et Domini nostri.

(1) Il prof. Luigi Ambiveri ha scritto un articolo per dimostrare che la basilica Fausta trae origine da una leggenda nata sullo scorcio dell'XI secolo, negando fede (d'accordo in questo coi padri Cistercensi) alla *Cronaca Datiana* e confutando la lettera di sant'Ambrogio alla sorella Marcellina. Inoltre, per sostenere il suo asserto, trasporta perfino l'epoca del musaico nell'abside ambrosiana, dove la basilica Fausta è effigiata con l'aggiunta del nome, e assevera che il pezzo dove si vede la chiesetta è opera non del secolo IX, ma del XIII. Non devesi prestar cieca fede alla tradizione; ma bisogna però guardarsi dalla negazione assoluta elevata a sistema di critica storica.

(2) Thesaur. Inscript. Vol. II.

Questa iscrizione, che cominciava evidentemente nel coperchio perduto, ove vi sarà stato il nome dei martiri coronati da Dio, si traduce: « ...... e da Dio coronati sono beati confessori compagni dei martiri Aurelio Diogene confessore e Valeria Felicissima vivi fecero nel nome di Dio (questo sepolcro). Se alcuno vi metterà dentro, dopo la nostra morte, alcun corpo, non fuggirà l'ira di Dio e signor nostro. »

Per intendere questa iscrizione dobbiamo aggiungere che *confessori* erano quelli che soffrivano, per la fede, carcere e tormenti. La minaccia dell'ira celeste a chi avesse mischiato le ossa dei sepolti ad altre, è frequente presso i gentili, rarissima presso i cristiani [1].

Questo anatema, la forma dei caratteri, la sintassi e la lunghezza dell'iscrizione fanno credere quest'urna appartenente al terzo secolo dell'èra nostra [2]. Si disse che la Valeria Felicissima, della quale si parla, fosse la santa Valeria, moglie di san Vitale, madre dei santi Gervaso e Protaso (che non furono mai fratelli), vissuti e morti nel primo secolo: e dell'Aurelio Diogene, del quale non si conosce il legame colla Valeria, si fecero fuori due piccoli martiri distinti, cioè Aurelio e Diogene, dalla fantasia creati figli gemelli pure di santa Valeria e morti pargoletti. Come tali hanno culto e sono nominati nelle litanie che si leggono in un codice dell'Ambrosiana del duodecimo secolo. Questa credenza, contraddetta dalla stessa iscrizione trovata alla fine del secolo scorso, è frutto di quelle apocrife scritture che suscitano il dispetto dei cattolici di buona fede.

E il monaco Fumagalli di sant'Ambrogio, che non è certo un eretico, scriveva fin da un secolo fa, che « gli atti (sui quali queste credenze si appoggiano) sebbene antichi, hannonsi oggidì dalla più sana parte degli eruditi per una pia impostura. » Secondo alcuni scrittori il primo luogo ove si seppellirono i martiri non fu a san Francesco negli orti di Filippo, ma bensì a san Babila a Porta Venezia. Il Castiglione pretende che in quest'ultimo luogo sorgesse un tempio al Sole; e sulle rovine di questo sia stata inalzata una chiesa detta *Concilium Sanctorum*, perchè eretta sul luogo dove i fedeli si riunivano per trattare di cose pertinenti alla religione: pertanto san Babila sarebbe la più antica chiesa mediolanense.

Le tradizioni che offriamo al lettore, senza obbligarlo a crederle, perchè non vi sono argomenti sufficienti, ci rammentano di quest'epoca la chiesa di san Calimero sorta al posto del tempio d'Apollo,

(1) Negli scavi praticati l'inverno 1868-69 in via del Monte di Pietà, si scoverse però un'altra lapide cristiana, ma di parecchi secoli più recente della Valeria, che conteneva la medesima proibizione, pubblicata dal Ceruti:

B. M.
Cæsonius Leot et Maria
Conjuxs vivis a solo fecerunt
Hoc nobis post obitum de nos
Solum.

Gli antichi per significare la stessa proibizione incidevano altre volte le lettere: *H. M. H. N. S.*, cioè: *hoc monumentum hæredes non sequitur.*

(2) Vedi la dissertazione V, *Sugli antichi cimiteri di Milano* nelle *Antichità Long. Mil. 1792.*

dove Calimero non volle pregare e fu dai gentili ucciso e gettato in un pozzo vicino, che non si manca di venerare; — la chiesa di sant'Alessandro, allora prigione Zebedia, dove fu carcerato il soldato

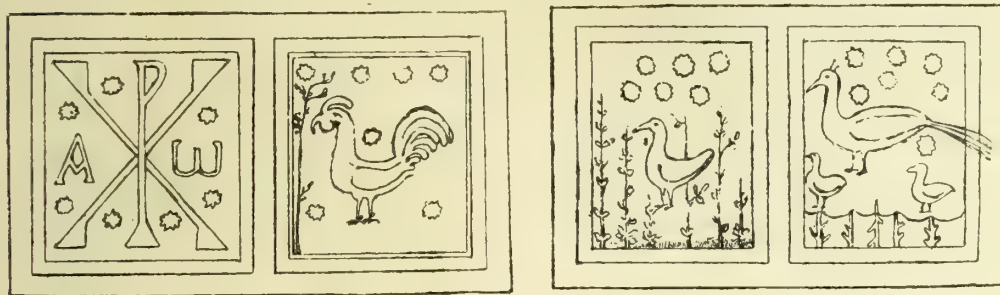



Fig. 72 — Pitture del sepolcro cristiano scoperto a San Nazaro.

Alessandro, ed anzi vennero scoperti negli scavi, fra l'altare maggiore e il coro, i macigni ai quali erano attaccati grossi anelli in ferro per legarvi i prigionieri; — la fonte presso san Calocero ove questo santo dicesi abbia battezzato Faustino e Giovita.

Nel nostro suolo, tante volte tormentato e gettato sossopra nelle vicende politiche ed edilizie, si scoprono tratto tratto le testimonianze delle antiche civiltà. A san Nazaro in porta Romana vi era un cimitero cristiano e nel 1842 e nel 1845 ne vennero in luce le tracce. In quel luogo, nello scavare per fare una cantina, sotto una sabbia fina e giallognola si scoperse un lastrone di sarizzo; e, alzato questo, apparve un sepolcro dipinto con immagini tolte in parte dall'Apocalisse, e in esso, ossa e crani di due persone. Vicino a questo si trovò un altro sepolcro, del pari dipinto con raffigurazioni di istrumenti di supplizio, oltre a corone e croci; poi due altri, vuoti e manomessi. Lì intorno vi erano anfore varie di creta e un pezzo di bicchiere di vetro azzurro avente nel fondo l'effigie di un serpe ravvolto nelle sue spire, come ammonimento di temperanza ai bevitori, secondo i versetti dei Proverbi: « Non guardare il vino quando rosseggia, quando il suo bel colore risplende nel vetro; egli entra con grazia, ma alla fine morde come serpente e porge veleno come un basilisco. »

Fig. 73 — Pitture del sepolcro cristiano a San Nazaro.

Un decreto pontificio del 1852 proclamò che le ossa del secondo sepolcro eran quelle dei due martiri Venusto e Niceto (bello e vittorioso); fermiamoci invece al primo sepolcro per le pitture (le

sole cristiane di tanta antichità), che per l'imperizia dei tempi non si son potute trasportare e furono perdute miseramente [1]. Erano pitture a fresco, divise in dodici scompartimenti: nell'uno si vedevano alberelli e fiori e in mezzo una fenice circondata da sette stelle; nel secondo, tutto in color rosso, si raffigurava un pavone coi due pavoncini; nel terzo un gallo, e sempre le sette stelle: in altri scorgevansi arbusti e rami di palme, il monogramma di Cristo coll'alfa e l'omega, e finalmente Gesù colla camicia senza cintola, e Lazzaro avvolto nei lenzuoli funebri, emblema della risurrezione, al pari della fenice e del gallo vigilante. Crede il Biraghi che nel sepolcro abbiano riposato due fratelli per esservi dipinti due pulcini sotto il medesimo pavone, perchè, se fossero stati marito e moglie, avremmo veduto due tortorelle. Quanto al significato degli uccelli (che si incontrano spesso anche nelle catacombe romane) è evidente: per i primi fedeli erano il simbolo delle anime sciolte dal corpo che si deliziano nel celeste giardino. Il pavone poi non era, come lo consideriamo noi, simbolo di vanità, ma veniva probabilmente assunto come l'idealizzazione della fenice risorgente dalle ceneri nello splendore delle tinte.

Mentre coraggiosi cristiani pregavano nei boschi e si umiliavano nei sotterranei davanti alla croce di legno, e nei luoghi remoti della città raccoglievano le sanguinose spoglie dilaniate dai denti delle belve e sottratte ai carnefici, Milano diventava sempre più vasta e più bella per magnificenza di edifici e prosperità di commerci.

VII.

MILANO SOTTO L'IMPERO
LE DONNE IMPERIALI - L'AQUILA DELLE COORTI
UN IMPERATORE MILANESE? - MASSIMIANO ERCULEO
MILANO SECONDA ROMA
IL POETA AUSONIO - LE MURA
LE TORRI DEL MONASTERO MAGGIORE

Due nomi di donna ci si presentano, sulla soglia dell'epoca imperiale, nelle pietre del Museo milanese: e son nomi bruttati da vergogne e da sangue, rappresentati da una lapide e da un busto: Drusilla e Agrippina.

In una modesta chiesa in Arcore presso Monza, dedicata a sant'Apollinare, si celebrò, per parecchi secoli, la messa sopra una larga tavola di marmo bianco che all'estremità d'un lato era incisa con larghi caratteri romani: il cardinale Carlo Borromeo, recatosi colà in una sua visita pastorale, lesse il nome e, inorridito, la

(1) Il prevosto della basilica Nazariana, don Francesco Maria Rossi, ne fece fare un fac-simile con una scrupolosa esattezza: noi le riproduciamo.

fece togliere da quel luogo: la pietra andò a finire presso i conti Casati in via Giulini, a Milano: di là passò nel Museo.

La lapide è questa che riproduciamo: e il disgusto che doveva suscitare era l'espressione d'un naturale moto dell'animo.

Fig. 74 — Lapide di Giulia Drusilla. (*Museo Archeologico.*)

Giulia Drusilla, discendente di Augusto perchè nipote della sua unica figlia Giulia, era nata da Druso, celebrato per le riportate vittorie col titolo di *Germanico*, e sul carro del trionfo paterno « grave di cinque figliuoli » come scrive Tacito, aveva fatto il suo ingresso nella vita pubblica in Roma. Morto il padre, perseguitata dallo zio Tiberio e da questi maritata a soli 13 anni al quarantenne L. Cassio Longino, venne elevata ai primi onori dal fratello Caligola quando questi divenne imperatore, ma unitamente chiamata al massimo vituperio. Il mostruoso autocrate era il marito delle sue sorelle, ma soprattutto di Drusilla che pubblicamente teneva in luogo di moglie. Ed essendosi una volta ammalato e temendo di morire, lasciò lei erede non solo di tutti i suoi beni, ma altresì dell'impero, cosicchè essa fu vicina a esser signora del mondo. Invece l'anno 38 dell'èra volgare Drusilla morì nel fiore della giovinezza: e Caligola trascese a tutti gli eccessi della disperazione. Errò lungo i lidi di Napoli fino in Sicilia ululando di dolore: ordinò lutto rigoroso, condannando ai supplizi chi lo violava; la inalzò agli onori divini, ne collocò la statua d'oro sull'ara di Venere e condannava chi non piangeva, accusandolo di rallegrarsi per la morte di lei, e puniva altresì chi era mesto, quasi si dolesse che fosse diventata una dea dell'Olimpo. Poscia altre donne lo consolarono, fino a quando, giunto a ventinove anni, il pugnale di Cherea liberò il mondo della sua sozzura.

Fig. 75 — Caligola (?) (*Museo Archeologico.*)

Vuolsi che rappresenti Caligola una testa del nostro Museo, scavata nella via del Mangano nel centro della città, e che corrisponde al tipo di questo imperatore.

La lapide venne dal Giulini (1) completata così: « *Iulia Dru-*

(1) Giorgio Giulini scrisse una dottissima dissertazione *Di Giulia Drusilla figliuola di Germanico* (Raccolta Milanese, 1756).

silla -- Germanici Caes — C. Cæsaris Aug. — Germanici soror. » Dove si trovava? forse sopra uno degli archi trionfali eretti dalla viltà cortigiana alla incestuosa?... non lo sappiamo: come non è dato conoscere attraverso quali vicende sia passato all'onore di pietra sacra della religione cristiana. È un documento della profonda corruzione di una società in pieno dissolvimento, delle barbarie dei costruttori e dell'ignoranza dei preti.

Fig. 76 — Busto imperiale: Agrippina? (*Museo Archeologico.*)

L'altra donna è Agrippina, sorella di Drusilla, che divise con essa l'infamia dell'incesto con Caligola e fu creduta capace di commetterne un altro col figlio Nerone. Bello è il busto della donna: e rivela nei lineamenti energici e lascivi il carattere imperioso di lei che si fece sposare dallo zio, il vecchio imperatore Claudio (vedovo di Messalina, della quale essa continuò le orgie), e che avvelenò per assicurare il trono a Nerone che doveva più tardi farla assassinare.

Fig. 77 — L'aquila di una coorte (*Museo Archeologico.*)

Ma usciamo da questo lezzo per considerare un ricordo più degno di Roma e delle sue vittoriose coorti, nell'aquila di bronzo che si conserva pure nel nostro Museo. Ciascun popolo aveva un simbolo che inchiodato ad un'asta guidava le schiere nelle battaglie. I Galli avevano il cinghiale: i Romani scelsero l'aquila *altivolante* di Virgilio, *ministra del fulmine* secondo Orazio, per collocarla sulle loro insegne, perchè « ricordava ai conduttori le due supreme virtù di un soldato, la vigilanza e la fortezza (¹). » Quando la repubblica cadde, gl'imperatori non ripudiarono questo simbolo; diedero all'aquila il globo da stringere fra gli artigli, la cinsero di un nimbo d'oro, ma non le aggiunsero gloria. Tratto tratto cercavano di sostituirla; alcuni vollero porre sulle insegne la propria effigie; Trajano diede alle legioni il mostro dei Parti domati; altri volle inalberare sulle insegne la mano, emblema

(2) *Le Aquile romane,* nota archeologica del conte Carlo Belgioioso.

della concordia ch'era fuggita dagli animi; Costantino vi impose la croce; ma l'aquila non fu mai abbandonata, perchè rappresentava la tradizione dei vincitori.

La nostra aquila fu scoperta in Bergamo Alta ne l'atterrare una casa, posseduta già da Bartolomeo Colleoni, sotto la quale si trovarono gli avanzi di una casa romana, monete portanti l'effigie di Trajano e una tavola in bronzo con una epigrafe, che ci farebbe credere che la casa fosse appartenuta a Marco Sempronio Fusco, prefetto della coorte Betica. E forse l'aquila avrà appartenuto a questa coorte. Cicerone e Plutarco affermano che le aquile delle legioni erano d'oro o d'argento; e questa essendo di bronzo, quindi più modesta, poteva appartenere ad una coorte, cioè alla decima parte di una legione ([1]).

Fig. 78 — Bassorilievo sepolcrale con emblemi militari. (*Museo Archeologico.*)

Un bassorilievo ricorda le insegne militari che precedevano i soldati e che venivano scolpite sulle pietre dei sepolcri a ricordare i valorosi. I veterani portavano il vessillo o velo *(vexillum o velum)* infisso traverso all'asta e il disco, perchè un corpo di essi aveva anche il disco (quasi specchio) per indicare che spiavano le mosse del nemico ed erano per ciò detti *speculatori*.

Finita la serie degl'imperatori ereditarii, vennero gli elettivi; e i soldati, ch'erano la forza in mezzo alla debolezza, figliuola dello scetticismo e della corruttela, davano l'impero a chi meglio li pagava.

Fig. 79 — Effigie di Didio Giuliano (*da una moneta di bronzo.*)

Didio Giuliano, che si vuole cittadino milanese, ed era stato educato alla corte di Marco Aurelio, nipote del celebre giureconsulto Giuliano, ricchissimo e non senza valore e merito, perchè aveva sconfitto i Cauci, abitatori delle rive dell'Elba, e in pace governato parecchie province, si trovava in Roma l'anno 193, quando venne dai pretoriani ucciso Pertinace ([2]). Aveva Didio sessantatrè anni, e non gli rimaneva più altra voglia da soddisfare fuor quella dell'ambizione. Spinto dalla moglie e dalla figlia, domandò quanto costasse la porpora. La scena dell'impero all'incanto, qual'è narrata da Dione Cassio che ne fu testimonio, sembra imaginata da Shakespeare. Nel campo dei pretoriani, che avevano ancora le mani bagnate del sangue dell'imperatore ucciso, Sulpiziano, suocero di Pertinace, offriva

---

(1) Anche la famosa aquila d'Erlach (Assia-Darmstadt), scoperta nel 1820, era di bronzo, ma dorato; sebbene di bronzo, apparteneva però alla legione XXII.

(2) Giulio Capitolino assicura che anche l'imperatore Elvio Pertinace, che tenne il potere ottantasei giorni, fosse milanese; questo ripete anche l'Olcese nei suoi *Commentarii delle Cose Milanesi;* ma gli altri storici concordi assicurano che Pertinace nacque in Alba Pompeja, nel Monferrato.

somme favolose ai soldati, purchè lo gridassero imperatore. Alla porta, condotto da due tribuni militari, stava Didio Giuliano colla sua fama di ricchezza e di prodigalità. I soldati andavano da Sulpiziano a dirgli: Giuliano ci offre questa somma: potete voi darci di più? » Poi andavano all'ingresso del campo da Giuliano che li aspettava: « Sulpiziano offre cinquemila dramme per soldato; volete dare più di lui? » L'uno e l'altro cresceva la somma, e l'avidità dei soldati cresceva colle concessioni; finchè Didio Giuliano, per vincerla d'un colpo sul rivale, aumentò la cifra di 1250 dramme, e nel medesimo tempo abbagliò i soldati mostrando loro i mucchi d'oro preparati. Venne proclamato imperatore [1]. Fu un imperatore epicureo, indifferente alla grandezza che aveva comperata, come nuova voluttà, più delle altre sfrenata nell'immensità del dominio; e quando vide il popolo nel Circo prenderlo a dileggio perchè nauseato per l'ignominioso contratto, e le soldatesche, stancatesi di lui col finire dei goduti denari, presentargli contro un altro imperatore nel generale Settimio Severo, gridò: « Lasciatemi la vita, che mi associo Severo nell'impero! » Ma il giuoco finì tragicamente; perchè i pretoriani, che non volevano avere creditori vivi, e che si trovavano addosso le legioni delle province chiamate dal popolo romano contro il mercante della dignità imperiale, lo uccisero essi stessi, mentre egli diceva, secondo narra Dione: « Che v'ho fatto io di male? e a chi mai ho tolto la vita? »

Fig. 80 — Busto che si reputa rappresenti Gallieno. *(Museo Archeologico.)*

Con questo grido morì l'unico milanese che sia stato imperatore; l'unico imperatore che abbia potuto dire di non aver tolta la vita a nessuno. È vero però che il suo regno durò solamente sessantasei giorni.

Sessant'anni dopo Milano fu teatro di due sanguinose scene dell'impero. Nella nostra città comandava un contadino della Dacia, che, col suo valore, era diventato generale dell'imperatore Valeriano: aveva nome Manio Acilio Aureolo. Nell'anno 267, irritato contro Gallieno, chiamato alla somma dignità dopo che il padre Valeriano era caduto nelle mani dei Persiani che lo fecero morire, e ch'era licenzioso e crudele, vero rappresentante della decadenza di una generazione stanca e frolla, in quell'anno, diciamo, Aureolo si ribellò, e trovandosi in Milano, chiave delle vie settentrionali d'Italia, proclamò sè stesso

(1) « Potenza grande al male, e maggiore di tutte fu quella dei soldati, nelle cui mani stava il destino del mondo. Per essi durò per secoli la più bestiale delle tirannidi esercitate dagli uomini. » Atto Vannucci, *Storia dell'Italia antica.*

INTERNO DELLA BASILICA DI SAN VINCENZO IN PRATO

imperatore. Accorse Gallieno dall'Illiria colle sue legioni: si combattè sull'Adda ed Aureolo fu sconfitto e ferito. Pure ebbe tempo di ritirarsi in Milano cogli avanzi del suo esercito. Gallieno strinse la città di assedio; ma per una cospirazione dei suoi soldati, venne una notte ucciso sotto le nostre mura, mentre, attirato da un falso allarme, stava per salire a cavallo. I soldati si affrettarono a dar la porpora imperiale a Claudio, generale dell'ucciso, e assassinarono il figlio e il fratello di Gallieno per togliere ogni concorrenza al nuovo eletto.

Fig. 81 — La statua di Ausonio di G. P. Lasagna sul l'alazzo della Camera di Commercio.

Intanto Aureolo si manteneva imperatore in Milano per proprio conto: e la nostra città doveva essere munita di ben forti difese, se gli eserciti poderosi non riuscivano a farla cedere. Claudio seppe indurre Aureolo ad uscire dai suoi sicuri ripari: e fra Milano e Bergamo, vicino all'Adda, gli diede battaglia e lo fece prigioniero. Gli avrebbe lasciata la vita perchè aveva perduto coll'esercito la potenza, ma i soldati l'uccisero. Il luogo fu chiamato Pontirolo da *pons Aureoli*, perchè il vincitore aveva fatto costrurre un ponte per ricordo della vittoria (1).

La cerchia delle mura, dentro le quali si era rinchiuso Aureolo, era la quadrilatera della quale parlammo a pagina 38 o la più vasta segnata in color giallo nella pianta che pubblicammo in principio di questo volume? Pare indubitato che la prima

(1) Quest'episodio è riferito dallo storico contemporaneo Trebellio Pollione: e l'Alciati riferisce l'epitaffio greco ch'era scolpito sul sepolcro dell'ucciso. Eccolo in italiano: « L'imperatore Claudio, dopo il terribile conflitto, ad Aureolo concede, com'è giusto, gli onori dei morti. Conceduta avrebbegli anche la vita; ma non volle seguire un consiglio contradetto da tutti i suoi ufficiali. Ma però, clemente ed avendo cura degli avanzi mortali, costruì il ponte d'Aureolo e il sepolcro di lui. »

cinta murale fosse rimasta in piedi quando venne costrutta l'altra da Adriano (an. 117) o da Aureliano (270) o da Massimiano (295). L'Alciato mise per il primo in dubbio che Massimiano avesse costrutta questa cerchia. L'autore antico che vien citato per attribuire a Massimiano questo merito è Aurelio Vittore, il quale, scrivendo di Diocleziano e Massimiano, che, nell'anno 295 dopo Cristo, si divisero l'impero romano, aggiunge essere state da loro cinte di nuove mura e ornate di edifizi parecchie città, come Cartagine, *Milano* e Nicomedia. Non sarebbe quindi Massimiano solo che avrebbe ampliato le mura, ma Diocleziano ne dividerebbe il merito con lui.

Del doppio muro parla anche il poeta Ausonio nel suo famoso epigramma che è il maggiore documento che a noi rimane per attestare il fasto della Milano imperiale. Sono scomparsi i monumenti, le terme, i circoli, i teatri e i templi: sono rimasti soltanto i versi del poeta che li celebrano. E i Milanesi riconoscenti alzarono a questi una statua barocca uscita dallo scalpello del Lasagna, accanto alla lapide che porta scolpito l'epigramma, posta sul palazzo che fu già sede delle Scuole Palatine ed ora è diventato della Camera di Commercio [1]. Riferiamo i versi nella traduzione di Cesare Cantù:

Tutto è in Milan mirabil: d'ogni bene
V'è copia; ornate case innumerevoli:
Facondi ingegni, onestà antica. Un doppio
Muro del luogo la bellezza crebbe:
È popolar sollazzo il circo, e l'ampio
Teatro inchiuso co' gradini in giro;
E templi e rôcche palatine, e ricca
Fabbrica di monete, ed il quartiere
Pei bagni insigne ch'han d'Erculei il nome
E di statue marmoree fregiati
Portici, e mura che di vallo a forma
Cerchia le fan: tutto v'è grande, e l'opre
Tanto eccellenti, che a temer non ave
Il paragon della vicina Roma [2].

Ausonio è testimonio sicuro di tanta magnificenza di Milano perchè prefetto del pretorio d'Italia e d'Africa; contro il desiderio di Platone, a quel tempo i poeti erano anche uomini politici. Nato nella

(1) Gian Pietro Lasagna fu uno degli scultori che lavorarono maggiormente per il Duomo dal 1611 al 1658 nel quale anno morì. Fra le sue opere devesi ricordare il grande altorilievo Sisara e Giaele posto sopra una porta minore del tempio.

(2) Ecco i versi latini:

Et Mediolani mira omnia; copia rerum:
Innumeræ cultæque domus; facunda virorum
Ingenia, antiqui mores. Tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas,
Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
Templa, palatinæque arces, opulensque moneta,
Et regio herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata perystila signis,
Mœniaque in valli formam circumdata limbo,
Omnia, quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt, nec juncta premit vicinia Romæ.

prima metà del secolo IV, fu contemporaneo di sant'Ambrogio e se non avesse scritto il vero, sarebbe stato facilmente smentito (1). Si comprende facilmente che Milano, forte e ricca, posta appiedi della catena delle Alpi, ospitasse spesso gli imperatori ora di passaggio per recarsi ai confini minacciati dai nemici, ora qui sedenti a consiglio per addivenire a patti coi rivali, ora stabiliti come in più sicura sede.

Fig. 82 — Massimiano. (*dalla raccolta dell'autore*)

Nelle loro dimore sembra che attribuissero a Milano il titolo di Colonia, che non importava nessun privilegio e che era un segno di benevolenza di questi imperatori per la città. Così fu detta (e questo appare da alcune abbreviazioni in parecchi monumenti epigrafici) ora *Colonia Antoniana*, ora *Elia*, ora *Aurelia Augusta Mediolanium*, ora *Colonia Gallieniana Augusta Felix Mediolanium;* ma nessuno di questi appellativi rimase unito al nome di Milano e passarono col passare degli uomini che li avevano inventati.

Massimiano, il forte pastore di Pannonia, dotato di forza prodigiosa, dal collo taurino, quale ci è dimostrato anche dalle medaglie coniate per lui, dall'immensa ambizione, che da semplice soldato, col suo coraggio, si inalzò ai più alti gradi e venne da Diocleziano associato all'impero del mondo (2), fu bensì il primo che pose solennemente la sede in Milano; e questo fatto indusse a prestar fede facile ad Aurelio Vittore. Ma altri suppongono invece che Massimiano abbia scelto Milano a sede imperiale appunto perchè era stata dai suoi antecessori munita di forti mura. Meno incerto si è che Massimiano si sia costruito un palazzo, il quale s'estendeva dal Monastero Maggiore alla via Circo, e che lo abbia cinto di un muro in ampliazione di quello della città dalla parte di Porta Vercellina (oggi Porta Magenta).

Fig. 83 — Diocleziano. (*dalla raccolta dell'autore*)

Nell'inverno del 1868-69, mentre si demoliva il palazzo del Genio, in via Monte di Pietà, per fabbricare quello della Cassa di Risparmio (3) si rinvenne un antico e solidissimo muraglione che si prolungava per ben 30 metri, e non potè essere distrutto che coll'aiuto delle mine, tanto n'era tenace la struttura. Si trovò composto di grosse pietre quadrate e di durissimi mattoni legati da fortissima calce, e posato

(1) Ausonio era nativo di Bordeaux. Era stato chiamato a Corte quale maestro di Graziano, figlio dell'imperatore Valentiniano. Il suo allievo lo fece prefetto e console nel 379, volgendogli queste nobili parole: « Pago un debito e, pagandolo, resto ancor debitore ». Era cittadino di un municipio, e soleva dire di avere due patrie, quella della natura e quella del diritto: e ch'egli amava Bordeaux o Burdigala perchè era la terra natale, e riveriva Roma che gli dava gli onori *(cunæ hic, ibi sella curulis)*. Era questa la condizione dei cittadini dei municipi. Fu poeta di non grande valore: lasciò canti e poemi, ma di lui si giudicano migliori gli epigrammi. In Milano si stamparono le sue opere nel 1490.

(2) Massimiano abdicò all'impero nel 305; poi volle riprendere la porpora; cospirò contro Massenzio e Costantino e, tradito dalla propria figliuola, si uccise a Marsiglia.

(3) Vedi: *Sulle antiche mura milanesi di Massimiano*, di Ambrogio Ceruti, 1869.

sopra due ordini di ciottoloni e di puddinga. « La sua compagine (scrive il Ceruti che lo vide e descrisse) avrebbe sfidato altri secoli senza punto risentirne danno e l'azione dissolvente del tempo non potè imprimervi l'inevitabile suo marchio che debolmente. » Questo modo di costruire e la località fecero tosto pensare che dovesse essere un avanzo delle mura dette di Massimiano; tanto più che verso la fine del muro furono rinvenute anche le fondamenta d'una torre che l'arcivescovo Anselmo in un suo diploma dice eretta in quella località. La larghezza del baluardo era di dodici piedi, e ciò concorda colla dimensione riferita. Finalmente un sasso rinvenuto in quegli scavi, ricorda l'imperatore Massimiano colla semplice iscrizione:

IMP. CÆS.
M. AUR. VAL. MAXIMIANO P. F.
INVICTO AUG.

Questa pietra indusse il Ceruti nell'opinione che sia stato veramente Massimiano a costruire la nuova cerchia delle mura; ma l'epigrafe accenna più ad un edifizio dedicato all'imperatore, che non ad uno da lui eretto. E poi, non potrebbe Massimiano aver restaurate qua e là le mura esistenti dove il bisogno lo richiedeva?... Ad ogni modo è certo che alla fine del terzo secolo questa cerchia esisteva. Di tali mura esistono poche tracce; però fu compilata una minuta descrizione del loro circuito e della loro forma dal monaco Fumagalli, accettata da tutti gli scrittori moderni e confermata da recentissime scoperte.

Le nuove mura, inalzate mentre sussistevano tuttora le antiche, erano bagnate esternamente dalle acque dei due fiumicelli *Seveso* o *Seviso* e *Nirone* o *Nilone* (1) ed erano fabbricate con magnificenza veramente romana. La parte superiore era di mattoni, l'inferiore di macigni e grosse pietre quadrate: poco alte, erano difese da torri. Lasciando in disparte le favole che danno a queste mura un giro di quindici miglia, un' altezza di 74 piedi, una larghezza di 24 e, in memoria dei giorni dell'anno, le ornano di 365 torri (2), pare che non oltrepassassero invece le due miglia di circuito, che avessero dodici piedi di larghezza e fossero difese da cento torri rotonde e coperte; nella città si penetrava dapprima per nove porte: in seguito ne furono aperte altre sei, giungendo così al numero di quindici.

Più tardi queste porte si divisero in porte propriamente dette, o *postes*, ed in pusterle, *pusterrulæ*, piccole porte. Le porte si distinguevano in: Romana, Erculea, Ticinese, Vercellina, Giovia, Comasina, Nuova, Argentea e Tosa. Descrivendo le mura, e indicando il posto dove si aprivano le porte, accenneremo man mano le grandi vie che guidavano a Milano, dall'oriente e dall'occidente, da settentrione e dal mezzogiorno, dai monti e dal mare e appunto per questo la facevano chiamare « la città posta sulla via delle genti. »

(1) Il Nirone, forse così detto a cagione dell'oscuro colore delle sue acque, è formato dagli scoli delle colline oltre Montebello; passa per Bollate, Novate, Vialba, Musocco, Villa Pizzone, ed entrato in città, si getta nella gora del Castello.

(2) Galvaneo Flamma.

Per determinare il giro di queste mura imperiali, il Fumagalli si attenne al condotto del Seveso e del Nirone, che, coperto, concorre oggi allo spurgo della città e allora la circondava; e per fissare le porte, ebbe riguardo alle croci di marmo, inalzate al tempo di san Carlo, che nel secolo scorso si incontravano dove facevano capo i corsi.

Se vogliamo un' idea approssimativa del giro di quelle mura, dobbiamo salire in cima al Duomo e abbassare lo sguardo sopra il labirinto di strade che ai nostri piedi s' incrocicchiano in tutte le direzioni; fra quell'apparente disordine è facile accorgersi che entro la cerchia del Naviglio ne esiste un' altra più ristretta, formata da vie che con ordine circolare si seguono quasi regolarmente.

Poco lungi dalla distrutta chiesa di san Vittorello, nella contrada dello stesso nome, eravi la porta Romana. Da questa porta cominciava la via che adduceva a *Laus Pompei* (oggi Lodi) e a Piacenza dove si congiungeva colla gran via Emilia per cui si andava a Ravenna e a Roma.

Da porta Romana le mura, percorrendo via Velasca, giungevano alla piazzetta del Bottonuto, dove si apriva la pusterla del *Botinugo*; percorriamo via Larga e sul principio di san Clemente troviamo la pusterla di santo Stefano; il muro a questo punto si sporgeva alquanto per arrivare alla porta Tosa, posta vicino alla contrada di san Zeno, poco lungi dalla colonna alla quale, dopo il 1848, attacchiamo tante memorie delle Cinque Giornate.

Il nome di *Tosa* vogliono alcuni che le derivasse da una sconcia scoltura che si vedeva sovr'essa, allusiva alla moglie di Federico Barbarossa, scoltura che fu posta nel nostro Museo patrio in un angolo; ma notano altri che si chiamava Tosa molti anni prima dell'epoca di quell'imperatore. Le vecchie carte la dicono porta *Tusa*, quasi derivandola da *Tusca*.

Percorrendo il Durino, dove si apre oggidì il corso di porta Venezia, eravi la porta Argentea, che per corruzione fu detta Renza; perchè la strada, che da essa partiva, conduceva ad *Argentiolum*, nome antico dell'attuale Gorgonzola; più tardi si disse Orientale, essendo volta ad oriente. Dalla porta Argentea partiva la strada che conduceva a Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Aquileja e al mare. Guardando dalla sommità del nostro Duomo, la cerchia si disegna sempre più chiaramente; e proseguendo per la via del Monte Napoleone, fermiamo l'occhio rimpetto a sant'Andrea dove eravi la pusterla Nuova: a mezzo della via Alessandro Manzoni, dove forma crocicchio colle vie Monte Napoleone e Croce Rossa, trovavasi la porta Nuova. Vogliono alcuni che fosse chiamata Nuova solo dopo che fu restaurata da Narsete; altri che così fosse detta pei busti della famiglia Novellia che si vedono sugli archi della porta dell'epoca del Comune; ma il Giulini dimostrò come questi busti sieno stati colà posti solamente da qualche secolo, togliendoli ad un antico sepolcro; quindi, facendo un innocente giuoco di parole, bisogna credere che l'appellazione di Nuova sia assai vecchia.

Seguiamo la Croce Rossa e per la contrada del Monte di Pietà giungeremo alla Pusterla di Algisio o Brera del Guercio, vicino alla distrutta chiesa di santa Barbara; percorriamo la via dell'Orso, e alla fine di questa, a san Marcellino, dove le case a capo della via ancor serbano carattere di torri, avremmo trovata l'antica porta Comasina (trasportata più tardi dove è oggi la porta Garibaldi) dalla quale si usciva per recarsi a Como e di là alla vallata dell'Inn, al Danubio e quindi all'Europa centrale. Proseguendo per la strada tracciata dalla via Cusani e rasentando l'antica piazza Castello, ora Foro Bonaparte, dove sbocca il vicolo di San Giovanni sul Muro nella via omonima, vi era la porta Giovia, così detta perchè Diocleziano, socio nell' impero con Massimiano, si faceva chiamare Giovio, intitolandosi dal re degli Dei, mentre il suo compagno chiedeva in prestito il nome e la lode ad Ercole. Secondo altri la porta ebbe direttamente l'appellativo quale omaggio a Giove.

Fig. 84 — Luogo dove si apriva la Porta Giovia, a San Giovanni sul Muro.

È questo un angolo di Milano dimenticato dai pittori che amano le rovine crollanti, posto a quattro passi dalla città nuova, superba per gli edifizî grandiosi, per le larghe vie aperte al sole. È un crocicchio di viuzze, dove sorgono ancora le casupole dai muri umidi e verdastri, coi canali di cotto verniciati, colle ringhiere sgangherate, colle scale appiccicate ai vecchi edificî; l'antica chiesa, convertita in cortile, è aperta a tutti i venti: di essa è sopravanzato solamente il coro, e lo sfondo a rosoni, annerito dal fumo di una fucina da maniscalco che vi era pochi anni sono. Al disopra della via si travede un'apparenza di torre formata da una casa chiusa fra le pareti del vicolo; ed al posto preciso di questa portaccia si apriva un tempo la porta Giovia. È uno degli scarsi ricordi topografici delle porte delle mura imperiali.

La via di san Giovanni è detta *sul Muro*, appunto perchè sopra il muro della città fu fabbricata più tardi la chiesa dedicata a quel santo e della quale oggi più non rimane che una informe rovina destinata a presto scomparire (1).

(1) Nella via di San Giovanni sul Muro v'erano due chiese quasi attigue. Una era intitolata di San Leonardo per essere stata inalzata dall'arcivescovo di Benevento, Leonardo Grifi (di famiglia milanese che in questa via aveva le sue case, state distrutte nell'ultimo trentennio e la cui porta cinquecentesca fu trasportata in Castello, nel cortile del palazzo ducale), e si vuole che il Bramante ne avesse dato il disegno. Nel 1573 san Carlo Borromeo vi trasportò la confraternita di Santa Li-

Alla fine di questa via, poco distante dalla chiesa di santa Maria, chiamata perciò *alla Porta*, si apriva la porta Vercellina dalla quale si dipartiva la strada importantissima che, per Novara, Vercelli, Ivrea (detta *Eporedia*), Aosta *(Augusta Praetoria)*, conduceva nella Gallia Transalpina.

La via Brisa e quella di san Pietro alla Vigna, guidano alla pusterla di sant'Ambrogio (aperta in seguito per recarsi a quella basilica); poi per le vie Cappuccio, di santa Maddalena al Circo e del Torchio dell'Olio, arriviamo al Carrobbio, dove eravi la porta Ticinese. Da questa porta cominciava la strada che conduceva a *Ticinum* (oggi Pavia) e giunta quivi si divideva in due grandi vie, una delle quali andava a Lomello e a Torino e l'altra a Tortona e a Genova.

La via di san Vito ne conduce a san Michele della Chiusa dove più tardi si aperse la pusterla di san Lorenzo; di qui per sant'Ambrogio de' Disciplini arriviamo alla porta Erculea, così detta in onore di Massimiano, e chiamata poi di sant'Eufemia. Quando fu introdotta la distinzione fra grandi e piccole porte, questa chiamossi pusterla. La via della Maddalena ci ricongiunge a san Vittorello, donde siamo partiti.

Dopo di aver resa forte Milano, munendola di queste estese mura, gli imperatori volsero le loro cure ad abbellirla, ristorando gli edifizî che già esistevano ed inalzandone di nuovi; e fu allora che della nostra città, sia per l'importanza politica, sia per la bellezza delle fabbriche e la piacevolezza dei costumi, fu detto da Ausonio che non temeva il paragone di Roma.

Gl'imperatori ebbero certamente in Milano splendidi palazzi, ma sul numero di questi e sui luoghi dove sorsero, gli archeologi lungamente discussero. Sappiamo, per le attestazioni di sant'Ambrogio, che uno di questi palazzi doveva esistere vicino alla chiesa di san Giorgio, detta appunto *al Palazzo*; fu eretto da Traiano secondo gli uni, da Massimiano secondo gli altri, ma se ne ignorano la forma e l'estensione. Nel vicino palazzo Stampa-Soncino si scopersero le tracce di questa dimora imperiale nei pavimenti a musaico, in pietre bianche,

berata e le diede il nome di questa. Sull'altar maggiore si vedeva un quadro del Bramantino rappresentante i santi Leonardo e Liberata, e nel 1733 fu rifatta con tanta ricchezza di marmi, dorature e dipinti, che il Lattuada la dichiarò « uno dei più vaghi oratorî di questa metropoli ». Gli scolari avevano una cappa di ruvida tela cinta ai lombi da una grossa fune. Guardando una casa sporgente sui tetti, verso la metà della via, si vede la traccia di questa chiesa in un avanzo di facciata verso il corso Magenta.

Proseguendo verso il portone già descritto, si trovava l'altra chiesa di San Giovanni sul Muro. Della sua fondazione non si conosce l'epoca; però si sa che nel secolo XIV aveva cura d'anime: e il Corio nella sua storia parla dei canonici di San Giovanni sul Muro. San Carlo vi unì la parrocchia di San Pietro *ad Linteum* (San Pietro in lino); il cardinal Odescalchi, un collegio di chierici che, finiti gli studi nel seminario, e si esercitavano in pubbliche accademie sulla morale e sulla teologia. Ma il collegio durò poco. Nella chiesa si vedevano dipinti gli stemmi della famiglia Visconti: vi era una confraternita detta dei Vecchi e dei Ricchi, che ogni settimana distribuiva un pane a tutti i poveri della parrocchia. Sulla facciata della casa, nella quale si apre il portone, scorgesi ancora un medaglione di marmo con un bassorilievo di san Giovanni Battista con l'agnello fra le braccia e un'iscrizione latina in giro che si traduce: « 1350, ai 14 agosto, quest'opera fece fare il prete Gaspare Erba ».

nere e rosse, disposte in ricchi disegni, nei frammenti di lastre di porfido, di ofite, di breccia africana e di altri pregiati marmi, e nei varî oggetti di vetro e di bronzo venuti in luce. Landolfo il Vecchio nella sua cronaca ci farebbe credere che questo palazzo sia stato edificato da Traiano, e che Massimiano ne abbia fabbricato un altro, vicino alla chiesa di sant'Ambrogio, che più tardi fu detto *Ambrosiano*. La colonna di marmo che sorge isolata, allato alla basilica, si voleva che avesse appartenuto a questo palazzo ambrosiano; ma avendo i recenti scavi fatto conoscere che fu qui trasportata da un altro luogo ignoto, non si può prenderla per base di serie presunzioni. Si pretende da alcuni cronisti che la reggia ambrosiana si estendesse dalla chiesa di san Michele sul Dosso alla basilica di sant'Ambrogio. La circostanza del trovarsi questo palazzo fuor delle mura, fece credere più tardi che Teodosio imperatore avesse accordato ai Milanesi il privilegio di non lasciar entrare nella città alcun imperatore; ma questa diceria fu dal Giulini dimostrata assurda. Quanto alla colonna di marmo, che nulla sa svelarci di quello che fu, era tenuta, nei tempi andati, in grande riverenza (1). Da una supplica a Luigi XII re di Francia nel 1507, si rileva che il podestà di Milano, appena eletto, doveva, per inveterato costume, venire a questa colonna, abbracciarla, e giurare sovr'essa di mantenere gli statuti della città; ma negli statuti stampati a Milano da Alessandro Minuziano nel 1502 (capitolo della nomina del Podestà), non vien fatto cenno di questa cerimonia.

Fig. 85.
La colonna sulla piazza di Sant'Ambrogio.

Probabilmente la colonna (che forse giaceva a terra) venne qui eretta nel medioevo, quando gli arcivescovi, restaurando la città, rialzavano le torri e i monumenti caduti; e siccome il podestà, appena eletto, doveva recarsi a sant'Ambrogio, la basilica conservatrice delle tradizioni patrie, per

(1) Le donnicciuole mostrano con terrore due buchi che si vedono nella colonna all'altezza della persona: e li dicono fatti dal diavolo con una cornata che vi diede, per rabbia di non aver potuto vincere la virtù d'Ambrogio. Aggiungono che appoggiandovi l'orecchio si ode un cupo ronzìo, che «deve provenire proprio dall'inferno», quasichè avessero dimestichezza coi rumori dei diavoli. È necessario dire che un simile ronzìo si ode da chiunque copra l'orecchio in qualsiasi modo e faccia ad esso padiglione della mano?

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI E FERRARIO MILANO

LA CHIESA ANTICA DI SAN CELSO.

ringraziare il Signore, così dicesi che nell'uscire abbracciasse al cospetto del popolo la colonna, simbolo di rettitudine, protestando che mai dalla rettitudine si sarebbe dipartito nell'adempiere ai suoi doveri (1).

Dove sorgeva quindi il palazzo imperiale di Massimiano? Gli atti del martirio di san Vittore parlano del viridario o giardino dell'imperatore, esistente poco lungi dalla basilica, ma non così prossimo come vorrebbero molti che lo fanno vicino alla canonica o all'atrio. Verso la via di san Nicolao fu scoperto dal Biondelli il basamento romano di un vastissimo edifizio che potrebbe essere una parte del palazzo imperiale extramurano; il quale resterebbe così avvicinato al Monastero Maggiore, dove altre testimonianze e documenti fan credere sorgesse il palazzo stesso.

Fig. 86 — Torre rotonda dietro il Monastero Maggiore e mura antiche.

Le due torri, una rotonda e l'altra quadrata (vedi *Tavola VI*), poste dietro la chiesa, sono costrutte con grandi e solidi mattoni romani che non lascian dubbio sulla loro origine, ad onta che il municipio abbia confuse alquanto le idee con questa epigrafe troppo recisa che attribuisce all'arcivescovo Ansperto la torre rotonda:

ANSPERTO DA BIASSONO ARCIVESCOVO
AMPLIATA IN PARTE LA CERCHIA DELLE MURA ROMANE
INNALZÒ QUESTA TORRE
NEL SECOLO IX.

(1) Sotto a questa colonna si scopersero tre tombe, che le monete di Graziano e di Valentiniano, trovate fra gli scheletri, fecero conoscere dell'epoca di Ambrogio; e il prof. Tito Vignoli nella *Relazione intorno al doppio isolamento della Basilica di Sant'Ambrogio*, suppone che la colonna stessa indicasse il limite a sud-ovest del cimitero unito alla basilica.

Questa torre, e soprattutto la quadrata sono state da Ansperto restaurate, ma preesistevano a lui. Dovevano entrambe appartenere al palazzo imperiale edificato da Massimiano e detto anche di Stilicone, perchè il famoso generale vi ebbe dimora. Nelle antiche carte questo palazzo è ricordato colle sue due torri, *cum duabus turris* (1). La torre rotonda con la sua massiccia costruzione andò soggetta a ben pochi cambiamenti: forse avrà avuto una merlatura, forse sarà stata rivestita di marmi; ma basta confrontare la costruzione regolare di questa col lavoro e col materiale adottato per il campanile dei monaci di sant'Ambrogio, che è dell'epoca di Ansperto, per essere persuasi che questa torre è romana e non si può attribuire a quel grande arcivescovo.

Piuttosto siamo d'avviso che Ansperto abbia fatto restaurare la torre quadrata. Il ballatoio, a tre archi per lato, che oggi termina la torre, è un'aggiunta del secolo IX. L'arco prolungato alla bizantina, le colonne mancanti di base e i capitelli che hanno carattere di opere frammentarie, non lasciano dubbio sull'epoca dei restauri. E di questi certamente parla l'epitaffio in sant'Ambrogio, che ricorda avere Ansperto restaurato il palazzo di Stilicone, che era quello fondato ed abitato da Massimiano Erculeo.

Nei palazzi imperiali di Milano si svolsero gli ultimi avvenimenti più importanti dell'impero romano. Qui Massimiano rinunciò per la prima volta alla porpora nel 304; qui furono solennizzate le nozze di Costanza, sorella di Costantino, con Licinio Cesare nel 313; qui l'imperatore Costantino scrisse l'editto di tolleranza per tutti i culti; e per converso qui l'imperatore Costanzo diede un crollo al cattolicesimo, facendo condannare il vescovo Atanasio da un Concilio di 300 vescovi « trasportato nel Palazzo » e Dionigi, vescovo milanese, fu in quell'occasione esiliato. Quivi ebbe luogo, per tali questioni, il colloquio di Liberio papa con Costanzo. Quivi quest'ultimo invitò Giuliano l'Apostata a prender parte al dominio. E Valentiniano firmò nell'uno o nell'altro di questi palazzi la sentenza di morte contro Diodoro e tre ufficiali, che furono poi venerati quai martiri, perchè ingiustamente uccisi (vedi il capitolo di santo Stefano *ad rotam*): e nel 379 Graziano imperatore annullava la saggia, tollerante legge di Costantino ed autorizzava le persecuzioni religiose. Ma l'istesso Graziano emanò da qui un' altra legge più umana, suggeritagli da Ambrogio, che proibiva di eseguire le condanne di morte, se non erano passati trenta giorni almeno dalla pronuncia delle sentenze stesse, perchè nel frattempo poteva sbollire la passione momentanea che avrebbe potuto traviare la giustizia. Nel-

(1) Un diploma di Carlo il Grosso dell'anno 880 contiene la donazione del palazzo imperiale al Monastero di Sant'Ambrogio con queste parole: *Dono similiter Palatium quod dicitur Maximiani cum tota terra ex alia parte jacente, cum duabus turris.* Landolfo scrive egli pure che il re Adalberto nell'anno 959, volendo fermarsi in Milano, chiedeva gli fosse preparato il palazzo di Massimiano *infra mœnia urbis*, cioè o sopra o vicino le vecchie mura, o quello di Traiano a San Giorgio. In proposito si legga la coscienziosa dissertazione del dott. Diego Sant'Ambrogio: *La torre quadrata del Monastero Maggiore di Milano e gli avanzi dell'antico palazzo di Massimiano Erculeo*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, 1890.

l'imperiale palazzo di Milano finalmente moriva il gran Teodosio l'anno di Cristo 395 e nel suo codice, detto teodosiano, lasciava trecentoundici leggi date da Milano.

VIII.

LE COLONNE DI SAN LORENZO TERME, TEMPIO O PALAZZO? - IL TEATRO IL CIRCO - LA ZECCA.

IL più maestoso avanzo che ci pervenne dalla Milano romana, sfuggito alle ingiurie del tempo, degli incendi, dei barbari ed alla ignoranza demolitrice dei nepoti, è il superbo colonnato di marmo vicino a san Lorenzo, che il Verri chiama « monumento di così nobile e grandiosa architettura, che sarebbe pregevole ancora in Roma, collocato presso al tempio della Pace o alle colonne di Giove Statore » (*Tavola VII*).

Fu per alcun tempo incerto fra gli studiosi se quelle colonne appartenessero al tempio di Ercole, ovvero alle Terme che Ausonio ci indica a Milano, dedicate al Dio della forza, oppure a un palazzo imperiale, che Massimiano avrebbe costruito fuori delle mura che, come abbiamo detto, aprivano il varco al Carrobbio colla porta *Ticinum*. Dopo lungo discutere, sul principio del secolo decimonono, le opinioni convennero nel ritenere che le colonne formavano il peristilio delle terme che il poeta Ausonio celebrava nel suo famoso epigramma. Negli scavi fatti in varie epoche erano state trovate maschere di leoni con triplici fori, probabilmente per i getti d'acqua fredda, tiepida e calda; e l'ossatura architettonica della chiesa di san Lorenzo, fu ritenuto dal Mongeri, dall'Archinti, dal Kohte e da moltissimi altri scrittori che rappresentasse la disposizione delle antiche terme [1]. Erasi pur dubitato che le colonne fossero state collocate in posizione diversa dall'attuale o disposte in circolo e senza la presente base; ma gli scavi che furono eseguiti danno buon argomento a credere che le sedici colonne si inalzano sulla primitiva linea e nell'area stessa che occuparono nel distrutto edificio.

Il marmo bianchissimo del quale sono formate, annerito dai secoli, venne tratto (come credono gli scienziati) dall'antica cava di Olgiasca, terra del lago di Como; e le colonne scanalate d'ordine corinzio sono di proporzioni così eleganti, che il Verri le crede piuttosto dell'aureo secolo di Augusto, che di quello di Massimiano. È

(1) Fu l'Alciati a metter innanzi la supposizione che in questo luogo sorgesse il palazzo imperiale; il Grazioli scrisse che vi erano le Terme e un tempio insieme.

ammirevole la linea pura delle colonne coi capitelli corinzi dagli ornati semplici che, essendo un po' più alti di quelli del Panteon di Roma, riescono più gentili e svelti. Erroneamente alcuni attribuiscono queste colonne ad Adriano per una lapide che si disse scavata a sant'Ambrogio, secondo la quale « l'imperatore Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, Console per la terza volta, tribuno della plebe per la seconda, e Padre della Patria, compì l'anno 140, e dedicò nella nuova Atene l'acquedotto già cominciato dal Divo Adriano suo padre. »

IMP. CÆSAR. T. ÆLIUS. HADRIANUS. ANTONINUS
AUG. PIUS. CONS. III. TRIB. POP. II. P. P.
AQUÆDUTUM. IN. NOVIS. ATHENIS. COEPTUM. A. DIVO.
HADRIANO. PATRE. SUO. CONSUMAVIT. DICAVITQ.

Ma quest'acquedotto non va confuso colle Terme [1] e molto meno messo in relazione coll'altra lapide incastrata nel pilastro settentrionale delle colonne, alla quale, con stiracchiature più o meno abili, si vorrebbe far dire essere stati terminati questi bagni verso l'anno 167 dopo Cristo, per ordine dei Decurioni di Milano, col danaro dei privati cittadini, ad onore di Lucio Vero Augusto imperatore. Questa seconda lapide, disseppellita il 1505, pervenne per mero caso vicino alle colonne; secondo il Labus non altro significa se non che i Decurioni milanesi eressero una statua a Lucio Vero l'anno 167, allorchè, movendo contro i Marcomanni, passò per questa città.

Si può asserire che la lapide sia semplicemente stata scolpita per propiziarsi l'imperatore con scolpite bugie. L'iscrizione è la seguente:

IMP*eratori* CÆS*ari*
Lucio. AURELIO. VERO
AUG*usto* ARMENIACO
MEDICO. PARTHICO
MAX*imo*. TRIB*unicia* POT*estate* VII
IMP*eratori* IIII, CONS*ule* III. *Patri Patriæ*
DIVI. ANTONINI. PII. *Filio*
DIVI. HADRIANI NEPOTI
DIVI. TRAJANI. PARTHICI. PRONEPOTI
DIVI NERVÆ ABNEPOTI
DEC*reto* DEC*urionum*.

Che in italiano suona:

« All'imperatore Cesare Lucio Aurelio Vero Augusto Armenico Medico Partico Massimo l'anno del tribunicio potere VII, della imperatoria acclamazione IV, del suo consolato III, Padre della Patria, del divino Antonino figliuolo, del divino Adriano nipote, del divino Traiano

---

(1) Molti storici presero occasione da questa lapide per asserire che Milano fu chiamata *Nuova Atene*, perchè qui fiorivano i buoni studi; e il Giulini aggiunse che l'acquedotto cominciato da Adriano e compìto da Antonino nell'anno 140 era la Vettabbia. V'erano stati alcuni archeologi che avevano elevato dubbi sul significato dell'epigrafe; ma a molti milanesi pareva di diminuire l'importanza di Milano nell'ammettere che la lapide si riferiva alla vera Atene. Il Labus nel 1852 presentò un fatto che decise la questione: perchè l'iscrizione esiste tuttora in Atene. L'imperatore Adriano amava quella città, dove era stato accolto, aveva edificato il tempio di Giove Olimpico e tante fabbriche insigni da rinnovarla e farla diventare una *nova Atene*: ed anche ora che l'acquedotto esterno è distrutto, vi sono i frammenti dell'architrave e dell'iscrizione murati sulla porta d'Atene che nell'età remota all'acquedotto conduceva. Dunque la denominazione di *Nova Atene* non è per Milano: questa ha bastanti titoli di gloria vera per non cercarne di falsi.

Partico pronipote, del divino Nerva abnipote, per decreto dei Decurioni » (si sottointende « questa lapide o memoria si pose.) » Non è l'adulazione certo che manca in questa epigrafe: i trionfi vantati contro gli Armeni, i Medi e i Parti furono, come disse un biografo di Aurelio Vero, *trionfi istrionici*, e l'autocrate non avendo virtù alcuna da far menzionare sulla lapide, si vanta di discendere dagli imperatori morti stati divinizzati dall'abbietta corruzione di quei tempi, come lo fu più tardi egli stesso. Quanto siamo lontani dalla dignità mediolanense che onorava Bruto!

Ai nostri giorni si riaccese la questione se proprio a san Lorenzo fossero state costruite le Terme. Che queste vi fossero a Milano nell'epoca romana, anzi che se ne trovassero in parecchi punti della città, è indubitato: perchè, come scrive il De Marchi, « il bagno giornaliero nell'epoca imperiale, non era un lusso di pochi, ma un'abitudine di molti. Ma un edificio di terme, anzi il maggiore della città, che univa nel titolo il ricordo del dio e dell' imperatore, si trovava a san Lorenzo? Si scavò nella cappella ottagonale di sant'Aquilino [1]: e si trovarono grosse pietre prismatiche disposte sul prolungamento delle pareti, tali da far pensare a una vasca da bagno o ad una piscina. Si scese fino a trovare l'acqua e le teste dei pali delle fondamenta; il buco era turato da parecchi strati di pietre, pochissime delle quali recano tracce di lavoro artistico. Una sola piccola lastra di marmo venne in luce colla scultura frammentaria di un pesce. È l'avanzo d'un ornato che si riferiva alla destinazione di bagno dell'edificio? oppure è il simbolo tanto frequente nelle catacombe perchè le lettere che compongono la parola *pesce* in

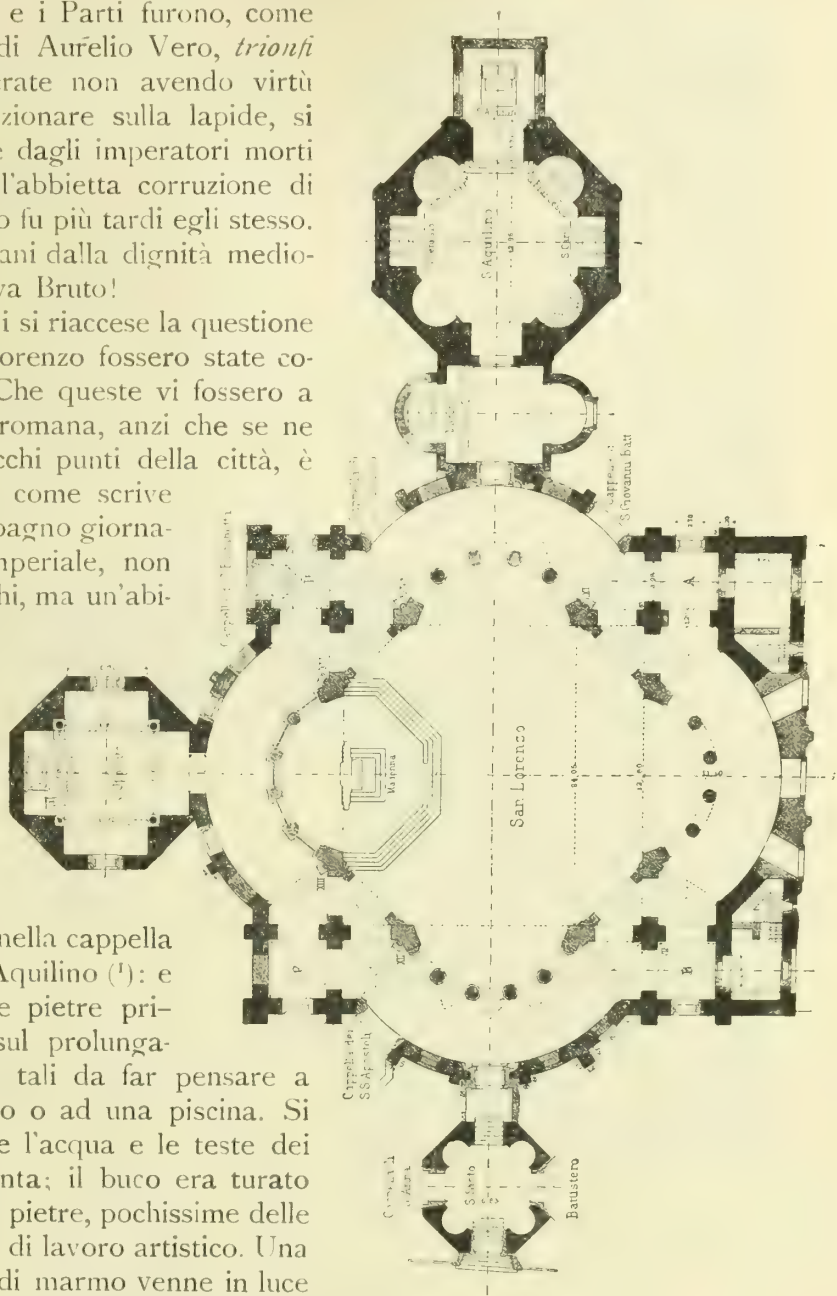



Fig. 87 — Pianta della chiesa di San Lorenzo.

[1] I nuovi scavi si stan continuando mentre scriviamo questo libro.

greco sono le iniziali della frase che significano: « Gesù Cristo Dio figlio salvatore » e che risponderebbe alla chiesa? Si cercò nella vicina via Pioppette l'estendersi delle fondamenta e se ne trovarono infatti che rinforzano la cappella, ma non portano nessun contributo alla questione. Se la buca era una piscina, perchè non si trovarono avanzi di stucchi che avrebbero dovuto rivestire le pareti? Si lasciarono rozze a bella posta dai Gallo-romani sprezzatori di eccessive delicatezze? Si sa che i primi cristiani consideravano i bagni come fomentatori di corruzione: e questo spiegherebbe in parte la distruzione, che pare sia stata irosa, delle Terme e l'averne adoperato i materiali per chiudere la vasca e formarne il pavimento d'una edicola religiosa.

Chi vuol essere sincero e non è mosso da preconcetti deve riconoscere che gli scavi attuali non hanno rivelato nessuna prova che possa contraddire la opinione diffusa la quale afferma che in questo luogo si trovava l'edificio delle Terme. Anche la tradizione, trasmessa precisa per lunghi secoli e che si conserva viva attraverso tante generazioni, ha un valore del quale la scienza deve tener conto.

Vi sono alcuni critici della nuova scuola che, col pretesto di cor-

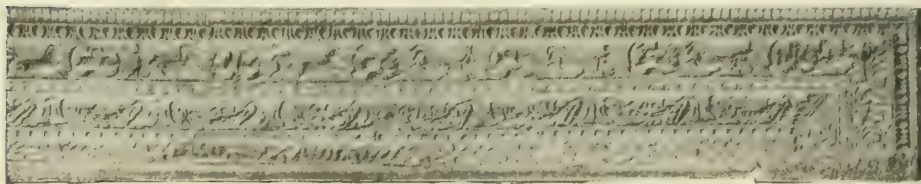



Fig. 88 — Architrave della porta romana della cappella di Sant'Aquilino in San Lorenzo.

reggere le leggende, vogliono insegnarci la storia di casa nostra colle loro aride negazioni, i quali sostengono (come l'Hübsch) che la chiesa di san Lorenzo non deriva dalla trasformazione dell'edificio delle Terme, ma sorse nei primi tempi del cristianesimo come un edificio a sè, sul tipo del San Vitale di Ravenna. Il ragionamento non ci persuade; e stiamo invece (fino a chiare prove contrarie) col Chirtani, scrittore scrupoloso di cose d'arte, che scrive avere la trasformazione delle Terme in basilica cristiana (avvenuta probabilmente al tempo di sant'Ambrogio o pochi anni dopo di lui) rispettato l'organismo antico: e la conservazione è tale che appena dentro nella chiesa si resta confusi: l'edifizio schiaccia l'altare, lo annulla; si sente che non è per esso che è stato costrutto. L'altare si trova lì come cosa posticcia e potrebbe stare al lato opposto o in uno degli altri campi, come sta dove l'han messo: l'occhio gira smarrito tra colonnati e vòlte e nicchioni e loggiati ad emiciclo e cerca un altro popolo che quello dei pochi fedeli inginocchiati sulle panche allineate e come persi in quel vaso immenso che ha forma di rotonda ([1]) (*Tavola VIII*).

Ritengono i più che le Terme siano state fondate od abbellite

(1) *Milano monumentale*, di Luigi Chirtani.

da Massimiano che diede ad esse il proprio soprannome di *Erculeo*. Ma non dimentichiamo la giusta osservazione del Verri che, cioè, le colonne mostrano di essere dell'epoca aurea delle arti romane, e sebbene, all'epoca appunto di Massimiano, si erigessero le terme di Diocleziano a Roma degne dei migliori tempi, pure è lecito supporre che le nostre sieno anteriori al 295. Senza spingerci, come vogliono alcuni, fino al tempo della repubblica, si può però ammettere che le nostre colonne appartengano al primo secolo dell'impero.

Il cortile di queste Terme aveva tutt'intorno un porticato, e, dopo lo studio dei fondamenti, si può assicurare che gli intercolonni erano undici nei lati più lunghi, paralleli cioè alle pareti esterne, e nove dalle parti laterali. Se, come canta Ausonio, i porticati si adornavano di statue, è da supporsi che qui ve ne saranno state moltissime, perchè lo spazio pare riserbato ampio, appunto per tale destinazione.

Dal cortile si passava nel fabbricato ottagono che oggi costituisce la chiesa di san Lorenzo (vedi *Tav. X*). Entrati nel *tepidario* o vasca comune o gran sala ottagona, si vedevano le porte che conducevano alle sale e ai bagni particolari. Fino a pochi anni fa il popolino chiamava la sala a settentrione col nome di *bagno di Nerone*. Anche questa tradizione confermerebbe l'esistenza delle Terme e che fossero anteriori a Massimiano.

Fig. 89.
Fianco della porta marmorea della cappella di Sant'Aquilino in San Lorenzo.

La cappella di san Genesio o di sant'Aquilino, detta anche *Cappella della regina* per una tomba supposta di Galla Placidia, era un'altra di queste sale unite ai bagni e si ammira tutt'ora la meravigliosa porta di marmo scolpita con lavoro finissimo, degno della fantasia d'un artista greco *(Tav. IX)*. L'ornato è diviso in tre fasce: nell'interna si vedono tra i fogliami gli uccelli che beccano le frutta, i vasi ricolmi che sostengono i puttini: in quella di mezzo, che è foggiata con maggiore grandiosità, vi sono gruppi di bambini, fanciulli a cavalcioni di capre riottose, riquadri figurati ed ornati di vasi e palme che sembrano i modelli delle decorazioni di Raffaello nelle Logge vaticane; nella terza si sviluppano le foglie e i fiori con una larghezza di disegno e d'esecu-

zione anche maggiore della seconda, mantenendo sempre tra i rosoni che s'intrecciano un legame artistico di morbidi viluppi. L'architrave è ancor più ricco. Nella fascia interna continua il lavoro minuto: in quella di mezzo vi è una serie di aquilotti che sostengono coi rostri i festoni di fiori e di frutta: nell'ultima vi è tutta una gloria di cavalli e di bighe gareggianti alla corsa, inframmezzati da conchiglie colle quali scherzano i delfini. Sono bellissimi i diversi atteggiamenti dei putti, alcuni colle alucce, altri coi mantelli svolazzanti, quale moderante l'ardore dei destrieri, quale eccitandoli col gesto.

Le terme tenevano presso i Romani il posto che in Grecia avevano i ginnasi [1], colla differenza che in questi ultimi era riservato il posto d'onore ai locali per gli esercizi del corpo e i bagni venivano in seconda linea, mentre nelle prime i bagni erano la cosa prin-

Fig. 90 — Capitelli romani rovesciati nella chiesa di San Lorenzo.

cipale e i locali per la ginnastica vi apparivano annessi come complemento. Più tardi alle terme si aggiunsero le biblioteche, le gallerie d'opere d'arte, i luoghi per il giuoco alla palla e anche per i combattimenti di atleti. I giovani eleganti andavano alle terme a passare il tempo, come oggi i loro successori lo passano sulle porte delle botteghe da caffè, chiacchierando e scambiando le novelle e i pettegolezzi del giorno. V'è la sola diversità che le terme erano più igieniche.

Nella raccolta del Bianconi presso l'Archivio Comunale di san Carpoforo, v'è una pianta delle antiche Terme che vuolsi fatta sopra le tracce apparse negli scavi. Il portico è adornato delle sedici colonne e il peristilio è il cortile davanti alla chiesa; la chiesa sarebbe il grande vestibolo ottangolare, nella cappella di sant'Aquilino vi sarebbe stato il bagno degli uomini ed in quella di san Sisto il bagno delle donne, il *tepidario* nella cappella di sant'Ippolito e nella chiesa, dove oggi pregano i fedeli, si radunavano i filosofi e gli sfaccendati.

(1) Vedi *La vita dei Greci e dei Romani,* di Guhl e Koner, trad. di C. Giussani.

Milano ne' suoi monumenti.

LA PORTA DELLA CHIESA DI SAN CELSO.

Il Fumagalli invece crede che non si possano determinare le singole parti delle Terme.

Furono scoperti i sedili e un pavimento di marmo vicini a un condotto d'acqua presso all'andito della sagrestia; e nella chiesa si vedono le colonne coi capitelli romani rovesciati, così poste dai cristiani quando convertirono le Terme in tempio, o per ignoranza o per dispregio verso il paganesimo.

Nella cappella di sant'Ippolito invece sorgono tuttora le bellissime colonne di marmo orientale, che conservano sempre una certa trasparenza alabastrina, con ricchi capitelli, avanzo delle Terme antiche [1] (figg. 92 e 93). E dell'età cristiana invece si giudicano gli ornati e gli animali, a larghi contorni, tracciati (figg. 94 e 95) rozzamente sui pilastri di granito della vasta sala centrale e in parte dissimulati da una grossa imbiancatura di calce.

Per non interrompere la visita agli edifizi romani, rimandiamo i lettori ai capitoli delle basiliche cristiane per la descrizione della chiesa di san Lorenzo; continuiamo la nostra passeggiata nella Milano pagana. [2]

Fig. 91 — Capitello romano rovesciato nella chiesa di San Lorenzo.

Le Terme erano alimentate da un acquedotto che passava nella vecchia via di san Michele, detta per ciò *all'acquidotto* e, dopo il 1171, *alla Chiusa*. Tale acquedotto versava le acque nella Vettabbia o Vecchiabbia, che allora chiamavasi *Vitabile*. Quest'umile fossato, che ora vediamo scorrere povero d'acque, lambendo a mala pena i sassi, nei tempi antichissimi (se dobbiamo prestar fede al nostro scrittore Landolfo il Vecchio) trasportò le barche da Milano al mare, passando per il Lambro vicino a Melegnano e poscia per il Po.

In quei tempi aveva ben altra e maggiore importanza anche il fiumicello Olona, che uscendo dalla valle a levante dal Sacro monte di Varese, dopo di aver irrigato le campagne di Legnano, di Nerviano e di Rho, giunge alla nostra città, che pur dicesi fabbricata sovr'esso, in ben misere condizioni. Tanto il Nirone e il Seveso, quanto l'Olona, che presso a Milano assumeva il nome di Vepra o Vedra [3], si scaricavano nella Vettabbia. [4]

---

(1) Il prete Paolo Rota nel diligente libro su *San Lorenzo* crede che le Terme erculee abbiano servito anche di prigione ai martiri, e cita in appoggio il Mombrizio, *Vita di san Dionigi*.

(2) La monografia più completa di San Lorenzo è (lo diciamo a nostra vergogna) opera di un tedesco, il signor Iulius Kohte, mandato qui dal Governo prussiano a studiare. È intitolata la *Chiesa di San Lorenzo in Milano* e fu pubblicata nel 1890 in Berlino, con nove tavole e incisioni numerose.

(3) Veggasi fuori di porta Magenta la chiesa di San Siro *alla Vepra*.

(4) Sul corso dell'Olona il prof. Gentile Pagani scrive: « È da notarsi che in antico l'Olona col suo corso naturale procedeva per le Cascine Olona (che sono sulla strada maestra di San Pietro all'Ulmo), per le vicinanze di Corsico e Trezzano, indi

Le colonne di san Lorenzo ci traggono a parlare del *Carrobbio*, nome che allora davasi alle vie vicine alle porte della città, come il Carrobbio della Scala. Molti fanno derivare Carrobbio da *Quadrivium*, corrotto in *Quadruvium*, luogo dove mettevano capo quattro vie; ma opinano i più che derivi piuttosto da *Carruvium*, o via per i carri. Ordinariamente le vie erano anguste, e quelle in cui potevano convenire molti carri, il che succedeva vicino alle porte della città ove si teneva mercato di commestibili, si distinguevano dalle altre col nome di *Carraria* o *Carrubia*. Nelle vecchie memorie la via che metteva a Porta Ticinese era chiamata *via Carraria*. E per ag-

Fig. 92 e *93* — Capitelli romani nella cappella di sant'Ippolito a san Lorenzo.

giungere al *Carrovium* un ricordo che lo fermi con piacere nella nostra mente, diremo che nei carrobbi si celebrava dai Romani il rito dell'affrancazione dei servi.

Ma oltre alle Terme Erculee, altre ve ne saranno state nell'interno della città, come a Roma dove se ne contavano ottocento, sebbene il nostro clima, men caldo del romano e l'uso degli abiti di lino invece che di lana, ne rendessero men vivo il bisogno, e i Milanesi, secondo le tradizioni insubriche, ai chiusi bagni preferissero i fiumicelli limpidi scorrenti all'ombra dei boschi, nelle cui acque esercitavansi al nuoto. Però il Sassi pretende che Plinio qui avesse istituito dei bagni popolari; ma i Comaschi dicono invece che il lascito del filosofo fu per le terme di Como; il Grazioli, per aver veduto in un

---

per Lacchiarella, da dove scorre tuttodì verso il Po l'Olona inferiore. A Lucernate presso Rho, l'Olona venne deviata con un argine artificiale (ch'essa ha più volte superato e rotto nelle piene straordinarie riprendendo il suo corso antico); e in Milano, prima del 1626, giungeva fino presso San Lorenzo. Se la deviazione non fu operata dagl'imperatori romani Adriano ed Antonino Pio, è tuttavia per certo antichissima. »

diploma dell'anno 903 ricordati i bagni vicino alla chiesa di san Raffaele, vuole che colà vi fossero state altre terme romane, come taluno credette di vederle accennate nel nome della viuzza detta, da antichissimi tempi, *Stretta Bagnera*, mentre è noto invece che in quella via o Stretta sorgeva la casa di un'antica famiglia Bagnera feudataria d'un castello dell'Oltrepò e stabilita in Milano.

Fig. 94 Animale tracciato a contorni sopra un pilastro in San Lorenzo.

Nei nomi delle vie si cercò per lunga pezza il ricordo degli edifizi principali; ma gli scavi ci hanno insegnato a non prestarvi cieca fede ed a desiderare prove più concludenti. Così *l'Ippodromum Circi* volevasi sorgesse in via santa Maria al Cerchio [1] e si stendesse sino al Monastero Maggiore, confondendo questa fabbrica col palazzo di Massimiano. Il circo invece pare che fosse tra le vie Brisa, Morigi e Gorani, come lo attesta anche la figura ellissoidale che presenta quel gruppo di case. [2]

Il circo viene da alcuni attribuito al console Marcello od a Gabinio; ma quando si rifletta che, giusta l'osservazione del Maffei, poche città oltre Roma si possono gloriare di aver avuto un circo,

---

(1) Fino dall'anno 942, esisteva, nell'attuale via Circo, la chiesa di Santa Maria *ad Circulum* (notisi bene, non *ad Circum*) e il nome fu benissimo tradotto *al Cerchio*. Ivi si faceva una festa speciale e solenne, rammentata dal Puricelli, nel giorno di santa Croce; e crede il Lattuada (*Descrizione di Milano*, Tom. IV), il nome le derivasse dalla leggenda dell'imperatore Giuliano l'apostata, il quale fra le viscere d'una vittima che sacrificò ai numi, avrebbe veduto una croce in mezzo a un circolo. Il Ripamonti fa salire la costruzione di questa chiesa ai primissimi tempi del cristianesimo, quando erano ancora in fiore gli spettacoli del Circo, e sarebbe nuovo argomento per escludere l'esistenza contemporanea del Circo stesso. Sull'altar maggiore della chiesa v'era un'imagine della Madonna con un gran *cerchio* o *circolo* (aureola) intorno alla testa; e questo circolo diede alla via il nome, molto più probabilmente della leggenda di Giuliano. Appena usciti dalla chiesa, si incontrava un arco o coperto, detto de' Castano, che conduceva al monastero di Santa Marta. Si legge negli antichi libri delle Rogazioni che nelle domeniche precedenti il Natale i canonici della Metropolitana « fatta la stazione al Carobio, se ne vanno verso Santa Maria al Cerchio », e dopo l'evangelo « l'antifona *Dei Genitrix*, ecc., si canta fin' al *Coperto de' Castano* et sotto al dicto Coperto si fa statione », indi si andava a San Giorgio al Palazzo. Il nome de' Castano era stato dato al coperto dalla famiglia Castani che, fin dal 1300, aveva nella chiesa il sepolcro come apparve da lapidi scoperte nel secolo passato. Questa chiesa era soggetta alle monache del Monastero Maggiore, che avevano il diritto di eleggere il parroco; i parrocchiani vollero togliere alle monache tale diritto e mossero loro una lite che fu decisa da san Galdino con sentenza 31 maggio 1148: il vescovo dichiarò che la badessa dovesse eleggere ella stessa il parroco *colla condizione che fosse cattolico*. Questa clausola, che a noi sembra strana, era affatto comune in quei tempi turbati da scismi. La chiesa fu distrutta nel 1789.

Vicino a santa Maria del Cerchio, si trovava il Monastero delle signore *Mosche*, cioè di santa Maddalena al Cerchio. Le monache appartenevano all'ordine delle Umiliate, erano vestite di bianco e vuolsi che risalissero al secolo XI. Il motivo per il quale le monache si chiamavano *Mosche* non lo si sa: chi pensa derivi da qualche benefattrice di cognome Mosca, chi dal loro grande numero, per cui il popolo le paragonava a uno sciame di mosche; negli istromenti del 1392 e del 1410, il notaio chiamava questo monastero *Domus Dominarum Muscarum*.

(2) Questa posizione del Circo si rileva anche da una lettera, rettamente interpretata, di sant'Ambrogio. Vedi Gentile Pagani: *Del teatro in Milano avanti il 1598*.

perchè l'enorme dispendio dei giuochi circensi li rendeva rari, devesi concludere che il circo nostro sia piuttosto dovuto alla munificenza di qualche imperatore che vi avrà date le sanguinose rappresentazioni per dilettare il popolo. Sebbene molti autori parlino di questo circo, nessuno ne lasciò una particolareggiata descrizione; dobbiamo quindi supporre che sarà stato non dissimile dagli altri eretti in Roma e nelle città principali dell'impero. Ad onta del nome, la sua figura non era perfettamente rotonda, ma ovale, come vediamo essere l'Arena; nel mezzo di esso accorrevano i giovani ad esercitarsi nei giuochi (detti appunto *circenses*), nella lotta e nella corsa. Nei primi tempi i cittadini stessi davano prova del loro valore al popolo adunato che applaudiva al più forte, e le generazioni crescevano virtuose e robuste; più tardi la mollezza dei costumi introdusse nell'arena gli schiavi e i compri campioni a combattere fra loro, e gli effemminati cittadini si riserbarono di applaudire il coraggio ch'essi più non avevano.

Fig. 95 — Cavallo tracciato a contorni sopra un pilastro nella chiesa di San Lorenzo.

Nel nostro circo i gladiatori si accoltellavano al cospetto del principe, delle vestali e del popolo; e la lapide di Urbico nel nostro Museo Archeologico, prova pur troppo che i giuochi feroci, respinti in Grecia con orrore, perchè Demonace aveva gridato: « Cittadini, prima di accogliere i gladiatori bisogna atterrare l'ara della Misericordia, » nei nostri circhi si compievano a cielo aperto e in mezzo al plauso degli spettatori. Nel circo correvano inoltre i cavalli, che gli imperatori, copiati oggi dai giovani del vecchio patriziato e della nuova banca, amavano e stimavano quanto i loro simili, se non più. I Milanesi amavano gli esercizi equestri ed erano sì valenti nell'addestrare i cavalli e nel condurre cocchi, da meritarsi speciale lode da Cassiodoro.

La lapide sepolcrale di Urbico gladiatore è importante (sebbene i guasti del tempo abbiano resi incerti i contorni delle figure) per la foggia delle vesti e delle armi, rappresentandoci l'esatto costume dei *secutori*. Il forte colla destra impugna la corta spada, nella sinistra tiene lo scudo; la veste succinta, passandogli sulla destra spalla, è raccolta in una larga fascia che strettamente gli cinge i fianchi; su questi scende una breve gonna che giunge appena a metà coscia. Sopra un'asta alla sua sinistra è posto l'elmo alla foggia romana, che usava nelle lotte. Abbiamo detto che apparteneva al gregge dei *secutori*, perchè così erano chiamati i gladiatori che combattevano coi *retiari*. Questi ultimi avevano una rete colla quale cercavano di avviluppare l'avversario; se non riuscivano, non avendo armi di difesa, si davano alla fuga e l'altro si faceva ad inseguirli *(secutores)* finchè o li raggiungeva e li uccideva od era preso nella rete gettata una seconda volta.

L'epigrafe comincia così: « URBICO SECUTORI — PRIMO PALO NATIONE FLORENTINO, ecc. » La parola *palo* fu da molti, fra i quali il Muratori, letta *pilo*: invece *palus* era una spada di legno, così chiamata « dalla materia della quale era fatta o dalla forma o dal palo col quale si addestravano a maneggiarla. » Il *pilus* era una specie di lancia. Al modo che si diceva *primipilus*, così venne foggiato il vocabolo *primipalus*: e Dione ci informa che anche l'imperatore Augusto Commodo fece scrivere in greco, sotto al colosso che si era fatto erigere: *Protopalo Secutoron*, cioè *primo palo dei secutori*, per ricordare l'abitudine che aveva di combattere, dopo pranzo, coll'armatura dei secutori, *clipeum dextra, gladium ligneum sinistra tenens*. Urbico ha ignudi il petto e le coscie ed ha riparato dall'ocra sannitica la gamba sinistra. L'epigrafe ci racconta la sua breve vita: era nato in Firenze: aveva moglie e due figliuole: pugnò tredici volte e nell'ultima, nel circo di Milano, cadde colpito a morte, contando appena ventidue anni.

Fig. 96 — Lapide d'Urbico gladiatore. *(Museo Archeol.)*

La bestia che si vede appiè dell'asta fu giudicata dal Grazioli una cerva posta vicina alle armi per indicare che ogni paura era sbandita dal petto del valoroso. Ma la stiracchiatura non regge per chi osserva il bassorilievo, e si accorge subito che l'animale è semplicemente un cane che guarda pietosamente il suo padrone. (1)

Anche a Milano troviamo il cane scolpito sopra altre tombe. L'Alciati riporta il basso rilievo che ai suoi tempi si vedeva sul castello di porta Romana; era il monumento funerario di due sorelline che avevano in mezzo a loro un cagnolino, compagno dei giuochi infantili; e in uno stilobate eretto a Quinto Valerio dalla moglie, riportato pure dall'Alciati, vediamo un cane, nel medesimo atteggiamento di quello di Urbico, che guarda fisso il padrone intento ai lavori campestri.

S'ignora in quale epoca sia avvenuta la distruzione del circo. Esisteva ancora nel 588 (e quindi dopo le devastazioni di Attila e di Uraja) perchè in quell'anno vi fu coronato Adaloaldo, figlio di Teodolinda e di Agilulfo: e molti attribuiscono la fine del circo a Barbarossa e all'arcivescovo Galdino; probabilmente era già stato lasciato cadere in rovina fin da prima, perchè il prosperare della città

(1) Nei marmi romani si trova molte volte effigiato il cane vicino all'estinto: Trimalcione aveva anzi prescritto nel testamento che nel suo mausoleo si scolpisse la cagnetta appiedi della propria statua.

avrà reso necessario di fabbricare le case sulle vaste aree di edifizii divenuti inutili, appartenenti agli usi di altre civiltà.

Fino a quando Milano fu sede degli imperatori, il circo avrà avuto numerosi spettacoli, ed anzi molti opinano che Massimiano facesse in esso divorare dalle fiere i primi cristiani; ma, dopo che Onorio ebbe fissata la sede dell'impero a Ravenna, nell'ampio circo più non saranno risuonate le grida furenti delle fazioni per questo o quel gladiatore, che suscitavano la indignazione di sant'Ambrogio. Ad ogni modo è certo che con la discesa dei barbari gli spettacoli cessarono del tutto.

Fig. 97 — Stilobate del teatro romano: L'Abbondanza (*Museo Archeologico.*)

Vicino alle distrutte chiese di santa Maria e di santa Maddalena al Cerchio sorgevano insigni fabbriche, perchè fu trovato in quei luoghi un elegante pavimento in musaico, tassellato di bianco e di nero tra le vie Circo e Medici; poi, fra altre cose di minore importanza, si scoperse uno stilobate romano che è l'unico esempio arrivato fino a noi della pittura di quell'epoca. Il disegno e il colore dell'affresco (per quanto si possa del colore giudicare dopo tante vicende), presentano tuttavia una certa armonica vaghezza. L'affresco, come tutti sanno, è il più antico genere di pittura e con esso si decoravano i pubblici edifici e le private case; e i Romani conoscevano anche il modo di staccarli dai muri, perchè Plinio ci riferisce una simile operazione tentata da Caligola. Le figure allegoriche del nostro stibolate rappresentano sopra una faccia Cerere o l'Abbondanza, seduta, che tiene nelle mani un fascio di spighe; la Fortuna nell'altra coi suoi emblemi, la ruota e la cornucopia, i cui frutti versa sopra i mortali; nella terza si vede la Forza raffigurata dall'Ercole Nemeo con la pelle di leone, che si appoggia

alla clava; e sull'ultima è dipinto un genio alato che porge una corona, rappresentante la Vittoria. Le figure staccano, ben intonate, sul campo chiaro, il quale all'ingiro è conterminato da una lista color rosso cupo.

Il basamento è ornato, da un lato, di una testa pampinosa di marmo nero, forse di Sileno; ed il dado è formato da una colonnetta di pietra circondata da mattoni ricoperti d'uno smalto assai tenace. Probabilmente questo stilobate avrà sostenuto la statua di qualche trionfatore, o un vaso o un tripode o, forse, come altri osservò, il simulacro d'una divinità in un domestico sacrario. (1)

Fig. 98 — L'Ercole Nemeo nello stilobate romano. (*Museo Archeologico.*)

La chiesa di san Vittore al Teatro, che venne distrutta per dare al palazzo delle Poste e dei Telegrafi il maggior posto che l'incremento dei commerci richiedeva, ha portato via con sè molti ricordi topografici e storici: fra questi ultimi uno dei più grandi, perchè nel teatro si affermò nel 1045 l'eguaglianza dei diritti dei cittadini nella concordia di tutte le classi. Una lapide ricorderà con una breve epigrafe il passato e sarà letta da pochi affaccendati commercianti moderni che di là passeranno. Gli antichi scrittori (2) raccontano che il teatro era stato edificato in figura di semicircolo, cinto da alte mura, con ordine di finestre o fori, pei quali a loro piacimento molte migliaia di spettatori potevano osservare le commedie ed i pubblici giuochi. L'interno era sontuosamente decorato di colonne sulle quali s'ergevano statue simboliche di città e di numi; e tra l'una e l'altra di queste colonne si appoggiavano gli archi superiori scolpiti a bassorilievo.

Abbiamo detto che il teatro sorgeva vicino alla chiesa di san Vit-

(1) Quest'ultima è anche l'opinione di Antonio Caimi nell'opuscolo: *Di un piccolo monumento con dipinture a fresco dell'epoca romana.*

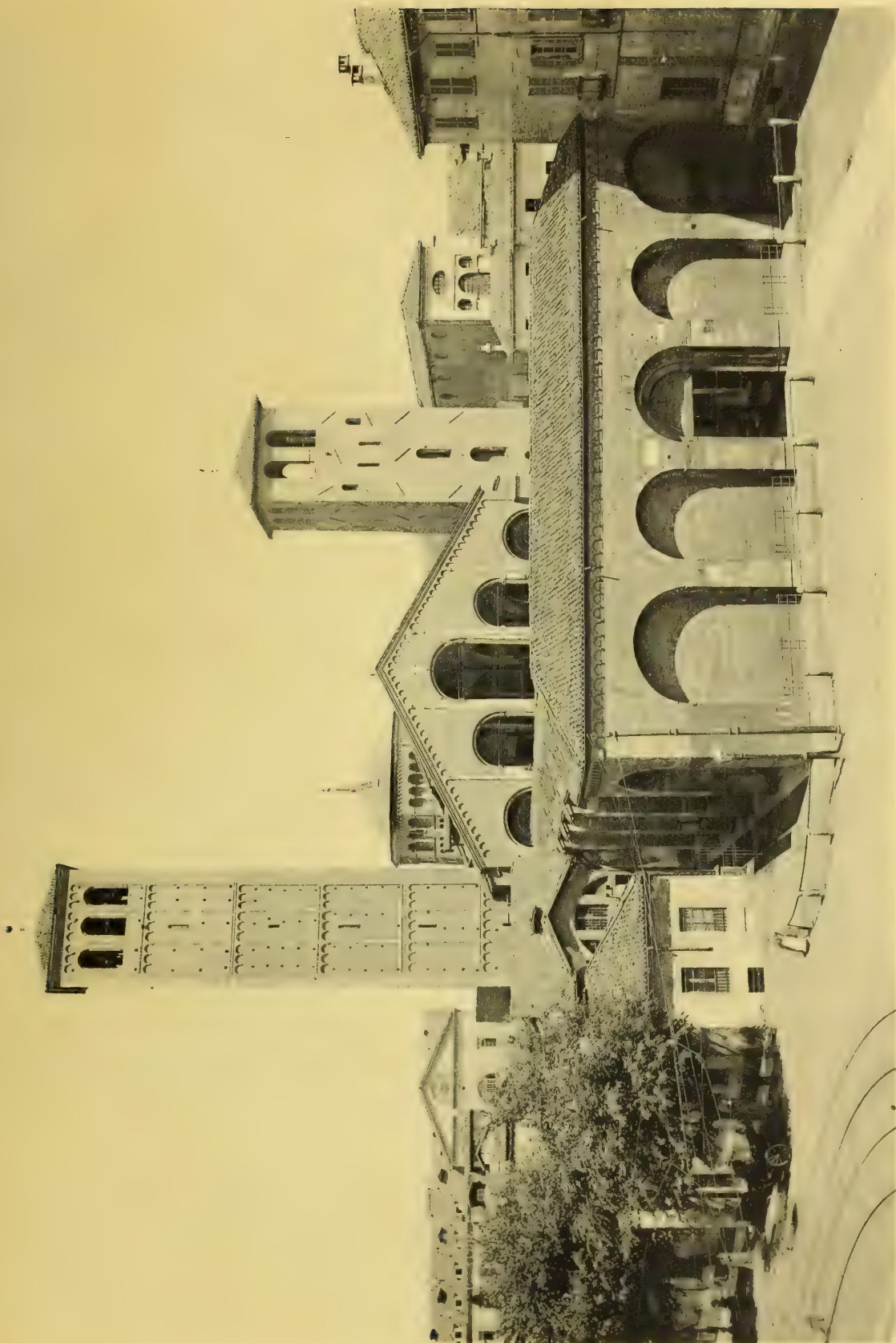
(2) Castiglioni, Morigi, Lattuada, ecc.

tore, e alcuni ne fanno quasi una cosa sola colla chiesa stessa. Ma gli scavi operati in varie epoche e la forma, conservataci ancora, delle vie superstiti alle demolizioni, ci inducono a credere che il teatro sorgesse piuttosto sull'area oggi occupata da case, che si disegna dalla piazzetta di santa Maria Fulcorina girando dietro casa Fagnani e arrivando fino alla via delle Orsole [1].

Fig. 99 — Il vaso della Commedia *(Museo Archeologico.)*

Forse appartenevano al nostro teatro i due vasi di pietra colombaria che si vedono nel Museo patrio, sui quali sono scolpiti molto finamente allegorici personaggi del teatro romano, e le maschere che i comici adoperavano per coprirsi il viso.

Il primo vaso è dedicato alla commedia; lo attestano le maschere bizzarre e grottesche, degne di stare a pari con quelle che si vedono scolpite o dipinte nei più celebri musei. Sono note le lunghe discussioni sull'uso di queste maschere; siccome i teatri erano vasti ed aperti, così alcuni scrissero che, affinchè la voce potesse farsi udire da lontano, gli attori si coprivano il viso con le maschere grandi e gonfie, che dapprincipio erano imagini di Bacco; i contadini, canta Virgilio, sospendevano ai rami delle piante quelle maschere, che, agitate dal vento, si volgevano intorno e col benigno viso erano augurio di fertilità alle pianure ed alle colline. A Pompei si vedono ancora pendere tra gli intercolonni d'una casa di recente dissepolta, per ral-

(1) Nell'edificare la casa Turati in via Meravigli si scopersero alcuni ruderi i quali con la curva esterna e la direzione concentrica dei muri fecero supporre che il teatro romano potesse sorgere in quel luogo; e una Commissione storica attestò la forma dei ruderi prima che scomparissero nelle fondamenta. Il prof. P. Castelfranco crede all'esistenza quivi del teatro; il prof. G. Pagani nell'opuscolo: *Del teatro in Milano prima del 1598*, opina invece che quegli avanzi segnassero una vecchissima cinta di muro della città. Il segretario dell'Accademia di Brera, prof. Caimi, nel *Bollettino della Consulta archeologica di Milano*, illustrò gli scavi del teatro fatti in via Santa Maria Fulcorina nel 1875.

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

ESTERNO DELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.

legrare gli ospiti che si saranno aggirati sotto il portico circondante l'orticello fiorito. Ma non è credibile che quelle maschere servissero a portar la voce, perchè la bocca era bensì formata a tromba, ma il suono si spandeva nell'interno; per cui l'origine devesi invece cercare nei riti teatrali che derivavano dalle feste di Bacco. (1)

Le maschere che si vedono su molti vasi sono di vecchi, di schiavi, di donne; (2) e le satiriche, ad onta della deformità, diffondono una grossolana gaiezza, specialmente la maschera di Macco insolente e brioso, ma senza dignità, e quella di Pappo, svelto e imbroglione, che formavano la delizia del popolino riunito nei teatri, dove si dimenticavano i pericoli dell'impero

Fig. 100 — Il vaso della tragedia (*Museo Archeologico.*)

Nell'altro di questi vasi una grande maschera della tragedia campeggia sopra un piedestallo o ara, quasi deificazione dell'arte: ha le chiome lunghe e scendenti intorno al capo per significare la tristezza che va compagna alla compassione ed al terrore, e che sono, dice Ennio Quirino Visconti, le fonti dell'arte tragica. Sulla fronte i capelli si rialzano in modo da formare un vero *toupé*. Una giovine donna col bastone ricurvo sotto un braccio, tiene in mano una maschera tragica che guarda fissamente e par quasi dedicarla al solenne mascherone: un genio alato si appoggia al bastone del viandante, ad indicare che gli artisti giravano di città in città a rappresentare le azioni tragiche o comiche.

(1) Vedi *Monumenti di Archeologia e Belle Arti*, di Cesare Cantù. Ai nostri due vasi vennero scambiati i coperchi: e siccome questi furono fermati con cemento, così non si possono, senza romperli, rimettere al loro posto quale è indicato dagli ornati delle basi.

(2) Polluce enumera venticinque maschere tipiche della tragedia, cioè: sei per vecchi, sette per giovani, nove per donne e tre per schiavi.

Vogliono alcuni che in questo teatro sieno state rappresentate le commedie dell'insubre Cecilio Stazio, da parecchi autori creduto nativo di Milano e andato poi a Roma centro d'attrazione per i poeti; ma ai tempi del poeta non poteva ciò essere, perchè il teatro non era ancora stato costrutto. Si rappresentavano invece le pantomime, perchè ai Cesari sospettosi non piacevano le tragedie; nei versi dei poeti si parlava troppo di patria, di libertà, di virtù; e alla recitazione che fa pensare, essi preferivano il muto linguaggio dei gesti e lo spettacolo che si dirigeva ai soli occhi. Nel cortile della Biblioteca Ambrosiana un cippo sepolcrale ricorda Teocrito Pilade « il primo pantomimo del suo tempo. »

Il cippo (1) ha un epigrafe sulla fronte e due figure scolpite ai lati. L'epigrafe è la seguente:

DIIS MANIBUS
CURANTE. CALOPODIO. LOCATORE
THEOCRITO
AUGustorum LIBerto
PYLADI
PANTOMIMO SUI TEMPORIS PRIMUS
HONORATO
SPLENDIDISSIMIS
CIVITATIBUS. ITALIÆ
ORNAMENTIS
DECURIONALIBus ORNAto
GREX
ROMANUS
OB. MERITA. EJUS
TITULum MEMORIÆ
POSUIT.

Che si traduce: « Agli Dei Mani. Per cura dell'impresario Calopodio (2) a Teocrito Pilade, Liberto degli Augusti, pantomimo, il primo del suo tempo, applaudito dalle più splendide città dell'Italia, insignito dei distintivi dell'ordine decurionale, la Compagnia degli istrioni romani, in testimonianza dei suoi meriti, questo cippo alla sua memoria pose. » Si noti che la linea « *Primo del suo tempo* » è scolpita non nel contesto dell'epigrafe, ma sul lato dove leggesi la parola *Troadas*, al disopra della figura. L'elogio non deve essere preso alla lettera perchè, allora come oggi, le lodi si prodigavano ai morti, soprattutto se artisti da teatro, per i quali l'esagerazione è ordinario tributo: per legge di compensazione si ricorre ai superlativi per celebrare quelli la cui fama non dura: la vera gloria si afferma pacatamente col tempo.

Ai nostri tempi gli attori e i cantanti si fanno ritrarre in fotografia nell'abito delle parti più applaudite; l'impresario Calopodio fece scolpire sopra un lato del monumento Teocrito Pilade vestito con una lunga tunica, alla quale è soprapposta un'altra più corta: con la

(1) Il prof. Attilio De Marchi descrisse e illustrò diligentemente questo cippo. Il marchese Gabriele Fiorenzo lo trasportò dai dintorni di Lodi nel giardino del suo palazzo posto nella via di San Giuseppe, oggi Giuseppe Verdi. Il palazzo disparve quando si costruì il teatro della Scala: e il cippo di Pilade fu trovato fra i ruderi il 16 marzo 1778 *(inter ædium Scalensium rudera dum novum theatrum Mediolani ædificaretur)*. Venne poscia trasportato nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

(2) Nome greco che significa *bella gamba*.

sinistra imbraccia uno scudo e una lunga asta: con la destra solleva una maschera dai lunghi capelli; il nome *Troadas* accenna che Pilade così si vestiva nella tragedia *Troade*, nella quale i Greci si dividevano le prigioniere troiane. Sull'altro lato del cippo si vede Pilade ammantato da una tunica con un pallio intorno alla persona e pure la maschera tragica nelle mani (che forse si era cavata per ringraziare il pubblico degli applausi) e l'iscrizione *Iona*, l'altra tragedia che avviene all'ingresso del tempio di Delfo e svolge la favola di Apollo e Creusa. Le maschere, come sappiamo, erano indispensabile condizione per mostrarsi sul teatro anche quando non si parlava, come oggi per comici e cantanti il tingersi di nero gli orli delle palpebre per ingrandir gli occhi e lo sporcarsi di belletto le guance; e la tragedia, eseguita anche coi gesti e con le danze, richiedeva i lunghi abiti, le stole, le clamidi per aggiungere maestà alla persona, e gli alti calcei per aumentare la statura e renderla degna di rappresentare gli eroi.

Fig. 101.
Cippo di Teocrito Pilade; il pantomimo nella *Troade*.
(*Cortile della Bibl. Ambros.*)

Questo pantomimo è detto « Liberto degli Augusti »; quindi doveva vivere quando due Augusti erano sul trono: e questo accadde con Marco Aurelio Antonino e Lucio Vero saliti al potere nell'anno 161 dell'èra volgare, dopo la morte di Antonino Pio. Il secondo di questi, uomo famoso per paura e libidine, amante, oltre ogni modo, di giocolieri, danzatrici e pantomimi, venne a Milano per respingere le invasioni dei Marcomanni, che dalla Moravia e dalla Boemia erano scesi scorrazzando fin sotto le nostre mura; ma Lucio Vero giunse qui quando i generali gli avevano resa sicura la strada. Ricordano gli storici anche i pantomimi prediletti, ai quali egli, per vezzo, cambiava nome, come Paride, Menfi e Apoloasto che significa *mancipio di voluttà*. Famoso era stato un Pilade, caro all'imperatore Ottaviano Augusto, il quale, secondo il Vossio, fu il primo che abbia introdotta l'arte mimica in Roma; e dopo di lui gli altri mimi assunsero quel nome a titolo d'onore. Pare che il Pilade del nostro cippo sia stato qui chiamato nella compagnia d'istrioni condotta dal Calopodio [1] per dare rappresentazioni in occasione dell'arrivo di Lucio Vero, fors'anco per inaugurare il teatro; ottenne infinito plauso dall'imperatore e dagli spettatori, ma lasciò in Milano la vita. Questa lapide è un monumento che ci mostra come l'uomo sia destinato eternamente a ridere dei nonni ed a far ridere i nipoti. Foscolo grida contro i suoi tempi effeminati che prodigavano onori di medaglie e di statue a cantanti ed a danzatrici; ma i forti

(1) Questo Calopodio era il *locatore*, come dice l'epigrafe, perchè faceva il mestiere di impresario, cioè di *locare operas histrionicas*.

Romani forse non avevano fregiato *Teocrito il pantomimo* degli ornamenti decurionali, vale a dire dei distintivi dei più degni cittadini? « Son le solite vergogne (scrive uno storico) che ricorrono in tutte le civiltà decrepite e cadenti. »

Per i pantomimi, al pari che per i corridori dei giuochi circensi, si accendevano zuffe accanite fra i cittadini divisi in fazioni; e siccome non erano partiti politici, se ne rallegravano i despoti vedendo i sudditi perdere il tempo e il senno in quelle dispute. Il famoso Pilade, dal quale il nostro Teocrito prese il nome, rispondeva ad Augusto che gli rimproverava i tumulti cagionati dalle rivalità tra lui ed Ila: « Tu sei ben ingrato, dacchè dovresti aver caro che il popolo si occupi di noi e non pensi a quel che tu fai. »

Fig. 102.
Cippo di Teocrito Pilade; il pantomimo nella tragedia *Iona*.
(Cortile della Bibl. Ambros.)

Così in Milano quando, nella prima metà del secolo scorso, contendevano i nostri nonni per la superiorità della Taglioni e della Cerrito, l'Austria dominatrice dormiva i suoi sonni tranquilli; proprio vero, come dicevamo] più su, che si rinnovano i secoli e cambiano le fogge degli abiti, ma restano sempre eguali gli uomini e le loro passioni (1).

Però si ingannerebbe colui che imaginasse una somiglianza fra i nostri balli e le pantomime romane. Nei primi tempi un solo attore esponeva con gesti un episodio storico o mitologico, riproducendo una tragedia nota di poeta greco o latino, e mentre si affannava a rappresentare i varî personaggi, cambiando viso e vesti, un altro attore cantava immobile, al suono degli istrumenti (cetre, tibie, siringhe, cembali), il soggetto dell'azione: al canto dell'attore s'aggiungevano anche i cori. In seguito le pantomime furono eseguite da parecchi attori (2); e qualche imperatore, come Domiziano, fautore del realismo nell'arte, sostitituì una volta un uomo in carne ed ossa ad un fantoccio di cenci che doveva essere sbranato da un orso; e la belva e gli spettatori furono felici del crudele cambio.

Si uniscono ai ricordi del teatro due statue di muse apparse fuor dalla terra quando l'architetto Amati fece scavi in via Manzoni, rappresentanti forse Talia e Tersicore, perchè una tiene in mano la

(1) Vedi *Storia del Teatro in Italia*, di Paolo Emiliani Giudici, vol. 1.°, e *Origine del teatro in Italia*, di Alessandro d'Ancona, vol. 1.°. A noi potrebbe però sembrare incredibile l'entusiasmo per i pantomimi se non fosse attestato dagli storici e dai poeti. Galeno narra che il solo annuncio dell'arrivo di un Pilade pantomimo accelerava il polso d'una sua ammalata che già pregustava le commozioni che avrebbe provate. Un altro Pilade era maestro a Caracalla nella *saltatio*, e l'imperatore nominò lui, già schiavo, capo dell'esercito contro gli Armeni. Un re barbaro assistendo a uno spettacolo di pantomimi, si meravigliava che un uomo avesse un sol corpo e tante anime che rivelava col gesto. E noi, ammiratori delle ballerine che parlano coi piedi, non possiamo lanciar la pietra contro i vecchi.

(2) I pantomimi erano chiamati *chirosofi* e *panfoni*, cioè dalle mani sapienti e che possono esprimere ogni cosa.

maschera della Commedia. Egli ne pubblicò il disegno nelle sue *Antichità di Milano*, e la bellezza delle linee fa pensare all'epoca di Augusto; sgraziatamente quei marmi andarono perduti. Chi sa che non avessero decorato il nostro teatro?

Un altro teatro per l'infima plebe si crede sorgesse nella via di San Paolo, detto in *Compito;* molti pure credono siano esistiti un ampio teatro e una *aumatio*, cioè, dice il Fumagalli, un' arena per la naumachia; e il nome di via Arena fece pensare che vi fosse un' arena al tempo romano; ma il nome e la via stessa sono troppo recenti per fermarci neppure un momento su questa supposizione.

Secondo i versi di Ausonio che vantano Milano *opulensque moneta*, si dovrebbe credere che la città avesse anche il privilegio singolarissimo di possedere una zecca; e molti scrittori ci additano due vie nel centro della città, i nomi delle quali, *Zecca vecchia* e *san Mattia alla moneta* (oggi semplicemente *Moneta*) farebbero supporre che vi fosse difatti un'officina per coniare il danaro. Ma omai gli studi numismatici del prof. Biondelli, del dottor Solone Ambrosoli e dei fratelli Gnecchi (per citare solamente i principali) hanno portato troppa luce su questo argomento per essere possibili i dubbi. L'Ambrosoli anzi scriveva:

Fig. 103.
Statue di Talia e Tersicore, oggi scomparse

« Si vuole da taluno far risalire l'origine della zecca di Milano sino al terzo secolo dell'êra volgare, assegnando a quest'officina alcune monete dell'imperatore Gallieno *(anni 253-268)* che recano la sigla M. Tale attribuzione, tuttavia, è affatto ipotetica; e sembra contraddetta, fra l'altro, dalla mancanza delle monete di Aureolo, poichè (vedi il capitolo antecedente) questi fu rinchiuso ed assediato in Milano da Gallieno, e, come osserva un recentissimo scrittore [1], se in città vi fosse stata zecca, certamente vi avrebbe dovuto batter moneta, mentre di lui non ce n'è pervenuta alcuna.

« Con maggior verosimiglianza si possono attribuire alla zecca di Milano altre monete di imperatori del quarto e quinto secolo, sulle quali si leggono le indicazioni MD o MED *(Mediolanum)*, analoghe ad AL, ALE per fare Alessandria, AN, ANT per Antiochia, AQ per Aquileia, RV per Ravenna, SD, SER per Serdica, ecc.

« Invece, quanto ai Goti ed ai Longobardi, si discute se veramente abbiano coniato moneta in Milano, fatta forse eccezione per Cuniperto, Luitperto, e in particolar modo per l'ultimo re Desiderio, di cui si hanno alcuni rari tremissi o terzi di soldo d'oro, colla leggenda FLA[VIA] MEDIOLANO, che presentano caratteri d'autenticità. »

(1) Markl A., *Serdica o Antiochia? (Rivista ital. di Numismatica*, Milano, Anno II, 1889, pag. 567).

Per conchiudere, è soltanto coi Carolingi, e più precisamente con Carlo Magno, che incominciano le monete milanesi d'inconcussa attribuzione.

IX.

ISTITUTI E USANZE DEI MEDIOLANENSI-ROMANI
I COLLEGI DEI LAVORATORI
I NEGOZIANTI - LE FAMIGLIE
VETRI PREZIOSI - VASI E LUCERNE
LE TOMBE.

Or dove son Circo, Teatro, Corti
Dei secoli scampati al morso edace?
Dove le rocche? Dove i cento forti,
Onde esultò la gioventù vivace?
Ove i templi?...
(CANTÙ — *Algiso*).

RIMA che gli studiosi con pazienti indagini e sapienti confronti, fra le antiche e le nuove scoperte, potessero ricostruire agli occhi di noi, dimentichi nepoti, le glorie monumentali della nostra Milano, si era perfino dubitato da alcuni che la vantata grandezza della città non fosse altro che il sogno d'un poeta adulatore. Ma ormai non è più concesso il dubbio; e ogni giorno nuove prove s'aggiungono alle già ottenute, spiegandoci i monumenti non solo, ma la vita dei cittadini del Mediolano romanizzato.

Fig. 104 — Musaico col leone scavato in via San Giovanni in Conca.
(Museo Archeologico.)

Fig. 105 — Grande capitello composito e frammenti di colonna.
(Museo Archeologico.)

Nello scavare il suolo in piazza Cordusio (1899) per erigere il palazzo della Borsa, furono trovati dei pezzi di gigantesche gambe e di piedi intorno a cui si annodano le cinghie dei calcei senatorii

che dovevano appartenere alla statua di un imperatore deificato secondo il costume e poscia atterrato e dimenticato.

Questi avanzi sono enormi e attestano del colosso che qui sorgeva e che era probabilmente l'ornamento di una grande piazza. Dove è andato a finire il corpo? Ridotto in frantumi senza forma e senza nome, gli avanzi saran stati forse adoperati come pietrame per erigere case medioevali e, cadute queste alla loro volta, si saran trasformati nella polvere che divenne cemento di altri edifici.

Fig. 106 — Musaico a fasce di San Giovanni in Conca. (*Museo Archeologico.*)

Sono testimonianze di un palazzo o di un tempio il grande capitello d'ordine composito e i frammenti della sottostante colonna, raggruppati nella prima sala del Museo? Dobbiamo credere che in via Lauro, dove tali marmi furono trovati nel 1902 nel fare il canale della fognatura, vi

Fig. 107 — Una cavalcata: Ippolito? (*Museo Archeologico.*)

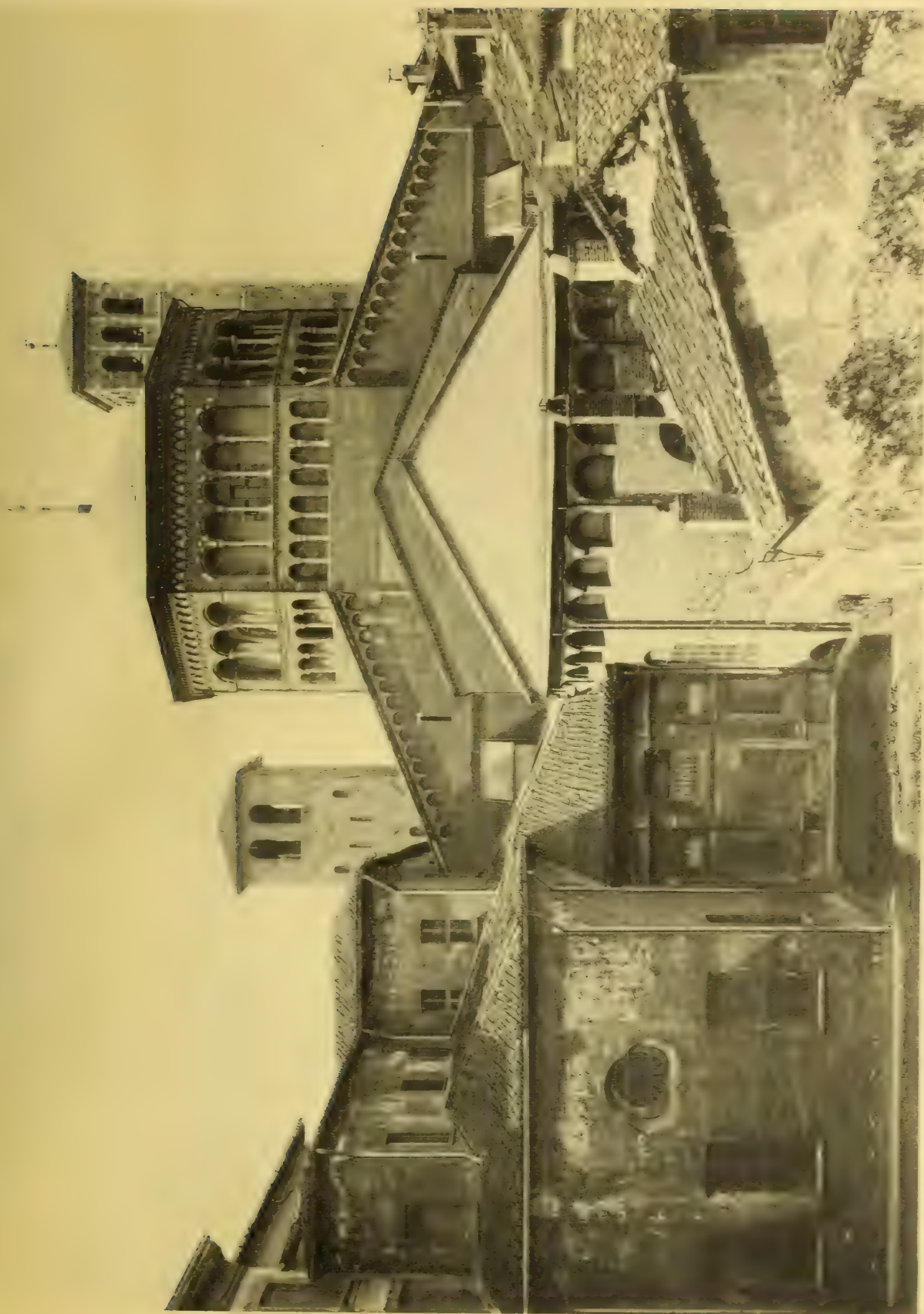
fosse un grande edificio degno dei frammenti, — edificio del quale altra memoria più non ci rimane (fig. 105) e che è del tutto sparito. E sparite parimenti sono le case che sorgevano a San Giovanni in Conca delle quali ci restano soltanto alcuni musaici dei pavi-

menti che furono interrati e sottratti in tal modo alla mania distruggitrice.

Questi musaici dovevano corrispondere alle pitture delle pareti che sono scomparse senza lasciare neanche la più piccola traccia: possiamo pensare alle mura delle case romane per induzione. Nei musaici conservati nel Museo vediamo nell'uno alternarsi le fasce a disegni geometrici e a nastri intrecciati, nell'altro la medesima decorazione circondare un campo nel quale una belva (un leoncino forse) si slancia con la bocca aperta come se volesse divorare una vittima. Il disegno è elegante e le mosse della bestia, piene di vita e di verità, ricordano il musaico del *Cave canem* della casa del Poeta in Pompei.

Fig. 108 — Bassorilievo trovato in via Rovello (*Museo Archeologico.*)

Questi musaici non erano di difficile esecuzione. Si stendeva sul suolo un cemento che s'induriva lentamente all'aria; in questo si disponevano secondo un disegno prestabilito, sassolini di vario colore, pezzetti di marmo, talora di vetro, e i più ricchi vi aggiungevano agate e onici; quando il cemento era asciutto si levigava la superficie e si otteneva un musaico lucido come uno specchio e impenetrabile all'acqua. Siccome i disegni delle pitture sulle pareti erano quasi sempre chiusi da linee che formavano cornice, così anche la disposizione delle pietre nei pavimenti disegnava le fasce di ornati all'intorno nel cui mezzo campeggiavano figure a rappresentazioni diverse.

In Milano non mancavano del certo le pietre colorate per formare i musaici dei pavimenti, perchè i torrenti e i fiumicelli conducevano in questa conca i sassi dei monti che, rotolando nelle acque,

L'ABSIDE DELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.

perdevano la scorie e lasciavano apparire nella loro vaghezza i quarzi trasparenti, i sanguigni diaspri, i graniti variegati, i verdi serpentini e le brune selci; e i musaicisti potevano trarne materia d'ogni colore come i pittori dalla più ricca tavolozza (1).

Quanto fossero ricche le case lo possiamo arguire dai frammenti di sculture che sono conservati nel Museo Archeologico, alcuni dei quali si vedono riprodotti nella tavola IV. Ora sono cavalcate di arcieri espresse con tanta foga che ci fan pensare con rammarico alla parte perduta (fig. 107): il giovane sul davanti è forse Ippolito domator di cavalli? Ora sono figure eleganti, dei più bei tempi dell' arte, di cui ammiriamo le linee armoniche e dolci, ma cerchiamo invano chi abbia voluto lo scultore raffigurare; le imagini così espressive sono mute alla nostra curiosità (fig. 108): il marmo fu scavato in via Rovello nel 1864. Ora sono teste di cavalli finemente lavorate con coscienza del vero: ora sono fregi ornamentali forse di una grande cornice architettonica che doveva decorare chi sa quale maestoso edificio, e che intrecciano alle volute del fogliame figure di genietti e di belve (fig. 109): ora sono anche scene

Fig. 109 — Fregio ornamentale con amorino trovato in Carrobbio nel 1877. (*Museo Archeologico.*)

---

(1) L'abate Antonio Stoppani nel *Bel Paese* descrive il selciato di Milano, veduto dopo una pioggia, come un immenso pavimento di musaico.

« Se si vuol vedere qualche cosa di bello, non c'è che da tenere il capo basso e guardare il selciato. Sì, il selciato di Milano, così bello, così vasto, così bizzarro, che, a cercarlo non se ne troverebbe un altro simile in tutto il mondo. E pensare ch'egli è tutto un musaico di pietre pellegrine; le quali, misurando prima lentamente per secoli e secoli la lunga via, portate sul dorso degli antichi ghiacciai, quindi ruzzolate dagli antichi torrenti, giunsero quaggiù dalle vette delle Alpi, chissà quanti secoli prima che sorgessero le favolose mura della nostra città.

« E questo musaico, che il bel tempo ricopre d'una tinta uniforme, sudicia e polverosa, ogni acqua che piova dal cielo lo ripulisce, lo rimette al nuovo, ch'è una bellezza. Ecco i graniti, talora bigi, talora rossi, rossigni o verdicci, misti alle dioriti a chiazze di anfibolo verdecupo, che si staccano dal fondo bianco di feldispato. Oh! come quelle rocce imitano per bene i vaghi mantelli del tigre, del leopardo, dello zebro, e la marmorea vernice delle cipree! Rare, ma più attraenti, spiccano le ofiti, ove i cristalli di bianco feldispato si disegnano tagliuzzati a mo' di pistacchi in una pasta nera di pan pepato. Sparsi, dimenticati, calpestati, tu ci vedi i quarzi più variopinti, le agate più sfumate. I serpentini di colore o verdecupo o verdeporro morbidamente marezzati, si trovano accanto alle arenarie rosse ed ai calcari, schegge arrotondate di marmi schietti o variegati. E a sì grandioso musaico fanno ricca cornice i robusti lastroni di Montorfano, di cui la pioggia mette a nudo il fondo bianco di feldispato e di quarzo, picchiettato di mica nera, luccicante, la cui uniformità è qua e là rotta da pezzi di rocce bige o nere che vi ha incastonati natura. »

della vita come il bassorilievo della figura 110, nel quale alcuno credette ravvisare tre muse, ma che sono evidentemente schiave che suonano la cetra e danzano per distrarre la loro padrona, seduta lor davanti ammantata nelle ondeggianti vesti e della quale il tempo ha portato via la testa.

La donna milanese però non si divertiva soltanto, perchè negli scavi al Bettolino vennero scoperte le forbicine, emblema del suo lavoro domestico.

La civiltà romana non era riuscita a far scomparire del tutto la tenace razza insubre che aveva però dovuto subire la trasformazione imposta dai dominatori; e qualcuno di quegli antichi esce fuori dall'oscurità coi nomi delle iscrizioni mezzo corrose. Nel demolire la porta Orientale (al ponte di porta Venezia) si trovarono due busti di cui i volti non serbavano più tracce di fisionomia, ma l'epigrafe ricordava essere Cajo Albucio Serano figlio di Vindillo, soldato nella nona legione, famosa per essere stata con Cesare nelle Gallie, e poi fra le prime a navigar l'Oceano e a pugnare coi Britanni e infine in Ispagna; Vindillo è nome gallico (1); il figlio essendo stato soldato, si chiamò Cajo Albucio Serano, dando origine alla famiglia degli Albuci, che viene rammentata in parecchi marmi. E fra gli altri lo è nella epigrafe di Albucia Marciana, posta nell'atrio di Sant'Ambrogio, che ci informa avere la matrona legate grosse somme al collegio dei *dendròfori*, che secondo alcuni erano i legnaiuoli che fornivano il legname per gli edifici e per gli eserciti, secondo altri sacerdoti degli Iddii che nelle feste di Bacco, di Silvano e di Cibele giravano per la città, portando sulle spalle alberi divelti dalle radici.

Fig. 110 — Schiave che suonano e danzano davanti alla matrona. (*Museo Archeologico.*)

(1) Altri nomi gallici troviamo nei cippi di *Comagone*, figlio di *Dimincavo*, di *Ursilia Amanda*, di *Caio Gallione*, ecc.

Costantino, come si legge nel codice teodosiano, ordinò che i dendròfori si ascrivessero alle corporazioni dei centonai e dei fabbri.

Le società dei lavoratori [1] fiorirono grandemente in Milano e le molte iscrizioni ci affermano che erano numerose. E fra tutte era potentissima quella dei fabbri e dei centonai che in parecchie centurie si divideva. Lo attesta il marmo di Magio Germano Statore che parla della centuria quarta e della duodecima del Collegio dei fabbri e dei centonai; e la lapide ci avverte pure che son passati i tempi ne' quali si conservava la statua di Bruto vinto: poichè ivi è scritto che Milano aveva aggiunto al nome il titolo di *Colonia Claudia Felice Milanese* per adulazione al triste imperatore Claudio [2].

Fig. 111 — Lapide di Liciniano e Sesto Magio. (*Museo Archeologico.*)

I centonai erano così chiamati perchè formavano abiti con *centoni*, o vari e grossi pezzi di panno insieme cuciti. Aggregati alla milizia, i centonai fabbricavano, oltre tali abiti, le tende militari e le coperte destinate ad estinguere gli incendi ed a guarentire i soldati dai dardi nemici. Infatti scrive Cesare nei suoi Commentarii: « poichè i legionari ebbero il tavolato di una torre con mattoni e con fango munito contro il fuoco, vi stesero sopra anche i *centoni* o coperte di grosso panno per difenderla dalle pietre e dalle lanciate frecce » [3].

L'altro marmo di Liciniano e Sesto Magio ricorda quattro libe-

(1) Le corporazioni dei mestieri, *Collegia* o *Corpora opificum et artificum*, sorsero secondo Plutarco per fondere insieme popoli diversi, come i Romani e i Sabini, oppure, come vuole Mommsen, per conservare la tradizione tecnica del lavoro con maggior sicurezza; erano associazioni che servivano in gran parte ai bisogni dello Stato; alcune venivano impiegate nelle manifatture imperiali, altre nel fornire la città di viveri. Vedi *Le Corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno*, di Giuseppe Alberti.

(2) L'adulazione impartiva onori divini (come abbiamo detto a pag. 77) agli imperatori, alle imperatrici e fino alle sorelle e alle nipoti loro. Abbiamo a Milano una lapide di Cesia Massima che si qualifica sacerdotessa della *diva Matidia*, figlia di Marciana, sorella di Traiano e madre di Sabina Augusta.

(3) Qualcuno vedendo l'accoppiamento dei fabbri ai centonai vorrebbe che questi ultimi fossero quei muratori detti *centenarii* perchè facevano le vòlte con l'aiuto della centena o centina; ma generalmente si accetta l'interpretazione da noi riferita.

razioni di schiavi, i cui nomi sono uniti sulla lapide. Basso e Celere erano liberti di Liciniano, questi era liberto di Magio Turpione, a sua volta liberato da Sesto Magio (fig. 111).

Nelle mani di Liciniano si scorge la tanaglia e questo istrumento è ripetuto nel fastigio del monumento insieme al martello. Appartenevano quindi al Collegio, vale a dire alla Società dei fabbri, una di quelle società di artigiani che erano state disciolte ed abolite nell'anno 694 di Roma, dopo che avevano, coi tumulti, impedito agli oratori del Senato di parlare; e siccome, ad onta della proibizione, vivevano sempre, perchè l'unione è una necessità per i deboli, così furono i collegi sciolti un' altra volta da Cesare, come narra Svetonio, e più tardi da Augusto, da Claudio, da Nerone (vedi la storia di Tacito), da Traiano e da Settimio Severo; ma le leggi non avevano potenza alcuna contro le fatalità sociali che imposero in ogni tempo l'organizzazione dei lavoratori. Il collegio dei *fabri* e dei *centonai* di Milano appare diviso in dodici centurie, suddivise alla loro volta in decurie. Questa divisione attesta l'importanza e il numero degli addetti a tale arte.

Il numero degli schiavi diminuiva, sia perchè era scemata la frequenza delle guerre vittoriose, sia perchè i costumi più miti avevano aumentato le manomissioni ([1]) e quindi diventava necessario il lavoro dell'artigiano; e l'imperatore Alessandro Severo organizzò i collegi in modo definitivo, concedendo loro molti privilegi. Essi potevano ricevere legati: e nel nostro Museo leggiamo sopra un elegante cippo che Minucio Alessandro lasciò le sue facoltà al collegio dei fabbri; un altro privilegio accordato da Teodosio imponeva ai cittadini di far trasportare le loro mercanzie dai *saccarii* o facchini della corporazione, sotto pena di vedersi confiscato un quinto delle mercanzie stesse; ma i lavoratori addetti ai collegi erano incatenati, essi e i loro discendenti, al mestiere e non potevano liberarsi che a patto di farsi sostituire da una persona riconosciuta capace e di cedere a questa tutti i loro beni.

Eppure, ad onta di questi legami, troviamo parecchi punti di somiglianza fra le corporazioni romane, quelle del medioevo e le moderne; perchè le romane avevano culti particolari, bandiere proprie (al trionfo di Gallieno in Campidoglio si videro cento bandiere di corporazioni artigiane) e perfino comuni banchetti. Erano rette da due cittadini, scelti nelle loro assemblee, che avevano, in alcuni sodalizii, titolo di *console;* ed oltre a questi il cassiere, il segretario, i decurioni e il *defensor* che era un estraneo alla corporazione, ma che poteva assumerne le difese.

Fra i collegi milanesi, oltre a quelli già veduti dei fabbri, dei centonai e dei dendròfori, dobbiamo citare quello dei *cannofori* o fabbricatori di stuoie; e vicino alle porte Vercellina e Giovia, che conducevano a Vercelli e a Como, si trovava il *Collegium Iumenta-*

(1) Vedi *Delle fratellanze artigiane in Italia*, di V. E. Orlando.

riorum, fattoci conoscere dalla lapide di Metilio Messore, e che era la radunanza dei mulattieri, vetturali e carrettieri che allestivano quanto occorreva per i trasporti dello Stato e dei privati. E affinchè i cittadini sapessero dove trovarli con prontezza, avevano fissata la loro stazione vicino alle porte. (1)

I marmi ricordano tutte le arti che qui si esercitavano: Quinto Virio Severino, morto annegato, ci fa sapere nel suo epitaffio ch'egli era esperto nella mascalcia; Cajo Cassio Sopater *linarius* e Tito Ponzio Maggiore *negotiator lintiarius* (ossia *lintearius* come corregge il Labus) (2) ci informano del grande uso che si faceva in Milano delle tele di lino per le vesti, le mense, i letti; e se ne faceva altrettanto delle vesti di lana (Milano era celebrata per l'abbondanza delle greggi), come lo dimostrano le epigrafi del *sagario C. Firmius* (Cortile della Biblioteca Ambrosiana) di Matutinio Massimo di Metz, di Cluvio Tertullo proveniente dall'Apulia (Museo Archeologico). Il panno grossolano di lana era detto *sagum* (o saio, saione), ed usato dai contadini, dai viaggiatori, dai soldati: e se ne faceva ricco commercio (3). Abbiamo inoltre un negoziante *sagarius* e *pellicciarius*, un tal P. Giulio venuto dalla Macedonia a Milano ad esercitare il traffico non solo delle vesti di lana, ma anche quello delle pellicce. Apparteneva a lavoratori il marmo sepolcrale di Orensia che fu spezzato nella parte inferiore (figura 112). Sono tre busti, il primo di uomo ravvolto nella toga, gli altri due di donna e quella di mezzo impugna per il manico uno strumento che assomiglia a un pettine grossolano o ad

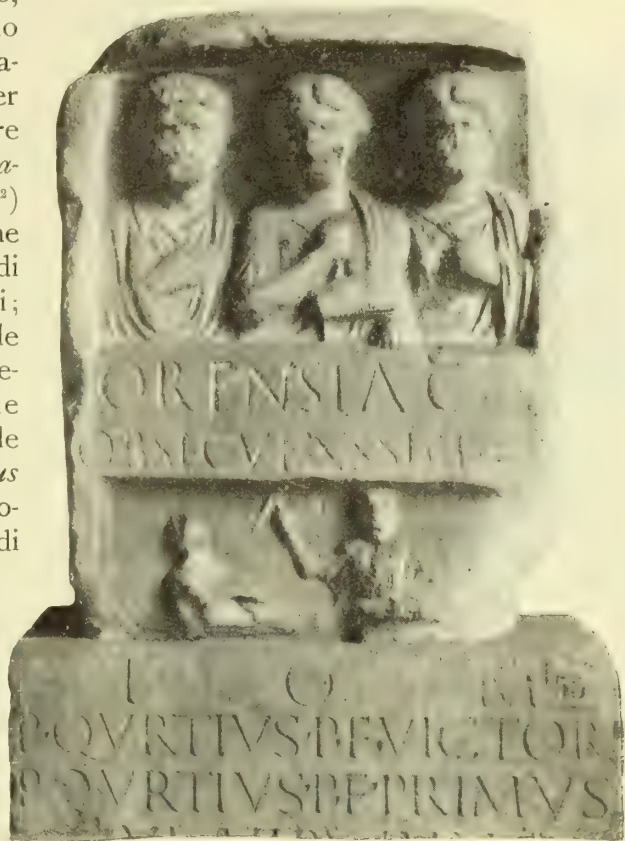



Fig. 112 — Bassorilievo Orensia. (*Museo Archeologico.*)

(1) I *Collegi iumentariorum* stavano sempre alle porte della città; a Brescia erano presso Torrelunga, a Fossombrone presso la porta Gallica.

(2) L'Alciati nel riportar questa lapide spiega: « *lintiarium qui linteum, sudaria, telas, testoria vendunt.*

(3) I Milanesi portavano questi saioni anche in altre città: fu infatti scoperta una epigrafe presso Macerata che parla di un *Q. Lucilius Charinus sagarius mediolanensis* che aveva in quella città la carica di seviro.

una spazzola: è un pettine per lavorare la lana? Per le sue proporzioni non ci sembra un utensile di acconciatura femminile. Nel bassorilievo inferiore un uomo mostra alto un oggetto che si potrebbe qualificare un compasso o uno stilo per scrivere. La cattiva conservazione della scultura non ci permette un'asserzione certa. E dove lasciamo i calzolai, fra i quali Atilio Giusto ha una speciale importanza? In fondo alla lunga lapide che narra come egli, Atilio Giusto, figlio di Caio, *calzolaio caligario* avesse ordinato di porre quel monumento a lui ed alla moglie Cornelia, si trova un bassorilievo nel quale è raffigurato il calzolaio seduto al suo deschetto, che sta facendo di quella specie di calzari che usavano i soldati gregari detti *caligati*, dalle *caligæ* che portavano [1].

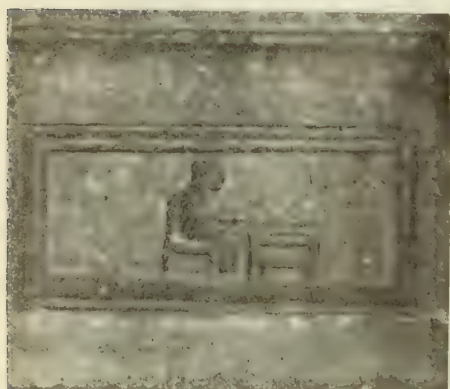



Fig. 113.
La lapide di Atilio Giusto, calzolaio.
(*Museo Archeologico.*)

Queste *caligæ* erano scarpe accollate che vestivano il piede e il principio della gamba, fatte sopra una forma, e ben distinte dai sandali che lasciavano scoperte le dita dei piedi. Il nostro Atilio pare che nella destra mano tenga una lesina, nella sinistra una *caliga* nella sua forma, mentre la compagna sta sul tavolo davanti a lui. Ma non devesi credere che qui si fabbricassero solamente scarpe per i soldati, perchè sappiamo da un' altra lapide che Caio Giulio Alcimo, *comparator mercis sutoriæ*, venne da Ravenna a Milano dove si stabilì, accasandosi con Viria Marcella, ed esercitando un grande commercio di materie prime per fabbricare scarpe d'ogni genere [2]. Questa epigrafe è forse unica perchè non se ne conosce altra che parli di un venditore di merci da calzolaio.

Come vedete noi camminiamo sulle spoglie della civiltà passata. Sotto i nostri piedi vi sono le testimonianze di una vita che invano si sottrae alle nostre investigazioni. Si scavano le fondamenta delle case? ed ecco apparire i grossi ciottoli delle strade romane colle tracce

---

(1) Il marmo d'Atilio (che l'Alciati scrive trovato a porta Nuova) fu riprodotto in molte opere straniere, perchè dà la forma di questa parte dell'antico vestiario, intorno al quale si era disputato molto dai dotti. L'archeologo dottor Giovanni Labus che scrisse la spiegazione delle tavole dell'*Istoria di Milano* di Carlo De Rosmini, illustra molti di questi marmi e mostra come la voce *caligarii* si trovi in molti documenti del medioevo e siasi conservato il vocabolo *calegaro* nel dialetto di qualche paesello di Lombardia e del Veneto per indicare il calzolaio.

(2) Nei nimiambi di Eroda, un poeta vissuto nel secolo terzo dell'èra volgare in Grecia (la Grecia per la moda equivaleva alla Francia d'oggi), si leggono i nomi di molte specie di scarpe usate allora. Eccole quali le offre il calzolaio Cerdone alle eleganti compratrici: « Guardate questa roba nuova: scarpe all'uso di Sicione, di Ambracia, pollastrine, scarpe lisce, pappagalline, canapine, scarpe morbide, pianelle, scarpe all'uso ionico, scarpe a punta tonda, scarpe da notte, stivaletti, granchine, tartaglie, scarpe all'uso d'Argo, scarpe rosse, scarpe basse, ecc.

larghe e profonde delle ruote dei carri che un giorno vi passavano sopra (1).

Sono pochi e incompleti gli avanzi della grande civiltà romana che dovette fiorire su questo suolo; ma son però sufficienti per permetterci di ricostituire cogli sparsi frammenti il tenor di vita di un mediolanense al tempo dell'impero.

In questa città predominavano i lavoratori. Il nostro cittadino, — supponiamolo del III secolo, quando Milano era detta *seconda Roma* e gli augusti Diocleziano e Massimiano l'avevano scelta per sede dell'impero, — si sarà chiamato Vettio o Verno o Ponzio, nome quest'ultimo di un ricco negoziante di vesti di lino del quale ci parla una epigrafe importante che si legge nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

Fig. 114 — Naiade sopra una fontana. (*Museo Archeologico.*)

La sua casa sarà stata fatta come le romane indicateci dalle scoperte di Pompei, ma adattata al nostro clima e quindi più riparata dalla inclemenza delle stagioni. Avrà avuto le porte in marmo scolpite come parecchi avanzi dimostrano, e il pavimento di musaico. Alzato di buon mattino il nostro concittadino avrà fatto le sue abluzioni forse in giardino, alla fontana protetta dalla naiade che lasciava scorrere la limpida acqua dall'urna sulla quale appoggiava il braccio. A noi è pervenuta la statua senza la testa, mutilata in più parti e malconcia: fu trovata negli scavi di via Cusani nel 1908. In seguito il nostro Vettio o Ponzio avrà chiesto alla schiava il primo pasto, consistente, secondo le stagioni, di frutta o di latte o di formaggio o di uova: poi sarà uscito per i suoi affari. Entrato nelle Terme, avrà udito dai filosofi barbuti disputare di Platone, di Epicuro, di Diogene; dai politicanti parlar delle ultime leggi promulgate e delle scorrerie dei Barbari; dai negozianti degli affari, delle merci nuove che si aspettavano dai lontani paesi, delle derrate e degli altri prodotti spediti in ogni parte. Chi studia le lapidi rimasteci, deve confessare che Milano era un centro commerciale: riceveva merci da ogni parte e le mandava nelle altre province: e ne fa fede la presenza in questa città di un ricco banchiere, Tutilio Callifonte *negotiator stip(is) argentar(ius) splendidissimus*, ch'era un seviro, ascritto alla dodicesima centuria del collegio *aerariorum mediolanense*. L'epigrafe scolpita in un marmo che l'Alciato descrive come uno dei meglio lavorati che avesse veduti, è stata conservata dal dotto scrittore, ma è scomparsa, non sappiamo se distrutta o portata via (2). L'esistenza di questo banchiere detto *splendidissimus*, che doveva, sotto il controllo dello Stato, tenere una banca e fare gli affari di cambio che erano a quei tempi

(1) Se ne vedono nel Museo Archeologico dove furono trasportati. Gli ultimi si scopersero sull'angolo delle vie Torino e Spadari e in via Santa Maria Fulcorina.

(2) Vedi *Arti e mestieri nelle epigrafi della Gallia Transpadana* (specialmente nelle raccolte milanesi) del dottor Aristide Calderini.

possibili, è un' indicazione dello sviluppo dei commerci. Verso i collegi dei lavoratori, il nostro negoziante avrà rivolto i suoi passi per trattare gli scambi.

Mentre s'aggirava nel Foro per avvisare ai suoi interessi, la moglie, che sarà stata una Valeria o un' Ursilia o un' Atilia, si sarà alzata dal letto e, secondo il costume antico, avrà chiamato le schiave per distribuire loro il lavoro da fare nella giornata: poi, dopo il bagno, si sarà fatta acconciare tenendo nelle mani lo specchietto.

Le donne milanesi usavano gli specchi rotondi col manico lavorato; uno, scoperto negli scavi del Bettolino [1] e conservato nel Museo Archeologico, consta di un disco di metallo, che un tempo, quand'era lucido e brillante, avrà riflesso chi sa quante sembianze giovanili o vecchie, liete o tristi, delle nostre ave delle quali da secoli e secoli andò dispersa anche la polvere; oggi non è più che un disco fosco, corroso dalla ruggine. Però lo specchio milanese è abbastanza modesto e non sarà stato quello certamente che avrà meritato il lamento di Seneca « che un solo specchio d'oro a' suoi anni costava più dell'intera dote che nei tempi repubblicani lo Stato soleva dare alle figlie dei generali poveri. »

Fig. 115 — Epigrafe ricordante un Fortunato *topiario.*

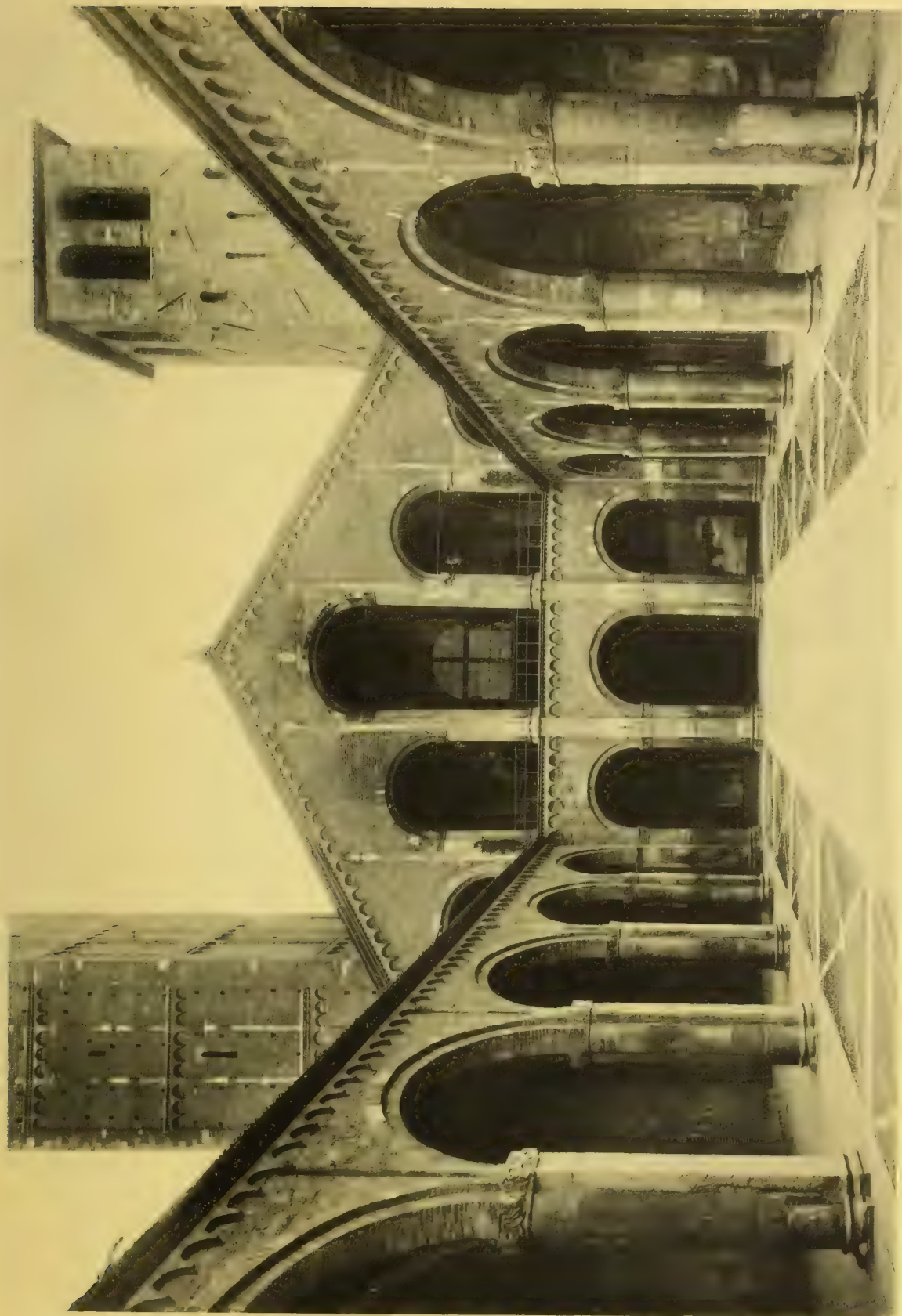
Vicino allo specchio metallico si vedono nel Museo alcuni pezzi di lastra di vetro, di quello detto da Plinio *obsidiano*, di colore nerissimo e che si adoperava anche ad uso di specchio. Non è vero quindi, come scrissero alcuni, che i Romani non conoscessero specchi di vetro.

Le donne lavoravano in mezzo alle loro schiave: e una forbice, proveniente pure dal Bettolino, dove fu trovata vicino allo specchio, ce le fa pensare tanto desiderose di piacere quanto amanti del lavoro domestico. La moglie del nostro negoziante avrà probabilmente respinto i lisci che le schiave le offrivano, (sebbene anche le donne preistoriche adoperassero le paste rosse per dar vivezza alle guance) e ancor più le trecce bionde che venivano dalla Gallia Transalpina e dalla Germania, ch'erano tanto ricercate dalle donne romane, e avrà detto: « Per me sto contenta ai miei capelli castani che la nostra vivida aria naturalmente arriccia e sono proprio miei. »

Più tardi avrà mandato le toghe dal *fullone* per farle spurgare e tornar candide e avrà anche fatto chiamare il *topiario* per allestire il giardino. Più d'una epigrafe ricorda questi topiari: e pare facessero

(1) Il *Bettolino*, nome di un'antica osteria, si trovava, nel secolo scorso, ai Giardini Pubblici, vicino all'attuale albergo Manin e quasi rimpetto al palazzo Dugnani.

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO-MILANO

INTERNO DELL'ATRIO DELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.

buoni affari perchè una di tali epigrafi (proveniente da Como) è abbastanza elegante e nella parte superiore ha un bassorilievo raffigurante un vaso dal quale escono rami e foglie di vite. L'epigrafe ci parla di un Fortunato, della moglie Valeria e di un Terzio che era un apprendista nell'arte di educar fiori, di allevare le piante d'ornamento e da frutta, da farne spalliere alle mura, e pergolati o *topie*, freschi ripari nella stagione estiva.

In un' altra stanza la figliuola svegliata dalla nutrice (che allora come nei secoli seguenti e anche ai nostri giorni rappresentava la parte di confidente) va a questa, consegna una mela tolta di sotto al capezzale e nella quale aveva lasciate le tracce dei suoi dentini, e le avrà detto: « Portala a Fulvio che ieri sera in giardino mi ha sussurrato negli orecchi certi versi di Ovidio che mi hanno tutta conturbata, e digli che accetto il suo amore, secondo il nostro antico costume, e spero diventare la sua donna. E per farmi ottenere l'appagamento dei miei voti spargi sull'ara delle Matrone il latte e il miele, e prometti alle dee protettrici che adornerò dei fiori più belli per un anno intero il cippo ad esse sacro se mi sarà dato sposare il mio Fulvio. »

Fig. 116 — Anfore vinarie ed olearie. (*Museo Archeologico.*)

La nutrice, dopo averla amorosamente confortata, le avrà forse detto con voce di tenerezza mista a pietà: « Le Matrone dei tuoi antichi sono buone e fai bene ad onorarle meglio di Giunone e di Venere. Ma che cosa son esse? Io vado alla sera (e avrà abbassata la voce) lungo il viale dei Pioppi dietro alle Terme ed entro in una casa dove si trovano molti servi e schiave e liberte come me. Là dentro un uomo venuto da lontano (1) parla un linguaggio nuovo ai nostri orecchi. Dice che Dio è uno solo e sono larve bugiarde e mai esistite gli iddii sulle cui are si scannano i buoi, gli agnelli, le galline: e aggiunge che tutti gli uomini sono eguali e liberi al par di me che, nata schiava, fui da tuo padre emancipata quando tu diventasti giovinetta e sono oggi parte della tua famiglia.

— Taci! taci! le avrà risposto la giovinetta: tu mi parli dei cristiani: e l'Augusto Massimiano condanna a morte chi professa la loro fede.

(1) I Milanesi per la loro indole modesta prestano fede più facilmente a quelli che vengono da altre città. I primi vescovi di Milano che esercitarono l'apostolato della fede cristiana sono greci o romani.

La famiglia si sarà trovata seduta alla mensa, in fondo alla quale stavano i servi e gli schiavi: e dopo il lavoro del pomeriggio verso sera si saranno riuniti alla cena, ch'era pasto di lusso. E lo diventava ancor più quando arrivava nella casa un ospite, il che avveniva di frequente perchè i viaggiatori alloggiavano nelle case degli amici. In quella occasione il *pater familias* avrà ordinato: « Portate le anfore di vino *recentato* perchè vogliamo brindare agli ospiti che Giove ci ha mandati. » E la moglie avrà aggiunto: « E andate nel viridario (giardino) a cogliere le rose che gli augusti da Roma ci invidiano, perchè coprano la tavola e la facciano olezzante [1].

Fig. 117.
Ara di baccanti e satiri.
(*Museo Archeologico.*)

Fig. 118 — I busti della famiglia di Vettio Novelli.
(*Archi di porta Nuova.*)

Ma lasciamo il nostro milanese a mensa e riprendiamo la rapida corsa attraverso i cimelì romani.

È raro che scavando nel centro della città, dentro il perimetro della prima cerchia di mura, non si trovino, a quattro o cinque metri sotto il livello del suolo, i vasi vinari ed oleari d'ogni dimensione e d'ogni forma e le anfore che contano da quindici a venti secoli. Ormai se ne vedono in tutte le raccolte private e in molti giardini; le più importanti sono nel Museo Archeologico, dove si ammira la maggior varietà dei tipi, e sopra parecchie delle quali si scorgono grafiti i nomi dei ceramici e altre indicazioni.

Nei più grandi di questi vasi si metteva il vino appena spremuto dalle uve, affinchè fermentasse; poi lo si versava nelle anfore impeciate e suggellate con turaccioli di argilla o con pece; su queste anfore si segnava, talora con tavolette, il nome del console per ricordare l'anno nel quale il vino vi era stato travasato, e i raffinati romani le portavano nella parte superiore della casa, perchè il fumo

(1) Le rose di Milano ebbero i loro giorni di moda ed erano pregiate sopra le altre per il loro colore e il loro profumo; l'imperatore Carino (anno 283) voleva che « si cospargessero di rose milanesi i triclini e i letti ». Così narra Vopisco.

che vi saliva ammorbidisse il sapore del liquore. Orazio ricorda questo costume nell'ode nella quale canta la festa di spiccare il turacciolo

a l'anfora, cui fea
Mite il fumo, da quando il consolato
Tullo reggea.

E Orazio cantava anche l'anfora nata con lui, *O nata mecum, consule Manlio,* perchè vi era stato racchiuso il vino nell'anno stesso del consolato di Manlio, nel quale egli era venuto al mondo, e che conteneva, col vecchio massico, la sorgente delle gioie e dei dolori, degli scherzi e delle risse, dei folli amori e dei sonni placidi.

I vecchi milanesi avevano una grande cura del vino che amavano di sapore dolce e frizzante, e un' iscrizione nell'atrio della basilica Ambrosiana ci narra di un Elvio che era di professione *recentarius.* Elvio vendeva i vasi ben impeciati in modo che non lasciassero penetrare l'acqua per i pori; in questi si deponeva il nuovo mosto, poi si collocava il vaso ricolmo nella fredda pescaia e lo si lasciava per quaranta giorni. Dopo questa operazione, si poteva conservare per un anno il mosto dolce e al vino dare il sapore di nuovo. Questo vino si chiamava *recentatum* e i vasi *recentaria.* Ancor oggi nel dialetto si dice *recent* al vino dolce che ha il pizzico del fermento.

Fig. 119 — I fulloni degli archi di porta Nuova.

I Cisalpini usavano anche le botti di legno e i Romani in seguito adottarono da loro questo costume.

Quei nostri avi cisalpini dovevano essere forti bevitori se prestiamo fede a Plinio il quale racconta che l'imperatore Tiberio, avendo veduto il milanese Novello Torquato trangugiare, senza riprendere fiato, tre congi di vino [1], ne rimase tanto ammirato che da pretore

(1) L'anfora era la misura commerciale; aveva la capacità di un piede cubo e si dividevano in due *urne,* otto *congii,* quarantotto *sestarii* e cinquecentosettantasei *cyathi.* Il Torre nel *Ritratto di Milano* (1674) riferisce il fatto del bevitore riportato da Tristano Calco, il quale aggiunge che il Novello ebbe d'allora il soprannome di *Tricongio;* e pretende che il suo busto si veda nel gruppo sull'arco di porta Nuova che riportiamo nella pagina precedente.

lo promosse a proconsole: e siccome Plinio scriveva quarant'anni dopo la morte di Tiberio, così gli si può anche credere.

Si può quindi arguire che il commercio dei vini sarà stato in Milano molto attivo; ma abbiamo solamente memoria di un Luca Veracio Terenziano che era un *negotiator vinariarius*. Ma del culto di Bacco ci fa testimonianza anche una elegante ara cilindrica che ci presenta delle figure di baccanti e di satiri scolpite all' intorno. La baccante ignuda ha, nel suo atteggiamento, tutto l' abbandono dell' ebrezza e le proporzioni e le movenze mostrano che il bassorilievo non è opera di infimo artista: il satiro è ben modellato nelle membra nervose ed ha la coda al termine della spina dorsale: anche quest'ara ha subìto tutti gli oltraggi nemici del tempo e degli uomini.

Fig. 120 — Il fullone Licinio. (*Museo Archeologico.*)

Gli uomini vestivano la toga, che era per lo più di lana bianca e veniva considerata come l'abito nazionale dei Romani; ma sotto questa volevano gli indumenti di lino. Questi abiti essendo bianchi, bisognava curarne grandemente la nettezza ed era un'arte molto estesa e fiorente quella dei lavatori o *fulloni*. Nel bassorilievo che si trovava un tempo negli archi di porta Orientale (sorgenti sul ponte del corso Venezia e atterrati nel 1819) e posto ora in un pilastro degli archi di porta Nuova, vediamo un servo che porta in ispalla i panni sudici e un altro che sciorina al sole una tunica già lavata. Agli angoli di questa si notino i due piccoli pesi; perchè i Romani usavano cucire agli angoli delle toghe, delle tuniche e dei pallii certi pezzettini di piombo che rivestivano di stoffa, a guisa di fiocchetti, per tener l'abito disteso e assettato al corpo.

Questo rozzo bassorilievo è d'un artefice della decadenza e ci dà, a giudizio dell'archeologo Giovanni Labus, la prova d'una bizzarria degna dei secentisti.

I busti nei tre comparti rappresentano le persone indicate nell'iscrizione:

Cajus. VETTIVS
NOVELLI. *Filius*
SIBI. ET
VERGINIAE. LVTAE
MATRI. ET
PRIVATAE. *Libertæ*
ADIVTORI *Liberto*
METHE *Libertæ*
T. F. I.

e cioè: « Cajo Vettio, figlio di Novello, ordinò questo monumento a sè ed a Verginia Luta sua madre ed a Privata sua liberta ed ai liberti Adiutore e Methe. » Ora, siccome Vettio somiglia a *Veho* (porto) e Luto a *luo* (lavo), così il servo portante i panni e l'altro che mostra la tunica lavata, sarebbero i simboli dei due nomi Vettio e Luto, cioè *porto* e *lavo!!* (1). Creda chi vuole.

Il frammento d'un' altra lapide nel Museo Archeologico ci dà una rappresentazione somigliante a questa di Vettio, perchè ci mostra il fullone e lo schiavo che gli porta le vesti sporche.

Fig. 121 — Il sarcofago di Lambrate. (*Museo Archeologico.*)

Il Forcella (2) osserva, però, che le figure dei nostri bassorilievi, invece d'essere dei fulloni, potrebbero rappresentare dei venditori di vesti; ma questa supposizione è smentita dall'atteggiamento delle figure stesse. I *fulloni* o lavatori costituivano dei sodalizi speciali che celebravano ai 19 di marzo la festa di Minerva, loro dea protettrice.

Fig. 122.
Il buon Pastore del sarcofago di Lambrate. (*Museo Archeologico.*)

La tomba di Lambrate scoperta nel 1905 sarebbe forse anch' essa di un fullone? Sono varie le opinioni degli studiosi.

Il sarcofago fu trovato a circa tre metri sotto la terra di un campo nel paese di Lambrate posto a tre chilometri da Milano. Da tre lati è lavorato a rozze sculture: il lato opposto alla facciata è grezzo. Un superbo coperchio a squame, spiovente come un tetto, ha quattro grandi antefisse agli angoli: e nell'incavo di una di queste si vede il busto d'un uomo dai lineamenti energici, vestito della toga propria degli uomini liberi. È senza dubbio il ritratto di colui che fu sepolto

(1) Il Labus cita in appoggio del suo asserto i monumenti a Flavia Arbuscula e Statilio Apro che mostrano un arboscello e un cinghiale; quello di Otacilio Venatore ha due cacciatori, ecc., ecc.

(2) *Le industrie e il commercio a Milano sotto i Romani*, di V. Forcella.

nell'avello. In uno dei triangoli formati dal tetto sono scolpiti un pane e un pesce, due simboli cristiani che sono completati dal Buon Pastore, un giovane vestito di breve tunica con un agnello sulle spalle, quale si vede nelle catacombe. Lo sfondo è lasciato grezzo: è lavorata non finamente la figura del Pastore e appena accennate appaiono due piante ai lati di lui. La rappresentazione del Buon Pastore, salvatore delle pecorelle, è delle più antiche del simbolismo cristiano, derivato dal pagano Ermes *criophoros* o portatore di ariete.

Fig. 123 — Altro lato del sarcofago di Lambrate. (*Museo Archeologico.*)

Sul davanti vi è la consueta divisione architettonica, colla grande porta nel mezzo, sostenuta dalle colonne e fiancheggiata da due minori ad arco. La edicoletta mediana è vuota perchè si riserbava per l'epigrafe; ma questa non vi fu mai scolpita. Si scorgono le tracce di alcune lettere, ma tanto incerte da non poterne raccapezzare il senso. Sotto un arco sta una donna in piedi con le braccia sollevate in atto di preghiera: sotto l'altro un uomo avvolto nella toga e tenente un rotolo di pergamena in mano, quale si soleva dare alle persone raffigurate sulle tombe e ch'era ordinaria insegna delle cariche cittadine.

L'altro lato merita un attento esame. Nulla appare nel triangolo formato dal tetto; ma sotto un grande arco troviamo un uomo vestito con la tunica e con la clamide, seduto davanti a un' arca quadrilatera, attraversata da due fasce a croce. Ha davanti a sè una cassetta o scrigno e con la mano destra pare faccia annotazioni sopra una tavoletta: al disopra pende da una trave assicurata al soffitto una stoffa o una pelle. Il Serafino Ricci, (1) il De Marchi e altri che hanno studiato questo monumentino, si sono divisi sull'interpretazione della larga fascia che par si svolga da una trave. Hanno escluso che si tratti di un fullone, perchè nulla convalida quest' ipotesi. Ma quella fascia, si domanda, è la pelle di una bestia, come vorrebbero significare le due strisce che pendono? e in questo caso dove sono le strisce delle alte due zampe? a menochè non si vogliano considerar tali quelle che si vedono aderenti al trave. È un vestito lavato dal fullone e disteso ad asciugare? O forse l'uomo seduto davanti allo scrigno non sarebbe altro che un negoziante di toghe e di tuniche che ha la sua merce ostentata davanti a sè e che, con lo stilo in mano e coi danari sott'occhio nello scrigno, sta facendo i conti della giornata, vale a dire un *negotiator*

(1) Vedi: *Il sarcofago di Lambrate* di Serafino Ricci nella Rivista Archeologica Lombarda del 1905.

vestiarius?... Quest'ultima è la supposizione accettata dai più, sebbene non si possa escludere l' altra che si tratti d' un negoziante di pelli.

Rimane sempre da spiegare in qual modo un sarcofago di tale importanza e che sarà costato una grossa somma, sia rimasto incompiuto, senza il nome di chi l'ha ordinato, e nascosto nel seno della terra. Si può pensare che un negoziante di vesti o di pelli, arricchitosi nel suo commercio, avesse abbracciato la religione cristiana: e in un momento nel quale le persecuzioni imperiali avevano alquanto dimesso della antica ferocia, avesse pensato a prepararsi l'ultima dimora, imponendo al sarcofago gli emblemi della sua fede. Però, per mettersi al sicuro d'ogni pericolo, l'aveva, ad ogni buon conto, fatto lavorare fuori della città, nel solitario Lambrate perduto fra i boschi, dove forse possedeva dei campi: e il modo come fu trovato dimostra che il sarcofago non era stato mai cambiato di posto. L'uomo a noi ignoto,

Fig. 124 — Ceramiche e lucerne milanesi. *(Museo Archeologico.)*

che lo aveva fatto fare, vi fu seppellito: e il cemento rosso usato dagli antichi, che chiudeva ermeticamente il coperchio sull'arca, non era mai stato tocco. Aperto questo sepolcro, vi furono trovati gli avanzi dello scheletro di un uomo robusto dai sessanta ai settant'anni. Possiamo quindi ragionevolmente pensare che il ricco nostro *negotiator*, quando Diocleziano e Massimiano concertarono la fiera persecuzione dei cristiani nel 303 che è chiamato nella storia ecclesiastica l'*anno dei martiri*, abbia fatto interrompere ogni lavoro intorno al sarcofago per timore che i simboli ivi espressi potessero costargli la prigionìa, la tortura, la vita: tale deve essere la spiegazione del lavoro lasciato incompiuto. Forse l'ignoto moriva poco dopo, mentre ferveva accanita la sanguinosa caccia ai cristiani: e i suoi lo composero nell'arca che suggellarono e nascosero sotto il suolo, dove giacerebbe tuttora se un signore moderno non avesse pensato di far scavare la terra per mettervi le fondamenta d'una sua casa.

Abbiamo più volte parlato degli scavi al Bettolino. Fu nel muovere la terra, affine di disporre i nuovi Giardini Pubblici, che si scoprì,

l'anno 1858, un sepolcreto che si crede dell'epoca di Tiberio; e, vicino all'albergo Manin, apparvero carboni ed avanzi di un rogo. Colà i Milanesi abbruciavano probabilmente i loro morti durante la romana dominazione. E, singolarità degli eventi! a poca distanza da quell'antico rogo, cioè nel salone vicino al nuovo Museo, i Milanesi si radunarono nel 1874 per discutere il modo di ritornare in uso la cremazione dei cadaveri. In questo sepolcreto abbiamo trovato una grande quantità di lucerne, di vasetti, di vetri preziosi [1].

Fig. 125.
Lucerna col sacrifizio dei Mani.
(*Museo Archeologico.*)

Sulle lucerne milanesi si potrebbe scrivere un intero capitolo, perchè essendo le lucerne necessarie tanto al povero quanto al ricco, e quindi oggetti di molto consumo, fornivano lavoro a parecchie officine, i nomi delle quali si leggono sulle lucerne stesse. Pertanto possiamo dire che le principali officine di figulini in Milano avevano nome di *Fortis* [2] *Antoni, C. Octavi, Sexti, Comunis* (nomi romani o galli romanizzati), *Litogenes* (oriundo greco), *Phetaspi, Atimeti, Strobili, Vetili, C. Dessi* (d'origine gallica) [3]. Un' altra fabbrica, evidentemente greca, fu rivelata da una lucerna trovata a porta Romana, sotto l'albergo delle Due Spade, col nome di *Chares.*

La maggior parte di queste lucerne sono ornate; anche nella nostra fotografia si vedono le figure di Ercole che abbatte l'idra con la clava, di una baccante che si appoggia a un' erma, di una testa di divinità straniera, forse egizia, di puttini giuocanti fra i fiori, di Giove sul trono, di un genietto alato che doma il leone, vecchio simbolo della fanciullèzza trionfante della forza. Una bella lucerna, verniciata in nero, rappresenta un sacrifizio ai Mani: un genio alato sta per immergere il coltello nel collo del bue, vittima destinata, e sull'orlo in giro si vedono tutti gli oggetti occorrenti al sacrifizio, come il coltello, la patera, il vaso, l'accetta. Un' altra, di finissima argilla, trovata negli scavi ai Giardini Pubblici, doveva essere con la

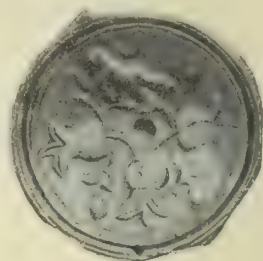



Fig. 126.
Lucerna simbolo del sonno.
(*Museo Archeologico.*)

---

(1) Queste scoperte furono descritte dal dottor Giuseppe Sacchi nell'opuscolo: *Intorno al sepolcreto romano scoperto nei Giardini Pubblici di Milano* (Milano, 1859).

(2) La marca *Fortis* si trovava anche sopra lucerne scoperte negli scavi eseguiti sotto l'albergo delle Due Spade a porta Romana, poco lungi dal luogo dove sorgeva l'Arco famoso. Narrava il dottor Giuseppe Sacchi che a quei tempi pochi si curavano di queste anticaglie; e l'albergatore, posti gli oggetti scavati in una paniera, li offriva in dono ai clienti più fedeli. Non è superfluo notare che la marca dell'officina *Fortis* si legge anche sopra alcune lucerne scoperte nel sepolcreto della chiesetta di Fausta o San Vittore in Sant'Ambrogio, e finalmente sopra un'altra scavata nel 1889 in piazza d'Armi, vicino all'Arena, il che dimostrerebbe che quell'officina provvedeva di vasi e di lucerne gran parte della città.

(3) Le lucerne coi nomi di *Vetili e C. Dessi* furono trovate nel pozzo del sotterneo della chiesetta già accennata di San Vittore.

Milano ne' suoi monumenti.

FOT. TIP. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

INTERNO DELL'ATRIO DI SANT'AMBROGIO
PORTICO CENTRALE.

sua fioca luce, la compagna delle notti silenziose perchè rappresenta un genietto sopra una pianticella di papavero che simboleggiava la quiete e il sonno. Non mancano nella raccolta del Museo le lucerne con soggetti osceni, provenienti dagli scavi al Bettolino e da quelli fatti a sant'Antonino, dietro l'Ospedale, testimonianza della corruzione di una delle più tristi epoche della decadenza romana.

Queste lucerne illuminavano in un modo molto incompleto; erano, come si scorge dalle figure, di forma rotonda, con un beccuccio che si chiamava *nasus*, dal quale si passava il lucignolo, e con un manico od *ansa*. Il ventre rotondo che conteneva l'olio, era chiamato *discus* o *infundibulum*. I lucignoli ardendo, alimentati dall'olio grasso, diffondevano un denso fumo che deponeva sui mobili una fuliggine che la diligente mano degli schiavi doveva lavare con le spugne [1]. Finora gli scavi non ci hanno rivelata alcuna di quelle lucerne che si donavano a capo d'anno e che avevano la forma delle nostre; solamente recavano in più l'iscrizione augurale: *anno novo faustum felix tibi*.

Fig. 127 — Statua di giovanetto con la toga e la *bolla*. (*Museo Archeologico.*)

In mezzo alle lucerne di terracotta (fig. 124), che abbiamo scelte nel Museo fra le migliori, si vede il busto di un bambino con una bolla al collo. Narra Plinio che ai fanciulli si metteva al collo una bolla per preservarli dalle stregherie, alla stessa guisa che tuttodì le madri ignoranti appendono loro al collo i sacchetti di erbe raccolte nella notte di san Giovanni. Queste bolle erano astucci fatti di due lamine rotonde e concave, nel cui mezzo si metteva il talismano contro la *fascinatio* o malaventura. Gli schiavi non potevano portare di queste bolle; esse erano riservate, nei primi tempi di Roma, ai figli di patrizi che le avevano d'oro, poi furono concesse ai figli del popolo che le portavano di pelle o di ferro e finalmente date anche ai figliuoli dei liberti. Quando finiva la puerizia, ai 17 anni [2], i giovinetti, prima di indossare la toga virile, deponevano la bolla offrendola agli dèi tutelari della casa, *Dei Lari*, o appendendola qual voto alla statua di qualche nume. Ma se morivano prima, la bolla veniva deposta nell'urna sepolcrale, e qualche volta nella stessa tomba si deponeva una imagine del fanciullo plasmata in terra con la bolla al collo, come nel sepolcreto ai Giardini Pubblici. Aggiungeremo che l'uso della bolla durò quanto il predominio della religione pagana.

(1) Vedi la *Vita dei Greci e dei Romani*, di Carlo Giussani, 1889. Nell'epoca romana si conoscevano però anche le candele di sego e di cera; ma erano candele primitive, formate col midollo del papiro indigeno (*scirpus*) nella cera liquida. Talora si prendevano parecchi fili di papiro, si torcevano insieme e se ne formava uno stoppino.

(2) Secondo i Romani la puerizia finiva ai 17 anni, la gioventù a 45, la maturità a 60, e dopo questi veniva la vecchiezza.

Negli scavi fatti nel 1908 in via Cusani venne trovata la statuetta virile senza testa, di giovinetto con la bolla al collo: il giovinetto ha la toga pretesta che derivava il suo nome da un orlo di porpora intessutavi: e deposta questa, prendevano la toga *virilis* o toga *pura* o *libera*, ch'era tutta bianca senza quella lista.

E i vetri? Nel sepolcreto ai Giardini Pubblici si trovarono vasi di vetro d'ogni forma, fra cui alcuni tinti in violaceo e in altri colori che voglionsi detti dai Romani *murrini*; narra Plinio che Nerone comperò uno di tali vasi per quaranta milioni di sesterzi, e Petronio, di lui confidente, ne ebbe un altro per trecento talenti e, ad onta del valore, prima di morire lo spezzò, affinchè non toccasse a Nerone, divenutogli nemico.

Una delle nostre coppe (vedi i vetri della figura 128), elegantis-

Fig. 128 — Vetri milanesi. *(Museo Archeologico.)*

sima nella sua forma, è d'un violaceo-rosso, ed ha una serie di linee bianche intorno al collo, oltre ad artistiche strie pur bianche e viola; la si direbbe uscita ora dall'officina di Murano. Si usava la coppa nei riti mortuarii di personaggi illustri: vi si versava il vino come offerta agli dèi tutelari del morto, e poi si deponeva nell'urna. L'anforetta vicina è pur essa di color violetto, più chiaro della coppa, con gocce candide.

Altri piccoli vasi di vetro sono opalizzati: i colori dell'arcobaleno si rifrangono vivaci in questi sottili vasetti trasparenti, leggeri e graziosi come bolle di sapone, che i Romani del tempo di Tiberio cercavano con grande smania fino a pagare seimila sesterzi *modicos calices duos quos appellabant pterotos* (Plinio). Tremano le mani nel prenderli, tanto sono sottili da sembrar fatti coll'aria, resa per miracolo palpabile: eppure questa fragilità ha sfidato da diciotto a venti secoli!

E quanto più erano sottili tanto erano più pregiati, perchè i Romani credevano che questi vetri così tenui avessero la facoltà di spezzarsi al contatto del veleno. I piccoli vasi che si vedono sul davanti della nostra fotoincisione sono detti lagrimatorii; ma ormai è

dimostrato che erano invece balsamari e servivano a contenere i profumi. E con questi vi sono i vasi di vetro detti *futilis,* cioè leggeri e fragili; hanno la forma di urne acuminate alla base, talchè non possono reggersi in piedi; ed infatti, siccome si adoperavano per i sacrifizî della Dea Vesta, non si potevano appoggiare a terra sotto pena di profanazione, che dovevasi dopo espiare con riti purificatori. Per sostenerli si poneva sotto a questi vasi un piedestallo triangolare di legno, di metallo, o di vetro, detto *angoteca.*

Fig. 129. — La tazza diatreta. (*Museo del principe Trivulzio.*)

Ma Milano possiede il *più prezioso dei vasi vitrei diatreta* ([1]). È la cosidetta *Tazza di Nerone,* conservata nel ricco museo del principe Trivulzio, ammirata e descritta dal Winckelmann, dal Bossi, dal Piot, da Gerolamo D'Adda, che davanti alla vaghezza di questo vaso e alle tinte che trascolorano armoniosissime in tutte le gradazioni dell'iride, scriveva che « nessun vetro antico

Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno

più di codesta gemma. » Questo *calice audace* (come Marziale chiamava i vetri reticolati) fu scoperto nel 1725 in provincia di Novara e passò poi nella raccolta artistica dell'abate Carlo Trivulzio che ne fece questa descrizione, inserita dal Winckelmann nelle sue opere:

« La tazza esteriormente è reticolata, e la rete è ben tre linee

(1) Il giudizio autorevole è del marchese Gerolamo D'Adda nelle memorie *Ricerche sulle arti e sull'industria romana (vasa vitrea diatreta),* Milano, 1870. Erano chiamati diatreta certi vasi da convito semi-oviformi, che erano rivestiti per due terzi di una reticola vitrea. Il Bossi crede che questa rete fosse fabbricata sul vaso stesso; invece il D'Adda opina che la reticola eseguita separatamente venisse saldata sul corpo del vaso, facendovi abilmente sparire le tracce della saldatura. Si conoscono, oltre questo, pochi altri vasi vitrei diatreta, uno nel museo Rothschild in Londra, un secondo nel tesoro di San Marco in Venezia, un terzo nel museo Cagnola, un quarto nel R. Antiquarium di Monaco, un altro nel Reale Museo di Berlino con una epigrafe greca. A Strasburgo si trovò una coppa diatreta col nome di Massimiano Erculeo. L'essersene scoperti nella Gallia Cisalpina e Transalpina e nelle province romane, e nessuno nell'Italia meridionale, fece dubitare a qualche dotto che potessero essere un prodotto dell'industria *gallo-romana.*

distante dalla coppa, a cui è unita per mezzo di sottilissimi fili, o asticelle di vetro distribuite in quasi uguali distanze fra loro. Al disotto del labbro, in caratteri prominenti e staccati dal fondo, come la rete, per mezzo di asticelle lunghe due linee o poco più, gira intorno questa iscrizione: *Bibe Vivas Multis Annis*, la quale è una di quelle acclamazioni convivali che, secondo l'osservazione del Buonarroti, metter soleano gli antichi sulle tazze da convito. Questa non ha piede, nè base, come non l'avevano molte tazze antiche; per sostenerle ritte era d'uopo d'una base incavata nel mezzo che *angytheca* od *angotheca* nomavasi. I caratteri della iscrizione sono di color verde, ed azzurra è la rete; amendue assai lucenti. La coppa ha il colore dell'opalo, quel misto cioè di rosso, bianco, giallo ed azzurro che acquistar sogliono i vetri quando stanno lungamente sotterra. »

Fig. 130 — Olle e avanzi di sculture romane presso San Celso.

« Bevi e Vivi! » era la frase che i convitati si volgevano l'un l'altro nei banchetti, eccitandosi a star allegri. Sopra un altro vaso di vetro, trovato in una tomba romana presso Colonia, si legge: *Bibe multis annis*. Era il grido che la facile filosofia materialista suggeriva, che univa il vino con la vita, e che si ripete ancor oggi nelle canzoni bacchiche del mezzogiorno (1).

La vita e la morte erano, per gli antichi, più strettamente unite che non lo siano per noi, rifuggenti con spavento dall'idea di lasciare la terra. Essi mettevano nel numero degli dèi domestici i loro estinti; e il focolare, emblema della casa, raccoglieva gli dèi Lari e gli dèi Penati, insieme alle imagini degli avi, *imagines maiorum*. Così si univano i morti ai viventi in una serie non interrotta di pensieri e di opere, e si rafforzava e si rendeva eterna l'istituzione della famiglia. Gli dèi Mani erano sempre presenti nella casa e vi insegnavano il dovere, mantenendo l'autorità dell'esperienza; nelle solennità i morti ricevevano dai superstiti onore di libazioni e di pianti, ed essi davano in cambio, a quelli che rimanevano quaggiù, la forza necessaria alle lotte della vita. Ed ecco perchè delle generazioni scomparse noi abbiamo le tracce soprattutto nei sepolcri: questi ci hanno conservato i nomi, le sembianze, gli utensili, talora perfino

(1) In una vecchia commedia greca si domanda: « Dimmi, il vivere cos'è? Bere! » risponde l'interrogato. Anche i cristiani nelle loro agapi ripetevano, di poco corrette, le esclamazioni convivali dei Romani, come le seguenti citate dal Buonarroti: *Bibas in pace Dei*, oppure: *Anima dulcis bibe et propina*, ecc.

gli abiti di una civiltà trapassata, perchè i vivi radunavano nella tomba gli oggetti che servivano ai bisogni dei morti, i quali, ai loro occhi, avevano, non già finito la vita, ma cambiato solamente modo di esistenza. Furono abbattute le statue dei trionfatori e ne vennero dispersi i rottami; rimangono invece le tombe a raccontare le vicende della storia e la cronaca familiare e modesta dei secoli più lontani.

Fig. 131 — Genietto funerario. (*Museo Archeologico.*)

Le leggi romane lasciavano facoltà ai cittadini di abbruciare o di seppellire i loro morti; per lo più i ricchi comperavano campicelli fuor delle mura dove deponevano i corpi o le ceneri dei parenti. Vi erano anche i cimiteri comuni, dove si deponevano le *olle* o vasi; in parecchie di queste si trovarono ancora le ceneri frammiste a carboni e frammenti di lucerne di creta, solite ad adoperarsi nei funerali. Nel giardino davanti a san Celso vennero scavate alcune olle mortuarie che si vedono oggi incastrate nel muro insieme ad avanzi di sculture romane. Sopra uno di questi vasi, scoperto a san Vincenzo in Prato ([1]), leggesi grafita la seguente epigrafe in latino: « Ceneri ed ossa abbruciate di Tito Aurelio sacerdote di Pane Liceo » (cioè che aveva tempio e culto speciale sul monte Liceo in Arcadia). E siccome gli uomini forti vollero sempre distinguersi dai deboli e i potenti dagli umili, così consideravasi onore avere in un cimitero le ceneri riposte entro una grande olla, *olla magna*, mentre le ceneri dei servi e della gente di piccol conto erano messe in olle piccole, *ollæ minores*. Ora, di quei tanti uomini ricchi e nobili e dei più ancor numerosi plebei e servi, sono apparsi in luce trenta o quaranta olle fra magne e minori; le altre giacciono tuttora nascoste nelle viscere della terra o furono frantumate dall'aratro livellatore del contadino che, nello smuovere le zolle, unì le ceneri ricche e le ceneri povere nella fecondazione di nuove vite.

Fig. 132 — Genietto funerario. (*Museo Archeologico.*)

Due paeselli vicini a Milano ricordano i campi di morte dell'epoca romana; sono *Cinisello* che deriverebbe da *Cinis Ælii*, luogo, cioè, dove si deponevano le ceneri della patrizia famiglia Elia, e *Cernusco Asinario* (oggi Cernusco sul Naviglio), del quale già ci occorse di

(1) *Antiquit. Basilicæ Vincentianæ*, di Giovanni Antonio Castiglioni. Negli scavi fatti nel giardino della casa Paletta, in piazza di San Sepolcro, furono scoperte parecchie di queste olle ancora contenenti ossa e ceneri.

parlare e che vuolsi debba il nome a *Cinusculum Asinii.* E da Cernusco son venuti nel nostro Museo due ben conservate sculture romane che decoravano un sepolcro e che qualche archeologo suppose potessero essere imitazioni eseguite nel cinquecento: però il Museo le conserva fra le sculture autentiche romane. Sono due genietti in marmo bianco, con piccole ali e una fascia sulla spalla: hanno nelle mani una fiaccola fatta di più candele legate insieme a mo' dei fasci consolari, che rivoltano verso terra per estinguerla (1). Si notino i visi sorridenti di questi genii, alieni da ogni lugubre apparenza; sembra che l'artista si sia inspirato al consiglio di Marco Aurelio: « Bisogna conformarsi alla natura durante l'istante impercettibile nel quale viviamo; l'ora venuta, bisogna partire dalla vita con rassegnazione, come il frutto maturo dell'olivo che cade benedicendo la terra, sua nutrice, e rendendo grazie all'albero che l'ha portato. »

Fig 133 — Sarcofago dei Virii: atrio della Basilica Ambrosiana.

Un esempio di sarcofago (2), tomba dove si deponevano i corpi non bruciati, si vede nell'atrio di sant'Ambrogio; fu scoperto nel 1864, sepolto dietro il coro, a una certa profondità. È un avello di sarizzo, col suo coperchio; l'acqua vi era entrata a scompigliare e marcire le ossa, ma sopra un fianco si leggono i nomi di quelli che vi furono deposti. Erano due fanciulli che appartenevano a vecchie famiglie insubri romanizzate, come appare dai nomi: Quinto Virio Giusto di sei anni e Quinto Virio Severo di tredici, figli di Virio Severo e Sanonia Giustina. Fra l'acqua e la melma si trovarono due vasi lagrimatorii o balsamarii e un semi-asse di Antonino Pio (3).

A un' altra arca sepolcrale di sarizzo, somigliante a questa, ma senza coperchio, che Cajo Tertullieno aveva preparata alla moglie

(1) Quando questi genietti riapparvero alla luce furono incastrati nel muro dell'antica chiesa di Santa Maria in Cernusco; ma di essi sporgeva appena la parte superiore del corpo, per tema di offendere il pudore colle nudità infantili.

(2) Le salme si deponevano nei sarcofagi che derivavano il nome dal greco *sarcophago*, cioè carnivori o distruttori delle carni. Plinio racconta che esisteva in vicinanza di Asso, nella Troade, una pietra che, nel breve giro di quaranta giorni, consumava i corpi deposti in arche fatte con essa, e per questo la chiamarono *Sarcophagos.*

(3) Vedi: *Cronaca dei restauri e delle scoperte fatte nell'insigne basilica di Sant'Ambrogio dall'anno 1857 al 1876*, di monsignor Francesco Maria Rossi. L'epigrafe originale è la seguente: *Quinti Virii Justi qui vixit annos VI menses VI dies XI et Quinti Virii Severi qui vixit annis XIII menses XI dies V Virius Severus et Sanonia Justina parentes.*

Gioconda e a sè, toccò più varia sorte. Era stata scoperta insieme a molte altre nel rifare il pavimento della basilica di sant'Ambrogio nel 1813: fu venduta e fu comprata da un buon fittabile di Terrazzano, vicino a Milano, che la trovò molto adatta per farne un abbeveratoio delle bestie quando tornavano alla stalla. Così passata da un campo pagano a un tempio cristiano, l'arca fu portata in una cascina e là dove giacquero i corpi dei due coniugi, si specchiavano nell'acqua le pingui mucche delle mandre dei lombardi Sardanapali. Nel 1870 il marchese Stampa-Soncino la fece trasportare ancora in Milano nel suo palazzo e la vedova la donò nel 1898 al Museo.

Fig. 134. — Sarcofago di Caio Tertullieno. *(Museo Archeologico.)*

I sarcofagi e le lapidi funerarie erano frequentemente dedicati agli dèi inferi. Nella chiesa di santa Valeria si leggeva appunto una iscrizione, al dir dell'Alciati, greca, che cominciava con tale dedica.

Abbiamo nel Museo le tombe che ostentano gli emblemi militari, gli elmi, le corte spade, le insegne coronate: il tempo, conservando i bassorilievi figurati, ne ha cancellato le lettere e si ignorò per sempre il nome del guerriero che aveva creduto di eternare nel sasso la gloria de' suoi trionfi; una delle tante lezioni per le povere ambizioni umane (1).

Dura invece la nota del pianto come ad insegnarci che il dolore sopravvive al mutare dei tempi e della fortuna; e mentre è scomparso il nome del guerriero, è rimasta sopra un'urna, a breve distanza, l'epigrafe fatta scolpire da una madre che in un marmo scavato depose le ceneri del suo figliuolo, con questa espressione della sua angoscia: « di null'altro essa si duole se non di non essere qui dentro sepolta col figlio. »

E un'altra madre, Emilia Pompea, ricorda del figlio Grecino Pompeiano solamente i sorrisi che l'avevano consolata, chiamandolo nell'epitaffio: *animula jucundissima:* e Verna e Lupula (coniugi che conservavano nei nomi la tradizione gallica) piangono « il figlio innocentissimo. »

Una bella lapide è dedicata alla fanciulletta Ursilia, morta di otto anni e sei mesi: fu lungamente conservata nella collezione Archinti prima di passare al Museo. La fanciulla è in piedi fra due cani ch'erano forse i compagni dei suoi giuochi, all'uno dei quali porge con una

(1) « Anche per i sassi e per i nomi viene la morte » scriveva l'Alciati.

mano una focaccia, mentre alza l'altro braccio sollevando lo strascico della toga entro cui la sottile persona è avvolta.

Illustri archeologi, fra questi il Grazioli [1], hanno scritto dottissime dissertazioni sopra questo marmo: e negli incerti segni scultorei si credette di travedere le imagini di due cerbiatte, all'una delle quali la figura femminile che appare più di donna che di fanciulla, porgesse il liquore d'una patera; e si pensò che la figura stessa rappresentasse una sacerdotessa di Diana. Invero lo sviluppo della persona potrebbe far credere a tale supposizione; ma tronca ogni dubbio l'iscrizione che si trovava sotto la figura e che ci fu trasmessa: « *Ursilia, Ann. VIII, M. VI.* »

Fig. 135 — Bassorilievo d'Ursilia. (*Museo Archeologico.*)

Il padre eresse una ricca sepoltura a Cajo Valerio Petroniano, detto nell'epigrafe, oggi cancellata, *figlio incomparabile.* Sebbene fosse vissuto solamente ventitrè anni, otto mesi e tredici dì, fu medico ed avvocato, decurione, pontefice, sacerdote *juvenale*, cioè (come vogliono gli archeologi) della dea di quella giovinezza, che a lui doveva essere rapita nel fiore. L'iscrizione, stata cancellata da sacrilego scalpello, ma conservata dall'Alciati, ripetuta dal Giulini e da altri scrittori, ci diceva che egli era stato più volte a Roma, e sempre a sue spese, per difendere e sostenere i diritti della città di Milano davanti al Senato e all'imperatore.

L'arca elegante merita una descrizione. I Mediolanensi romanizzati ripetevano parecchie volte sulle tombe l'effigie del personaggio sepolto. Lo vedemmo nel sarcofago di Lambrate, lo vediamo in questo di Petroniano. Il giovine è raffigurato sul davanti in due atteggiamenti diversi, di oratore e di viandante; e al disopra della testa si leggeva la parola in caratteri greci e in latini: *eudromi.*

I lettori sanno che *eudromos* ha il doppio significato di *veloce* e di *felice.* Ed il povero Valerio Petroniano era stato sollecito nei suoi viaggi da Milano a Roma, per aiutare la sua città e difendere i suoi concittadini, e aveva velocemente compiuto il corso della sua breve, ma utile vita. E perchè fu utile, viene chiamato anche felice. Ai lati dell' arca si vede da una parte Petroniano che perora davanti

(1) *De praeclaris Mediolani aedificiis*, di Pietro Grazioli, 1735, pag. 134.

LA CAPPELLA FAUSTA
NELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.

all'imperatore, e dall'altra lui stesso che sul letto di morte si fa confortare da uno schiavo con la lettura dei filosofi. Per lunga pezza questo monumento stette nella chiesa di san Dionigi a porta Venezia.

Fig. 136 – Arca di Caio Valerio Petroniano. *(Museo Archeologico.)*

Se le iscrizioni funerarie non erano bugiarde come sono spesso le nostre, dobbiamo credere che a Milano fossero felici i matrimonî per l'intenso amore dei coniugi; frequenti sono gli epitaffi affettuosi come quello fatto scolpire da Claudio Severo (e trovato a porta Vittoria) alla moglie Oppia « santissima, alta, incomparabile! » Un bassorilievo funerario elegante (fig. 137) presenta l'addio di due coniugi, che devono separarsi perchè l'un d'essi è chiamato agli Elisi: il monumento di Marco Cassio e della moglie Atilia Manduilla, ci mostra i due coniugi che si tengono stretti per mano, quasi per dirci che la morte non ha interrotto il grande affetto della vita. La moglie ha il velo che le scende sulle spalle, secondo il costume delle matrone: il marito è avvolto nella toga ed era forse un magistrato. L'atto di tenersi per la destra era naturale fra le persone amanti: e parecchi altri marmi sepolcrali ci mostrano consimili scene.

Fig. 137 — Due coniugi amanti. *(Museo Archeologico.)*

Dobbiamo aggiungere per la verità che non abbiamo letta alcuna iscrizione, trovata alcuna scultura che contradicessero alla relativa onestà della vita dei nostri vecchi. Forse, per la influenza atavica, dominava quassù, appiedi delle Alpi, un profondo sentimento di rispetto per la famiglia: e non pretendiamo, con questa affermazione, di far credere a virtù speciali dei Cisalpini che avranno sentito anch'essi l'influenza della corruzione romana e non saranno stati insensibili alle

seduzioni delle Grazie o ai tormenti delle passioni; però non abbiamo nè un marmo, nè un' epigrafe che attestino il trionfo di una cortigiana, mentre quasi tutte uniscono i coniugi in un solo ricordo eretto dal superstite. — Era costume di ornare di erme o busti i sepolcri e moltissimi ne vediamo nel nostro Museo ([1]). Petronia Mira anzi lasciò espressamente quattrocento sesterzi, a patto che al sepolcro si imponesse l'erma di lei affinchè ne fosse conservata la memoria. Queste erme (abbiamo già veduto a pagina 122 quelle di Vettio) si trovavano in certi tabernacoletti che le proteggevano dalle intemperie. Un esempio artistico l'abbiamo nel tempietto a Durracina, che conserva le erme del padre, della madre e della figliuola. Non si trascuri d'osservare l'acconciatura del capo delle due donne, con capelli ondulati e con le trecce scendenti ai lati del viso. Il tempietto è sostenuto da due colonne: su ciascuna delle facciate laterali si vedono due figure di fanciulle che hanno nelle mani i vasi per fare le libazioni sulla tomba (fig. 139). — Più modesto è il tabernacoletto inalzato alla memoria di un Asellio Clemente, di sua moglie Stazia Statuilla e di Asellio Latino: anche qui abbiamo i tre busti degli estinti: nell'attico si vede la testa di Medusa fra i simbolici delfini (vedi pagina 43) e ne-

Fig. 138. — Bassorilievo di M. Cassio e della moglie Manduilla. (*Museo Archeologico.*)

Fig. 139 — L'edicola Durracina. (*Museo Archeologico.*)

(1) *Bustum* si vuol derivare da *comburere*, bruciare; ed ebbe i significati di luogo del rogo, luogo della sepoltura, monumento funebre o effige del defunto. Plinio e Polibio ci fan sapere che questi busti erano posti in armadi e tabernacoletti, che, quando le imagini si facevano in cera, erano di legno e conservati nell'atrio della casa e uniti insieme da festoni di fiori e fronde; e quando i busti si facevano in marmo, furono della stessa materia, come si vede nelle numerose erme che si conservano a Milano nei musei, nelle case private o infisse sui monumenti.

gli angoli vediamo scolpite due asce. Sono gli emblemi della professione esercitata dai due estinti; forse legnaiuoli? non è improbabile.

Un'altra erma si vede in un monumento funerario scoperto nel 1890 nella casa Radice-Fossati, sull'angolo della via Giuseppe Verdi, e trasportato nel Museo. È una scultura in marmo bianco dei migliori tempi dell'arte: e intorno all'erma e sul fianco vi sono simboliche sculture che affaticarono gli archeologi. Uno di questi battezzò il monumento gallo-romano, un secondo lo volle mitriaco, un terzo semplicemente romano degli ultimi tempi della repubblica. Non vi è neppure un nome che ci possa guidare nelle ricerche, non una parola che ci tolga dal dubbio; l'iscrizione vi sarà stata certamente nella parte che manca, perchè soltanto due terzi circa del monumento sono pervenuti fino a noi.

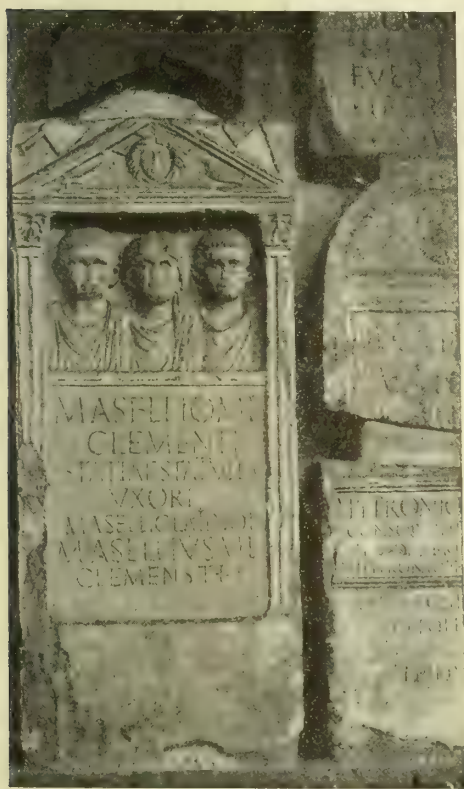
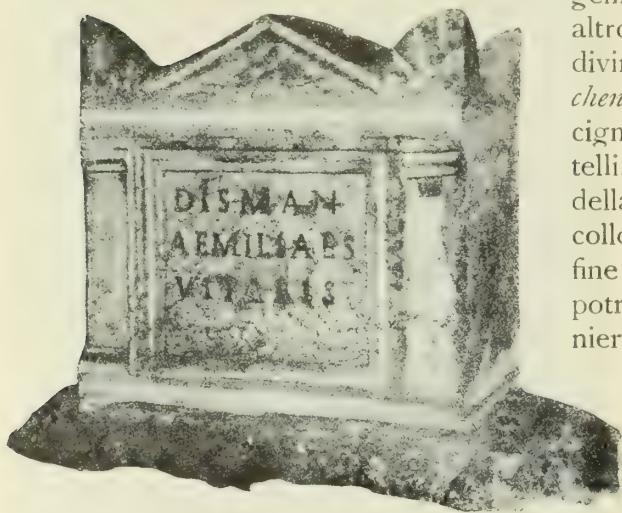



Fig. 140 — Tabernacoletto degli Aselli.
(*Museo Archeologico.*)

Fig. 141 — Il monumento funerario di casa Radice.
(*Museo Archeologico.*)

Il personaggio raffigurato nel busto era morto giovane perchè tale lo dimostrano le linee del volto: era certamente un cittadino importante per uffici coperti o per guerre o per ricchezze, poichè gli si era eretto un monumento tanto insigne. La supposizione che sia un antico gallo non è

confortata da nessuna prova. Che sia stato un dignitario del culto mitriaco venne fatto credere da alcuni simboli [1]. In alto si vedono i piedi e parte del ventre di due tori, che si voltano le terga; sono gli animali destinati ai maggiori sacrifizî; sotto a questi, in un fregio, stanno due grifoni intorno a un vaso; più sotto ancora, due geni egregiamente modellati che possono essere detti dell'acqua e dell' aria, supponendo che nella parte mancante vi siano stati quelli della terra e del fuoco. Finalmente, nella parte inferiore, vi sono il fiore del loto e la testa di un giovane col berretto frigio che somiglia a quello del Mitra classico che uccide il toro: e i tori, i grifoni e i geni dei quattro elementi della natura sono tutti attributi della misteriosa divinità orientale. — Ma i grifoni erano sacri anche ad Apollo e il vaso detto *cantharus* lo era a Bacco; inoltre il genietto volante ha nelle mani un altro emblema bacchico, il tirso. La divinità marina col tridente e col *cheniscus*, cioè ornamento a collo di cigno, proprio delle poppe dei battelli, può essere un'allusione al regno della morte che la greca mitologia collocava nelle isole dell'oceano. Infine il giovane col berretto frigio potrebbe credersi anche un prigioniero scita, ricordo di guerre cui avrà partecipato l'estinto. E, in vero, se il monumento fosse stato eretto da un devoto di Mitra, sarebbesi forse posta l'effigie del dio nella parte inferiore e meno nobile? E l'espressione del viso di questi, mesta e avvilita, sotto al busto del romano austero, non ci addita forse piuttosto un prigioniero che una divinità trionfante?

Fig. 142 — Frammento di monumento funerario. (*Biblioteca Ambrosiana.*)

Eig. 143 — Arca sepolcrale d'Emilia. (*Museo Archeologico.*)

Prima di abbandonare le tombe, fermiamoci al bassorilievo in-

(1) Vedi il *Culto di Mitra in Lombardia e segnatamente in Milano*, di A. Gorovaglio, già citato. Invece il dottor Diego Santambrogio ritiene che il cippo sia prettamente romano.

franto che si trova nella Biblioteca Ambrosiana che rappresenta un genio alato che appende una corona intorno al loculo dove sono i vasi sepolcrali: fermiamoci soprattutto a un tipo d'arca funebre, fatta per un'Emilia, semplice e dignitoso, che era prediletto dai Romani e che potrebbe inspirare gli artisti moderni per la forma delle urne dove si depositano le ceneri dei cremati. Sono arche senza fasto di ornamenti, ma di una serietà elegante, trovata dal paganesimo filosofico che accettava la morte con la rassegnazione mite di Orazio e di Lucrezio che sapevano di dover far posto, quand'era giunta l'ora, alle schiere dei viventi destinati a continuare l'opera di quelli che avevano già pensato, amato e lavorato, e che dovevano alla loro volta e pensare e lavorare e amare.

Passarono a milioni senza lasciar traccia visibile, neppure quando credevano di conservare il nome incidendolo nel marmo. Eccovi ad esempio questa pietra che si trova infissa nella casa numero 39, a sinistra del ponte sul corso Venezia e che stava prima sugli archi della porta Orientale o Renza che appunto in quel luogo si apriva. L'iscrizione è cancellata e nè l'Alciato nè il Giulini, che si occupano di questo marmo, l'hanno potuta leggere: si vede a malapena il bassorilievo con una lupa che allatta un lupicino e traspaiono le parole in bei caratteri romani: *In Memoriæ*. Qualche scrittore stampò raffigurasse la scrofa semilanuta: altri che fosse una lupa allattante un bambino: altri ancora una cagna coi cagnolini: la nostra riproduzione dalla fotografia non lascia dubbio ([1]).

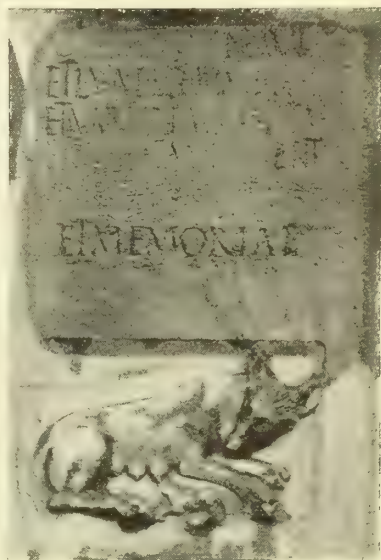



Fig. 144 — La lupa col lupicino: bassorilievo sulla casa n. 39 al ponte del corso Venezia.

Ma non si può parlare di costumanze milanesi senza che una parola accenni alle antiche liberalità a favore degli sventurati. Il primo bisogno al quale si porse aiuto fu, secondo le lapidi scoperte, quello di dar da mangiare ai fanciulli poveri. L'imperatore Nerva, vedendo la miseria che affamava le famiglie per le guerre continue, ordinò si alimentassero a spese pubbliche i figliuoli dei miseri ([2]).

(1) Il Giulini mette innanzi il dubbio che questo bassorilievo potesse essere la *Pietra cagna* della quale si parla in un barbaro poemetto del 1390, scritto da un tal Galliano, nel quale si sferzano i vizi veramente grandi del suo tempo. Nell'ultima stanza di quel componimento si legge: « E se, di chi l'ha facta alcun se lagna — Digli che sta alla Pietra Cagna — In Milano... » Non si conosce alcun luogo nella nostra città che porti tal nome; e siccome nel secolo XIV il bassorilievo si trovava innestato nell'arco della porta, così non si può supporre che il Galliano, per indicare dov'era posta la sua abitazione, avesse detto che « stava alla Pietra Cagna », pietra senza nè storia nè tradizione, mentre era ben più chiaro il dire che dimorava a porta Renza.

(2) Nerva fu onorato, per questo fatto, di medaglie con la leggenda *Tutela Italiæ*. Una delle due tavole di marmo collocate nel Foro Romano, dette plutei di Traiano, ricorda le fondazioni di carità per fanciulli e fanciulle d'Italia *(pueri et puellæ alimentariæ)*. Traiano ordinò inoltre che si dessero danari ai fanciulli che rimanevano nelle case dei parenti.

L'esempio dei sovrani viene sempre imitato; e Plinio il Giovane, nativo di Como, uno dei più dotti ed eleganti scrittori dell'età sua, affezionatosi a Milano per avere qui fatto dimora, dispose che si dovessero a sue spese nutrire i fanciulli della plebe, ed erigere e biblioteca e bagni pubblici e collegi. Ecco l'iscrizione, tradotta e completata dal Mommsen, perchè a noi rimangono solo pochi frammenti:

C. Plinio Cecilio Secondo, figlio di Lucio,
Console Augure Legato propretore della provincia di Ponto e di Bitinia
Mandato in quella provincia con potere consolare, senza cavar le sorti,
Dall'imperatore Cesare Nerva Traiano Augusto germanico dacico,
Curatore dell'alveo del Tevere e delle rive e delle cloache della città,
Prefetto dell'erario di Saturno, prefetto dell'erario militare, pretore, tribuno della plebe,
Questore dell'imperatore, Seviro dei Cavalieri romani,
Tribuno militare della legione III gallica, decemviro giudiziario delle liti,
Le terme con sesterzi... aggiunti in ornamento
Sesterzi trecentomila e statue (?) inoltre per dote
Sesterzi dugentomila fece fare per testamento. Di più a suo ed a nome de' suoi liberti,
Sesterzi diciotto milioni sessantasei mila seicento sessantasei alla repubblica diede. Del cui reddito volle
Di poi assegnare al banchetto della plebe urbana annui danari
Cinquecento settantacinque mila, per soprappiù diede al matrimonio dei fanciulli
E delle fanciulle della plebe urbana sesterzi cinquecento mila. Parimenti la biblioteca e in dote
Della bilioteca... sesterzi... centomila.

Quando morì Lotario re d'Italia nel 950, fu spezzata la lapide di Plinio per comporre coi frammenti l'arca funeraria del sire; nel 1864, restaurando la basilica di sant'Ambrogio, si scoperse una parte di questa lapide che venne murata sotto l'atrio. Alcuni scrittori asseriscono che il lascito di Plinio non fu a benefizio di Milano, ma di Como sua città natale; però l'essersi trovata la lapide a Milano e le tradizioni storiche ci fan credere che abbia voluto essere munifico anche verso la nostra città: il suo nome comincia la lunga lista dei buoni che diedero a Milano la gloria di benefica.

Fig. 145 — Avello con una caccia, trovato vicino a Santa Maria delle Grazie. (*Museo Archeologico.*)

Fig. 146 — Sepolcro cristiano nella cappella di santa Savina.
(*Basilica di sant'Ambrogio.*)

I Primi Monumenti Cristiani

X.

L'EDITTO DI COSTANTINO DEL CCCXIII
LA LIBERTÀ DELLE RELIGIONI
MONUMENTI DELL'EDITTO - LA CROCE
LE BASILICHE - SAN VINCENZO IN PRATO.

In un giorno di febbraio dell'anno 313 si avanzò nel Foro, posto sulla piazza maggiore di Milano — che si apriva, su per giù, al posto medesimo dell'attuale piazza del Duomo [1] — un drappello di armati: e fra loro vi era un messo imperiale che in nome di Costantino Augusto proclamava un editto, la cui conclusione era questa: è fatta facoltà a tutti i cittadini dell'impero romano di adorare Iddio nella forma che a ciascuno sembra la vera: *liberam atque absolutam colendæ religionis suae facultatem.*

Fig. 147
Il labaro di Costantino.
(*Da una moneta.*)

Su quella schiera di soldati sventolava un nuovo vessillo, il labaro, che per la forma somigliava a quello che prima precedeva le legioni romane; sfolgorava del color della porpora coi ritratti di Costantino e dei due figliuoli: al disopra, invece dell'aquila un giorno dominatrice superba di popoli, ma che aveva cominciato a perdere le penne nel cozzo coi barbari, si vedeva il monogramma di un condannato a morte, intrecciato alla croce che doveva proiettare la sua luce su tutto il mondo moderno [2].

---

(1) Nel disporre la piazza del Duomo furono scoperte le fondamenta di un grandioso edifizio a colonne; erano quelle del Fòro?

(2) La parola di *labaro* era fatta apposta per colpire le imaginazioni, perchè dai più non compresa e derivante dalle lingue orientali, in parecchie delle quali, come nella caldea e nell'assira, *labar* significa *eternità.* Eusebio, nella *Vita di Costantino,*

I cristiani, che avevano appena cominciato a levare il capo in grazia dell'Editto di Galerio di due anni prima [1], il quale permetteva loro di tenere le assemblee ordinarie e apriva le porte delle carceri, dopo la parola di Costantino sentirono che cessavano d'essere tollerati per diventare cittadini uguali agli altri. L'Augusto aveva prescritto: « i cimiteri, le chiese, i beni della comunità saranno loro restituiti: e se si presenteranno dei compratori di buona fede da indennizzare, il fisco pagherà. »

Vennero fuori allora i cristiani dalle catacombe, rioccuparono le basiliche, ne benedissero le soglie, tracciandovi in musaico: « Entra buono ed escine migliore » *(bonus intra, melior exi)*. Poi le adornarono di altari, rinchiudendovi, in ricche arche, le salme ancora sanguinanti dei martiri. La persecuzione era stata feroce e non aveva guardato in faccia a virtù di soldati o di filosofi, a debolezza di donna o a nobiltà di avi: per quasi tre secoli si era veduto nei circhi lacerar le membra dei cristiani dalle bestie feroci al comando di uomini più feroci ancora: le notti di Roma furono illuminate dalle torce di Nerone, e dai corpi in fiamme uscivano scintille di fuoco e grida di dolore e di perdono.

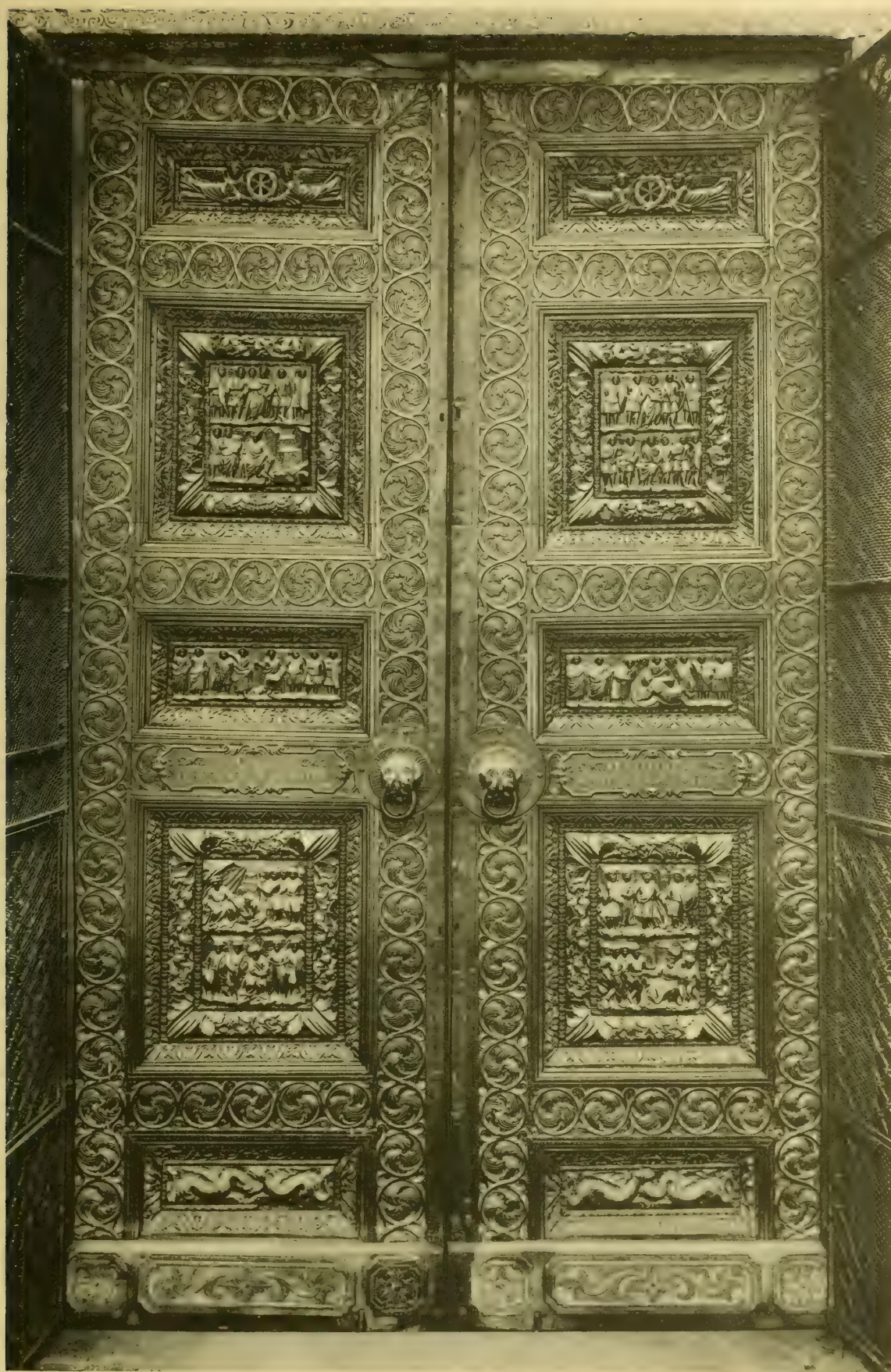
Fig. 148 — Monete di Costantino.

L'imperatore Costantino, fatta la proclamazione di libertà di coscienza nel suo Editto, esonerò i chierici dagli oneri pubblici e dichiarò la Chiesa immune da gravezze e da balzelli.

Questo Editto era certamente molto favorevole ai cristiani, ma siccome i pagani godevano d'ogni sorta di privilegi, così bisognava largheggiare verso i primi, per stabilire una certa eguaglianza. Negli anni seguenti l'imperatore aiutò ancor più i cristiani, anche perchè questi lo aiutarono a liberarsi di Licinio, che aveva compagno nell'impero; dotò la Chiesa di beni immobili, diede ai vescovi il potere di giudicare le questioni con sentenze obbligatorie e inappellabili; con le ricchezze affidate alla Chiesa la fece dispensatrice di opere di carità e ne estese il potere nelle masse; in compenso di questi favori Costantino s'impadronì della Chiesa nascente, entrò nei Concilii, fece prevalere la sua volontà, volse le forze dei cristiani a beneficio dell'impero.

---

descrive questo vessillo che nella sua forma richiamava ai cristiani la croce, mentre per i pagani era un bastone attraversato da un altro che sosteneva un velo di porpora. Era tradizione fra i soldati che colui il quale lo portava dovesse uscire sempre illeso dalle battaglie.

(1) I cristiani, numerosi e forti, erano diventati un partito politico. Gli imperatori più intelligenti, accortisi finalmente che le persecuzioni non li spegnevano, anzi li facevano crescere, avevano cambiato politica. E fu ai 30 aprile dell'anno 311 che l'imperatore Galerio pubblicò un editto nel quale diceva: « Noi vogliamo ricondurre a migliori sensi i cristiani che hanno avuto la temerità e l'orgoglio di opporsi alle pratiche stabilite... Essi sono stati esposti a gravi pericoli e parecchi hanno sofferto la morte. Poichè essi persistono nella loro follìa, la nostra benevolenza verso tutti i nostri soggetti ci induce a permettere ad essi di fare le loro assemblee ordinarie. Questa indulgenza li obbligherà a pregare il loro Dio per noi ».

Milano ne' suoi monumenti.

LA PORTA MAGGIORE DELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.

Ma non abbandonò del tutto le forme del culto pagano. Era troppo buon politico per disgustare i vecchi credenti. Però le monete erano consacrate ancora a Giove, a Marte e al Sole; e se, nelle sue lettere, l'imperatore Costantino parla della divinità suprema, lo fa abilmente, in modo che i pagani potessero credere ch'egli parlasse del sommo Giove o del Sole e i cristiani del Dio trino e uno. E la domenica fu accettata dai fedeli delle due religioni come giorno festivo, appunto perchè in essa si incontravano i due principî del Sole dei filosofi e del Signore Iddio cristiano [1].

Fig. 149 – Monumento dell'Editto di Costantino nel Duomo di Milano.

Il più antico sepolcro artistico cristiano che ricordi il trionfo della croce, lo troviamo in sant'Ambrogio nella cappella detta di santa Savina, dove serve quale altare (fig. 146). Questo sepolcro di marmo bianco è evidentemente, come lo mostrano i caratteri della scultura, del tempo di Costantino; in esso erano stati deposti gli avanzi dei santi Naborre e Felice, e più tardi vi si aggiunse una cassetta che erroneamente vuolsi contenesse le ceneri di san Barnaba. Era uno degli ornamenti della basilica naborriana, diventata poi chiesa ed oggi caserma Garibaldi; quando nel secolo scorso fu atterrata la chiesa, l'avello venne trasportato (14 aprile 1798) nella vicina basilica dove ora lo vediamo. La scultura è divisa in tre campi: nell'uno vi è Gesù condotto innanzi a Pilato che volge la testa per non pronunziare giudizio; nell'altro si scorgono due martiri (Felice e Naborre?) condotti al supplizio da due soldati; nel mezzo vi è la croce costantiniana custodita da due soldati romani. Questa parte centrale venne ripetuta in un piccolo monumento in Duomo, innestato nella parete della terza campata a sinistra di chi entra: consiste nel bassorilievo della croce coi due soldati e sotto è accennata l'origine *olim in naboriana, nunc in basilica ambrosiana.* La lunga epigrafe latina ci narra che la religione cristiana, perseguitata

(1) Verso la fine della sua vita Costantino favorì maggiormente il cristianesimo, erigendo chiese, dotandole riccamente, offrendo vantaggi materiali ai nuovi convertiti, chiamando il paganesimo « credenza empia e potenza delle tenebre »; « ma (scrive Raffaele Mariano) indarno si cercherebbe un qualche editto che proibisca esplicitamente la professione di fede o l'esercizio del culto del paganesimo; e niente mostra che questo fosse perseguitato o anche solo disceso al grado di religione tollerata ».

dalle leggi, dalla prepotenza, dal ferro e dal fuoco, fu da Costantino coll'Editto del 313 proclamato in Milano, fatta libera in tutto il mondo iniziando nuove leggi e costumi, e che gli amministratori del tempio nel 1873 eressero per ricordare il beneficio ai cristiani e ad onore della città riproducendo una antica memoria patria (1).

Ma Costantino ha nel Duomo o, per meglio dire, intorno al Duomo, ricordi maggiori. Si vuole che l'imperatore sia rappresentato in una statua della prima metà del secolo XVI, posta all'esterno della piccola abside verso la via di santa Radegonda. È un guerriero vestito con la classica lorica, con una cintura finamente lavorata a testine, come un cesello: gli cade il manto da una spalla e si appoggia sopra lo scudo sul quale è scolpita la croce. L'atteggiamento è di uomo colpito da una visione o da una voce soprannaturale che lo pieghi a meraviglia, a timore, a reverenza. È veramente Costantino? Il Nebbia, nella descrizione delle sculture del Duomo, lo crede (2) ed è indotto in tale opinione dalla croce che si vede sullo scudo. Questa statua austera potrebbe rappresentare l'imperatore nel momento della conversione, quando l'animo suo fu percosso dallo spirito della nuova religione. Ma come mai avrebbe già la croce sullo scudo? Avrebbe anticipato l'emblema alla conversione? È vero però che non dobbiamo chiedere ad un artista del secolo XVI una statua fatta secondo la critica storica: lo scultore, incaricato di plasmare un Costantino, non poteva pensare alle ragioni politiche che avevano mosso l'uomo onnipotente a proclamare l'Editto: egli raffigurava semplicemente l'imperatore convertito, seguendo la leggenda che la storia ha sfrondata.

Fig. 150 — Costantino — Statua del secolo XVI in un finestrone verso via Santa Radegonda.

Un'altra statua, che sorge da un fiorito piedestallo in un contrafforte del Duomo verso il palazzo di Corte, si può, con maggior sicurezza, credere di Costantino. È questa una figura elegante, solenne, veramente imperiale, coronata d'alloro, con un ricco manto drappeggiato e fermato da una borchia sulle spalle, e con una lorica decorata da teste leonine sul petto e sugli omeri: nella mano sinistra sostiene un modello di tempio e con la persona eretta par sfidare l'universo: è Co-

(1) La lapide è opera dell'architetto Vandoni, il bassorilievo fu riprodotto dallo scultore Giovanni Seleroni, come ricavasi dalle carte dell'Archivio del Duomo, con l'ordinazione 11 agosto 1873.

(2) *La scultura nel Duomo di Milano* illustrata a cura dell'Amministrazione della Fabbrica da Ugo Nebbia, 1908.

stantino nell'ora del trionfo del cristianesimo. La statua ricorda l'altra di questo imperante che si vede nella Certosa di Pavia, opera di Angelo de Marinis detto il Siciliano, lo scultore che lavorò nel Duomo e alla Certosa dal 1556 al 1584: il De Marinis è probabilmente l'autore anche di questa.

Fig. 151 — Costantino — Statua di A. de Marinis all'angolo dell'abside del Duomo, verso il palazzo di Corte.

Non si può fare la glorificazione di Costantino: i fatti lo dimostrano supertizioso e crudele. Fece uccidere la moglie e il figlio: cercò, dopo commessi i delitti, ai sacerdoti d'ogni religione indifferentemente, il talismano che facesse tacere i rimorsi che lo dilaniavano: e giunto in fin di vita si faceva battezzare in Nicomedia dal vescovo Eusebio, amico degli ariani (1), per questo solo motivo, come narra il Muratori negli *Annali* (anno 337) « di cancellare e purgare, prima di morire, in un punto solo, tutti i peccati della vita passata. » Era una specie di chiusura di bilancio d'una vita: e se questa sia religione, lasciamo giudicare ai credenti cattolici.

Non dobbiamo seguire certi scrittori di storia che raccontano gli avvenimenti passati secondo la psicologia moderna, e imaginare un Costantino partecipe delle nostre opinioni filosofiche. Egli credeva negli Dei e Gesù Cristo era da lui messo fra questi, conservandosi sempre incerto sulla dottrina nella quale si trovasse la verità. Era deista perchè sentiva, in mezzo al fasto imperiale, la propria debolezza umana: non voleva offendere nè Giove, nè il Sole, nè Cristo. Nella sua lettera ai governatori delle province scriveva che dava « libera scelta a tutti di seguire quel culto che preferiscono affinchè la divinità che è nel cielo (senza dire quale sia tale divinità) possa essere propizia a noi e a quanti sono sotto il nostro dominio... e possa assisterci, in ogni congiuntura, con la sua usata benevolenza. » In queste ultime parole vi è l'uomo politico: non dà libertà di culto per convinzione di nuova fede, non si fa cristiano perchè convertito dal Vangelo, ma promulga l'Editto allo scopo di togliersi di mezzo tutti gli avversari per causa di religione e averli amici al pari dei loro Dei. Egli credeva in tutti gli Dei, il che vuol dire credere in nessuno: ma di tutti aveva paura (2). Ma qualunque sia il giudizio della storia su questa grande

(1) È favola, oggi riconosciuta da tutti, che Costantino si sia fatto battezzare in Roma da papa Silvestro nel 324.

(2) Costantino è una delle figure giudicate con le maggiori contradizioni. Gibbon lo chiama despota sitibondo di dominio, Gregorovius lo definisce un ipocrita bigotto

figura, dobbiamo riconoscere che a lui si deve l'Editto che anticipò i nostri tempi, introducendo, in una società corrotta e intollerante che pochi anni prima si compiaceva dei supplizi contro i cristiani, il principio della libertà di coscienza e di culto. Per noi quell'Editto rappresenta una delle maggiori conquiste della civiltà ([1]).

La libertà del culto fece sorgere nel centro di Milano nuove chiese, e completare le tre già accennate di Naborre, di Fausta e di Porzio, che esistevano fuor delle mura (v. pag. 71 e segg.); in piazza del Duomo s' inalzò la *basilica intramurana o nuova o maggiore*, (come fu chiamata in varie epoche), vicino alla quale andò ad abitare il vescovo. E prima ancora della basilica nuova, vuolsi sia stata eretta quella di santa Tecla che era anche più vasta e sorgeva davanti al nostro Duomo attuale. Qui vi era il battistero di San Giovanni alle Fonti, posto non a mezzogiorno del Duomo, come indicava il disegno pubblicato dal Puricelli, bensì a ponente, quasi rimpetto all'andito del portico della piazza, che conduce in via Ugo Foscolo; e in tempi vicini a quelli dei quali parliamo, vedremo popolarsi tutta quanta di chiese e di oratori l'area che fu poi assorbita dal Duomo ([2]). Ma procediamo con ordine.

Le prime chiese erano molto semplicemente edificate, perchè i cristiani, sia per protesta contro il lusso pagano, sia per adattare l'edifizio ai bisogni della loro religione, si staccarono dalle splendide tradizioni artistiche romane. L'architettura ha il suo linguaggio particolare presso ciascun popolo; è quasi il riassunto di quanto sanno fare insieme scienza, arte e industria, e si modifica secondo le necessità della natura esterna ed il genio del popolo stesso. Però si vide il miracolo di alcuni ordini d'architettura fatti comuni a molti popoli: tre greci e due italiani; e forse la natura, che si rivelò nelle sue più vaghe

e superstizioso, Burckhardt lo giudica un egoista sanguinario, indifferente in materia religiosa, che adopera la religione in servizio della politica, Richter lo dice un precursore dei tempi moderni che vogliono tener separata la politica dalla religione. E i suoi contemporanei non vanno meglio d'accordo: gli scrittori pagani lo esecrano, i cristiani lo esaltano, il Senato di Roma gli dedica l'arco trionfale e dopo morto lo colloca nell'Olimpo fra gli Dei, mentre la Chiesa orientale lo mette fra i suoi santi.

Un importante studio intorno a questo personaggio fece Raffaele Mariano, *Costantino Magno e la Chiesa Cristiana*. Egli trova che l'imperatore fondò un nuovo sistema politico ecclesiastico, unì la Chiesa cristiana e lo Stato, e iniziò una vita nuova nell'esistenza dei popoli, con nuove forme e relazioni, con nuovi istituti e bisogni. Non spetterebbe a lui per intero il rimprovero di Dante: « Ahi Costantin di quanto mal fu matre », perchè era già cominciata la mondanizzazione della Chiesa ed egli solamente l'aiutò per i suoi fini politici.

Gaetano Negri nell'*Imperatore Giuliano l'apostata* scrive che il principio ispiratore del decreto di Costantino fu « libera Chiesa in libero Stato », e che l'imperatore Costanzo fece del Cristianesimo la religione di Stato.

(1) Luigi Luzzatti nel volume *La libertà di coscienza e di scienza* scrive che, 540 anni prima dell'Editto di Milano, il re Asoka nell'India proclamava la libertà di tutte le religioni con un linguaggio più alto e filosofico; e aggiunge: « le grandi idee morali e religiose sorsero nell'Asia; luci dell'umanità che poi lampeggiano traverso le vie della storia e rinnovarono l'Europa ». Con l'esumazione della legge di Asoka, il Luzzatti dà prova della sua vasta dottrina; ma l'editto del re indiano non esercitò alcuna influenza sulla civiltà neppure del suo paese che conservò le rigide restrizioni religiose: mentre quello di Costantino modificò le leggi e i costumi del mondo romano.

(1) Si legga in proposito lo studio del Gentile Pagani, fatto su documenti autentici, intitolato: *Che cosa c'era dove ora c'è il Duomo?*

forme presso quei due popoli che squisitamente sentivano e traducevano il bello, fu causa che i tipi creati da essi diventassero norma e legge, per molto tempo, del bello architettonico europeo. Il più semplice e severo di questi ordini è anche il più antico, cioè il Toscano, attribuito agli Etruschi; vien dopo il Dorico, che diede l'idea prima d'una architettura regolare; l'Ionico, colle volute graziose del capitello e le proporzioni e gli ornamenti, fu creduto da alcuni che volesse imitare le elette forme delle donne greche; e vien quarto il Corinzio che uno scrittore diceva rivelato da un Dio ai mortali, perchè sembrava impossibile che l'uomo avesse potuto immaginarlo sì bello. L'ordine Composito poi, adattando gli ornamenti ai simboli di chi si voleva onorare nell'edificio (come per un tempio di Cerere col sostituire, nei capitelli, le cornucopie alle foglie) fu trovato più tardi dai Romani; ma sebbene più ornato del corinzio, la sua invenzione segna il principio della decadenza dell'arte.

Questi cinque ordini sfoggiavano la loro magnificenza nei templi; ed i primi cristiani, liberi di costruirsi le loro chiese, convertirono ai bisogni del loro culto la nota struttura delle basiliche civili. Si chiamava col nome di basilica ([1]) presso i Romani un pubblico edificio corrispondente alla nostra borsa e al nostro tribunale di commercio, nel quale convenivano i mercanti pei loro affari e i giudici per amministrar la giustizia. Questo fabbricato, di forma oblunga, consisteva in una navata centrale e in due minori laterali, divise dalla prima mediante due ordini di colonne. Superiormente nell'interno correva una galleria destinata agli oziosi, perchè non inceppassero i mercanti nei loro negozi. I giudici e gli avvocati sedevano in disparte, all'estremità della navata centrale, separati dagli altri mediante una cancellata ([2]). I cristiani apportarono poche innovazioni a questa disposizione.

Delle tre navate, quella di mezzo, donde si mirava l'altare, era riservata ai battezzati; mentre i catecumeni dovevano accontentarsi delle laterali. Le gallerie erano occupate dalle vergini e dalle matrone che non potevano così distrarre con la loro presenza i fedeli, ed avevano preso nome di matronei. Il coro si volgeva quasi sempre all'oriente, specialmente dopo il sesto secolo; e si lasciava penetrare scarsamente la luce nella chiesa per non distrarre l'attenzione degli oranti. Al di là dei cancelli, dove prima stavano i giudici, sorgeva l'altare alquanto elevato: e durante il sacrificio si tirava una cortina oltre la quale stavano gli anziani o presbiteri, ammessi alla vista del mistero religioso. Per ricordare i tempi della persecuzione, quando i fedeli si celavano nelle catacombe, si scavò sotto l'altare la confessione, o *cripta*, sotterraneo nel quale si ponevano le tombe dei martiri: e non si fondava una chiesa se non si collocava sotto l'altare qualche reliquia delle vittime della persecuzione.

---

(1) La voce basilica viene dal greco e significa propriamente stanza reale o tribunale del re; più tardi i Romani adottarono il nome insieme alla forma degli edifizi per indicare il luogo dove convenivano i commercianti e anche gli altri cittadini per trattare dei loro affari.

(2) Cancelliere o *cancellarius* era quindi lo scrivano che sedeva presso il cancello.

Le antiche basiliche avevano un solo altare, detto *unigenito*, per significare l'unità della Chiesa; a fianco però delle navate minori si costruirono alcune cellette dove i fedeli potevano pregare con maggior raccoglimento: da qui originarono le cappelle, le quali però, secondo alcuni archeologi, derivarono invece dalle tombe esterne, incluse poi nell'interno delle chiese: ed entrambe le origini sono possibili. Nella basilica di sant'Ambrogio, che venne tornata all'antica forma, si sono dissimulate con bell'artifizio le cappelle laterali, separandole dalle navate (1)

Per allontanarsi dal lusso romano, i cristiani nelle loro chiese sostituirono agli ariosi colonnati i tozzi pilastri, terminati in capitelli lavorati a simboli varî; e tali simboli semplici e primitivi non vanno

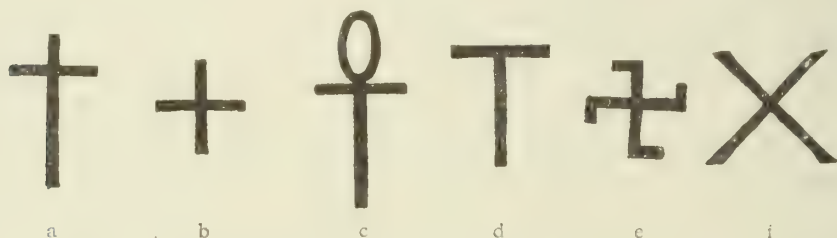



Fig. 152 — Le forme principali della croce.

confusi con quelli dei secoli posteriori che riassumevano la leggenda della fede. Il simbolo supremo divenne, dopo il secolo quinto, la croce.

Eppure questa croce quante volte apparve, fin dall'antichità più remota, molti e molti secoli prima di Cristo! La croce si vede sui monumenti dell'antico continente e del nuovo, quale emblema dell'organo vitale, nella Caldea, nella Persia, nell'India, nell'Egitto, nella Fenicia, nella Grecia, nelle Gallie e nella Scandinavia; si vede al collo dei re assiri scolpiti nei monoliti dei palazzi di Ninive (oggi nel museo Britannico); orna le bende che cingono i capelli di Bacco; sorge in testa all'egizio Serapide (in una statuetta del museo del Louvre); decora i vasi italo-greci e fin dal IV secolo Sozomene scrive che nel demolire, per ordine del vescovo Teofilo, il tempio di Serapide in Alessandria, si videro le croci scolpite sulle pietre e fra i geroglifici che s'interpretarono: *la vita che viene:* e nei geroglifici con la croce ansata, Letronne lesse: *la vita sana e forte.* Ma Serapide, al pari di Bacco e di altre divinità, rappresentava il fatto misterioso e potente di perpetuare gli esseri, il sole mistico, l'anima universale di cui le anime umane non erano che scintille e la croce era un loro attributo e per i pagani un segno della nuova, eterna vita; mentre per i cristiani la

(1) Un archeologo francese, Roberto de Lasteyre, è di opinione che le basiliche cristiane non siano una riproduzione delle pagane, ma bensì formate con elementi dei varî edifizi romani, prendendosi i vestiboli dagli atrî delle case, le absidi dalle esedre, e così via. Ma basta confrontare la basilica romana con le chiese cristiane, prima che queste adottassero la pianta a croce, per trovare riprodotte, fin troppo servilmente, tutte le parti della basilica civile, compresi l'abside e il nartece.

morte di Gesù sulla croce era il rinascimento del genere umano alla vita spirituale [1].

La croce, che fu istrumento di supplizio sul Calvario, aveva la forma che noi chiamiamo latina (fig. a), ma l'arte adottò anche le altre forme, come la greca (b) a braccia eguali, l'ansata od egizia (c), a tau (d), gammata (e), di Sant'Andrea (f).

Oltre alla croce, si adoperavano i simboli pagani, ma con altro

Fig. 153 — La facciata della basilica di San Vincenzo in Prato.

significato: le viti di Bacco alludevano al detto del Salvatore: *Ego sum vites, vos palmites*. Gli amorini ed i geni alati significarono gli angioli: il cervo della dea Diana significò l'anima assetata delle acque della salute: si usò il pavone di Giunone per la gloria dell'anima risorta: la fenice per spiegare la risurrezione della carne: le palme dei vincitori del circo per i trionfi della fede: e i fiori e le fronde allusero al paradiso, giardino di delizie.

Davanti alla chiesa (*ecclesia* vuol dire radunanza) si trovava spesso l'atrio, cioè un campo quadrato, cinto da portici; nel mezzo di questo era una vasca o bacino per le lustrazioni da farsi prima di entrare; e sotto i portici stavano i penitenti e tutti quelli che per qualche motivo non potevano entrare nel luogo santo.

Il più semplice modello di basilica romana, vòlta ad uso cristiano,

(1) *Memorie sul culto della croce prima di Gesù Cristo*, di Ansault, Parigi, 1891.

lo vediamo in san Vincenzo in Prato. Le basiliche di san Babila, di Fausta e di Porzio hanno perduto la loro antica forma; quella di sant'Ambrogio è diventata il trionfo dell'arte lombarda; della basilica intramurana non ci rimangono tracce; e san Vincenzo resta l'unica testimonianza della trasformazione del culto, non solo in Milano, ma anche per una larga sfera intorno alla capitale lombarda « perchè è il primo tipo della chiesa cristiana che servì di base a tutte le successive costruzioni e dal quale prendono le mosse l'archeologia e la storia dell'arte cristiana » [1].

Fig. 154 — Capitello romano adattato alla basilica di San Vincenzo in Prato.

Quando fu edificata? I documenti non lo dicono, ma ce lo fa sapere l'artista che interroga le forme architettoniche. Il Castiglioni (uno scrittore milanese che dovrebbe essere più studiato) pretende che sia stata una volta tempio di Giove e si appoggia a una lapide fregiata dalle olimpiche iniziali, scoperta in un orto contiguo; troppo poca cosa per tanta affermazione [2]. Galvano Flamma scrive che in questo luogo si costruirono le prime abitazioni dalle quali ebbe origine la città di Milano; e che quivi i Cesari avevano il loro palazzo. Nessuna di queste affermazioni è appoggiata a un fatto o ad un documento; si aggiunge dal Castiglioni che, dopo l'Editto di Costantino, vi fosse una chiesa dedicata a Maria. Poi tutto tace: non si ode più parlare di san Vincenzo fino all'anno 780, sotto la quale data il Castiglioni osservava che Desiderio, ultimo re dei Longobardi, fondò un monastero sotto la regola di san Benedetto e una chiesa che consacrò a san Vincenzo [3]. La data è sbagliata, perchè Desiderio, fatto prigioniero nel 774, non tornò più, dopo quell'anno, in Italia. Il nome sarebbe quindi derivato dai ridenti prati, dagli ameni orti che nel secolo VIII qui si estendevano *(prata ridentia, amœnos hortos, feraces vineas, fructeta lætissima)* oppure, secondo altri, dal nome della Corte,

Fig. 155 — Capitello antico coll'aggiunta della croce, in San Vincenzo in Prato.

(1) *La vetusta basilica di San Vincenzo in Prato, in Milano,* dell'arch. Tito Vespasiano Paravicini, 1881.

(2) L'epigrafe è la seguente: *S. Iovi et Probo V. C.*

(3) *Antiquitates Mediolanenses,* Io. Ant. Castellionæi, 1625.

Milano ne' suoi monumenti.

ATRIO DELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.
PORTICO LATERALE.

giusta il diploma dell'arcivescovo Odelperto dell'806: « *Oratorium sancti Vincentii in Corte nostra Prata.* » (*Corte* voleva significare, secondo il Giulini, anche *podere:* quindi « un podere detto *Prata* »).

Fig. 156 — L'abside di San Vincenzo in Prato.

La chiesa (che si chiamava *Oratorium* perchè era addetta al monastero) fu restaurata nel 1386 (l'anno della ripresa dei lavori del Duomo) dall'abate Beno di Bernareggio. Gli abati di San Vincenzo erano ricchissimi per fondi, case e canoniche e la parrocchia si estendeva per una circonferenza di dieci chilometri dentro e fuori le mura.

Quando Barbarossa distrusse Milano nel 1152, i cittadini di porta Ticinese, secondo narra lo storico Donato Bossi, « si rifugiarono dentro e intorno alla basilica di San Vincenzo, posta fuori delle mura, come

in più sicuro asilo, e da quel luogo furono mesti spettatori dell'eccidio della patria. Siccome poi la maggioranza di essi apparteneva all'arte dei fabbri ferrai, legnaiuoli, sarti, battiloro, calzolai, tessitori, bronzisti ed altri mestieri consimili, della qual classe è tuttora la gran parte degli abitanti di questa porta Ticinese, perciò quella via, che dal Carrobio estendevasi verso la città, fu denominata la via dei Fabbri.

Fig. 157 — Il simbolo dell'agnello (*San Vinc. in Prato*).

Durante la guerra tra Sforzeschi e Francesi per la successione al Ducato, il monastero fu invaso dai soldati, i frati fuggirono e si dispersero e nel 1520 appena ne rimanevano quattro o cinque, governati da un umile priore. La basilica e il convento furono eretti in commenda per conservarne le rendite, e nel 1600 in vicaria parrocchiale; cessò d'essere parrocchia nel 20 dicembre 1787 [1]. Il governo austriaco aveva annunciato già la vendita della chiesa, quando sopraggiunsero i Francesi che vi stabilirono un alloggio militare e poi una scuderia con cento cavalli. Nel 1810 fu venduta a speculatori cittadini, e i chimici Candiani e Biffi, coll'indifferenza per l'arte, ch'era a que' tempi comune, la tramutarono in laboratorio, arrecando all'edificio il massimo danno. — Presentava uno spettacolo fantastico – che pochi di noi, superstiti oggi, hanno veduto o ricordano — quell'antica basilica fra gli sterpi e le siepaglie, cadente e rovinosa,

Fig. 158 — Capitelli, archi e decorazioni di San Vincenzo in Prato

(1) L'ultimo commendatario di San Vincenzo fu il fastoso cardinale Durini, protettore, a suo modo, di letterati e d'artisti.

ingombra di storte e di lambicchi, di botti e di immensi fiaschi impagliati, pieni di acidi. Da una parte un fornello; nel coro, gli apparecchi per separare ed estrarre le varie materie chimiche; e le esalazioni corrodevano le colonne e le mura annerite. Di fuori si vedevano sorgere dai larghi tetti delle casupole circostanti i comignoli dei camini industriali, e dal campanile stesso usciva un nero pennacchio di fumo che si spandeva all'intorno. Il conte Carlo Belgicioso, fin dal 1868, richiamò l'attenzione degli artisti e degli storici su questo monumento; altri raccolsero l'appello e nel 1884 fu ricuperato da un Comitato che univa le aspirazioni artistiche alle religiose: finalmente, restaurato con cura e scienza archeologica, il tempio fu riaperto il 20 ottobre 1889 (1).

Fig. 159 — Il candelabro delle sette braccia in San Vincenzo in Prato.

La basilica appare molto più antica di quanto vuol far credere il Castiglioni che l'attribuisce, come dicemmo poc'anzi, a re Desiderio; questi avrà forse inalzato il monastero annesso, limitandosi a restaurare la chiesa che già esisteva. La forma generale di questa, i capitelli quasi tutti corinzi, i frammenti coi quali fu fabbricata, la mancanza di gallerie superiori per le matrone e le vergini, indicano chiaramente che la chiesa appartiene all'epoca della decadenza romana, e che riproduce il tipo primitivo della basilica latina, prima che il cristianesimo avesse potuto svolgersi con un'arte propria. I capitelli e le colonne non sono certo fatti per questa basilica, ma bensì adattati alla meglio, porgendoci un esempio di quella architettura che fu detta *frammentaria*, per indicare con una sola parola le infelicissime condizioni di un'epoca che non aveva neppure la coscienza della propria individualità artistica.

Fig. 160 — Il simbolo dell' albero

Nell'entrare in questa chiesa severa, spoglia di ornamenti, col soffitto di legno, si affacciano all'imaginazione i primi cristiani, appena usciti dalle persecuzioni che li costringevano a ricoverarsi fra i boschi e nei sotterranei, i quali, ammessi di un tratto alla libertà, edificano una modesta basilica, accattando i sassi alle altre fabbriche, e limitandosi a segnare timidamente con una croce alcuni capitelli diversi di forma e di dimensione, che avevano adattato ai pilastri ed alle

(1) Fra i cittadini che aiutarono questa impresa meritano menzione il senatore Tullo Massarani, il Caffi, il Mongeri e soprattutto l'operosissimo canonico Paolo Rotta che scrisse anche la *Cronaca del ricupero e restauro della basilica stessa*.

colonne e alle quali mal si collegavano. È divisa in tre navate: quella di mezzo è la più ampia e finisce col coro sotto al quale vi è una vasta cripta; quest'ultima è costruzione posteriore, dovuta ai monaci, e vi si vede una tomba dei martiri Abbondio, Nicomede e Quirino, oltre a un antichissimo pozzo di acqua viva, quale si trova nella vicina chiesa di San Calocero.

L'altare è elevato sopra la cripta e vi si ascende per una doppia gradinata. « Nuda e disadorna qual'è (scrive il Belgioioso) ritrae al vivo il profondo ed austero concetto religioso che animò i suoi fondatori. L'arte non è che una veste, quanto più succinta, tanto meno atta ad alterare i contorni e le forme a cui fa velo. Egli è perciò che l'idea fondamentale del cristianesimo può dirsi espressa più dalle grette e disadorne pareti della nostra basilica, che non dalle meraviglie prodigate dal troppo cattolico e poco cristiano rinascimento. » [1]

Fig. 161 -- Il simbolo del serpente. (*San Vinc. in Prato*).

Il restauro rispettò questa semplicità e fra gli archi fece dipingere il monogramma di Cristo, la croce col triangolo sormontata dal cerchio, Giona vomitato dalla balena, due colombe ad un vaso, il candelabro musaico, l'agnello, l'arca, la palma, l'àncora, l'arpa, il pellicano, il cipresso e gli altri simboli ed emblemi, fedelmente tolti alle catacombe ed ai monumenti dei primi secoli del cristianesimo. Si decorò l'arco di fondo coi pesci (*icsos*, che, come abbiamo già detto, vuol dire pesce in greco, dà le iniziali di Gesù salvatore); nel coro si vede la croce gemmata di Costantino e più basso gli agnelli mistici; parecchie epigrafi, tolte al vecchio e al nuovo Testamento, spiegano il significato delle figure (vedi Tavola XI).

Nel 1200 circa la basilica venne rifabbricata, come ne fa prova la decorazione esterna dell'abside che è prettamente lombarda, ma senza alterare la forma interna. [2]

Col restauro di San Vincenzo, Milano completò la serie storica dei suoi monumenti, perchè riempie la lacuna artistica tra l'epoca romana pagana e la lombarda, e ci presenta la primitiva basilica latina, che per la vetustà e per il valore artistico si avvicina alle celebrate di san Clemente di Roma e di sant'Apollinare *in Classis*. [3]

---

(1) *La basilica milanese di San Vincenzo in Prato*, del conte C. Belgioioso, 1868.

(2) Vicino a San Vincenzo in Prato venne fondato il primo Monte di Pietà da Bartolomeo Locarno, che stabilì si potessero dagli abitanti di quei paraggi portare in pegno al Banco oggetti d'oro, d'argento e di altri metalli, e ricevere una sovvenzione proporzionata, senza pagare *alcun interesse od usura*.

(3) Il ricupero e il restauro di questa basilica costarono poco meno di 300 000 lire.

XI.

GLI ARIANI
SANT'AMBROGIO E LA SUA ELEZIONE
LA CATTEDRA DI MARMO - I RITRATTI DI AMBROGIO
LA FAMIGLIA.

Milano nel frattempo acquistava sempre maggior importanza; perchè avendo Costantino abolito il Prefetto del Pretorio, del quale temeva la troppa potenza, l'Italia era stata divisa in due parti: della meridionale era capo Roma, della settentrionale Milano. Il vicario di Milano governava sette province, e cioè: la Liguria, l'Emilia, la Flamina e Piceno annonario, Venezia, alla quale fu poi aggiunta l'Illiria, le Alpi Cozie, l'una e l'altra Rezia. E nel IV secolo il vescovo metropolitano di Milano aveva i vescovi di ventuna città a lui dipendenti, e cioè: di Vercelli, Brescia, Novara, Bergamo, Lodi, Cremona, Tortona, Ventimiglia, Asti, Savona, Torino, Albenga, Aosta, Pavia, Acqui, Piacenza, Genova, Como, Coira, Ivrea ed Alba.

Nella nostra città risiedevano di preferenza gli imperatori; e in essa, nell'anno 355, Giuliano fu dichiarato Cesare, e assumendo l'impero nel 361, abiurò il cristianesimo e cercò di cancellare l'opera di Costantino, restaurando il culto pagano; ma l'apostata, dallo Strauss qualificato « un romantico sul trono dei Cesari » perchè sognatore del passato, illuso e visionario, fu, come scriveva Atanasio, una *nubicula* che passò sull'orizzonte senza frenare il diffondersi del cristianesimo che con Ambrogio doveva toccare il suo trionfo. [1]

---

(1) Giuliano spogliò le chiese dei cristiani, scrivendo ad Ecebolo: « Così li abbiamo resi poveri e degni di quel regno dei cieli che essi aspettano ». Poi fece chiudere le loro scuole, dicendo che non ne avevano bisogno, perchè a loro bastava legger Luca e Matteo, mentre nelle scuole si insegnavano Ovidio ed Omero. Fu un conservatore che sognava di ripristinare l'antico paganesimo, formandone una religione nuova con tre mondi: il *sensibile,* dove la materia appare coi suoi difetti; l'*intelligibile,* che è la perfezione del primo, e l'*intelligente,* che unisce i due primi. Questi tre mondi sono illuminati da tre soli: il primo da quello che vediamo, il secondo da un sole che non appare ai nostri occhi, e il superiore da un sole che raggia nei cieli e fra gli Dei. Tutto ciò era circondato da misteri ancora più oscuri di quelli ch'egli rimproverava ai cristiani nella confutazione degli evangeli. Ma si guardava bene dal ripetere le persecuzioni: a un giudice, che aveva ucciso un sacerdote cristiano, scriveva: « Che avete mai fatto? non sapete che avete regalato ai miei nemici un martire di più? » Salomone Reinach crede che sul vertice della cattedrale di Acerenza vi sia il busto colossale di Giuliano venerato come San Canio, protettore della città. Così l'ironia del destino avrebbe cambiato il simulacro dell'apostata in quello di un santo!

I successori di Giuliano si affrettarono, come di costume, ad adottare la politica opposta, chiedendo l'aiuto dei cristiani che tornarono a salire in potenza. Ma coi favori imperiali si svilupparono ancor più i germi già esistenti di due nemici interni: le sette e l'avidità delle ricchezze.

Vescovi e filosofi discutevano i misteri: cercavano penetrare l'opera di Dio e dare la spiegazione dell'invisibile. I popoli li ascoltavano, li seguivano, si dividevano e si combattevano nell'ardore della loro fede, attratti dal desiderio di penetrare nelle profondità dell'infinito. Invano Alessandro scriveva di « stare attaccati agli evangeli, perchè l'essenza del Verbo è posta al disopra della conoscenza degli uomini e gli angeli stessi l'ignorano. » e Gelasio ribadiva: « quando si tratta di misterio non cercate nè il come nè il perchè »; pensiero che Dante ripeteva più tardi col suo famoso: « State contente, umane genti, al *quia* ». Fra i novatori, fin dal tempo di Costantino, vi era Ario, un prete di Alessandria, il quale sosteneva: « Se il Figlio è generato dal Padre, come la Chiesa insegna, il Padre esisteva prima del Figlio, quindi non vi è eguaglianza fra le due prime persone della Trinità. » Ma il Concilio di Nicea formulò la dottrina nei seguenti termini: « Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio, Figlio unico del Padre, Dio nato da Dio, luce emanata dalla luce, vero Dio nato dal vero Dio, generato e non creato, consustanziale al suo Padre. » Le sette si scomunicavano a vicenda, i pagani mettevano la Trinità in teatro con Ario, e il filosofo Temistio scetticamente osservava: « Se fra i pagani vi sono più di trecento opinioni sulla divinità, non bisogna meravigliarsi che anche i cristiani ne abbiano parecchie.

Coi mezzi spicci di persuasione che han sempre adoperato i regnanti, l'imperatore esiliò i vescovi che negavano la consustanzialità; ordinò che si confiscassero le case dove gli eretici si radunavano e donò ai cattolici le chiese ariane. Ma la persecuzione, come accade sempre, suscitò simpatie ai perseguitati, e gli ariani, che sembravano disfatti, risorsero più potenti; l'imperatore Costanzo parteggiò per l'arianesimo e a sua volta fece esiliare i cattolici, fra i quali Dionigi, vescovo di Milano; i concili proponevano numerose formule sulla divinità di Cristo e la consustanzialità, le quali non facevano che aumentare la confusione delle menti. [1]

(1) Non è fuor di posto un aneddoto storico. Arcadio, figlio di Teodosio, era stato dal padre nominato Augusto. Sant'Anfiloco, vescovo d'Ippona, che voleva ottenere da Teodosio una legge contro gli ariani, passò davanti ad Arcadio senza salutarlo. L'imperatore lo avvertì di riverire il nuovo Augusto; ed Anfiloco, voltosi ad Arcadio, lo accarezzò come un fanciullo. Teodosio furente gli intimò d'andarsene lungi dal suo cospetto. Ma allora il vescovo: « Voi, disse, non sapete tollerare l'ingiuria che vien fatta al figliuol vostro; ma anche Iddio condanna allo stesso modo coloro che bestemmiano l'unico suo Figlio, non rendendogli gli onori che gli spettano ».

Assicurano gli storici ecclesiastici che Teodosio, a questo abile esempio, venne subito del parere del vescovo sulla questione della consustanzialità, e con una legge del maggio 381, proibì perfino agli eretici di disporre dei loro beni per donazione fra vivi o per testamento; ad essi succedevano i parenti cattolici, se ve ne erano; in loro mancanza il fisco.

Al posto di Dionigi fu eletto vescovo di Milano l'ariano Aussenzio, alessandrino di nascita. Quando morì nell'anno 374, spettava al clero e al popolo di eleggere il successore; ma invece di usare con libertà di questo diritto, il clero domandava all'imperatore che indicasse la persona a lui più gradita per farne un vescovo. L'imperatore, che non voleva ingerirsi di questioni teologiche e che conosceva le ire frementi fra cattolici e ariani, rispose: « Voi dovete sapere meglio di me chi dovete scegliere; dev'essere un uomo degno di insegnare agli altri, non solo con la parola, ma anche con la vita. »

Per una tolleranza che non è certo prova di troppa fede nei dogmi, ma che ritrae l'indole milanese che facilmente trova gli accomodamenti del fare « mezzo per uno », si sceglieva il vescovo una volta fra i cattolici, l'altra fra gli ariani; ma questi ultimi, forti di numero e di aderenze, pretendevano che l'eleggendo fosse ancora uno dei loro.

I Milanesi pertanto tenevano ogni giorno riunioni nella piazza centrale dove era la Basilica Intramurana, al posto del Duomo: disputavano, litigavano, ma non venivano a capo di nulla. Una volta stavano per venire alle mani [1]: a sedare il tumulto, fu chiamato il primo magistrato della città.

Prefetto dell'Alta Italia era Ambrogio, che col sapere, coll'ingegno e con la mitezza, aveva saputo conciliarsi il rispetto e l'amore di tutti i partiti. Appena Ambrogio, con la dolce eloquenza che lo distingueva, cominciò a parlare, cessarono i rumori; alla sua parola amorevole, che per la via del cuore persuadeva le menti, si disarmarono i furori, ritornò in tutti la ragione; quando ad un tratto un fanciulletto, rompendo il silenzio ch'era seguito alle parole del prefetto, gridò: « Ebbene, sii tu vescovo! »

Il popolo rimase un istante sorpreso; ma poi, con quella mirabile intuizione che hanno le masse quando si tratta di decidere della loro sorte, proruppe ad una voce:

— Ambrogio vescovo! Ambrogio vescovo!

Quei nostri avi, con l'improvvisa scelta, dimostrarono un senso politico pratico che non sempre conservarono poi, perchè Ambrogio non era nè cattolico, nè ariano e la sua elezione non significava vittoria o sconfitta d'alcuna delle due parti in lotta.

Ma Ambrogio, più degli altri meravigliato, rifiutava assolutamente l'ufficio e non voleva a nessun patto accettare. Non somigliava agli ambiziosi dei nostri giorni che si fanno avanti non chiesti e domandano gli uffici più gravi senza preparazione di studio e di coscienza.

— Voi mi volete vescovo? disse ai suoi elettori. Ma non sapete che non sono neppur battezzato?

— Tanto meglio, risposero i cittadini. I preti sono in guerra tra loro: tu, che non appartieni a nessuna setta, sei l'uomo imparziale che fa per noi. Ti battezzeremo immergendoti nel fonte e i sacerdoti ti ordineranno prete. L'imperatore darà la sua sanzione alla scelta.

(1) Così scrive testualmente Ambrogio nel libro *Sulla penitenza*.

Quel giorno Ambrogio tornò a casa preoccupato. Il suo biografo e segretario Paolino ci narra i sotterfugi imaginati per sottrarsi alla grave responsabilità che lo atterriva. Conscio di tutta l'importanza dell'ufficio, pensò di dimostrarsene indegno. Mandò al pretorio a domandare i prigionieri che aspettavano il giudizio. Condotti avanti a lui, ne fece sottoporre uno alla tortura. E al popolo, radunato intorno, diceva:

— Mi avete detto giusto? Orbene: guardate! io sono ingiusto e crudele, perchè faccio soffrire un essere umano.

E il popolo gli rispondeva:

— *Peccatum tuum super nos!* Noi sappiamo che tu sei mite e giusto: il tuo peccato ricada sopra di noi.

In quell'istante balenò alla mente di Ambrogio uno di quei pensieri bizzarri che rivelano l'origine greco-gallica che più tardi doveva caratterizzare la sua potente ironia. Chiamò al suo palazzo tutte le più belle donne e le meno riguardose ch'erano in Milano: e il popolo, che lo aveva eletto, vide per un' intera giornata questo andare e venire delle sacerdotesse di Venere, nello sfarzo della loro bellezza e della loro impudicizia, che entravano fin nelle stanze più intime di Ambrogio; talchè un artista avrebbe potuto fare un quadro sul genere delle tentazioni di sant'Antonio. *Publicas mulieres publice ad se ingredi fecit*, scrive Paolino; ma il popolo infervoravasi vieppiù in volerlo e ripeteva ridendo:

— Tu fai per burla: anche questo tuo peccato ricada su di noi! *Peccatum tuum super nos!* (1).

Nel libro della *Penitenza* scrive egli stesso più tardi d'avere esclamato:

« Non fui allevato nella Chiesa, nè formato dall'infanzia al giogo che mi si impone. Bruscamente mi volete togliere alle cure del pretorio; ed io, avvezzo al clamore degli uscieri, dovrò formarmi al canto dei salmi? No, non sarà mai. »

Finalmente, per sottrarsi alle pressioni che il popolo gli faceva, sul far della sera fuggì. Col favore delle ombre crepuscolari si diresse a cavallo, non veduto, fuori dalla porta Ticinese, muovendo verso Pavia; ma dopo aver vagato tutta la notte (2) si ritrovò al mattino ancora davanti le mura di Milano, presso la porta Romana. Venne riconosciuto, condotto al suo palazzo e custodito come prigioniero, perchè non scappasse più: — « È una violenza! diceva Ambrogio:

(1) « *Contra consuetudinem suam tormenta jussit personis adhiberi. Quod cum faceret, populus nihilominus acclamabat: Peccatum tuum super nos. Tunc ille turbatus revertens domum..., publicas mulieres publice ad se ingredi fecit, ad hoc tantum, ut visis his, populi intentio revocaretur. At vero populus magis magisque clamabat: Peccatum tuum super nos.* » Così Paolino nella *Vita di sant'Ambrogio.*

(2) La fantasia popolare inventò che in quella notte Ambrogio si fermò in parecchi luoghi nella provincia di Milano: e cita perfino Corbetta, il grosso borgo vicino al Naviglio d'Abbiategrasso, dove la mula, che il popolino assicura si chiamasse Betta, rifiutò di andare avanti per quante frustate il fuggitivo le ministrasse, incitandola con dire: « *Côr, Betta!* », quasichè Ambrogio parlasse il dialetto di dieci secoli dopo.

Milano ne' suoi monumenti.

ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO MILANO

CAPPELLA DI SANTA MARCELLINA
NELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO

ed è contraria al diritto. Un decreto imperiale proibisce di eleggere a vescovo un magistrato della città. »

Ma anche quest'ultima speranza gli fu tolta. Valentiniano rispose di esser lieto che il popolo avesse scelto il suo prefetto a vescovo, perchè non conosceva animo più retto di quello di Ambrogio, che paragonava « a una linea inflessibile. »

L'eletto non poteva più rifiutarsi; fu battezzato e otto giorni dopo, ancor vestito della bianca tunica del neofito, venne consacrato sacerdote (7 dicembre 374) e salì la cattedra vescovile.

Fig. 162 — Cattedra di marmo detta di Sant'Ambrogio nel coro della Basilica Ambrosiana.

Vuolsi che il seggio di marmo bianco, ingiallito dai secoli, che si trova nel coro della basilica, sia la cattedra usata dal grande vescovo e dai primi suoi successori. Fino a pochi anni fa stette incastrato nel muro, che faceva le veci del dorsale andato smarrito nelle rifabbriche della basilica; e sopra una piccola lapide, in bei caratteri romani, si leggevano i versi:

PRESUL MAGNIFICUS RESIDENS IN SEDE DECORUS
SITU ROMANA VERO QUÆ SEDE SECUNDA,

i quali c'insegnano l'importanza e la potenza del vescovo di Milano, residente in questa sede, che, solamente per il luogo, è seconda a quella di Roma.

Sui bracciuoli della cattedra vi sono due piccoli leoni: ed essendo stata scoperta nel 1865, vicino alla cattedra, una grande tavola di marmo, la si adattò come dorsale alla cattedra stessa, aggiungendovi nella parte superiore la lapide con la citata epigrafe.

La vita di Ambrogio è stata scritta dal suo segretario e discepolo Paolino e da lui dedicata a sant'Agostino. Questa breve, ma chiara biografia, densa di fatti, venne tradotta in un volgare, che sta fra la lingua italiana e il dialetto milanese, nel secolo XV, ed è uno dei primi libri che siano stati stampati in Milano (1).

Si conserva nella Biblioteca di Brera un esemplare nitido e bellissimo di questa edizione, intitolata: *La vita et li miracoli del Beatissimo Ambrosio Patrono de li Milanesi;* e in fine: *Impressum mediolani, anno dmi Mcccclxxxxii . die xxi . septembris.* È originale il

(1) *Vita Sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi, a Paulino eius notario, ad Beatum Augustinum conscripta.* Una edizione diligente e corretta venne stampata nel 1883, nell'ultimo volume delle Opere complete di sant'Ambrogio.

frontispizio, una delle più antiche illustrazioni milanesi (vedi figure 163 e 164): il vescovo brandisce il tradizionale staffile, del quale diremo più avanti.

Ambrogio era nato a Treviri in Francia, secondo l'opinione dei più, nel 340, da un patrizio romano stato colà mandato prefetto delle Gallie:

LA VITA ET LI MIRACOLI DEL BEATISSIMO AMBROSIO PATRONO DE LI MILANESI.

Fig. 163 — Titolo della *Vita* del 1492. (*Biblioteca di Brera.*)

la famiglia era oriunda di Grecia, come indica anche il nome *Ambrosios* (che significa immortale o divino) o *Ambrosius* (1).

Fig. 164 — Sant'Ambrogio nel frontispizio del libro del 1492. (*Biblioteca di Brera*).

Nella famiglia, che aveva avuto parecchi consoli, si conservava, con pietosa ammirazione, il ricordo di una parente eroica, la cristiana Sotere, che aveva sopportato coraggiosamente il martirio nel 304 durante le persecuzioni di Diocleziano, e questo ricordo preparava gli animi dei fanciulli ad accogliere la nuova fede (2). Ambrogio era il minore dei figliuoli; la sorella Marcellina contava dieci o dodici anni più di lui, e Satiro appena due o tre. I genitori avevano fatto battezzare solamente la prima; gli altri, secondo l'usanza, educarono alla dottrina cristiana, lasciandoli liberi di ricevere o no il battesimo, secondo la loro volontà. Non v'è biografia di Ambrogio che dimentichi di citare il racconto delle api, riferito da Paolino (3).

La famiglia degli Ambrosii tornò a Roma quando

(1) Il palazzo degli Ambrosi in Roma sorgeva tra il Campidoglio, il portico di Ottavia e il teatro di Marcello; e al suo posto fu edificata più tardi la chiesa di Santo Ambrogio *de Maxima*. Vi sono scrittori che suppongono Ambrogio nato in Arles, altri in Lione; ma la maggior parte opina per Treviri. La data della nascita non è certa. Ambrogio in una sua lettera a Severo asserisce d'avere 53 anni, e scrive di trovarsi in mezzo alle sollevazioni barbariche e alle tempeste delle guerre. Ma questa lettera quando la scrisse? Il Baronio opina che fosse nel 387, quando ferveva la guerra contro il tiranno Massimo; e in questo caso Ambrogio avrebbe dovuto nascere nel 333. I Benedettini ritengono che si tratti della guerra contro il tiranno Eugenio, quando Ambrogio, per protesta, abbandonò Milano e andò esule volontario per l'Italia. Le parole del vescovo *in medio versamur omnium molestiarum* ci fanno credere che la lettera sia stata scritta appunto nel tempo di Eugenio, nel 393 o 394, e quindi dovrebbe ritenersi nato, come dicemmo, nel 340.

(2) Il prof. Orazio Marucchi scrisse *Il Sepolcro gentilizio di sant'Ambrogio nelle catacombe di Roma*, nel qual opuscolo, seguendo le scoperte del prof. G. B. de Rossi, indica il sepolcreto di famiglia di Ambrogio sulla via Appia, in quella parte del cimitero di Callisto dove sorgeva la basilichetta a tre absidi oggi ancora in parte superstite. Qui si rinvennero lapidi col nome di *Aurelius* che fu appunto il gentilizio di Ambrogio, con quello di *Uranio* portato anche da san Satiro e con quello stesso di Satiro.

(3) Secondo questi, gli industri insetti un giorno calarono sul viso di Ambrogio bambino che giaceva in culla nel cortile del palazzo di Treviri e gli entrarono nella bocca semiaperta. « La nutrice (prosegue Paolino) accorse per scacciarli, ma il padre che passeggiava poco discosto con la consorte e sua figlia Marcellina, non volle che

il futuro vescovo era ancora fanciullo; Marcellina, nella festa del Natale del 353 o 354, pronunciò i voti di castità, perchè rifuggiva dalle pompe di una società in isfacelo, e viveva appartata nella casa paterna insieme ad alcune compagne. Intanto Ambrogio e Satiro frequentavano le scuole; i due fratelli si assomigliavano moltissimo di persona e d'animo, talchè Ambrogio soleva dire che pareva loro « d'esistere l'uno nell'altro. » Entrambi s'esercitavano nella poesia e nell'eloquenza, negli scrittori dell'aurea latinità e nei greci; e il Villemain aggiunge che dalle opere di Ambrogio appare com'egli avesse fatto sua delizia Tito Livio, Virgilio, Cicerone e Seneca, perchè i riflessi di quegli autori appaiono nel suo stile (1).

Finalmente nell' anno 373 fu mandato consolare dell' Insubria, Emilia e Liguria. Quel che accadde allora, lo narrammo di già.

I tratti caratteristici del suo viso ci furono conservati in un antichissimo bassorilievo in cotto, (non in marmo come credevasi), dipinto secondo l' antico uso, che vuolsi eseguito nel secolo XI e che trovasi sulla parete della navata destra, appena entrati nella basilica di sant' Ambrogio. È di aspetto nobile e sereno, coi capelli brevi e col mento ornato di corta barba; indossa gli abiti pontificali e mentre inalza la destra in atto di benedire, nella sinistra tiene un libro aperto sul quale leggesi: *Sanctus Ambrosius.* Non ha mitra, che si cominciò ad usare più tardi;

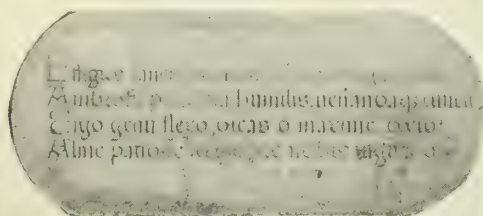



Fig. 165 — Bassorilievo in terracotta rappresentante Sant'Ambrogio e lapide sottoposta con l'epigrafe. *(Basilica Ambrosiana.)*

si disturbasse il prodigio. Poco dopo le api si sollevarono su nel cielo e si perdettero di vista. Il padre, ciò vedendo, stupito esclamò: « Questo figlio sarà qualcosa di grande ». Il racconto, riferito da Paolino, nacque evidentemente dalla imaginazione popolare, sia perchè ai tempi di Ambrogio duravano ancor vive le superstizioni pagane che facevano credere ai presagi degli animali, sia perchè era una imagine retorica dei poeti biblici che scrivevano « gli eccellenti discorsi essere un raggio di miele ». Anche per Platone era stato favoleggiato un consimile prodigio, e Cicerone e Valerio Massimo lo giudicarono come una divinazione della dolcezza de' suoi discorsi. Lo stesso Paolino non pretende di farci credere alla lettera al suo racconto, perchè aggiunge che quello sciame d'api era l'imagine degli scritti del vescovo che elevavano gli animi dei credenti agli alti cieli.

(1) *Sant'Ambrogio arcivescovo di Milano,* del signor di Villemain (Milano, 1853). Ma Ambrogio fu *vescovo* e non *arcivescovo,* perchè questo titolo venne usato molto più tardi. Il primo, cui trovasi dato, è Tomaso, arcivescovo nel 777, in un istromento col quale, fondandosi un ospedale, lo si pone sotto l'autorità della chiesa di Sant'Ambrogio *in qua Thomas sanctissimus dominus archiepiscopus,* ccc.

ma però sul petto gli discende il pallio che alcuni credono si cominciasse a portare solo nel secolo VI. Sotto a questo ritratto si leggono, in caratteri del secolo XI, i seguenti versi:

Fig. 166 — Ritratto di Sant'Ambrogio nel musaico della Cappella di San Vittore, nella Basilica Ambrosiana.

EFFIGIES SANCTI HAEC TRACTA EST AB IMAGINE VIVI
AMBROSII, PIA, CLARA, HUMILIS VENERANDAQUE CUNCTIS.
ERGO GENU FLEXO DICAS: O MAXIME DOCTOR,
ALME PATRONE, DEUM PRO NOBIS JUGITER ORA.

Cioè: » Questa effigie del santo è tratta dall'imagine del vivo Ambrogio, pia, nobile, modesta e veneranda per tutti. Epperò tu genuflesso dirai: O massimo dottore, almo patrono, assiduamente prega Dio per noi. » Il Petrarca, nella dimora che fece in Milano, esprimeva il suo entusiasmo per Ambrogio e per questa imagine, scrivendo: « Non si può dire quanta sia l'autorità di quella fronte, quanta la maestà dei sopraccigli, la serenità degli occhi: manca solo la voce perchè tu abbia davanti il vivo Ambrogio. »

Nell'iscrizione è detto che l'effigie è tratta da un'imagine di Ambrogio vivo; ma di questa imagine non si ha alcuna notizia. È vero che nei tempi del grande vescovo si costumava ritrarre le personi viventi per conservare memoria delle loro sembianze: e si ricorda che era stato dipinto in chiesa il ritratto di Paolino di Nola insieme a quello di Martino; ma nessuno degli scrittori che s'occuparono di Ambrogio fa cenno di un suo ritratto e neppure lo descrive. Tutti s'incurvavano dinanzi all'uomo, si entusiasmavano alle sue parole, si sentivano alla sua presenza, secondo il detto di sant'Agostino, « come ammaliati da soave incanto, » tutti ne parlano con amore e reverenza e ritraggono le linee dell'animo verecondo e umile, ma nessuno ci lasciò ricordo dei lineamenti del viso e della persona. E quelli che vennero dopo ci descrivono Ambrogio secondo appare da questo medaglione, come il Galesini segretario di San Carlo, che nelle tavole degli Arcivescovi di Milano lo dice di mediocre statura, d'aspetto grave e bello, dal naso alquanto lungo, dai capelli biondi, dalla fronte larga, con un sopracciglio più alto dell'altro (1).

È lecito supporre che il medaglione sia stato tolto da una ima-

(1) La polvere che copriva il capo dell'effige, fece credere che Ambrogio fosse biondo: tolta la polvere, apparve nero di capelli.

gine antica messa insieme con le memorie che di lui vivo conservavano quelli che continuamente avevano vissuto con lui, forse Simpliciano o Venerio che furono anche successori nel vescovado, dal 397 al 408. Ma qui ricorre ancora la domanda: Dove sarà andata a finire quella imagine originale?

Il dottor Achille Ratti [1] crede che tale imagine possa essere quella del musaico del V secolo, quindi eseguito subito dopo la morte di Ambrogio, che si vede nella cappella detta di San Vittore in Cielo d'oro e anche, impropriamente, basilica di Fausta o di Fausto, nella Basilica Ambrosiana.

Questa figura ha il naso lungo, un sopracciglio più alto dell'altro, ha un'espressione di bontà, ha l'occhio vivo e penetrante, ha i segni caratteristici di un vero ritratto: si potrebbe credere che l'artista che fece il musaico abbia non solo seguito le indicazioni dei discepoli che l'assistevano nel lavoro, ma abbia avuto anche personale conoscenza di colui che stava effigiando [2].

Fig. 167 — Ritratto di Sant'Ambrogio? dipinto sopra un pilastro della Basilica Ambrosiana.

Tra questo ritratto e quello del medaglione, passa la diversità che intercede tra il vero e la copia: anche nel medaglione si vedono i lineamenti principali, come il naso lungo e il sopracciglio più alto, ma la faccia quadrata e alquanto secca si direbbe idealizzata dall'artefice secondo il tipo romano: ha maestà e dolcezza, ma è meno umana.

Un altro ritratto di Sant'Ambrogio si vede sul secondo pilastro a sinistra della navata centrale della Basilica Ambrosiana. Fu detto del secolo XI, ma il Magistretti [3] crede che la mitra, il pastorale, il pallio e tutta la parte ornamentale del [paludamento siano aggiunte del secolo seguente.

---

(1) *Il più antico ritratto di sant'Ambrogio,* nella raccolta *Ambrosiana,* del dottor Achille Ratti (Tip. Cogliati, 1897).

(2) Il dott. Ratti fa osservare che Ambrogio, nell'elogio funebre del fratello Satiro, ricorda che tanta era la simiglianza tra loro, che erano scambiati l'uno per l'altro, fino a parlare e confidarsi con Satiro chi voleva parlare e confidarsi con Ambrogio: e descrive il fratello col volto suffuso di verginale verecondia, col capo inclinato con un'umiltà di contegno; e queste caratteristiche si trovano nel musaico.

(3) *Delle vesti ecclesiastiche in Milano,* di M. Magistretti (Tip. Cogliati, 1897).

XII.

L'OPERA DI AMBROGIO - CONTRO I BARBARI CONTRO GLI ARIANI - LA LEGGENDA DELLO STAFFILE LO STENDARDO DI SANT'AMBROGIO.

Qui comincia l'opera meravigliosa del vescovo Ambrogio. Egli credeva di poter salvare l'impero rinnovando i costumi. I barbari, prima di scendere quali conquistatori, avevano imparato a dominare sulle fiacche famiglie imperiali perchè coi forti giovani ignoranti e baldanzosi, scesi dalle rupi germaniche e sbucati dalle selve pannoniche, si riempivano le schiere diradate degli eserciti e fra essi si cercavano i generali (1). Era necessario frenare la baldanza di questi mercenari e nello stesso tempo limitare il dispotismo imperiale. A Milano il solo nome dell'imperatore Valentiniano inspirava un muto terrore, per gli eccessi che in suo nome si commettevano. Gl'imperatori erano detti *divini*; e i sudditi si prostravano, con la faccia per terra, alla soglia del *sacro palazzo* della loro *Eternità*. Era tanta la paura degli imperatori d'essere uccisi, che esigevano quel titolo d'*Eternità*, quasi schermo contro la fortuna, quasi augurio per la vita minacciata, allo stesso modo che i sovrani vogliono oggi quello d'*inviolabile*.

Fig. 168 — Moneta di Valentiniano.

Uno dei primi atti di Ambrogio fu di recarsi da Valentiniano a domandargli conto delle violenze dei suoi satelliti, e delle sue. Stupì l'imperatore all'inusitato linguaggio; ma fosse il rispetto, che Ambrogio imponeva, fosse il timore della sua grande popolarità, cedette alle giuste parole e frenò gli eccessi ai quali si abbandonava. E il popolo, sollevato da molte angherie, diceva: « Abbiamo avuto ragione di scegliere Ambrogio a nostro vescovo! »

Valentiniano I morì, lasciando il trono a Graziano, che aveva diciassette anni, e a Valentiniano II, bambino di quattro anni, sotto la tutela della madre Giustina. Intanto i Goti, cacciati dalle loro pianure dalle orde degli Unni, che dovevano un secolo più tardi distrug-

(1) Nel secolo XV anche le repubbliche italiane assoldarono le compagnie di ventura e caddero preda di tirannelli i quali spensero le libere idealità dei cittadini e lo spirito di sacrifizio, preparando la dominazione straniera, proprio come le compagnie mercenarie dei barbari apersero l'Italia alle invasioni. La storia ripete i suoi insegnamenti sempre invano.

gere Milano, si erano rovesciati sulle terre dell'impero, accolti sulle prime quali amici. Ma ben presto i nostri dovettero ricredersi perchè quei barbari saccheggiavano e distruggevano quante città e villaggi trovavano sui loro passi. L'imperatore si armò troppo tardi per respingerli; Ambrogio eccitava lo stesso Graziano a difendere la patria minacciata; ma i suoi generali furono sconfitti ad Adrianopoli e l'Italia spaventata non fidava più che nella difesa delle Alpi, le cui gole erano state asserragliate con tronchi d'alberi. Le province erano desolate dalla guerra e dalla peste: Milano, sede imperiale, giaceva immersa nel lutto, perchè molti cittadini erano stati fatti prigionieri dai Goti.

Che fa Ambrogio? La sua chiesa possedeva molti vasi d'oro e adorni di gemme preziose, doni di principi e di popoli. Ambrogio li prende, li spezza, separa i gioielli, fa ridurre i vasi in verghe d'oro e si reca al campo nemico per riscattare con quelle offerte i prigionieri. Pochi giorni dopo, torna a Milano con la schiera dei liberati. Lo si crederebbe? Vi furono i nemici ariani che lo accusarono di aver spogliato la chiesa del suo denaro.

Ma Ambrogio non si perdette d'animo: radunò il popolo e s'appellò al suo giudizio. « Se la chiesa ha oro, disse, non è per conservarlo, ma per dispensarlo e soccorrere i bisognosi. Il Signore ci direbbe: Perchè hai lasciato morir di fame tanti poveri? Avevi pure con che soccorrerli. Perchè si son tratte prigioni e messe a morte dai nemici tante persone, nè le hai riscattate? Era meglio conservare i vivi, che non i vasi di metallo!... Questo che li liberò è l'oro veramente utile.. Questa schiera di prigionieri liberati è più bella che una lunga fila di vasi. »

Una folla grandissima accorreva sempre ad udirlo, perchè la sua eloquenza facile, chiara, persuasiva toccava i cuori e leniva i dolori. « I suoi discorsi facevan piangere gli uditori » dissero di lui i contemporanei; nè maggior elogio può farsi ad un oratore. A lui rivolgevansi i deboli e gli afflitti, perchè era il difensore naturale di tutti. Nelle udienze giudicava le cause particolari; ed era esempio d'indulgenza per quelli che ricorrevano a lui con sincerità d'animo e di severa giustizia per gli avari e i prepotenti.

Tutti potevano liberamente entrare da lui; alla sua parola finivano le contese. Viveva co' suoi chierici, fra i quali si ricordano Casto e Polimio. Il fratello Satiro abbandonò la magistratura per diventare l'amministratore dei beni del vescovo, il quale rimase libero d'ogni cura materiale.

Di tratto in tratto Ambrogio abbandonava la città e si ritirava, si nascondeva quasi, in una casetta posta in mezzo a un bosco, attraversato da un fiumicello, a meditare, a studiare e a scrivere. Casa e bosco disparvero, ma rimase il nome al luogo che oggi si chiama *Sant'Ambrogio ad Nemus*.

Nel frattempo nuovi guai si apprestavano all'impero. Il generale Massimo che capitanava l'esercito della Gran Bretagna, si ribellò e si fece proclamare imperatore d'Occidente. Graziano mosse contro di lui,

ma i soldati gli si rivoltarono e l'uccisero. Chi poteva impedire a Massimo, che si era già fatto riconoscere dalle Gallie, di passare le Alpi e scendere in Italia?

Chi? Ambrogio. L'imperatrice Giustina era corsa da lui, mettendo sotto la sua tutela il fanciullo Valentiniano II e pregandolo di recarsi ambasciatore presso l'usurpatore, affinchè si accontentasse delle sue conquiste e non si avanzasse più oltre. Il vescovo, sebbene la stagione fosse rigida, si recò a Treviri presso Massimo. Tre mesi durarono i negoziati; ma la fermezza di lui trattenne l'usurpatore ai confini.

Il paganesimo credette che lo sfacelo dell'impero fosse propizia occasione per risorgere, e i retori approfittarono di tante sventure per far credere al popolo romano che i trionfi dei barbari, le ribellioni militari e le carestie fossero rappresaglie degli dei spossessati delle are e dei templi. Aurelio Simmaco, prefetto di Roma, pontefice e senatore, uno scettico eloquente che sapeva benissimo esser morti Giove, Venere e Vesta, ma che stimava l'antico culto fosse il fondamento dei destini di Roma, si fece forte di quel malcontento per chiedere, in un'eloquente supplica all'imperatore, che venisse ripristinato in Roma il culto della Vittoria e nel Senato si ricollocasse la statua dell'antica dea. « Chi è, diceva egli, chi è mai tanto amico dei barbari da non chiedere l'ara della Vittoria? »

E aggiungeva: « La cagione prima è avvolta fra le nubi; e in qual modo possiamo conoscere noi gli Iddii, se non è per la storia e per la tradizione degli avi? Mi sembra che Roma sia davanti a voi, o principe, e vi dica: O Padre della patria, rispettate la mia vecchiezza. Lasciatemi vivere secondo i miei desiderii. Questo fu il culto che pose il mondo sotto la mia legge. Questo il culto che ha respinto Annibale dalle mie mura, i Galli dal Campidoglio. Io domando la pace per gli Dei della patria e che il tesoro del principe si accresca con le spoglie del nemico, non con quelle dei pontefici. »

Due anni durò la disputa. Il papa Damaso si era accontentato di protestare e mandare ad Ambrogio la dichiarazione timida della minoranza cristiana del Senato. Ma Ambrogio, non contentandosi della semplice parte di incaricato di presentar la protesta, oppose a Simmaco una eloquente risposta, meno artificiosa, ma più evidente e generosa. « Che cos'è la vittoria? domanda il vescovo. Un essere astratto o al più una forza umana e terrena, non una dea del cielo. Dea grande per vero, che c'è o non c'è, secondo il numero dei soldati e la sorte delle battaglie! »

Egli pure fa parlare Roma e le presta questi accenti: « Perchè mi insanguinate ogni dì con lo sterile sacrifizio di tante pecore? Non è nelle fibre palpitanti delle vittime, ma nel valor guerriero che sta il segreto della vittoria. Con questo ho conquistato il mondo: con le armi Camillo precipitò dalla rupe Tarpea i Galli, e tolse loro le insegne piantate sul Campidoglio. Il valore salvò le mura che una vana religione non aveva potuto difendere... Ho in orrore gli Dei adorati da Nerone! »

LO STENDARDO STORICO DI SANT'AMBROGIO
DEL 1566.

(Museo Archeologico nel Castello Sforzesco.)

Quanto al grido di Simmaco invocante pietà per i pontefici del paganesimo che venivano spogliati dei loro averi, Ambrogio osserva giustamente che quei sacerdoti si lamentano delle perdite toccate, mentre i cristiani si gloriano del sangue versato. « Per noi, esclamava, il soffrire è gioia, per essi è supplizio. Noi nascemmo fra le ingiurie, la miseria, la mannaia; e per essi tutto è perduto, se le loro cerimonie non sono assicurate da laute rendite. E ditemi quanti prigionieri riscattarono le rendite dei vostri templi; quanto cibo distribuirono agli affamati; quanti soccorsi mandarono ai proscritti? Presso di noi, i beni della Chiesa sono il tesoro del povero.

Poi, combattendo il desiderio di guerra che trae seco infinite calamità, egli con coraggio sottrae l'idea religiosa alla potestà degli imperatori e abbassa questi al livello dei loro sudditi, ricordando l'eguaglianza della natura. « Voi dagli imperatori chiedete pace ai vostri Dei: noi da Cristo invochiamo pace agli imperatori! »

Valentiniano, davanti al quale furono lette le due orazioni, diede ragione ad Ambrogio: si conservò il simulacro della Vittoria in Senato, ma senza onori di culto. (1) Però la dea del trionfo brutale, in questi millecinquecento anni dopochè è morto Ambrogio, non cessò d'aver sanguinario omaggio da re e da popoli.

Appena finita questa lotta, Ambrogio ne dovette sostenere un'altra contro gli ariani, perchè Giustina, madre dell'imperatore, li favoriva per avversione contro Ambrogio, dal quale aveva ricevuto tanti benefici, ma di cui temeva la potenza che ogni giorno aumentava nel popolo. La gratitudine è peso troppo grave ai potenti.

I Milanesi che son cresciuti nelle famiglie dove si conservano le tradizioni, hanno udito raccontare le gesta guerriere di sant'Ambrogio, e ricordano il Malcantone, santo Stefano in Broglio, san Tomaso in terra mala o amara, san Nazaro Pietrasanta e santa Maria Beltrade (2), siccome i luoghi che a suo tempo sarebbero stati testimoni di grandi e sanguinose battaglie fra ariani e cattolici. E non mancano perfino nelle chiese i documenti che, con l'autorità del luogo e della vetustà, ti persuadano a crederle.

Invece sant'Ambrogio non alzò mai la mano contro un nemico; non prese parte ad alcuna battaglia; combattè gli ariani è vero, ma con la parola, e li vinse con la persuasione e con l'amore. — Egli diceva: « Le armi di che Dio mi vestì sono la preghiera, la misericordia e il digiuno. » Gli ariani, nell'anno 385, volevano che Ambrogio si accontentasse della basilica intramurana e cedesse loro l'extramurana o Porziana (ora san Vittore al Corpo). Ambrogio rifiutò di cederla, rispondendo a Valentiniano: « Sebbene imperatore, non

(1) L'ironia epigrammatica non mancò, come avviene, al soccombente: e un poeta di quel tempo scrisse contro Simmaco: « La Vittoria fu una dea molto cieca o molto ingrata, perchè abbandonò il suo difensore per favorire il suo nemico ».

(2) Gli etimologisti d'una volta (e non lo diciamo per scusare quelli d'adesso) facevan derivare *Beltrade* da quest'esclamazione che mettevano in bocca a sant'Ambrogio, come fosse un cacciatore: « Che bel tirare! »

avete diritto di violare la casa d'un semplice privato; pensate di poter violare quella di Dio? »

Gli ariani fecero domandare allora la basilica Nuova o intramurana (eretta dove oggi è il Duomo) che era la più grande; nuovo rifiuto di Ambrogio. Egli vi radunò, per celebrare i riti della settimana santa, i suoi fedeli; e intanto seppe che gli ariani si erano impadroniti della Porziana. Il popolo si commosse: l'imperatrice Giustina fece imporre tasse gravose sui mercanti per castigarli di sostenere Ambrogio: si gettarono in carcere quelli che non potevano pagare e la città fu contristata da angherie d'ogni sorta. Nel mercoledì santo Ambrogio si recò egli stesso nella basilica Porziana e l'occupò: in quel mentre udì che i soldati imperiali circondavano la basilica Nuova e, poco dopo, altri soldati la Porziana. Il popolo vieppiù si infervorava nella resistenza passiva; e la Corte, intimorita, (sopra tutto per il contegno dei soldati, che faceva esclamare a Valentiniano: « se Ambrogio lo volesse, costoro mi darebbero nelle sue mani ») dovette ritirare gli armati e abbandonare a sè stessi gli ariani.

Ma l'anno seguente, 386, Giustina, che si era circondata di soldati goti, i quali erano ariani, tornò alla carica. Fece stendere da Aussenzio, vescovo ariano, un decreto che l'imperatore firmò. Secondo questo i vescovi dovevano aderire alla formola del concilio di Rimini che era ariano, sotto pene gravissime, fin della vita. Ma Ambrogio non era tale da cedere. Invitato a partirsene da Milano, rifiutò; e la stessa risposta diede quando lo si invitò a cedere le basiliche. Si chiuse nella Nuova insieme al popolo; per tenerlo unito compose gli inni, alcuni dei quali si cantano ancora; e i soldati che assediavano la chiesa rimanevano meravigliati udendo le melodie gravi e solenni che echeggiavano dì e notte sotto le vòlte del tempio, e dicevano che Ambrogio aveva trovato il mezzo di ammaliare il popolo con gli incantesimi della musica. Finalmente Giustina si persuase che Ambrogio non avrebbe ceduto e vedendo che gli stessi assedianti, a poco a poco, passavano dalla parte di lui, fece ritirare le truppe e lasciò Ambrogio col suo popolo in pace.

Queste furono le sole pacifiche battaglie combattute da Ambrogio. Sono quindi false le leggende dei sassi che nella chiesetta (oggi distrutta) di san Nazaro Pietrasanta (che era posta alla fine della via Meravigli dove sbocca in via Dante) si conservavano a perpetuare l'errore con antiche e con moderne iscrizioni. Quivi si vedeva un pezzo di colonna di marmo africano, foggiato nella parte superiore a vaso d'acqua benedetta, e lì vicino due pietre. Dicevasi che, appoggiato a quel tronco di colonna, sant'Ambrogio avesse pregato prima di dar battaglia, ed all'esclamazione: « *Deus in adjutorum meum intende* » fossero comparsi i santi Gervaso e Protaso, che insieme a molti angeli aiutarono i cattolici a far macello degli ariani. Altri assicurano invece che sopra quella pietra sant'Ambrogio avesse posto il piede per montare bravamente a cavallo e caricare i nemici con lo staffile, presso a poco come faceva Murat che assaltava gli squadroni in campo con lo scu-

discio. Questi sassi si vedono oggi nella chiesa di San Tomaso, e nessuna iscrizione avverte i fedeli che si tratta di testimonianze false le quali non contribuiscono ad onorare Ambrogio nella sua morale grandezza.

Il Morigia scrive che si chiama *in pietrasanta* per una lastra di marmo dove furono scolpite le parole: *Deus in adjutorum meum intende.* Questa pietra, alla quale erano attaccate molte indulgenze da papi e da cardinali, ebbe l'onore di una cappelletta eretta in mezzo alla via Meravigli; ma nel 1549 Ferrante Gonzaga, governatore spagnuolo, la fece atterrare per sgombrare la via. Si leggeva inoltre nella chiesa una lapide fatta a forma di croce, che pretendevasi dei tempi del vescovo, sulla quale, invece che sulla colonna, volevasi avesse pregato Ambrogio prima di assalire il nemico. Nell'iscrizione di quella lapide sant'Ambrogio renderebbe pubblica testimonianza d'onore alla famiglia Pietrasanta che l'avrebbe aiutato a vincere gli ariani. Oltre i caratteri dell'iscrizione che mostrano chiaro come la lapide appartiene ad un secolo posteriore, si deve osservare che i cognomi non s'introdussero che dopo il 900: basta ciò per dimostrare l'impossibilità dell'esistenza della famiglia Pietrasanta al tempo di Ambrogio e la falsità dell'epigrafe.

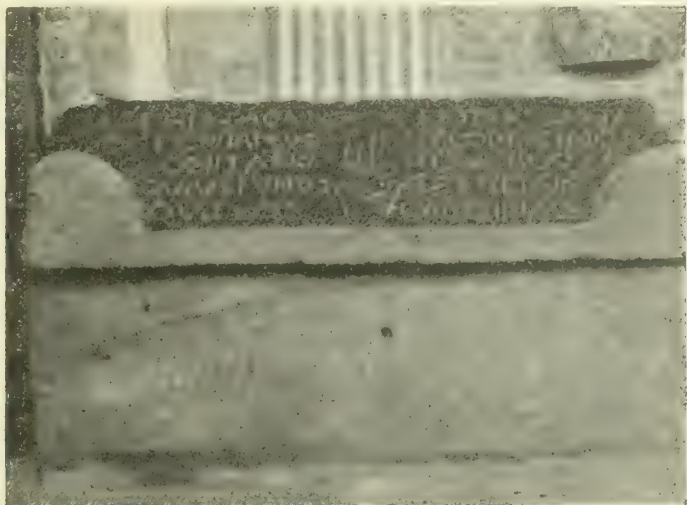



Fig. 169 — Arca con l'iscrizione di Pagano Pietrasanta, sotto l'atrio della basilica di Sant'Ambrogio.

La famiglia Pietrasanta fu presa di mira dagli inventori di antichità. Anche sotto il portico dell'atrio di Sant'Ambrogio si incontra un sarcofago di sasso che reca uno stemma e un'iscrizione secondo la quale là dentro « riposa Pagano Pietrasanta milite e capitano dei Fiorentini che morì nell'anno 800 e ai cui funerali intervennero quattro cardinali. » L'iscrizione è del secolo XII: e di questo Pagano non si han novelle negli storici. I quattro cardinali potevano essere anche i canonici della Metropolitana che avevano titolo anche di « cardinali della Chiesa milanese. »

E lo staffile di sant'Ambrogio? Il vescovo adoperò mai quel flagello col quale viene rappresentato sulle monete, nelle pitture, nelle statue? Un tempo era articolo di fede che Ambrogio l'avesse menato a tondo sugli ariani; poi fu ammesso del pari come indiscutibile che non si sia mai ritratto il vescovo con la sferza prima della battaglia di Parabiago avvenuta nel 1338, quando i Milanesi credettero vedere

apparire fra le nubi Ambrogio a cavallo, armato di staffile, a combattere in favore di Luchino Visconti contro i predoni di Lodrisio. Ma la critica deve ristabilire la verità; e questa scaturisce facilmente, sol che invece di copiare quello che sta scritto sui libri, si cerchino i documenti. Che Ambrogio non abbia mai combattuto materialmente, è fuor di discussione; le sue armi furono le preghiere e l'autorità morale che aveva su tutto il popolo e mercè la quale poteva contrastare agli imperatori. Ma anche prima del 1338 fu rappresentato con lo staffile, e lo si vedeva in tal modo sulla porta della chiesa di San Marco, anteriore di due secoli a quella battaglia; lo si vede tuttora nell' alto della Loggia degli Osii; nel Tesoro del Duomo si conservava, al dire del Puricelli, un antico flagello che dicevasi di sant'Ambrogio, molto antico, e il Beroldo, scrittore che fiorì circa il 1140 e fu custode della chiesa maggiore di Milano, dice che il maestro della Scuola di Sant'Ambrogio (così chiamavansi i vecchioni) vestito col piviale, portava lo staffile in pubblica, solenne processione. Sotto l'atrio della basilica ambrosiana, allato a una porta minore, si vede un'antica scultura, del secolo XII e forse del XIII, raffigurante sant'Ambrogio che tiene in una mano il pastorale, nell'altra un tirso con nastri svolazzanti che può essere un flagello: altre sculture, anteriori di poco, lo effigiano col semplice pastorale in atto di benedire, come lo indica la figura proveniente dalla chiesa di Santo Stefano, che riproduciamo, e che si trova nel Museo patrio. È un tabernacoletto frutto di un'arte ingenua che s'avvicina ai bassorilievi della ricostruzione di Milano che decoravano gli archi di porta Romana. Che devesi dunque concludere? Che Ambrogio non usò mai lo staffile; che in tempi a lui vicini però venne rappresentato con lo staffile che era il simbolo materiale dell'opera sua morale contro gli ariani e i prepotenti di ogni razza, dei quali fu il vero flagello; che prima della battaglia di Parabiago lo si rappresentava talora con lo staffile, talora senza staffile, ma dopo quel fatto, tornando utile agli astuti Visconti di vantare la protezione del santo popolare, si comandò lo si effigiasse sempre con la sferza, punitrice di quelli che avevano attentato al dominio della potente famiglia [1].

Fig. 170 — Sant' Ambrogio: scultura allato di una porta minore della Basilica Ambrosiana.

(1) Veggansi su questo argomento il Lattuada, il Giulini e il Puricelli il quale opina avere lo stesso san Simpliciano, che successe nel vescovado ad Ambrogio, voluto riassumere col simbolo della sferza l'opera del vescovo: si legga una critica

Tanta è la potenza dell'errore sopra la verità che nel gigantesco gonfalone storico di Milano, passato oggidì ai riposi del Museo civico, si vede Ambrogio con lo staffile sollevato in aria, come se avesse finito appena allora di menarlo a tondo sulle spalle dei due soldati, caduti ai suoi piedi.

Il pensiero di questo stendardo sorse in mente a Filippo Candiani, uno dei deputati di Santa Maria Podone, che nel 1546 raccolse dai paratici ed abati dei mestieri, cioè da osti, pastai, pollaiuoli, fruttivendoli, beccai e mercanti d'ogni genere, una certa somma e s'intese col ricamatore Delfinoni per l'esecuzione dell'opera. Ma proprio in quel tempo la peste desolò Milano e, davanti allo sgomento generale, fu dimessa ogni idea dello stendardo.

Fig. 171 — Tabernacoletto con sant'Ambrogio. (*Museo Archeologico.*)

Diciassette anni più tardi il vicario e i dodici di Provvigione fecero risorgere la proposta: il pittore Urbino da Crema preparò un disegno; i padri di san Pietro Celestino eseguirono otto quadri con le gesta di Ambrogio per adornare le due facce dello stendardo: e nell'11 luglio 1565 i rappresentanti della città fecero contratto notarile coi ricamatori Scipione Delfinoni e Camillo Pusterla per il lavoro generale ([1]). Nel giorno di Pentecoste del 1566 fu portato per la prima volta questo stendardo in processione e tutti meravigliarono della bellezza del lavoro e delle straordinarie sue dimensioni. Misura braccia milanesi 8 e once 9, pari a metri 5,25 di altezza, e braccia 6 di lunghezza, cioè metri 3,60. Lo portavano i facchini della corporazione detta alla Balla dal luogo dove si radunavano: erano vestiti d'un camiciotto bianco; ma nel 1842

dell'opera del Lattuada, intitolata *Due dialoghi d'Idrenia Anacoringio,* stampata nel 1738, e finalmente la dissertazione riassuntiva dello *Staffile di sant'Ambrogio* di Paolo Rotta.

(1) Ai ricamatori furono dati 800 scudi d'oro, pari a lire milanesi 4720 (italiane L. 3146), ma il Comune provvide tutto il materiale, la seta, l'oro, l'argento, le perle, le granate e alcune pietre di vario colore, incastrate nel ricamo. Un pittore De Meda colorì le carni delle figure; e tutt'insieme lo stendardo costò lire milanesi 20 187, pari ad italiane 13 458. Questo si rileva dal conto del cassiere, don Erasmo D'Adda.

Fu restaurato parecchie volte: nel 1624 dal ricamatore Bravino e dal pittore Cerano, nel 1646, nel 1717, nel 1754 e nel 1774; nel 1874 subì un altro restauro, fatto per opera delle Figlie della Carità a San Michele alla Chiusa e dal ricamatore Castagnoli Francesco. Quest'ultimo restauro provocò polemiche sui giornali, perchè te-

si diede loro una toga bianca e rossa che li cambiava in altrettanti consoli romani; e così camuffati li vedemmo sudare sotto il peso dello stendardo, fino a trent'anni fa, nelle processioni di Santa Croce e del *Corpus Domini*.

Il gonfalone è doppio, cioè uguale d'ambo le facce. Rappresenta Ambrogio sotto un arco trionfale; nel fondo un tempio ideale spicca sopra un cielo stellato. Ai piedi giacciono due guerrieri sgomenti, vestiti alla romana. Nel primo dei quattro quadri si vede Ambrogio in culla con le famose api che gli entrano in bocca; nel secondo il vescovo che ferma Teodosio sul limitare della basilica; nel terzo il vescovo a Sirmio, ove s'era recato a predicare contro gli ariani, che stigmatizza una donna che l'aveva preso per le vesti per farlo cadere dalla cattedra e suscitargli contro le beffe; e nel quarto Frigitilde, regina dei Marcomanni, che manda ambasciatori ad Ambrogio pregandolo di scriverle le istruzioni della fede.

Nell'alto dell'arco stanno, in due medaglioni, i busti dei santi Gervaso e Protaso, e due Fame sorgenti da barocchi cartocci danno fiato alle trombe.

Nella parte inferiore sono ricamati sette stemmi, cioè quelli della città e delle sei porte antiche: nel mezzo spicca la croce rossa in campo bianco del Comune, e lateralmente il leone nero su bianco di porta Orientale (ora Venezia), lo scudo rosso di porta Romana, il bianco e rosso di porta Vercellina (ora Magenta), il bianco e nero di porta Nuova, il tavolo rosso di porta Ticinese e lo scacco bianco e rosso di porta Comasina (ora Garibaldi).

XIII.

AMBROGIO POETA - IL CANTO AMBROSIANO LA MORTE DEL FRATELLO SATIRO - DOVE È SEPOLTO? SAN VITTORE E LA CAPPELLA IN CIELO D'ORO

Abbiamo detto che Ambrogio, per animare e distrarre il popolo, « perchè il popolo non morisse di noia » (scrive sant'Agostino, il quale, nella sua qualità d'artista, era talora un po' scettico) rimanendo chiuso nella basilica, durante le persecuzioni di Giustina, introdusse il cantare a vicenda in due cori, cioè le antifone, che ancor non si usavano fra noi (1). Prima

mevasi che il lavoro moderno guastasse la parte antica. Ma fortunatamente non fu così. Si calcola che con tutti i restauri lo stendardo costi lire milanesi 70 339 (italiane lire 46 892,66).

Il primo ricamatore, Scipione Delfinoni, era famosissimo in Milano nel secolo XV, mentre pure qui fiorivano in quest'arte Margherita Barza, Veronica Sala, Caterina Lanca Cantona, i fratelli Magrera ed altri.

(1) Scrive sant'Agostino: « Era un anno, o poco più, che Giustina imperatrice, ingarbugliata dagli ariani, aveva preso, per amore dell'eresia, a perseguitare Ambrogio. Il popolo, pronto a morire pel suo vescovo, vegliava a guardia della chiesa,

d'allora, certamente, cantavasi dai fedeli, ma forse con una semplicità tutta di pratica; e nelle chiese orientali, derivate dagli ebrei, seguivasi il modo che questi avevano tenuto nel recitare i salmi, mentre in Grecia vi si applicavano le melopee della lira. Da questa melopea greca prese le mosse Ambrogio, sia togliendone le arie popolari, sia riducendo in *octacordi*, o serie di otto suoni (le ottave), i tetracordi o serie di quattro suoni di cui componevansi i modi greci [1]. Con compiacenza egli ricordava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore delle onde; e innamorato della musica, egli la trovava nelle armonie infinite della terra e del cielo; e scriveva: « Si dice che l'asse stesso del creato, volgendosi nei suoi poli, formi, in onore di Dio, un concerto eterno, che potrebbesi percepire ai confini inesplorati del mondo, dove si nascondono i grandi misteri della natura. Nè la cosa è aliena dalla consuetudine della natura, mentre la voce che l'uomo manda, più grata ritorna dai boschi e dai monti, che con suono più soave la ripercuotono. Le stesse fiere e gli uccelli gustano il diletto di un luogo più ameno, d'una voce meglio modulata. »

E altrove dice: « Il nostro canto è il canto della natura; quello che i bambini inscienti apprendono dalle labbra della madre; quello che cantano i giovani, le fanciulle, i vecchi e il popolo; *plebs psallit et infans* ». [2]

Nell'introdurre il canto degli inni in chiesa, Ambrogio aveva anche lo scopo di distogliere gli animi dei cristiani dagli spettacoli pagani, seducendoli con diverse pompe; e persuadeva « a dilettarsi non dei canti che apportano seco la morte, e dell'udir le commedie che volgono gli animi agli amori, ma de' concenti ecclesiastici e della voce del popolo che loda e ringrazia Iddio »; e consigliava « volger gli occhi da quelle vanità e follie che generano malvagi desideri ». Il vescovo, conoscitore profondo della natura umana, sapeva che l'arte è un elemento della vita sociale e voleva soddisfare ai bisogni delle fantasie popolari secondo i suoi intenti di riformatore di costumi. Tanto più era necessaria l'opera di Ambrogio, perchè anche nell'Italia supe-

---

dove egli erasi rifugiato. Mia madre (santa Monica), la prima in quel travaglio e in quelle veglie, non viveva che d'orazione... Allora perchè il popolo non morisse di noia, Ambrogio trovò di cantare al modo delle parti d'Oriente, dei salmi e degli inni, e da indi in poi, si continuò quest'uso imitato oggimai in quasi tutte le chiese del mondo. Quante lagrime io versai sentendomi abbracciare il cuore dalla soave melodia dei cantici risonanti nel tempio! Le salmodie entravano per le orecchie; la verità versavasi nel mio cuore; la fiamma dell'affetto si destava e piangevo di consolazione. »

(1) Il Biaggi nella prefazione al libro del Venturi: *Gli Inni della Chiesa*, scrive che sant'Ambrogio fu « il primo teorico della musica moderna ». Era un canto che (scrivono gli intenditori di musica) s'accostava al *modo cromatico* e, come portava la sua origine orientale, era ricco di abbellimenti e di fioriture. (*Gli inni della Chiesa* tradotti e commentati da Felice Venturi, Firenze, Tip. Carnesecchi, 1877).

(2) « Sant'Ambrogio fu il primo a dare al canto ecclesiastico una forma e un sistema determinato, purificando le melodie che erano in uso a' suoi tempi, altre aggiungendone egli stesso di nuove, e tutto riducendo a quattro classi, che sono i quattro modi che ancora si conservano nel canto romano col nome di *autentici*. » Così G. B. Candotti nel *Canto ecclesiastico e musica da Chiesa* (Venezia, 1847).

riore rimanevano sempre in fiore i giuochi tradizionali pagani: si invocava ancora Bacco nei giorni della vendemmia e si festeggiavano le calende di gennaio e i primi di marzo e il nome di Giano.

Quegli inni si diffusero rapidi, e furono veramente le alate strofe della fede; nell'Italia e nella Gallia, anzi nell'Occidente tutto, si cantavano gl'inni di Ambrogio, che fu il creatore di un nuovo genere di letteratura, talchè san Benedetto, nella regola dei suoi monaci, per indicare che a una data ora si doveva cantare un inno, scriveva: *qui si reciti l'Ambrosiano.* Il dottor Luigi Biraghi della Biblioteca Ambrosiana, nel suo volume: *Inni sinceri e carmi di sant'Ambrogio*, ricorda che sant'Isidoro di Siviglia scrisse che tutti gli inni ecclesiastici si solevano chiamare *ambrosiani*, anche se fossero di altri autori.

Ambrogio, studioso dei classici, faceva rivivere l'aureo latino sulla tomba dei suoi poeti e rinverdiva i loro allori. Non si leggeva forse più Orazio o Virgilio e non si gustavano dalle masse le arguzie leggiadre del venosino e le eleganze dell'Eneide; ma Ambrogio, che era stato educato alla scuola poetica della Grecia e del Lazio, sceglieva le imagini, i pensieri più belli, i metri più facili degli antichi autori per parlare alle anime e ai sensi dei nuovi fedeli.

Inoltre aveva un'altra ricca fonte d'ispirazioni e di nuove forme nella Bibbia. Era una semplicità inusata di racconto che contendeva ad Esiodo la grandezza nella concezione della genesi dell'umanità, che vinceva la verbosità sonora di Ovidio, che affascinava con le profezie, che commoveva coi vangeli ed esaltava le fantasie popolari con le visioni apocalittiche, agitatrici di sogni.

Ma pur troppo Ambrogio non aveva potuto sottrarsi all'influenza letteraria dei suoi tempi; epperò lo vediamo cadere nei concettuzzi lambiccati che sono propri della decadenza, e dei quali più tardi conoscemmo l'esagerazione nei secentisti. Allo stesso modo che la storia politica e sociale si ripete nelle epoche di progresso e in quelle di fiacchezza, così si rinnovano i secoli del buono e del cattivo gusto letterario. Ed ecco Ambrogio, nell'inno all'Aurora fare questi giuochetti di parole:

Lux Lucis et fons luminis
Diem Dies illuminans;

oppure in quello di sant'Agnese, che ricorda le frasi dell'episodio di Sofronia del Tasso:

Hic ignis estinguit fidem,
Hæc flamma lumen eripit...

mentre quando si abbandona alla sua spontanea vena sa alternare le idee gentili e forti, delicate e sublimi:

Lætus dies hic transeat:
Pudor sit ut Diluculum,
Fides velut Meridies,
Crepusculum mens nesciat.

« Passi lieto il giorno nella preghiera: il pudore sia somigliante al rossore dell'aurora (*diluculum* cioè *prima diei lux*) e la fede sia

Milano ne' suoi monumenti.

PULPITO NELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO

come il meriggio che tutte le genti illumina; ma non possa mai la mente conoscere lo scender della sera! »

Sono inni che rispondono veramente allo scopo: i ritmi armoniosi delle numerate sillabe li mostrano fatti per il canto. Prendeteli a caso:

Splendor paternæ gloriæ
De luce lucem proferens...

e quello della notte quando si ode il canto del gallo, simbolo di vigilanza e che animava a levarsi alla preghiera:

Surgamus ergo strenue,
Gallus jacentes excitat;
Et somnolentos increpat
Gallus negantes arguit.
. . . .

così tradotto dal Venturi:

Nunzio del dì, le tenebre
Notturne ancor non rotte,
Già canta il gallo, e scevera
La notte dalla notte,
Scorta fedel, col vigile
Suo canto al viator.
Al suo cantar risvegliasi
L'astro che il giorno mena,
E sgombra le caligini,
E il cielo rasserena.
Lascian la via di nuocere
Gli erranti insidiator.

Su via coraggio! a sorgere
Egli eccita i giacenti,
I neghittosi stimola,
Garrisce i sonnolenti;
Dei tristi che rinnegano
Il gallo è accusator.
Per lui novella al misero
Speranza si disvela,
L'egro s'avviva, il tacito
Ladrone il ferro cela;
La fe' ritorna a splendere
De' travïati al cor.

E finisce con una splendida invocazione degna di un antico sacerdote del Sole:

Tu, lux, refulge sensibus
Mentisque somnu discute...

Tu dalla mente scuoti
Il sonno, a Te s'inalzino
I primi affetti e i voti;
Tu primo suon, tu laude
Prima, tu primo amor.

Cercava di temperare l'abbondanza dei banchetti e invitava gli uomini a deporre le ire e le passioni del giorno e a riposare tranquilli: *Sint pura cordis intima.....*

Ma ci trarrebbe troppo fuori d'argomento, per quanto il tema sia seducente, il seguire gli inni di Ambrogio, specie i bellissimi composti per i martiri, che hanno importanza di tradizione storica, e dobbiamo ritornare ai monumenti che parlano di lui.

L'amministrazione degli averi di Ambrogio era stata assunta dal di lui fratello Satiro (che, secondo l'usanza, aveva preso il cognome greco di Uranio), usato dalle famiglie, (come dicemmo a pag. 162) il quale, abbandonato ogni pubblico ufficio, viveva presso il vescovo aiutandolo nel bene, perchè era il ministro della sua carità. In un viaggio verso l'Africa fece naufragio sulle coste di Sardegna; si salvò a pena e giunse ammalato a Milano solo in tempo per morire. Fu un lutto per tutta la città che amava il benefico Satiro, e che si univa al dolore infinito di Ambrogio (1). Il discorso che questi proferì sulla salma del perduto

(1) Negli scritti di Ambrogio si legge che Satiro volle che Ambrogio e Marcellina donassero ai poveri tutto quanto di suo ad essi pareva bene di dare.

fratello è uno dei migliori esempi dell'eloquenza di quel tempo. « A nulla mi valse (diceva) l'aver raccolto il moribondo tuo respiro, appoggiata la bocca mia sulle estinte tue labbra. Io speravo far passare la tua morte nel mio seno, e comunicare a te la vita mia. Pegni crudeli e soavi, sventurati abbracci, fra i quali io sentii il suo corpo farsi gelato e rigido; e l'ultimo fiato esalare. Lo stringeva fra le braccia, ma avevo già perduto colui che ancora io serravo..... »

Ma dall'affetto domestico si levava poi al pensiero dei guai pubblici; e si confortava che « quando si minaccia rovina all'Italia dai barbari che recano guerra, sia stato percosso io solo che temea per tutti. Sì, o fratello, non a noi fosti rapito, ma ai disastri; non hai perduto la vita, ma fosti campato dalla minaccia delle calamità sospese sul nostro capo. Affezionato come eri a tutti i tuoi, oh! quanto avresti gemuto nel sapere che l'Italia è incalzata da un nemico già alle porte! quale afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza di salute sta nel baluardo delle Alpi, e che alcuni tronchi d'alberi, accatastati nelle gole montane, sono l'unica barriera che difende la vita e il pudore! »

Ambrogio depose piamente la salma del fratello accanto a quella del martire Vittore e fece incidere sopra una lapide l'epitaffio che aveva per lui composto:

Uranio Satyro supremum frater honorem
Martyris ad lævam detulit Ambrosius.
Hæc meriti merces ut sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans adluat exuvias.

che così traducesi: « A Uranio Satiro il fratello Ambrogio prestò l'ultimo onore alla sinistra del martire. Questa è ricompensa al di lui merito: che l'umore del sangue sacro, penetrando, le vicine spoglie di Satiro irrori. »

Il corpo di Satiro fu deposto alla sinistra della salma di Vittore: su di ciò non vi ha dubbio, perchè le parole di Ambrogio sono ben chiare e non ammettono contradizione. Ma dov'era sepolto san Vittore?

Il nome di san Vittore *ad corpus* dato alla basilica Porziana era un' indicazione meritevole di fede; a ciò si aggiunga che nel 1576 l'arcivescovo Carlo Borromeo aperse l'avello dove si diceva giacessero le ossa di san Vittore e di san Satiro, ne fece la ricognizione e le portò sotto il nuovo altare che fu consacrato da Federico Borromeo nel 1602. E anche ciò è confermato dai documenti e dalle lapidi.

Il cittadino milanese Porzio (che abbiamo nominato a pagina 72) aveva aperto ai cristiani la sua casa circondata da boschi e da fiumicelli, fuori della porta Vercellina, luogo molto propizio alle riunioni segrete. Più tardi divenne la basilica Porziana; ma essendovi stato sepolto il martire Vittore, fu intitolata a questi, come dicemmo, con l'aggiunta *ad corpus*, per indicare che ivi si trovava il corpo del soldato caduto nella persecuzione contro i cristiani.

La basilica aveva la porta dove oggi è l'altar maggiore (come

già dicemmo a pagina 73): e sotto l'altar maggiore antico, che si trovava dove si aprono le porte attuali, vi era l'avello con le reliquie (1).

Ma a poco a poco si formò una leggenda che acquistò autorità di tradizione passando di bocca in bocca e trovando accoglienza presso gli scrittori. La leggenda che il sacerdote Luigi Biraghi (2) trovò già diffusa e alla quale diede autorità con la sua dottrina, è che « il martire Vittore sarebbe stato seppellito nella basilica di Fausta (3) e che questa si identifica con la cappella detta di San Vittore in Ciel d'oro, adesso compresa nell'ambito della Basilica Ambrosiana : che quando morì Satiro la salma di questi sarebbe stata deposta nell'avello posto nella cripta sotto l'altare » e si cita in appoggio il musaico della tazza della cupola che recherebbe l'effigie di san Vittore. E per lunga pezza i fedeli andarono a prostrarsi sull'arca del sotterraneo della cappella ambrosiana e all'altare della chiesa di san Vittore *ad corpus*, venerando in doppio i santi Satiro e Vittore.

È vero che Bonaventura Castiglioni prevosto di sant'Ambrogio nel 1563, e quindi fautore di quanto poteva aggiungere onore alla sua basilica, in un volume manoscritto che contiene la vita dei primi arcivescovi di Milano (4) scriveva che sant'Ambrogio depose san Satiro al lato di san Vittore « in essa chiesa Porziana, dove al presente giacciono ancora, con i titoli de gli lor nomi in marmo intagliati. » Ma questa affermazione non valse a troncare la leggenda. Il marmo citato dal prevosto Castiglioni era stato pur veduto da Duncalo al tempo di Carlo Magno: quindi abbiamo la testimonianza costante non interrotta dai secoli, che Vittore e Satiro giacciono a san Vittore al Corpo.

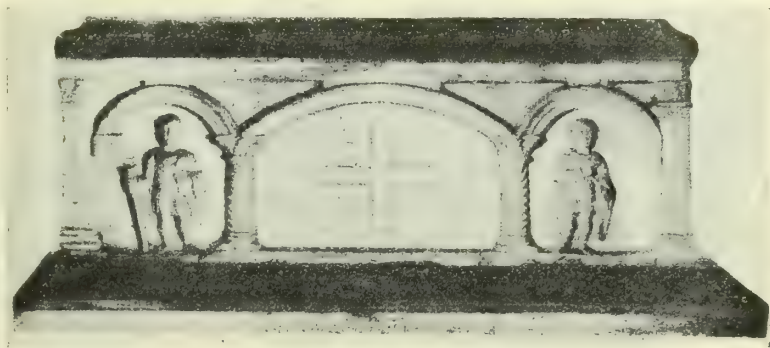



Fig. 172 — Arca marmorea del V secolo nella cripta della cappella di San Vittore in Ciel d'oro.

A destra dell'altare di sant'Ambrogio si trova una cappella detta

(1) Il padre Placido Puccinelli nel suo *Zodiaco* scrivendo di san Castriziano così si esprime : « la cappella maggiore levata verso levante fu collocata a ponente ; dove già era la porta di detta basilica, qui è il coro ; e dov'è la porta, ivi erano i tumuli dei santi ».

(2) *Ricognizione dei gloriosi corpi dei santi Vittore Mauro martire, Satiro confessore*, ecc., del sac. Luigi Biraghi (Milano 1861).

(3) Alcuni antichi scrivono « la basilica di *Fausto* » perchè credono che Filippo abbia avuto due figli, Fausto e Porzio, non una figlia e un figlio. La basilica Fausta si trovava tra la chiesetta di Santa Valeria e la basilica Naboriana o di San Francesco, e fu atterrata ai tempi di san Carlo.

(4) Il Castiglioni fu dotto scrittore di cose e propriamente di antichità milanesi e di lui abbiamo anche il volume *De antiquis Insubrum Sedibus*. Del Castiglioni abbiamo parlato anche a pagina 152 a proposito di San Vincenzo in Prato.

basilica di Fausta o di san Vittore. Nel passaggio a questa cappella vi erano due dipinti del Tiepolo rappresentanti il martirio di san Vittore e il naufragio di san Satiro: oggi furono sostituiti da due affreschi barocchi a chiaroscuri. Entrati nella cappella, vediamo nella penombra biancheggiare in alto tre antichi musaici per parte: nella tazza, una mezza figura virile circondata da una ghirlanda sostenuta, a sua volta, dalle figure simboliche dei quattro evangelisti. Davanti vi è il transenna coi due distici dedicati da Ambrogio a Satiro che abbiamo riferiti: nel fondo un musaico recente con le bianche pecorelle su fondo d'oro che si dirigono alla croce.

Fig. 173 — Bassorilievo sull'arca detta di Satiro e Vittore.

Due scale conducono nel sotterraneo scarso di luce e spoglio di ornamenti: quando avete abituati gli occhi alla semioscurità, scorgete da una parte un pozzo quadrato nel quale furono trovati ossa, crani infranti, fiale di vetro opalizzate, lucernette romane, e che oggi è chiuso: dall'altra un umile altare che doveva essere simile a quello davanti al quale s'inginocchiarono i primi perseguitati cristiani; sopra questo un sarcofago di marmo bianco che i secoli e l'umidore hanno macchiato di chiazze brune e verdastre. È opera evidentemente del principio del V secolo; gli abiti, gli atteggiamenti delle persone, l'architettura lo fanno attribuire all'arte romana della decadenza. Sul davanti si vedono tre archi sostenuti da colonne; in quel di mezzo vi è una croce, nei laterali un personaggio che appare lo stesso ripetuto in due pose diverse, come si soleva fare nei sarcofaghi del tempo. Ai fianchi, sotto altri archi, vi sono due uomini a cavallo.

Fig. 174 — Bassorilievo sul lato opposto.

Il personaggio si credette fosse Satiro, in veste di officiale civile che i Romani chiamavano *evocatus*, perchè erano militari che, cessato il servizio, venivano richiamati, *evocati*, a prestare alcuni uffici presso il console o il principe. Avevano (come nella figura a sinistra di chi guarda) la daga, un rotolo di carta o *volumen*, e un bastone di vite quale segno di soprintendenza. Sotto l'altro arco vediamo la stessa figura in atto di benedire.

Gli uomini a cavallo si vollero una simbolica rappresentazione del martire Vittore, alludendo col nome al cavallo vincitore delle

corse. È il *victor equus* di Virgilio; e nella nostra scultura l'uomo percuote ed agita il cavallo incoronato di alloro e lo spinge a salire la via dove sorge la palma dei martiri.

Risaliti nella chiesa superiore, vediamo una lapide, al disopra della finestrella che lascia scendere fioca luce nella cripta, sulla quale si legge il noto epitaffio posto da Ambrogio al fratello.

È in questo sarcofago che il Biraghi e la leggenda da lui illustrata, mettono a giacere i corpi di Vittore e Satiro. Non ve li aveva deposti Ambrogio del certo, perchè il sarcofago è posteriore alla sua morte.

Fig. 175 — Il musaico della tazza della cappella Fausta o di San Vittore. *(Basilica Ambrosiana.)*

Ma v'ha di più: il sarcofago venne aperto; e vi furono trovati gli avanzi di almeno nove corpi, alcuni dei quali di data relativamente recente, qualcuno di fanciullo e perfino delle ossa non umane: lo constatarono due scienziati cattolici: il prof. Cornalia e l'abate Antonio Stoppani.

Venne aperto il deposito esistente a san Vittore e vi si rinvennero due scheletri, ognuno dei quali poggiava la testa sopra un mattone: e su questi, in caratteri antichi, si lessero i nomi di *S. Victor* e *S. Satirus* (sic): il nome di *Victor* è rovesciato come da uno stampo: l'*S* è attraversata da una lineetta che ne fa, almeno dal IX secolo, una sigla per *sanctus*. Fu esaminato attentamente lo scheletro il cui capo poggiava sul mattone segnato col *S. Satirus*. Abbiamo già detto che i contemporanei di Ambrogio riferiscono concordi che fra lui e il fratello Satiro v'era tale identità che spesso l'uno era scambiato per l'altro: e venne constatata la perfetta eguaglianza di statura e di conformazione cranica tra lo scheletro trovato a San Vittore e quello di sant'Ambrogio.

Ma il lettore potrà obiettare: nella cappella detta di Fausta o di san Vittore, posta nella basilica ambrosiana, si vede pure il musaico col ritratto di Vittore nella tazza o cupola per cui la cappella da esso aveva anche nome di san Vittore in Cielo d'oro.

Il sacerdote Achille Ratti dell'Ambrosiana, che già dal 1897 si è occupato particolarmente di questo musaico, non si è accontentato di copiare quanto hanno scritto gli altri, ma volle esaminare davvicino il musaico: e ce ne dà una interpretazione nuova. In mezzo a una ghirlanda di palme, di spiche, di grappoli si vede il busto di un uomo dalla breve barba, fra due croci decorative monogrammatiche (vale a dire ridotte al monogramma di Cristo), col capo cinto di diadema e al disopra una corona sospesa: nelle mani ha un libro con la parola *Victor*. Sulle braccia delle croci il Biraghi disse d'aver trovate le lettere: P. ANTE GRA. I. Æ. e FAUST. IN. P. che a suo credere hanno il seguente significato: P*ositus* ANTE GRA*dus*

I*stius* Æ*dis* FAUST*æ* IN P*ace*: cioè: « Vittore deposto avanti i gradini (o i cancelli) di questa basilica di Fausta in pace. »

Il dottor Ratti ha letto (vedi fig. 175) sopra una croce *Paneguria*: sull'altra *Faustini*: e il vocabolo *paneguria* (l' ultima lettera di *paneguria* è dubbia: forse prima del restauro era un *o* con un segno di abbreviazione per *panegurion*, com'è la forma greca) ha il medesimo significato di *ecclesia*, vale a dire radunanza e luogo di radunanze con l'aggiunta di un' idea di encomio, come a dire « chiesa votiva onoraria ». Faustino poi, a farlo apposta, è il nome di un grande e ricco amico ed ammiratore di sant' Ambrogio, come appare dall'epistolario di questi: quindi le iscrizioni significherebbero: « Chiesa di Faustino in Cristo » per ricordare il fondatore della cappella.

Fig. 176 — Musaici antichi: Protaso e Gervaso. (*Cappella Fausta nella Basilica Ambrosiana.*)

Scompare quindi l'asserzione che ivi fosse sepolto san Vittore. E in verità, san Vittore era un soldato che dicesi venuto dalla Mauritania e che non puossi supporre che abbia avuto grande dimestichezza con le lettere: come mai il musaicista l'avrebbe effigiato con un libro in mano?

Ma v'ha di più. Al disotto della tazza, fra questa e il cornicione, separati dalle finestre, si scorgono sei figure in musaico: una di queste è di sant'Ambrogio, quella che abbiamo pubblicata a pag. 164. Non si conosce l'epoca in cui furono eseguite, ma per molteplici caratteri si devono credere di poco posteriori ad Ambrogio. Infatti ciascuna porta il nome senza gli aggettivi di *Sanctus* o di *Beatus*, anticamente non usati, e nessuna di esse ha l'aureola. È poi supponibile che i cittadini, che avevano conosciuto Ambrogio e l'avevano tanto amato e venerato, tollerassero che fosse posto al disotto del soldato morto per aver confessato la fede, ma del quale null'altro si conosce? E più ancora che un semplice martire fosse posto in mezzo a una corona che porta gli emblemi eucaristici? Inoltre, sotto a questa tazza, come si è accennato, vi sono i simboli degli evangelisti che non sogliono portare se non la figura di Cristo. Il Ratti crede pertanto che il busto che vediamo nel centro della cupoletta rappresenti appunto Cristo che ha il libro come maestro delle genti e che si mostra *victor*, come si legge sulle pagine aperte, perchè è vittorioso per la sua croce. *Victor* è chiamato Cristo anche negli scritti di sant'Ambrogio: e a lui si addicono tutti gli attributi che lo circondano e ha il diritto di

campeggiare al disopra degli evangelisti. Pertanto è da rifiutare la leggenda che Vittore e Satiro siano sepolti nella cappella della basilica ambrosiana e che la figura nella tazza di questa cappella rappresenti san Vittore.

E veniamo ora a considerare le sei figure dei musaici antichi dei quali abbiamo parlato.

Le tre a sinistra del riguardante volto all'altare, (fig. 176) rappresentano Ambrogio tra Protaso e Gervaso (pubblichiamo soltanto i musaici dei due martiri, perchè il musaico di Ambrogio, che sta in mezzo a loro, l'abbiamo già dato a pag. 164): le tre a destra, (fig. 177) sono Felice, Materno e Naborre.

Fig. 177 — Felice, Materno e Naborre, musaici antichi
(Cappella Fausta nella Basilica Ambrosiana).

Nei libri, tenuti aperti da Felice e Naborre, il Biraghi scrisse d'aver letto la storia del martirio di Vittore. Eccola: « A Lione prestai giuramento militare: nel mese primo pei comandi di Massimiamo Valer. Erc. Imp. Aug. fui giustiziato. — Felice in Dio morte! Essendo console M. Junio Massimiamo Uomo Chiariss. (anno 286) nell'esilio in Milano agli 8 di maggio ebbi il martirio. »

Il dottor Ratti ed altri che esaminarono attentamente e da vicino queste figure, anche col sussidio di forte illuminazione elettrica, non trovarono traccia di iscrizione alcuna nei libri di Felice e di Naborre: e constatarono che su quei libri vi sono delle pietruzze di colore oscuro, disposte in modo da rendere una tal quale imagine di scrittura, ma che punto non costituiscono una iscrizione.

La leggenda narra che Vittore, Naborre e Felice fossero originari della Mauritania: *Mauri genus*, scrisse Ambrogio: Vittore fu mandato da Lione a Milano in esilio, perchè cristiano e quindi ribelle agli dei ed al principe: e l'imperatore Massimiano, che passò quell'anno da Milano per recarsi oltre l'Alpi a debellare i Germani, saputo

di Vittore e dei suoi due compagni, esuli e ribelli, che si trovavano qui aspettando si decidesse di loro, li condannò a morte per dare un esempio all'esercito nelle cui file serpeggiavano le nuove dottrine.

Vittore venne chiuso in carcere vicino a porta Romana nella via che, dicesi, in memoria di lui sia stata intitolata *san Vittorello*, oggi via Achille Mauri: e siccome la leggenda aggiunge che per sfuggire ai carnefici egli s'era rifugiato nel teatro, così si eresse più tardi vicino a quel luogo la chiesa di san Vittore al Teatro, da poco distrutta (1911) e che si trovava vicino al palazzo delle Poste. Quindi fu mandato a Lodi (così narra Ambrogio) e colà messo a morte con Naborre e Felice; e il vescovo Materno andò a raccoglierne i corpi e diede loro sepoltura in Milano.

Fig. 178 — San Vittore protettore dei cocchieri. (*Stampa del 1843*).

L'etimologia del nome di Vittore non si deve cercare solamente in *victor* o vincitore, ma anche in *vehere* portare, condurre, e quindi *vector* vettore o vetturale. Oltre al san Vittore di Mauritania ve n'è uno di Marsiglia, anch'egli soldato e martire sotto Diocleziano e Massimiano. E questo san Vittore di Marsiglia (sepolto in quella città nella chiesa omonima) aveva in Milano una chiesetta nella contrada di *San Vittore e Quaranta Martiri*, oggi via Pietro Verri, della quale parleremo discorrendo degli avvenimenti del secolo XI.

Ma appunto per la origine del nome, i cocchieri lo avevano preso a loro protettore: e il dottor Luigi Ratti (1) pubblica una curiosa stampa torinese della Compagnia dei Cocchieri e Palafrenieri del 1843 che ci presenta il martire San Vittore, che getta le armi all'apparizione della croce, e sotto al santo si vede un carrozzone da gala tirato da due cavalli. Ma torniamo al Vittore africano.

Quando, poco dopo la morte di questi, infierirono le persecuzioni, Materno, vescovo di Milano, sostenne il coraggio dei fedeli e fu egli stesso caricato di catene e cacciato in carcere: morì poco prima del trionfo che Costantino preparava alla nuova Chiesa.

Nel nostro musaico, Materno appare un vecchio con la breve barba canuta; tutti e sei son vestiti di bianco, ma diversamente secondo i diversi gradi, con ampi mantelli e tuniche con tessere porporine.

Questi musaici « vere pitture per l'eternità » come furono definite, (importanti anche per il costume ecclesiastico dei primi tempi della Chiesa) sfatano un'altra leggenda: quella che fa di Gervaso e Pro-

(1) *Memorie storiche per la locomozione,* del dott. Luigi Ratti (A. Vallardi, Milano).

Milano ne' suoi monumenti.

PARTICOLARI DEL PULPITO DELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO

taso due fratelli e, per giunta, gemelli e figli di santa Valeria. La figura di Protaso è quella di un vecchio con la barba e coi capelli bianchi, quella di Gervaso di un giovanetto dal viso fresco e dai capelli neri: e ciò mostra l'assurdità dell'asserita parentela che per altro appare nella liturgia già forse alla metà del V secolo.

XIV.

MARCELLINA E LE SUE COMPAGNE IL RIFORMATORE DEI COSTUMI - CONTRO GLI USURAI LA CONVERSIONE DI SANT'AGOSTINO.

Della famiglia rimaneva ad Ambrogio la sorella Marcellina che aveva in Roma fatto voto di castità davanti a papa Liberio. La lotta fra le due religioni o meglio fra le due civiltà aveva turbato molte coscienze e la corruzione e la prepotenza avevano spaventato le anime semplici e timide

Fig. 179 — Le imagini di san Satiro, santa Marcellina e santa Candida nel musaico del IX secolo nel coro della Basilica Ambrosiana.

che vedevano i mali della patria ripercotersi fra le domestiche pareti: e molte fanciulle si ritraevano dalla società vivendo in un ritiro sotto la direzione di Marcellina e dal quale uscivano soltanto per portar soccorso ai poveri e agli infermi. La piccola colonia andava ogni giorno aumentando di numero per il fascino della parola di Ambrogio: e da parecchie città d'Italia, specialmente da Piacenza e da Bologna, accorrevano le vergini per essere annoverate fra le volontarie recluse.

Era naturale che sorgesse una reazione contro il vescovo che spopolava le case delle fanciulle indotte a uno sterile sacrificio: e Ambrogio si difese con parecchi sermoni che raccolse poi nel libro *Della verginità*.

Per quanto uomo superiore, Ambrogio non poteva sottrarsi alle idee dei suoi tempi: ed ereditava le idee delle vecchie religioni per le quali il fiore verginale era l'omaggio più caro alla divinità: e credeva di ripetere nel cristianesimo le vestali pagane mediatrici pietose fra i combattenti della terra e gli irati dei. Non pensava che la donna deve esercitare la sua influenza benefica non chiusa in un inutile cenobio, ma in mezzo alla famiglia e alla società, compagna all'uomo nelle varie vicende della vita reale, guida spesso ad operare cose buone e forti, maestra sempre di gentilezza e di dignità.

Ambrogio precorse i secoli col sentimento dell'eguaglianza, col far valere la giustizia di fronte agli imperatori e piegarli davanti al diritto umano; ma nell'ardore di diffondere l'istituto delle vergini fu un vescovo del IV secolo, che si illudeva di combattere in tal modo la corruzione dei costumi. La purezza idealistica che faceva fuggir le nozze ed offendeva la natura stessa, era predicata da tutti i Padri della Chiesa. « Il mondo va a finire », scriveva Sant'Ambrogio medesimo, riconoscendo le conseguenze della sua predicazione. E la società antica veniva meno per anemia davanti ai barbari che sapevano invece fortemente amare, combattere e morire, ma lasciando dietro di sè i continuator .

Non si creda però che volesse tutte le donne cinte del velo monacale, perchè proclamava « onorevole il matrimonio »; consigliava gli uomini a non sposare donne molto più ricche di loro, se volevano vivere in pace; aggiungeva « non esser tanto la bellezza in una donna quanto la sua virtù e la sua gravità che la rendono cara al marito »; che questi « deve onorare la compagna della sua vita e farle parte di tutto ciò che le tocca. » Infine è noto (sebbene i vaticanisti lo neghino contro gli stessi scritti del vescovo) che Ambrogio permetteva ai sacerdoti di prender moglie, non però consentiva loro di riprendere donna quando rimanevano vedovi.

Spesso Marcellina con le sue compagne si ritirava in una villa a nove miglia da Milano, fuori porta Argentea, oggi Venezia. Era poco lontana dal Lambro, vicina ai colli briantei: l'oratorio attuale è sottoposto a Brugherio non lungi da Monza.

Nella seconda cappella a destra, nella basilica di Sant'Ambrogio

sorge la statua di Marcellina sull'altare che contiene, nell'urna sottoposta, gli avanzi del corpo della vergine, ivi trasferiti ai 17 luglio 1812. Lo scultore Camillo Pacetti la fece in ginocchio, seminascosta dal velo e in atto di fervorosa preghiera (1).

Fra le compagne di Marcellina si notava una sorella del console Teodoro Manlio, per nome Manlia Dedalia, della quale si conserva l'epitaffio nella basilica di Sant'Ambrogio, che così comincia: « illustre per nascita di grande opulenza, Manlia rimase vergine, per essere madre dei poveri. » E un'altra sua compagna fu Candida che ebbe l'onore di essere effigiata nel musaico del coro insieme ai busti di Satiro e di Marcellina. Queste imagini eseguite nel secolo IX (cioè cinque secoli dopo la morte dei personaggi) non hanno però alcun valore di ritratto: non sono che ricordi indicati dai nomi scritti accanto alle teste (fig. 179).

Col suo retto senso il vescovo però moderava Marcellina che, esagerando le austerità della vita, maceravasi inutilmente coi digiuni eccessivi; e se una vergine dimenticava i voti, la riammetteva nella chiesa dopo la pubblica penitenza, sconfiggendo con la pietà l'ultima barbarie del morente paganesimo, che condannava invece ad essere sepolta viva la vestale Primigenia per aver infranto il giuramento alla dea.

Si attraversavano tempi tristissimi; gli ufficiali del principe esigevano imposte sproporzionate, e gli agricoltori rovinati, i possidenti spogliati, gli artefici ridotti all'estrema miseria, per sottrarsi alle esigenze del fisco ed alla fame, rinunciavano alla libertà e vendevano sè stessi e i figli ad un padrone.

Ambrogio nelle sue Omelie sopra *Naboth di Gersael*, che fu biblicamente la vittima tipo dell'usura del fisco, racconta la scena straziante di uno di quei padri che vendette i figli a un creditore spietato, e davanti a questi inauditi patimenti, rivendicava il comune diritto dei poveri ai beni di natura. Non pretendiamo di gabellare Ambrogio per un socialista dei tempi nostri: egli era semplicemente un logico studioso del Vangelo, il quale credeva che il piano ideale di Dio fosse una famiglia sola, un'eredità comune, un godimento eguale, una medesima parte fraterna al banchetto della provvidenza, e che l'avaro sconvolgesse questo disegno con pretese di godimento egoista. Sentite con quali parole biasima i ricchi nella predica intorno a Naboth:

« O ricchi, fin dove pretendete spingere la cupidigia vostra? Sognate d'esser soli sulla terra? Con qual diritto respingete dal seno della natura colui che la natura fece vostro simile? La terra è bene comune ai ricchi ed ai poveri: per tutti è stata creata e perchè ne attribuite il possesso a voi soli? Si sono forse gli angeli divisi gli

(1) Camillo Pacetti, nato in Roma nel 1758, morì nel 1826 in Milano, ove il pittore Bossi lo aveva chiamato nel 1805 a dirigere la scuola di scultura di Brera. A lui si devono le statue di san Giacomo, di san Giovanni e della Religione sulla facciata del Duomo: e i bassorilievi di Pallade e di Marte nel basamento dell'arco del Sempione, oltre alle Vittorie nello stesso, e alle due Fame e all'Ercole sull'arco di Porta Nuova.

spazi del cielo? Gli uccelli percorrono le regioni dell'aria come lor fondo indiviso: i pesci vivono nell'aqua comun loro elemento; e gli armenti pascolano negli stessi prati. Tu solo, o uomo, osi escludere l'uomo da questo godimento, e non cessando d'estendere la tua proprietà, non puoi soffrire confinanti. » (1)

Descrive i patrizi de' suoi tempi che abitavano case grandi come città, con le pareti coperte d'oro, d'argento e d'avorio, che nutrivano con gran dispendio superbi cavalli per le corse del circo, che possedevano presso al mare parchi simili a foreste e fondi dove si conducevano le acque ed i pesci del Mediterraneo. Li rimproverava di non curarsi dei dolori dei loro simili, ma di « conoscer tutta la genealogia dei loro cavalli »; e diceva loro: « Pretendete ingrandirvi con ampi portici? Ma non risveglia lamentele il veder tutta quella moltitudine di clienti che si accalca nell'atrio dove il povero non trova posto? Vestite splendidamente i muri delle vostre dimore, e spogliate gli uomini! Alla vostra porta questi uomini gridano, e voi non li guardate. Si querelano, sono ignudi, e voi passate fantasticando di qual specie di marmi fare il pavimento del vostro palazzo. Il povero domanda un soldo, e lo rifiutate. L'uomo domanda pane, mentre il vostro cavallo rode un freno d'oro. O ricchi, qual giudizio vi attirate sulla testa! »

Nei suoi discorsi e ne' suoi scritti era sempre vero. Le descrizioni degli Italiani del suo tempo bastano per dipingere un quadro. Sono pennellate da maestro: uditelo e vi parrà di vedere. Alla porta delle taverne la gente senza timore vuota le tazze, discorre di politica e dei tesori dell'erario « senza neppure avere di che pagare il vino che beve. » Ci mostra il cuoco del ricco che litiga coi concorrenti per aver sul mercato il vino più prelibato, le carni più saporite, i più teneri fegati d'oca, le ostriche migliori: e nelle sale del convito i ricchi son seduti alle tavole d'argento cosparse di rose e illuminate da lampade dove ardono gli aromi più rari dai profumi inebrianti.

Passa poi a raccontare dei soldati che si sfidavano a bere, facendo brindisi all'imperatore, dicendo: « Beviamo alla sua salute e si abbia per nemico colui che non vuota il bicchiere! » e prosegue: « Eccoli gli eroi sì formidabili al nemico! Grandi guerrieri che si odono parlare di battaglie e di vittorie, quando la lor lingua balbetta, la lor testa si smarrisce e non sono più in sè. »

Il vescovo non risparmiava le donne e non lasciava occasione di mettere in ridicolo la vanità femminile. « Vedete, diceva, quelle matrone che s'imbellettano il volto perchè temono di non piacer più? I gioielli gravano le orecchie, una tinta straniera cerchia gli occhi; ma che rimane in questa donna che sia ancor lei? »

Ricordava nelle sue prediche un avaro che « non mangiava mai un uovo senza esclamare dolorosamente: Ahimè un altro pollo di meno! »

---

(1) Queste parole non fanno ricordare la maledizione di Rousseau a colui che per primo alzò una siepe fra campo e campo per creare la proprietà privata?

Agli avari ed agli usurai non accordava quartiere.

Gli usurai, peste di tutti i tempi, si mostrano sempre più avidi e più crudeli nei periodi di confusione sociale; e ai tempi di Ambrogio erano diventati atroci con le loro pretese. Le leggi permettevano ad essi di perseguitare i debitori, vittime delle loro usure, anche dopo la morte; e potevano impedire di seppellirli, se gli eredi non saldavano il debito [1].

Un trionfo dell'eloquenza di Ambrogio fu la conversione di Agostino. Questi era stato mandato a Milano da Simmaco nell'anno 384 per insegnare eloquenza, e sul palazzo della Camera di Commercio (dove la tradizione vuòle fossero state le antiche Scuole Palatine) fu posta in memoria la sua statua vicino a quella di Ausonio (vedi pagina 82) opera anche questa dello scultore Gian Pietro Lasagna. Nato da madre cristiana a Tagaste in Africa, non era stato battezzato, e nello studio delle religioni si era innamorato delle dottrine manichee, secondo le quali il mondo è la costante lotta dei due principii del bene e del male, lotta che durerà secoli e secoli, fino a quando la luce ridurrà all'impotenza la potestà delle tenebre. Le tristi passioni che seducono l'uomo, sono figliuole del principio del male irresistibile: quindi questa dottrina scusava le debolezze della carne, che non si potevano combattere

Fig. 180 — Statua di Sant'Agostino dello scultore Gian Pietro Lasagna. (*Palazzo della Camera di Commercio*).

(1) Uno di questi sventurati, ch'era caduto nelle unghie di un'arpia, viene a morte: e il creditore mette il divieto alla sepoltura. I parenti pregano indarno di lasciar portare il cadavere alla tomba; l'usuraio tien duro. Il popolo si commuove e domanda che Ambrogio decida. « Da lui, dicevano tutti, otterremo giustizia contro l'avaro. »

Prendono il morto, si forma il corteo e si recano tutt'insieme al palazzo del vescovo: espongono il caso, ed Ambrogio vuole udire anche le ragioni dell'usuraio. « Va bene, disse, date al creditore il pegno ch'egli domanda. » Scoppiò un grido di stupore. Ma Ambrogio continua rivolto all'usuraio: « Prendete il vostro reo e perchè non vi possa più sfuggire, conducetelo in casa vostra, serratelo nelle vostre ca-

perchè inesorabili, nel tempo stesso che secondavano anche ideali più puri [1].

Agostino aveva trent'anni: da dieci era innamorato di una donna che lo aveva fatto padre di Adeodato e con la quale era venuto a Milano. La fama di Ambrogio lo attrasse; e, come scrive egli stesso nelle sue *Confessioni*, prima di invidiare la di lui virtù, cominciò a invidiarne la grandezza. Dal canto suo il vescovo, conoscitore profondo degli uomini, voleva conquistare Agostino, cui ammirava l'alto ingegno. E cominciò allora una serie di sermoni, fatti per tutto il popolo, ma che si indirizzavano specialmente al giovane manicheo, del quale combatteva la dottrina. A poco a poco entrarono nell'animo di Agostino convinzioni diverse dalle prime; la donna fedele e amante che viveva solo per lui e per il loro figliuolo, accortasi ch'era cagione di turbamento allo spirito in guerra del suo amante, compì il sacrifizio maggiore del cuore, e se ne tornò in Africa, dove nascose in un monastero il dolore del morto affetto del suo Agostino. Intanto Ambrogio diceva dalla cattedra al neofita: « Oh, la pace, una gran pace sia nell'animo tuo! Ultimo fine della sapienza è che siamo tranquilli di spirito. » E finalmente un giorno Agostino scrisse al vescovo che voleva essere istruito nel cristianesimo e battezzato. Si ritirò per sette mesi a Cassago di Brianza [2] con la madre Monica, col figlio Adeodato e qualche amico; studiò i profeti e i libri che Ambrogio gli suggeriva e finalmente ricevette nella Pasqua il battesimo insieme al figlio e all'amico suo Alipio. Vogliono alcuni che la cerimonia siasi compiuta nella chiesuola vicina a Sant'Ambrogio, detta appunto di Sant'Agostino; ma basta riflettere che la città aveva un sol battistero, a San Giovanni alle Fonti, per essere persuasi dell'assurdità di questa credenza. Il Lattuada opina, senza alcun fondamento, che piuttosto la chiesuola sia stata inalzata in ricordo della conversione di Agostino [3], il quale

---

mere, o più duro dei carnefici stessi! Le prigioni meno crudeli di voi, si aprono davanti ai morti; voi li incatenate. Con le grida di una famiglia in pianto confondete i clamori dell'usura. Legatelo il vostro morto, caricatelo di catene e siano ben pesanti che le senta, perchè avete a fare con un debitore indurito che non sa più soffrire. Del resto la vostra avarizia si conforti pensando che il vostro prigioniero non vi costerà nulla per mantenerlo. » E volle, ad ogni costo, che il corteo funebre si indirizzasse alla casa dell'usuraio. La moltitudine, applaudendo il vescovo, lo seguiva con immensi clamori contro l'avaro. Questi, pallido, atterrito, pregava Ambrogio di far condurre il morto al cimitero. « No, rispose Ambrogio, non sarà mai che io voglia privarvi della vostra cauzione. Il vostro bene dovete custodirlo voi. »

La scena era rabbrividente: e alla fine, l'usuraio che temeva per la sua vita, si sottopose egli stesso, insieme ai figliuoli, al corpo del morto e lo portò al riposo che gli aveva conteso.

(1) I manichei erano chiamati anche i *figli della vedova*, perchè il fondatore di questa setta, Narsete, era uno schiavo persiano che una ricca vedova liberò. Fu dapprima prete cristiano; ma nessuna religione soddisfacendo a tutte le domande della sua mente, istituì la nuova, che si estese rapidamente, assunse forma di società segreta e si rinnovò nelle sette degli Albigesi e dei Catari.

(2) Il ritiro, sul quale scrisse un opuscolo il dottor Luigi Biraghi, era poco lontano da quello dove Marcellina viveva con le compagne.

(3) Questa chiesuola nel secolo XII era ben più importante, a giudicare dal titolo di *parrocchiale* che le vien dato in una pergamena del 1103.

Volevasi un tempo (e quest'opinione fu riferita anche dal Petrarca nelle lettere che scrisse da Milano) che uscendo dalla vasca battesimale Agostino avesse improv-

sotto un fico dell'orto che colà verdeggiava, mentre nel suo cuore fremeva la tempesta dei dubbi, credette udire la voce dolcissima di una giovinetta che lo esortava ad abbracciare il cristianesimo. Questo episodio è uno dei più commoventi del volume, sinceramente umano, delle *Confessioni*.

Nell'atrio della basilica ambrosiana si vede tuttora un affresco a chiaroscuro che rappresenta il battesimo di Agostino, di Adeodato

Fig. 181 — Il battesimo di Agostino, Adeodato e Alipio.
(*Affresco sotto l'atrio della Basilica Ambrosiana*).

e di Alipio. È una composizione farraginosa di figure vestite tutte alla moda della Corte sforzesca; l'influenza di Leonardo è attestata dal fregio composto di vasi, fogliami e medaglioni e dalla data che vi si legge del 1492.

Della conversione ci parla un'altra località milanese, lontana dalla basilica ambrosiana: è la chiesa dell'Incoronata a porta Garibaldi. Colà non erano al tempo d'Ambrogio che selve folte di alberi, alla cui ombra in una casetta (secondo il parere dei più) vivevano alcuni cristiani con Simpliciano, ritirati a guisa di monaci. Narra Agostino che, appena battezzato, fu vestito d'una cocolla nera, cinto

---

visato con Ambrogio il *Te Deum;* ma, come scrive il Catena, una prudente critica troppo si oppone a questa opinione. Il *Te Deum*, secondo l'abate Martigny (*Dict. des antiq. chrétiennes*), fu composto nel 527 da Nicezio, vescovo di Treviri.

d'una coreggia di cuoio ed inviato in quel luogo solitario. La regola nella quale vivevano quei monaci, che si dovrebbero chiamare ambrosiani, fu modificata da Agostino per redimerla dagli abusi e dalle corruzioni, e detta poi degli Agostiniani [1]. Quarant'anni più tardi si crede abbia il vescovo san Lazzaro fondato uno stabile monastero, che andò a poco a poco deperendo, finchè nel secolo XV risorse splendidamente per opera del primo Sforza. Fu quindi all'Incoronata che sorse il primo monastero di Milano.

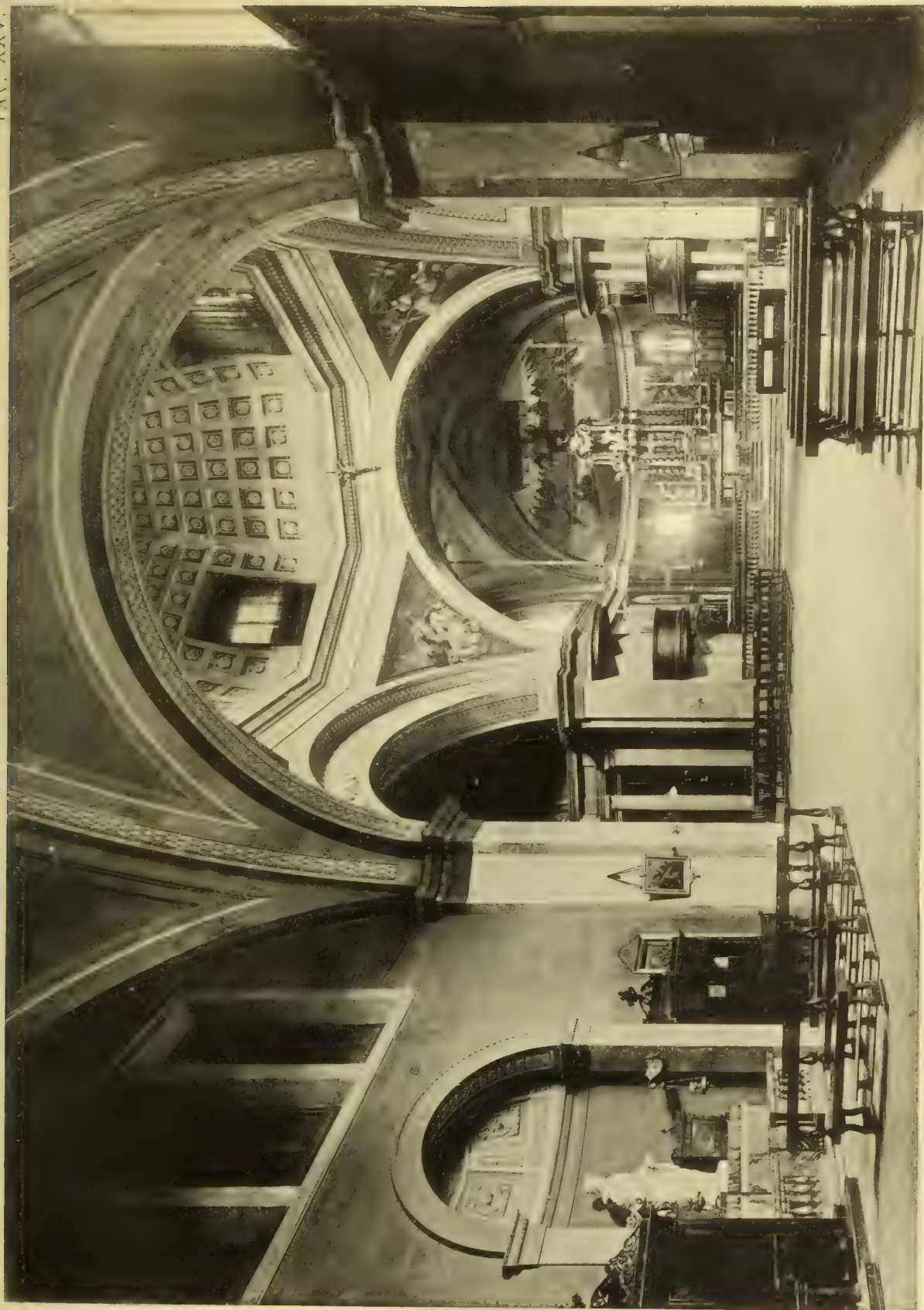
XV.

TEODOSIO - LA STRAGE DI TESSALONICA LA PENITENZA IMPOSTA DA AMBROGIO LE PORTE DELLA BASILICA.

Massimo, che al di là delle Alpi vedeva con gioia gli errori politici di Giustina, la quale, perseguitando Ambrogio, si rendeva impopolare, pensò che l'ora fosse opportuna per scendere in Italia. L'imperatrice, facendo tacere il proprio orgoglio, pregò il vescovo a recarsi di nuovo presso l'usurpatore per frenarlo; ma questa volta la missione non riuscì; e poco dopo le legioni di Massimo portavano la desolazione della guerra nella nostra patria. Fuggì Valentiniano con la madre, Massimo entrò nell'abbandonata Milano; ma non vi si trattenne, perchè era diretto alla volta di Roma. E qui entra in iscena Teodosio.

Fig. 182 — Medaglione di Teodosio

Questi era figlio di un generale di Graziano decapitato in Africa per falsi sospetti, e viveva oscuro nella Spagna sua patria, quando l'imperatore lo chiamò per difendersi contro i Goti. Le sue splendide vittorie indussero Graziano ad associarlo all'impero, e nel 379 gli conferì la porpora e lo fece sedere sul trono di Costantinopoli. Al grido d'aiuto di Valentiniano, accorse con rapida marcia fino ad Aquileia, sconfisse e fece prigioniero Massimo, che venne dal

(1) Fin d'allora si rimproveravano ai frati molti vizi; san Gerolamo li tacciava di ghiottoneria e di lubricità nelle lettere che scriveva ad Eustachio ed al monaco Rustico; ma però lodava le severe virtù dei migliori fra essi e proclamava i meriti della vita solitaria. La chiesa d'Africa deplorava l'ozio e la pigrizia dei monaci, e sant'Agostino biasima la devota pigrizia e soprattutto « gli ipocriti che, sotto l'abito del monaco, percorrevano le province portando intorno pretese reliquie, amuleti, preservativi ed esigendo che l'elemosina nutrisse la loro povertà lucrosa e ricompensasse la loro falsa vita. »

INTERNO DELLA BASILICA DI SAN NAZARO

furore dei soldati ucciso. Ambrogio domandò il perdono per i partigiani dell'usurpatore: e l'imperatore concesse un'amnistia. Cominciò allora quell' amicizia fra Teodosio e il vescovo di Milano che durò fino alla morte e non fu interrotta dal sanguinoso episodio di Tessalonica.

In questa città il popolo si era ammutinato, perchè il governatore aveva fatto imprigionare, per i suoi laidi costumi, un guidator di cocchi ch'era il vanto dei giuochi del Circo. Il governatore rimase ucciso e molti magistrati malconci. Arse d'ira Teodosio all'udire della sedizione (1); Ambrogio cercò d'indurlo alla clemenza; ma egli, per sottrarsi alla sua irresistibile influenza, uscì da Milano per dare i più barbari ordini di vendetta. I cittadini di Tessalonica furono attirati nel Circo dall'annunzio di pubbliche feste. Ad un dato segnale i soldati circondarono l'arena, si slanciarono sulla moltitudine, battendo, ferendo, strozzando senza pietà e distinzione di sesso. I fuggitivi erano raggiunti e uccisi, e settemila cadaveri (quindicimila, secondo altri scrittori) giacquero al suolo.

Si sollevò un grido d'orrore per tutto l'impero: Ambrogio scrisse a Teodosio una lettera nella quale con affetto, ma con fermezza, lo invitava al pentimento. « Vi scrivo questa lettera di mio pugno (conchiudeva) affinchè nessuno, tranne voi, ne abbia cognizione. »

Teodosio non si diede per inteso; tornato a Milano, andò, con tutto il suo corteggio, alla basilica ambrosiana. Sulla porta stava il vescovo con volto severo che lo fermò col gesto: « Imperatore, gli disse, voi ignorate, lo vedo, l'orrore della strage che avete comandata. Con che occhi potrete sostenere l'aspetto del tempio ove risiede il Signore? Ritiratevi e temete di aggiungere al delitto già compiuto il sacrilegio. » — « Ma, rispose Teodosio, anche Davide peccò, e fu perdonato. » — « Perchè si pentì. Imitaste Davide nella colpa, imitatelo nella penitenza. » (2)

Il possente imperatore, avvilito e piangente, si ritirò nel suo palazzo. Ma pochi giorni appresso, dopo aver invano fatto pregare Ambrogio di indulgenza, tornò alla basilica e, al cospetto del popolo, chiese ad Ambrogio gli imponesse la penitenza: e prostrato sulla soglia con gemiti e pianti, percuotendo la testa solita a cingersi della corona

(1) Eppure alcuni scrittori asseriscono che Teodosio, prima di prendere una risoluzione, solesse recitare l'alfabeto greco per dar tempo allo sdegno di calmarsi. Bisogna credere che quella volta lo avesse dimenticato.

(2) La penitenza era l'espiazione preferita da Ambrogio che la divideva in quattro quadri. Il primo era per i più colpevoli che avevano commesso un omicidio o avevano violato la fede coniugale o quella nel Dio unico, ed erano detti i *Piangenti*. Vestiti di nero, con le barbe incolte, col cilicio che tormentava le carni, con la cenere sui capelli, stavano inginocchiati sulle porte delle basiliche supplicando quelli che entravano a pregare per loro. « Voglio, diceva Ambrogio, che il peccatore domandi il perdono con le lagrime, lo invochi coi gemiti, lo implori col pianto di tutto un popolo. »

Seguivano gli *Uditori*, anch'essi tenuti sul limitare del tempio, ma che potevano entrarvi quando si impartiva l'istruzione: poi i *Prostrati*, che stavano col capo in terra in adorazione vicino all'altare: infine i *Consistenti* che potevano pregare in piedi come gli altri fedeli, ma non partecipavano ai sacramenti.

per terra, supplicò il perdono del suo misfatto. Lo storico Teodoreto, che riferisce in forma drammatica quest'episodio [1], aggiunge che, prima di ammettere Teodosio nel tempio, Ambrogio gli impose di fare una legge per la quale ogni decreto portante confisca di beni o morte, dovesse rimanere sospeso trenta giorni e ricevere, al termine di questi, una seconda sanzione dall'imperatore prima di venire eseguito

La legge si trova bensì nel codice Teodosiano, ma porta una data anteriore di otto anni alla strage di Tessalonica, ed ha la firma di Graziano. Il Förster [2] colse questa contradizione di date per impugnare la verità del racconto di Teodoreto, il quale aveva quattro anni all'epoca della penitenza di Teodosio e visse sempre nell'Oriente; ma la verità del fatto ci viene attestata dalle lettere confidenziali dello stesso Ambrogio e dall'elogio funebre ch'egli fece di Teodosio. Si spogli pure delle aggiunte, dovute alla tradizione e alla leggenda, il grande avvenimento; ma rimarrà sempre il fatto, come lo stesso Förster ammette, della pubblica ammenda fatta dall'imperatore davanti al vescovo e al popolo. Ed è questo, per noi, il principio della rivoluzione che si svolse nei secoli; perchè per la prima volta si vedeva l'erede di Cesare Augusto, la *divinità dell'imperatore*, cader ginocchioni nella polvere davanti alla nuova potenza del diritto e della coscienza popolare, che in quell'epoca erano rappresentati da Ambrogio.

Fig. 183 - Le teste di leonessa delle imposte della porta maggiore di Sant'Ambrogio.

L'imaginazione popolare, che suol dare forma concreta ai fatti morali, racconta che Ambrogio aveva sbatacchiato materialmente le porte del tempio in faccia a Teodosio. E i pellegrini, che visitavano

---

(1) Una vita di Ambrogio, scritta in greco, tratta da codici membranacei della Biblioteca Colbertina, fu pubblicata nel tomo sesto delle opere complete di sant'Ambrogio *(Sancti Ambrosii mediolanensis episcopi, ecclesiæ patris ac doctoris opera omnia, — Mediolani e Typographia santi Josephi MDCCCLXXXIII)*. La biografia fu pubblicata in greco e in latino: e anche in essa è raccontato diffusamente l'episodio di Teodosio.

Ambrogio non permise all'imperatore di entrare nel tempio e lo investì con parole brevi: « Con quali occhi osi mirare il tempio di Dio, con quali piedi calpesterai queste sacre soglie? quali mani oserai stendere ancora stillanti di sangue e toccare il corpo del Signore e bere il suo prezioso sangue, quando nel furor dell'ira tanto sangue hai sparso contro ogni diritto ed ogni giustizia? »

(2) *Ambrogio vescovo di Milano,* di Th. Förster (1885). Il Baunard nella *Stodia di sant'Ambrogio* accetta interamente il racconto di Teodoreto; aggiunge che la legge fosse già inspirata da Ambrogio a Graziano, e che, rimasta inefficace dopo la morte di questi, fosse stata rinnovata da Teodosio all'epoca della sua penitenza.

la basilica, tagliavano le sculture in legno della porta maggiore (di cinque secoli posteriore ad Ambrogio) per farne, coi frantumi, reliquie che dovevano preservare dalle prepotenze dei cattivi, credendo questa virtù fosse stata comunicata al legno dal contatto di Ambrogio. Le porte, di legno di cipresso, sono pregevolmente intagliate; erano del tempo dell'arcivescovo Ansperto e nei riquadri vedevansi disposti alternativamente le sculture figurate e gli arabeschi. La devozione vandalica le avevano ridotte in sì miserando stato che nel secolo decimottavo furono restaurate, o per meglio dire rifatte, e difese da una reticella di ferro (Vedi tavola XIX). Nel mezzo si legge sopra una tavoletta di bronzo che « quel che la religione dei pellegrini guastò, fu riparato nell'anno di giubileo 1750. »

QUOD. RELIGIO. PEREGRINORUM. IMMINUIT
RESTITUTUM. ANNO. JUBILEI. MDCCL.

Delle porte antiche rimangono solamente alcuni pezzi con ornati eleganti che si vedono nella parte posteriore, e le due teste di leonessa coll'anello in bocca, sulle quali gli archeologi hanno lungamente fantasticato, senza riescire a spiegare in modo soddisfacente le iscrizioni incise intorno.

Qualcuno le volle perfino opera romana; ma hanno i caratteri dell'arte lombarda del nono secolo.

XVI.

IL TIRANNO EUGENIO
PEREGRINAZIONE DEL VESCOVO - MORTE DI TEODOSIO
MORTE DI AMBROGIO.

SEVERO con gli avari e coi prepotenti, Ambrogio era sempre consigliere di clemenza verso i deboli, verso i vinti.

Valentiniano II, condotto dalla madre Giustina nelle Gallie, era caduto sotto il predominio di Arbogaste, generale barbaro di grande valore e di maggiore avidità di comando. Il povero Valentiniano tentò di scuotere il giogo che lo aveva ridotto (scrive il Muratori negli *Annali*) un imperatore di stucco; ed anzi scrisse ad Ambrogio pregandolo di recarsi presso di lui. Ma nel mentre aspettava la visita del vescovo, uscì dalla prudenza che aveva sino allora mantenuta; ed un giorno, reso cieco di collera per un'offesa fattagli, cercò trafiggere Arbogaste con la spada. Il capo barbaro non gli permise di ripetere il tentativo: poche mattine dopo, il ventenne imperatore fu trovato cadavere appeso ad una trave: si precedevano i tempi moderni ed i simulati suicidii. Il corpo dell'ucciso venne trasportato a Milano dalle due sorelle, Giusta e Grata, che vigilavano con affetto la bara circondata, per ironia, dal fasto del decrepito impero. Ambrogio fece un' orazione mirabile: e tanto più

quando si pensi che il morto era vissuto senza nulla operare di bene o di male.

« Non vengo qui ad accusare, ma a piangere » diceva Ambrogio parlando del mistero della morte del giovane; ma Arbogaste intanto faceva proclamare imperatore, al posto dell'estinto, un retore oscuro per nome Eugenio, il quale restituì i loro onori ai santuari pagani, poi scese in Italia.

Aveva domandato ad Ambrogio l'appoggio della sua autorità, ma questi, vedendo che il retore rialzava l'ara della Vittoria in Senato, non volle avere alcun rapporto con lui. Scrisse ad Eugenio una lettera nella quale ricordava d'aver saputo resistere anche da solo, quando l'aveva voluto, contro l'autorità imperiale; e, per non incontrarsi col tiranno, viaggiò per l'Italia

Andò a Bologna, dove furono disseppelliti i corpi dei martiri Agricola e Vitale; passò a Firenze dove salvò un fanciullo colpito da sincope: e il fatto è raccontato da Paolino come miracolo.

Nel frattempo Eugenio ed Arbogaste venivano alla tenzone delle armi con Teodosio: due giorni durò la battaglia sui campi di Aquileia e finì con la sconfitta del retore e del suo barbaro protettore, i cui soldati, secondo i cronisti, furono accecati dalla polvere sollevata dal vento contro di loro.

Allora Ambrogio credette dover intervenire: pregò l'imperatore di risparmiare i figli di Eugenio e di Arbogaste e di perdonare a tutti i loro partigiani; e per la prima volta finì una guerra civile senza proscrizioni e senza condanne.

Il 17 gennaio 395 morì Teodosio in Milano. Per quaranta giorni ne rimase esposta la salma e venivano da tutte le parti dell'impero le deputazioni dei vari popoli a presentare tributo di dolore alla salma regale; e, prima che venisse trasportata a Costantinopoli, Ambrogio salito sulla cattedra, pronunciò uno splendido discorso ispirato dal cuore: « Amai quest'uomo (diss'egli) che preferiva il biasimo all'adulazione e un dì fu visto prostrarsi con le insegne regali e piangere pubblicamente nella chiesa il peccato in cui erasi fatto cadere e invocar grazia coi gemiti e con le lagrime. La penitenza pubblica, che fa arrossire i sudditi, non fece arrossire l'imperatore. »

E invero Teodosio fu l'ultimo degli imperatori romani. Morto lui, l'impero bamboleggiò fra i suoi figli e i loro successori. Lo storico Zeller lo chiama grande, perchè ordinò l'impero che egli trovò « con un'amministrazione screditata, un esercito senza disciplina, le province rovinate, le feste pullulanti in seno alla religione, gli imperatori travolti dalla straripante barbarie germanica che non doveva più rientrare nelle antiche sponde.... »

Altri storici invece, e il Duruy fra questi, scrivono che Teodosio era un principe senza meriti speciali, che ingrossò i codici di un gran numero di costituzioni, ma che non mise l'impero sopra una via migliore di quella sulla quale l'aveva trovato e che lo conduceva alla rovina. Vinse i barbari in parecchie battaglie; ma li tenne quieti col

pagarli lautamente in modo da saziare la fame dei Goti, e accontentarli col dar loro quello che avrebbero potuto avere predando [1].

Ma anche Ambrogio s'avvicinava al suo fine, mentre si diffondeva ovunque maggiore la sua fama. Era questa sì generale, che Frigitilla, regina dei Marcomanni, gli mandò dalla Boemia i suoi ufficiali per portargli doni e invocarne i consigli; venivano dalla Persia a Milano i sapienti per discutere con lui; e uomini d'ogni religione lo veneravano per la carità e la giustizia.

Il segreto della potenza di Ambrogio non consisteva solamente nel suo sapere, nella sua eloquenza, nel suo coraggio, ma ancora nell'avere concordato ogni atto della vita alle parole. Predicò contro le ricchezze e offerse tutto l'oro e l'argento che possedeva ai poveri, dando alla Chiesa (che allora era la grande distributrice) i beni stabili, riservando soltanto l'usufrutto alla sua sorella Marcellina, che, essa pure, lo adoperava nel soccorrere i bisognosi. Predicò la virtù ed era esempio di vita serenamente austera e senza ostentazione; assalì l'ingiustizia sotto tutte le sue forme, nei vizi e nelle corruzioni, perchè egli era della giustizia inesorabile ministro.

La porta della sua casa era aperta a tutti; e lo si trovava spesso assorto nello studio: e « leggeva scorrendo con gli occhi le carte e col cuore penetrava il senso di esse senza formar parole e senza muover di lingua. E questo in mia presenza avveniva spesso, per non esser a me vietato mai l'entrare a lui, nè a chiunque volesse a lui entrare, per non esservi usanza d'esser prima avvisato chi fosse che volesse entrarvi... » [2]

Numerosi sono i suoi scritti. Fra i più importanti citeremo quello dell'*Esamerone*, che val quanto dire *Dell'opera dei sei giorni*. È composto di nove discorsi, ciascuno diviso in due parti. Un notaro, o segretario, raccoglieva le sue parole e scriveva i sei libri che contengono quei discorsi. Questo è importante non solo letterariamente, ma anche perchè ci fa conoscere le cognizioni scientifiche di quel tempo. Allora si seguiva la dottrina aristotelica dei quattro elementi; si ripeteva passo passo il racconto biblico e dove si trovava un inciampo tra il fatto e la ragione, si chiamava in aiuto l'onnipotenza di Dio che scioglieva i problemi senza spiegarli.

Tanto prestigio lo circondava, che tutti credevano ch'egli potesse fare quanto voleva; e il governatore della città, il vandalo Stilicone, quando seppe ch'era caduto ammalato, disperato perchè comprendeva

(1) Teodosio ebbe la sorte di venir proposto all'ammirazione delle genti e quale esempio ai futuri monarchi anche nel secolo XVII. Un tal Fléchier pubblicava nel 1679 l'*Histoire de Théodose le Grand*, scritta sotto gli occhi di Bossuet, e veramente *ad usum Delphini*, cioè alterando i fatti per adattarli all'esempio del Delfino di Francia. Teodosio è mostrato sotto un solo aspetto, il migliore: buon capitano, buon amministratore, che teneva in freno i barbari minaccianti l'impero, che ristabiliva l'ordine nell'impero crollante e promulgava sagge leggi per i popoli. La signora di Sévigné e Bayle lodano il libro per lo stile che lo pone fra i migliori della letteratura francese del tempo.

(2) *I tredici libri delle Confessioni* di sant'Agostino: lib. V, cap. III.

che l'impero perdeva la sua difesa e la morte di lui era il principio della rovina d'Italia, mandò a chiamare i più fidi amici di Ambrogio e disse loro: « Andate dal vescovo a chiedergli di pregare che Dio gli prolunghi i giorni. »

Quando riferirono ad Ambrogio l'ingenua domanda, e gli amici con le lagrime agli occhi lo pregarono di vivere, come se il farlo fosse in suo potere, il vescovo li ringraziò e rispose: « Non ho vissuto in maniera d'aver vergogna di vivere ancora, nè d'altra parte temo di morire. »

Nella notte antecedente al 4 aprile del 397 allargò le braccia in forma di croce e senza far motto spirò. Era il sabato santo; gli furono fatte esequie solenni nella basilica Intramurana e nella Ambrosiana, nella quale fu sepolto.

I cittadini, dopo la sua morte, andavano dicendo che egli ancor viveva, e raccontavano d'averlo visto, pallida figura, seduta sulla marmorea cattedra della sua basilica, a parlare, a insegnare: e le Alpi alla cui custodia aveva vegliato, appena egli fu scomparso, vennero violate dai barbari.

Milano non ha un cittadino che sia grande come Ambrogio il quale non è nato fra noi. Di famiglia romana oriunda dalla Grecia, vide la luce in Francia e visse gran parte della vita in questa città dove trovò l'aria propizia per la sua splendida efflorescenza. Egli è il più nobile rappresentante della sua epoca, diede il nome alle istituzioni milanesi a cominciare dal Comune, e il tipo al carattere.

Sant'Ambrogio è segnacolo in vessillo, grido eccitatore nelle battaglie, emblema sulle monete, e il suo nome vien sulle labbra tutte le volte che si proferisce una parola di lode per Milano.

I tempi ambrosiani son sinomini di epoche di aperta fede, di ospitalità, di cortesia; la finezza ambrosiana è la rettitudine e il buon senso; l'umorismo ambrosiano discende dall'ironia sottile di Ambrogio che l'adoperava spesso per staffilare i malvagi e annientarli sotto il ridicolo; la franchezza ambrosiana si legge sui volti leali; la santa ribellione contro i prepotenti ci fu insegnata da Ambrogio e la tradizione ambrosiana è fatta di indipendenza, di onore, di cuore — di cuore soprattutto — del gran cuore d'Ambrogio che riassunse quello dei Milanesi e si trasmette e si perpetua nelle generazioni.

XVII.

LE BASILICHE FONDATE DA AMBROGIO SAN DIONIGI — SAN CELSO — SAN NAZARO SAN SIMPLICIANO.

A tradizione vuole che quattro basiliche abbia fatto edificare sant'Ambrogio: quelle di san Dionigi, di san Nazaro maggiore, di san Simpliciano e di san Celso; ma veramente quest'ultima sarebbe stata una semplice cappella. Per tener viva la fede nel popolo cercava i corpi dei martiri nei luoghi ove si diceva fossero stati sepolti durante le persecuzioni: e li trasferiva con gran pompa nelle basiliche, e anche ne edificava di nuove per accoglierli.

Appena eletto vescovo, aveva mandato un' ambasceria fin sui confini dell'Armenia per prendere la salma del suo predecessore Dionigi, dagli ariani mandato in esilio. Il corpo venne ricevuto fuor dalla porta Argentea e deposto in una chiesuola vicina, che più tardi divenne un ricco tempio sull'angolo del corso Venezia, verso i Giardini pubblici, al posto dell'ultima casa, n. 93.

Una leggenda, dimostrata favolosa, pretendeva che Barnaba avesse attraversato la città con la croce da porta Ticinese a porta Venezia e quivi avesse piantato il simbolico legno nel foro d'una pietra (che si trova oggi nella chiesa del Paradiso a porta Vigentina: vedi pagine 64-65). Pare che ai tempi di Ambrogio sorgesse colà una cappella dedicata al Salvatore; posta fra le selve che spesseggiavano in quel luogo (1): egli vi avrebbe eretto un gran tempio per deporvi le ossa di san Dionigi, dedicandolo al suo nome (2).

In questo tempio, circondato da atrî che racchiudevano il cimitero, si vedeva un' urna di porfido rosso d'Egitto, nella quale si conservavano gli avanzi di san Dionigi; oggi si vede in Duomo e serve

(1) Il Torre favoleggia che in questi luoghi abitava un drago ferocissimo ucciso da Uberto Visconti.

(2) Il Torre nel *Ritratto di Milano* riferisce seriamente col suo gonfio stile le storielle che la superstizione aveva inventato sul trasporto delle ossa. Narra che « il santo carcame » fu trasportato fino al porto del fiume Adda che ora dicesi Cassano, che la cassa si aperse da sè e ne venne fuori Dionigi che abbracciò Ambrogio dicendogli *Ave frater,* « e postisi amenduni al pari, passeggiando per lungo spazio di tempo sentironsi discorrere di varii affari della legge cattolica, e poi il morto tornò nella cassa che si richiuse e fu portata a Milano ». E pensare che vi fu un tempo ch'era eresia il non credere a queste fole! Volevasi pure che il corpo di san Dionigi fosse rimasto a Cassano e trasportato a Milano da Ariberto; ma il Giulini dimostra l'assurdità del racconto.

da battistero [1]. Fu pure trasportato in Duomo l'avello di granito che qui si trovava e dove era stato deposto Ariberto da Intimiano, il vescovo guerriero, e in questo San Dionigi ebbero infine loro tomba Arialdo, il nemico dei preti ammogliati, e il fastoso e potentissimo Antonio di Leiva che aveva qui deposto l'armatura e le bandiere vinte in battaglia, scomparse quando il tempio fu distrutto nel 1783.

Ambrogio, continuando le sue pietose ricerche, scavò in un campo, detto ai Tre Mori, tra porta Romana e porta Ticinese, i corpi di Nazaro e Celso, essi pure decapitati durante le persecuzioni neroniane. Colà si trovava un antico cimitero dei martiri, oggi convertito in giardino. Le vecchie memorie pretendono che il vescovo avesse

Fig. 184 — Sarcofago di san Celso nel Santuario della Madonna sotto l'altare della Croce.

fatto erigere una chiesuola ed uno stelo sul quale era dipinta la Vergine col bambino. A noi consta solo che, quattro secoli dopo Ambrogio, qui sorgevano due edicole oratorie, l'una detta san Nazaro in campo, l'altra san Celso. In quest'ultima riposava il corpo del martire deposto entro un ricco sarcofago del tempo di Ambrogio o di pochi anni a lui posteriore; ed è una delle più importanti opere di scultura che ci avanzano della fine del secolo quarto o del principio del quinto [2].

Sulla facciata anteriore si vede, a sinistra del riguardante, il presepio con l'asino e il bue; il bambino è fasciato dal capo alle piante. Seguono i tre re Magi col berretto frigio in testa, vestiti d'una tunica, alla quale è soprapposto un mantello, e di larghi calzoni all'orientale; il primo di essi addita la stella e gli altri due, in atteggiamenti diversi e naturali, gli tengon dietro fissando intenti la luminosa guida.

(1) Vuolsi da alcuni scrittori che quest'urna avesse prima servito da vasca di bagno nelle Terme Erculee.

(2) Vedi: *Memorie storiche di San Celso,* del p. Bugatti.

BASILICA DI SAN SIMPLICIANO

Le altre tre figure rappresentano Gesù con un foglio nelle mani, in mezzo ai due apostoli Pietro e Paolo; e dopo questi si vedono le donne pie che si recano al sepolcro di Cristo, che ha forma di torre; finalmente vien l'apostolo Tomaso che mette il dito nella piaga del costato di Cristo per persuadersi della realtà della sua persona

Fig. 185 — Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia: fianco dell'arca di san Celso.

Sopra un fianco dell'arca fu scolpito Mosè, avvolto nella grave toga romana, che fa scaturir l'acqua dalla roccia, e due ebrei assetati si precipitano sotto la cascata per dissetarvisi; sull'altro vi è la donna emorroissa che, tutta umile e mesta, si china di soppiatto e allunga la mano per toccare il lembo della veste di Gesù, credendo nella sua ingenua fede di guarire con quel tocco dal suo male. E' la prima volta che la scultura affronta un soggetto umano, intimo, e lo fa con una spontaneità commovente, tutta nuova, abbandonando la dignità convenzionale della vecchia scultura che imponeva leggi fisse alle manifestazioni del dolore e d'ogni altro affetto. Questa povera donna è agitata dalla paura e dalla speranza: il viso delicato e la movenza timida esprimono la battaglia che si combatte dentro di lei: sente di non esser nulla davanti al Maestro del quale le hanno riferito i prodigi operati per i sofferenti; e pure, perchè soffre, crede d'aver anch'essa diritto di accostarsi a lui, che, indovinandola dietro ai suoi passi, si volge chiedendole: « Donna, che fai? »

Fig. 186 — La donna emorroissa e Gesù: fianco dell'arca di san Celso.

Oggi questo sarcofago serve d'altare nella cappella della Croce, che si trova nel santuario della Madonna di san Celso. Il santuario sorge al posto di una delle chiesette fondate da Ambrogio o poco tempo dopo di lui, quella cioè di san Nazaro in campo, detta anche di santa Maria; di questa parleremo a suo luogo; l'altra chiesetta, detta di san Celso,

venne rifabbricata nel 998 dall'arcivescovo Landolfo II da Carcano, in espiazione di una lunga guerra civile da lui alimentata (1). La basilica era divisa in tre navate, non aveva matronei; alle navate corrispondevano tre porte; ed era uno dei migliori esempi dell'architettura lombarda del secolo X. Vicino alla basilica Landolfo aveva fatto fabbricare un monastero di benedettini; ed egli aveva voluto essere sepolto accanto alla porta maggiore della chiesa, vicino alla piletta dell'acqua santa. L'avello, nel quale credeva riposare in pace, oggi è vuoto; le ossa del potente signore andarono disperse e l'arca grigia giace, quasi dimenticata, fra le erbe e i fiori, in un angolo del giardino.

Fig. 187 — Arcate di San Celso riprodotte sul muro del giardino con 36 capitelli della cupola.

Il luogo deserto, fuor delle mura della città, lasciava esposti il monastero e la chiesa alle scorrerie dei malandrini, e spesso i frati trovavano a cena una compagnia di ospiti non invitati, che saccheggiavano la cantina e la casa. Taglieggiati e impoveriti, i frati abbandonarono la sede troppo malsicura; e la chiesa venne data in commenda, verso la metà del secolo decimoquinto, ad ecclesiastici secolari, fra i quali vi fu Carlo da Forlì, stato arcivescovo di Milano. Nel 1548 papa Paolo III concesse chiesa e monastero ai canonici regolari di Bologna, chiamati *Scopettini* o *Rocchettini*, che fecero riattare l'edificio, alterando la purezza dei lineamenti architettonici lombardi (2). Ma il peggior danno lo sofferse nel 1651 per adattamenti barocchi fatti fare dal principe e cardinale Teodoro Trivulzio e nel 1777 per opera d'un abate Biumi (3).

La basilica toglieva l'aria al vicino santuario a cui era addossata; e nel 1818 si demolirono quattro delle sei arcate che la costituivano, sicchè oggi non rimane più che un moncone dell'antico edi-

(1) *Dell'antico tempio di San Celso in Milano,* di Michele Caffi.

(2) I canonici Scopettini furono licenziati nel 1783; la chiesa fu per parecchi anni conservata al culto per cura del Municipio e chiamavasi *distrettuale.*

(3) Gli avanzi della diroccata basilica giacquero obliati, come un mucchio di inutili rovine, fino al 1851; in quell'anno e nei successivi si chiusero gli aperti archi con una nuova facciata scrupolosamente studiata sullo stile lombardo antico.

fizio, formato da due arcate, dall'abside e dal vetusto campanile. Però si tracciarono sul muro del giardino i quattro archi antichi, innestandovi i frammenti della vecchia basilica per conservare memoria dell'ampiezza sua; e nel restauro intelligente e rispettoso che si fece, venne adattata alla nuova facciata l'antica porta, monumento insigne dell'arte ingenua del secolo X che si manifestò anche due secoli più tardi nei bassorilievi di porta Romana ricordanti il ritorno dei Milanesi in patria. *(Vedi tavola XIII.)*

Le sculture di questa porta (dovute, come si disse, all'arcivescovo Landolfo) riferiscono la leggenda di Nazaro e Celso. Secondo questa, Perpetua presentò un giorno in Roma al pontefice Lino, successore

Fig. 188 — Le sculture dell'antica porta di San Celso

di Pietro, il figliuolo Nazaro per essere battezzato. Il giovane, desideroso di diffondere l'evangelo, venne a Milano, la seconda capitale dell'impero, poi si addentrò nelle Gallie. A Cimello, allora città, oggi villaggio alpino, una ricca vedova lo pregò d'accettare per compagno il suo unico figlio Celso. I due giovani fecero infiniti proseliti nelle Gallie; arrestati come perturbatori dell'ordine pubblico, furono banditi e avviati a Roma per la via di mare, cacciandoli in una sdruscita barca nella speranza che annegassero. Una tempesta li gettò sulle spiagge liguri e pervennero di nuovo a Milano, dove, per ordine di Nerone, furono decapitati fuori della porta Romana (1). Questa leggenda è espressa nell'architrave della porta.

Quasi nel mezzo si vede un uomo a cavallo, che sarebbe un messo dell'imperatore spedito a cercare i due giovani. A destra del riguardante, ecco il fanciullo Celso, poi Nazaro che distribuisce il suo ai poveri: segue la navicella coi due nocchieri che, al sopraggiungere

(1) Vedi la *Madonna di San Celso,* del sac. Luigi Brambilla.

della tempesta, si raccomandano ai santi, che passeggiano pacificamente sulle onde. Dall'altra parte del cavaliere vi è Nerone con la clamide, nella sedia curule; due soldati gli conducono davanti Celso e Nazaro, con le teste circondate dai nimbi dei santi. Dopo questi ecco di nuovo, tra le piante di gelso o moro che diedero nome al campo, Celso in piedi e Nazaro in ginocchio, sul cui collo pende la spada del carnefice.

Fig. 189 — Abside di San Celso.

L'architrave è sostenuto da due figure tozze e strane in una positura poco pudica; ma l'Allegranza, che dappertutto cercava il simbolo, pretende che, così come sono, insegnino il doveroso freno del sensualismo che deve spegnersi alla porta delle chiese [1]. Dobbiamo ricordare che nel medio evo non erano infrequenti queste strane e rozze cariatidi. Tre animali simbolici si vedono nell'arco e al disopra di questo.

La porta in legno è di un' altra epoca, come lo dimostra l' eleganza delle figure. Carlo da Forlì, abate dei benedettini, fece intagliare nel 1454 sopra una imposta Ambrogio tra Gervaso e Protaso, e sull'altra la Vergine col Bambino tra i santi Celso e Benedetto; sotto si legge l'iscrizione *Carolus Abbas fecit fieri MCCCCLIIII. S. Bè.* [2]. Finalmente nel timpano dell'arco si vede un affresco del Crespi, detto il Cerano, del secolo XVII. L'abate Carlo, divenuto arcivescovo di Milano, non cessò d'abitare il monastero di san Celso. In un' arcata riprodotta sul muro del giardino si vedono raccolti tren-

Fig. 190 — Capitello di San Celso.

(1) Vedi *Spiegazioni e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano,* di Giuseppe Allegranza, Milano, 1757.

(2) Molti autori, fra i quali il Giulini, il Caffi, il Cavagna, lessero erroneamente 1451; come scorgesi anche dalla fotografia, l'anno è 1454.

tasei capitelli della cupola del cinquecento (opera dei canonici scopettini) smantellata nel 1836, che sono veramente ammirevoli per la varietà degli ornati che si svolgono nella medesima linea; in altre arcate vi sono urne romane e olle mortuarie (vedi tav. XII), e fra queste antichità pagane spiccano i capitelli lombardi, coi loro strani simboli grossolanamente intagliati, che affermano l'antico concetto di animare l'architettura colla figura viva [1] e che sono più fortemente incisi di quelli che vedremo a sant' Ambrogio. Uno di questi capitelli rappresenta un cavallo bardato, condotto a mano per le briglie da un uomo, mentre un altro lo afferra per una coscia, come per impedirgli di seguire il primo. L'Allegranza spiega, con le parole di sant' Ambrogio, che nel cavallo si simboleggiavano le passioni, specialmente quelle del senso che, se non sono frenate, traggono a precipizio. Nell' uomo dal viso calmo scolpito sopra altro capitello, in mezzo a due belve che si slanciano infuriate a corsa, si riconosce Daniele fra i leoni, emblema dell' anima liberata dalle passioni che l' avrebbero divorata. E si divora ferocemente in un vicino capitello: la volpe, disegnata con una certa vigoria e che si conosce facilmente dalla coda a fiocco, ha addentato per il muso una lepre che tien salda con le zanne per farla a pezzi; i simbolisti che pretendono di spiegar tutto, vogliono che raffiguri il castigo

Fig. 191 — Capitello di San Celso: Daniele fra i leoni

Fig. 192 — La volpe e la lepre: capitello di San Celso.

Fig. 193 — Capitello antico di San Celso nell'interno della chiesa.

(1) Vedi Mongeri, *L'Arte in Milano,* San Celso.

di quelli che si lasciano vincere dal senso, perchè la lepre, povera bestia! era creduta un animale lussurioso. Infine la croce in mezzo ai due arieti, simbolo che si ripete in tutte le rappresentazioni cristiane, ricordava ai primi fedeli il supplizio di Cristo, il quale fu condannato a morte, essendo innocente e mansueto come un agnello.

Fig. 194 — Capitello di San Celso nell'interno della chiesa attuale.

Una lettera di sant'Ambrogio alla sorella Marcellina parla della basilica da lui fondata, detta ora di san Nazaro e dedicata dapprima (forse nell'anno 382) agli apostoli Pietro e Paolo, per avere Simpliciano portato qui da Roma alcune loro reliquie: anzi nel tesoro della basilica di san Nazaro si conserva una teca di rame del secolo IV in forma di capanna arcaica col tetto conico ornato di sette croci, il numero prediletto dell'Apocalisse, e nella quale si vuole fossero state racchiuse quelle reliquie che sant'Ambrogio aspettava per fare la dedicazione. Ma alcuni anni dopo, nel 396, quando si scopersero i corpi di Nazaro e Celso nel campo dei Tre Mori, Ambrogio trasportò il corpo di Nazaro nella nuova basilica sulla via Romana; e questa dal martire prese, da allora, il nome.

Fig. 195 — Teca di rame scolpito nel tesoro della Basilica di San Nazaro.

Gli scrittori che si occuparono dell' origine di questa basilica, inventarono che nel luogo stesso vi fosse un serraglio di belve mantenute per i giuochi sanguinosi del Circo; altri che vi si stendesse un folto bosco dove si celavano le imposture degli oracoli; ma di certo sappiamo che vi era un cimitero dove si seppellivano i primi cristiani, perchè ne furono scoperte le tombe nel 1845 (vedasi a pagina 75).

Una lapide che si trova vicino alla porta della canonica (vedi disegno) viene interpretata *Sanctus Ambrosius (condidit anno) 382*. Però le cifre arabiche sono posteriori di cinque secoli a questa data: quindi la lapide non può fare documento.

Mentre le navate delle basiliche erano di solito quadrilunghe, Ambrogio desiderò che quella degli Apostoli avesse forma di croce; e vuolsi lo dicesse egli stesso in due distici latini (raccolti dal suo

diacono e cancelliere Paolino, ma da alcuni, fra cui il Lattuada, giudicati a ragione opera d'altri vissuti parecchi secoli dopo) che voleva mettere quale iscrizione al tempio:

CONDIDIT AMBROSIUS TEMPLUM, DOMINOQUE SACRAVIT
NOMINE APOSTOLICO, MUNERE, RELIQUIIS.
FORMA CRUCIS TEMPLUM EST: TEMPLUM VICTORIA CHRISTI
SACRA TRIUMPHALIS SIGNAT IMAGO LOCUM.

cioè: « Ambrogio fondò questo tempio, lo consacrò al Signore con le reliquie e col nome degli Apostoli. — Il tempio ha forma di croce perchè monumento della vittoria di Cristo: e l'imagine (della croce) sacra, trionfale, segna il luogo. » Queste ultime parole si credono da alcuni allusive all'arco romano di trionfo che sorgeva poco lontano, nel qual caso mettono nell'iscrizione *triumphalem*, per tradurre: « la sacra imagine segna il luogo trionfale. »

I due distici attribuiti ad Ambrogio sono stati scolpiti sopra una recente lapide collocata nella parete destra di chi entra nella chiesa: e vi fu aggiunta anche quest'altra antica iscrizione:

QUA SINUATA CAVO CONSURGUNT TECTA RECESSU
SACRATAEQUE CRUCIS FLECTITUR ORBE CAPUT,
NAZARIUS VITAE IMMACULABILIS, INTEGER ARTUS,
CONDITUS EXULTAT HUNC TUMULO ESSE LOCUM:
QUEM PIUS AMBROSIUS SIGNAVIT IMAGINE CHRISTI,
MARMORIBUS LYBICIS FIDA SERENA POLIT;
CONJUGIS UT REDITU STILICONIS LAETA FRUATUR,
GERMANISQUE PIIS, PIGNORIBUS PROPRIIS.

Il Rotta così tradusse questi versi:

« Sotto arcuata cavità, in luogo abbastanza guardato e dove posa il capo la croce sacra, sepolto esulta Nazario di vita immacolata, integro nelle membra, e questo è proprio il luogo in cui giace. — Luogo che il pio Ambrogio segnò dell'imagine di Cristo. — E che la fida Serena ornò con libici marmi affinchè esultante potesse godere del ritorno dello sposo Stilicone e riaverlo per sè e pei germani (Arcadio ed Onorio) suoi parenti (1) ».

Questo Stilicone era lo stesso che mandava a pregare Ambrogio di non morire. Di nazione vandalo, era uomo di notevole valore e ambizione, gran maestro della cavalleria e della fanteria, braccio destro di Teodosio, che gli aveva data in isposa la nipote Serena da lui tenuta cara come figlia. Teodosio gli aveva raccomandato le sorti dell'impero ch'egli lasciava diviso fra i figliuoli Arcadio ed Onorio, imbelli, piccoli di statura, senza passioni, veri rappresentanti di un potere che stava per finire (2).

Stilicone per festeggiare Onorio in Milano, aveva ordinato solenni spettacoli nell'anfiteatro; ma siccome la vista del sangue ridesta

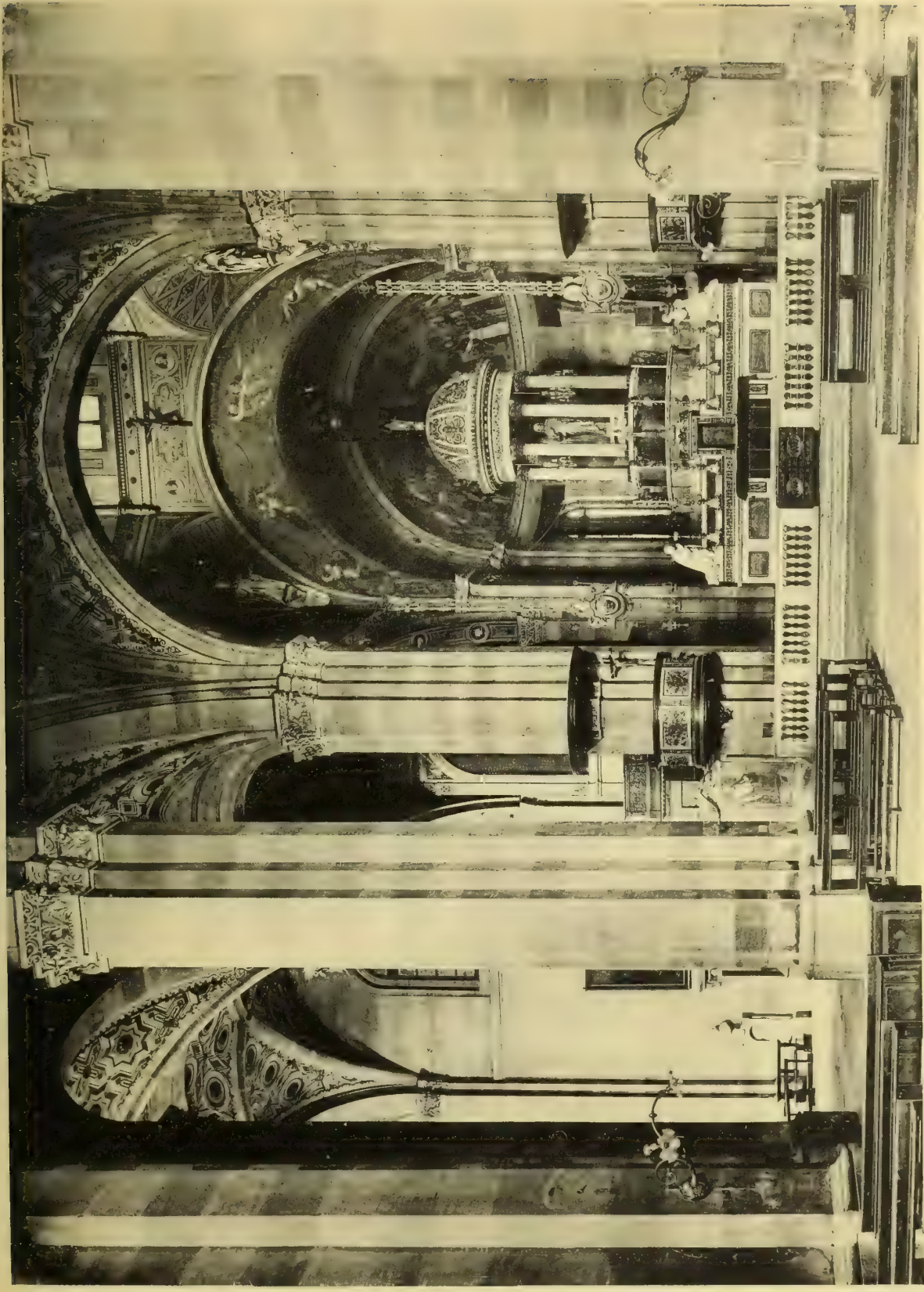
(1) *San Nazaro e santi Apostoli, cenni storici ed illustrativi,* per cura di Paolo Rotta, 1882.

(2) Muratori, *Annali d'Italia,* anno 395.

negli uomini la ferocia atavica, così i Milanesi, dopo aver veduto le belve sbranarsi fra loro nell'arena, con grandi grida chiesero che si facesse combattere contro quelle un uomo. Stilicone esitava ad acconsentire; ma il prefetto Eusebio mandò a cercare nelle prigioni un tal Cresconio, imputato di delitti, per farlo gettare alle tigri. L'infelice riuscì a sfuggire dalle mani dei soldati e a rifugiarsi in una chiesa, forse la basilica intramurana, chiedendo protezione agli altari e ad Ambrogio Ma gli emissari di Stilicone, ch'erano ariani, lo strapparono di là e lo trassero all' anfiteatro. Non appena le tigri, spinte dalla fame, videro arrivare gli emissari, si lanciarono dalla lor parte e, sorpassando le barriere, afferrarono i più lenti alla fuga per divorarli.

Il barbaro Stilicone fu colpito da terrore; e nella sua superstizione vide in quel fatto il castigo divino, e per ottenere perdono, lasciò la vita a Cresconio, mandandolo in esilio, e arricchì il sepolcro di san Nazaro (in quell'anno scoperto) di molti doni. La moglie Serena vi aggiunse i preziosi marmi libici (1) cui anche il Mommsen accenna, dopo che il marito ebbe compiuta felicemente una guerresca impresa. Quale fosse questa impresa è incerto; il Lattuada opina sia quella contro i Reti, nel Canton Grigioni, insorti a libertà, che Stilicone affrontò nel cuor dell'inverno, fra le nevi e i ghiacci pericolosi e tornò all'ubbidienza nell'anno 402; noi crediamo che la vittoria la quale salvò i *germani* di Serena (chè così essa chiamava gli imperiali cugini per essere considerata quale loro sorella) sia stata quella contro Alarico re dei Goti, che, sceso in Italia, aveva occupato Milano e le altre città ed assediava l'imperatore Onorio in Asti. Stilicone lo vinse a Pollenzo, nel 402 secondo il Muratori, nel 403 secondo il Baronio ed altri storici accettati dal Cantù, e nell'anno seguente fu celebrato in Roma il trionfo, cantato dal poeta di Corte, Claudiano. In quell'occasione il generale entrò nella città eterna entro il medesimo cocchio dell' imperatore, al quale aveva data in isposa la figlia Maria e più tardi l'altra figlia Termanzia. Il trionfo non salvò Stilicone dalla morte inflittagli, quattro anni dopo, da Onorio, perchè sospettato di patteggiare coi barbari.

In un andito della canonica di San Nazaro vediamo parecchie lapidi romane di questi tempi: un frammento si riferisce a un milanese del quale i secoli hanno portato via il nome, ma qui sepolto nell'anno in cui erano consoli Onorio per la dodicesima volta e Teodosio II per l'ottava, corrispondente al 418: un' altra riferisce i nomi di una famiglia dei Verginii, fra i quali troviamo un Missore: un' altra di Faustino e Paolino che ivi deposero i genitori: altre attestano l'unione delle donne di famiglie romane, coi barbari militanti ora quali alleati, ora quali assoldati dagli imperatori, come la lapide di Lucilio Artemidoro che seppellì la moglie, detta, come tutte quelle citate nelle epigrafi, « incomparabile ».

(1) Lattuada, *Descrizione di Milano,* vol. II.

INTERNO DELLA BASILICA DI SAN SIMPLICIANO

Nei primi tempi del cristianesimo si seguiva l'uso pagano di consacrare l'ingresso delle case e dei templi, e si poneva una croce o un altro simbolo sulle porte per indicare il luogo della riunione e della preghiera. E vuolsi che sulla porta di san Nazaro vi fosse l'agnello con la croce in ispalla, in mezzo a una croce di sant'Andrea arricchita d'ornati, che si conserva sotto un piccolo atrio davanti alla canonica. Però è probabile che questo bassorilievo sia stato piuttosto una serraglia di qualche campo di vôlta della chiesa.

Fig. 196 · Bassorilievo antico nella canonica di San Nazaro.

Un altro prezioso avanzo degli antichi riti è la colomba smaltata, che tuttora si conserva, che conteneva le ostie e si soleva appendere davanti agli altari [1]. Uno sfregamento del collo presso alla testa e un foro sul dorso, rivelano il posto del cordone col quale era appesa. Gli smalti azzurri delle ali sono ancora ben conservati, ma il becco e le gambe sono stati rotti in principio del secolo passato [2]. Le colombe si trovano dipinte o grafite nelle catacombe, scolpite nei sarcofaghi, svolazzanti sui crocifissi; esse rappresentavano talora l'anima del giusto che volava al cielo, tal altra, come dice il Boldetti, « la carità, la semplicità, il gemito, la compunzione, la purità e l'innocenza. » Anche il nostro Ambrogio paragonava le colombe alle anime pure che seguivano candidamente la fede. Questa di san Nazaro, par che rimonti all'epoca di san Basilio; certamente è dei primi secoli dell'èra cristiana. Nell'antico Evangelistario della Metropolitana

Fig. 197 — La colomba delle ostie nel tesoro di San Nazaro.

(1) Vedasi il *Saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano,* del Fumagalli.

(2) Questa colomba si appendeva ancora nel 1515 davanti all'altare di san Pietro nella basilica di San Nazaro, e quando ciò facevasi, vi erano indulgenze speciali, come rilevasi dal *Trattato delle Indulgenze e Corpi Santi di Milano,* stampato in quell'anno.

si legge che da san Basilio la Chiesa milanese prese il rito di conservare «il santo corpo di Cristo nelle colombe d'oro, d'argento, o altrimenti preziose, una delle quali si conserva nel sacrario di san Nazaro ».

L'altare unico sorgeva nel mezzo della chiesa dove si univano le braccia della croce, ed era coperto da una tribuna, come quella di sant'Ambrogio, sostenuta da quattro colonne di porfido, e circondato da un cancello che lasciava scorgere intorno all'altare gli avelli di quattro vescovi milanesi, san Venerio, san Marolo, san Glicerio e san Lazzaro, che tennero la cattedra di Ambrogio dal 400 al 449; la porta principale si apriva sulla via Romana ed aveva due altre porte alla estremità delle braccia laterali. Nel 10 marzo 1075, ricorrendo la seconda feria della settimana santa, un incendio, alimentato da un vento furioso, distrusse questo tempio, insieme a quello di santa Tecla e di santo Stefano: «la fiamma divoratrice (scrisse il cronista Arnolfo) distrusse i tetti, sfondò le pareti, s'apprese agli altari e tutto avvolse e consumò ne' suoi vortici, liquefece perfino le lamine d'oro e di metallo ».

Fig. 198 — Abside della chiesa di San Nazaro.

Il tempio venne rifabbricato subito dopo, conservandogli la forma di croce e l'altare nel mezzo; e di quest'epoca ci rimane ancora l'esterno dell'abside, elegante e semplice costruzione lombarda, con gli archi a bocca di forno, e coi tetti e le cupole e con le cordonature a crociera.

In questa chiesa molti cittadini scelsero il loro sepolcro. Ricordiamo fra gli altri Passaguada Settala, uno dei consoli della repubblica milanese che riedificarono la città distrutta dal Barbarossa, e morto nel 1171, proprio l'anno nel quale si fecero le fortificazioni al ponte di porta Romana, delle quali ci avanzano le rozze e significative sculture. L'iscrizione del Settala andò smarrita; ma nel sotterraneo sotto l'edicola Trivulzio vi sono molte arche con iscrizioni non ancora tutte studiate: una di queste, tratta fuori nel 1675, si riferisce a un Manfredonio de Olivis che il Torre crede del secolo VI, mentre è

evidentemente del X ([1]). Elegante è la lapide sepolcrale di Giacomo de' Medici di Novate dell'anno 1432, con un grande stemma scolpito nel marmo bianco: notevole quella della famiglia Cazzaniga: bizzarra è l'epigrafe che si vede scolpita poco discosto, sopra una rozza pietra, fra due speroni, e consistente in quattro lettere I. C. S. P. Il conte Galli in uno *Zibaldone epigrafico milanese* che si conserva manoscritto nella Biblioteca Braidense, interpretò quelle sigle

Fig. 199 — Lapide De' Medici di Novate.
(Canonica di San Nazaro.)

Fig. 200 — Lapide della famiglia Cazzaniga.
(Canonica di San Nazaro.)

così: *jacent corpora sepulcro pacis* (giacciono i corpi nel sepolcro di pace); ma il Forcella ([2]) opina che indichino il sepolcro che Giulio Cesare Speroni preparò a se stesso, e lesse: *Julius Caesar Speronus Posuit*

Ma nel 1510 la basilica cominciò a perdere la sua forma con l'aggiunta della cappella di santa Caterina eretta da Protasio Busti, e nel 1518, con l'edicola Trivulzia, delle quali parleremo a suo luogo. Carlo Borromeo, che avrebbe voluto ridurre tutte le chiese a un solo tipo, il classico inanimato del Pellegrini, le tolse ogni aspetto caratteristico nel 1578 col portar via l'altare dal mezzo e le arche dei vescovi, col far chiudere le porte laterali,

Fig. 201 — Lapide di G. C. Speroni.
(Canonica di San Nazaro.)

(1) Quest'arca si trova ora nel Palazzo Trivulzio. L'iscrizione è la seguente: « *Istud navelu è Manfredoni d'Olivis fili qda dñi Rieni di t' sesso et eredu ey* ».

(2) *Iscrizioni delle chiese*, ecc., vol. I, San Nazaro Maggiore.

col sostituire le finestre antiche con altre rettangolari, col seminare la chiesa di cappelle e adornarla con tutto il cattivo gusto dell'epoca. Erano però almeno rimaste alcune buone pitture di artisti milanesi sulle pareti (1); ma nel 1830 furono cancellate dall'imbiancatore e per opera dell'architetto Pietro Pestagalli venne rialzato irragionevolmente il pavimento e rivestita la chiesa di affreschi. Fra questi sono notevoli i quattro evangelisti nei pennacchi, il Cristo che ascende al cielo nella cupola, pitture eseguite nel 1831 da Vitale Sala, artista milanese morto troppo giovane, e quelle del pittore Giuseppe Ugolini nel 1871, rappresentanti la predicazione di san Paolo e il congedo degli apostoli dal Calvario per spargersi nel mondo a predicare il vangelo.

Fig. 202 — San Simpliciano: medaglione nella basilica.

Anche la chiesa di san Simpliciano vuolsi (ma prove non ce ne sono) sia stata fondata da Ambrogio il quale l'avrebbe dedicata alla Vergine; dopo l'anno 400, morto Simpliciano, amico e successore di Ambrogio, fu chiamata con l'attuale nome, perchè vi si depose la salma del vescovo.

Sulle porte delle basiliche usavasi porre le reliquie dei santi epperciò divennero sacri anche gli atrii; come si conosce da una legge di Carlo Magno, l'atrio di una chiesa godeva del diritto di asilo, per essere sacro al pari del tempio stesso. Parecchi scrittori riferiscono che Ambrogio collocò sovra la porta di san Simpliciano una reliquia formata da un pezzetto di legno creduto della vera croce, davanti al quale arse, per secoli, un lumicino.

Nel restaurare recentemente le vecchie mura della sacristia della basilica, si rinvenne un medaglione in marmo, raffigurante il busto di un vecchio venerando, con breve mitra, vestito del pallio vescovile, con la destra alzata in atto di benedire, e avente nella sinistra il sacro volume e il pastorale. Le due lettere S. S. *(Sanctus Simplicianus)* che si leggono nel fondo, ed i lineamenti conformi al ritratto che i contemporanei ci lasciarono di Simpliciano, non permettono di dubitare che questo medaglione non sia l'effigie del buon pastore, sebbene opera di parecchio tempo posteriore a lui.

Simpliciano, quando succedette ad Ambrogio nell' episcopato, era già vecchio e non tenne l'alto ufficio che quattro anni incompleti; Agostino lo venerava come maestro, gli dedicava varî impor-

(1) Leggasi la descrizione di queste pitture nel *Ritratto di Milano*, di Carlo Torre, che appunto nel 1714, era canonico di San Nazaro.

tanti trattati, e gli sottoponeva i suoi scritti, chiamandolo padre amoroso e pregandolo vivamente di correggere quel che gli sembrava men giusto. I vescovi africani nel concilio di Cartagine del 397 chiesero nello stesso tempo a papa Siricio e al nostro Simpliciano il loro avviso sulle questioni trattate, perchè il capo della Chiesa milanese era reputato quanto quello della romana. Dice il Rotta (1) che Simpliciano introdusse le scuole di canto per i fanciulli, che in seguito diventarono le prime scuole popolari e fiorirono vicino alla chiesa maggiore, favorite più tardi da Ariberto. Vigilio, vescovo di Trento, gli mandò i corpi dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, uccisi in Val d'Agno dai pagani (2) perchè li deponesse nella sua basilica. Il nostro vescovo morì nel settembre del 400 e fu sepolto nella chiesa dove di preferenza visse: *ibi cònquievit.*

Le are e le lapidi scoperte a San Simpliciano ci fan credere che ivi fosse un cimitero romano, forse lungo la via che conduceva da Milano a Como. Sopra un'ara, venuta in luce nel 1841 nel demolire un pilastro della chiesa, si legge che era stata offerta a Giove ottimo massimo da Secia Verecunda, e il Labus osserva che per la prima volta si parla di una gente Secia in Milano: altre lapidi ci ricordano un Attilio Albucio, una Rutilia Rufinia, una Lentula, un Ulpio Elaino, un Quinto Viro Severino: notevoli tre iscrizioni alle dee Matrone o Madri, che erano proprie dei Galli romanizzati, come dicemmo a pag. 49, (3) una ad Ercole « invitto impenetrabile » e quella a Valerio Massimo, dotto in astrologia. Un' epigrafe importantissima ci parla di Cesio Vitalione che eresse un'ara al grande Dio Panteo e vi aggiunse anche il simulacro di lui, essendo stato concesso il luogo per decreto dei Decurioni: egli sciolse il voto anche alle Forze. (*Deo Magno Panteo e voto qui et sign* (*um*) *Caesius Vitalio L. D. D. D. Qui V. Q. S. L. M. Viribus.*) Panteo era un nume che riassumeva in sè tutti gli altri e le Forze erano la natura stessa personificata e creduta una potenza occulta e divina della quale si manifestavano gli effetti nella formazione e conservazione ammirabile dell'universo. Era la dottrina dei filosofi panteisti entrata e diffusa tra il popolo (4).

I tumuli romani erano stati conservati sotto i portici che esiste-

(1) *San Simpliciano,* cenni storici e illustrativi di Paolo Rotta, prete milanese, 1883.

(2) Negli *Annali* del Baronio vi è la lettera di Vigilio a Simpliciano; l'Oltrocchi, nella *Historia Ligustica Med.,* dice che furono dati i corpi di quei martiri a Milano e il loro capo rimase a Trento.

(3) Un'iscrizione alle Matrone è la seguente: Matronis Dervonnis Rufinius Apronius v. s. l. m. Il Labus, nei *Monumenti epigrafici di San Simpliciano,* osserva che le *Matronæ Dervonnæ* erano le Madri o dee tutelari di Dervo o Dervio, terra del milanese. Non è improbabile che Rufinio Apronio, vedendo imperversare la stagione, abbia invocata la propizia influenza di queste dee sui poderi che possedeva in Dervio; e che avendo conseguito buona raccolta, abbia loro inalzata l'ara. Le Matrone si effigiavano sui marmi in numero di tre e per lo più recavano in grembo i frutti, segno di feracità e di abbondanza.

(4) Il Rotta nel suo *San Simpliciano* traduce il *signum* per bandiera e fa diventare Cesio un alfiere che all'ara avrebbe aggiunto il vessillo. Ma i vessilli non erano proprietà dell'alfiere, sì che ne potesse disporre a suo talento, bensì delle coorti e delle legioni.

vano davanti alla chiesa, secondo le memorie del Puccinelli: « già davanti la porta all'uso antico vi furono edificati li portici dove erano i tumuli di Anatolio, uomo singolarissimo, che viveva al tempo di Valentiniano III imperatore, di Valerio Massimo milanese e di altri »; ma non ci dice nulla del tempo in cui i portici furono costruiti, nè di quello in cui furono atterrati (1). Ai marmi pagani eran commisti i cristiani, come lo attesta quello trovato negli scavi del 1841 di *Principia, vergo et neopheta in Cristo*, e di *Deuteria cum capete velato*, la quale Deuteria *del capo velato* era probabilmente una delle vergini compagne di Marcellina.

Anche queste lapidi confermano l'antichità della basilica, al posto della quale eravi prima la casa dove i monaci si radunavano a pregare. La porta della basilica è un'opera insigne pel fascio elegante delle colonne che la sostengono ed è singolare il capitello sul quale sfila una lunga processione. L'abito di queste figure fece credere all'Annoni che vi fosse raffigurata la fondazione della basilica stessa (2). I riti liturgici delle fondazioni di chiese, secondo i Concili, erano i seguenti: apriva la funzione il vescovo: lo seguiva l'arcidiacono che doveva annunciare la solennità del rito e provvedere che ogni cosa procedesse con decoro ed ordine: poscia veniva il clero addetto al vescovo ed infine i vescovi delle vicine chiese: in ultimo il clero minore con le sacre reliquie da deporsi sugli altari della nuova basilica, coi crismi, gli oli santi e le acque benedette richieste dalle cerimonie. Applicando questi precetti alle nostre sculture, troviamo sul capitello a sinistra entrando (che è a destra riguardo all'altar maggiore, posto riservato ai più degni) un vescovo, cui il tempo o gli apparatori che

Fig. 203 — I capitelli istoriati della porta di San Simpliciano.

(1) Il Mongeri crede che non siano mai stati edificati i portici, perchè è integra la conservazione degli archi: però il Bianconi constatò le fondamenta dei portici stessi negli scandagli fatti nel 1783: abbiamo notizie di portici di legno in stile dorico che si erigevano nelle feste, come in quella del 1582 ordinata da san Carlo: e forse con questi portici si guastarono le statuette della porta, alle quali furono mozzate le teste. Aggiungeremo infine che sulla facciata si scorgono chiaramente le tracce del portico atterrato.

(2) Il proposto Carlo Annoni nei *Saggi di Patria Archeologia*, cominciati nel 1856 e rimasti incompiuti, discute dottamente a lungo di queste sculture, combattendo le opinioni dell'Allegranza.

coprono le colonne di drappi, han portato via la testa, vestito col pallio e colla casula, tenente il pastorale in mano: sarebbe questi Ambrogio seguito da Simpliciano e dai due diaconi, forse Casto e Polimio, tanto diletti al vescovo. Le ultime due figure in abito vescovile sono gli accorsi alla cerimonia. L'ultima colonnetta è sormontata da tre aquile erette sulle gambe, simbolo che ammoniva i fedeli a fissare i pensieri in Dio, come l'aquila fissa gli occhi nel sole.

Il capitello a destra raffigura il collegio dei decumani (se stiamo all'abito): era il secondo collegio dei preti (distinto dal primo composto dagli *ordinari* o *cardinali*) il quale collegio sappiamo che officiava a San Simpliciano. Precede il primicerio: seguono i decumani coi vasi contenenti le reliquie e le cose sacre. Succedono poi tre bestie feroci, l'una addossata all'altra, che non sappiamo a quale specie appartengano. Finalmente sotto i piedi d'Ambrogio havvi un angiolo, allusione alla santità del rito che si celebrava; dal lato opposto, sotto i piedi del primicerio, si vede l'aquila che afferra il serpente, simbolo della vittoria sul demonio. I due leoni che poggiano sovra l'architrave della porta, opera contemporanea ai capitelli, sono creduti la sensibile espressione del detto di san Pietro, che cioè il demonio gira attorno ai cristiani, come leone famelico che rugge, agognando alla preda delle anime loro.

Fig. 201 — I capitelli istoriati della porta di San Simpliciano.

L'Annoni suppone queste sculture ordinate dal vescovo san Geronzio (sepolto in san Simpliciano) che restaurò (come scrive Massimo vescovo di Torino) varie basiliche milanesi rovinate da Attila [1].

Altri scrittori invece riferiscono queste sculture al secolo XII dopo la battaglia di Legnano, e crediamo questa interpretazione più vera di quella ingegnosissima dell'Annoni. La battaglia avvenne il

(1) Esisteva a Milano un'altra chiesa di San Simpliciano che una carta del 1411 chiama Parrocchia. Era posta al N. 11 in via dell'Agnello, detta perciò in passato *contrada di san Simpliciano*. Il Torre la dice edificata da Berengario I, ma non se ne hanno prove. I *vicini* della parrocchia volevano nominare il loro parroco, le monache di santa Radegonda contrastavano la nomina popolare: l'arciprete Milone, chiamato a decidere la causa, favorì le monache. Nel 1737 questo San Simpliciano non era altro che un oratorio segreto, e oggimai ne è scomparsa ogni traccia.

29 maggio 1176, nel qual giorno ricorre la festa dei santi Martirio, Sisinio ed Alessandro: e il Flamma riferisce che un certo prete Leone vide partirsi tre colombe dall'altare dei martiri e andare a posarsi sull'antenna del Carroccio. Senz'altro fu detta la vittoria esser stata ottenuta per l'intercessione dei tre martiri: il monastero di san Simpliciano pose nel suo stemma tre bianche colombe, e il popolo e i magistrati si recavano solennemente al tempio negli anniversari per rendimento di grazie. Le sculture dei capitelli rappresenterebbero quindi, secondo questa opinione, la processione dei riconoscenti Milanesi che portano doni: i tre uccelli, che l'Annoni giudica aquile, sarebbero le tre colombe, e il serpente divorato dall'aquila raffigurerebbe Barbarossa sconfitto dai Milanesi. Ad ogni modo però crediamo che le sculture siano da attribuire al secolo XII, anche perchè i decumani (che Landolfo sulla favoleggiata cronaca di Dazio, vuole istituiti da Ambrogio e da Simpliciano) non compaiono con certezza nella vita ecclesiastica milanese che alla fine dell'ottavo secolo.

Della forma primitiva della chiesa nulla sappiamo; ma siccome gli edifizi sacri erano costruiti secondo norme rituali, così la forma della basilica di san Simpliciano non sarà stata molto diversa da quella di sant'Ambrogio. I barbari la devastarono tanto più agevolmente in quanto si trovava fuor di mano e in mezzo ai campi; venne restaurata in principio del secolo VII, appena i Longobardi ci diedero un po' di pace, perchè nei restauri del 1841 e in quelli che si stanno compiendo, furono trovate delle tegole (1) di cotto col nome di *Agilulfus rex* (590-615). Nel secolo ottavo si edificò probabilmente l'abside e si scorgono le tre navate nello stile lombardo; quando poi la chiesa si arricchì per i doni e i legati di Ariberto d'Intimiano e specialmente di Azzone e della moglie Reinza, allora si abbellì e compì l'edificio e infine si scolpì anche l'originale porta, che abbiamo descritta.

Azzone era un nobile uomo molto ricco e senza figliuoli che morì il 6 luglio 1079 e la lapide che lo ricorda in san Simpliciano ci porge anche molte notizie della Milano di quell'epoca. Lasciò egli alla chiesa molti beni: e prima di tutto la casa che egli abitava in *loco qui Theatrum dicitur*, vale a dire nel luogo che si chiamava ancora il Teatro, perchè vi erano gli avanzi di quella romana costruzione; poi un'altra casa *in Terra Mala* che divenne san Tomaso detto *in terra mara* (2) vicino al Broletto; indi la metà della chiesa *quae est supra Murum*, col terreno adiacente; e lasciò inoltre ai mo-

(1) Nel luglio del 1892 ho potuto esaminare una di queste tegole larghe e piatte col nome del longobardo re Agilulfo, in chiari caratteri del tempo.

(2) Il Giulini, nel volume II delle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, nota che parecchi scrittori confusero *San Tomaso in Arce Sicariorum* con *San Tomaso in terra mala*. Erano due chiese diverse.

Il Morigia nell'*Istoria di Milano* pubblica un catalogo dei novecento cittadini che componevano il Consiglio Generale di Milano nell'anno 1388, coi nomi delle parrocchie dove abitavano: e la parrocchia di *San Tomaso in Arce Sicariorum* è posta verso San Carpoforo. Si può credere sia stata atterrata per far posto alle fortificazioni del Castello.

L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE - AFFRESCO DEL BERGOGNONE NELLA BASILICA DI SAN SIMPLICIANO

naci di san Simpliciano 365 jugeri di terreno in diversi luoghi, col patto che l'abate desse perpetuamente asilo ai poveri, ai pellegrini ed agli infermi. La moglie di lui, chiamata Reinza, legò altri beni e denari alla chiesa e al monastero, a patto che non si dovessero mai vendere o permutare le case e i poderi lasciati; e in caso diverso, ogni cosa passasse ai preti decumani, perchè in quella chiesa vivevano insieme preti e monaci [1].

La chiesa lombarda venne guastata dalle successive aggiunte e trasformazioni. Si attaccarono due braccia al corpo della basilica; le vòlte vennero manomesse e si aggiunsero cappelle, alterando tutta l'antica fisonomia. Nel 1841, per sciagurata deliberazione di architetti ignoranti, si rivestirono di calce e di stucchi i piloni a fasci, nascondendone le tipiche forme, si sformarono i capitelli per ridurli a tipo eguale, si cancellarono perfino alcuni preziosi dipinti dell'epoca di Giotto. Invece la facciata fu restaurata con giusto senso artistico nel 1870, cercandosi di seguire le tracce dell'antica che si venivan scoprendo nel muro.

Rimane del secolo XV un affresco prezioso, stato or sono pochi anni ripulito, ed è « la Coronazione della Vergine per mano del Padre Eterno e del Figlio, in mezzo a un coro d'angeli e a schiere di profeti e di santi cenobiti. » Ambrogio Fossano, detto il Bergognone, ci lasciò in questo affresco il suo capolavoro [2]. È una poetica concezione dell'arte e della fede, piena di vita, grandiosa nella sua disposizione, soave nell'aria dei visi, e nella quale si intrecciano mirabilmente la fantasia che imaginò la scena e l'arte che la fermò con lo studio del vero nelle linee e nei colori (Tavola XXVIII).

Nel mezzo, tra un cerchio di luce, domina la grande figura del Padre Eterno con le braccia aperte: Cristo corona la Vergine: e gli angeli, in tre ordini, aleggiano intorno in fitte schiere, quali in atto di adorazione, quali, « Regina cœli cantando sì dolce », come dice

(1) Un testamento scolpito sopra una lastra di marmo bianco, che si trova vicino alla porta della sacristia di questa basilica, riferisce le disposizioni di un Guilizione che Lodovico Melzi, nell'opera *Somma Lombarda,* crede signore di Somma nel IX secolo. Nel suo testamento dice che edificò sulla sua proprietà una chiesa a Santa Fede; e questa chiesa col castello, terre, casa, corte e tutti gli altri beni, nonchè il diritto di pesca nel Ticino, al sito detto Pedrino, lasciava al monastero di San Simpliciano, a patto che di tutto ciò godessero il frutto solamente due monaci che pregassero ogni giorno per lui; e proibisce all'arcivescovo, all'abate ed a chiunque altro di immischiarsi nella sua disposizione. Se ciò avvenisse, ogni cosa dovesse tornare ai suoi parenti : e chi contravvenisse alla sua disposizione *anathema sit et cum Juda traditore damnatus sit.*

Nella chiesa di San Simpliciano era una cappella dedicata a Santa Fede; restaurata nel 1840, fu intitolata alla Madonna del Rosario.

(2) Fu scritto da parecchi che Ambrogio era nativo di Fossano, piccola città del Piemonte. Egli fu invece milanese e nacque verso il 1450 dalla nobile famiglia Fossano, da poco estinta. L'ultimo dei Fossani, per nome Giuseppe, col suo testamento 27 ottobre 1834, lasciò erede dei suoi averi la Fabbrica del Duomo con l'obbligo di dare L. 1500 annue alle parocchie di Milano, riunite in gruppo anno per anno ed estraendole a sorte per determinarne la priorità; inoltre di convertire in bronzo quello che dell'altare maggiore del Duomo appare in legno; di far dorare la Madonnina di rame dell'aguglia maggiore quando se ne manifestasse il bisogno; di collocare una lapide sulla torre di piazza Mercanti per avvertire che il parafulmine era stato da lui donato alla città con l'obbligo in questa della manutenzione.

Dante nel descrivere il trionfo di Maria, che si direbbe il pittore abbia voluto riprodurre col pennello le visioni del poeta. E ce lo fa credere lo scorgere, fra le figure dei santi e delle sante, un profilo che è indubbiamente di Dante [1]: lo si vede nella fila inferiore a sinistra di chi guarda la nostra tavola. Il Bergognone rifaceva la scena del trentesimo primo canto del Paradiso, dedicato alla gloria di Maria:

Vidi più di mille angeli festanti
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

Il Bergognone con questo affresco si mostra degno di chiudere la scuola antica dei pittori lombardi prima di Leonardo, e di partecipare alla gloria del secolo d'oro dell'arte nostra. Si crede che sia stato eseguito per incarico di Giovanni Alimento Negri, cugino della duchessa Bianca Maria Sforza, il quale nel 1449, a soli 23 anni, si fece eleggere, per corruzione, abate del vicino monastero di san Simpliciano, e più tardi fece sommissione al papa che lo elesse commendatario. Questo Alimento durante il suo lungo reggimento, operò molti restauri che però non durarono gran che, perchè al tempo di san Carlo la basilica sembrava « un fienile, » secondo le parole del Puccinelli.

Entrando oggi nel tempio, provate l'impressione di una grandiosità sforzata e mascherata. Gli altissimi pilastri, che l'imbiancatore dipinse a fasce trasversali bianche e azzurrine, non sono che involucri dell'anima artistica, perchè coprono le colonne di pietra; la vòlta ha perduto ogni carattere, lo stile lombardo e il gotico sono stati uniti a forza come in un matrimonio aristocratico dove la boria e la violenza costringono a vivere insieme due persone di opposto carattere e di contrarie idealità. Forse anche qui, come a sant'Ambrogio, correvano lungo la navata principale i matronei che interrompevano l'altezza esagerata dei pilastri; ma, come osservò un artista, saran stati tolti quando, per levar le vestigia degli usi morti e per ottenere l'altezza voluta dallo stile nuovo, si cercò spingere le chiese verso il cielo, mentre le donne dall'alto dei matronei scendevano volentieri in terra.

In fondo alla chiesa, di fianco all'altare, sorgono due tribune con dipinti di Aurelio Luini, figlio di Bernardino.

Il monastero vicino era vastissimo e con due cortili; ma convertito in caserma, perdette, per la militare licenza distruttiva, ogni ricordo d'arte.

---

(1) Lo affermò anche l'arch. Luca Beltrami nel dar conto delle prudenti opere fatte sulla fine del secolo scorso per salvare l'affresco dal deperimento, sotto la direzione di una commissione della quale era parte. Queste opere consistettero nel riordinare la copertura dell'abside e nella semplice pulitura del nitro che offuscava il dipinto. Il Beltrami ricorda che Carlo Blanc giudicò l'incoronazione, non solo il capolavoro del Bergognone, ma uno dei capolavori dell'arte cristiana; e lamenta che « il Vasari, il quale poi dovette vedere molte delle numerose opere del fecondo pittore, non abbia stimato neppure meritevole di menzione il nome del Bergognone ».

Un alto campanile decorava la chiesa; un governatore lo fece mozzare, perchè non voleva che vi fosse in vicinanza del castello una torre che potesse dominare l'edificio di guerra. Come sapevano quegli stranieri d'essere amati dal popolo!

XVIII.

LA BASILICA DI SANT'AMBROGIO
IL TEMPIO ROMANO
LA SCOPERTA DI GERVASIO E PROTASIO
IL PULPITO - IL SERPENTE DI BRONZO
LE TOMBE DELL'ATRIO.

L'ultima chiesa fondata da Ambrogio è l'illustre basilica che porta il suo nome e fu chiamata *Ambrosiana* mentre egli ancora viveva (1).

Quanta calma nel silenzio che circonda questo tempio! Appena abbandonati i corsi rumorosi ed entrati nelle vie solitarie che guidano alla piazza e alla basilica, fra le acacie frondose, pare che vi abbandonino anche le cure e i pensieri prementi, e altri tempi e altre genti sorgano evocati a popolare il luogo deserto. Sono gli uomini della fede, della superstizione, dell'eroismo, sono le processioni salmodianti e i roghi, le incoronazioni, i tradimenti, i lutti, le riscosse, ch'ebbero questa piazza per scena. Vediamo gli antichi uomini avvolti nelle bianche toghe romane e nei pallì cristiani aggirarsi qui intorno; assistiamo al fasto degli imperatori; seguono i barbari predoni con gli elmi dai cimieri sormontati dai draghi con le gole aperte e da belve spaventose; ecco i popolani dall'oscuro saio che si esercitano alle armi per conquistare la libertà e il diritto di cittadini; ecco gli arcivescovi col pastorale e con la spada; ecco i cavalieri coperti di ferro e gli imperatori eternamente in lotta col Comune, che per grazia chiedevano la corona di ferro che desse loro il nominale dominio d'Italia; ecco i duchi vestiti di broccato e d'oro; ecco infine le torme straniere che chiusero l'èra splendida dei liberi e ci piombarono nella servitù che nella espiazione preparatrice dei secoli maturò l'èra nuova.

Si entra nell'atrio: qui un dì si affollavano i pellegrini; qui nelle solenni feste si distribuiva il vino messo in un' urna di porfido ch'era stata sepolcro d'un imperatore; passiamo fra i sarcofaghi, fra le pietre tombali degli abati, fra gli scolpiti stemmi dei cavalieri, fra le lapidi

(1) Ambrogio scriveva alla sorella Marcellina: « Basilicam *quam appellant Ambrosianam* ». Lettera XXII.

di pagani, di ebrei, di cristiani, di oppressi e di oppressori, tutte egualmente illuminate nella radiosa serenità dei nostri meriggi, come i morti qui sotto sepolti sono tutti confusi in una sola pace. Che proprio per avere la pace sia necessario acconciarsi nel sepolcro? E dentro il tempio pieno di ombre, vi sentite impressionati da una melanconica grandezza, animata dalle memorie, che queta le febbri del sangue, che è altrice di pensieri buoni La basilica di sant'Ambrogio ha il fascino dei vecchi venerandi che raccontano le grandezze e i dolori di un passato veduto coi proprî occhi.

Intanto con l'aiuto dei resti scoperti e della fantasia cerchiamo di ricostruire il tempio qual'era quando fu fondato da Ambrogio.

Fig. 205 — I santi Gervasio e Protasio nel corale di G. Marliani da Carsenzago — Tesoro della basilica Ambrosiana.

Nel secolo quarto questi luoghi verdeggiavano di orti, di vigneti, di boschetti. Mezzo nascoste fra gli alberi, sorgevano la basilica Naboriana (ora caserma Garibaldi) e quella di Fausta: più ancora fuor di mano, verso occidente, si vedeva la casa o basilica di Porzia o Porzio, divenuta poi san Vittore. I cristiani volevano esser sepolti nell'area consacrata dai martiri; e, non bastando i cimiteri di quelle basiliche alla crescente moltitudine dei fedeli, vuolsi dallo storico Ripamonti che Ambrogio abbia pensato di edificarne una nuova sopra più ampio spazio. Eretta la basilica, « sotto l'altare di questa (scrisse) scelsi e predestinai il luogo di mia sepoltura; essendo ben giusto che il sacerdote riposi dove era solito offerire il divin sacrifizio. »

La basilica era già compiuta nelle sue varie parti e il vescovo non sapevasi risolvere a consacrarla. « Lo farò, diceva, se troverò reliquie di martiri. » Un giorno chiamò i suoi chierici e partecipò loro d'aver avuto un presagio che lo aveva riempito di speranza: li condusse alla basilica Naboriana dov'era, come sappiamo, il cimitero più antico dei cristiani uccisi durante le persecuzioni di Nerone, e fece scavare un largo spazio. Venne in luce un'urna coi vasi recanti tracce di sangue [1] e in questa due corpi con la testa separata dal busto: i corpi erano di uomini di alta statura « come quelli degli antichi » scrisse Ambrogio.

---

(1) Il vaso tinto di sangue è ritenuto dai più gravi scrittori ecclesiastici l'indizio certo di martirio. Il Marucchi nel *Sepolcro gentilizio di sant'Ambrogio* scrive: « che gli antichi fedeli conservassero il sangue versato dagli invitti eroi della fede come prova della loro morte gloriosa, è fuor di dubbio essendo attestato da unanime tradizione. E questa tradizione si collega pure alla storia del grande vescovo di Mi-

Il popolo esultò a quella scoperta. I vecchi dissero di aver letto i nomi sulla tomba: Gervasio e Protasio, decapitati al tempo di Nerone. Null'altro si sa di loro (come già dicemmo a pag. 184), e i pittori li effigiarono in ogni più diverso modo, fino a farne due paggetti dell'epoca sforzesca, come il miniatore del corale del secolo XV conservato nel tesoro della basilica ambrosiana ([1]). Gervasio appare un vecchio nel musaico della basilica Fausta, e giovane Protasio: e Ambrogio compose un inno in onore dei martiri ([2]): e nel deporli sotto l' altare della sua nuova basilica esclamò: « Ecco i difensori che ambisco! — *Tales ambio defensores!* » E tali parole furono più tardi incise sui sigilli dell'arcivescovado da Carlo Borromeo.

La basilica dei Martiri, o Ambrosiana, occupava l'area dell'attuale, con l'altare e le tre navate che si prolungano fino alle porte. Nei restauri fatti in questo ultimo quarto di secolo ([3]) furono trovate le tracce dell'edifizio romano originario: la chiesa aveva tre navate: due ordini di colonne, tredici per lato e inegualmente distribuite, dividevano la navata principale dalle laterali ([4]). L' altare era circondato dalle quattro colonne di porfido che vediamo ancor oggi, perchè se ne trovarono le basi: e sopra queste posava un tetto certamente di forma diversa dall'attuale e che sarà stato arcuato o rotondo ([5]). L'altare era elevato di un gradino o di tre; e dietro a

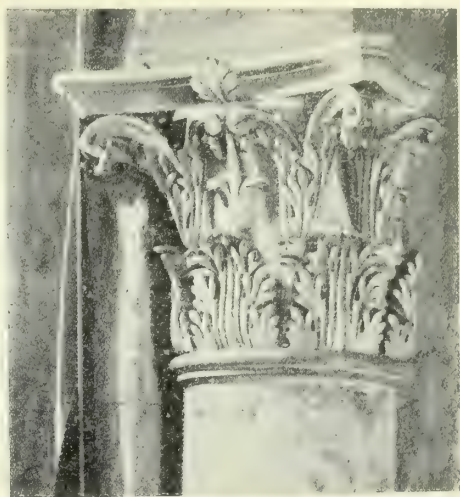



Fig. 206 — Capitello romano sotto l'arco del coro, in Sant'Ambrogio.

lano, giacchè è noto con quanta pietà Gaudenzio, vescovo di Brescia, ricevendo da Ambrogio le reliquie del sangue dei santi Gervasio e Protasio da lui trovate nella loro tomba, esclamasse : *Tenemus sanguinem, qui testis est passionis* ». Il poeta Prudenzio descrive i fedeli che raccoglievano con le spugne il sangue sgorgato dalle ferite dei martiri.

(1) Nell'ultima pagina di questo prezioso corale si trova la seguente indicazione del pittore : *Jacobus Marliani Carsenzaghi dicavit 1471*. Le iniziali delle preci rituali sono elegantissime di disegno, brillanti di colore : riproduciamo qui quelle dei santi Gervasio e Protasio.

(2) In quest'inno il poeta diceva : *Protasio Gervasio — Martyribus inventis cano.* Quando si favoleggiò che i martiri fossero due fratelli, si alterò (vedi edizione del 1679) il verso di Ambrogio così : *Cano repertis fratribus.*

(3) Vedi la lettera III nella *Cronaca dei restauri e delle scoperte fatte nell'insigne basilica di Sant'Ambrogio dall'anno 1857 al 1876*, di monsignor Francesco Maria Rossi, prevosto del tempio.

(4) Fece una diligente ricostruzione di questa chiesa l'architetto Gaetano Landriani nell'opera : *La basilica Ambrosiana fino alla sua trasformazione in chiesa lombarda a vòlte* (Milano, 1889).

(5) « Questo tabernacolo sopra l'altare si chiamava anche in antico *ciborio, tempietto;* ciborio, dal nome, vuolsi, di una fava egiziana, perchè ne aveva la forma; tempio o tempietto, per essere questa la parte principale della basilica e a foggia dei tempietti pagani. » Così il Biraghi nei *Tre Sepolcri Santambrosiani*. Nelle medaglie antiche vediamo sovente effigiati questi tempietti rotondi, sostenuti da colonne, sotto i quali stava il simulacro della divinità pagana.

questo sorgeva la cattedra di marmo dalla quale il vescovo parlava al popolo [1]. Il sacerdote diceva la messa con la faccia rivolta ai fedeli, come oggi. L'abside centrale è, secondo monsignor Rossi, delle dimensioni dell' antica, e secondo il Landriani di costruzione più recente; al tempo di sant'Ambrogio doveva essere meno profonda (l'architetto Landriani la riduce alla metà) e non vi erano le due absidi laterali, perchè le tre absidi sono una disposizione architettonica del secolo VIII [2].

Sulle colonne posavano gli archi; ma nulla sappiamo dell'altezza della basilica primitiva. Le navi però non potevano portar vòlte e la loro copertura doveva essere un semplice tetto sorretto da capriate, usanza che durò fino a quando sopravvenne l'architettura lombarda.

Fig. 207 — Pezzo di transenna della tomba dei martiri, in Sant'Ambrogio.

L'altare era una semplice mensa quadrilatera ricoperta d'una tovaglia. Non si vedevano su questa nè candelabri, nè croce, come si scorge nell'altare di Volvinio, del quale parleremo quando saremo giunti al nono secolo; pendevano da un lato le lampade e le corone.

Intorno all'altare vi era il *transenna*, una specie di cancello di marmo, che riparava i sepolcri dei martiri: attraverso i fori i fedeli introducevano veli od altri oggetti per toccare il sepolcro. Il transenna di sant' Ambrogio ha nel mezzo il monogramma cristiano, l'alfa e l'omega attraversate dalla X e dal P, monogramma di Cristo; lo stile è evidentemente del secolo IV, quindi è forse lo stesso posto da Ambrogio davanti al sepolcro di Gervasio e Protasio; infatti fu rinvenuto sopra l'avello di porfido che conteneva i loro corpi. Oggi lo vediamo dietro all'altare davanti all'ingresso del coro [3].

I cancelli che separavano l'altare dal resto della chiesa, non si potevano oltrepassare da alcuno, tranne che per fare le offerte all'al-

(1) Abbiamo dato il disegno di questa cattedra a pag. 161.

(2) Il prof. Clericetti, nelle sue ricerche sull'architettura religiosa in Lombardia, scrive che la forma a tre absidi «è innovazione posteriore a Teodolinda; e la sua origine non potrebbe risalire più in là di Liutprando, mentre fu comune in Lombardia nei giorni di Desiderio ed in Roma durante il pontificato di Adriano I (772-775) come lo mostrano le basiliche di San Giovanni a Porta Latina e di Santa Pudenziana. Perciò la parte absidale di Sant'Ambrogio non potrebbe essere anteriore a Liutprando (712-744)».

(3) Il Landriani nota che questo transenna è in tutto eguale ai *cancella* della basilica di Nola.

tare e per la comunione. L'imperatore Teodosio, che nella chiesa di Costantinopoli era ammesso nel sacrario, volle entrarvi; ma Ambrogio, *discendendo dall'esedra,* cioè dalla sedia di marmo coi due leoni ai bracciuoli (la stessa che si vede oggi in fondo al coro), disse al sovrano: — Questo non è il vostro luogo, perchè la porpora fa gli imperatori, non i sacerdoti.

Le pareti interne della basilica primitiva erano coperte di pitture e di versetti (1). Vi si vedeva l'arca di Noè, e la leggenda spiegava: « la colomba essere lo Spirito Santo che portava ai popoli il ramo d'ulivo, simbolo della pace »; v' erano e il sacrificio d'Abramo e la storia di Giacobbe e i sogni di Giuseppe, e tutte queste pitture spiegate allegoricamente da Ambrogio. Per esempio, del dipinto di Assalonne, il ribelle figlio di Davide, Ambrogio diceva: « È sospeso pei capelli ad un albero il feroce parricida, perchè non abbia a macchiare, col suo contatto, nè il cielo, nè la terra. »

I fedeli offrivano, durante la messa, il pane e il vino, che si adoperavano per il rito; e quel che avanzava era dato ai poveri. Col l'andare dei secoli si aggiunsero le offerte in danaro e in oggetti; e Beroldo racconta che ai suoi tempi (1100), giunti all'offertorio, si deponevano sull'altare oro, incenso, candele, e fin pezze di stoffa, e i fedeli additavano anzi quali dei doni dovesse toccare al vescovo e quale all'uno piuttosto che all'altro sacerdote (2). Non si accettavano i doni nè degli infedeli, nè degli scomunicati, nè dei penitenti o dei neofiti.

Il pulpito attuale è dei tempi di Ambrogio? Molti scrittori lo affermano, ma lo studio del monumento e la critica storica non permettono più di crederlo.

Nel 1090 l'antico pulpito rovinò per essere caduta una vòlta: le pietre tratte dai rottami vennero trasportate nella basilica Fausta, dove furono più tardi riconosciute da testimoni: poi, in un'epoca che, con l'appoggio dei documenti, si può fissare al 1201, venne rifatto da Guglielmo da Pomo soprastante della basilica, che pare lo abbia ritornato all' antica forma, facendovi incidere l' iscrizione che si legge tuttodì:

Gullielmus de Pomo superstes hujus Ecclesiæ hac opus
Multaque alia fieri fecit.

« Guglielmo da Pomo, soprastante di questa chiesa, fece fare questa opera e molte altre ».

(1) L'epigrafia murale era in molto onore nel secolo IV. Il papa Damaso copriva di versi i sepolcri dei martiri nelle catacombe: e san Paolino da Nola faceva scolpire sulle pareti del suo tempio la storia del popolo di Dio. Ad effettuare l'ideale di quel tempo, una chiesa doveva contenere tutta la teologia e svolgere un poema. — Vedi Baunard, *Storia di sant'Ambrogio.*

(2) Fra le usanze della messa al tempo di Ambrogio vi era lo scambio del bacio, perchè secondo le parole del vescovo: « Col bacio la grazia s'infonde della carità, si conferma l'amicizia e suggellasi la fede ». « Ma, osserva l'abate Fumagalli nelle *Ant. Long. Mil.,* finchè si mantenne l'abitudine di tener segregate le femmine dai maschi nelle chiese, il bacio si scambiava fra persone dello stesso sesso; ma essendosi cambiato questo costume, si dovette impedire che il bacio evangelico perdesse il suo casto carattere; e il bacio fu soppresso e sul principio del XIII secolo il sacerdote posava le labbra sopra una croce o una pietra. »

Si crede che l'abbia rialzato con la forma dell'antico che si vede tracciato nel musaico dell'abside: che poi abbia adoperato i marmi del pulpito ruinato, è quanto non si può affermare. È però lecito credere che sia stato riedificato sul grande sarcofago, il quale probabilmente trovasi a quel posto fin dagli antichissimi tempi della basilica.

La parte superiore del pulpito, di forma quadrata, è di lisci marmi per tre lati; nel mezzo dell' anteriore è infissa un'aquila e più sotto un uomo col capo cinto del nimbo, seduto con un libro fra le mani; entrambe le figure sono in bronzo. Si ritiene da alcuni che siano i simboli dei due evangelisti Giovanni e Matteo; altri ravvisano nell'uomo di bronzo la figura del Redentore; ma per essere opere dei barbari secoli non hanno nessun altro pregio, all'infuori dell'antichità; e il Mongeri opina che abbiano appartenuto al pulpito vecchio. L'ornare il pulpito di un'aquila, che sulle ali sostenesse i libri ecclesiastici, era comune usanza di quell'età, come ne porge esempio anche il pulpito del Duomo di Monza; e spesse fiate nei vecchi scrittori si usa la parola *aquila* per indicare il pulpito intero e si diceva quindi *salì all'aquila, aprì il libro sull'aquila*, ecc. (*Tavole XXIII e XXIV*).

Fig. 208 — Scultura d'angolo dell'ambone di Sant'Ambrogio.

Nove colonnette e un pilastrino sostengono l'ambone: gli archetti sono decorati da fogliami e gli angoli da figure umane grottesche e da animali bizzarri. Due imposte d'arco posano sopra un mostro e questo sopra il capitello; un ornato al disopra degli archi ci mostra una ridda strana di animali dalle fauci spalancate: di leoni, di cervi, di draghi che si inseguono fra i viticci e paiono pronti a divorarsi; ora sono cacce coi cani anelanti che stringon dappresso gli uccelli spaventati; ora queste belve si rivoltano anche contro l'uomo che sostiene il cornicione, ripetendo l'antica lotta tra l'uomo e la bestia.

Nella parte posteriore è infissa la scultura raffigurante l'agape,

BASILICA DI SANTO STEFANO

della quale già si parlò a pag. 67: e sotto si vede il gran sarcofago che fu studiato e discusso lungamente dal Bescapè, dal Puricelli, dall'Allegranza, dal Bianconi, dal Ferrario e dall'Ambiveri che ne fecero un minuto esame (1).

Chi lo costrusse? Chi rinchiuse? Il nome sarà stato scolpito sul coperchio, ma il primitivo venne sostituito dalla pietra che copriva un altro sepolcro, come si argomenta dalla sua maggiore grandezza e dalla diversa qualità del sasso. Nella faccia anteriore del coperchio (in pietra di Musso e opera scultoria del V secolo) si vedono, in un medaglione, due ritratti a mezza figura d'un uomo e di una donna che alle vesti mostrano essere state persone ragguardevoli. La donna, col braccio e il collo ornati di gemme, si appoggia confidente al marito (2), del quale si scorge il giaco di maglia sotto la

Fig. 209 — Il Bambino fra l'asino e il bue — Scultura del pulpito di Sant'Ambrogio.

clamide, fermata sulla spalla da una borchia: nella destra tiene quel guancialetto pieno di polvere che si lanciava nell'arena dal supremo magistrato per segnale del cominciamento dei giuochi del circo. Alcuni credono rappresenti l'imperatore Graziano, fratello di Valentiniano II, con la moglie Leta; ma non è possibile, perchè Graziano morì nel 383 e il coperchio è del secolo V; altri dicono che sia il sepolcro che a loro stessi prepararono Stilicone e Serena (quella medesima che lastricò la basilica Nazariana), ignari della tragica sorte che li aspettava (3); altri favoleggiano variamente fino a volerlo, come il Fiamma, tomba dei conti d'Angera, oppure di un conte Alico, favorito di Barbarossa, oppure di san Mansueto Savelli o dei santi Casto

(1) Il prof. Luigi Ambiveri, nello scritto: *L'Ambone della basilica di sant'Ambrogio ed il sottostante sarcofago*, scrive che il sarcofago non può essere anteriore al V secolo, che le sculture laterali del coperchio sono, al par dell'*Agape*, del XII secolo e che il pulpito è stato costruito quasi *ex novo* dal Guglielmo da Pomo.

(2) Si noti che la donna è posta alla destra del marito, secondo l'antichissimo uso ecclesiastico della Chiesa sì greca che latina: il posto alla destra di qualcuno di condizione eguale, significava onore; quando invece si trattava, come in questo caso, di una persona superiore, quale gli antichi ritenevano il marito rispetto alla moglie, significava il contrario: era quasi un mostrare la propria superiorità.

(3) Anche Serena fu condannata a morte nel 510 dal Senato di Roma, accusata di aver invitati i barbari con Alarico a stringere d'assedio la città. La sentenza, in quell'ora di terrore dissennato, fu eseguita e sua cugina Galla Placidia, sorella dell'imperatore e che risiedeva in Roma, vi diede il suo assenso. Lo scrittore pagano

e Polimio, diaconi di Ambrogio, senza riuscire a darci alcuna certezza. Le persone, delle quali vediamo i ritratti che ce le presentano belle, giovani, potenti, sono da gran tempo passate: le ceneri furono disperse, e nella tomba che racchiuse il fasto della loro ignota grandezza, si trovarono nel 1886 tre scheletri, uno dei quali appariva più antico degli altri; e non una parola, non una moneta, non un segno che spiegasse il mistero. Si sa che i barbari frugavano le tombe nella speranza di trovarvi dell'oro; e anche questa sarà stata profanata e manomessa nei saccheggi del secolo quinto (¹).

Fig. 210 — Cristo fra gli apostoli — Scultura del pulpito di Sant'Ambrogio.

Allato al medaglione si vedono da una parte i tre fanciulli Sidrac, Misac e Abdenago che ricusano in faccia a Nabucodonosor di adorare la statua d'oro, e dall'altra i tre Magi (ai quali il tempo portò via la testa) che adorano Gesù seduto sulle ginocchia della madre; nel fondo sta san Giuseppe, in alto Adamo, Eva e il serpente: e nei timpani, ai due lati del coperchio, si vedono da una parte il monogramma di Cristo, dall'altra il bambino Gesù fra l'asino e il bue, sculture eseguite evidentemente nel secolo XII o nel XIII, press'a poco ai tempi di Guglielmo da Pomo.

La scultura più grande, posta sulla facciata del sarcofago (che è in marmo bianco di Val d'Ossola) rappresenta Gesù nel tempio che disputa coi dottori; a' suoi piedi stanno due piccole figure che alcuni credono Giuseppe e Maria che cercano il figlio, ed altri, più ragionevolmente, i sepolti nel sarcofago che si prostrano a Gesù. Devesi notare l'arco che sta dietro al Cristo, di bell'ordine composito, con la sua cornice, l'architrave, i pilastri e gli eleganti capitelli.

Zosimo scrive che Serena era stata punita dai vecchi re di Roma, perchè aveva tolto alla statua di Rea, posta nel tempio, una collana di gran valore per adornarsene.

(1) Quando si aperse questo sarcofago nel 1886 si trovò incombente sul coperchio, adoperato come materiale di fabbrica, una lapide pagana con un'iscrizione mutilata che fu tradotta e completata così: «Agli dei Mani — Aurelio Licinione della Legione V Marzia — ad Aurelia Mammula coniuge dilettissima — ed a sè stesso».

Nel lato del sarcofago che guarda verso l'altar maggiore si vede Elia rapito sul carro di fuoco, che abbandona il suo mantello ad Eliseo; davanti ai cavalli del carro, Noè nell'arca guarda la colomba, e più avanti ancora Mosè riceve le tavole della legge da Dio. Nella parte posteriore si vede Cristo fra gli Apostoli; nel lato verso la porta il sacrificio d'Abramo e parecchi dottori che si collegano a quelli scolpiti sulla facciata.

Fig. 212 — La colonna col serpente di bronzo nella basilica ambrosiana.

Riassumendo, si può quindi credere che il sarcofago, essendo opera del quattrocento, sia stato collocato, pochi anni dopo la morte di Ambrogio, nel luogo dove oggi si trova: che il coperchio sia stato tolto da un altro sarcofago quando Guglielmo da Pomo vi eresse sopra l'ambone e nella stessa occasione abbia voluto arricchire il monolite del coperchio di altre sculture e fatto eseguire gli ornati grotteschi e i mostri intorno agli archi.

Fig. 211 — Le colonnette col serpente e la croce nel messale visconteo.

Si dice che Ambrogio abbia fatto alzare nella sua basilica due colonnette, una portante un serpente di bronzo e l'altra una croce [1]. Gli storici scrissero fin qui, sulla asserzione di Landolfo, che il serpente di bronzo era stato portato dall'arcivescovo Arnolfo da Costantinopoli a Milano nell'anno 1002, e che era lo stesso che Mosè aveva inalzato nel deserto. Ora il serpente di Mosè fu stritolato e distrutto da Ezechia e non poteva quindi essere portato a Milano; e inoltre lo storico Arnolfo, nipote dell'arcivescovo dello stesso nome, narra l'ambasceria dello zio a Costantinopoli, ma nulla dice del serpente. Tutti conoscono il racconto biblico degli ebrei morsicati dai serpenti nel deserto e del serpente di bronzo fatto inalzare da Mosè per guarirli; i padri della Chiesa dicevano con san Gio-

(1) Così è asserito dal Biraghi nella dissertazione: *Il serpente di bronzo nella basilica Ambrosiana.* Egli si appoggia a un catalogo dei nostri vescovi in pergamena del secolo XIV, nel quale leggesi: *Ambrosius portavit* (da Roma?) *serpentem Mosaycum Mediolani qui nunc est in sua Ecclesia.* Anche Andrea Brachio nel *Trattato delle Indulgenze,* ecc., stampato nel 1515, scrive: « Sant'Ambrogio fece drizzare quel serpente con quella croce in memoria della passione di Cristo; acciocchè i cristiani fossero liberati dai morsi del demonio infernale ». Intorno a questo argomento si possono vedere anche le opere del Puricelli: *Ambrosianæ Mediol. Basilicæ Monumenta,* 1648, e del Bosco: *De Serpente etneo,* ecc., 1675, oltre alle *Memorie* del Giulini sotto l'anno 1001.

vanni: « in quella maniera che fu da Mosè inalzato su di un'antenna il serpente di bronzo nel deserto a salute dei morsicati dai serpenti, così il figliuolo dell'uomo, Cristo, deve essere inalzato sulla croce a salute degli uomini morti al demonio. » Rimpetto alla colonnetta col serpente di bronzo, a somiglianza di quello sul musaico del coro, vuolsi che Ambrogio abbia eretto un'altra colonna con la croce senza il crocifisso: infatti prima del secolo V non si vede mai il Cristo sulla croce [1]. Creda chi vuole alla versione che vuol posto il serpente da Ambrogio, o a quella che l'attribuisce ad Arnolfo; mi limito a metter qui i disegni delle due basse colonnette quali si vedono in una miniatura del messale regalato da Gian Galeazzo Visconti alla basilica ambrosiana e quali sono oggi.

Fig. 213 — La colonna con la croce nella basilica ambrosiana.

Il serpente di bronzo sorge sopra una colonna di granito dell'Elba; e il buon popolo, per tradizione non ancor spenta, crede che nel dì del giudizio finale questo simulacro di bronzo fischierà come una macchina a vapore, vibrando tre volte la lingua e poi spiccherà un salto in terra dall'alto della colonna sulla quale è inchiodato, e strisciando si perderà nella valle di Giosafatte. Per molti secoli le madri condussero i loro bambini malati di vermi davanti a questo serpente, persuase di gabbare con un paternostro tutti i medici e tutti gli speziali della terra: « i fanciulli piccoli (scrive l'Andrea Brachio [2] nel 1515) sono portati lì il giorno dopo la risurrezione di Cristo, acciocchè vedendo detta croce e detto serpente, siano liberati dai vermini quali suoleno noiare i putti. » Questa superstizione fu tolta da san Carlo.

Nel 1869 monsignor F. M. Rossi prevosto di Sant'Ambrogio fece collocare la croce di bronzo sopra una colonna, come doveva essere a un

(1) L'arcivescovo Arnolfo pare che abbia portato da Costantinopoli alcuni pezzi di legno dipinti in modo da figurare il capo, i piedi e le mani di Cristo; indi fece *crucem magnam ex ligno*, vi affisse quelle pitture e tutto il legno coprì di drappo rosso, come se il corpo del Cristo fosse per venerazione nascosto. Questo crocifisso era appeso a un pilastro della navata e sostituì forse la colonnetta con la croce che con l'andare del tempo era caduta e non più rialzata: davanti vi si appiccicò un altarino sul quale si celebrava la messa. San Carlo lo fece togliere, lasciando la croce rossa al suo posto. Ma anche questa fu levata nel 1866, quando si restaurò la basilica, perchè era una stonatura architettonica, e la si collocò nella cappella della basilica Fausta.

(2) *Trattato delle Indulgenze e Corpi Santi della Città di Milano.*

tempo; però vi aggiunse il Cristo che non esisteva sulla primitiva croce di bronzo.

Nel restauro che si fece di quest'insigne basilica nel 1813 si conobbe che le mal connesse pietre, le quali ne formavano il pavimento, erano capitelli, pezzi di colonne, iscrizioni messe là a casaccio e molte a rovescio, probabilmente fin dall' epoca della fabbrica d' Ansperto (858-881) perchè alcuni di quei pezzi erano anche incastrati nelle fondamenta dei pilastri (1). Quegli avanzi di tempi trascorsi furono collocati nell'atrio che sta avanti alla chiesa dove si disposero anche le lapidi e le urne venute in luce nell'ultimo restauro dal 1857 al 1876, le quali tutte ci porgono importanti nozioni sulla vita dei primi cristiani.

Una lapide di certa importanza è posta nel muro della seconda arcata a destra di chi entra. *Saturo*, prete esorcista, cioè incaricato degli scongiuri, rammenta che sotto quella pietra depose la moglie amatissima e la diletta figlia. Questa epigrafe di un prete coniugato in una basilica cattolica è una prova di più che al tempo d'Ambrogio gli ecclesiastici potevano menar moglie (2). Saturo è chiamato *virginius*, nome dato, secondo il Labus, a chi conduceva in moglie una donna vergine, non a chi viveva dopo le nozze nello stato di verginità come qualcuno pretese: se la supposizione fosse vera in qual modo avrebbe potuto avere una figlia? Le lettere B. M., che vediamo in questa ed in molte altre lapidi, significano *bonæ memoriæ*, di buona memoria, titolo dato solamente alle persone distinte.

Il segno ☧ è composto delle due lettere greche maiuscole X e P, che sono le prime che cominciano il nome greco di Cristo, e si incideva sui sepolcri per denotare che il defunto era morto nella fede cristiana.

Sopra altre pietre sepolcrali questo segno ☧ lo troviamo unito alle due lettere greche maiuscole AΩ o minuscole αω, alfa ed omega, che essendo la prima e l'ultima (3) dell'alfabeto greco vogliono signi-

---

(1) In un avello sotto il pavimento della basilica, aperto per cercarvi tracce storiche, si trovò un teschio coperto di un indumento di maglia in lana color *tanè*, il quale era contesto di alcune ciocche di capelli castani e finissimi. Il Labus, nei *Commentari* dell'Ateneo di Brescia degli anni 1816-1817, giudica che fosse una parrucca; nè la cosa reca meraviglia, perchè i Romani usavano trecce finte e parrucche specialmente bionde, fatte coi capelli tolti ai Germani e ai Galli, e che in Roma si vendevano rimpetto al tempio di Ercole Musagete, presso il Circo Flaminio. In altre tombe si trovarono speroni di ferro, anelli, monete dei tempi di Giustiniano e di Teodosio; e in una tomba vicina all'altare una lunga e pesante spada a due tagli. Si raccolsero allora più di 70 iscrizioni, delle quali sette gentilesche, dodici consolari, tre greche, due israelitiche e molti semplici epitaffi cristiani. È notevole quello di una donna cristiana a nome Marzia, sepolta nella basilica tre mesi dopo la dedicazione che ne aveva fatta Ambrogio.

(2) La Chiesa romana non volle mai riconoscere questo diritto alla Chiesa milanese. La Congregazione dell'Indice non permise la pubblicazione della storia milanese del Corio, se non sopprimendo le parole che vi si leggevano: « *Sanctum Ambrosium permisisse Sacerdotibus uxorem ducere* ». È il prete Muratori che parla di questa proibizione nel Tomo IV. *Rer. Ital.* Il Ferrario, nei *Monumenti di Sant'Ambrogio,* scrive che nei primi secoli della Chiesa vi erano molti sacerdoti e vescovi ammogliati, ma che tenevano le mogli come amiche, compagne, contubernali e *nunquam participes thalamo,* non partecipi del talamo.

(3) Il così detto *Crisma di sant'Ambrogio* che vedesi in Duomo dietro il Coro, a destra, rappresenta il simbolo che si faceva ai catecumeni sulla porta della basilica

ficare che Cristo è l'alfa e l'omega, cioè il principio e la fine di tutti gli uomini e di ogni sapienza. Tali segni li scorgiamo riuniti in una lapide posta nella terza campata dell'atrio a destra di chi entra dalla piazza, scolpita poco dopo il 400 e molto ben conservata; è inoltre assai preziosa per i dotti, poichè è una delle poche che rammentino la legione *Gioviana*, che Diocleziano Giovio volle chiamare col suo stesso attributo, perchè la più forte in guerra.

B. M.
DERDIO . EX . TRIBUNO . MILITAVIT . ANN...
XL . INT... IOVIANOS . SEN... VIXIT . ANN... LXXV
REQ... XVI . KAL... JAN... MEMORI . SIBI . ET —
VXORI . SVÆ . GAVDENTIÆ . FECIT.

che, omessi i significati dell'anagramma di Cristo, dell'alfa ed omega e del *B. M.*, si traduce: « A Derdio ex-tribuno: militò quarant'anni nei Gioviani Maggiori: visse anni 75. Riposò il 16 Dicembre... Ricordevole di dover morire, preparò a sè ed alla moglie Gaudenzia questo sepolcro. » La legione o coorte Gioviana, celebre nella storia militare pel suo valore, seguiva sempre l'imperatore, e al tempo di Teodosio fu divisa in Gioviani Seniori, che stanziavano in Italia, e Gioviani Iuniori nell'Illirico. Il nostro Derdio sarà stato probabilmente milanese, perchè qui volle prepararsi il sepolcro: e fu certamente un valoroso, poichè ebbe l'alto titolo di tribuno di quell'eletta schiera, che corrisponderebbe al nostro di colonnello.

Il canonico Biraghi [1] crede sia stata composta da sant'Ambrogio l'iscrizione, posta nell'atrio, di una virtuosa matrona Massima, che riassume parecchie costumanze cristiane. Sotto il nome si vede un ramoscello d'olivo e questo spiega anche la frase « morta nel giorno che veniva dallo Spirito Santo », perchè significa che Massima era stata cresimata in quel giorno medesimo che morì. Nei primi tempi della Chiesa si cresimava dai vescovi subito dopo il battesimo; ma siccome il numero dei fedeli aumentava, così i semplici preti o diaconi battezzavano gli iniziandi e più tardi venivano confermati dai vescovi. La pianta d'olivo era simbolo di pace e di vittoria, ma anche di soavità. I primi cristiani simboleggiavano il battesimo con Lazzaro che esce dal sepolcro, la cresima con la pianta d'olivo, l'eucarestia col sacrificio d'Isacco e con l'ariete immolato [2]. Si noti nella epigrafe la frase: « è nata nella gloria di Cristo. » Negli antichi riti e calendari si trovano le parole *natalis*, *nativitas*, *nasci* per indicare il giorno della morte, perchè sant'Ambrogio diceva: « noi poniamo in dimenticanza il giorno nel quale i defunti sono nati, ma quello celebriamo e con festa

---

con la cenere e che loro si spiegava essere Cristo principio e fine del mondo, che prese carne umana (cenere) e morì sulla croce (le linee che si incontrano); e le otto parti nelle quali è diviso, rappresentano le sei età del mondo, quella dell'altra vita dopo la morte che forma la settima e la finale risurrezione.

(1) *Dogmi cristiani in epitaffio milanese del secolo IV*, di Luigi Biraghi, 1869.

(2) Questi tre simboli si vedono effigiati insieme sopra un sarcofago del cimitero di Lucina in Roma.

anniversaria onoriamo, nel quale morirono a questa vita, per rinascere alla eterna. »

Una tradizione del secolo XII pretende che Ambrogio abbia perseguitato gli ebrei e anzi li abbia cacciati dalla città. Ma furono trovate due lapidi di ebrei sepolti nella sua basilica, che qui vivevano in pace forse nello stesso tempo del grande vescovo, ed uno dei quali si chiamava Mosè Alessandrino: si vedono grafiti sui marmi il candelabro a sette lumi, i corni sacerdotali che contenevano l'olio per ungere i pontefici e i re, e le palme, simbolo della Giudea lontana e non mai dimenticata dagli esuli secolari (1).

Potremmo osservare una lapide che parla di una donna della quale il tempo distrusse il nome, morta, secondo i computi fatti, nel 487 e detta « cara al Signore, fedele e soave al marito, allevatrice sollecita della sua famiglia, con tutti umile e benigna, amorevole verso i poveri, e guardinga da ogni men che onesta cosa, vissuta 29 anni e sepolta il dì ultimo di gennaio, correndo la decima indizione; » (2) ma molti giustamente osservano che alle donne morte gli antichi profondevano ogni sorta di elogi, come usiamo noi con tutti quanti passano ad abitare i cimiteri (3). Volgeremo piuttosto uno sguardo ad una piccola lapide posta nel muro del primo arco a destra, scolpita per un fanciullo di nome Florenziano, che morì nell'anno nel quale era console Severino Boezio, l'assassinato da Teodorico.

XIX.

I BATTISTERI – SAN CARPOFORO IL ROMANZO E LA CAPPELLA D'UNA REGINA I MUSAICI IN SAN LORENZO.

NELLA basilica ambrosiana non vi era battistero, perchè uno solo ne esisteva in Milano ai tempi del fondatore, e questo si trovava vicino alla basilica intramurana col titolo di San Giovanni alle Fonti. Il battesimo in quei tempi corrispondeva a una sorta di iniziazione ai misteri, come si praticava dalle sètte orientali.

Quelli che chiedevano d'essere ricevuti cristiani venivano istruiti da un prete o da un diacono; indi il vescovo o un sacerdote li faceva

(1) Sotto quest'atrio di Sant'Ambrogio si trovano molte lapidi coi nomi ricordanti i consolati, che segnano gli anni 387, 388, 402, 424, 444, 467, 483, 486, 510, nei quali tenevano l'ufficio Eutropio, Castino, Albino, Poseo, Giovanni, Fausto, Decio e Boezio e si leggono menzionati gli imperatori Valentiniano III, Magno Massimo, Arcadio, Onorio, Teodosio.

(2) « PLACITA . DEO . FIDELIS . ET . DULCIS . MARITO — NUTRIX . FAMILIÆ . CUNCTIS . HUMILIS . — PLACATA . PURO . CORDE . AMATRIX . PAV — PERUM . ABSTINENS . SE . AB . OMNI — MALIGNA . RE . QUÆ . VIXIT . IN — HOC . SÆCULO . AN... P... M... XXIX — DEPOSITA . SUB . D... PRID .. KALEND... — FEBRUAR... P... C... DECI... V... C... IND... »

(3) I Romani erano specialmente cortesi con le donne estinte più che con gli uomini, come dice il Morcelli: *Fœminarum laudibus veteres sæpius quam viris indulgere.*

diventare catecumeni col segnarli con la croce in fronte. Dovevano poi mostrare costanza nel loro volere e integrità di costumi; nel frattempo erano ammessi nelle chiese alla recitazione dei salmi, delle scritture, alla spiegazione del vangelo; dopo questi erano licenziati, perchè non vedessero e quindi non rivelassero i misteri. Finalmente, terminata la prova, il catecumeno dimetteva gli abiti pomposi e si recava al battistero a piedi nudi: quivi faceva la confessione della fede, poi gli lavavano il capo nella domenica delle Palme, i piedi nel giovedì santo, e il sabato finalmente (dopo che il catecumeno aveva fatto già un bagno per suo conto per non sporcare l'acqua del battistero) riceveva il battesimo. Anzitutto rivolto ad occidente (secondo dice sant'Ambrogio, perchè ad oriente sorgeva il sole della giustizia) rinunciava al demonio, alle sue opere e alle sue pompe, e unto sul capo, sul petto e sugli omeri, come atleta di Cristo che doveva combattere le passioni, si spogliava ed entrava « nudo decentemente » nell'acqua. I ministri, vestiti di bianco, gli immergevano talvolta il capo, oppure, se l'acqua era scarsa, il vescovo gliela spargeva sulla testa e lo baciava.

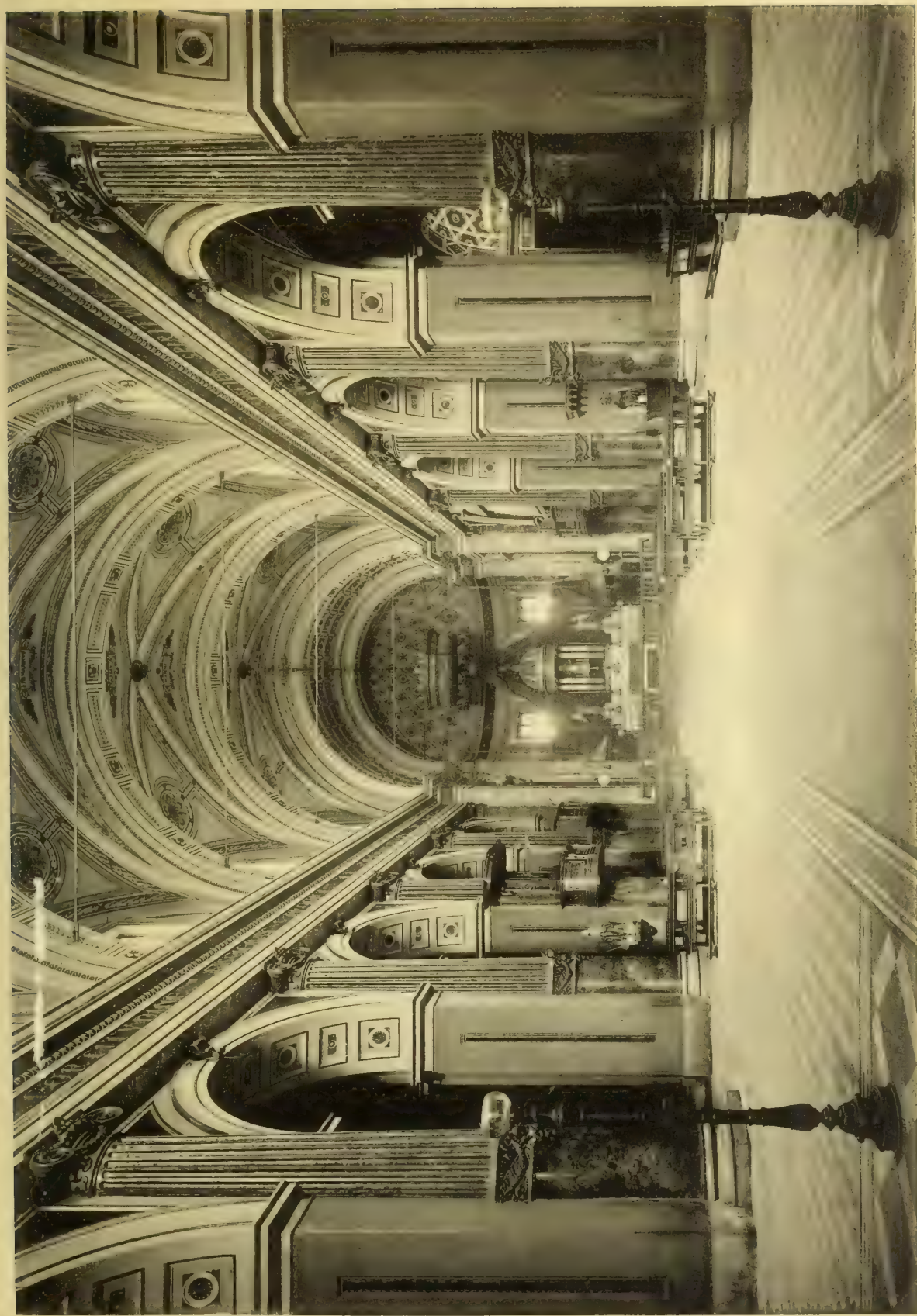
Indi il catecumeno era vestito di bianco, unto sulla fronte col crisma, coperto da una benda candida e talora cinto di corone di fiori e foglie di mirto. Il vescovo gli dava una candela che accendeva, lo cresimava e gli porgeva le *siliche* che, a quanto pare, erano emblemi di cera o d'altra pasta, in forma di monete, con impressivi la croce ed altri simboli religiosi.

Per otto giorni il neofita portava la veste bianca e camminava a piedi nudi: e alla domenica dopo la pasqua, detta appunto *in albis*, si presentava alla chiesa, senza la fascia sulla fronte, deponeva la cappa bianca o *alba* e rimetteva i calzari e gli abiti di prima [1].

Dopo sant'Ambrogio si sostituirono due battisteri all'unico di San Giovanni, che venne riserbato ai maschi, e per le donne ne fu eretto un altro chiamato di Santo Stefano alle Fonti. Questa distinzione divenne necessaria, perchè battezzandosi i catecumeni, quand'erano già adulti, *per immersione*, secondo il rito ambrosiano, era disdicevole alla purità dei costumi il comune battistero; anzi per lo stesso motivo alla chiesa di Santo Stefano alle Fonti furono addette alcune donne, dette *diaconesse*, che avevano l'incarico di spogliare le fanciulle e le matrone, di lavarle nel battistero e di rivestirle dopo che erano battezzate. Affine di non offendere gli occhi e i pensieri dei diaconi e dei sacerdoti, si stendeva un gran panno detto *canopeo*, che toglieva le donne alla vista degli ecclesiastici [2]. Questo battistero edificato dal vescovo Eustorgio II, sembra dovesse essere mirabile per l'invenzione, perchè la fantasia dell'autore s'era sbizzarrita a render sensibili i riti simbolici nei giuochetti d'acqua [3]. Le linfe battesimali

(1) Vedi Casali: *De vet. Christian. Rit.*, e Allegranza: *Dell'antica disciplina intorno al battesimo*, ecc.

(2) L'uso di battezzare a nudo uomini e donne durò fino al 1140.

(3) Vedi Oltrocchi: *Ecclesiæ Mediol. Hist. Ligustica*, Mediol., 1795, lib. I, pagina 255.

Milano ne' suoi monumenti.

INTERNO DELLA BASILICA DI SANTO STEFANO

scendevano sul corpo delle donne dall'alto, dopo di essere salite col mezzo di tubi ad una specie di vite, volendosi significare la vite del Signore, della quale le catecumene erano i palmizi che la sostenevano (1).

È una diaconessa quella figura di donna dipinta rozzamente a fianco dell'altar maggiore di Sant'Ambrogio? È vestita di bianco; ha nelle mani un panno, forse il canopeo per nascondere ed asciugare le nuove battezzate, forse i pannolini che servir dovevano per il servizio dell'altare.

L'istituzione delle diaconesse durò fino al decimo secolo, presso a poco l'epoca del povero ed ingenuo dipinto, apparso in luce nei restauri del 1865. Queste donne non erano mai giovani; secondo una legge imperiale, promulgata in Milano nel 390, dovevano avere cinquant'anni; Giustiniano ridusse gli anni a quaranta. Nei primi tempi della Chiesa dovevano essere vedove, ma di un sol marito, e madri; più tardi si ammisero anche le nubili, ma sempre coll'obbligo dei quarant'anni. Avevano per ufficio la custodia delle porte delle chiese (2), il condurre le donne ai loro posti, attendere al battesimo delle donne, lo spogliarle, l'ungerle, l'asciugarle e rivestirle; dovevano istruire le fanciulle nei principî della fede; star presenti quando le donne eran chiamate davanti ai vescovi e ai sacerdoti; invigilare sui costumi delle vergini e aver cura specialmente dei lini della chiesa. Alcune diaconesse si lasciavan facilmente lusingare a lasciare ogni loro avere alla chiesa o ai sacerdoti, spogliando i figliuoli o la famiglia; e le leggi 27 e 28 del Codice Teodosiano, per frenare questo abuso, vietarono espressamente alle diaconesse nubili o vedove di lasciar eredi dei monili, delle collane e dei mobili preziosi, le chiese, i chierici o i poveri, neppur sotto pretesto di religione. Potevano donare questi oggetti mentre erano in vita; ma si vollero sottrarre all'avidità dei consiglieri che nell'ora precedente la morte potevano abusare della loro debolezza (3).

Fig 214 — Una diaconessa (?) — dipinto a fianco dell'altar maggiore di Sant' Ambrogio.

Seguendo le tradizioni, dovremmo ricordare la chiesa di San Car-

(1) *Ego sum vinea et vos palmites.*

(2) Le donne che stanno oggi alle porte delle chiese, che accendono le lampade votive e che rendono i minuti servigi nel tempio (la *poveretta della giesa*, come la chiama il popolo), non sarebbero l'avanzo impoverito, avvilito e degenerato delle antiche diaconesse?

(3) Vedasi: *Un'antica diaconessa* nei *Saggi archeologici* del prevosto Carlo Annoni che illustrò la diaconessa del battistero di Galliano presso Cantù.

poforo che si pretese eretta da Marcellina, sorella di sant'Ambrogio, sulle rovine di un tempio di Vesta; ma è semplice tradizione senza fondamento. Altri dicono invece che Marcellina abitasse con le sue vergini vicino a questa chiesa. Dell' edifizio pagano apparvero le tracce quando nel 1811 si fecero gli scavi nella piazza per lo scolo delle acque pluviali, essendosi trovati frammenti di musaico che formavano il pavimento antico. Vuolsi pure che le quattro colonne (vedi pag. 49 e tav. III) che sorreggevano la tribuna dell'altare di questa chiesa (oggi nel Museo Archeologico) appartenessero a questo tempio di Vesta [1]. Doveva il tempio esser ricco di pregi artistici e di musaici; ma furon tutti dispersi nel volgere dei secoli. La chiesa è ricordata nelle carte milanesi fin dall'anno 813, perchè visitata nelle rogazioni: aveva davanti una piazza o *pasquee* con un portico: a fianco un cimitero [2]: altra piazzetta si apriva verso la via di Brera. Nel secolo XVI sorse su di questa, per dispensa papale, il palazzo d'una famiglia Medici, e allora fu chiuso l'accesso posteriore della chiesa. L'edifizio, che servì di chiesa fino al 10 settembre 1809, è stato ridotto nella forma attuale dal cardinale Federico Borromeo dopo il 1600. Fu sede dell' archivio storico municipale prima che questo fosse trasportato in Castello [3].

Fig. 215 — Chiesa di San Carpoforo.

Si crede che durante la vita di Ambrogio le Terme Erculee fossero definitivamente convertite nella chiesa di San Lorenzo. Questa chiesa riunisce parecchie architetture ad un tempo: la romana nella pianta, nelle colonne, nella porta della cappella di Sant'Aquilino: la bizantina nella cupola e nei musaici: la lombarda nelle torri quadrate

(1) In San Carpoforo vi era anche l'ara pagana che sorreggeva il vaso dell'acqua santa: vedi pag. 59 in nota.

(2) San Carpoforo era una delle parrocchie più antiche della città e come tale nell'epoca comunale aveva la sua milizia. Il Corio scrive che la prima schiera che entrò in Mortara, allorquando venne presa dai Milanesi, nel 1253, fu quella della parrocchia di San Carpoforo della porta Comasina, con una bandiera fatta a tovaliere e portata da Moro di Fenegrò.

(3) Mentre scriviamo (1911) in San Carpoforo si corserva l'Archivio amministrativo, detto « Archivio di deposito », con gli atti dal 1802 in avanti: l'Archivio Storico è, come dicemmo, in Castello.

Il primo impianto regolare dell'Archivio Storico Municipale di Milano si deve, secondo il Giulini, a Gian Galeazzo Visconti, e risale al 12 maggio 1385; era allora detto Archivio del Tribunale di Provvisione e risiedeva nel Broletto nuovo, oggi piazza dei Mercanti. La carta più antica che si conserva nell'Archivio è un elenco di decurioni del 14 marzo 1330. La Repubblica Ambrosiana nel 1447 fece bruciare pubblicamente i libri, le filze, le scritture degli inventari, delle tasse, delle taglie, dei fuochi, delle bocche e di altre gravezze, e molti documenti andarono così perduti.

erette intorno per rafforzarne i fianchi. Queste torri, che sebbene mozze si vedono tuttora, furono erette prima dell' anno 774, perchè in un ritmo scritto al tempo di Liutprando re dei Longobardi si nomina la chiesa « interiormente coperta di pietre candidissime legate in oro ed eretta fra le torri. » (Grazioli). I barbari l'ammiravano perchè bella e forte, e Burcardo, ambasciatore del re Rodolfo, voleva convertirla in fortezza per tener soggetta la città.

L'incendio del 1071 la rovinò in modo irreparabile: le fiamme (scrive il cronista Arnolfo) si precipitarono sul sacro edifizio, arsero e

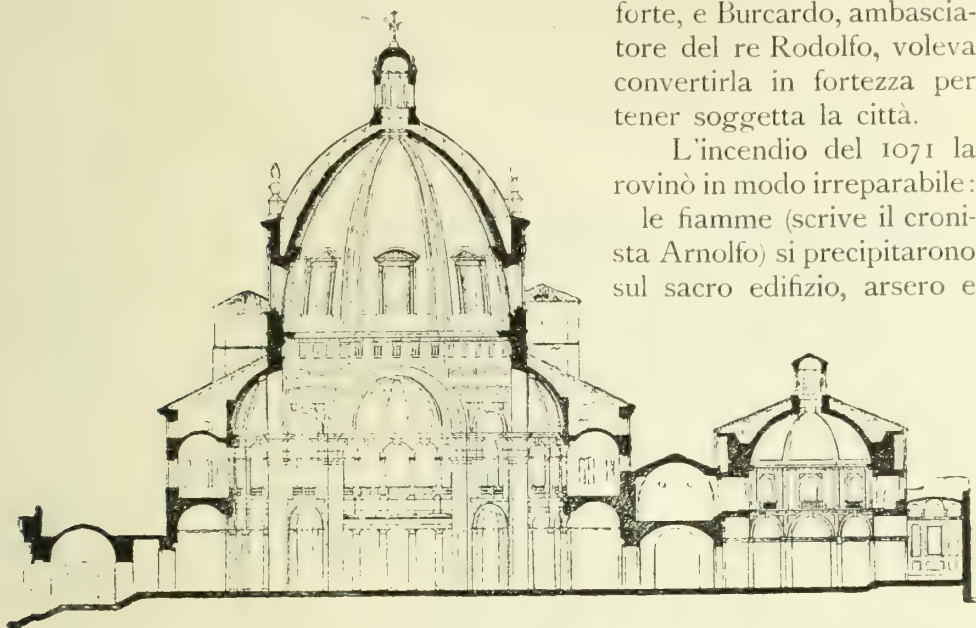



Fig. 216 — Spaccato della basilica di San Lorenzo

distrussero in un baleno le sculture, i legni intagliati, gli impalcati ben connessi, ed insieme a quella delle colonne, delle basi, dei sedili ben

Gli atti del nostro Comune non si deponevano tutti in un unico archivio; alcuni di essi passavano in archivi separati, come in quello degli statuti o dei Panigarola (così detto perchè la famiglia Panigarola aveva l'impiego di presiederlo per *ius-patronato*, come la famiglia Donato aveva quello dell'Archivio Civico, del quale fu spodestata nel 1553); in quelli del Podestà e dei giudici del Gallo e del Cavallo, delle tre Congregazioni dello Stato, del Ducato e del Patrimonio, in quelli del Censo o ufficio delle tasse e perticati, del Banco di Sant'Ambrogio ed altri, non raccogliendosi nel vero Archivio Civico, o Archivio grande, che gli atti del Consiglio Generale e del Tribunale di provvisione.

Nel 1550 quest'Archivio passava in una camera al di sopra del portone di Santa Margherita; poi, quando i magistrati cittadini sentirono il desiderio di raccogliere e conservare gli atti della vita milanese, venne esteso in altre camere verso la torre delle campane. Il primo a pensare a un riordinamento dell'Archivio fu il vicario di provvisione dottor Francesco Panigarola nel 1595; ma il vero e più importante lavoro fu dato dall'archivista Filippo Resta e dal notaio Francesco Barcellino, che terminarono la loro opera nel 1654.

Ottant'anni dopo era tornata a regnare la confusione: molti magistrati asportavano le carte, che poi non si curavano di restituire; e parecchi documenti preziosi non si trovarono più. Il marchese Costanzo d'Adda, essendo uno dei decurioni nel 1733, pensò di ricuperare le carte e riordinare l'Archivio: e sebbene, per le guerre tra gli Austriaci e i Gallo-Sardi, Milano cambiasse tre volte padrone in tre anni, e quindi divenisse più ardua l'impresa, pure in dieci anni egli riuscì a condurla a buon fine. Fu allora collocata una lapide sulla porta dell'Archivio che ricordò come gli antichi documenti superstiti alle guerre ed all'ingiurie dei tempi erano stati riuniti ad utilità e decoro della patria, essendo vicario della città il marchese Galeazzo Bossi e soprintendenti decurionali dell'Archivio il marchese Costanzo d'Adda, il marchese Gerolamo Ferreri e il marchese Giacomo Fagnani, nel 1743.

Il conte Giorgio Giulini, l'illustre autore delle *Memorie* della storia della città

disposti in giro, trasse anche la rovina irreparabile dei musaici preziosi che tutta la vòlta ricoprivano. » Si restaurò l'edifizio, ma trentatrè anni dopo ne crollò una parte: si diede mano a rialzarlo di nuovo, ma sopravvenne un secondo incendio nel 1124 a danneggiarlo, e nella rifabbrica che si fece fu probabilmente, secondo il Mongeri, cambiata la cupola che, dalla forma circolare sopra una base quadrata, passò a quella ottagonale coi pennacchi, come quelle di Sant'Ambrogio e della Certosa di Chiaravalle. Ma non era finita la persecuzione del destino contro San Lorenzo: nel giugno del 1573 rovinò gran parte delle vòlte [1]. Carlo Borromeo ne affidò allora la ricostruzione a Pellegrino Tibaldi; ma questi non ne fece nulla e gli successe il famoso Martino Bassi, che dopo lunghi studii, conservati nei libri [2], cominciò il restauro che continuò fino al 1591, anno nel quale a soli quarantanove anni morì. L'architetto Francesco Ricchini e il Quadrio compirono l'opera. Del Bassi è la maestosa cupola a forma ovoidale che s'inalza sui due piani delle gallerie. Per mostrare la grandiosità di questo edificio presentiamo lo spaccato eseguito recentemente dall'architetto Kohte [3].

Una cappella della quale abbiamo parlato fin dal capitolo VIII (pag. 92), è quella che da tempi antichissimi vien chiamata *della Regina*, che ebbe pur nome di San Genesio, ed ora è detta di Sant'Aqui-

---

e campagna di Milano, fu incaricato nel 1770 di riordinare nuovamente l'Archivio al quale erano stati aggiunti altri archivi per i mutamenti amministrativi: e fu aiutato dall'abate Ignazio Lualdi di Piacenza. Si trasportarono le carte e i registri nel palazzo del Broletto nuovissimo, nella via omonima, e si distinsero in venti grandi categorie. La spesa del trasporto, preventivata in 40 mila lire milanesi, ascese a 120 mila. Un incendio nel 1795 consumò alcuni dei documenti più antichi.

Sopravvenne la Repubblica Cisalpina. Pietro Verri cercò di salvare quanto più potè di quelle carte, perchè, per malinteso spirito di eguaglianza, si volevano bruciare le pergamene comprovanti i titoli di nobiltà; ma poco dopo si procedette a una riforma dell'Archivio nel quale man mano si concentrarono gli altri, in modo che nella vecchia casa già dei gesuiti in San Fedele, si formò il fondo dell'Archivio di Stato e nel Broletto quello specialmente civico. Il signor Luca Peroni iniziò i così detti scarti delle carte inutili, coi quali si perdettero molti importanti documenti: l'abate Angiolo Salomoni, nel 1803, raccolse a parte le corrispondenze degli *Oratori ed Agenti della città di Milano*.

In San Carpoforo era stato posto, per decreto del vicerè Eugenio, l'Archivio del Ministero della Guerra del Regno d'Italia: e le carte dell'Archivio civico, dopo essere state divise fra il Broletto e il magazzino municipale a Santa Marta, in parte passarono al palazzo Marino, e le più antiche vennero portate a San Carpoforo, dove nel 1873 furono raccolte anche le carte dell'Archivio civico che si trovavano in quello di Stato. Durante questo periodo di tempo l'Archivio assurse a nuova importanza per l'assetto che vi aveva dato l'archivista prof. Gentile Pagani, appassionato cultore degli studi storici: e fu sede della Società Storica Lombarda nei primi anni di sua vita, quando era presieduta da Cesare Cantù.

L'Archivio storico passato in Castello, ebbe un ordinatore dotto e sagace nel prof. Ettore Verga che lo fece centro di parecchie istituzioni che illustrano la nostra Milano.

(1) Una lapide ricordava che il tempio crollato in parte per vetustà nel giugno 1573, si cominciò a restaurare nel 20 aprile 1574.

(2) Vedi: *Dispareri in materia d'architettura*, dell'arch. Martino Bassi.

(3) Il Torre, nel *Ritratto di Milano*, conducendo il lettore in San Lorenzo, esclama nella sua enfatica prosa: « Che dite di questa rotonda? havreste mai pensato di ritrovarla così maestosa? non è ella un laberinto di vaghezze? Gli Veneziani stessi volendo inalzare una chiesa in tondo disegno ad onore della Madonna della Salute nella loro città, ne fu metro codesto tempio, tuttochè havessero fatto studiare i primi architetti d'Europa a comporne disegni... »

lino. Molto si discusse sul nome di quella regina: e una ripetuta tradizione conservata nei libri ecclesiastici, pretese che fosse Galla Placidia: e che l'arca di candido marmo, che nella cappella si trova, abbia contenuto le ceneri di lei o almeno di un suo figliuolo.

Placidia, figlia del gran Teodosio, che abitò spesso nel regio palazzo di Milano, riassume nella sua vita quell'agitato periodo dell'impero che seguì ai tempi di Ambrogio, quando Onorio, abbandonata per paura dei valichi delle Alpi vicine la reggia insubre, bamboleggiava in Ravenna fra le dispute teologiche e dando il becchime alle galline, privo perfino dell'ultima energia: quella dell'amore. « È presa Roma! » gli gridò un giorno dell' anno 410 un messaggero coperto di polvere che affannosamente entrò nel palazzo di Ravenna. Balzò atterrito e piangente dal trono quell'imbelle coronato, ma poi, riavutosi, esclamò battendo le mani: « Come può essere ciò, se Roma era qui poco fa? » [1]

Fig. 217 — Arca erroneamente detta di Galla Placidia nella Cappella di Sant'Aquilino in San Lorenzo.

Lo sciagurato aveva creduto che si parlasse della sua gallina favorita che aveva nome Roma: e meno si disperò quando udì che Alarico era entrato co' suoi Goti nella città eterna, e l'aveva, fra le stragi, posta a sacco. Insieme alle altre prede fu condotta ad Alarico una giovinetta fiera di meravigliosa bellezza: era l'imperiale Galla Placidia, sorella di Onorio. Il giovane barbaro Ataulfo, cognato del re goto, si accese, al vederla, di tanta passione, che volle farla sua. Comandò fosse trattata con umanità e riguardi; poi, quando alla morte di Alarico dalle orde armate fu gridato re, invece di renderla ad Onorio che la chiedeva, offrendone il riscatto, la trasse seco nella spedizione contro le Gallie. La giovinetta mostrò quel vigore d'ingegno che il fratello non aveva; essa s'impadronì del cuore del re barbaro al punto da fargli rinnegare i costumi goti e assumere quelli romani: la gentilezza aveva domato la brutalità della forza. Infine nel 415 (quando il re ebbe ripudiata la prima moglie, sarmata di nazione, e dalla quale aveva avuto sei figli) essa gli accordò la sua mano e il suo amore. Seduta sopra un alto trono, ricevette gli omaggi dei soldati: e l'in-

(1) Vedi: *Annali d'Italia,* del Muratori: tomo I.

namorato Ataulfo, in vesti romane, sedeva alle sue ginocchia e le presentava cinquanta giovinetti che le offrivano ciascuno due vassoi, uno colmo d' oro e l' altro di gemme preziose, avanzi del sacco di Roma ([1]). La violenza aveva rapito quei tesori, l'amore li metteva ai piedi della figlia dei vinti, che trionfava del vincitore.

Nè qui si ferma la potenza di quella donna. Essa distoglie i Goti dall'Italia e dalle Gallie e li porta in Ispagna a combattere i Vandali; ma in Barcellona, dopo un sol anno di nozze, durante il quale le era nato un figlio, battezzato col nome di Teodosio, quasi subito morto, Ataulfo fu assassinato per vendetta; e Sigerico, divenuto re, dopo aver ucciso i sei figli di Ataulfo e della sua prima moglie, trascinò via Galla Placidia e, per far onta al nome romano, la costrinse a camminare a piedi, davanti al suo cavallo, in mezzo alla turba delle schiave. Sette giorni dopo Sigerico era ucciso a sua volta e Placidia restituita al fratello. Questi, debole strumento nelle mani dei suoi generali, volle maritare la sorella a Costanzo, suo fedele capitano, che era di lei innamorato fin da quando essa aveva sposato Ataulfo. Galla sulle prime si ribellò, perchè conservava il ricordo del forte re a lei sottomesso e che le era morto un anno prima fra le braccia; ma dovette cedere al comando imperiale.

Cedette e si trasformò: chiese che il nuovo marito fosse assunto da Onorio come compagno nell' impero e ad essa dato il titolo di Augusta. Costanzo morì dopo sette mesi di potere: e Placidia tanto s'impose ad Onorio, che non aveva eredi, da fargli accettare il proprio figlio Valentiniano quale successore all'impero ([2]).

Quando Onorio morì nel 423, Valentiniano III aveva sei anni. Galla Placidia divenne la vera imperatrice e tale si mantenne durante ventisette anni. L'ambizione soffocò in lei l' amor materno; per conservare il dominio, educò il figlio alle mollezze, lo spinse ai piaceri materiali, che spengono il vigore del corpo e del pensiero, e intrigò fra i generali Bonifazio ed Ezio, cercando invano di salvarsi in mezzo ai barbari, finchè morì nel 450, quando sua figlia Onoria, stata da lei punita perchè aveva avuto per amante il cortigiano Eugenio, mandava a chiamare Attila, re degli Unni, offrendogli la sua mano.

È certo che Galla non riposò mai nell' arca di marmo bianco della cappella laurenziana; chi saprà mai dire qual salma sia stata deposta in questo sarcofago che il popolo per lunga tradizione chiamò *della Regina*?

L'arca però che non seppe custodire il corpo che le era stato affidato, è opera del V secolo, quindi dei tempi di Galla: e credesi anche che essa l'abbia fatta eseguire per deporvi il corpo del figliuolo

(1) « Al ladro è facile il pulire (l'adornare) la sposa », scrive a questo punto il Muratori.

(2) Olimpiodoro ed altri storici raccontano che una grande, eccessiva familiarità regnava fra Onorio e Placidia, che spesso si baciavano anche in pubblico e ciò fe' nascere sospetto di indegni rapporti fra loro. Però poco dopo nacque tra fratello e sorella grave inimicizia, che costrinse Galla a fuggire, riparando a Costantinopoli.

Teodosio, le cui ceneri forse portò seco quando tornò a Milano dalla Spagna, dopo la morte di Ataulfo e le ingiurie di Sigerico [1]. Questo grande sarcofago in marmo bianco, è stato fatto in quei tempi infelici per l'arte, nei quali lo scultore, imperito a trattar la figura, ricorreva più volentieri agli ornati simbolici, ma in cui però non erano ancora perdute le tradizioni dell'arte romana. La facciata è divisa in tre campi, nei quali vedonsi tre porte sostenute da colonne: nelle due laterali è scolpita la croce egizia od ansata, sormontata da una colomba che scende a volo perpendicolarmente a toccare col becco l' asta della croce o P greco, perchè in questo P è eziandio raffigurato il monogramma di Cristo. Nel mezzo, in un elegante bassorilievo, vediamo, sotto una porta quadrata o tempietto, effigiato un vaso colle anse, dal quale escono due rami che, svolgendosi intorno, formano nove dischi, nel cui centro vi sono altrettanti ornati. In tre di questi, e cioè nei due laterali inferiori e in quel di mezzo superiore, si vede un fiore che l'Allegranza battezzò per una rosa; in altri due si vede la foglia di vite, nei seguenti una colomba che becca un grappolo d'uva, e finalmente negli ultimi si ripete la rappresentazione del P a croce ansata. Evidentemente questi ornati non sono capricciose fantasie d'artista: e nelle Sacre Scritture ne troviamo la spiegazione. Vaso dell'anima era detto il corpo umano nei salmi e nelle lettere di san Paolo; e lo spirito fecondato dalla fede germoglia frondi e frutti di buone opere [2]. Ed ecco spiegati i fiori odorosi della virtù, l'idea cristiana rappresentata dal monogramma, dalla foglia di vite (Cristo secondo san Giovanni) e dal grappolo d'uva beccato dalla colomba, perchè le buone opere sono nutrimento anche degli altri.

Nelle parti laterali si vede, sotto un tempietto, ripetuta la croce egizia fra due agnelli, secondo il detto: « Io sono il pastore delle pecore. » Il coperchio è intagliato a grosse squame, con quattro grandi orecchioni agli angoli.

La cappella un tempo era isolata e pare sia stata edificata in un secolo posteriore a quello di Galla Placidia, ma sopra antichi fondamenti: il Dartein, il Dozio e il Rotta osservando la sua forma ottagonale, pensano abbia servito di battistero. Nelle vecchie carte milanesi è chiamata « cappella di San Genesio o della Regina. » La dice così Galvaneo Flamma, il quale fiorì nel 1330; il Puricelli riporta una pergamena del secolo XI che afferma nella cappella essere stata sepolta Galla Placidia: in un atto del duca Gian Galeazzo Visconti si ripete la fondazione a quella famosa Augusta: e se questa cappella non ebbe proprio Galla ad autrice, può credersi fondata pur sempre

(1) Galla Placidia eresse a se medesima la tomba in Ravenna: e per alcun tempo, dal secolo XIV al XVI, per un pertugio nel lato posteriore dell'arca sepolcrale (della forma di quella di Milano) si vide nel suo interno un corpo femminile mummificato seduto in ricche vesti, che si pretese essere di Galla Placidia. Forse era un fantoccio messo lì a simulare la regina nel secolo XIII in cui si falsificarono tante reliquie. Alcuni fanciulli nel 1577, curiosandovi attorno con un cero acceso, ridussero tutto in cenere. È in questo sacello sepolcro che si vede lo stupendo musaico del Buon Pastore. Vedi la *Guida di Ravenna,* di Corrado Ricci.

(2) Il vaso nel simbolismo cristiano era l'emblema delle opere buone (Marucchi).

da qualche regal donna, perchè, come dicemmo, antichissimamente era chiamata *della Regina*, come ne fa fede il libro delle Rogazioni Triduane, stampato nel 1494, ove si legge: « Et dicesi la infranscripta antiphona andando verso la capella de san Genesio, altre volte dicta *la capella de la Regina*, ecc. » E devesi pur aggiungere che il cardinale Federico Borromeo negli atti della visita chiama *vetustissima* la tradizione di Galla Placidia.

« Vecchiamente (scrive il Torre) questa chiesa (di San Genesio) era tutta fatta a pitture mosaiche ed osservai più volte la sua cupola in tal positura, tenendo anche fra l'un arco e l'altro lastre rotonde di marmi preziosi. » Ai suoi tempi i musaici della vòlta vennero di-

Fig. 218 — Musaico di Gesù fra i dottori nella Cappella di San Genesio in San Lorenzo.

strutti, i marmi adoperati per l'altar maggiore di San Lorenzo e di tanti splendori rimane la costruzione presente con una lanterna, una loggetta a stretti archi, sopra una galleria a nicchie aperte nel muro; rimangono infine il musaico di Gesù fra i dottori, guasto dal tempo, e quello incompleto di san Genesio. Il primo fu paragonato dall'Allegranza a quelli della basilica di San Paolo in Roma, fatti eseguire da Galla Placidia, e li trovò della medesima composizione: sarebbero quindi della stessa epoca e cioè del secolo quinto

Cristo è in mezzo ai dottori della sinagoga che rimasero, al dir di Luca, di stupore pieni e di meraviglia per la sapienza del giovinetto. Le figure esprimono questi sentimenti di attenzione e di sorpresa. I bianchi panneggiamenti dei seniori del tempio spiccano sul fondo che una volta risplendeva d'oro e che oggi appare fosco e alterato dai secoli [1].

(1) Il Rotta nel *San Lorenzo* ed altri scrittori battezzarono questo musaico: « Cristo fra i dodici apostoli ». Noi riteniamo col Torre che sia invece la disputa nel tempio, perchè il Cristo ha volto imberbe e sembianza giovanile, e parecchie figure

TAVOLA D'AVORIO DEL TESORO DEL DUOMO

(Copertura d'Antichi Evangeli) — Facciata Anteriore del Volume

Gli archeologi notano che il nimbo intorno al capo di Cristo contiene il monogramma suo (il P e l'X intrecciati) con l'aggiunta dell'alfa e dell'omega. Queste sigle si trovano di rado riunite: e siccome gli ariani omettevano l'alfa e l'omega simboli dell'eternità, perchè non riconoscevano che il Figlio fosse della medesima eterna sostanza del Padre, così quest'aggiunta sarebbe un'affermazione contro gli ariani che Ambrogio da poco tempo aveva sconfitti.

L'altro musaico rappresenta, secondo alcuni, l'annunzio ai pastori, secondo altri, il martirio di san Genesio, nativo di Arles, ai tempi di Massimiano. A stento si potè rilevarne il disegno, perchè le pietruzze si sono staccate e perdute e vi si supplì in parte con la pittura. Genesio

Fig. 219 — Il Martirio di san Genesio, musaico incompleto, nella cappella in San Lorenzo.

exceptor fu ucciso sulla sponda di un fiume in un luogo ameno per avvicendarsi di colli: e il nostro musaico mostra il santo addormentato (o legato) in un angolo, mentre i sicari si dirigono contro lui coi bastoni per assassinarlo (1).

In questa medesima cappella vi è il sarcofago di sant'Aquilino, che le dà il nome odierno. È un santo che ebbe grande e speciale venerazione, senza che si sappia neppure in qual'epoca sia vissuto, volendolo alcuni del quinto o sesto secolo, altri dell'undecimo o dodicesimo. I Tedeschi lo dicono di Würzburg in Baviera (anticamente detta Erbipoli) tanto che ne vollero una costola che nella detta città

tengono fra le mani libri e rotoli di pergamene. Inoltre la scena ha molti tratti di somiglianza con la disputa dei dottori che si vede nel sarcofago sotto il pulpito di Sant'Ambrogio.

(1) Molti confusero san Genesio, il notaio, con san Genesio il mimo, che fu ucciso in Roma: e i calendari cattolici li festeggiano tutti e due in un medesimo giorno. In questa nostra cappella si conservava un quadro raffigurante Genesio il mimo con un violino in mano per denotare la professione artistica del santo. Il violino era del resto conosciutissimo in Lombardia anche prima delle crociate, come lo mostra un bassorilievo sulla porta maggiore del San Michele in Pavia, raffigurante un uomo che suona il violino. Il Rusconi, nei *Lai degli Anglo-Normanni,* opina che il violino sia l'antica *chrotta britannica* usata dai Celti: quindi il violino non sarebbe stato importato dai crociati dall'Oriente, ma venutoci molto più presto dal Settentrione.

ancor si vede: e il culto specialmente si deve alla straordinaria conservazione del corpo al quale gli anni non tolsero le carni ([1]). Questo culto si estese, oltre la chiesa di San Lorenzo (presso la quale vi era una confraternita intitolata al suo nome nel 1465), solamente in questi ultimi tre secoli per opera di san Carlo. Il corpo si trovava prima in un'arca sotto il musaico della Disputa nel tempio; nel 1697 fu posto in una cassa d'argento e di cristalli di rocca, disegnata da Carlo Garavaglia e cesellata a ornati, bassorilievi e puttini, che costò ventiduemila scudi. Questa cassa è stata collocata sull'altare rimpetto alla porta e chiusa in un'altra cassa di legno intagliata ([2]).

Fig. 220 — Monumento di Antonio Conte in San Lorenzo.

Non solo la cappella di sant'Aquilino era adorna di musaici, ma anche le altre, come, ad esempio, quella di sant'Ippolito, dove si ergono ancora le magnifiche colonne di marmo orientale (vedi indietro a pagine 83 e 84). Questa cappella fu restaurata dalla famiglia Conte o Conti, che ha qui due sepolcri. Il primo è di Antonio Conte, prevosto di questa chiesa, che morì nel 1347. Si conserva infissa nella parete la lapide tombale che doveva essere nel pavimento, perchè la figura è in parte consunta dallo stropiccio dei piedi dei fedeli che vi camminarono sopra. Si vedono però ancora distintamente i lineamenti e la foggia del vestire: in alto vi sono due stemmi nei quali si scorge un uomo a cavallo con lo scudo e la bandiera: l'iscrizione dice semplicemente: « *hic jacet dominus Antonius de Comite olim quartus prepositus huius ecclesiæ qui obiit anno domini MCCCXLVII die IIII septembris.* »

Rimpetto a questo vi è un grande monumento al senatore Giovanni Conte, morto nel 1522, di ottantaquattro anni, che fece restau-

(1) Questa conservazione venne dai cattolici detta miracolosa. Il prof. Denzinger (che, nell'opuscolo scritto su quest'argomento, ritiene sant'Aquilino nato nel secolo XI o XII) vide il corpo e constatò il color diverso « dalle mummie e dai cadaveri disseccati ». Vuolsi che Aquilino, canonico di Colonia, siasi recato a Parigi a soccorrere gli infermi di peste; indi, venuto a Pavia e a Milano, fosse stato ucciso con un colpo di coltello alla gola dagli eretici. Quali siano poi questi eretici non lo si sa, dal momento che si ignora quando egli sia vissuto.

(2) La leggenda (che non ha fondamento storico) vuole che Aquilino sia stato ucciso dagli ariani, i quali ne avrebbero gettato il corpo in una fogna: i facchini trovarono il cadavere, lo trasportarono in San Lorenzo e lo assunsero a loro protettore. Ogni anno, ai 29 gennaio, vanno in processione, preceduti dalla banda musicale, dalla via della Balla o Palla alla chiesa, portando una pelle ripiena d'olio e adorna di nastri variopinti: con quest'olio si mantiene accesa tutti i giorni una lampada davanti all'urna.

Il Torre, nel *Ritratto di Milano*, scrive che il nome di Balla è derivato dal trovarsi colà un antico giuoco alla palla. Ma crediamo che origini invece dalle *balle*

rare la cappella. L'estinto giace quasi addormentato sull'urna: veste un lungo abito e tiene una mano sulla spada. Al disopra, in un medaglione, la Vergine col figlio pare che vigili sul sonno del giacente. Si crede che sia opera dello scultore Cristoforo Lombardo, detto il Lombardino.

Fig. 221 — Monumento al senatore Giovanni Conte.

Altre famiglie avevano il loro sepolcro in questa chiesa di san Lorenzo: e fra le altre quella dei Cittadini che erano plebei operosi esercitanti sino al 1429 l'arte del tintore. Ammessi nel patriziato milanese, coprirono pubblici uffici e la famiglia si estinse prima del 1815: il suo nome è conservato da una via vicina a questa basilica, detta *Vetra dei Cittadini*. Avevano in San Lorenzo una cappella che fu restaurata a loro spese nel 1572, come riferisce una lapide in marmo bianco nell'attuale cappella di sant'Elisabetta ([1]). Nel 1899 fu dedicata alla Madonna di Lourdes e occupata da oggetti estranei all'arte. In un' altra cappella intitolata a san Sisto, rimpetto a quella di sant'Aquilino, si vede una copia del Cenacolo di Leonardo da Vinci, da poco scoperta.

Pur notevole è l'antico sepolcro della famiglia Robbiano che fu eretto nel 1411: consta di un sarcofago in pietra di elegante forma, al disopra del quale è dipinta la Vergine,

---

o involti di merci che i facchini portavano. Infatti, in un antico libro intitolato *Letilogia* del 1488 di Bettino da Trezzo, si leggono questi brutti ma significativi versi:

Sant'Ambrogio poi in Solariolo
Presso alla Palla da non far solacio
Ma mercancia, ecc.

Molto chiaramente è indicato qui il significato del nome e il grande fondaco di oli e di latticini che vi era alla Balla.

Quest'angolo di Milano appariva molto diverso, dal secolo XV al XIX, di quel che sia adesso. Sull'angolo della via di San Maurilio vi era una piccola chiesa parrocchiale chiamata di Sant'Ambrogio in Solariolo (cosidetta da case col solaio e solariate), soppressa nel 1787. Vicino a questa vi era la Balla (donde il nome di Sant'Ambrogino alla Balla conservato fino ai giorni nostri), che era un atrio spazioso dentro le case dove tre giorni la settimana si teneva mercato d'ogni sorta di latticini, il « mercato dei burrai » lo chiama il Cherubini nel suo Vocabolario, e vi si portava tutto l'olio necessario al consumo della città. Il Lattuada nella *Descrizione di Milano* del 1737, racconta che la Balla aveva un privilegio speciale per il quale tutto quell'olio che ivi si trasportava « per via di sfroso », cioè di contrabbando, rimaneva immune d'ogni gabella senza molestia nè del venditore, nè del compratore.

La via Balla presentava due torri all'ingresso: una era inalzata dalla potente famiglia Pusterla (distrutta dai Visconti) che ivi aveva il suo palazzo del quale non rimane che il ricordo del nome nel vicolo Pusterla, e l'imagine della Vergine che era appunto venerata dalla corporazione dei facchini insieme a sant'Aquilino.

(1) Vedi: *Iscrizioni delle chiese,* ecc., raccolte da Vincenzo Forcella, volume II.

cui santo Stefano e sant'Ambrogio presentano i devoti della famiglia. I Robbiano emigrarono, nei rivolgimenti politici, a Bruxelles, fin dal mille e cinquecento.

In questo quinto secolo sorsero altre chiese, fra le quali Santo Stefano alla ruota, Sant'Eustorgio, San Calimero; ma le distruzioni dei barbari ne cancellarono ogni antico vestigio, trasformandole radicalmente; le visiteremo quindi più avanti man mano che gli avvenimenti le additeranno alla nostra attenzione.

Il periodo romano è finito. Giù dalle Alpi indifese scesero a torme i barbari al saccheggio, in quella guisa che dirocciano in autunno i torrenti dai monti a travolgere quanto al loro corso si oppone, e compiuta la distruzione, si ritraggono, trascinando gli avanzi della rovina; ma dopo quei primi scorridori vennero altri che qui stabilirono la loro sede, sovrapponendo gente a gente, dolore a dolore; e fu allora che tra le umiliazioni e le angosce della servitù, si preparano in silenzio la trasformazione dei costumi e la risurrezione della massa degli ignoti oppressi, che doveva diventare il popolo libero, forte e sapiente del nostro Comune.

Fig. 222 — Bassorilievo cristiano del IV secolo imitato dal sarcofago di Probo Anicio. (*Museo Archeologico*).

Fig. 223 — Avanzi della chiesa di S. M. d'Aurona (*Museo Archeologico*)

Invasioni e Oppressioni Barbariche

XX.

ATTILA NEL PALAZZO IMPERIALE DI MILANO
LA DISTRUZIONE PARZIALE DELLA CITTÀ - ODOACRE
LA DISCESA DEI GOTI - UN DITTICO DELL'EPOCA
IL SACCO DEI BORGOGNONI - TEODORICO.

« Attila, signor mio e vostro, vi fa sapere che gli prepariate un palazzo. » Con questo messaggio [1] il re degli Unni mandava dall'Asia ad annunziare agli imperatori d'Oriente e di Occidente ch'egli scendeva co' suoi predatori. Gli imperatori, tremanti nelle regge, avvisavano i generali di provvedere alle difese: che già sapevano troppo impari al frangente: e i popoli, avviliti e senz'armi, si rifugiavano nelle chiese sperando con la preghiera di allontanare il flagello. La turpe Onoria, figlia di Galla Placidia, aveva mandato il suo anello ad Attila, invitandolo a prenderla in moglie, facendogli balenare con le sue nozze l'eredità dell'impero; e il barbaro non si fece ripetere due volte l'invito di scendere dalle Alpi per mettere a sacco le nostre ricche città. Invano Valentiniano III si affrettò a sposare la sorella Onoria a un uomo oscuro e a chiuderla subito dopo in un convento per sottrarla all'Unno; venne il giorno di spavento nel quale

> Da le runiche selve e da le tetre
> De l'Asia boreal steppe remote,
> Genti camuse da le chiome bionde

invasero l'Italia. Attila aveva seco orde feroci composte dei suoi asiatici, di popoli germanici e di altri alleati barbari; gli Unni si deformavano il viso per sembrare più orribili; dovunque passavano, lasciavano la

---

(1) Così si legge nella Cronaca Alessandrina riportata dal Muratori sotto l'anno 449.

desolazione e la rovina; saccheggiavano, distruggevano col ferro e col fuoco gli uomini, i templi e i palazzi, e il loro capo si vantava di essere il flagello di Dio.

I Milanesi giravano smarriti per le vie, trascinandosi da una chiesa all'altra, guidati dal loro vescovo Eusebio; e ai crocicchi, dove sorgevano gli altari, recitavano, fra pianti e gemiti, una preghiera che pervenne fino a noi ([1]), nella quale invocavano il presidio degli angeli intorno alle mura, perchè di ogni potenza umana disperavano. Ma quando Attila fu vicino, abbandonando le case, fuggirono nei boschi che circondavano la città; e il re barbaro, entrato senza opposizione alcuna, si recò difilato al palazzo imperiale. Nell'aggirarsi per le vuote aule fastose vide sopra una parete dipinta una scena della gloria dei Cesari: l'imperatore romano era seduto sul trono e a' suoi piedi gli Sciti si prosternavano offrendo il tributo di sudditanza. Il vincitore, divenuto furente a quella vista, mandò i suoi soldati a cercare ad ogni patto un pittore; e trovatone uno che gli fu portato dinanzi tutto tremante, gli ordinò di cancellare quella scena e di dipingere lui, Attila, in trono e al basso gli eredi di Augusto e di Teodosio, gli imperatori di Roma e di Costantinopoli, che portavano sulle spalle le sacca d'oro e le versavano ai suoi piedi come servi davanti al padrone. ([2]) Poi trovata la città deserta, fece saccheggiare le abitazioni, rovinò parecchi pubblici edifizi e distrusse molte chiese, fra cui Santa Maria Maggiore. Questo avvenne nel 452; però dobbiamo aggiungere che alcuni critici della storia mettono in dubbio la distruzione di Attila; ed è probabile che l'Unno non abbia distrutta, ma solamente devastata, con passaggera violenza, la città. L'unico documento che ci rimanga è una lettera che Massimo, vescovo di Torino, scrisse ai Milanesi, nella quale lamentando che la città fosse stata diroccata, le chiese incendiate, devastate le campagne, sminuiti gli averi, cerca di consolarli, « perciocchè (dice) dopo quella rovina tanto grande e lagrimevole, ecco il sommo suo sacerdote salvo rimane,

---

(1) Questa preghiera dovuta al vescovo san Lazzaro, che tenne la cattedra ambrosiana dal 438 al 449, fu poi recitata tutte le volte che i barbari minacciavano ai confini. Qualcuno la volle fattura del seicento; ma credo, per la semplicità pittoresca della frase, che sia espressione schietta del cinquecento. Eccola :

« Rifugio de' mesti, o Signore, consolatore de' tribolati, supplichiamo la tua clemenza, acciocchè aiutando con la tua tutela noi afflitti dagli stranieri, tu voglia camparci e salvarci. Deh! concedi forza agli estenuati, sollievo ai mesti, sussidio ai tribolati. Circonda questa città col presidio della tua virtù, e tutti quelli che in essa dimorano proteggi con l'immensa tua pietà. Poni sulle mura e alle porte sue la custodia degli angeli, gli scudi della salute, lo schermo di tutti i Santi tuoi; talchè se per i peccati nostri giustamente siamo flagellati, confidando nella tua sola misericordia, siamo soccorsi dalla tua commiserazione; e, liberati da questo pericolo, con libere menti, ci sia dato ringraziarti e servirti. »

San Lazzaro ricorda, con questa preghiera, il detto di Isaia : *Super muros tuos, Jerusalem, constitui custodes.* Nel medioevo era diffusa la credenza che ciascuna nazione avesse i suoi angeli custodi : e forse come opina il Rotta *(La coscienza religiosa medioevale, Angelologia)*, gli angeli delle sette chiese ai quali san Giovanni nell'Apocalisse rivolge le sue ammonizioni, non erano (come dice anche Origene) che gli angeli custodi dei diversi popoli. La dottrina rabbinica poi insegnava che nessun regno si poteva soggiogare se prima non si era riusciti a scacciare lo spirito o l'angelo ad esso dato per difesa e custodia.

(2) L'episodio è raccontato da Suida e riferito anche dal Muratori.

intatto il clero, e il popolo stesso, sebbene viva in continuo timore e mesto, conserva la libertà... » Belle parole invero, che tornerebbero ad onore dei Milanesi, se questa libertà l'avessero conservata col loro valore; ma fu invece lasciata loro dagli Unni che non poterono trafugarla nella rapida corsa.

Una prova che la devastazione fu solamente parziale è questa che in poco tempo la città si riebbe e tornò ricca e forte. Il vescovo Eusebio, morto nel 462, aveva in gran parte riparato alle rovine; e scrivono alcuni che durante i restauri abbia fatto abbattere le statue degli dei che sorgevano ancora alle porte di Milano, e distruggerne gli avanzi, affinchè, come dice il Castiglioni, non rimanesse cosa nella città « dopo la dolorosa espiazione, che potesse richiamare la mente dei fedeli alle superstizioni pagane. » Nè ci deve recar meraviglia che vi siano state ancora queste statue alle porte dopo l'episcopato di Ambrogio, perchè sappiamo che alcune costumanze pagane durarono in Milano fino ai tempi di san Carlo e avremo campo di accennarne parecchie nel progresso di quest'opera.

Gli imperatori non osavano più venire nella nostra città troppo esposta alle scorrerie nemiche; fu Ricimero, — uno di quei prepotenti avventurieri scesi a comandare le truppe ausiliarie dei barbari che fingevano di difendere l'Italia dalle altre orde barbariche, — che pose la sua sede in Milano nell'anno 471, per preparare un esercito contro Roma. Questo Ricimero, imbaldanzito per i trionfi riportati sui Vandali, gridato liberatore d'Italia, nominato patrizio e conte, faceva e disfaceva gli imperatori a sua posta, uccidendoli quando non gli servivano più, governando egli stesso nell'interregno e battendo anche monete col proprio nome. Antemio, imperatore da lui creato, gli aveva data perfino la propria figlia in moglie; ma al barbaro non sembrava che il sovrano fosse abbastanza pieghevole a' suoi voleri. Epifanio, vescovo di Pavia, venne a Milano per scongiurare Ricimero di non aggiungere la guerra civile agli altri guai d'Italia; ma il conte rispose: « È Antemio che mi offende; andate a dirlo a lui. » Il vescovo andò a Roma, si accordò facilmente con l'imperatore e tornò a Milano ad annunziare che la pace era fatta e che si potevano deporre le armi. Giubilarono i cittadini; ma Ricimero l'anno seguente radunò nuove truppe di barbari, piombò su Roma, l'espugnò, abbandonandola al saccheggio dei soldati e fece tagliare a pezzi il suocero Antemio. Pochi mesi dopo moriva anche il conte fra gli spasimi d'una crudele malattia.

Nel 476 ecco una nuova invasione. Era Odovacro od Odoacre [1] che in cerca di fortuna aveva passate le Alpi co' suoi Eruli, sperando nell'augurio che gli aveva fatto il romito Severino sul Danubio: « Tu passi in Italia, gli aveva detto, vestito di povere pelli e di ruvide lane, e diverrai l'arbitro dei re. » È una leggenda che sta, come scrive

(1) Nel gabinetto numismatico di Vienna si vedono medaglie di lui con l'iscrizione: *Flav. Odovac.*

Cantù, sul limitare del medio evo come preludio delle molte che vi incontreremo. Pavia oppose resistenza ad Odoacre e fu distrutta; Milano gli aperse le porte; egli proseguì la marcia per Ravenna e per Roma, e resosi padrone di tutta Italia in brevissimo volger di tempo, depose dal trono Romolo Augustolo, il fanciullo che fu l'ultimo imperatore (anno 476) e si mise al suo posto.

Milano non si accorse gran fatto della caduta dell'impero, perchè questo da troppo tempo non esisteva che di nome; e lavorava in silenzio a riparare i danni che si rinnovavano senza posa. Trascorsi in pace i diciassette anni del dominio di Odoacre [1], un giorno si vide una moltitudine di altri barbari, « numerosi, scrive il contemporaneo Ennodio, come l'arena e le stelle, » che trascinavano seco le donne, i figli, i bestiami, perchè avevano abbandonato le sterili terre del settentrione e venivano ad assidersi da padroni in casa nostra. Erano i Goti, condotti da Teodorico, il quale trovandosi alla corte di Costantinopoli aveva detto a Zenone imperatore: « Lasciatemi andare in Italia a scacciare il barbaro Odoacre. Se perderò, mio danno: se riescirò vincitore, governerò in vostro nome le provincie liberate. » Dopo aver sconfitto Odoacre presso Verona, venne Teodorico a Milano: i soldati che la difendevano passarono col loro capo Tufa dalla parte del vincitore e il guerriero goto, entrato nella metropoli, ricevette gli omaggi dei rappresentanti delle città vicine. Poi andò a Ravenna, dove s'era rifugiato Odoacre, strinse la città d'assedio, la fece scendere a patti, e in un convito, che doveva essere di pace, uccise il guerriero erulo che la fortuna aveva chiamato a spegnere il maggior impero della storia.

Una testimonianza di questi tempi l'abbiamo in un rarissimo dittico conservato nel principesco Museo Trivulzio, che fu argomento di studi più agli archeologi stranieri, come di solito avviene, che ai nostri.

Nella parte inferiore vi è una tribù di barbari che offre tributi all'imperiale Costantinopoli il cui busto coronato fra le cornucopie sta nel centro della parte superiore. Chi sono questi barbari? Non lo si può dire con certezza, perchè le vesti sono comuni ai Sarmati, ai Daci e ad altri popoli che oggi pagavano il tributo all'imperatore, domani gli saccheggiavano le città e spesso, per ritirarsi, si facevano stipendiare dai deboli Augusti [2].

---

(1) Molti storici, copiando l'uno dall'altro l'errore, dànno ad Odoacre il titolo di re d'Italia e lo mettono primo della serie dei re di casa nostra. Ciò è inesatto. Egli fu proclamato re dalla turba dei barbari entro le mura dell'espugnata Pavia; ma era il re loro e non dell'Italia, cioè re degli Eruli, dei Rugi, dei Turcilingi, *rex gentium*.

Nè egli pensò mai al titolo di re d'Italia; anzi il povero soldato barbaro, diventato per il proprio valore capo delle orde che conduceva alla vittoria, domandava all'imperatore Zenone, che stava a Costantinopoli, il titolo di *Patrizio* e voleva governare l'Italia come luogotenente di quello. Nel fatto dominò l'Italia qual despota; tolse la terza parte delle terre agli Italiani e le divise fra i suoi seguaci: Roma gli alzò statue e lo proclamò protettore del Senato e del popolo; e la critica moderna mostrò che i diciassette anni del governo di Odoacre si possono considerare, dal punto di vista del diritto pubblico, come un prolungamento dell'impero romano.

(2) Il Cavedoni in una lettera inedita del 1829 del Museo Trivulzio, mostratami dal bibliotecario ing. Emilio Motta che mi agevolò queste ricerche, opina che fossero Sarmati e dà la spiegazione riferita.

Milano ne' suoi monumenti.

Fot. Eliot. Calzolari & Ferrario – Milano

TAVOLA D'AVORIO DEL TESORO DEL DUOMO

(Copertura d'Antichi Evangeli) — Facciata Posteriore del Volume

Neppure ci è dato di conoscere l'anno nel quale questo avorio fu scolpito, perchè il nome del console e quello dell'imperatore saranno forse stati sull'altra tavoletta che è scomparsa fra tante vicissitudini di tempi. I dittici storici, come sanno i lettori, consistevano in due tavolette d'avorio, scolpite con maggiore o minore ricchezza ed arte, che i consoli offrivano al Senato e all'imperatore nell'occasione che erano eletti; il nome è greco, *dipticos*, cioè doppio, perchè le due tavolette erano unite da una cerniera e si chiudevano e si aprivano come un libro (1).

Sotto al busto di Costantinopoli (su questo non v'ha dubbio, perchè

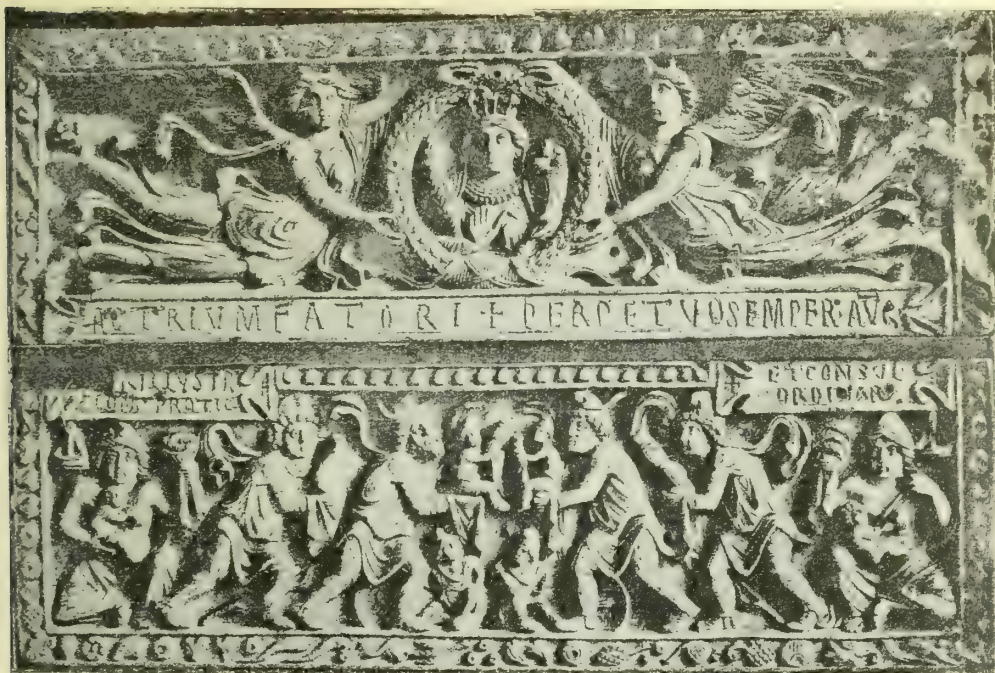



Fig. 224 — I barbari che scendono in Italia: dittico del Museo Trivulzio.

corrisponde perfettamente ad altre imagini che si trovano sulle monete del secolo V) sostenuto da due geni femminili alati (evidentemente due Vittorie), che hanno tra i piedi il mondo segnato con la croce, si leggono le parole *Ave triumphatori perpetuo semper Aug.* che dovevano venir dopo al nome dell'imperatore cui il dittico era dedicato. In due cartocci nel campo inferiore si legge un altro frammento d'iscrizione relativa al console ignoto: *Comes Prot.... Consul ordinarius.*

Se ai dubbi degli studiosi fosse lecito aggiungerne un altro, vorrei

(1) La parola *dittico* è usata anche da Omero nell'*Odissea* per indicare una veste doppia. I Latini usavano di scrivere, nella parte interna dei dittici, i messaggi amorosi che inviavano alle loro belle; e ne troviamo cenno nei poeti dell'epoca imperiale. Sant'Ambrogio chiamava *dittico* anche il doppio guscio dell'ostrica: «l'ostrica che apre il suo dittico ai raggi del sole». I dittici sono molto rari nei musei e si dividono in *consolari* e *sacri*.

domandare: Non rappresenterebbe questo dittico la discesa dei Goti in Italia? Questo popolo, come raccontano i contemporanei, discese con le donne e coi fanciulli: e qui vediamo fra la turba anche le madri che allattano i loro figli. Teodorico aveva domandato all' imperatore di Costantinopoli il permesso di occupare l'Italia per conto di lui; quindi l'artista effigiò i Goti come tributari che offrono i doni e i loro figli stessi alla maestà dell'impero; finalmente i due guerrieri che si vedono ai piedi dei Goti con le mani legate dietro la schiena e che vestono anch'essi gli abiti barbari, possono rappresentare due prigionieri eruli avanzi delle sconfitte di Odoacre.

Il dittico consolare ha il valore storico del giornale dei nostri dì; espone il fatto e l'opinione del giorno che sono in seguito cambiati da altri fatti che accadono di poi, i quali modificano a lor volta le opinioni. Il console Probino eletto in Occidente o il console Eusebio eletto in Oriente in principio dell'anno 489, che fu quello della discesa dei Goti, potevano per quell'adulazione che è legge di tutte le Corti, far scolpire la migrazione dei Goti (ch'era cominciata negli ultimi mesi del 488) con l'augurio delle vittorie contro Odoacre; e i consoli non potevano prevedere che più tardi i Goti avrebbero tenuto per loro l'Italia che si erano offerti di liberare.

Il Gori [1] pubblicò il dittico Barberino che somiglia al nostro; è diviso in tre parti: la superiore racchiude il busto di Costantinopoli e di Roma fra le Vittorie e l'inferiore rappresenta una scena di barbari tributari; fra queste due si trova una tavoletta mediana con l'imperatore Costanzo a cavallo avente al fianco un alfiere romano. Un dotto tedesco, in un recente libro, dubitò che anche al dittico trivulziano mancasse la parte mediana; non fece però attenzione alla diversità della rappresentazione. I barbari del nostro avorio non sono tributari che vengono solamente per fare omaggio all'imperatore, ma sono gente che si è stabilita nel paese, come lo indicano le due madri sedute che allattano i pargoli; e si sono fermati sulla terra conquistata dopo battaglie vittoriose, perchè hanno ai loro piedi i vinti nemici.

Mentre Teodorico ed Odoacre si disputavano a Ravenna il dominio d'Italia, dai monti della Savoia erano scesi i Borgognoni, scorrazzando per le fertili pianure del Piemonte e della Lombardia, fino a Milano. Rubarono, incendiarono, uccisero chi opponeva loro resistenza; poi, quei ladroni della roba e dell'onore, presi i giovani alla rinfusa, li trascinarono via schiavi, « a guisa di pecore, » giusta le parole di uno storico, per avere braccia da coltivare i campi propri e ostaggi da potere, al caso, cambiare con l'oro. Ma dove potevano i miseri Italiani trovare del denaro per riscattare il loro sangue, dopo che i barbari li avevano spogliati di ogni cosa, e nelle città deperivano arti e industrie e le campagne inselvatichivano per mancanza di lavoratori? [2]

(1) *Thesaurus veterum diptycorum*, di Anton Francesco Gori, vol. II.

(2) Questa calamità, che sofferse Milano nel 490, è riferita dal vescovo Ennodio in *Natal. Laurentii Mediol.*

Pertanto, allorchè Teodorico divenne signore dei Romani, *dominus Romanorum*, e, dimenticando d'aver chiesto la permissione all'imperatore d'Oriente di occupare l'Italia, si proclamò re indipendente, erede degli Augusti antichi [1], trovò di essere dominatore di campi deserti e di città spopolate dalle scorrerie dei barbari. Allora mandò Epifanio, vescovo di Pavia, nel 494, a Gundobado, re dei Borgognoni, per riscattare gli schiavi. Di seimila il vescovo ottenne il rilascio gratuito, una parte riebbe coi denari del re goto: rimanevano in schiavitù altre migliaia che non aveva mezzo di liberare. Ma siccome in quei tempi la fede religiosa aveva il significato di fratellanza, così i vescovi e le ricche e pietose donne delle Gallie diedero l'oro che bisognava.

Dovette essere spettacolo nuovo e commovente (Ennodio che assistette a quelle processioni di reduci scrisse che traeva le lagrime dagli occhi di tutti) vedere l'inerme Epifanio [2], preceduto dalla croce, il quale si traeva dietro una moltitudine di uomini e di donne che cantavano gli inni della liberazione e salutavano festosi la patria che credevano di non più rivedere; e lungo la via, ritrovando le città loro e i borghi e le rovine delle case e i noti boschi e i fiumi, si fermavano e gettando il bastone del viaggio finito, scambiavano l'abbraccio dell'addio coi compagni che avevano meta più lontana; e le amicizie cementate nella comunanza dei dolori della schiavitù, inducevano alcuni a trattenersi nelle nuove famiglie, mentre che il resto della turba proseguiva sino a Milano, donde uscivano i vecchi e il popolo rimasto, incontro ai figli e ai fratelli liberati che da quattro anni non esistevano più per loro; e i pianti di gioia delle famiglie riunite si mescolavano alla disperazione di chi non trovava più i suoi cari, le cui ossa erano rimaste di là dai monti.

---

(1) Le iscrizioni dell'epoca lo chiamano *D. N. Gloriosissimus atque inclitus rex Theodoricus semper Augustus*.

(2) Di Epifanio parlammo più volte, perchè esercitò una benefica influenza sull'animo di Teodorico. Fu una delle figure tipiche dei primordi del medioevo. Il padre lo aveva posto ancor fanciullo nella chiesa della città di Pavia, allora detta Ticino. Si distinse presto per eloquenza, per dottrina, per coraggio. A venticinque anni era già vescovo e i potenti lo chiamavano a lor consigliere e gli affidavano missioni politiche, come abbiamo veduto ai tempi di Ricimero. Morì per le pestilenziali esalazioni delle paludi del Po, fra le quali aveva parecchie notti dormito, quando si recò da Teodorico a domandargli che ripristinasse gli schiavi redenti dai Borgognoni nei loro perduti beni. Suo successore nel vescovado fu Ennodio, grande lodatore di Teodorico e che ne' suoi molti epigrammi ci tramandò notizie preziose su Milano.

XXI.

IL DOMINIO DI TEODORICO - IL DITTICO DI FILOSSENO DITTICO CONSOLARE ANONIMO GLI AVORI DEL DUOMO: LE TAVOLETTE: L'EVANGELISTARIO - AMALASUNTA.

E Teodorico non curò Milano, preferendo Pavia, Verona, Ravenna, dove fece inalzare terme, palazzi e monumenti. La nostra città avrà avuto, come le altre, il *defensor*, che era come un tribuno eletto dai cittadini e confermato dal re, che doveva difendere il popolo contro le eccessive oppressioni, e il *curator* nominato dal re e presidente della Curia. Anche Teodorico tolse agli Italiani il terzo delle loro terre ([1]), come aveva già fatto Odoacre, e lo divise fra i suoi Goti: emanò un editto per ristabilire, a suo modo, la giustizia; ma i tributi erano come sempre gravosi, e per quanto Cassiodoro, suo ministro, ed Ennodio, che con le lodi ammansava il Goto, portino alle stelle il regno di Teodorico, come il tempo di una invidiabile felicità, la storia ci ammonisce che le adulazioni mal rispondono al vero. Scrive il Cantù: « Un anonimo contemporaneo di Teodorico asserisce che potevansi lasciare dischiuse le porte e danaro ne' campi; ma le lettere stesse di Cassiodoro rivelano violenze e furti non radi; buon avvertimento a riscontrare le lodi dei principi coi fatti » ([2]).

---

(1) Il Savigny sostiene che i Goti occuparono solamente il terzo ripreso ai seguaci di Odoacre. Ma i documenti dell'epoca smentiscono il dotto autore della *Storia del diritto Romano nel medioevo,* e si può ritenere che era un nuovo terzo che si portava via agli Italiani. Chi volesse sapere perchè questa spogliazione si facesse da Odoacre e da Teodorico sempre *per un terzo,* dovrebbe cercarne l'origine nelle norme invalse nei tempi del basso impero. Gli abitanti di un paese, specialmente di frontiera, dovevano fornire ai soldati l'*hospicium.* Questo equivaleva alla cessione di un terzo della propria casa per alloggiarli. Più tardi dovettero cedere anche l'uso del terzo dei poderi, e mantenere gli uomini e i cavalli; era però sempre una occupazione temporanea. I barbari si fecero i padroni del terzo, convertendo l'uso in diritto di proprietà.

(2) Vedi Cantù, *Storia degli Italiani,* vol. V. Oppressione vera fu quella che soffrirono gli Italiani durante la dominazione gota. La moda che altera la storia a suo piacimento per servire a preconcetti e a confronti, si compiacque anche di presentare i Goti come gente mite, di null'altro desiderosa che di fondersi con gli Italiani e formare una sola famiglia.

Molto diversa è la verità. I Goti erano i padroni: essi solo avevano le armi; le contese fra Italiani erano giudicate dai magistrati romani, quelle fra Goti dai conti goti, *comites Gothorum,* e quelle fra Goti e Italiani, sempre dai conti goti, però con l'assistenza di un giurisperito romano. Il rispetto alle leggi romane professato da Teodorico fu qualificato « una maschera del conquistatore », perchè in realtà sovrastavano in ogni cosa i Goti agli Italiani e vi sovrastavano come potenza militare sopra un popolo imbelle e vinto. Che più? mentre fingeva di aiutare gli studii, Teodorico prescriveva ai suoi Goti dovessero astenersi da quelli come corruttori. Mani-

In questo periodo troviamo menzione di Milano solamente in Ennodio che ricorda le scuole fiorenti nella nostra città; ma non fiorivano certo le arti a giudicare dai pochi frammenti che ci sono rimasti.

È vero che Teodorico aveva istituito magistrati per la conservazione dei monumenti, destinato un architetto per restaurare gli edifizi pubblici e fatto inalzare palazzi notevoli; ma se i pochi studiosi fra gli architetti italiani ([1]), nelle fastose fabbriche regie, applicavano le norme dell'arte romana della decadenza, nel resto del paese procedeva rapidamente la corruzione d'ogni antica legge di bellezza. Le leggi non possono nè suscitare artisti, nè impedire il pervertimento del gusto. Il re poteva desiderare che gli studii e le arti fossero coltivate dal popolo vinto, mentr'egli non sapeva neppur scrivere e dicesi che firmasse scorrendo colla penna nei trafori di una laminetta recante le prime lettere del suo nome: la barbarie era nell'aria che si respirava. Mancava la dignità che deriva dal sentirsi signori di sè stessi; il re aveva proibito agli Italiani, pena la testa, ogni arma, tranne il coltello per gli usi domestici; e i suoi Goti, tutt'armi, insultavano agli imbelli e alle loro scuole. Qual meraviglia che l'arte morisse per mancanza d'aria libera?

Fig. 225 — Telamone del secolo VI. (*Museo Arch.*)

Sono sparite le belle forme, di proporzioni esatte, studiate sul

---

festava così la sua intenzione di indebolire con le arti i vinti per conservare sempre il potere sopra di essi con la forza brutale. Che più? mentre i Goti risolvevano le loro contese con le armi, egli proibiva nel 505 ai barbari e ai Romani abitanti nella Pannonia, di ricorrere ai duelli. La lettera del suo segretario Cassiodoro contiene frasi che sembrano scritte ai tempi nostri. « Crediamo di dovervi esortare a voler combattere contro i nemici e non già fra di voi. Perchè mai ricorrete ai duelli da che avete giudici onorati che non vendono la giustizia? A che serve la lingua data da Dio agli uomini per poter dire sue ragioni, se alla mano armata si vuol rimettere la decisione delle liti? » Coi suoi Goti teneva Teodorico un linguaggio opposto.

Anche Giulio Balbi negli *Studi sulla storia del diritto pubblico degli Italiani nella prima età del medioevo* afferma e dimostra la soggezione degli Italiani. I magistrati romani erano nominati dal re e non avevano nè autorità nè coraggio di opporsi ai capi barbari e alle costoro prepotenze.

Le fonti della storia dei Goti sono: Magno Aurelio Cassiodoro, nato a Squillace in Calabria, già conte delle cose private di Odoacre, indi segretario di Teodorico, che naturalmente inneggia del continuo al padrone. Ennodio, vescovo di Pavia, che fece il panegirico di Teodorico nell'intento, certo, di renderlo umano; Jornandes o Giordano, goto di nascita, diventato vescovo di Ravenna alla metà del secolo VI, che scrisse il compendio *Historia de Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, conosciuto col titolo abbreviato *De rebus gothicis;* e sono tutte, come si vede, fonti sospette. Contro questi lodatori dei Goti abbiamo Procopio che scrisse sulla *Guerra dei Goti*, ma è storico di facile fede; e per snebbiare le verità, abbiamo le proteste di Boezio e i documenti.

Gli studiosi possono leggere anche il libro del prof. Gottardo Garollo, intitolato: *Teodorico re dei Goti e degli Italiani.*

(1) Il lettore avrà notato che si comincia a sostituire la parola *Italiani* a quella di *Romani*. Si può dire che gli Italiani si accorsero di essere fratelli, sebbene usciti da schiatte diverse, solamente nei giorni dolorosi della schiavitù. In questi tempi dei quali parliamo, Venanzio Fortunato, vescovo e poeta, cantava san Martino in versi latini, dicendo che lo faceva nell'*itala lingua*.

La lingua e la scrittura itala erano proteste contro i dominatori goti. Nella no-

vero; abbiamo al loro posto le facce grossolane, le membra mostruose, gli ornati rozzi.

Osservate quest'orribile telamone, rinvenuto nel novembre del 1887, mentre si scavavano le fondamenta delle case allo sbocco della nuova via Dante sul Foro Bonaparte. È la statua mutilata di un uomo che doveva sostenere forse l'architrave di una porta. I capelli e la barba grossolanamente trattati rivelano ancora l'uso del trapano adoperato dai Romani; le forme sono tozze, e le membra troppo corte; la bocca larga, il naso schiacciato, l'espressione brutale e feroce, fan pensare alle menti conturbate dallo spavento che, neppur quando invocavano l'arte, potevano sottrarsi all'incubo delle luride apparizioni barbariche. — Gli artefici greci conservarono meglio il gusto artistico, come ce ne porge esempio questo prezioso dittico consolare di Flavio Filosseno, che si ammira nel ricco Museo Trivulzio. Ne esiste uno affatto simile nella Biblioteca nazionale di Parigi; ma questo di Milano è giudicato più bello e meglio conservato. Nel centro delle due tavolette del dittico si leggono due iscrizioni latine; nei cerchietti agli

Fig. 226 — Dittico di Filosseno. *(Museo Trivulzio.)*

stra Biblioteca Ambrosiana si trovano parecchi manoscritti in lingua e caratteri gotici scoperti in parte dal bibliotecario Angelo Mai divenuto poi cardinale. Sono frammenti dell'antico Testamento e del nuovo, nella versione che fece il vescovo goto Ulfida, il quale trasse un nuovo alfabeto dalla combinazione del greco e del romano, che fu adottato più tardi da tutte le tribù germaniche e servì di base all'alfabeto detto gotico.

angoli vi sono quattro epigrafi greche. Flavio Teofilo Filosseno venne fatto console nell'anno 525 per l'Oriente, nello stesso tempo che Anicio Probo lo era per l'Occidente. Fu sotto il loro consolato che Teodorico fece uccidere Boezio e Simmaco. Filosseno eletto alla carica di console, mandò, secondo l'uso, a regalare dittici ai senatori, ai principali magistrati ed al collega Probo in Italia [1], ecco in qual modo pervenne probabilmente a noi, ed ecco spiegate pure le epigrafi nelle due lingue. Sopra una tavoletta si legge l'iscrizione abbreviata che diamo completa: « *Flavius Theophilus Filoxenus Sotericus, Filoxenus vir illustris* » [2]. Sull'altra: « *Comes domesticorum ex Magistro militum per Thracia et Consul Ordinarius.* » Le iscrizioni greche si traducono, l'una: « Io Filosseno, essendo console, offro » e l'altra: « A chi onora coi costumi la dignità », cortesia indirizzata a colui che riceveva il dono [3]. Gli ornati sobri non sono privi di eleganza.

Fig. 227 — Frammento di dittico consolare. *(Museo Archeol.)*

Nel nostro Museo archeologico si contano parecchie tavolette di avorio e frammenti di dittici consolari, provenienti da diversi luoghi. Uno dei più antichi è quello che riproduciamo e che ha tutti i caratteri della romanità. Non sappiamo per celebrare quale console sia stato fatto, perchè l'iscrizione doveva essere completata dalla tavoletta che manca. In alto leggonsi le parole: *Et inl ex com dom pat cons ord*, che si completano: *Et inlustris*

(1) Questo Probo Anicio era detto *juniore* per distinguerlo da Probo, suo parente, stato console nel 502, e da un altro dello stesso nome che ebbe pure tale ufficio nel 513. Il primo Probo vuolsi fosse nipote di Anastasio imperatore d'Oriente; al secondo appartiene il sarcofago riprodotto nella figura 222.

(2) Si può vedere nel Tomo II del Gori, *Thesaurus veter. dipt.* (tavola XV), il disegno di un altro dittico di Filosseno, nel quale è effigiato il console che con la destra getta nell'arena il segnale per il cominciamento dei giuochi circensi e con la sinistra tiene lo scettro d'avorio. L'iscrizione è eguale a quella del dittico Trivulziano.

(3) Il complimento era di prammatica. Nel dittico di Autun si legge: « Io, console, offro ai senatori miei padri, questo dono di poco valore, ma in segno dell'alto onore (nel quale li tengo) ».

ex comite domesticorum patricius consul ordinarius. La vittoria, sorgente dall'aquila, tiene in mano uno scudo sul quale è l'effige del console: e intorno si legge: *Bono rei publice* (sic) *et iterum.* Forse questa frase era quella della proclamazione che celebrava l'uomo a noi ignoto fatto console per il bene dello Stato e per la seconda volta (1).

Fig. 228 — Amalasunta (?) (*Museo Archeologico.*)

Intanto la nostra città, abbandonata a se stessa dai re goti, attendeva laboriosamente al proprio rinnovamento; si rialzavano gli edifici, si riprendevano gli scambi commerciali e Milano riaveva una parte dell'antico splendore nella fortunata dimenticanza in cui era lasciata da Teodorico intento ad estendere il suo dominio e a fingersi pietoso coi vinti, assassinando però quelli che osavano *sperare* la libertà, come il senatore Albino, o che anche timidamente contradicevano alla sua autorità, come Boezio e Simmaco (2). La dimenticanza continuò durante il governo della figlia, la bella e dotta Amalasunta che vuolsi raffigurata in una testa conservata nel nostro Museo, argomentando dalla somiglianza con la Amalasunta del museo romano. Per la sua finezza contrasta con le sculture dell'epoca: e si comprende che l'artefice doveva aver frequentato qualche scuola di Grecia e che si era studiato di farla avvenente e gentile,

(1) Tale è anche l'opinione del Gori (volume II, pag. 136 del *Thesaurus* citato) che riferisce questa tavoletta come esistente nel Museo Riccardiano. Al nostro Museo provenne coi cimelii del pittore Giuseppe Bossi.

(2) Severino Boezio fu condannato a morte perchè accusato di aver scritto all'imperatore d'Oriente per eccitarlo a redimere l'Italia dal giogo dei Goti. Teodorico lo aveva nominato console, patrizio, maestro degli uffici: il suo consolato è citato in una lapide nell'atrio di Sant'Ambrogio, perchè il fanciullo Florentiniano morì in quell'anno: egli adoperava la sua autorità per lenire le condizioni degli Italiani. « Quante volte, scrisse, ho messo a repentaglio il mio stato per salvare i poveri, che con infinite calunnie molestava la non mai punita avarizia dei barbari! » Il re lo fece condannare a morte dal Senato: poi mutò la pena in esilio. Chiuso in una torre a Pavia, egli aspettò sereno il giorno del supplizio, scrivendo il famoso libro *Della consolazione della Filosofia,* dialoghi in prosa commisti a versi. In questo libro chiama falsa l'accusa di aver scritto la lettera all'imperatore greco: quanto all'altra accusa di aver distolto un delatore dal rivelare al re una congiura contro lui ordita, ripete il detto di Cannio a Caligola per un'altra congiura: « Se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu ». La cagione vera della morte di Boezio fu l'aver questi sostenuto i diritti degli oppressi, ed essersi interposto fra questi ed i barbari padroni che, ad onta delle lettere di Cassiodoro ministro e dei panegirici di Ennodio, erano rapaci e crudeli, e infine l'aver tentato di risollevare l'autorità civile del Senato. Teodorico acconsentiva esistesse il Senato, ma solamente di nome. È noto che il re fece stringere a Boezio con una fune il capo fin quasi a farne schizzar fuori gli occhi: poi venne finito a colpi di bastone. Suo suocero Simmaco, perchè lo compiangeva, fu ucciso del pari. Ma poco dopo Teodorico a mensa venne assalito dallo spavento nel vedersi davanti sul piatto la testa di un pesce che pareva guardarlo coi bianchi occhi fuor dell'orbita, perchè gli era sembrato di raffigurare in esso Boezio nell'agonia del supplizio: altri dicono

UNA PARETE DELLA CHIESA DI SAN BERNARDINO ALLE OSSA

omaggio ben dovuto alla donna che amava le arti liberali e in esse educava il re suo figliuolo. Essa aveva sposato Eutarico stato adottato come successore nel regno; ma essendo premorto, Teodorico prima di morire aveva dichiarato suo erede Atalarico con la madre Amalasunta. L'amore delle buone lettere, nel quale cresceva il figlio, fu causa della sua rovina; i Goti insorsero contro di lei dicendo che lo studio delle arti era nemico delle armi, perchè inspirava viltà e timidezza, e che Teodorico aveva fatte tante conquiste senza saper leggere nè scrivere. Amalasunta dovette cedere: e il giovane Atalarico, tolto alla gentilezza delle arti e precipitato nelle crapule, coi rozzi guerrieri di sua nazione, contrasse una malattia che gli aperse anzi tempo la tomba.

Fig. 229 — Sculture dell'epoca gotica (*Museo Archeologico.*)

In questo periodo di tempo (dal 330 al 350), Milano era la prima città dell'occidente, dopo Roma, per grandezza, per numero di cittadini, per lavoro e per ricchezze: lo assevera Procopio che viveva a quei tempi (1). Nella universale miseria era ricca, perchè Milano, quando è lasciata a sè stessa, sa far scaturire forze non pensate nella prosperità e fonti di energie che sono ignote allorquando è sottoposta a un potere che le sta troppo addosso, soffocandone l'espansione.

Al posto di Atalarico venne eletto Teodato, cugino di Amalasunta: e quest'ultima doveva essere ancor sempre bella perchè pare (stando alla storia segreta di Procopio) che destasse le gelosie della famosa Teodora, la cortigiana assunta dall'imperatore Giustiniano al talamo e al trono. Con Giustiniano essa aveva amicizia epistolare: e Teo-

---

v'intravvedesse Simmaco: sia l'uno o l'altro, fatto sta che il rimorso lo uccise. I cattolici fecero correre la favola fra gli oppressi che i demoni avevano gettato il re per il vulcano dell'isola di Lipari fin giù nell'inferno. Sulla facciata della cattedrale di San Zeno in Verona si vede scolpito Teodorico a caccia che è trascinato dalla furia infernale. Il Carducci racconta la leggenda nelle *Rime Nuove* e fa apparire rimpetto al vulcano la faccia di Boezio

Sanguinosa, in un sorriso — di martirio e di splendor.

Nel tesoro di San Giovanni Battista in Monza si trova memoria di Boezio: è un dittico d'avorio in cui sono scolpite, secondo l'opinione volgare, l'imagine del filosofo e quella della moglie di lui, Elpide. Si vede Severino Boezio (o chi per lui) raso il capo in segno d'ignominia, come solevasi fare a tutti quelli ch'erano condannati, succintamente vestito e seduto sopra una povera coltre, circondato dai suoi volumi: nel vicino sportello è scolpita Elpide siciliana, che fu detta prima moglie di Boezio (diceria smentita dal Muratori che gli attribuisce una sola moglie, Rusticiana, figlia di Simmaco). Nel dittico Elpide è in atto di suonare la lira per accompagnare il canto che le esce dalle labbra semiaperte. Questa donna era non ispregevole poetessa e compose parecchi inni sacri che nella Chiesa si cantano tuttora.

(1) *Amplitudine, frequentia, opibus, Romæ cedens, Occidentis Urbes cœteras superabat.* Procopio: *De Bello Got.*, Libro II.

dato, sospettoso che tramasse contro di lui, la fece strozzare. Ma mal gliene incolse perchè due anni dopo era a sua volta ucciso e veniva proclamato re in campo il soldato Vitige ed elevato sugli scudi secondo l'uso dei barbari. Questi poi sposava la figlia di Amalasunta.

Fig. 230 — Testa dell'epoca gotica (*Museo Archeologico.*)

In quale stato fosse ridotta la povera arte lo abbiamo veduto nelle pagine passate e lo dimostrano gli avanzi che le demolizioni della vecchia Milano traggono alla luce: sono teste rozze che oltraggiano le sembianze umane: alcune hanno la barba tagliata dallo scalpello che fa i peli grossi un dito: tutti hanno gli occhi scerpellati, mancanti di ogni espressione: e gli artefici non sapevano far nulla di meglio.

Non era però smarrito del tutto il senso dell'arte, perchè nelle chiese si conservavano all'ammirazione degli animi semplici, le tavole d'avorio venute per lo più dall' Oriente, sulle quali i fedeli riposavano con compiacenza gli occhi. Erano le copertine scolpite degli evangelistari: erano i dittici che si porgevano al bacio dei credenti quando s'accostavano all'altare.

Fig. 231.
Piccola cariatide del secolo VI.

Queste tavole sono state conservate (singolare fortuna!) attraverso infinite vicissitudini e... tanti conquistatori ladri, nel tesoro del Duomo. Le più importanti sono le coperture dell'evangelistario.

Staccate dalle pergamene che racchiudevano, furono considerate come oggetti indipendenti di culto, perchè rappresentavano fatti della vita di Cristo. Il Bugati osserva che erano portate in processione nel giorno di Pasqua [1]. Nel mezzo della prima tavola d'avorio *(tav. XXXI)* vediamo un agnello d'argento dorato sovrapposto a una porta e collocato fra una ricca corona di fronde e di frutta. Un tempo l'agnello doveva essere tutto ricoperto di granate, perchè alcune e bellissime si vedono ancora [2]. Nei due medaglioni, agli angoli superiori, stanno l'angelo e il bue, emblemi di Matteo e di Luca [3]; al basso corrispondono due teste barbute di evangelisti o santi, coi lunghi capelli scendenti sulle spalle.

Le scene rappresentate nei riquadri hanno speciale valore, sia

(1) *Un antico dittico d'avorio della chiesa metropolitana di Milano,* di Gaetano Bugati dell'Ambrosiana, in appendice alle *Memorie di San Celso,* 1782.

(2) Il Garrucci, nella *Storia dell'arte cristiana,* vol. VI, credette scorgervi le tracce dello smalto; ma l'errore proviene dall'aver egli veduto non il vero, ma una fotografia, nella quale non poteva apparire la trasparenza delle granate.

(3) I simboli degli evangelisti traggono probabilmente l'origine dalle parole dell'Apocalisse: « Io vidi intorno al trono dell'Agnello quattro animali: il primo era simile a un leone, il secondo a un toro, il terzo aveva viso d'uomo e il quarto somigliava a un'aquila che vola ». L'arte aggiunse le ali all'uomo, al bue e al leone.

per gli abiti dei personaggi che sono prettamente romani, sia perchè parecchie sono diverse dalle solite rappresentazioni ed appoggiate alle tradizioni dei primi secoli della chiesa e ai pseudo-vangeli.

La tavoletta superiore rappresenta la Natività. Il neonato giace fasciato entro una mangiatoia formata da rozze pietre quadrate: i due soliti animali gli stanno vicino. Da una parte è la madre, dall'altra san Giuseppe, entrambi in atteggiamento stanco. Si osservi che il secondo appoggia la sinistra mano alla sega, che ha la forma identica a quella usata dai nostri falegnami. Non conosciamo altro monumento del quarto o quinto secolo che ci dia così esatta raffigurazione di questo strumento di lavoro.

Inferiormente è scolpita la strage degli innocenti. Erode re ordinò di uccidere tutti i bambini: uno di questi, già trafitto, giace ai suoi piedi: un altro vien roteato da un sicario per l'aria prima di schiacciargli la testa contro il muro. Le madri scarmigliate e discinte sono rigettate indietro dai soldati assassini. Il re è in mezzo a due scudieri armati di aste e di scudi rotondi.

Merita d'essere osservato il quadretto dell'annunciazione, posto in alto, a destra dell'agnello. Tutti gli artisti hanno sempre effigiata la Vergine nella sua stanza, assorta nella preghiera: l'angelo le appare e le annunzia, secondo la tradizione cattolica, che fu l'eletta fra le donne al dolore e alla gloria. Ma nel proto-evangelio attribuito a san Giacomo, si legge invece: « Era Maria occupata nel filare la porpora per il velo del tempio, quando, avendo preso in mano un'idria, uscì con essa per attingere acqua. Ed ecco una voce che le disse: Dio ti salvi, o piena di grazie! ecc. La qual voce ascoltando, Maria osservava all'intorno, così alla destra come alla sinistra, per intendere d'onde essa venisse. E così sbigottita rientrò nella sua casa, e depose l'idria e, ripresa in mano la porpora, sedette sopra la sedia ripigliando il lavoro. » Questa tradizione era così divulgata nell'Oriente, che Foca, descrivendo nel secolo XII la Palestina, narra esservi vicino a Nazaret una chiesa dedicata all'arcangelo Gabriele, ed in vicinanza all'altare una piccola spelonca, donde scaturiva una limpida fonte, alla quale dicevasi che Maria si recasse ogni giorno a riempire l'anfora d'acqua. Nel nostro bassorilievo abbiamo la rappresentazione di questo episodio. Devesi osservare anche la collana a tre giri intorno al collo della Vergine, ornamento inusitato.

Sotto questo quadro si vedono i Magi che si additano l'un l'altro la stella; poi Cristo battezzato nel Giordano dal Battista.

Negli altri quadri troviamo Gesù che entra in Gerusalemme sopra un'asina, mentre la folla stende i tappeti e i mantelli davanti a lui, agitando i rami d'olivo e le palme; poi la disputa coi dottori nel tempio, espressa con una forma disinvolta, aliena dalle viete ripetizioni, perchè l'artista ci presentò una vera scuola coi fanciulli che ascoltano le spiegazioni di un dottore seduto sulla cattedra: su questa sono incise due verghe e una ferula, stromenti adoperati allora per castigare i ragazzi. Gesù è in piedi davanti al maestro, col quale discute.

Nell'ultima scena si vede una giovane donna, anche questa col collo cinto da una triplice fila di pietre, che si reca a un tempio, mentre un angelo le mostra una stella. Il Bugati volle vedervi la Maddalena che si reca al sepolcro e lo trova vuoto; ma il Garrucci ricordò la tradizione orientale che Maria, essendo fanciulla, fu offerta dai genitori a Dio, perchè lo servisse con altre vergini donzelle e opina, rettamente a nostro avviso, che l'artista abbia voluto effigiare quest'episodio; si noti che lo scultore di questi avorii fa a un modo stesso le tombe e i templi.

L'altra tavoletta ha nel mezzo una gran croce d'argento dorato e gemmato; però le pietre preziose che un tempo l'adornavano sono quasi tutte scomparse. La croce sorge da un monticello d'avorio e poggia (al pari dell'agnello) entro una porta sostenuta da due colonne corinzie e adorna di tende rialzate ai lati con eleganza di pieghe. Anche qui, come nell'altra tavola, vediamo nei medaglioni degli angoli superiori, gli emblemi degli evangelisti, il leone e l'aquila, e agli inferiori i due santi.

Il quadro in alto presenta l'adorazione dei Magi, vestiti con la tunica succinta, la clamide fermata da una borchia sulla spalla destra, i calzoni asiatici, il berretto frigio in testa, simili a quelli dell'arca di san Celso (pag. 200); due di essi offrono al bambino, sulle ginocchia della madre, i doni entro i cesti; quello di mezzo li dà in una cornucopia, emblema d'abbondanza. Fa riscontro a questa la scena inferiore con le nozze di Cana; Gesù comanda di versare l'acqua nei vasi vuoti e, toccandola con la sua bacchetta, la converte in vino.

Passiamo ad esaminare la serie dei quadri a destra della croce: in alto vediamo Gesù che guarisce due ciechi sulla porta del tempio: questi hanno la tunica cinta ai fianchi, la penula intorno al capo, i calzari fasciati fino al ginocchio e nelle mani un grosso bastone. Segue la guarigione del paralitico che mette in ispalla il suo letticciuolo e corre a casa: poi la risurrezione di Lazzaro, il quale esce dalla tomba, fatta a mo' di tempio, ed è fasciato come una mummia egiziana.

A sinistra della croce, cominciando dal basso, ci si affaccia la povera vedova che mette le poche monete che possedeva nel gazofilacio o bussola, collocato nell'atrio del tempio: e Gesù, che siede accanto, loda grandemente la meschina, perchè la sua piccola offerta è più meritoria di quelle abbondanti dei ricchi. Un apostolo lo approva, mentre un fariseo si allontana scandalizzato [1].

---

(1) Questa ci sembra la spiegazione che s'avvicina meglio al vero. Il Bugati dubitò anche che l'artista avesse rappresentata la scena dell'adultera, ma l'atteggiamento decoroso della donna impedisce di crederlo. Il padre Garrucci si abbandonò a un volo lirico. Scrive che il gazofilacio è un'ara, che su questa vi sono due pesci, simbolo del cristianesimo, che la donna è la Chiesa milanese che confessa la divinità di Cristo: e, continuando nell'ipotesi, aggiunge che il personaggio vicino è il popolo ambrosiano e quello che se ne allontana è un ariano. Ma l'esame di questo avorio non permette di seguire il dotto archeologo. Anzitutto i pesci non ci sono: abbiamo esaminata la tavola con una lente e chiesto il sussidio di altre persone che si trovavano davanti al Tesoro, ponendo loro il quesito. Non è un'ara, ma una vera bussola per le elemosine, di una forma ancor oggi usata in Duomo: e quelli che il Garrucci credette pesci, sono invece i sottili tagli per introdurvi i danari. Quando l'artista volle fare i pesci, li scolpì molto bene, come si vede in questa stessa tavola, due dita più in su, nel quadro della cena.

Al di sopra di questo quadro vedesi quello della cena, che fu variamente interpretato. Qui non ci si presenta la solita tavola intorno alla quale stan seduti i banchettanti, ma bensì una mensa semicircolare; intorno vi sono i letti, e i convitati, sdraiati, a mo' dei Romani antichi, appoggiano un braccio sul cuscino di sostegno.

Sarà l'ultima cena? Non si direbbe, perchè Gesù non è seduto nel mezzo, ma da una parte, e solamente tre sono gli apostoli presenti. Forse è quella cena della quale racconta la tradizione raccolta nel cosidetto evangelio dei Nazareni. Secondo questo, riferito da san Girolamo, l'apostolo Giacomo, quando fu crocifisso il suo maestro, aveva fatto giuramento di non accostare più pane alla bocca, se non avesse veduto Gesù tornato in vita. Il risorto apparve un giorno a lui e ad alcuni apostoli: si sedette alla lor mensa, prese il pane e lo diede a Giacomo dicendo: « Prendi e mangia perchè è risorto da morte il figliuol dell'uomo. » Nella nostra tavola Giacomo è vicino a Gesù e accosta alla bocca un grosso pezzo di pane. Si osserva sulla tavola il pesce, solito cibo dei cristiani, e il pane diviso a croce, sia come segno di riconoscimento, sia perchè si usava dagli Ebrei intaccare la pasta con due tagli in croce, affinchè, quand'era cotto, si potesse facilmente spezzarlo in quattro parti. Finalmente nell'ultimo quadro vediamo Cristo seduto sopra un globo stellato che dà agli apostoli Pietro e Paolo la corona della giustizia per aver conservata la fede [1].

Questi avori diventati rossastri per il tempo, sono evidentemente stati scolpiti nel secolo IV o V, prima che la barbarie avesse distrutto ogni gusto d'arte. Le toghe dei personaggi, il nimbo concesso solamente al capo del Redentore, e, come abbiamo osservato e dimostrato, l'inspirazione alle tradizioni dei pseudo-evangeli, tutto induce a credere che siano anteriori alla discesa dei Barbari.

Le altre quattro tavolette d'avorio formavano due dittici che servivano a parecchi usi: ad eccitare la pietà dei fedeli coll'esporre le scene della passione, a portarli in giro nelle processioni solenni e a darli a baciare nelle feste ai devoti; e quest'uso è dimostrato dai solchi lasciati dai baci dei credenti che si succedettero nei secoli.

Si ponevano inoltre sull'altare e contenevano le antifone da cantare nelle f ste: Beroldo scrive che uno dei fanciulli cantori, o il notaro, o il diacono, le portava sul pulpito per intonare il salmello o l'alleluia [2]. In un inventario « dei paramenti, argenti et altri jocali » della Sagrestia meridionale del Duomo, fatto il giorno 8 dicembre 1565, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, sono notate: « *Tavolette N. 4 di aolio intalliate co' testamenti Vecchio et Nuovo co' frixi d'argento. — Tavoletta d'aolio quadra per tenire reliquie. — Una tavola*

(1) Il Garrucci crede che in questi due imberbi possano essere rappresentati Gervaso e Protaso; ma se l'artista avesse pensato a quei due martiri, non avrebbe dimenticato Ambrogio, che fu l'inventore dei martiri stessi.

(2) Scrive il Gori : « *Puer... vestitus camisiolo ascendit pulpitum ut canat Psallendam.* »

d'aolio con una croce nel mezzo. - Un' altra tavola simile con un Agnello. » È scomparsa la tavoletta d'*aolio*, cioè d'avorio, che doveva contenere le reliquie [1]; vi sono invece le tavolette con la croce e coll'agnello che abbiamo descritte, e le quattro oblunghe tavole che sono appunto recinte da un piccolo contorno d'argento [2]. Questa cornice è grafita (incisa a *frixi*, da cui il dialettale *sfris*) nelle tavolette del dittico greco e cesellata in quelle del latino

Gli avori sono consunti dall'uso e, come dicemmo, dai baci dei fedeli; ma rivelano ancora un elegante disegno ed una semplicità di composizione che le rendono superiori alle altre. Ciascuna tavoletta contiene quattro fatti degli Evangeli ed è scritto in alto, in greco, il soggetto di ognuno. Sono riuniti in un sol quadro l'Annunciazione e l'incontro di Maria con Elisabetta, perchè il saluto dell'angelo completa quello della donna: si noti che l'angelo ha il bastone del viaggiatore: le due parole greche significano *salutazione e bacio.* Il secondo quadro rappresenta la natività: Gesù è in una culla che sembra un cesto e i due soliti animali sono sostituiti poeticamente da due angeli che lo assistono, mentre una stella dall'alto piove i suoi raggi sul neonato.

L'artista, liberandosi dal dogma e dal mistero, ha scolpito la madre coricata sopra un giaciglio, il che suscitò le ire del Gori, perchè i greci rappresentano Maria giacente, mentre i latini la effigiano *vel stans vel adorans*, cioè in piedi o in ginocchioni adorante [3]: san Giuseppe, seduto ai piedi del letticciuolo, s'è addormentato. Segue il battesimo: Cristo è nudo in mezzo alle acque: gli vola la colomba sul capo, gli angeli gli portano le vesti, il fiume Giordano, effigiato nell'uomo ai piedi del battezzando, alza il capo meravigliato ai nuovi riti che si compiono fra le sue onde. I pittori dipingono Giovanni il Precursore come un giovane delicato: qui l'artista ce lo mostra con

---

(1) Questa tavoletta « per tenire reliquie » crediamo sia una delle due pissidi che sparvero alla metà del secolo scorso da Milano e che furono pubblicate dal Passeri e dal Garrucci. Una passò prima a Firenze, indi nel Museo Britannico. Rappresenta la storia di Giona gettato nelle onde, inghiottito dal cetaceo e restituito, per ordine di un angelo, alla riva. È lavoro elegante d'ignoto artista nostro del secolo IV. L'altra si trova oggi nel Museo Vaticano, è del medesimo tempo e rappresenta alcuni miracoli di Gesù, cioè la guarigione del cieco nato e del paralitico e la risurrezione di Lazzaro. Notasi che Gesù, in età giovanile e imberbe, tiene una croce nella sinistra.

Una coperta di evangelistario in avorio che si trovava pure a Milano, si vede oggi nel Museo di Ravenna, e rappresenta Gesù sul trono, fra gli apostoli Pietro e Paolo: vi è anche la guarigione dell'indemoniato con lo spirito maligno che esce dalla testa dell'ossesso.

(2) Anche il Puricelli nella sua *Nazariana* parla di certe *tabulæ eburneæ* che *quatuor sunt numero et argenteis circum laminis ornatæ.* Il Bugati si meraviglia di non aver vedute le laminette d'argento; ma devesi credere che non abbia osservato che di sfuggita le quattro tavolette, assorto com'era nello studio delle due grandi, perchè la cornicetta d'argento che tutti possono vedere intorno all'avorio, è di antica fattura e precisamente quella veduta dal Puricelli e constatata *(frixi d'argento)* dall'inventario 1565. Il Gori nel suo *Thesaurus Vet. Diptyc.* riprodusse in quattro rozze incisioni del suo tempo questi dittici, sopra disegni procuratigli dal Trivulzio; ma le inevitabili inesattezze del pittore trassero il Gori in qualche errore di interpretazione.

(3) Scrive il Gori: *Contra veritatem ac oraculorum fidem Græci iacentem in strato repræsentant Deiparam.* Nell'opera del Gori si vedono altri esempi di avori del Vaticano con Maria *recubans.*

un gran barbone e i capelli lunghi scendenti sugli omeri, quali doveva avere dopo la penitenza fatta nel deserto, lontano dal consorzio umano. Infine vi è la presentazione al tempio: Maria porta Gesù già grandicello coperto d'una veste, mentre Giuseppe offre le colombe.

L'altra tavoletta comincia con la crocifissione: in alto stanno il sole e la luna, ai lati la Madre e l'apostolo diletto, san Giovanni. Segue la risurrezione: sulla pietra rovesciata del sepolcro siede l'angelo, fulgido nell'aspetto, con le vestimenta color di neve, che alle donne fedeli risponde: « È risorto, non è qui. » In terra giacciono i soldati addormentati. È singolare il quadro seguente: Cristo è disceso al limbo: calpesta il vinto Lucifero, il genio del male del mondo antico, e trae fuor dalla tomba il vecchio padre Adamo e con lui Eva per portarli in paradiso: da un lato, sopra una specie di palco, sorgono due figure che il Gori crede siano i donatori del dittico, i quali si raccomandano a Cristo affinchè li conduca essi pure nel regno della luce. Finalmente vediamo Maria di Magdala e Maria di Giacobbe prostrate ai piedi di Gesù, il quale con la destra le benedice e con la sinistra tiene il rotolo degli evangeli.

Appartengono ad un'arte diversa le altre due tavolette di avorio, che hanno minor correzione di disegno, perchè le figure difettano nelle proporzioni, ma che non mancano di vivacità e di animazione *(tav. XXXV)*. In alto della prima vediamo Gesù che lava i piedi ai dodici apostoli. Gli abiti senatoriali attestano l'artista latino e l'epoca anteriore al VI secolo. Cristo è imberbe, come lo rappresentavano i cristiani dei primi tempi, ed ha il capo cinto dal nimbo crucigero.

Fig. 232 — Tavoletta d'avorio del Museo Trivulzio.

Nell'atrio di un palazzo di ricca architettura è seduto il proconsole Pilato che si lava le mani in un bacino presentatogli da un servo, e nello stesso tempo tre soldati conducono via Gesù. Il Gori nel suo *Thesaurus* riproduce questo dittico e crede di ravvisare nella scena

descritta il pontefice Anna che dà i trenta denari a Giuda; ma fu ingannato da una inesatta copia, perchè a chi esamina, come tutti possono fare, il dittico originale o anche solo fotografato, non può rimanere dubbio di sorta sul significato.

Atterrito per il tradimento commesso, Giuda vorrebbe restituire il prezzo del sangue a un sacerdote; ma un fariseo rifiuta i denari maledetti e la spia va ad appiccarsi all'albero del fico. Più sotto vi è il sepolcro di Cristo custodito da quattro guerrieri.

La seconda tavoletta ci presenta il sepolcro aperto, l'angelo sulla pietra rovesciata, le donne accorse alla tomba del maestro e i soldati che fuggono spaventati. Il risorto si mostra alle donne che si inginocchiano davanti a lui, poi predica agli apostoli di spargersi per il mondo ad evangelizzare le nazioni: i due più vicini a lui stendono le mani in atto di giuramento e gli altri esprimono i varî sentimenti di affetto e di meraviglia che li commovono.

Nell'ultimo quadro san Tomaso, sulla soglia del cenacolo, mette il dito entro la ferita aperta nel petto di Gesù per accertarsi che sia proprio colui che aveva veduto crocifiggere ([1]).

Quest'ultimo dittico ha una certa somiglianza, specialmente nella forma del sepolcro, con le sculture di una tavoletta d'avorio conservata nel museo del principe Trivulzio, che sembra la faccia anteriore di un dittico ecclesiastico e che il Garrucci chiama preziosissimo per la bontà della scultura e per il disegno. È diviso in due campi soprapposti, dei quali l'uno è continuazione dell'altro. Nel superiore vediamo il sepolcro di Cristo in forma di edificio rotondo coperto di embrici con una pigna al sommo, eguale a quella del dittico latino del Duomo. Alle finestre di questo edificio si vedono le traverse destinate alle lastre di vetro o lamine di gesso detto *lapis specularis;* una pianta di edera, carica delle sue bacche, serpeggia da un lato. Accanto al sepolcro vi sono due soldati vestiti all'ebraica: notisi il berretto eguale a quello degli ebrei che bevono l'acqua fatta sgorgare da Mosè, nel sarcofago di San Celso (vedi indietro a pag. 201). Uno di questi soldati ha lasciato cadere a terra la lunga asta e appare tramortito; l'altro è del pari percosso dalla luce del cielo sul quale campeggiano i simboli di Luca e Matteo, il bue e l'uomo.

Nella parte inferiore (che il Garrucci crede sia la base interna del sepolcro) vi è l'angelo seduto sulla pietra rovesciata che parla alle donne. Con un anacronismo, non nuovo all'arte antica, la porta semiaperta è intagliata con alcuni fatti della vita di Cristo.

Ed ora riprendiamo il nostro filo conduttore che è la storia cittadina.

---

(1) Dubita il Gori che le piaghe di Gesù sian state in origine dipinte in carminio, perchè era costume degli scultori greci e latini di colorare i nimbi in oro, le vesti in porpora, le foglie degli alberi in verde; ma nel nostro dittico non abbiam trovato neppur l'ombra di colore.

FOT. ELIOT. CALZOLARI & FERRARIO - MILANO

DITTICI D'AVORIO DI ARTISTA GRECO

nel Tesoro del Duomo

XXII.

L'ASSEDIO DI MILANO - L'EROICA RESISTENZA LA DISTRUZIONE DI URAJA - SAN BERNARDINO ALLE OSSA.

Il desiderio di libertà non era morto nei cuori insieme a Boezio; e l'odio contro gli stranieri covava in secreto, aspettando l'ora di prorompere. Teodorico aveva sulle prime abilmente saputo conciliarsi il clero cattolico con doni e dimostrazioni di riverenza, tanto che a lui, ariano, si sottomettevano le questioni del papato e i cattolici lo pregavano di adunare i concilî; quando mutò politica e perseguitò i papi e protesse gli ariani fu colto dalla morte (1). La figlia Amalasunta aveva continuato la prima politica paterna; e quando Teodato la fece uccidere, i cattolici invitarono in Italia i soldati di Giustiniano imperatore di Oriente, per vendicarla. I Greci con Belisario sbarcarono nell'Italia meridionale accolti quai liberatori; ma quei soldati si mostrarono col furto e con la licenza degni dei Goti che voleano scacciare. E n'è chiara la ragione; gli uni e gli altri erano stranieri e volevano essere padroni in casa d'altri. Pure l'autorità lontana dell'imperatore greco parve ai Milanesi più tollerabile del giogo goto, che stava loro sulle spalle: e ordirono una vasta congiura della quale era capo Dazio da Agliate, eletto vescovo di Milano nell'ultimo bimestre dell'anno 530. I Goti, per quanto si può argomentare da fatti posteriori, accortisi della trama ordita contro di loro, mandarono in bando il vescovo e i maggiorenti della città. Questi si recarono nel 537 a trovar Belisario in Roma e gli dissero che, se avesse dato loro anche un picciol numero di soldati, Milano e la Liguria (la vastissima provincia cui era preposta la nostra città) si sarebbero sollevate e avrebbero scacciato i Goti.

Nel marzo dell'anno seguente 538, Belisario mandò, per la via di mare, mille fanti a Genova sotto il comando di Mondila, che li condusse a Milano: vicino a Pavia si azzuffarono coi Goti e li chiusero dentro la fortificata città. Intanto Milano insorgeva contro gli oppressori ed apriva le porte ai Greci, gridando risorto l'impero nella persona di Giustiniano: e le città vicine, Bergamo, Como, Novara, imitarono il suo esempio. Mondila divise i suoi mille fanti fra quelle città, lasciandone solamente trecento a Milano sotto il comando di un capitano

(1) Lodasi Teodorico da alcuni scrittori perchè, sebbene ariano, rispettò i cattolici e li protesse. Val la pena di citare qualche fatto. Un segretario suo, essendo cattolico, per ingraziarsi il re, si fece ariano. Teodorico lo mandò a morte dicendo: « Non potrà essere fedele a me chi fu infedele al suo Dio ». Fece doni a San Pietro in Roma e ad altre chiese; fu amico dei papi, sul principio, ma per poterli vigilare più davvicino e impedire che trescassero col suo rivale, l'imperatore d'Oriente. E lo seppe papa Giovanni che, tornato da Costantinopoli (anno 525) ove aveva ottenuto favori e doni dall'imperatore Giustino, fu gettato in un carcere a Ravenna, ove morì.

per nome Paolo. Non erano ancora cessate le feste per la liberazione, quando giunse nell'estate un forte esercito goto in vista della città; il re Vitige aveva radunato molte truppe accresciute di un corpo di diecimila Borgognoni, mandati in aiuto dei Goti da Teodeberto, uno dei re Franchi; e questi cinsero Milano d'assedio prima che avesse potuto provvedersi di soldati e di vettovaglie. Erano comandati dal giovane e ferocissimo Uraja (o Vraia o Uariaah) figlio di una sorella del re Vitige.

Che potevano fare i trecento fanti contro tanti nemici? I Milanesi dovettero brandire le armi in propria difesa e salire sulle mura, che portavano ancora le tracce della devastazione di Attila, per respingere gli assalti. Quando si pensi che da quasi mezzo secolo i nostri avi non maneggiavano più armi, perchè i Goti, come dicemmo, le avevano a loro vietate sotto pena di morte, e che avrebbero dovuto quindi essere timidi e inadatti ad ogni pugna, reca meraviglia e ammirazione vederli con tanto animo insorgere e per più di sei mesi combattere senza cedere.

È virtù il resistere combattendo disperatamente in pochi contro molti, ma è ancora maggior virtù la tenacità nel resistere con animo forte fra le sofferenze della lacerante fame. In quell'anno una spaventevole carestia afflisse l'Italia: i contadini morivano senza soccorsi sulle terre divenute avare di grani: e cinquantamila dicesi dai cronisti che cadessero nel solo Piceno. Imaginate qual dovesse essere la vita dentro Milano i cui cittadini erano chiusi dalla cerchia dei nemici! I cani, i topi, tutti i più schifosi animali servirono di cibo: e per attestato di Dazio, che il Muratori riferisce, vi furono madri che, rese dementi dagli strazi del digiuno, mangiarono le carni dei figliuoli, caduti sfiniti prima di esse!

Eppure i Milanesi non piegavano ancora. Sopraggiunto l'inverno, e quanto sia rigido fra noi lo sappiamo, la resistenza diventava sempre più difficile, perchè le armi cadevano dalle braccia estenuate e mal si muovevano le membra irrigidite sugli spalti nevosi. Si affrettarono i messi a Belisario scongiurandolo di soccorso; questi mandò i suoi capitani Martino e Uliare con alcune truppe; ma giunti al Po, si fermarono non osando affrontare il grosso esercito dei Goti e dei Borgognoni. Ne scrissero a Belisario che determinò di spedire altra gente; ma, mentre quello pensava di fare, in Milano le sofferenze della fame erano cangiate in furore e Mondila e Paolo patteggiavano coi Goti la resa della città, purchè i pochi Greci rimasti avessero salva la vita: i cittadini erano vigliaccamente abbandonati alla vendetta dei nemici. Correvano i primi dell'anno 539.

Il vescovo Dazio (che fu poi fatto santo) fuggì dopo essere stato l'inspiratore della insurrezione, e lungamente visse sicuro a Costantinopoli: i soldati greci furono tenuti prigionieri e inviati a Ravenna; e sui cittadini si scatenarono i nemici a farne orrendo scempio per punirli dell'eroismo dimostrato. Si assistette allora a una delle più raccapricciantі tragedie che narri la storia.

Gli insorti avevano dato a sè stessi un governo: avevano risuscitato un Senato a somiglianza di Roma: tutti i senatori furono uccisi e con essi gli uomini validi od infermi, non perdonandosi neppure ai fanciulli: i preti scannati sugli altari: saccheggiate le case e le donne regalate come schiave ai Borgognoni, quale parte di bottino per l'aiuto prestato. Lo storico contemporaneo Procopio scrive che la città fu adeguata al suolo, e i cittadini d'ogni età uccisi in numero di trecentomila [1].

Queste asserzioni sono esagerate ed assurde, perchè se la città fosse stata adeguata al suolo, non esisterebbero ancor oggi le colonne di san Lorenzo; nè, come vedremo, il Circo, il Teatro e l'Arco Romano avrebbero potuto essere distrutti nei secoli posteriori. Neppure è credibile che siano stati uccisi trecentomila cittadini, senza le donne in una città di sole due miglia di circuito. Alcuni nostri storici credono quel *trecentomila* l'errore d'un amanuense inesperto che avrebbe dovuto scrivere *trentamila* [2].

E però vero che la maggior parte delle case fu allora atterrata, che sparirono le cento torri dalle mura, le famose regge, la curia, i sontuosi palazzi dei patrizi, ornati di statue e di colonne: « vedevansi forse da lungi le sedici colonne, preziosa reliquia delle rovinate terme Erculee, non ancora annerite e corrose dal tempo, starsi isolate e superbe di loro bellezza, pari a una fila di palmizi, fra le povere capanne del selvaggio. Ed il Circo rimasto press'a poco intero, attestare

---

(1) Procopio scrive nel libro II della sua storia *De Bello Got.* « *Urbem autem solo æquarunt, viris omnibus sine ullo ætatis discrimine ad trecenta minimum millia peremtis et mulctatis libertate fœminis, quas Burgundionibus donarunt.* » Quest'ultimo fatto delle donne regalate ai Borgognoni è stato messo in dubbio, perchè è citato dal solo Procopio. Qualcuno vorrebbe perfino che una parte dei Borgognoni si sia stanziata nei nostri paesi.

(2) Il buon padre Paolo Moriggi, nel *Sommario delle cose mirabili della città di Milano* (stampato in Milano da Iacomo delli Antoni nel 1609), chiama questa rovina nientemeno che la settima! Ma questo scrittore, tanto fecondo nello scriver libri quanto sprovvisto di critica, comincia la storia di Milano 2900 anni prima di Cristo, facendola fabbricare dal nipote di Noè: poi la fa distruggere la prima volta dai Sicambri (?), indi una seconda da Belloveso, che la ricostruì, una terza da Brenno, una quarta dai Romani, una quinta da Attila, una sesta dai Borgognoni, una settima da Teodeberto re dei Franchi, la quale sarebbe poi questa di Uraja. I Borgognoni fecero tra noi bottino e schiavi senza distruggere tutta la città, come abbiamo veduto: e le prime distruzioni sono tutte nella imaginazione dei cronisti credenzoni che bevevano e davano a bere tutte le favole.

Il Grazioli nel *De præclaris Mediolani ædificiis* scrive che questa dei Goti fu la quinta rovina di Milano e attribuisce la prima a Brenno, la seconda ad Annibale o a Marcello, la terza ad Attila, la quarta (che sarebbe stata una devastazione) a Teodorico e la quinta è quella di Uraja che l'avrebbe incendiata.

In un poema del secolo XVI sull'*Origine di Milano*, si racconta che avendo il re franco Teodeberto, alleato dei Goti, fatto scannare i Milanesi,

Tremendo apparve sant'Ambrogio a quello
La notte e gli proruppe in tai parole:
« *Già che disfatta hai, Re superbo e fello,*
La mia città che sì m'honora e cole,
Morirai come cane a Dio ribello
Pria che ritorni al Sagittario il Sole »;
E ciò che li predisse tanto avvenne,
Che ucciso fu, da i can mangiato venne.

Teodeberto morì nel 548 vittima di un accidente di caccia.

ai riguardanti come le braccia dei già affaticati demolitori eran cadute dinanzi alla sua massiccia mole ». [1] Cessarono le industrie: si spopolarono i quartieri e, se la ricostruzione cominciò pochi anni dopo la rovina, ci volle però alcun tempo prima che la nostra città ritornasse ancora la metropoli della Lombardia. I ricchi vivevano ritirati nelle campagne, e quei poveri abitanti, che erano sopravvissuti alla generale rovina, si raggrupparono intorno alle chiese cercando ricovero fra le rovine.

Il popolo, per antica tradizione, va a cercare i ricordi dell'orrido eccidio nell'ossario di san Bernardino detto ai morti o alle ossa. È la più strana chiesa che vi sia a Milano, eretta nel 1696: nel 1738 colpì siffattamente il re Giovanni di Portogallo, ospite allora della nostra città, che la fece copiare con ogni diligenza per erigerne una consimile a Lisbona.

Dovunque tu giri lo sguardo non vedi intorno che tibie, femori, stinchi, frammenti d'ossa senza nome, teschi schiacciati, con le sdentate mandibole, gli uni sugli altri: tappezzano le pareti, adornano le lesene, fregiano le porte: e i teschi meglio conservati formano due grandi croci nelle pareti principali: e sono disposti sui cornicioni altri teschi ancora, fatti bruni dai secoli, le cui fronti lucide riflettono i lumicini che la divozione dei fedeli rinnova e tiene costantemente accesi.

Una superstiziosa leggenda voleva che queste fossero le ossa dei cattolici uccisi dagli ariani in una sanguinosa battaglia data da Ambrogio; e si aggiungeva anche che si poterono distinguere i morti, perchè i cattolici giacevano per terra con la faccia rivolta al cielo e gli altri stavano bocconi nella polvere. Inutile confutare quest'assurdità, dopo quanto abbiamo scritto del grande vescovo. Dicono altri che siano invece le ossa dei Milanesi uccisi dai Goti: e siccome anche i Goti erano ariani, così ne derivò la confusione che diede origine alla favola che abbiamo accennata. Il Lattuada trova verosimile questa opinione e scrive che i Milanesi, nel restaurare la città, raccolsero le ossa delle vittime dell'eccidio e le seppellirono nel cimitero accosto a santo Stefano, intitolato a San Giobbe [2].

Tratte di là, furono conservate in una spaziosa stanza, dietro l'oratorio di san Bernardino, e una larga finestra che aprivasi sul vicolo, permetteva di vedere « gli ammassati carcami di corpi umani » che gli arcivescovi Carlo e Federico Borromeo giudicarono doversi tenere con riverenza. Una sera del 1642 crollò il vecchio campanile di santo Stefano, che non sorgeva alla destra dove lo vediamo oggidì, bensì alla sinistra, verso il vicolo; e il Torre col suo solito stile aggiunge: « cadde precipitoso e, quasi impietosito a l'insepolte ossa che rimiransi nella contigua chiesa di san Bernardino, provvidele di sepoltura, mentre vidersi coperte delle sue rovine » [3].

(1) Vedi: *Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade,* di Lorenzo Sonzogno.

(2) Serviliano Lattuada, *Descrizione di Milano,* ecc., Tomo II.

(3) Carlo Torre: *Ritratto di Milano.* In una *Cronaca* milanese si narra un fatto

Il cimitero di san Bernardino fu allora cambiato nella chiesetta che vediamo oggidì e la cupola venne dipinta a figure d'angioli dal veneto Sebastiano Ricci.

Di chi siano queste ossa nessuno può dirlo con sicurezza; forse sono delle vittime della peste, forse furono trasportate qui da vicini cimiteri e soprattutto dall'ospedale del Brolio fondato nel 1145, e più tardi, nel 1168, favorito di privilegi dall'arcivescovo Galdino e dal Comune. Fin d'allora le ossa rimanevano esposte, forse per commovere i fedeli e indurli a più larghe elemosine a favore dell' ospedale. Un documento dell' archivio di Stato di Milano [1] ci fa sapere che un prete Ottone da Marliano, beneficiario della chiesa di san Michele *sub Domo* (*domus* era la casa dell'arcivescovo) testando nel 1326, confermava antecedenti disposizioni per costruire una cappella « *ad ossa mortuorum ad ecclesia sancti Stephani in brollio* » e ciò per aver mercè all'anima sua. L'esecuzione era affidata all'Ospedale del Brolio, al quale veniva lasciato in compenso « un fontanile in un prato marcido. » La piccola cappella delle ossa rimase fino al 1642, nel qual tempo si pensò di erigere la chiesetta attuale.

Fig. 233 — Altare di san Bernardino alle ossa.

La raffigurazione religiosa sopra l'altare era un tempo molto più solenne. Una madre alzava gli occhi lagrimosi al cielo, mostrando ai suoi piedi il figliuolo morto; un manto disadorno le copriva il capo. La devozione dei ricchi le mise una cotta bianca davanti, un manto ricamato d'oro sulle spalle, un diamante sul petto: d'una madre dolente ne fece un idolo indiano.

Sotto all'altare, vi è una scena che sorpassa l'imaginazione più macabra. Sono carcasse umane accatastate che la corruzione della

strano a proposito della caduta del campanile. Marco Tremosano scriveva in data 12 dicembre 1642: « Cadde quella gran torre antica del campanile di Santo Stefano in Brolo. Ammazzò un prete, il quale aveva lasciato per testamento che si riedificasse tal campanile, ed una povera donna che se ne stava vicina alla ferrata dei morti cercando l'elemosina ».

(1) Il documento fu pubblicato nell'*Archivio storico lombardo* del 1909 dal dottor G. Biscaro, che lo illustrò diligentemente. Il *presbiter Otto da Marliano* era stato cappellano dell'arcivescovo Ottone Visconti e da questi incaricato *ad recipiendam taliam* ed altri tributi imposti sulla proprietà ecclesiastica.

materia ha riunito in un solo masso: smarrite le sembianze, si confondono le forme e tornano terra. Al disopra di quella dissoluzione giace un corpo quasi intero che la morte ha rispettato più degli altri e convertito in mummia. Stende questa le braccia ischeletrite sui morti agglomerati che le stan disotto e rovescia all'indietro la testa come in una convulsione suprema. Dopo tanti secoli quella faccia contorta e dai denti stretti rivela ancora il dolore della vita ignota. Al disopra e intorno i teschi in fila pare la guatino curiosamente e con la bocca senza labbra irridano al nostro ribrezzo. Chi sa che non vi siano le ossa dell'assassino e dell'ucciso le une sulle altre? Chi sa se da quelle vuote e nere occhiaie uscirono un dì sguardi lunghi e amorosi, o truci e inflessibili? E quelle bocche furono di baci o di bestemmie? E chi ci dirà la tempesta di passioni e di pensieri che s'agitò un giorno nella cavità di quelle migliaia di crani che da tutti gli angoli pare che ci osservino? Nelle cassette, trasportate qui da san Giovanni alle Case Rotte e posti davanti agli altri ossami, vi sono i teschi dei giustiziati, colpevoli o forse vittime: tutt'intorno abbiamo tibie e scheletri: e dopo pochi minuti che vi soffermiate in questa chiesa, la morte, nella semioscurità e nel silenzio interrotto dal sommesso biascicar di preghiere, vi circonda, vi stringe da ogni lato, vi soffoca.

Fig. 234 — Gli ossami sotto la mensa dell'altare di san Bernardino ai morti.

Usciamo all'aperto! Ecco, appena fuori dalla porta, il sole: ecco il tumulto della piazza, le grida dei venditori e il frastuono dei carri: ecco la luce a due passi dalla morte e dalle tenebre: ecco la vita nella sua espressione più feconda, quella del lavoro [1].

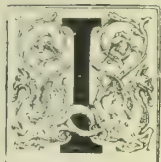
---

(1) Forse pochi Milanesi sanno che in San Bernardino dei Morti è sepolto un discendente di Cristoforo Colombo, lo scopritore dell'America.

Il nome di Colombo è diffuso in Milano, perchè gli esposti o trovatelli, dalla fine del secolo XV al principio del nostro, furono lanciati in mezzo al mondo con quel cognome. Si chiamavano: *i fioeu de l'Ospedaa;* infatti l'Ospedale Maggiore ha per stemma la colomba col ramoscello d'olivo nel becco. Fu solamente dopo il 1826, che per disposizione governativa si diede a ciascun esposto un « cognome particolare », però con la medesima iniziale del nome di battesimo. Ma vi furono in Milano dei Colombo che avevano altra origine e fra questi i Colombo marchesi di Segrate, estinti nel 1825, e i Colombo marchesi di Castano e Buscate, spentisi negli ultimi anni del secolo scorso.

I primi erano oriundi genovesi: un Cristoforo Colombo venne a Milano nel 1626 quale commesso nella banca Annoni. Sposò la ricca Elisabetta Cavallini e il figlio trovò il mezzo di essere nobile e comprò il feudo di Segrate e il titolo di marchese. Ma i vecchi nobiloni non volevano ammetterlo fra loro, perchè dicevano che la sua nobiltà era *da segra* (di segale) e non di frumento, facendo un bisticcio col nome

XXIII.

NARSETE — LE CASE SOLARIATE I PASCOLI NELLA CITTÀ IL VIRIDARIO — IL BROLO E IL BROLETTO SANTO STEFANO IN BROLIO — LE BASILICHE.

Il circuito di Milano era di due miglia e mezza, il terzo della parte di città ch' era cinta dai bastioni spagnuoli; eppure nell' interno si incontravano non solo gli orti, ma i campi e i pascoli; si giudichi da questo fatto se dopo la distruzione di Uraja e di Teodeberto, non doveva esser scarsa la popolazione! Narsete, quell' eunuco educato a filare il lino e la lana fra le donne del palazzo imperiale di Costantinopoli e che sembra posto dal destino in mezzo ai Goti, ostentanti la forza fisica, a mostrare che per combattere e vincere basta l'animo forte, sia pur smascolinato il corpo, — dopo aver debellato gli ultimi re goti, Totila e Teja, coi quali scomparve anche la lor nazione, — rifece in parte le mura intorno a Milano ([1]) a difesa della città e cercò di riparare alla meglio i danni dell'eccidio: l'invidia dei cortigiani non gli lasciò il tempo di compiere l'opera.

Ma intanto l'amore per la loro città traeva i superstiti fra le ro-

---

di Segrate. Questi Colombo avevano comperata la casa al N. 20 in via Broletto; e vi posero uno stemma, che si vede tuttora nel cortile, con una colomba d'argento e col ramo d'ulivo nel becco, un sole d'oro, una luna e due stelle: vi si leggono le lettere S. S. A. S. X. M. Y. che si interpretano *Supplex Servus Altissimi Salvatoris Christi Mariæ Josephi.* La famiglia pretendeva discendere dall'immortale viaggiatore, ma senza fondamento di sorta. Del resto l'Harisse ha trovato in atti notarili 115 Cristoforo Colombo viventi nei secoli XIV e XV in Genova e nei dintorni, coi medesimi nomi di padre e di avo, senza che nessuno sia parente del Colombo scopritore dell'America. I sepolcri di questi Colombo di Segrate erano in Sant'Angelo a Porta Nuova.

I Colombo marchesi di Castano e Buscate derivano invece da donna Juana, figlia di Diego e nipote del grande Cristoforo: un Colombo, pur discendente per parte di donna dall'ammiraglio, era stato a Milano nel 1659 mandatovi dalla Spagna e fece anzi molti debiti; l'eredità, che qui gli pervenne per estinzione di altre linee dall'Almirante, gli servì per pagare i suoi creditori, fra i quali vi era persino la lavandaia: e pare sia tornato in Ispagna. Ma don Antonio Nonio Colon de Portugal, conte della Puebla, venne più tardi a stabilirsi in Milano e nel 1722 ottenne la cittadinanza milanese. Fu questa famiglia che ebbe il sepolcro nella cappella di Santa Maria Maddalena in San Bernardino alle ossa; e vi si vede lo stemma di Cristoforo Colombo con qualche modificazione.

Chi fosse vago di avere maggiori notizie sui Colombo di Milano, legga lo studio del prof. Gentile Pagani, intitolato: *Milanesi parenti di Cristoforo Colombo.*

(1) Il Muratori assevera questa restaurazione negli *Annali* (anno 567) sulla fede della cronica di Mario aventicense (vescovo di Avenches presso Losanna). Il signor Giulio Kohte di Berlino raccontò nel 1887 come cosa sicura che quel Mario, nella cronica che va dal 455 al 581, sotto l'anno 568 scrive: *Hoc anno Narses... Mediolanum vel reliquas civitates quas Gothi destruxerant, laudabiliter reparatas,* ecc. Il Muratori due secoli prima l'aveva già stampato, citando precisamente il medesimo documento.

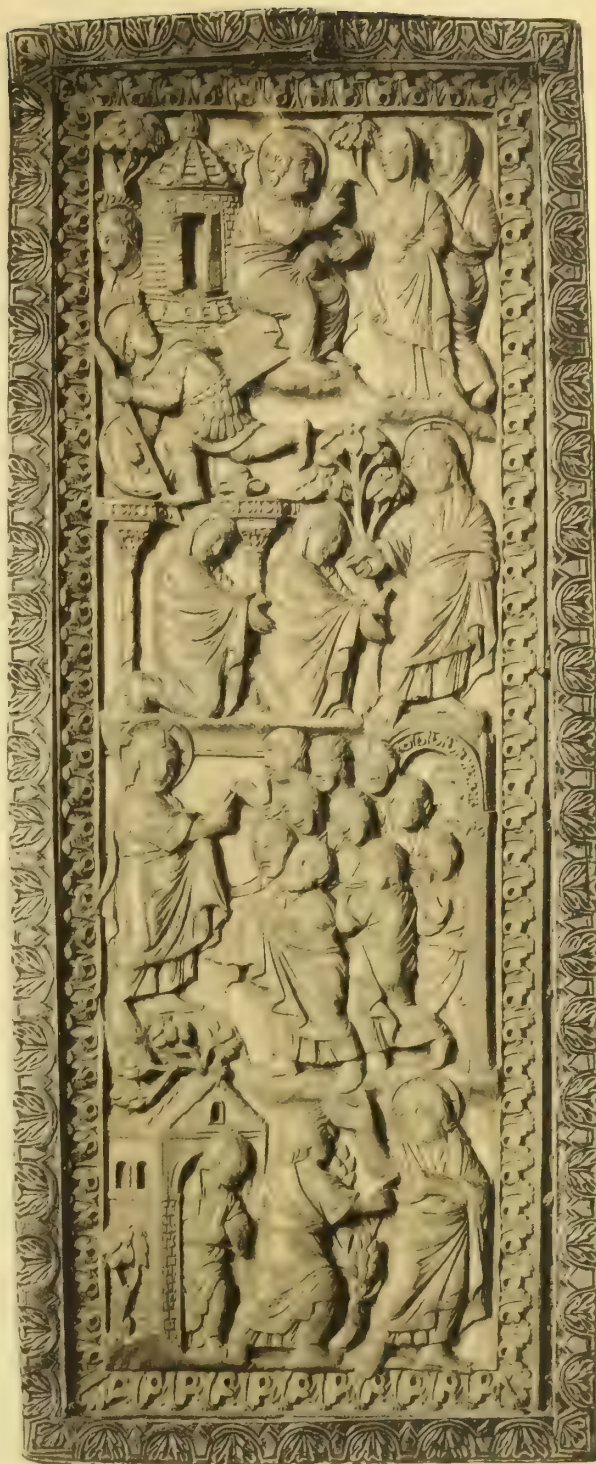
vine, e, col legname che abbondava nei vicini boschi, alzarono misere case addossate le une alle altre. Quelle casupole di legno, intonacate di creta e coperte di paglia, venivano divorate da frequenti e pericolosi incendi, tanto più che i camini di quell'epoca erano ben lungi dall' assomigliare ai nostri. Il fuoco si accendeva nel bel mezzo della camera, lasciando che il fumo se ne andasse per un buco aperto nel soffitto: in altri luoghi lo si accendeva accanto al muro, e il fumo passava da un foro o da una finestra vicina; ma tal secondo metodo non si poteva certo adottare in quelle case di Milano che erano fatte di graticci di legno ([1]). Siffatti meschini abituri avevano il solo pianterreno, e quelli inalzati con un piano superiore, detto *solarium* (donde il lombardo *solaio*) erano così degni di nota, che una chiesa fu detta Santa Maria *in Solariolo*, perchè si trovava vicina ad una di tali rarissime case. Oggidì quella chiesa si trova in una delle nostre più regolari piazze, rifabbricata col nome di San Fedele. Così pure la via di Sant'Ambrogio alla Palla era detta *in Solariolo* (come abbiamo più indietro veduto), perchè accanto alla chiesa che ivi si trovava, si alzava una casa solariata.

Le piazze dove cresceva l' erba, a pascolo degli animali, si chiamavano *pasquee*, nome che si conserva nel *Pasquaro* delle Galline e nella via *Pasquirolo* o piccolo pascolo. Un'aia si trovava a san Giovanni in *Era*, dove si batteva il grano, e poco innanzi vedevasi il sito detto *Passarella*, cioè *passaa l'era* (aia). Vigne ed orti esistevano nelle contrade della Vigna e di san Pietro all'Orto: filari di piante si vedevano nei campi, che divennero poi il ponte delle Pioppette e le vie dell'Olmo, dell'Olmetto, del Sambuco, del Zenzuino, se pur queste vie non ripetono il nome da un albero solo esistente in quel luogo ([2]). Non ci occupiamo poi delle campagne coltivate in varî punti della città, a san Giovanni alle quattro facce ([3]), a san Satiro, a san Giovanni sul muro, a santa Radegonda, dove qualcuno pretende siavi stata perfino una cascina, come altri campi dietro la chiesa della metropo-

---

(1) I camini con la canna innestata nel muro ed allungata fuori del tetto furono trovati non prima del 1300 circa, e pare che la gloria della scoperta si debba alla Lombardia. — La chiesa di *San Pietro in Caminadella* è così chiamata perchè vicina ad una casa *caminata*, cioè col camino.

(2) Fino quasi ai giorni nostri si videro le piante isolate nelle piazze. In una incisione del 1817 della mia raccolta, scorgesi un grand'albero sorgere in mezzo alla piazzetta di San Vito al Pasquirolo, al posto della pietra per lo scolo delle acque piovane. Fin dal tempo dei Comuni si educavano gli olmi davanti alle chiese e al palazzo nel quale si riunivano i cittadini a discutere della cosa pubblica e la sera le donne si sedevano intorno ad essi a novellare dei casi del giorno. Erano quegli alberi tenuti segni d'indipendenza. Nel secolo decimottavo la rivoluzione francese rimise in onore gli alberi della libertà, intorno ai quali fu veduto ancora una volta danzare il popolo.

(3) La chiesa di San Giovanni alle Quattro facce, antichissima e che volevasi eretta sopra le rovine del tempio di Giano, sorgeva poco discosto dal Ponte Vetero, e quindi dall'antica porta Comasina, che venne poi portata più avanti e oggi è intitolata a Garibaldi. Il suo posto preciso era nella via Oriani, quasi di contro alla via Lauro, segnata con l'antico numero 1839. Venne demolita nel 1786. Il Castiglioni nelle *Antichità milanesi* e il Grazioli (*De Præclaris Med. Ædific.*) ne dànno per certa l'origine da Giano, appoggiandosi all'autorità di Galvano Fiamma. Gli antichi rappresentavano Giano prima con due, poi con quattro facce. La chiesa, anticamente appoggiata alle mura romane della città, era stata rifabbricata da Francesco Richino in

DITTICI D'AVORIO DI ARTISTA LATINO

nel Tesoro del Duomo

litana. Quest ultimo luogo era detto Campo Santo, nome che ritiene anche oggidì, tanto perchè si trovava vicino alla chiesa, quanto perchè era di proprietà del vescovo. A questi appartenevano anche il *Viridarium* ed il *Brolo*.

Il *Viridario*, che vuolsi un antico luogo di delizie dei Romani, divenne il giardino del vescovo e la sua proprietà privata. La casa antica del vescovo, dove dimorò anche Ambrogio, era poco lontana dalla Metropolitana sull'area della quale sorge ora il Duomo. Danneggiata da Attila e da Uraja, la casa fu restaurata da san Lorenzo nel secolo V, che vi aggiunse atrî e portici e la decorò di marmi verdi come si legge in sant'Ennodio: finalmente fu rialzata da san Galdino dopo la distruzione di Barbarossa.

Il *Viridario*, o giardino, o verziere, corrisponde all'attuale piazza Fontana: nel 1780 quando fu eretta la fontana, il mercato venne trasportato nella vicina piazza dove sorge la colonna coi nomi dei caduti delle Cinque Giornate, e che conserva il nome di Verziere ancor oggi dopo che ai negozianti di erbaggi e frutta fu assegnato (1911) un apposito edificio fuori di porta Vittoria.

Il *Brolo vecchio* serviva ai pubblici mercati che vi si tenevano ogni giorno, ma con maggior concorso il venerdì: vi si rogavano gli istromenti e più tardi vi si esercitava la gioventù alle armi, e si abbruciavano gli infelici condannati al rogo.

Brolo dicevasi un fondo erboso ombreggiato da piante, una specie di parco, dove si tenevano cervi ed altri animali per la caccia. Sebbene intorno al suo principio siasi voluto favoleggiare, facendolo, al tempo dei Romani, serraglio di tigri, di leoni, di orsi e di ogni sorta di bestie feroci, ebbe un' origine assai modesta. Noi lo troviamo proprietà dell'arcivescovo fin dal 900, ma è da credere che molto tempo prima sia diventato proprietà ecclesiastica insieme al Campo Santo e al Viridario. Questo Brolo cominciava dalla chiesa di san Barnaba, vicina al teatro della Commenda (una volta chiesa dei Templari) ed arrivava in alcuni luoghi fin presso le mura di Massimiano, perchè comprendeva la chiesa di san Giovanni in Guggirolo [1] esistente sull'angolo della via Poslaghetto, la qual chiesa dicevasi anche San Giovanni in Brolio. Alcuni credono che estendesse i suoi confini fin presso la chiesa di san Babila a porta Venezia, ma fu dimostrato da accura-

---

forma quadrata con tre altari; però non ebbe mai facciata secondo scrive il Lattuada (*Descr. di Mil*, vol. V). I templi di Giano si solevano erigere alle porte delle città, quasi potesse difenderle. Pertanto a Milano, oltre che al Ponte Vetero, si dice vi fosse un tempio di Giano in via Alessandro Manzoni, laddove questo s'incrocia col Monte Napoleone e con la Croce Rossa, sulla cerchia delle mura romane, alla primitiva porta Nuova, ed era diventata poi chiesa parrocchiale dal titolo di San Donnino, un martire delle persecuzioni dell'imperatore Massimiano, che diede il nome anche al borgo vicino a Piacenza. Questa chiesa era detta di San Donnino alla Mazza perchè, come scrisse il Fiamma, la statua del dio che presiedeva al tempo, alla pace, alla guerra, aveva nelle mani una chiave ed una verga o mazza, ed era il custode di tutte le vie e di tutte le porte.

(1) Questa chiesa era così chiamata per il campanile fatto a guisa di un agoraio, in dialetto *guggirœu:* secondo il Lattuada perchè vi era vicina una fabbrica di aghi. Prima che a San Giovanni Evangelista, la chiesa era dedicata a San Giacomo Interciso.

tissimi scrittori che finiva poco oltre Santo Stefano da una parte e San Nazaro dall'altra, entrambe le chiese dette perciò *in Brolio.* Rilevasi da un istromento del 1239 che esistevano fin d'allora il corso e la contrada del Brolo: il primo è l'attuale di porta Romana, la seconda quella che dal corso mette alla chiesa di sant'Antonio. Questa contrada è ancor meglio determinata da un' altra carta del 1277, nella quale una casa situata in *Paltano* ora Pantano, si vede confinare a levante con la strada del Brolo [1].

Nell'anno 1156, quando si scavò la fossa che divenne poi Naviglio, il Brolo rimase diviso in due parti, una nella cerchia della città, l'altra fuori: fu poi compreso interamente nelle mura quando si alzarono i bastioni spagnuoli.

Oltre il Brolo ed il Viridario eravi anche il *Broletto* o piccolo Brolo, che occupava l'area dell'attuale palazzo di Corte; fu anche questo per alcun tempo proprietà dell'arcivescovo, e più precisamente il luogo dove egli amministrava la giustizia: poscia divenne proprietà del Comune.

Sorgeva in mezzo al Brolo l'antica chiesa di san Zaccaria alla ruota, detta poi di santo Stefano. Fin dai tempi romani dovevano qui sorgere tombe e monumenti, perchè si trovarono lapidi importanti ed are, parte andate smarrite, parte conservate nel Museo patrio; fu trovato qui il bassorilievo di Cassio e della moglie (vedi pag. 138), un' ara a Mercurio, l'epigrafe di un Tertullo veterano; incastrata nel vecchio campanile v'era quella di Massimino, scriba pubblico, pontefice e curatore dell'erario; una grande della famiglia Pomponia, una del magistrato P. Valerio VI « viro seniori et augustali »; nè mancano le cristiane dei primi tempi che ricordano i sepolcri di una Fiorenza, di un' Alessandra, di un Mario.

Poche vestigia ci restano della antica struttura della prima basilica; notasi solamente la pianta divisa in tre navate, che si conservò nelle ricostruzioni posteriori. Vuolsi che sia stata fondata poco prima del 433 dal vescovo Martiniano. L'aggiunta *alla ruota* origina, secondo la favola, da una ruota formata dal sangue dei fedeli morti nel combattere gli ariani al tempo di sant'Ambrogio. Si dice che questa ruota di sangue coagulato abbia fatto una passeggiata per la città rotolando fino al luogo di questo tempio. Per ricordare questa favola si fece una ruota di sasso che s'incastrò nel primo pilastro a destra entrando nella chiesa e che oggi si trova nei sotterranei della stessa.

Fig. 235 — Disegno della ruota che esisteva in santo Stefano.

Altri ritengono che la ruota sia la forma che a caso assunse il sangue coagulato del ministro Diodoro e di altri tre ufficiali della Corte imperiale, fatti ingiustamente uccidere da Valentiniano imperatore, tanto è vero, dicono, che una volta quella ruota si chiamava *pietra degli Innocenti.*

(1) *Coheret ei a mane strata Brolii.*

I primi cristiani veneravano le salme di coloro che venivano messi a morte per comando del principe o per disposizione delle leggi: ed erano logici. Tale venerazione era una protesta contro la società costituita sulla forza che commetteva quotidiane ingiustizie; nè per essi il patibolo poteva più disonorare dopo la croce del Golgota.

Di questa chiesa, perchè non fosse da meno di San Lorenzo, si diceva: *quot specie formæ nulli cedebat in orbe:* cioè che per la bellezza della forma non la cedeva ad alcun tempio del mondo: lode troppo esagerata perchè si possa accoglierla intera. Negli scavi del 1864 si trovò un bassorilievo che venne collocato nell'interno della chiesa a sinistra di chi entra. Rappresenta un prelato seduto fra due persone atteggiate a religiosa compunzione. Una, con lunga barba, ha nelle mani l'incensiere: l'altra, imberbe, tiene un libro segnato con una croce. Il prelato, che trovasi in mezzo, impone sui loro capi due ricche corone, e potrebbe essere sant'Ambrogio fra i diaconi Casto e Polimio, o san Martiniano, fondatore della chiesa, fra il patriarca Zaccaria e santo Stefano o, più probabilmente, il Salvatore fra questi due santi titolari del tempio.

Fig. 236 — Bassorilievo nella chiesa di santo Stefano: il Salvatore fra san Zaccaria e santo Stefano.

Mancava alla figura di mezzo la testa: il prevosto Locatelli, benemerito per i lavori di restauro fatti eseguire in questa chiesa, sciolse la questione, accettando l'ultima ipotesi, quando fece completare il bassorilievo, aggiungendo a quella figura la testa di Cristo, perchè dalla foggia delle vesti fluenti intorno alla persona (che ricorda il musaico di sant'Aquilino) ritenne che l'artefice avesse voluto effigiare il Redentore.

La Basilica *intramurana* o *nuova* o *jemale* o *metropolitana* o chiesa Maggiore o santa Maria Maggiore, come indifferentemente veniva chiamata, rialzata dopo Attila per le esortazioni di Massimo vescovo di Torino, fu di nuovo distrutta da Uraja. S'ignora chi promosse la seconda sua riedificazione: forse fu pio pensiero del popolo tutto, come avvenne più tardi per il Duomo che la sostituì. Non dobbiamo però tacere che notizie certe di questa basilica non si trovano prima dell'ottocento. Questa avrebbe avuto nome di *jemale* per distinguersi dalla metropolitana minore, estiva o di santa Tecla, sorta non si sa quando, ma certamente molto prima dell'altra, forse appena promulgato l'editto di Costantino perchè santa Tecla può mettersi

accanto a santo Stefano, e forse fu la prima donna che subì il martirio per la sua fede. La chiesa ad essa dedicata stava dirimpetto all'attuale Duomo, e fu distrutta dalle fondamenta nel 1548 dal governatore spagnuolo Gonzaga per fare la piazza.

Gli attributi di *estiva* e di *jemale* sorprenderanno forse il lettore, quasichè la preghiera dovesse subire l'influenza atmosferica; ma dipendeva da ciò che, sebbene ciascuna chiesa avesse il proprio clero, quello di santa Maria Maggiore si trasferiva nel giorno di Pasqua nella chiesa minore di santa Tecla; e nella terza domenica di ottobre tornava all'altra di santa Maria, dove si fermava l'inverno. Il trasporto si faceva solennemente con l'assistenza del vescovo e del clero portandosi, fra le altre cerimonie, i dittici d'avorio e un'arca somigliante a quella dell'antico testamento, come vedremo parlando di santa Maria Beltrade.

Nell'epoca che descriviamo, davanti alla Metropolitana vi era il *forum assemblatorium*, o luogo delle assemblee, dove si narra dai soliti cronisti, favolosi amplificatori, che vi fosse un grande edificio di forma rotonda e contenente trecentosessantacinque camere, numero che, per essere quello dei giorni dell'anno, era adottato dai nostri vecchi quando volevano inventare qualche favola per i nipoti, perchè anche le torri che circondavano Milano erano state, se ben si ricorda, triplicate a questa cifra. Dicesi che questo imaginario edificio, si chiamasse *Arenario,* e che dalla corruzione di questo nome fosse derivato quello di piazza dell'Arengo.

XXIV.

I LONGOBARDI - LEGGENDA E STORIA
L'INSUBRIA DIVENTA LOMBARDIA
ALBOINO - IL CORDUSIO - CONDIZIONE DEI VINTI
TEODOLINDA - I MAGISTRI COMACINI
LA CHIOCCIA DORATA.

COMINCIAMO dalla leggenda. Gli ambasciatori della vendetta di Narsete, si recarono nella Pannonia presso i Longobardi. Avevano seco le frutta più belle e i vini dolci e inebrianti d'Italia e, offrendoli ai barbari, dissero loro: « Vedete quanto è ferace e ricca la terra che si stende di là dalle Alpi: abbandonate le miserabili campagne e i rozzi tuguri che non difendono dal gelo: laggiù vi aspettano i palazzi di marmo, le vigne ubertose, la primavera eterna. » I Longobardi esultanti accettano il desiderato invito: e allora sopra l'Italia si stendono visioni paurose, e nelle notturne tenebre i cittadini esterrefatti vedono eserciti di fuoco disegnarsi nel cielo.

Questa è la leggenda che narra Paolo Diacono nella sua storia *De gestis Langobardorum* (1).

La critica moderna mette in dubbio che l' eunuco Narsete, per vendicarsi dell'imperatrice d'Oriente che voleva rivederlo fra le ancelle, abbia invitato i Longobardi; nè per verità di tale eccitamento v'era bisogno. Quei barbari erano stati bensì tratti in Italia da Narsete che li aveva assoldati, ma per combattere contro i Goti e non contro di noi; e fu col loro aiuto che l' abile eunuco vinse il re Totila e ottenne la finale sconfitta di quella nazione. I Longobardi, tornati alle loro case, avranno facilmente raccontato delle belle contrade vedute ed abitate da un popolo fiacco, sul quale tiranneggiavano i Greci; la morte di Narsete e le notizie di una spaventevole pestilenza, che aveva afflitta e ancor più indebolita l'Italia (2), e le tradizioni conservate nei canti barbarici delle imprese fortunate di Attila, di Odoacre e di Teodorico, sono più che bastevoli ragioni per spiegare la discesa dei Longobardi. Questo popolo, che abitava la Pannonia e il Norico, dopo avere, quasi a far prova delle future lotte, sconfitta la vicina nazione dei Gepidi ed ucciso il re Cunimondo, mosse « nel dì dopo la Pasqua (1 Aprile) dell' anno di Cristo 568 » alla volta d' Italia. Aveva seco, a somiglianza dei Goti, le donne, i fanciulli, i vecchi ed altri guerrieri di diverse nazioni, anch'essi con le loro famiglie: e Paolo Diacono accenna ai vinti Gepidi, ai Bulgari, ai Pannoni, ai Sarmati, ai Nociri, agli Svevi. Ma prima di partire Alboino re dei Longobardi cedette agli Avari la terra di Pannonia con questo patto, che gliel'avrebbero restituita se la spedizione fosse andata a male ed esso costretto a ritornare.

Con le sue torme giunge Alboino ai confini d' Italia: e lo storico Paolo ce lo descrive mentre ascende il più alto monte (3) di quei luoghi e di là contempla il sottoposto piano, verde e fiorito per la nuova primavera. Nel Friuli lascia Gisulfo con parecchie famiglie longobarde dandogli titolo e podestà di duca per assicurarsi alle spalle il passo delle Alpi Giulie; poi si avanza nella conquista, impadronendosi di Vicenza e di Verona. Sopraggiunge l' inverno a fermare il suo cammino: e l'esercito si trova bloccato per straordinaria neve caduta. Nella buona stagione riprende la velocissima corsa trionfale e il 3 settembre del 569 entra in Milano, senza colpo ferire.

Il vescovo Onorato, che reggeva la Chiesa Ambrosiana, all'appres-

(1) Veggasi il libro II della detta Storia, capo V.

(2) Paolo Diacono fa una descrizione pittoresca, ma in gran parte fantastica, di questa pestilenza. Narra dei cittadini che fuggivano all'impazzata dalle case, come se il morbo li inseguisse: descrive i campi abbandonati, i bestiami lasciati liberi, sicchè certe province, prima popolose, parevano restituite alla solitudine del mondo antico. Il racconto finisce con una stravaganza inventata dalla paura: e cioè che in certe ore del giorno e della notte ululava la tromba guerriera e udivasi da molti quasi il rumoreggiare di un esercito. Non scorgevasi alcun feritore, ma gli uomini cadevano morti, colpiti da nemico invisibile.

(3) Aggiunge Paolo Diacono che quel monte fu detto *monte del re*, e il professor Viviani, che annotò la Storia di Paolo, crede che sia l'attuale *Monte Maggiore* che si vede superare tutti gli altri nelle vicinanze di Cividale nel Friuli.

sarsi dei Longobardi, si spaventò e si diede alla fuga: il pastore, invece di rimanere col gregge per difenderlo, andò a porre la sua sede in Genova; nondimeno fu fatto santo. Ben diversamente operò Felice, vescovo di Trevigi, il quale all'appressarsi di Alboino gli andò incontro, gli raccomandò la sua città e la chiesa e ottenne salvezza per tutti e ricchi doni per sè.

Pavia oppose fiera resistenza, talchè il re barbaro aveva giurato di sterminarla; ma la leggenda vuole che nell'ora della conquista il cavallo si fermasse all'ingresso della città e rifiutasse di proseguire il cammino, fin quando Alboino non ebbe ritrattato il giuramento. I nobili di Milano e d'altre città si ritirarono nell'isola Comacina sul lago di Como, dove resistettero molti anni e cedettero con onorevole resa, che valse a confermare loro la dignità di liberi, per quanto si può arguire da contradittorî documenti del tempo.

Oltrepassa il nostro compito raccontare in qual modo i nuovi venuti dalla superiore Italia estendessero il loro dominio fin nella meridionale; la nostra regione insubrica, o Gallia Cisalpina o Liguria, assunse il nome di Lombardia; anzi vi fu un istante in cui si credette che tutta la penisola dovesse abdicare al suo battesimo classico, per assumere il nostro nuovo nome, tanto si confondeva Italia con Lombardia e Carlo Magno nel suo testamento usò l'espressione « l'Italia che si dice anche Lombardia. »

Non ridiremo tutte le etimologie del nome di Langobardi o Longobardi. Paolo Diacono racconta che il popolo un tempo era chiamato dei Vinili, ed essendo cresciuto a dismisura (1), i giovani si divisero in due parti e fu tirato a sorte chi dovesse nella primavera abbandonare la Scandinavia che abitavano; e quelli che il caso dichiarò, condotti da Ibore e Ajone, detto addio ai parenti e alla patria, se n'andarono in cerca di nuove terre. I due capi avevano per madre Gambara donna d'alto senno, la quale, secondo la favola, pregò Frea, moglie di Vodan (il Dio buono dicono gli uni, o il Mercurio germanico, secondo gli altri) a rendere vittoriosa la schiera dei Vinili ch'era venuta a fronte dei Vandali. Frea ottenne che sarebbe accordata la vittoria a quel popolo che si fosse presentato per primo a Vodan al levar del sole. Ed essa avvisò le donne dei Vinili che aspettassero all'alba, con le lunghe trecce allacciate sotto il mento a guisa di barba e la fronte alzata verso il cielo, l'apparire del sole e del Dio; e Vodan, appena vistele, disse: voi siete *Langbarten* (lunghe barbe) e vittoriosi.

Altri fan derivare il nome da « lunghe alabarde, » altri da Bardt, città sulle rive del Baltico, dalla quale mosse Anduino in una spedizione contro i Gepidi; altri ancora dai Bardi; ma la maggior parte credono che il nome si debba al costume di portare le lunghe barbe, giusta il verso di Ottone Frisigense: *Dicitur a longis ea Longobardia barbis.*

(1) La prodigiosa fecondità di quei giovani popoli fa pensare con Paolo Diacono che il nome di Germania provenisse da *Germinania*, cioè semenzaio di popoli.

Alboino distrusse Milano? Contrariamente a quanto asseriscono molti scrittori, crediamo che al vincitore premeva di non abbatterla, perchè voleva in essa stabilire le famiglie dei suoi Longobardi, ed abbia solamente abbandonato la città al saccheggio dei soldati, tanto più che non essendovi stata resistenza, non poteva esservi il furore della vendetta; poi il re si diresse a Pavia, e vi pose la sua sede per alcuni mesi dell'anno, dimorando gli altri a Verona, dove nel 573 lo colpì la vendetta di Rosmunda, tema di leggende, di canti, di tragedie, di quadri e statue (1).

I Longobardi divisero fra loro l'Italia in 35 o secondo altri in 36 parti, chiamate *ducati*, soggette tutte ad un re. Qui a Milano posero la sede di un Duca, il quale, per essere stati distrutti gli imperiali palazzi romani, andò ad abitare nel centro della città in un luogo che fu detto *Curtis Ducati* o *Curtis Ducis* o *Corte doxi*. Col progresso dei tempi, corrompendosi i vocaboli, venne quel luogo chiamato *corduce* o *cordusio*. Nella facciata del palazzo si vedeva una vasta loggia chiamata *laubia*, donde la parola lombarda di *lobbia*: da quella *laubia* si leggevano i placiti e si pronunciavano le sentenze.

(1) La vendetta di Rosmunda o Rosamunda (nome che si vuol far derivare da *rosea bocca* o da *mano di rosa*, allo stesso modo che Alboino lo si interpreta *capo di tutti*, oppure *prontissimo*, oppure *bianco*, e Cunimondo in scandinavo significherebbe *mano ospitale*) fu in mille guise raccontata. Alboino aveva avuto per prima moglie Clotosinda o Clotsuinda, figlia del re franco Clotario. Quando sconfisse i Gepidi alla vigilia di scendere in Italia, ed uccise il loro re Cunimondo, sposò la figlia di questi, Rosmunda. Era orribile usanza dei Longobardi, come era stata già degli Sciti e dei Galli, di convertire in tazze i crani dei nemici uccisi. Narrano, con una grande varietà di particolari, i cronisti e gli storici, che in un convito a Verona, Alboino fece portare quella coppa e nella sua feroce ebrezza invitò la moglie «a bere col padre». Paolo Diacono aggiunge: «Questo non paia ad alcuno impossibile, che per Cristo io dico la verità. Io ho veduto in un giorno di festa Rachis, il principe, che teneva in mano quella tazza, per mostrarla a coloro che erano a mangiare con lui».

Tremò, fremette, all'empio
Sposo imprecando, la reina, e bebbe;
Ma, nota ai tardi secoli,
Orrenda in cor giurò vendetta, e l'ebbe.

Così poetava nel 1840 il nostro Giuseppe Pozzone nei *Versi a mensa*, che furono messi da parte dopo la famosa ballata del Prati, declamata per mezzo secolo dai filodrammatici. La figlia Rosmunda, com'era dovere, sentì profondamente l'oltraggio: si consigliò, per vendicarlo, con lo scudiero del re, Elmichi (che il Prati e prima di lui Machiavelli, Rucellai e Alfieri chiamarono Almachilde); poi, secondo il racconto di Paolo, si diede vituperosamente a un guerriero per nome Peredeo, ed accesolo d'amore e di promesse, spinse lui ed Elmichi ad assassinare Alboino una notte che giaceva briaco nella sua stanza. La tragedia avvenne in Verona, sebbene Agnello Ravennate ed Ermanno Contratto la dicano successa in altro luogo, forse in Pavia. Rosmunda dopo aver tentato di proclamare re il recente sposo Elmichi, riparò coi tesori a Ravenna presso l'esarca Longino; questi le offerse nuove nozze se si liberava del marito: Rosmunda porse ad Elmichi nel bagno una bevanda avvelenata, ma egli, accortosene, l'obbligò a berla ancor essa, talchè insieme morirono. Agnello nel raccontare tale fatto, o leggenda amplificata scolasticamente, conclude con questi consigli: «E però, o uomini ammogliati, rispettate le vostre donne se non volete soffrir cose peggiori di quelle toccate ad Alboino. La donna tiene il primato sull'uomo; gli uomini, volenti o no, obbediscono ai voleri della moglie...»

Il prof. Silvio Pellini, nella sua dotta monografia: *La vendetta di Rosmunda*, riferendo tutte le versioni dei cronisti e dei poeti, fa osservare le contradizioni che vi sono fra i diversi racconti, come ad esempio quello di far uccidere Alboino da una o da due persone, di unire Peredeo ed Elmichi in uno solo, come forse fu. Il Pellini domanda: Abbiamo noi davanti una donna bizzarra e lussuriosa, o calcolatrice ed ipocrita, dominata da insaziabile ambizione? Egli trova che Rosmunda obbedì alla

Il palazzo era ben lontano dall'assomigliare alla magnificenza degli edifici romani; però, se dobbiamo credere ai cronisti, si estendeva dal Cordusio fino alla chiesa di san Protaso *ad monachos* (1).

I Longobardi, dopo la morte d'Alboino e il vano tentativo di Rosmunda di imporre il marito per re, posero la lancia del comando in mano a Clefi, che dopo diciotto mesi di regno e di battaglie fu assassinato da un servo; e allora i duchi pensarono di formare una federazione di indipendenti, padrone ciascuno nelle terre usurpate. Ma il papa e l'imperatore di Oriente eccitarono Childeberto re dei Franchi a scendere contro i Longobardi; e, nell'imminenza del pericolo, i duchi elessero re uno di essi, Autari, perchè li unisse nella difesa. Ed Autari si mostra, nella storia dei nebulosi primi anni della dominazione longobarda, quasi apparizione di guerriero forte, biondo e bello, un cavaliere da poema che resiste agli sforzi combinati di Roma, di Bisanzio e dei Franchi. Respinge le invasioni, percorre trionfante l'Italia e, arrivato all'estrema punta della penisola, caccia il cavallo in mare e lancia il giavellotto contro una colonna che

---

legge della vendetta, legge inesorabile de' popoli germanici; e solleva il dubbio che la morte di Alboino si debba a una ribellione dei Gepidi oppressi, che eran scesi in Italia insieme ai Longobardi. E anche fra questi ultimi v'erano tribù che fremevano per l'assolutismo di Alboino: e i cattolici insorgevano per le crudeltà che sopra di loro il barbaro vincitore aveva commesse. Forse invece che privata vendetta, fu congiura preparata dai Gepidi, dai nobili e dai cattolici. Nella cronaca di Mario Aventicense si legge infatti: «Alboino da' suoi, cioè da Elmegi *con gli altri,* consenziente la moglie sua, fu ucciso... Rosmunda, con parte dell'esercito, fuggì a Ravenna.» Dunque Rosmunda non era solamente una sposa adultera, era anche la donna vendicatrice del padre, la vedova del re che aveva seco una parte de' guerrieri dell'ucciso. La tragedia esce dalla Corte e passa nel campo e fra i duchi aspiranti al potere. Ed Agnello aggiunge che essa entrò in Ravenna «con una moltitudine di Gepidi e di Longobardi, nel mese di agosto.»

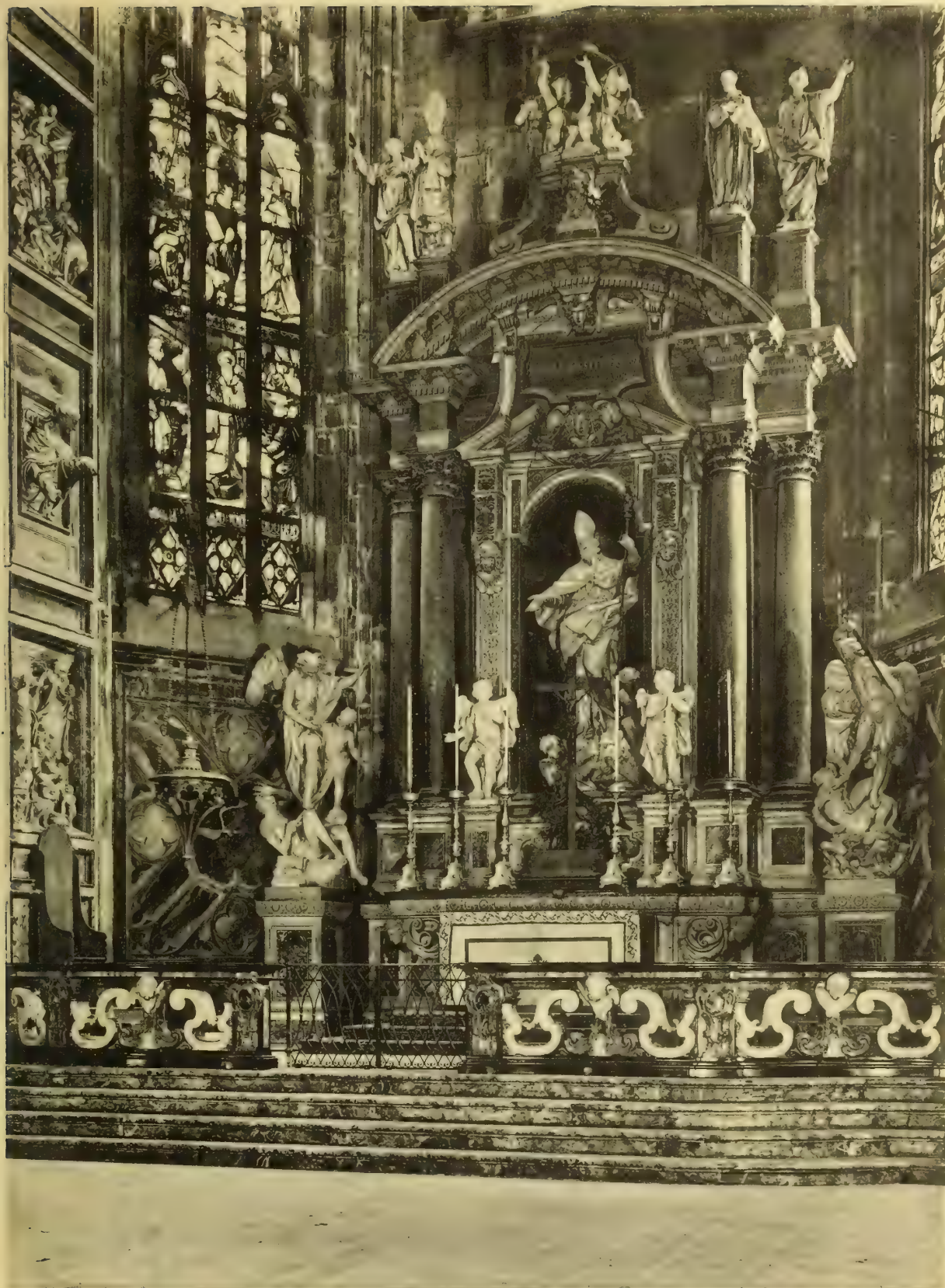
Molti sanno che il Rucellai scrisse una tragedia dal titolo *Rosmunda;* tutti dovrebbero sapere che un'altra dello stesso nome ne scrisse l'Alfieri. Anche Teresa Bandettini, celebre improvvisatrice contemporanea d'Alfieri, lasciò una tragedia *Rosmunda:* e un'altra, con intenti patriottici, Pietro Corelli, rappresentata nel 1841 in Torino. Felice Romani su questo soggetto scrisse uno de' suoi libretti per musica.

Un'antica canzone dialettale intitolata *Donna lombarda,* che per otto secoli si cantò nelle nostre campagne, vuolsi inspirata ai casi, o, se meglio vi piace, alla leggenda di Rosmunda. Cesare Correnti la accennò nel *Nipote del Vesta-Verde* per il 1856, e prima di lui il Carrer e dopo il Costantino Nigra nei *Canti popolari del Piemonte* e il Giovanni De Castro nel volume *La storia nella poesia popolare milanese.* Sarebbe assurdo credere che nel secolo VI si facessero rime in dialetto milanese; ma è possibile che nel secolo XII, quando il dialetto si formò, la musa popolare abbia preso a tema la leggenda dell'epoca longobarda, conservata, con le corruzioni naturali, attraverso i secoli per la sua stranezza.

In questa canzone un cavaliere richiede d'amore una donna che risponde d'aver già marito.

> — *Sa ve digo, dona lombarda,*
> *Spuséme mi, spuséme mi.*
> — *Sa ve digo, sur cavalieru*
> *Aiò zà marì, aiò zà marì.*

Allora il cavaliere la persuade ad avvelenare il marito. Un anno dopo il cavaliere chiede il vino alla donna divenuta sua moglie. Essa gli mesce il vino avvelenato che servì già per il primo marito: egli se ne accorge e costringe lei a dividere il veleno. Il Cantù nella *Storia Universale* crede la canzone d'origine veneziana; così pure il De Castro.

(1) Landolfo il *Vecchio,* capo 26, libro II.

Milano ne' suoi monumenti

CAPPELLA DI SAN GIOVANNI BUONO, NEL DUOMO DI MILANO

sorgeva per metà dalla spuma dell'onde, esclamando: « Questo sarà il confine del regno longobardo » ([1]).

E, subito dopo questa, comincia un'altra leggenda: il re longobardo si era recato in incognito, confuso fra i propri ambasciatori, alla corte dei Bavari, dal re o duca Garibaldo, per giudicare coi propri occhi della bellezza della di lui figlia Teodolinda statagli promessa in moglie, e, bevendo nella coppa da lei offertagli, le striscia con la guancia la mano, facendo dubitare del vero la fanciulla arrossita a quella timida carezza; e quando poi ricevette la sposa a Milano (che era sempre la metropoli storica) e a Pavia (la fortezza, sede del regno), intorno a lei continua a svolgersi il ciclo lombardo delle poetiche e imaginose tradizioni popolari che celebrano la donna nell'amore e nella pietà. Prima di Teodolinda la storia dei Longobardi e del popolo vinto non fu che di oppressioni, di rapine, di sangue: con essa comincia ad apparire un raggio di luce a rasserenare l'abbuiato cielo.

I Longobardi erano ariani, valorosi e potentissimi: avevano quindi per nemici il papa, i popoli vinti, gli invidiosi imperatori di Oriente, cui disputavano la signoria d'Italia, e i re Franchi confinanti. Qual meraviglia dunque dei giudizi contradittorî e appassionati degli storici sopra di essi? Paolo Diacono, ch'è di loro stirpe, scrive una storia di lode: il papa san Gregorio Magno fa orrenda descrizione delle crudeltà dei Longobardi; il Muratori li difende: con simpatia ne discorre il Fumagalli: ne discussero a lungo, con nuova interpretazione di documenti, Cesare Cantù nella *Storia Universale* e nella *Storia degli Italiani*, Giuseppe Ferrari nella *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*,

(1) Paolo Diacono ne fa un racconto che ha l'attrattiva dei romanzi antichi.

Il diacono Paolo di Warnefried, o Varnefrido, si vuole nato a Cividale. Un'epigrafe posta sulla facciata di una vecchia casa di questa città, dice: « Qui preesistente — la casa di Paolo Diacono — cividalese — tradizione popolare assicura ». Felice Dahn cercò di mostrare che Paolo nacque nell'agro friulano vicino al Timavo; ma la maggioranza degli scrittori e anche recentemente Giuseppe Caprin nel volume dedicato alle *Pianure friulane,* crede che il celebre Diacono longobardo sia cividalese. Certamente di Cividale erano i suoi, com'egli stesso narra nel libro VI, cap. 39 della sua *Storia.* I genitori si chiamavano Varnefrido e Teodolinda: e pare sia nato intorno all'anno 720 e morto circa il 799. Frequentò in Pavia la scuola aperta dal grammatico Flaviano: diventò diacono: visse alla corte dei re Rachis, Astolfo e Desiderio, sempre protetto, gradito, occupato in uffici di fiducia. Ercheniperto, continuatore della storia dei Longobardi, scrive che Paolo ebbe presso Desiderio la carica d'intimo consigliere e di cancelliere. Quando crollò la potenza longobarda al cozzo dell'armi di Carlo Magno, si perde di vista Paolo Diacono. Chi assevera che fu da Carlo condotto seco in Francia, come dotto nelle lettere; chi scrive che si ritirò a Montecassino nella celebre badia dei Benedettini. Intanto nel Friuli scoppiò una sollevazione degli ultimi Longobardi non ancor domi, e Arulio, fratello del Diacono, fu condotto prigioniero in Francia. E forse fu per intercedere grazia al fratello che Paolo si recò alla corte di Carlo Magno. Visse colà alcun tempo onorato e compose parecchie epigrafi per le figlie del re franco; poi a un tratto perdette la grazia reale, accusato di congiurare a favore dei vinti Longobardi, e si rifugiò di nuovo a Montecassino. Quivi scrisse la storia della sua gente, che è un monumento insigne della letteratura del secolo VIII. Storia e leggenda sono unite insieme con una sincerità di convinzione veramente ammirabile; senza di essa ci sarebbero ignote le vicende di due secoli della nostra storia: soprattutto è importante perchè ci dà lo spirito della nazione alla quale appartiene.

Compose inoltre poemetti latini in onore del principe di Benevento ed epistole; e il padre Arnoldo Nion e altri scrittori attribuiscono a Paolo l'inno famoso di san Giovanni Battista: *Ut queant laxis resonare fibris.* Morì con fama di beato: *venerando e sacro* e coronato di stelle, è detto nell'epitaffio che gli compose il discepolo Federico.

Carlo Troya, Cesare Balbo, Alessandro Manzoni...; il qual'ultimo premise però al *Discorso storico* la confessione che coi suoi studi non avrebbe mandato avanti neppure d'un passo la gran questione dello stato degli Italiani sotto i Longobardi. Siccome osserva giustamente Giambattista Vico, è proprietà della mente umana di giudicare delle cose lontane e sconosciute, stimandole dalle cose conosciute e presenti; così ciascun scrittore, per quanto cerchi di essere imparziale, non può resistere alla tentazione di confermare le idee coi fatti storici interpretati nel modo che a lui sembra essere il vero. Per duecento anni si trovarono di fronte il papa e il re longobardo; quindi gli storici che, giudicando modernamente e non secondo le condizioni dei secoli VII e VIII, ritengono il papato fatale al progresso, sostengono la causa dei Longobardi fino a chiamarli i più miti dei barbari scesi in Italia e ne vantano i costumi cavallereschi, la lealtà, la tolleranza [1]; anzi imprecano ai papi che, distruggendoli, impedirono l'unità d'Italia; per converso i nemici del dispotismo regio (e citiamo, non un clericale, ma un filosofo libero pensatore, Giuseppe Ferrari) vedono nel papa di quell'età il difensore del popolo vinto, il successore del tribuno romano, il preparatore dei Comuni che tentò in Italia la federazione repubblicana.

La dominazione longobarda va distinta in diversi periodi e osservata secondo i luoghi. Il periodo di Alboino, di Clefi e dell'interregno dei duchi fu tristissimo per la rapacità e la crudeltà dei conquistatori. Uccisero molti nobili possessori delle terre per mettersi al loro posto, trucidarono i sacerdoti, spogliarono le chiese delle loro ricchezze e divisero i cittadini fra loro, in modo da cambiarli in tributarî, perchè dovevano dare il terzo del raccolto al guerriero longobardo cui erano stati assegnati. Il Cantù [2] scrive che la condizione di tributario era, per essenza, opposta a quella di libero, e quindi i vinti non possedevano che precariamente, non potevano militare, non procedere nei tribunali, non sposare donna libera. Altri sostengono con Francesco Schupfer [3] che la parola tributo fu usata da Paolo Diacono nel significato latino di colui che paga un'imposta al fisco; e quindi il tributario non era un soggetto, ma un contribuente. E il professore

(1) Per tacere di Machiavelli, il cui giudizio è troppo noto, e che nel libro I delle *Storie fiorentine* scrive che i Longobardi « non ritenevano di forestieri altro che il nome », ricorderemo il conte Giulio Porro, il quale nel discorso premesso al XII volume dei *Monumenta historiæ patriæ* scrive che i Longobardi « tra i barbari che calarono in Italia furono i meno feroci ». Anche il marchese Cesare Campori in una dissertazione sui *Longobardi* nel Modenese, anticipando le idee moderne, lamenta l'invasione dei Franchi, « dannosa all'Italia perchè le tolse modo di ricomporsi in una rinnovata nazionalità ». Petruccelli della Gattina, nella *Storia dell'idea italiana*, commette l'anacronismo di attribuire ai Longobardi « il concetto d'unificare l'Italia »; Luigi Morè, nell'opuscolo *La condizione giuridica degli Italiani durante il dominio dei Longobardi*, sostiene l'opinione che sotto i Longobardi i vinti non si trovavano malissimo, citando quanto scrive lo stesso vescovo Salviano, che cioè molti Napoletani per sottrarsi alla signoria dei Greci si rifugiarono presso i Longobardi, « preferendo viver liberi con l'apparenza della servitù, che sotto l'apparenza di libertà essere schiavi ».

(2) *Storia degli Italiani*, cap. LXIII.

(3) *Istituzioni politiche dei Longobardi*, di F. Schupfer.

Pertile, che considerò la questione sotto l'aspetto giuridico (1), opina che siansi esagerati per ispirito di nazionalità i danni dell'emigrazione e che gli invasori non abbiano espropriato del tutto i padroni delle terre, ma siano entrati a parte della proprietà nella misura di un terzo (2).

Si appoggiano ai documenti tanto quelli che ritengono i vinti siano stati ridotti alla condizione di tributarî e servi, quanto gli altri che sono d'avviso abbiano i vinti conservato una parte di diritti, e non siano mai state smarrite le tradizioni del municipio romano. Però, se vi sono esempi di Italiani liberi, dobbiamo osservare che questa minoranza di liberi fra i servi, non era partecipe della vita politica, aveva una limitata libertà civile e conservava sulle terre l'obbligo del tributo del terzo (3). Infine dobbiamo riconoscere che, passato il primo periodo della conquista, una volta che i Longobardi ebbero uccisi i principali cittadini, e tolta agli altri impauriti ogni velleità di riscossa, trovandosi sicuri nel dominio per diritto di sangue, dimisero la primitiva ferocia diventata inutile; e Paolo Diacono potè scrivere « essere meravigliosa la felicità che si godeva allora nel regno dei Longobardi: la violenza e le oppressioni ne erano bandite: niuno più angariava o spogliava l'altro ingiustamente: non più vedevansi furti o latrocinii e chiunque viaggiar poteva sicuro e senza timore alcuno. » I lettori ricorderanno che le stesse frasi erano usate dai panegiristi dei Goti.

Questa esagerazione dello storico longobardo, che difende la memoria dei suoi, va posta a confronto con le altre esagerazioni dei papi che onorarono i Longobardi con gli epiteti di *nefandissimi*, *schifosissimi*, *fetentissimi (sic)*, e li fecero autori d'ogni malvagità; per trarne la conclusione: devonsi respingere gli elogi eccessivi e le atroci ingiurie e si può credere che i Longobardi in questi nostri paesi, come dicemmo prima, regnando senza contrasto, si sieno fatti più umani, mentre si comportavano come tutti gli altri barbari nelle

(1) *Storia del diritto italiano*, del prof. Pertile.

(2) Paolo Diacono usa una frase ambigua: *Populi aggravati per Langobardos hospites partiuntur.* Alcune lezioni dicono: *per partes divisi*, altre *per hostes divisi*, altre ancora cambiano l'*hostes* in: *pro Langobardis hospicia*, come il Bianchi-Giovini. Anche il vocabolo *partiuntur*, cioè divisero, fu cambiato in *patiuntur*, soffersero, secondo Carlo Troya lesse in cinque codici. Mentre la maggior parte degli scrittori interpreta quella frase nel senso che i cittadini furono divisi tra i Longobardi, dei quali divennero i tributarî, il Manzoni mette avanti il dubbio che si trattasse di cittadini raminghi da varie parti d'Italia e accolti dai Longobardi che li divisero nelle loro case e sui loro poderi. Quanti libri furono scritti per una frase! Ciascuno scrittore, con alterazione di lettere e spostamento di virgole, la piegò a far dire quel che voleva significasse, ciascuno in opposizione all'altro: e la povera frase rimase ancora uno dei tanti indovinelli della storia.

(3) Un'altra questione importante, lungamente dibattuta dagli storici, è quella della legge del popolo vinto. Fu sostenuto da alcuni che gli Italiani soggetti ai Longobardi vivessero e fossero giudicati secondo la legge romana, mentre i Longobardi lo erano con la loro. Ne trattarono ampiamente ai nostri giorni, riassumendo le discussioni anteriori, il prof. Schupfer nelle citate *Istituzioni politiche dei Longobardi* e il prof. Pertile nella accennata *Storia del diritto italiano*. I vinti nelle loro contrattazioni private ricorrevano ancora alla legge romana; lo Stato lasciava fare perchè non richiedevano il suo intervento. Se lo chiamavano, allora si giudicava unicamente secondo il diritto longobardo. Per questo gli Italiani preferivano far decidere dai vescovi le contese che sorgevano fra di loro e preparavano la nuova potenza vescovile che diventò la base del risorgimento comunale.

scorrerie che facevano nei paesi nemici, fra i quali vi era il territorio del papa.

Diciamo cose note a tutti ricordando, quale conclusione, che i Longobardi si dividevano in sculdasci (nucleo della futura nobiltà), in liberi o arimanni, in censuarii o aldi o coloni, e in servi [1]. Quelli che non erano liberi stavano sottoposti al signore che tenevasi garante per loro. Tale protezione si chiamava *mundio* e mondualdo chi la dava. Le donne erano sempre sottoposte al mundio: lo esercitavano il padre, lo zio, il fratello, finchè la femmina era in capelli, cioè prima che passasse a nozze e si radesse la chioma [2]; poi subentrava il marito, e, rimasta vedova, il parente più prossimo del coniuge.

Ma anche prima dell'invasione barbarica vi era la moltitudine umile e laboriosa, che viveva nelle città, delle quali costituiva la vera ricchezza: vi era la plebe che non poteva essere spogliata dai barbari, perchè non possedeva che le braccia. Gli storici si sono occupati a lungo dei nobili e dei possessori delle terre: noi preferiamo domandare alle vecchie memorie qual fosse la condizione della plebe.

Le leggi non curavano gli inermi ch'erano necessari, con le loro arti, al popolo vincitore: e quei dimenticati mantenevano sempre vive le antiche società dei lavoratori dell'epoca romana. Anche durante il dominio dei Goti le corporazioni continuavano tenaci la loro propaganda silenziosa; e nei *Variarum Libri* di Cassiodoro si parla di esse e specialmente delle annonarie e dei magistrati elettivi che a quelle presiedevano e che duravano in carica cinque anni. Venuti i Longobardi, non cessarono queste corporazioni umili e non curate e forse i duchi e il re facevan loro pagare in solido il tributo che dovevano i lavoratori. Ma queste fratellanze di operosi, disprezzate dai superbi guerrieri dalle lunghe barbe e dalle intonse chiome, contenevano il germe dell'avvenire. Esse conservavano gelosamente il pensiero dell'indipendenza e lo tramandavano di generazione in generazione, fino a quando coi Comuni aiutarono la conquista del diritto politico [3]. E fu

(1) I servi dei Longobardi non vanno confusi con gli schiavi dei Romani. La vita del servo era rispettata; però stimata meno e per l'omicidio di un servo si pagava la metà di quello che si doveva sborsare per un uomo libero. Una legge di Rotari costringe colui che avesse in rissa tirato per la barba o per i capelli un servo rusticano a pagare a lui stesso un soldo; quindi il servo aveva facoltà di possedere un proprio peculio. Così se un servo ricorreva al sovrano e il padrone lo batteva (*servum hatti derit*, dice la legge, donde l'italiano verbo battere), quel servo acquistava la libertà. Una legge del re Liutprando stabiliva che se il padrone avesse commesso adulterio con una sua serva maritata, tanto questa che il marito acquistassero la libertà. La personalità umana era riconosciuta nel servo, cosicchè questi, per una legge di Liutprando, aveva diritto di uccidere la sposa con l'adultero se li avesse colti sul fatto. E se il servo entrava in un monastero per consacrarsi a Dio, diventava libero ed eguale ad ogni altro di nobile ed illustre famiglia. I documenti ci parlano sovente di liberazione di servi durante il regno dei Longobardi: uno dei più semplici modi era quello di dichiararli liberi facendoli girare tre volte intorno all'altare.

(2) Questa è la versione del Fumagalli nelle *Antichità Long. Mil.* e della maggior parte degli scrittori; non mancano quelli i quali dicono che *tonse*, cioè *tosate* o *tose*, erano le ragazze, da cui derivò il vocabolo *tosana;* ma gli altri fanno derivare *tosann* da *intonse*.

(3) Vedi sul Collegio romano le pagine 98 e 99. L'avv. V. E. Orlando nelle *Fratellanze Artigiane in Italia*, sostiene, con buone prove, che le corporazioni medioevali sono la continuazione delle romane, specialmente nell'Italia settentrionale.

appunto in questo periodo che si presenta nella storia la grande corporazione di importanza europea, chiamata dei *Magistri Comacini* o *Commacini*, che, sorta fra noi, si diffuse non solo in Italia, ma nella Francia, nella Germania, nell'Inghilterra, lasciando dappertutto i monumenti del genio lombardo. Una legge del re Rotari esentava questi lavoratori architetti e muratori provenienti dai dintorni del lago di Como ([1]) dal tributo servile; ed eguagliati ai liberi, divennero capaci di pattuire e ricever mercede col diritto di costituirsi in consorzio: e di loro si occupa il re Liutprando nell'anno 729 *(Memoratorium de mercede Comacinorum)*.

Questi *magistri* architettavano, fabbricavano, tagliavan pietre, scolpivano, comprendevano tutte le arti e i mestieri delle discipline architettoniche: e siccome impiegavano nel lavoro i servi del signore o del convento che li aveva incaricati di costruire l'edificio, così dovevano dirigere e mostrare nello stesso tempo, coll'esempio manuale, in qual modo si dovesse lavorare ([2]). I papi più tardi li protessero, guarantendo loro il diritto di dipendere unicamente da Roma in qualunque paese si trovassero: e questi lavoratori che, emigrando dall'alto Milanese, si spargevano per tutto il mondo, conservavano le regole dell'arte e se le trasmettevano di padre in figlio: e sebbene disseminati sulla faccia della terra, erano stretti fra loro da simboli e da legami misteriosi.

Questi artefici coraggiosi furono forse i fondatori delle associazioni dei *Franchi muratori*, la cui origine si vuol cercare nell'Oriente? Alcuni vanno ancora più in là e scrivono che compagnie di architetti-muratori esistevano sino dalle epoche più remote e che il famoso tempio di Salomone era stato edificato dai franchi muratori del periodo più splendido della civiltà ebraica! ([3]). Le compagnie dei Magistri avevano un capo che congregava i sodali o per gli affari della società o per sviluppare le idee sopra qualche progetto: il luogo delle adunanze si chiamava *loggia* ed era un capannato eretto intorno alla fabbrica della chiesa, sotto il quale si raccoglievano questi raminghi dell'arte e del lavoro, mangiavano e riposavano.

Teodolinda era cattolica e cercò di diffondere la sua fede religiosa fra i longobardi ariani. Dopo la morte di Autari, quando i duchi la

---

(1) Si volle derivarne il nome da Como o dalla piccola isola Comacina; ma piuttosto deriva dalla diocesi comasca che comprendeva anche Lugano, Mendrisio, Bellinzona e Magadino. Il Grozio pretende far derivare *comacinus* dal tedesco *gemach*, camera o casa; Volpicelli e Troya da *machina*, ponte da fabbrica, cioè *collegæ machinæ;* ma sono stiracchiature etimologiche che non vincono la semplicità della derivazione naturale. Nel nostro dialetto si conservò la parola *maïster* per indicare i muratori: e questi si erano sparsi dappertutto come risulta dai documenti che citano i *Magistri comacini de Pisis, de Perusiis* ed altri siti. Vedi Monti, *Storia di Como*, e G. De Castro, *Fratellanze segrete*. Adolfo Venturi nella *Storia dell' arte italiana* (vol. II) vorrebbe diminuire l'importanza dei Magistri Comacini limitandoli al periodo del re Rotari (636-652); il Merzario invece nei suoi diligenti studi, in due volumi, sui *Magistri Comacini* ne mette in luce tutta l'opera e l'influenza artistica.

(2) Vedi l'operetta di Vittorio Treves: *Architettura Comacina*.

(3) Nel Duomo di Würzbourg in Germania si osserva a tergo di un capitello posto sopra un fascio di colonne, la misteriosa iscrizione *Jachim* e sopra il capitello rimpetto *Boaz*. Queste parole erano scritte nelle colonne che reggevano il lacunare del pronao del tempio di Salomone ed anche nelle colonne delle logge dei franchi muratori. (Wiebekin, *Stato dell'architettura civile nel medioevo*.)

lasciarono arbitra di scegliersi uno sposo che sarebbe stato il re, essa, chiamando Agilulfo, duca di Torino, a baciarla sulla bocca, lo sollevò al trono (1). Il re che tutto doveva a lei, ne subì l'influenza. Teodolinda donava alla basilica di san Giovanni, da lei fondata in Monza, la chioccia d'argento dorato (la *pitta*) che era l'emblema dell'abbondanza e che vuolsi simboleggiasse il re protettore dei duchi, come la madre protegge i figli e li sostiene, li difende, li aiuta; è vero però che in quella vece Agilulfo colpiva i duchi più potenti e li faceva giustiziare, come quel di Perugia, o appiccare, come l'altro d'Asti (2). Nello stesso tempo ai vescovi, fin' allora perseguitati, accordava gli onori della loro dignità. Si compiva una rivoluzione in senso cattolico.

Fig. 237 — La *pitta* o chioccia d'argento dorato del tesoro di Monza.

Nasce nel 602 un figlio a Teodolinda e il vescovo di Trento (3) lo battezza cattolico col nome di Adaloaldo Papa Gregorio festeggia l'evento nelle sue lettere, ma scrive nello stesso tempo dialoghi nei quali parla di miracoli e prodigi di angeli e di demoni, spiega com'è fatto precisamente l'inferno e il suo fuoco, fa apparire le anime erranti, le ombre delle vittime e dei carnefici a

(1) Una leggenda che si fa risalire a Teodolinda è quella di *Berta filava,* ricordata fino ai nostri giorni da un'osteria in fine alla via Vercelli, a porta Magenta. Si racconta dalle nonne che la regina quando venne a Milano fu incontrata dalla folla che al suo passaggio gridava gli evviva. Girando gli sguardi intorno, vide una vecchierella per nome Berta che, senza scomporsi per la pompa regale, stava sulla porta della sua capanna, traendo il lino dalla conocchia al fuso. « Perchè non vieni col popolo a festeggiarmi? », le chiese la regina. — « Voi siete una donna come le altre, rispose la vecchia, e a me fa d'uopo lavorare se voglio mangiare, perchè la regina non mantiene i miei nipotini. » Teodolinda si compiacque di quelle franche parole e regalò alla vecchia quanto terreno poteva abbracciare col filo lavorato in un giorno. L'origine della leggenda è certamente tedesca. Bertha è la protettrice dell'agricoltura e dell'arte tessile in Germania; essa porta i doni ai bambini come in molti luoghi del Lombardo-Veneto fa la santa Lucia; e secondo le leggende nordiche, una volta, a mezzo della notte di Natale, passeggiava il cielo su di un carro tirato da gatti, la bestia fedele al focolare, e filava il lino: le massaie esponevano le conocchie, esse pure piene di lino. Con la leggenda di Berta ci venne anche il nome della conocchia che i Latini chiamavano *colus* e i Tedeschi dicono *Rocken,* donde la *róca* del dialetto lombardo. Vedi anche *Tradizioni e costumi lombardi,* di Gabriele Rosa.

(2) Il Venturi, nella *Storia dell'arte italiana* (vol. II), mette innanzi l'opinione che la chioccia coi pulcini possa essere stata un dono nuziale, augurio di matrimonio fecondo offerto alla regina.

(3) Questo vescovo è san Secondo, autore di una storia delle gesta dei Longobardi, non giunta insino a noi, ma della quale si servì Paolo per compilare la sua.

raccontare le cose dell'altro mondo per mantener vivo nell'animo del popolo spaventato l'odio verso i Longobardi ariani.

Intanto Teodolinda e Agilulfo nel mese di luglio dell'anno 603, presentano il figlio Adaloaldo ai duchi convenuti nel Circo di Milano e lo fanno acclamare re [1].

XXV

LE ARTI E LE INDUSTRIE - CERAMICHE LANCE E SPADE - GLI UMBONI DEGLI SCUDI I FERMAGLI LA CORONA FERREA DI MONZA - LE CROCI D'ORO.

I Longobardi che dimorarono due secoli fra noi, piantandovi profonde radici, lasciando alle terre il nome e agli abitanti molte costumanze che durarono attraverso varie dominazioni, avevano povere industrie, imitate in parte da quelle dei Romani e dei Bizantini coi quali avevano continui contatti, in parte inspirate a reminiscenze dell'originario periodo barbarico, in parte trovate nel paese che avevano occupato. Abbiamo detto che sopravvivevano le antiche società dei lavoratori: e queste si piegavano a produrre per i nuovi padroni. Di quelle industrie però pochissimo è pervenuto infino a noi; e quei pochi oggetti, trovati in qualche sarcofago o commisti alla terra di antiche necropoli o conservati nel tesoro delle chiese, non possono darci una nozione completa del lavoro del tempo.

Fig. 238 — Vasi longobardi (*Museo Archeologico.*)

Si continuava, durante il dominio longobardo, a fabbricare i vasi di terra e di vetro dai ceramisti che qui vivevano, perchè si trattava di oggetti di uso comune e necessario che si dovevano sostituire del continuo: e nel nostro Museo troviamo tre vasi che nella forma sono

(1) Pietro Verri, per sostenere la sua opinione che Milano dopo Traja non ebbe più alcuna importanza durante cinque secoli, non vuol ammettere che Agilulfo sia stato riconosciuto re in Milano e nel Circo di questa città proclamato re il figlio Adaloaldo. Ma contro di lui noi abbiamo la esplicita dichiarazione di Paolo Diacono.

eguali a quelli longobardi trovati a Testona. Sono coperti di una vernice bruna, resa ancor più scura dal tempo e dall'essere stati lungamente seppelliti: la decorazione sola li distingue dai romani. L'artefice li ha coperti di circoletti giallo chiari e di quadratelli attorti, oppure vi ha grafito dei rozzi segni a liste e a ferro di cavallo e delle linee senza eleganza ([1]).

I Longobardi erano un popolo di guerrieri « cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa » e si curavano specialmente di avere le spade e le lance meglio temprate e gli scudi più resistenti all'urto dei nemici. Gli archeologi constatano la scarsità delle spade trovate negli scavi ([2]) e ricordano il detto di Tacito parlando dei barbari: *rari gladiis utuntur*. Ma gli ultimi scavi ci hanno dato parecchie lame, larghe e diritte ch'erano spade longobarde usate soprattutto dai capi: si argomenta facilmente che la *spatha* o *gladium* doveva essere l'arme dei cavalieri perchè, per la sua lunghezza, avrebbe inceppato la libertà dei movimenti dei fanti. L'impugnatura è stata distrutta, ma si vede l'anima di essa che doveva essere ricoperta di legno con stoffa ô di altro metallo, secondo la condizione di chi la portava. I Longobardi si servivano anche degli *scramasax* o *semi-spatha*, ch'erano dei coltellacci robusti specialmente usati dai capi. La lama diritta, che doveva avere un manico di legno, è affilata da una parte sola, il che le dà una maggiore forza: e sopra alcune lame si vedono delle scanalature nelle quali si vuole che mettessero del veleno per rendere la ferita mortale. Nella fig. 240 si vede uno *scramasax* con la lama dentata come una sega, non certo per rendere i combattimenti più cortesi.

Fig. 239 — Spade Longobarde (*Museo Archeologico.*)

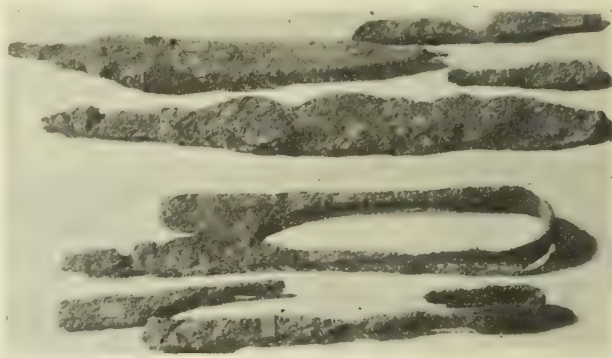
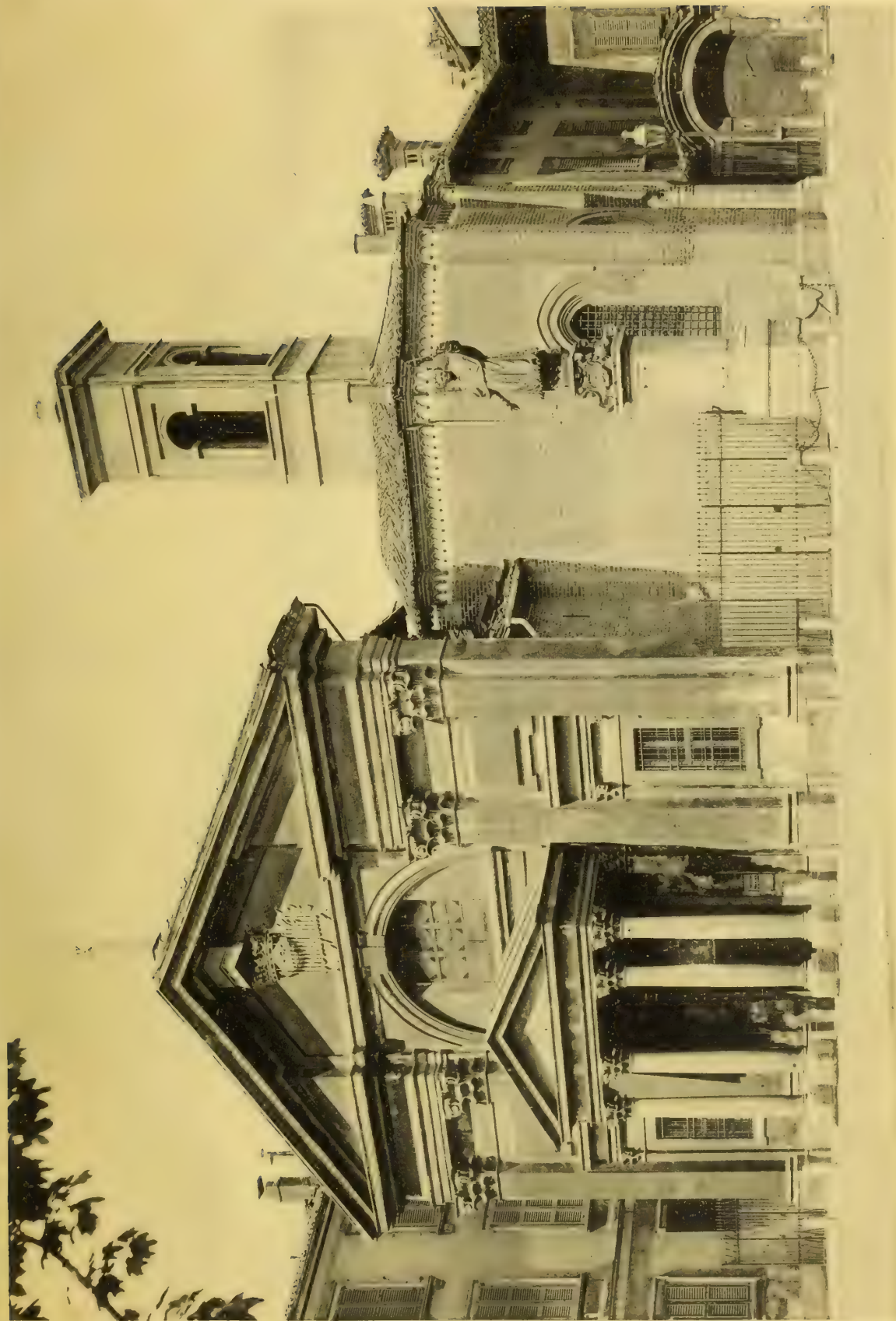



Fig. 240 — Armi longobarde: gli *scramasax* (*Museo Archeologico.*)

Anche la lancia, arme dei popoli primitivi, comune ai Greci e ai Romani, era adoperata dai Longobardi: e ne furono trovate di tutte

(1) Calandra: *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona.*
(2) *L'industrie longobarde*, par le baron J. de Baye.

SANTA MARIA PODONE

le fogge: da quelle larghe di lama e dalle rozze e corte, alle più snelle e sottili che dovevano passare attraverso i corpi come spade. La lancia nell'antichità era comune a tutti i guerrieri: e l'adoperavano specialmente quelli che si trovavano a combattere nelle prime file.

Fig. 241 — Umboni di scudi longobardi. (*Museo Archeologico.*)

Gli scudi erano coperti di pelli o di stoffe ed avevano l'umbone nel centro, che era un rialzo vuoto entro il quale stava la mano del soldato che l'impugnava. Qualche umbone del nostro Museo serba ancora tracce di doratura: nella parte piatta vi sono dei fori per i quali passavano i chiodi che li assicuravano agli scudi: e le capocchie di tali chiodi erano ornate di disegni raffiguranti teste di animali od altri soggetti ornamentali.

Fig. 242 — Lance longobarde. (*Museo Archeologico.*)

Non vi è tomba longobarda nella quale non si trovino delle fibule, dei fermagli, delle lastrine di ferro con disegni cavi riempiuti di argento e rappresentanti teste di uccelli. Ma il fermaglio più ricco che abbiamo a Milano è quello che riproduciamo e che si ammira nel nostro Museo. Presenta il consueto motivo delle due teste d'uccello, crediamo di aquilotto, lavorate con ingenuità tecnica e arricchite di pietre. Per la forma è uno dei più originali esempi del lavoro dell'epoca longobarda e non abbiamo veduto fermagli simili a questo nelle raccolte dell'epoca: rivaleggia con quelli trovati a Testona, a Chiusi e in Germania.

Con questo fermaglio entriamo nella oreficeria longobarda: e qui ci si affaccia un oggetto che, senza che il suo artefice l'avesse pensato quando lo lavorava e l'adornava di gemme, acquistò l'importanza di un simbolo prima religioso indi politico, che attraverso i secoli fu sogno di principi ambiziosi, realtà di fortunati ed emblema per altri della unità della patria: vogliam dire della corona del regno d'Italia.

Questa corona, che è decoro del Tesoro di San Giovanni in Monza, si compone di sei pezzi quadrilunghi, uniti fra loro mediante cerniere; nell'interno gira una lamina di ferro ed è adorna di ventidue gemme a varî colori e di ventiquattro smalti.

Fig. 243 — Fermagli e ornamenti longobardi. (*Museo Archeologico.*)

Oltre all'essere storica, si pretende che questa corona sia anche santa. La leggenda narra che Elena, madre di Costantino, trovò i chiodi coi quali fu crocifisso Cristo e d'uno di essi fece un freno da cavallo (che si trova nel Duomo), di un altro un diadema. Questo diadema tutto d'oro, ma tenuto internamente saldo dal cerchio di ferro, sarebbe venuto nelle mani di Teodolinda, che lo donò alla basilica di Monza. Ma se era così venerando il chiodo, perchè ridurlo allo stato di una lamina qualunque? Socrate scoliaste, Teodoreto vescovo di Ciro e Zozomeno assicurano che il chiodo non fu posto nel diadema, ma bensì nell'elmo di Costantino. E in questo caso la corona di Monza non potrebbe contenere il chiodo venerato. Ma allora, chiederà il lettore, perchè Teodolinda l'avrebbe donata ad una chiesa? L'Oltrocchi [1], ch'era canonico, la crede una corona votiva che si appendeva agli altari, a quella guisa che più tardi si offrirono i simbolici cuori d'oro e d'argento. Altri religiosi [2] nel descrivere la messa antica dicono che « il suddiacono ebdomadario con un altro suo compagno ricopre l'altare e vi sospende *la corona d'oro.* All'uso medesimo avranno probabilmente servito quelle corone d'oro che tuttora serbansi nel tesoro della insigne basilica monzese di San Giovanni, doni dei sovrani longobardi. » Quindi la corona cosidetta ferrea sarebbe stata un oggetto che serviva al culto, come sono i calici e gli altri vasi sacri.

Fig. 244 - Fermaglio d'oro dell'epoca longobarda. (*Museo Archeologico.*)

Gli autori che abbiamo citati scrissero alla fine del secolo XVIII,

(1) Baldassare Oltrocchi: *Histor. Ligust. Eccl. Mediol.*, pag. 433.

(2) Il Fumagalli nelle *Antichità longobarde-milanesi*, vol. III, pag. 7.

e, sebbene sacerdoti, non credevano alla santità di questa corona che la Congregazione romana, fino dal 1717, aveva dichiarata sacra reliquia. E un altro prete, quanto pio altrettanto dotto, il Muratori, sostenne l' impossibilità che la corona ferrea contenesse il chiodo che aveva trafitto le carni di Gesù. Egli credeva che il cerchio di ferro servisse nulla più che a tener salda la corona d'oro: aggiunge che Paolo Diacono, l'unico uomo erudito che ben conoscesse gli avvenimenti della nazione longobarda alla quale apparteneva, non fa cenno del chiodo, dal quale sarebbe pur derivato famoso splendore al regno della buona Teodolinda. Ritengono infine gli scrittori, con la scorta dei documenti, che l' epiteto di santa e di *ferrea* sia stato attribuito a questa corona alcuni secoli dopo la caduta dei Longobardi. Se avesse contenuto tale reliquia, i Milanesi avrebbero osato schernirla al punto di chiamarla *corona di paglia?* (1) La *corona di ferro* che si usava per le incoronazioni non fu sempre quella di Monza, poichè si legge che se ne fabbricavano in occasione di incoronazioni, come una ne fu fatta per Enrico VII, di forbito acciaio, in forma di ghirlanda d'alloro, ornata di ricche pietre preziose.

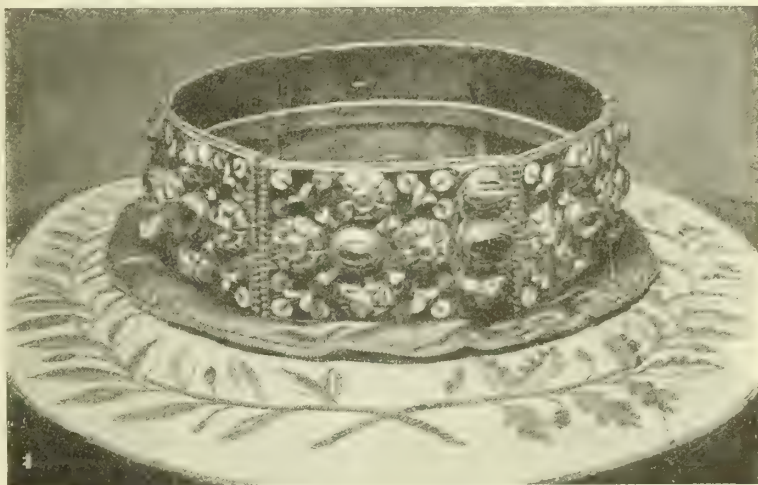



Fig. 245 — Corona ferrea del tesoro di Monza.

Le leggende sulla corona di Monza sono molte. Una di queste (poco diffusa invero, ma citata dal Giusti nella satira per l'incoronazione di Ferdinando d'Austria) pretenderebbe che quella lamina sia

(1) Raffaele Toscano, ne' suoi versi pubblicati nel 1587, disse, parlando di Milano:

Di ferro si cingean qui poi la chioma,
Di paglia in Monza e d'or lucente in Roma.

Il Gironi in un foglio manoscritto unito all'edizione della *Corona ferrea*, del Bellani (1819), che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Brera, assicura che nella Biblioteca Trivulziana lesse una canzone inedita di Fazio degli Uberti che conferma tale epiteto di scherno.

Nelle lettere raccolte dal Turchi (Vinegia, 1601) se ne trova una scritta da Bologna quando vi si incoronò Carlo V con questa corona, ed è così descritta: « Imaginatevi un collare da can corso, largo quattro dita, d'oro ricamato a perle ed altre gioie, con un cerchio di ferro dentro, tanto picciola che non entra in capo ». Queste parole, oltre al non far cenno della leggenda del chiodo, ci fan pensare che o fosse veramente una fascia o che fosse destinata agli altari e non alle coronazioni, perchè troppo piccola.

Finalmente osserveremo che la corona imperiale di Norimberga, con la quale fu incoronato Leopoldo II, ha un cerchio interno di ferro per raffermare le varie parti. Quindi la corona monzese non è la sola ad avere questo cerchio, che si vuol far credere una reliquia.

stata battuta da un pezzo di ferro dell'aratro che servì a Romolo per tracciare la cerchia delle mura di Roma! Il poeta irritato da questa fantastica adulatoria invenzione, ne trae fuori un' altra ed esclama: « È settentrional spada di ladri — tòrta in corona! »

Fig. 246 — Pettine e ventaglio della regina Teodolinda. Tesoro di Monza.

È noto che il diametro della corona è così piccolo che non vi cape la testa di un uomo comune. Tale picciolezza fu spiegata più o meno ingegnosamente. Si disse che i sei pezzi uniti da cerniere non rappresentano un disegno completo, ma lasciano supporre che un tempo fossero in maggior numero e costituissero una fascia pieghevole e aperta, d'oro gemmato, che si allacciava nella parte posteriore intorno al capo, giusta l'uso degli imperatori d'Oriente. I pezzi mancanti dovrebbero essere due alle estremità, dove si attaccavano i lacci, e uno nel centro. Quando si unirono intorno alla piccola lastra di ferro, si tolsero questi pezzi senza riguardo al disegno ([1]). Ma anche questa è pura supposizione non giustificata da quel che si vede.

Fig. 247 — Croci d'oro longobarde. (*Museo Archeologico.*)

Il Venturi non crede che siano stati tolti i tre pezzi all'originario lavoro, ma nega che questo sia stato una corona e lo giudica un collare prezioso quale solevano portare le regine e le donne dei capi ([2]). Però se per una corona è troppo stretta, appare eccessivamente larga e alta per un collare: e per questo crediamo che sia stato un oggetto d'uso chiesastico, come scrisse l'Oltrocchi.

Rimane però il fatto che si coronarono più volte i re col monzese

(1) Vedi le *Memorie storiche della città di Monza*, di G. Marimonti.

(2) Adolfo Venturi: *Storia dell'arte italiana*, vol. II.

diadema: e gli ultimi che lo cinsero furono Carlo V nel 1530 a Bologna dopo uccisa la libertà in Firenze; Napoleone I nel 26 maggio 1805 nel Duomo di Milano; e nello stesso tempio Ferdinando I, il 6 settembre 1838, lo ricevette dall'arcivescovo Gaisruck. La corona fu infine portata da Cesare Correnti sopra un cuscino di velluto dietro il feretro di re Vittorio Emanuele II a Roma.

Fig. 248 — Croci d'oro longobarde. (*Museo Archeologico.*)

Agilulfo, marito di Teodolinda, aggiunse al tesoro una corona d'oro gemmata coll'iscrizione: « Agilulfo per grazia di Dio uomo glorioso e re di tutta Italia, offre a san Giovanni nella chiesa di Monza. *Agilulf. Grat. Dei. Vir. Glor. Rex. Totius. Itali. Oferet. Sco. Jhoanni. In. Ecla. Modicia.* Questa iscrizione va osservata, sia perchè è in lingua latina, il che fa credere che la corona sia opera di un artefice nazionale, sia perchè in essa si usa per la prima volta la formola *Gratia Dei* che fu poi adottata da tutti i sovrani ([1]). Sventuratamente questa corona venne fusa dal francese Chatlier nel 1804.

Dello stesso tempo è il ventaglio del tesoro di Monza (citato come unico esempio dagli scrittori d'arte) sul quale il Frisi ([2]) lesse questo principio e questa fine di una iscrizione, oggi quasi del tutto smarrita: *Pudoris et castitatis .....ut decoreris asta Christi.* Si assicura che sia stato usato dalla regina Teodolinda che con quell'epigrafe allontanava ogni idea di civetteria di cui il ventaglio è sempre stato per le belle un' arme irresistibile.

(1) Quando nel Parlamento italiano si discusse sul titolo da darsi a Vittorio Emanuele, e fu stabilita la formola : « Per grazia di Dio e volontà della Nazione », Angelo Brofferio combattè la proposta, dicendo : « I re *per grazia di Dio,* sono troppo spesso *per disgrazia del popolo:* basta la volontà della nazione ».

(2) Veggasi su Teodolinda e il suo tesoro la dissertazione seconda delle *Memorie della chiesa monzese,* di A. F. Frisi.

Pure di questa regina sarebbe il pettine d'avorio legato in argento dorato, *qui appellatur pectenis reginæ*, come leggesi nell' istromento del 2 giugno 1353. La lastra metallica nella quale è infisso l'avorio è lavorata con finezza, maggiore di quella che non si trovi nei pettini longobardi rinvenuti a Testona (Torino) e nelle necropoli germaniche [1]. Pare che i Longobardi, uomini e donne, portassero questi pettini chiusi in astucci di pelle e appesi alla cintura.

Fra gli oggetti d'oreficeria occupano un posto notevole quelle sottili croci di lamina d'oro, ora di forma latina, ora di forma greca, ora lisce ed ora lavorate con un punzone a linee e a punti, che si trovarono in molte tombe longobarde e che i musei si disputano.

Fig. 249 — Croce del secolo VI. (*Museo Archeologico.*)

Nel nostro se ne vedono parecchie e belle provenienti per la maggior parte da scavi fatti in un podere del territorio di Fornovo San Giovanni (sul Bergamasco). Alcune sono lisce, perchè si vede che gli imperiti artefici battevano una lastra d'oro fino a ridurla dello spessore di poco più di un foglio, e ne ritagliavano delle croci che poi cucivano sugli abiti come ornamenti: altre furono tagliate da lastre impresse a decorazioni semplici, senza curarsi di non interrompere il disegno: altre sono lavorate ciascuna con un fregio speciale. I lettori osserveranno la croce dalle braccia eguali della fig. 248 (in alto): a metà delle braccia è impresso quattro volte un tondino cinto da perline con dentro un piccolissimo aquilotto ad ali semitese: alle quattro estremità si vedono quattro targhette con un piccolo fregio che può essere interpretato come una M gotica [2].

Un' altra, notevole per il disegno, è la seconda della fig. 247 che, fra i viluppi delle linee, lascia vedere nel centro la testa di un uccello.

(1) Vedi ancora Calandra: *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona.*

(2) Queste croci furono descritte dal dott. Paolo Orsi nella monografia *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale.* Se ne rinvennero infatti a Cividale nel sarcofago contrassegnato col nome di *Cisulf,* e che vuolsi di Gisulfo nipote di Alboino e duca del Friuli, a Civezzano nel Trentino, nel Bergamasco, a Monza, a Varese, a Lodi Vecchio, a Pavia, nell'isola di San Giulio, a Testona Torinese, a Piacenza, a Parma, a Lucca, a Chiusi.

Gli ornati sono tutti a base di trecce; e il modello gli artefici longobardi lo avevano nei lunghi capelli ch' erano vanto delle loro donne e offrivano, nel loro, or largo, or minuto intrecciamento, un semplice motivo d'ornamentazione che vedremo ripetuto due secoli dopo nell'architettura.

Negli esempi che abbiamo non si scorgono nè le teste di Cristo che ci sono in altre croci, nè iscrizioni; ma, anche quelle semplici, erano portate come amuleti perchè credevasi che avessero la facoltà di scacciare il nemico infernale, di preservare dai pericoli il corpo e di salvare l'anima e per questo le deponevano spesso sul petto dei morti.

Una croce figurata, però, l'abbiamo anche noi: è anche questa tagliata in una sottile lamina d'oro, tanto che si dovette assicurarla sopra una forma di legno: e forse per il disegno abbastanza corretto la si può credere di un artefice nazionale, al servizio di un longobardo. I contorni sono tracciati da mano sicura, con perizia d'arte, ben lontana dalla rozzezza delle trecce e degli aquilotti delle altre croci: anche la forma è latina. Nel centro si vede grafito il busto di Cristo in atto di benedire e col libro in mano: e nelle braccia vi sono i simboli degli evangelisti, l'aquila in alto, il bue e il leone ai lati e l'angelo al basso, occupando la parte più grande della croce. Forse l'artista accarezzò questa figura perchè oltre ad essere il simbolo dell'evangelista Matteo, alludeva anche al patrono dei Longobardi ch'era l'arcangelo Michele, al quale erigevano templi, fra cui lo splendido di Pavia, e la cui imagine imprimevano sui propri stendardi militari e sulle monete.

Fig. 250 — Braccialetto d'oro longobardo. (*Museo Archeologico.*)

E giacchè parliamo di oreficeria, non dobbiamo trascurare il braccialetto d'oro che consiste in un cerchio torto che richiama per la forma quelli dei popoli primitivi e degli abissini.

Pietro Verri scriveva nel secolo XVIII: « Di ciò che spetta alla storia di Milano durante la dominazione dei Longobardi, non vi è cosa alcuna. » E sorvola in tre pagine sopra il periodo storico di duecento anni, negando perfino che i re longobardi abbiano mai risieduto in Milano. Noi, di lui più fortunati per le scoperte recenti, abbiamo potuto richiamare alla memoria le arti e le industrie di questo tempo e potremo seguire, nei capitoli seguenti, la storia cittadina con l'aiuto dei ricordi e dei monumenti anche durante la dominazione di questi barbari.

XXVI.

COSTUMI LONGOBARDI - SAN GIOVANNI BUONO MILANO SEDE DEL RE PERTARITO IL MONASTERO DI AURONA - IL VESCOVO TEODORO TRE STATUE DI DONNE LONGOBARDE CIMELII DEL MONASTERO DI CAIRATE RISORGIMENTO DI MILANO.

IL Torri attribuisce alla regina Teodolinda la fondazione del Monastero Maggiore o di Santa Maria *inter vineam*, perchè frammezzo alle vigne, detto anche di San Maurizio. Ma siccome nessun documento appoggia tale asserzione, così altri scrittori credettero di attribuirlo a san Martino o al re Sigismondo di Borgogna e perfino all'imperatore Ottone I. Il nome di *maggiore* alcuni lo credono erroneamente [1] originato dall'esser questo il primo monastero sorto in Milano, altri, e meglio, il più nobile talchè la badessa aveva diritto di nominare il parroco di Santa Maria Maddalena al Cerchio, e quando usciva per la città era accompagnata dagli arcieri.

Dopo Teodolinda regnò poco tempo il figlio Adaloaldo « detronizzato a causa della sua pazzia. » Con queste parole asciutte, misteriose e senza compianto, Paolo Diacono parla del figlio della famosa regina. La pazzia del giovane, come rivela Fredegario, cronista dei Franchi, era quella di voler sterminare i duchi ariani, di essere troppo cattolico e di voler essere troppo re. Tanto vero che i duchi scelsero subito un re ariano nella persona di Arioaldo d'Asti e per non disgustare del tutto i partigiani del sire deposto, diedero ad Arioaldo in isposa Gundeberta cattolica, figlia di Teodolinda. Questa donna, sorretta da un forte partito, potè, come la madre, disporre del regno; e mortole il marito, offerse il trono a Rotari, duca di Brescia, purchè ripudiasse la moglie che aveva e sposasse lei. E così fu fatto.

Ma Gundeberta fu l'eroina di un dramma che ci presenta uno dei più tipici episodî di quel secolo. Un guerriero longobardo di nome Adalulfo, sentendosi un giorno lodare per ischerzo dalla regina, le fece una vituperevole proposta. Essa lo scacciò, minacciandolo di avvisarne il re. Il guerriero, per prevenire la minaccia, si fece accusatore e dipinse a Rotari la regina come adultera, congiurante contro lui con Tasone duca della Toscana. Il re la fece chiudere in una torre nella

(1) Abbiamo veduto nel Cap. XIV il monastero ambrosiano dove si ritirò Agostino.

LA TRIBUNA ERETTA SULL'ALTARE D'ORO
NELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.

quale stette tre anni, fin quando Clotario II re dei Franchi, parente di Gundeberta, mandò ambasciatori a Rotari pregandolo di appurare l'accusa col mezzo del *giudizio di Dio*. Piacque al re la proposta: fu con grande solennità chiamato Adalulfo e vennero invitati a presentarsi contro di lui quelli che credevano la regina innocente, affinchè sostenessero la sua causa con la prova delle armi. Escì dalle file un robusto guerriero chiamato Pittone: i due campioni si azzuffarono e ai primi colpi cadde morto il calunniatore ([1]). Il popolo gridò, come suole, l'evviva al vincitore e la regina venne tratta di carcere e ristabilita sul trono cogli antichi onori ([2]).

Dopo la morte di Rodoaldo (figlio di Rotari) avvenuta per la vendetta di un longobardo, del quale aveva oltraggiata la moglie, i duchi posero l'asta regia in mano ad Ariberto, nipote di Teodolinda. Questi era cattolico e il vescovo di Milano, durante il suo regno, tornò alla sede ambrosiana, dopo settanta e più anni che l'aveva abbandonata. Sant'Onorato, fuggito all'avvicinarsi di Alboino, come narrammo più addietro, con molti nobili a Genova, aveva ottenuto in quella città, tuttora sottoposta all'imperatore d'Oriente, una chiesa che dedicò a sant'Ambrogio, un palazzo, il brolo di Sant'Andrea e le rendite di alcuni benefici: di più era stato arricchito colle pievi di Recco, Auscio, Rapallo e Camogli.

I Milanesi rimasti in patria, offesi per quell'abbandono, accettarono a vescovo un ricco cittadino per nome Frontone e i Longobardi furono ben lieti di quel principio di scisma che si manifestava; ma questo durò poco, perchè i cittadini si affrettarono a riconoscere per loro vescovo quello che risiedeva a Genova ([3]). Morto Onorato, fu eletto dagli esuli cittadini Lorenzo II (573-592), poi seguirono Costanzo (593-600), Deusdedit o Adeodato (601-629), Asterio (630-640), Forte (641-644), e finalmente Giovanni che ebbe l'invidiabile soprannome di Buono. I primi tre erano milanesi e il quarto romano; del quinto non si conosce il luogo di nascita; Giovanni era genovese e precisamente di Camogli. Fanciullo, era stato condotto dai genitori a Milano: fu addetto a questa chiesa come chierico, poi tornò a Genova. Colà i Milanesi lo elessero vescovo nel 649. Il ritorno della sede a Milano avvenne circa l'anno 652 che fu quello della scelta a re del nipote di

---

(1) A Gundeberta si fanno sposare tre mariti; il primo Arioaldo, il secondo Rotari, il terzo Rodoaldo figlio di Rotari. Ma quando Rodoaldo salì al trono, Gundeberta doveva essere vecchia sessantenne e un giovanetto era il nuovo re.

L'accusa di Adalulfo, la prigionia di lei e il giudizio di Dio diconsi da Fredegario avvenuti sotto il primo marito e ripetuti sotto il secondo; da Paolo Diacono voglionsi successi sotto Rodoaldo.

(2) Agovardo, vescovo di Lione, vissuto poco dopo questi tempi, scriveva dei *Giudizi di Dio*: « Bell'arte per scoprir la verità! e soprattutto quando l'un combattente e l'altro soccombono. Se Dio volesse che in questa vita gli innocenti fossero sempre vincitori e i colpevoli vinti, Gerusalemme non sarebbe sottoposta ai Saracini, nè l'Italia ai Longobardi ».

(3) Nell'*Historia pontificale di Milano*, di Giovan Francesco Besozzo (1596), si legge che Frontone « morì di morte bruttissima e secondo alcuni Annali antichi, vivo dalla terra apertasi, fu inghiottito a porta Romana ». Il Sassi e il Muratori deridono queste favole.

Teodolinda. In un antico ritmo conservato nell'Ambrosiana e riportato dal Puricelli e dall'Oltrocchi (1) e che risale, a quel che sembra, all'undecimo secolo, si loda il vescovo Giovanni perchè dedito alle opere di pietà, consolava e rialzava i miseri, nutriva e vestiva i poveri, visitava gli ammalati e i prigionieri, dava alloggio ai pellegrini (2). Quando morì nel 660 lasciò erede di tutto il suo la Chiesa milanese: e fu il primo dei nostri vescovi che venne sepolto entro le mura della città, perchè deposto nella chiesa di san Michele *sub domo*. L'arcangelo Michele era tenuto in grande onore dai Longobardi perchè, come abbiam detto nell'antecedente capitolo (pag. 295), veniva riguardato come loro protettore (3): la chiesa sorgeva dietro l'arcivescovado, chiamato *domus* o casa per eccellenza, e quindi la chiesa aveva preso il titolo di *subtus domum* (e più tardi a *pôs al Domm*). Della sua antichità fa fede l'essere stata scelta a tomba di Giovanni Buono (4). Con la caduta del regno longobardo fu dimenticato il deposito del vescovo; ma Ariberto d'Intimiano trasse il corpo in venerazione sull'altare, poi, quando venne distrutta la chiesa, gli avanzi mortali furono da san Carlo, nel 1582, portati in Duomo dove gli fu eretta una sfarzosa e barocca cappella.

Al posto di questa esisteva una porta, e rimpetto un'altra se ne apriva, dove c'è l'altare della Madonna dell'Albero. San Carlo le fece chiudere entrambe, per togliere il passaggio continuo dei facchini del Verziere che entravano con le botti di vino in ispalla ad accorciare la strada e perfino dei contadini che attraversavano il tempio con gli asini carichi di verdure, di polli, di oche starnazzanti, ed eresse, in luogo della porta, un semplice altare per memoria di san Michele. Ma nel 1700 i deputati della fabbrica pensarono di demolirlo per edificare una cappella a san Giovanni Buono in simmetria a quella della Madonna dell'Albero: e siccome correvano tempi infelici per l'arte e per la critica storica, così abbiamo una costruzione ricchissima, ma di pessimo gusto.

Intorno all'arco vi sono dei bassorilievi che dovrebbero rappresentare fatti della vita del vescovo; ma, invece che alla storia, si ricorse alla leggenda. A sinistra, cominciando dal basso, troviamo la nascita del santo scolpita da Carlo Simonetta, l'ingresso in Milano,

(1) Vedi anche *Ecclesiæ Mediol. Historia ligust.* dell'Oltrocchi, lib. III, cap. VI.

(2) Per dare un saggio dell'ingenua metrica del secolo XI, citiamo alcuni versi: *Pietatis operibus — hic totus fuit deditus: — hic relevare miseros — et consolari solitus — hic famelicos pascebat — hic et nudos vestiebat — ægros captos visitabat — peregrinis hospitium dabat...*

(3) Narra una leggenda che volendo nel 663 l'imperatore Costante II liberare l'Italia dai Longobardi, domandò ad un eremita che gli indicasse quel che doveva fare: e l'eremita pregò Dio. Tosto gli apparvero tre figure che riconobbe per san Pietro, san Giovanni e san Michele: e l'arcangelo gli disse che i Longobardi non si potevano vincere. La leggenda solleticava l'amor proprio di quel popolo che raddoppiò la sua devozione per l'arcangelo.

(4) Gentile Pagani così riassume la storia di questa chiesa nello studio *Che cosa c'era dove ora è il Duomo*: « Nel 1394 restò mozzata nella fronte per le demolizioni richieste dal progetto del Camposanto, e nel 1550 le fu tolta per isghembo la parte posteriore per allargare la gola del Verzaro e lasciar posto al compimento dell'Arcivescovado nuovo: finalmente fu distrutta del tutto nel 1582 ».

di Cesare Bussola, il viaggio a Roma, di Giovan Battista Dominioni: a destra Giovanni che si presenta quale legato alla regina Teodolinda, di Giuseppe Busnati, Giovanni il Buono e Giovanni di Bergamo che scacciano gli ariani, di Ciro Zanelli, la morte del vescovo, dello scultore Giuseppe Buono.

Lasciando stare la legazione a Teodolinda, della quale non esiste alcuna prova, dobbiamo osservare la sconvenienza di affermare nel marmo la solenne bugia della cacciata degli ariani da Bergamo, asserita dal Baronio, ma smentita dalla storia. « San Giovanni Buono (scrive il Muratori negli *Annali*) tranquillamente governò il suo gregge ambrosiano, nè resta memoria che alcuno l'inquietasse. » E il Fumagalli e l'Oltrocchi ed altri dotti sacerdoti mostrarono l'assurdità di queste favolose cacciate di ariani che nella storia milanese fan capolino ad ogni tratto, attribuite ora all'uno ora all'altro vescovo.

Inspirato al medesimo pensiero fu lo scultore che fece la statua di Giovanni Buono, il quale con una gran mitra e un lungo pastorale e vestito degli abiti pontificali moderni, agitati dal vento, calpesta in Lucifero il demonio dell'eresia. In tutt'altro modo, pare a noi, si doveva rappresentare il pastore che tornò all'ovile stato dagli altri abbandonato, e che fu il padre benefico dei Milanesi. Qui fu troppo dimenticato il glorioso e dolce soprannome che la mitezza dell'animo pietoso (attestata dal ritmo antico che abbiamo citato) gli meritò. Ai lati sorgono due statue, san Michele e l'Angelo Custode: e vi fu un tempo in cui la prima era oggetto di speciale ammirazione: oggi, cambiata la moda che guida troppo spesso i giudizi artistici, nessuno più la cura. Lasciando stare la vòlta che è un ammasso indigesto di braccia, di gambe, di torsi, di teste, fermiamoci ad osservare piuttosto i busti uscenti fra i bassorilievi, e che sono improntati a verità ed arte. Rappresentano le quattro virtù cardinali; la Prudenza e la Giustizia si devono allo scalpello di Francesco Zarabatta, la Temperanza e la Fortezza a quelli di Giovan Battista e Isidoro Vismara. Ma chiudiamo la digressione e torniamo alla storia.

Il re Ariberto, quando morì, divise il regno tra i figli Godeberto e Pertarito o Bertarido; il primo pose la sede a Pavia, il secondo a Milano; così l'unità longobarda rimase scissa e la metropoli italiana civile risorse di fronte al regno militare pavese. Fra i due fratelli scoppiarono guerre e discordie: i duchi longobardi si unirono a Grimoaldo di Benevento che uccise Godeberto, vinse i guerrieri che difendevano Milano e tenne prigioniero Pertarito. Ma la moltitudine italiana amava il re spodestato, ch'era per i suoi costumi popolare: e l'usurpatore, impaurito, tentò far uccidere Pertarito, che, per salvarsi, fuggì da Pavia travestito da servo con un letto in ispalla e si ricoverò in Inghilterra donde fe' ritorno alla morte di Grimoaldo per risalire sul trono.

Negli scavi fatti nel 1869-70 in via Monte di Pietà per demolire il palazzo del Genio ed erigere quello della Cassa di Risparmio, si ritrovarono parecchi capitelli scolpiti che ci ricordano un' atroce storia

di sangue. Questi capitelli sono oggi nel Museo Archeologico e appartenevano al cenobio delle monache benedettine fondato in quella via da Aurona. Intorno al capitello (che abbiamo riprodotto a pag. 245) si legge questa iscrizione: *Hic requiescit* ✠ *Domnus Theodorus Archiep. — Qui injuste — Fuit Damnatus.* (Qui riposa — l'arcivescovo Teodoro — che ingiustamente — fu condannato.) Chi fu questo Teodoro che dal suo sepolcro alza la voce per protestarsi vittima? Narra la storia che Ariberto II, vinto Ansprando tutore del re Liutperto, fece soffocar questi in un bagno e costrinse l'altro a fuggire d'Italia ed a ricoverarsi in Baviera. Non pago di quella vittoria, volle sfogare il suo odio verso la famiglia del vinto Ansprando: accecò Sigibrando, figlio maggiore del suo rivale, fece recidere il naso e le orecchie alla moglie di Ansprando, Teoderada, che, dimentica del marito fuggiasco, lusingavasi di diventar regina: mutilò nella stessa barbara guisa la figlia Aurona od Orona, per distruggerne per sempre la bellezza del viso che avrebbe potuto suscitare amanti e vendicatori: e fece radere i capelli e la barba al figlio Teodoro per renderlo, secondo le idee d'allora, inetto al trono. Poscia costrinse quest'ultimo a farsi prete ed a rinchiudersi in un convento. Unico illeso di oltraggi fu, per la tenera età, il minor figlio Liutprando.

Fig. 251 — Avanzi del Monastero d'Aurona. *(Museo Archeologico).*

Ariberto II regnò dodici anni e lo storico longobardo Paolo Diacono lo loda come buon principe [1] perchè le crudeltà usate per procacciarsi il regno, erano permesse dai gentili costumi delle Corti d'Italia e di Francia; ma nel 712 annegò nel Ticino che voleva varcare a nuoto, per sottrarsi ad Ansprando ch'era riuscito a raccozzare un esercito per contendergli il trono. Dopo pochi mesi di regno morì anche

(1) Ariberto aveva costume di uscire di notte tempo travestito e girare per la città a sentire quel che si diceva di lui e de' suoi ministri. Quando gli ambasciatori di qualche re venivano alla sua corte, egli si mostrava vestito in umili abiti e li trattava poveramente affinchè quelli, tornati a casa, non svegliassero nei loro re la voglia di scendere a conquistare l'Italia. Eravamo all'abbicì della diplomazia.

Ansprando e gli successe il figlio Liutprando che radunò intorno a sè la sventurata sua famiglia.

Aurona era nata alla infelicità. Aveva due figli: Guntberga che sposò più tardi Romualdo, duca di Benevento, e Anfaso. Li ebbe prima della atroce mutilazione che la sfigurò, o lo splendore del regal fratello fece chiudere gli occhi a qualche signore longobardo sulla mancanza del naso e delle orecchie? Non lo si può dire, perchè del marito non troviam cenno; ma crediamo verosimile la seconda versione, perchè leggiamo in Paolo Diacono che il re Liutprando aveva condotto seco a caccia, nei boschi dell'Orba, Anfaso ch'era un fanciullo; e con una freccia vibrata contro un cervo, trapassò per errore il petto del nipotino, che morì. Se fosse nato prima della mutilazione, non sarebbe più stato un fanciullo allorquando Liutprando da parecchi anni regnava.

Fig. 252 - Capitello del Monastero d'Aurona. (*Museo Archeologico*).

La povera madre, che forse aveva sognato di vedere la potestà regia nelle mani del figlio, perchè Liutprando non aveva maschi, colpita nel suo affetto e nelle sue speranze, si ritirò per sempre dalla Corte e per nascondere il proprio dolore fondò, nell'attuale via Monte di Pietà, un monastero di vergini, che durò fino al 1785. I conforti della preghiera alleviarono il dolore di lei, che avendo riposta la gioia della sua travagliata vita nel beneficare gli altri, si creò una fama che durava ancora due secoli dipoi, quando dall'arcivescovo Anselmo era chiamata *santa* (1).

Teodoro, l'altro figlio di Ansprando, era rapidamente salito negli onori ecclesiastici; e nel 725 fu eletto vescovo di Milano. A lui si attribuisce l'aver riordinato e accresciuto i riti ambrosiani, specialmente per quel che riguarda le litanie (2); ma non entreremo in una

(1) Scrivendo a Rolinda, abbadessa di quel monastero, Anselmo così comincia: « *Anselmus gratiæ Dei Archiepiscopus, Rolindæ abbatissæ Monasterii Sanctæ Auronæ ejusque congregationi in domino salutem* » (diploma 15 marzo 1099). — La via ove sorgeva questo convento, era detta dei tre Monasteri, perchè, oltre quello d'Aurona, eranvi quelli di Santa Chiara (soppresso nel 1782) e di Sant'Agostino (soppresso nel 1798). In quest'ultimo solamente le nobili potevano entrare e pronunziare i loro voti: e il popolo, per volgere in riso tale privilegio claustrale di nobiltà, soleva dire (vedi F. Calvi nel *Patriziato milanese*) che il suono largo delle campane del monastero esprimeva le parole: *Semm tutt damm! Semm tutt damm!* Invece il suono minore delle campane di Santa Chiara, dove si ritiravano le borghesucce, diceva: *Nun semm pedinn! nun semm pedinn!*, e le agostiniane plebee rispondevano dal loro campanile in suono fesso e beffardo: *Sii tucc p...!*

(2) Vi fu una lunga discussione alla quale parteciparono in tempi diversi il Puricelli, il Sassi, il Muratori, il Fumagalli, lo stesso san Carlo, per decidere se l'esposizione degli uffici del mattutino ambrosiano, si debba attribuire a Teodoro, o no. San Carlo lo crede; ma i dotti Muratori e Fumagalli assolutamente lo negano, perchè la *Expositio matutini officii mediolanensis ecclesiæ, edita a Theodoro*, registrata nel codice della Metropolitana, ritiensi una meschina opera posteriore.

discussione rituale. Quando morì nel 739, volle essere seppellito nel monastero della sorella: e nella cronaca inedita di Lampugnano da Legnano si assicura che riposava con Aurona presso l'altare di san Bartolomeo (1).

Il nostro capitello avrà ornato probabilmente una colonna dell'altare di san Bartolomeo nella chiesa del monastero delle benedettine, quando fu riedificata nel 1099, perchè si dà a Teodoro il nome di arcivescovo che non era ancor usato ai tempi di lui. E il nome di chi scolpì quelle pietre e v'incise la leggenda, si trovò in un secondo capitello, simile al precedente, che porta scolpito poco modestamente: ✠ « *Julianus me fecit sic pulcrum* »; cioè « Giuliano mi fece tanto bello. » Questo Giuliano era forse uno di quei *magistri comacini* dei quali già tenemmo parola (2).

Fig. 253 — Capitello del Monastero d'Aurona. (*Museo Archeologico*).

Ci soffermiamo sugli avanzi di Santa Maria in Aurona perchè furono argomento di dotte polemiche, che si collegano con quelle sull'epoca dell'atrio di Sant'Ambrogio. Il monastero di Aurona è anteriore di un secolo all'atrio: e gli avanzi del primo mostrano come si formasse lo stile cosidetto romanico o lombardo fin dai tempi longobardi, per avere poi il suo magnifico, se non completo sviluppo, nella storica basilica (3). Quelli che vogliono rimandare al secolo XII questi avanzi sono smentiti dalle stesse iscrizioni dei capitelli: e il Dartein (4) esaminando l'epigrafe di protesta di Teodoro, *iniuste damnatus*, scrive: « essa deve essere stata scolpita poco tempo dopo la morte dell'arcivescovo perchè non è probabile che alcuno abbia pensato [di dettarla più tardi. Tutti i caratteri sono eguali a quelli

Fig. 254 — Avanzi del Monastero d'Aurona. (*Museo Archeologico.*)

(1) Il Lampugnani si esprime: ... *jacet in Monasterio Horono, cum sorore sua Horona, appud altare S. Bartolomœi.*

(2) Alcuni cronisti scrivono che Teodoro abbia tenuto la cattedra vescovile dal 735 al 749, ritardando di dieci anni il tempo della elezione e della morte. Il catalogo dei vescovi ed arcivescovi di Milano scolpito nella tavola marmorea in Duomo, reca invece gli anni 725-739. In quest'ultimo caso dovrebbe supporsi che Aurona avesse edificato il monastero per seppellirvi il fratello che forse aveva, nel morire, fatto un lascito a tale scopo: se invece fosse morto nel 749, sarebbe sciolto ogni dubbio di data e il monastero già eretto.

(3) Luca Beltrami nell'opuscolo *Gli avanzi della basilica di S. Maria in Aurona* sostiene valorosamente quest'opinione.

(4) Férnand de Dartein: *Études sur l'architecture lombarde.*

d'un'altra iscrizione scolpita anch'essa sopra un capitello: *Julianus me fecit sic pulcrum* che esprime ingenuamente la soddisfazione personale dello scultore e non può essere che contemporanea alla costruzione dell'edificio » e cioè del secolo VIII.

Il monastero venne fondato, secondo i cronisti milanesi e il Mabillon, nell'anno 740, ventinovesimo del regno di Liutprando, principe guerriero e legislatore (1) che fu uno dei più lunghi, perchè durò più di sei lustri. Questa data conferma la nostra opinione che Aurona abbia preso marito dopo la mutilazione, perchè quando fondò il monastero erano scorsi quarant'anni da quel dì di vergogna e di dolore e forse pochi dalla morte del figlio.

Le vicende di questo monastero si possono riassumere brevemente. Nell'anno 875 l'imperatrice Angilberga rimasta vedova dell'imperatore Lodovico, lo donò ai monaci di Sant'Ambrogio: due secoli dopo, nel 1099, le monache vollero erigere, annessa alle loro case, una chiesa dedicata a santa Barbara, e un altro arcivescovo Anselmo col pastorale ne disegnò in terra la pianta, secondo gli antichi usi. Più tardi le Benedettine vennero surrogate dalle Agostiniane che già occupavano il monastero rimpetto a quello di Orona, dove vi è oggi la casa Bethlem vicina al Monte di Pietà: finalmente san Carlo vi pose le Cappuccine e fu allora che scomparvero le tracce dell'antico monastero.

Durante il dominio di Liutprando, che nel 736 si aveva associato al regno il nipote Ildebrando, venne fondato un altro monastero del quale abbiamo avanzi che risalgono indiscutibilmente all'epoca di cui parliamo.

Nella Biblioteca Ambrosiana si conservano tre statuette di donne,

---

(1) Due legislatori principali ebbero i Longobardi, il re Rotari e il re Liutprando. Il primo fece scrivere le leggi nel 643, raccogliendo ed emendando gli editti dei suoi predecessori. La disposizione migliore era quella che ordinava i giudizi spicci; forse nessun codice ebbe una procedura più semplice del longobardo. Questo popolo aveva come fondamento di ogni diritto la vendetta privata o *faida;* le pene si appoggiavano sul divenire a componimento, potendosi col danaro soddisfare ai reati. Questi compensi eran detti *guidrigildi,* e la legge stabiliva che si pagasse il guidrigildo di 200 soldi e fino di 500 per l'uccisione di un uomo libero, mentre bastavano 60 per un aldio, 16 per un servo rustico, 3 per una persona che avesse fatto abortire una serva o una cavalla, e così via. Le leggi ammettevano il duello, il giudizio di Dio. Liutprando cercò di frenare la vendetta domestica ed aggravò le pene per il furto, condannando il ladro al marchio in fronte; inoltre si mostrò molto severo per i reati che toccano la morale, come i connubi criminosi, i mezzani, i mariti che vendevano le mogli, e la necessità di simili leggi ci fa credere a costumi molto rilassati.

L'offeso che sorprendeva un reo in flagranti o nell'atto che fuggiva poteva ghermirlo, legarlo e condurlo in giudizio: se resisteva aveva diritto di ucciderlo e il cadavere non doveva essere occultato, ma tenuto esposto nel quadrivio sopra un palo o forca *(in clida).*

I colpevoli d'omicidio dovevano pagare una somma. Secondo la legge franca, se la fortuna del reo non bastava a pagare la somma fissata, doveva prima giurare di non avere più altro, nè sopra, nè sotto la terra, indi entrava nella sua casa, raccoglieva nella mano della terra dai quattro canti, e ponendosi sul limitare dell'uscio, con la faccia rivolta all'interno, gettava con la sinistra, all'indietro, di sopra alle spalle, il pugno di terra sul suo più prossimo parente; poi in camicia e scalzo, con un bastone in mano, doveva saltare la siepe della casa. Da quel momento non apparteneva più alla famiglia.

Si legga in proposito il libro del prof. Pasquale Del Giudice: *La vendetta nel diritto longobardo.*

di un'arte tanto primitiva e tanto rozza, da far pensare alle figure scolpite dai selvaggi nelle solitudini africane: eppure tutte e tre hanno un' espressione loro propria. Rappresentano tre longobarde e provengono dal monastero di Santa Maria di Cairate. Una di queste donne appare, agli ornamenti del capo e delle vesti, di condizione superiore alle altre: la più piccola negli abiti dimessi si direbbe una monaca: la terza, che sembra porti qualche cosa fra le mani, fu ritenuta un' ancella della prima.

Fig. 255 - Manigunda fondatrice del Monastero di Cairate. (*Bibl. Ambr.*).

La tradizione vuole che la maggiore sia Manigunda, la fondatrice del convento delle Benedettine di Cairate ([1]). Il prevosto Carlo Annoni ne fece oggetto di studio diligente e convenne nella verità della voce popolare ([2]). Una pergamena del secolo VIII *regnante domino nostro Liutprando et Heldeprando nostris excellentissimis regibus*, che fu ammessa per autentica dal Mabillon negli *Annali Benedettini*, poi giudicata sospetta dal Muratori e dal Giulini e infine da Carlo Troya asserita di nuovo legittima, riferisce la fondazione del monastero fra gli anni 735 e 744, periodo nel quale i due re longobardi divisero il trono. Di questa pergamena si occupò anche il conte Giulio Porro ([3]) e mentre opina che sia la copia di una falsificazione, perchè tutte le note cronologiche sono sbagliate, ritiene vero che una Manigunda, nobile longobarda, abbia fondato il monastero e fatta una cospicua donazione allo stesso ([4]). In alcune carte si dà a Manigunda il titolo di regina e al monastero quello di regio. Regina di chi? chiederà il lettore. In una epigrafe del 1710 è chiamata *Gothicorum regina*; ma nel 735 i Goti da un pezzo non esistevano più nei nostri paesi. Il Troya e l'Annoni suppongono fosse di reale famiglia inglese, venuta in Lombardia insieme ad Emmelina, che sposò il re Cuniberto, del quale Paolo Diacono ci narrò

---

(1) Nella Biblioteca Ambrosiana si legge questa nota manoscritta: « Nel Settembre 1811 il signor curato d'Affori, Alessandro Astesani, donò alla Biblioteca le tre statuette rozze rappresentanti tre femmine, tra le quali una *debb'essere la fondatrice* dell'antichissimo monastero delle Benedettine di Cairate, donde le prese ».

(2) *Saggi di patria archeologia*, del prevosto Carlo Annoni: *Tre statuette di signore longobarde*.

(3) *Monumenti di Storia patria*, vol. XIII. Il Porro riassunse le dispute che si fecero dai dotti sopra questa pergamena conservata nell'Archivio di Stato di Milano.

(4) Intorno al *Monastero di Cairate* il dott. Lodovico Corio pubblicò una monografia nell'Archivio Storico Lombardo del 1882, nella quale riproduce anche alcune pagine del registro compilato dal prete Guglielmo Pusterla nel 1739. Il Corio ricorda l'unione di questo monastero con quello di San Pancrazio. Vuolsi che Federico Barbarossa sia stato ospitato a Cairate nella notte antecedente alla battaglia di Legnano nel 1176, e in quell'occasione avrebbe accordato al monastero la sua protezione. Le monache avevano il diritto di esercitare osteria in paese e di non pagare la gabella del sale; furono soppresse nel 1796 e l'ultima visse ancora in quel borgo, designata con l'appellativo di *Monega del Prosper*.

FACCIATA DELL'ALTARE D'ORO DI ANGILBERTO

nella Basilica di Sant'Ambrogio

le galanti imprese [1]. Nulla assolutamente convalida tale supposizione. Riferisce inoltre Tristano Calco nella sua storia di Milano (libro IV) che nel monastero di Cairate fu aperta una tomba nella quale trovavasi il cadavere d'una donna con vesti sontuose di stoffa d'oro, con auree fibule e cingolo aurato. Erano quelli gli avanzi della Manigunda fondatrice? Nulla si oppone a crederlo, e la ricchezza degli ornamenti corrisponderebbe a quel che si vede o si travede nella nostra statua. Essa sola, a differenza delle altre, ha un diadema sulla fronte, una collana, una cintura: e siccome dedicò a Dio la sua verginità, così portò in monastero la bella e intonsa chioma ch'era vanto delle fanciulle longobarde e che si recideva alle spose. Manigunda era probabilmente una ricca longobarda (*Manicunda matrona opulenta*) e le altre statue rappresentano l'una una servente a giudicare dall'abito liscio e dalla positura delle mani che dovevano portare qualche cosa, l'altra una monaca di Cairate [2]. I confronti con le figure di Cividale non lasciano dubbio sull'epoca loro [3].

Fig. 256 — Monaca di Cairate. (*Biblioteca Ambrosiana*).

Sappiamo che i Longobardi portavano vesti di lana o di lino che ornavano con strisce o liste di varî colori: e appaiono le gonne a strisce in tutte e tre le statuette.

Si osserverà che anche le monache si tagliavano i capelli; ma abbiamo esempi di quelle che li conservavano; una scultura medievale rappresentante Odilia figlia di Attico, duca di Alsazio, che nel 700 fondò due monasteri di Benedettine, ce la mostra con le lunghe trecce a somiglianza della nostra Manigunda: e il velo posa sovr'esse e ne copre appena la metà. Manigunda non ha neppure il velo; ma i la-

(1) Paolo Diacono scrive che Emmelina, figlia di un re sassone, raccontò un giorno al marito Cuniberto che aveva veduta nel bagno una fanciulla di tanta bellezza che non si poteva imaginare creatura di più perfette forme e si chiamava Teodota, figlia di un nobile romano. Il re se ne invaghì alla descrizione fattagli dall'imprudente moglie: condusse questa fuor di Pavia a caccia; poi, tornato di soppiatto, chiamò Teodota e la strinse di sì ardenti suppliche, che essa cedette alla sua passione. Ma poscia i rimorsi lo assalirono; e, fondato un monastero in Pavia, vi confinò la vittima della sua regale violenza. Questo monastero fu detto di Teodota e più tardi della Pusterla.

(2) Nella *Miscellanea Ceriani*, pubblicata in onore del dottissimo rettore della Biblioteca Ambrosiana, sono riassunti gli studi fatti su queste statue nella memoria del prof. Fedele Savio, *Le origini longobarde del monastero di Cairate*.

(3) Paolo Diacono descrivendo le pitture del palazzo di Teodolinda in Monza, ci fa conoscere l'aspetto e le vesti dei primi Longobardi. Essi si radevano la parte posteriore del capo e gli altri capelli li dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall'una e dall'altra del volto sino alla dirittura della bocca. Portavano vesti larghe e specialmente di lino e le adornavano con liste tessute di varî colori. Le scarpe erano aperte nella parte posteriore fino all'estremità delle dita e le serravano al piede con corregge di pelle. Aggiunge Paolo che cominciarono poi a portare uose o stivali di cuoio, e quando cavalcavano, vi tiravan sopra altri stivaletti di panno o tela di colore rossiccio, costume quest'ultimo che avevano già gli Italiani.

I Romani o si radevano il viso o portavano la barba corta; i Longobardi avevano la barba *intacta ferro*. Pare che non fossero molto puliti; e forse il sudiciume manteneva fra loro la malattia cutanea indicata col nome di lebbra; chi n'era infetto veniva espulso dalla città perchè non la diffondesse fra gli altri.

menti di papa Gregorio Magno sulle abbadesse che non vestivano l'abito claustrale, ci attestano l'esistenza di monache che conservavano le vesti del secolo. Così pure una carta dell'anno 870 riferisce che Garibaldo vescovo di Bergamo, assegna alla monaca Gariberga l'usufrutto di molti fondi e « nove servi affinchè abbiano, nel corso della sua vita, a prestarle i loro servigi »: dunque le monache potevano avere a loro disposizione denari e domestici [1]. Il re Liutprando nelle sue leggi si occupa lungamente delle monache, e punisce come adultere quelle che, dopo preso l'abito monastico, fossero uscite dal ritiro e si fossero sposate.

Fig. 257 — Una servente di Manigunda o una monaca? (*Bibl. Ambros.*).

I Longobardi mostravano di tenere in alto onore la donna con lo stabilire che le pene per offese recate ad esse fossero di molti doppi maggiori che non per gli uomini. Così chi attraversasse la via ad una donna per ingiuriarla doveva pagare 900 soldi, mentre a soli 20 era tassato chi recava uguale offesa a un uomo. Punito severamente era colui che diceva strega o meretrice ad una donna: e bastava che un uomo premesse il dito di una donna, non serva, e che questa se ne lagnasse, perchè fosse costretto a pagare seicento denari: se le premeva il braccio, il doppio; se il braccio al disopra del gomito, mille e quattrocento; se il seno, mille e ottocento. Alcune leggi erano saggie perchè punivano l'uomo che avesse costretto una donna a sposarlo al pari di quello che non la sposava due anni dopo la promessa delle nozze [2]. Affinchè però non abbiate a credere troppo cavallereschi i Longobardi, vi ricorderemo che un'altra legge puniva con tre soldi d'oro colui che avesse fatto abortire, una cavalla o una serva, eguaglianza che mostrava come il rispetto nel quale era tenuta la donna derivava dalla sospettosa gelosia e dal volerle madri di una forte razza.

Cominciava, sul finire della dominazione dei Longobardi, a ridestarsi l'amore agli studi: e i primi segni di una nuova coltura si manifestarono nella nostra regione [3]. Il Muratori afferma che già nel se-

(1) Vi erano anche le *serve velate*, cioè serve messe dai loro padroni in un monastero perchè, mantenendosi pure, fossero degne di portare le loro offerte ai luoghi consacrati.

(2) Il matrimonio, secondo la legge longobarda, aveva l'importanza soprattutto di contratto civile. Abbiamo documenti che raccontano il rito degli sponsali: si interrogavano i fidanzati se volevano unirsi in legittime nozze; e dopo la risposta si sposavano per la spada e il guanto, *per spatam et wantonem*, simboli che a poco a poco si mutarono coi tempi, e il marito dava la *crosna*, specie di veste, alla sposa che gliela restituiva il giorno che si recava al tetto maritale. Poi gli sposi bevevano nello stesso nappo, simbolo della comunanza coniugale, come fecero Teodolinda ed Agilulfo. Chi mancava alla promessa doveva pagare una multa e si permetteva l'annullamento del matrimonio se il marito non trovava la donna quale aveva diritto di credere che fosse.

(3) L. Jolly, *Istruzione Pubblica*.

colo VIII i preti di Longobardia facevano scuola ai fanciulli e non solo nelle principali città. Grammatici di molta fama avevano aperto scuole private, alle quali accorrevano studenti in gran numero.

Milano nuovamente ritornava bella e ricca. Lo attesta un ritmo [1], *Laudibus Mediolani Rhythmum*, che comincia

Alta urbs et spatiosa manet in Italia,
Firmiter ædificata, opere mirifico,
Quæ ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.

Anche facendo le debite concessioni all'enfasi poetica e riducendo le lodi, resta però sempre che dopo i restauri di Narsete, mercè gli abbellimenti fatti da qualche re, forse da Pertarito, e l'operosità dei cittadini, Milano aveva alti edifici, riccamente decorati, molte statue, forti mura con torri, nelle quali si aprivano nove porte difese da ponti e catene di ferro: fra le chiese in quell'epoca primeggiava San Lorenzo per i musaici dorati e per le torri: e si loda altresì la coltura dei Milanesi, la loro robustezza e l'abbondanza che avevano di ogni sorta di grani, di vini, di carni. E infine si diceva che coloro i quali venivano a stabilirsi in Milano erano provvisti di congruo lavoro, che gli ignudi erano vestiti e i poveri e i pellegrini saziati e soccorsi.

Quæstu congrue ditantur venientes incolæ,
Nudi quoque vestiuntur copioso tegmine,
Pauperes et peregrini satiantur ibidem.

I pellegrini erano alloggiati negli *Spedali*, i quali, come insegna la parola stessa che deriva da *ospitare*, si riducevano a pubblici ricoveri per i forastieri. Negli antichi tempi questi ricoveri non erano necessari, perchè l'ospitalità era una virtù praticata religiosamente da tutti i popoli, i quali consideravano gli stranieri quali inviati dagli Dei, e ritenevano la maggiore delle viltà abbandonare chi aveva dormito sotto il loro tetto. I Longobardi esercitavano l'ospitalità ancora più largamente dei Romani, i quali spesso volevano le *tessere d'ospitalità* che rendessero testimonianza dell'ospite non conosciuto, e più d'una volta raccomandarono nelle leggi di essere ospitali verso gli stranieri.

Ma dove fossero questi primi spedali in Milano ci è ignoto, non potendo fondare asserzioni sopra incerte leggende, perchè le prime notizie certe cominciano colla discesa di Carlo Magno.

---

(1) Lo pubblicarono il Muratori nel tomo II *Rerum Ital. Script.*, il Grazioli in *De præclaris Ædificiis* e l'Oltrocchi nell'*Eccl. Med. historia ligustica longobardica.*

XXVII.

I FRANCHI CON CARLO MAGNO
RE DESIDERIO E SAN SISTO - IL RITO AMBROSIANO
IL PRIMO ARCIVESCOVO - SAN CALIMERO
LE MONETE DELLA NOSTRA ZECCA
UNO SPEDALE
DATEO E LO XENODOCHIO DI SAN SALVATORE.

I Longobardi erano stati volta a volta ariani e cattolici; ma i papi li avevano sempre trattati come nemici, perchè tra loro vi era lunga questione di supremazia. I Longobardi volevano tutto per sè, e lo stesso il papa: ecco spiegato il duello tra le due potenze, che finì con la distruzione d'uno dei due rivali. La religione è estranea a questo duello: talora può fornire il pretesto d'un assalto o di una resistenza, ma il duello continua anche senza di essa. Storicamente la lotta prende due nomi per distinguersi: Milano e Roma; a noi, con le idee moderne, sembra assurda questa divisione fatta per città, perchè vorremmo abbattere anche le barriere tra le patrie, affinchè tutti i popoli si unissero, conservando il proprio tipo, nella fratellanza umana; ma nel medio evo dominavano concetti diversi: Milano era stata la città centro de' Galli, i nemici più potenti dei Romani; aveva richiamato gli splendori dell'impero, quando a Roma non ne restava che l'ombra; col cristianesimo s'era creato un rito speciale e indipendente; coi Longobardi aveva conservato il posto di metropoli civile. Ed ecco il re Astolfo cingere d'assedio la stessa Roma; ed il papa Stefano II, per difendersi, chiedere il soccorso di Pipino re dei Franchi. Stefano fu quindi il primo papa che abbia chiamato in Italia gli stranieri e Pipino è il primo re che abbia fatto alla Santa Sede la donazione delle province di Romagna. Giuseppe Ferrari osserva argutamente: « In politica si dà sempre ciò che non si ha e, in quel modo che il papa offriva ai Franchi il regno dei Longobardi, i Franchi abbandonavano al papa tutte le terre dell'imperatore d'Oriente in Italia. »

In questo periodo storico dobbiamo schivare le frasi già fatte che insinuano gli erronei giudizi; il papa chiamò infatti gli stranieri, che erano i Franchi, ma contro altri stranieri, ch'erano i Longobardi; e in questo momento i papi miravano a cacciar via d' Italia e Longobardi e Greci. Non avendo la forza materiale di farlo, invocarono l'aiuto di altri stranieri, i Franchi; ma essi volevano che questi non fossero indipendenti e nemici come i Longobardi, bensì a loro sottomessi.

E col loro aiuto i papi volevano sostituire sè stessi all'imperatore che, sebbene fosse ormai diventato greco e non si movesse da Costantinopoli, continuava ad essere il rappresentante dell'antico impero romano: tanto è vero che papa Stefano si faceva donare da Pipino l'Esarcato e la Pentapoli: veramente la donazione era fatta « a San Pietro, alla Santa Repubblica romana e a tutti i successivi pontefici. »

Papa Adriano chiamò una seconda volta i Franchi che accorsero guidati da Carlo Magno, contro Desiderio del quale aveva ripudiata la figlia Desiderata o Ermengarda: un diacono, secondo la leggenda manzoniana, un giullare secondo un'altra leggenda o il tradimento (versione questa più probabile) aperse agli invasori la via delle Alpi e li guidò fra i piani d'Italia; « una bruna moltitudine, come scrive un cronista, oscurò la terra: tutto l'esercito era vestito di ferro: il ferro copriva campi e strade: punte di ferro sfavillavano al sole: e il barbaglio del ferro diffuse lo sgomento nelle vie delle città, scosse la vigoria dei giovani, confuse il senno dei vecchi. »

Fig. 258 — Chiesa di San Sisto.

Doveva essere proprio un terrore senza pari quello che invase i Longobardi, perchè i due re, Desiderio e Adelgiso o Adelchi [1] suo figlio, fuggirono coi loro guerrieri e si chiusero l'uno in Pavia e l'altro in Verona; intanto, senza battaglie, venne Carlo fino a Milano e l'occupò. L'anno seguente (774) anche le due fortezze cedettero a Carlo Magno, che assunse il nome di re dei Franchi e dei Longobardi insieme. [2]

La sorte di Desiderio non è ben nota. Fu fatto prigioniero e condotto in Francia con la moglie Ansa, dove finì i suoi giorni, « se libero o sotto custodia o monaco od anche accecato, ella è cosa ancora incerta »; così scrive il prudente Fumagalli; il peggio è possibile, perchè nessun storico, per quanto adulatore, lodò mai Carlo Magno di cuore pietoso verso i deboli, nè di magnanimità verso i vinti. Adelchi, secondo il Muratori,

(1) Nessun italiano ignora la tragedia del Manzoni *Adelchi*, che racconta poeticamente la rovina dei Longobardi; di quella tragedia rimane la parte vitale, che sono i cori, dettati da un alto concetto di patria e di giustizia. La sorte di Desiderata (o Ermengarda come la chiama il Manzoni) fece piangere parecchie generazioni.

(2) Carlo Magno si chiamò: « Serenissimo Augusto, coronato per divino volere, reggente l'impero dei Romani, e per grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi ».

riparò a Costantinopoli per tentare di avere aiuti dall' imperatore d'Oriente e tornare alla riscossa; ma non ebbe che parole vane: un tentativo di riscossa andò fallito: la fortuna dei Longobardi era per sempre tramontata.

A ricordarci l'infelice re, che chiuse la serie longobarda, ci rimangono, secondo la tradizione, la chiesa di San Sisto e il Monastero Maggiore, che altri attribuiscono a Teodolinda ([1]). L'umile chiesetta di San Sisto, vicino al Carrobbio di porta Ticinese, non serba più alcun ricordo del regio fondatore, perchè Federico Borromeo la fece riedificare secondo il gusto de' suoi tempi, con disegno di stile ionico e in una sola navata. Si dice che i monaci posti in questa chiesa da Desiderio si fossero fusi con quelli che stavano a San Vincenzo in Prato (che alcuni scrittori, come abbiamo già detto, pretendono fondata o ampliata dallo stesso Desiderio): e fuori della incerta fondazione, nessuna memoria storica ci unisce a questa chiesetta, che fu pure, secoli fa, una fiorente parrocchiale ([2]).

Gli scrittori cattolici intessono le più grandi lodi a Carlo Magno, per l'impresa d'Italia, salutandolo come liberatore: i cronisti invece, che non hanno partito, come prete Andrea e Rodolfo notaio di Brescia, parlano della *tanta tribolatio* che fu in Italia per le uccisioni e per le brutalità dei Franchi. Se mai illusione di libertà potè balenare per un istante ai vinti italiani, questi ben presto dovettero accorgersi che con la venuta dei nuovi barbari terminava un servaggio e ne cominciava un altro:

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico...

I Franchi non prelevarono il terzo delle terre, come avevan fatto gli Eruli e i Goti, non spogliarono gli antichi possessori come i Longobardi; ma posero dappertutto guarnigioni di soldati franchi: ai duchi che governavano le città sostituirono i conti (il Giulini scrive che il mutamento di questi titoli avvenne in Milano nel 776): investirono i loro fedeli di feudi tolti ai vinti Longobardi, confermando nei possessi quei guerrieri che avevano prestato giuramento di fedeltà.

---

(1) Del Monastero Maggiore abbiamo già parlato alle pagine 89 e 296. Fra i molti e varî fondatori, il Fiamma contò anche l'imperatore Ottone I, che l'avrebbe fatto inalzare dopo il 951. A dimostrare che il Monastero Maggiore è ben più antico e devesi probabilmente a Desiderio, basti citare un testamento dell'anno 853 nel quale si fanno lasciti al Monastero Maggiore.

(2) Quando fu distrutta la chiesetta di San Vito al Carrobbio, detta anche dei santi Vito e Biagio, fu trasportata a san Sisto la festa che al 3 febbraio facevasi per san Biagio. I Milanesi usavano (nè l'usanza è del tutto dimenticata nelle antiche famiglie) di metter da parte un pezzo del panettone di Natale per mangiarlo, duro e polveroso, nel giorno di san Biagio, inaffiandolo con un bicchiere di vin bianco: e questo chiamavasi « benedir la gola », in memoria del martirio del santo ucciso con una coltellata al collo. Fino a questi ultimi tempi in quel dì di festa si vendevano dai chierici, nella chiesetta di San Sisto, certi panini rotondi, secchi e vuoti, grossi un doppio soldo, che i ragazzi comperavano a gara, sempre allo scopo di « benedire la gola ».

In San Sisto vi erano sei sepolture: una per i parroci e i chierici presso l'altar maggiore, una per i parrocchiani presso la porta ed altre di diverse famiglie. Si ricordano dal Forcella (*Iscriz. delle chiese*, vol. II) le lapidi dei conti Schiaffinati del 1578 e del 1595, del conte Gian Giacomo Corio e del conte Cassera del 1746.

La innovazione politica si compì in Roma nel giorno di Natale dell'anno 800, quando Leone incoronò Carlo imperatore dei Romani, spegnendo per sempre la larva del potere dell'imperatore greco, ed esso papa ebbe il titolo di duca e patrizio di Roma. Fu stretto allora il patto tra Chiesa e Impero, patto mai spiegato, forse mai scritto, che venne in tanti modi interpretato e modificato, attraverso secoli di rivoluzioni. All'imperatore s'inchinava il papa, ma era il papa quello che creava e consacrava gli imperatori [1].

Carlo Magno si fermò poco tempo in Milano. Venne qui nel 781, tornando da Roma; e siccome aveva fatto battezzare Pipino dal papa e fattolo consacrare re d'Italia, così in Milano volle far battezzare la figlia Gisla ch'eragli nata dalla nuova moglie Ildegarda.

Fig. 259 Statua di sant'Eugenio in Sant'Eustorgio.

Secondo il rito ambrosiano abbiam detto che si battezzavano i neofiti quando erano giunti ad un'età da possedere ragione e intelligenza; e non si immergeva nel fonte il solo capo, ma l'intera persona. Carlo Magno, che dal papa era stato proclamato imperatore d'Occidente, per mostrarglisi grato, volle abolire il rito ambrosiano e sostituirvi il romano. Cominciò pertanto col far battezzare Gisla appena nata e col far immergere nel fonte il solo capo della bambina. Dopo questo primo passo, tentò di abbattere del tutto il nostro rito; ma davanti alla ferma resistenza del clero e del popolo, che ben comprendevano come la Chiesa indipendente fosse il centro intorno al quale doveva radunarsi un popolo nuovo, l'imperatore fu costretto a rimanersene con la voglia.

A' nostri giorni, che sono di transizione tra la fede cieca del passato e la fede scientifica e umanitaria del futuro, evocare i ricordi della lotta tra il rito romano e l'ambrosiano equivale al richiamare i vocaboli di una lingua morta, parlata da un popolo che fu. Ma Landolfo il vecchio e Beroldo, che vissero l'uno nove e l'altro otto secoli sono, la pensavano naturalmente con le idee del tempo loro; e ci descrivono lungamente i tentativi di Carlo Magno per abolire il rito ambrosiano, affinchè il papa di Roma non avesse più, alla sua potestà universale, contrasti neppur di forma; e raccontano i prodigi operati dal cielo per salvare il rito stesso, i quali prodigi sono da Galvano Fiamma largamente amplificati. Affermano adunque quegli scrittori che sotto gli auspici di Carlo Magno si tenne un sinodo in Roma per obbligare tutti i cattolici ad accettare il solo

(1) Carlo Magno avrebbe rinnovata la famosa donazione di Pipino, fonte di tante pretese fatali all'Italia, secondo la quale il papa sarebbe diventato padrone di quasi tutta l'Italia centrale e meridionale con una parte della settentrionale; ma le promesse, se vi furono, non vennero mantenute. Pasquale Villari però, nelle *Invasioni barbariche in Italia,* opina che si debba prestar fede allo scrittore della vita di papa Adriano I che dice d'aver vista la carta di donazione di Carlo Magno, con la quale si dava al papa l'Esarcato, la Pentapoli, i ducati di Spoleto e Benevento, la Toscana, la Corsica, la Venezia e l'Istria.

rito romano; ma un vescovo Eugenio (1), che non si sa bene di qual diocesi fosse, tanto pregò il papa, che questi, ritornando sulla decisione presa, acconsentì a fare una prova. Furono posti sull'altare di San Pietro i due codici sigillati del rito romano e dell' ambrosiano; dopo tre giorni di preghiere e di digiuno si recarono il papa, i vescovi e il popolo alla basilica: ed ecco spalancarsi per impulso proprio le porte e fra i tuoni aprirsi i libri nel mezzo alla medesima pagina: il che fu interpretato che ambedue i riti dovessero l'uno accanto all' altro sussistere in pace (2). Altri narrano ancor più strani eventi; che cioè Carlo Magno fece gettare sulle fiamme il messale ambrosiano, ma che questo, saltellando, balzò fuori incolume dal rogo.

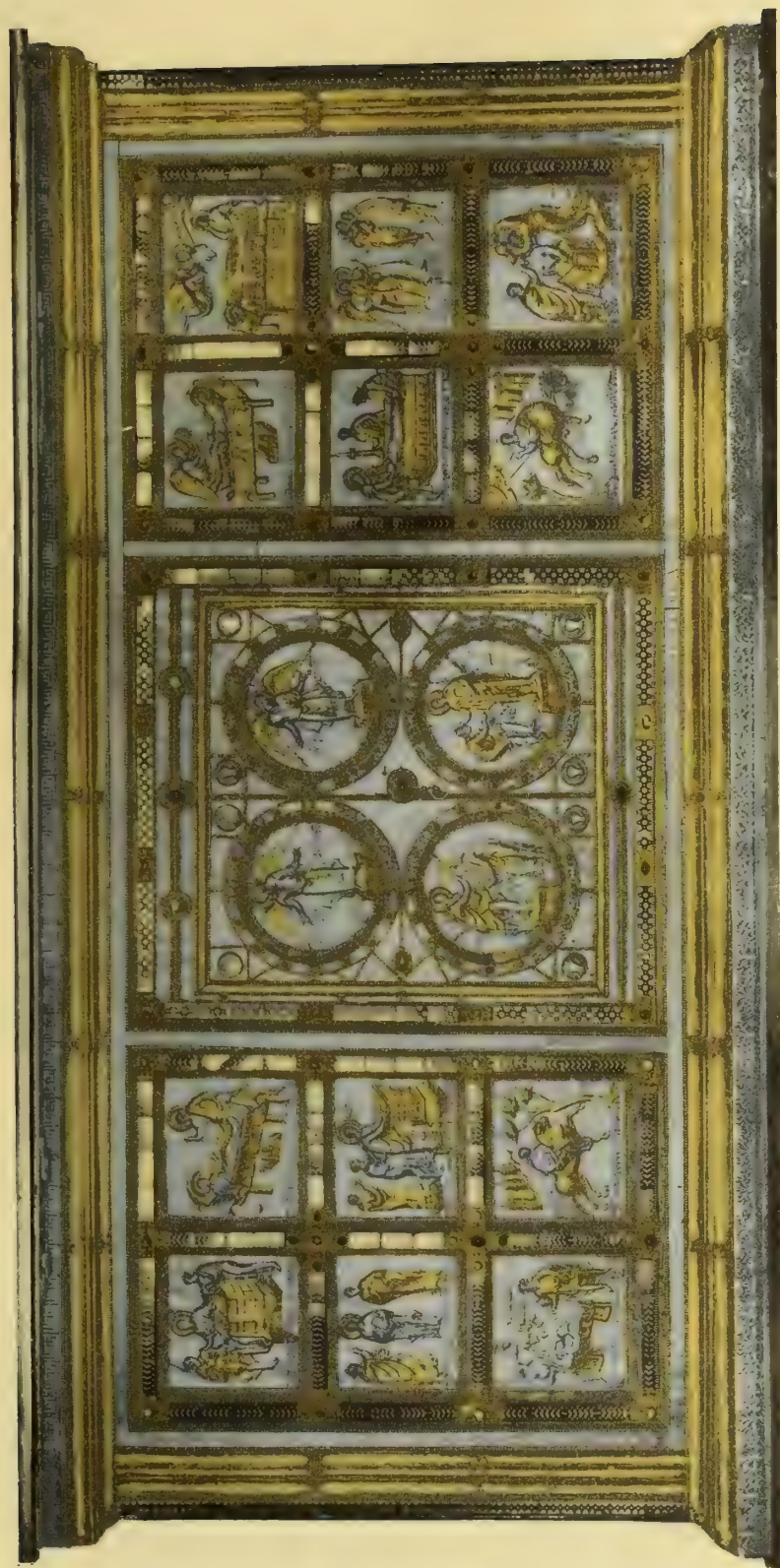
Sono favole grossolane; ma dimostrano però il tentativo di abolire il rito ambrosiano e la resistenza fortunata: e questa lotta si può considerare come una manifestazione della personalità milanese, tenace nel mantenere le tradizioni che le danno un carattere proprio: tanto tenace che perfino nel 1760 si apponeva una lapide nella basilica di Sant'Eustorgio sotto una vecchia statua del vescovo Eugenio chiamandolo « mirabile propugnatore dei riti della Chiesa milanese. » La statua, opera molto rozza, è in marmo e dipinta: è anteriore al secolo XIII a cui venne attribuita, ed era stata donata dalla città e dal clero al tempio dove sorgeva una cappella a sant' Eugenio, nel 1821 diventata cappella del Crocefisso: il simulacro si vede oggi sopra una modesta mensola, nel braccio a destra, quasi rimpetto alla tomba dei Magi. La leggenda, non suffragata da alcun documento, assicura che Eugenio era un vescovo francese: aggiunge che inventò la cosidetta « prova dell'acqua fredda » (3) e che dopo il prodigio dei messali apertisi da sè sull'altare di San Pietro in Roma, venne a Milano

(1) Il Giulini afferma che il vescovo Eugenio venne poi a Milano e fu sepolto in Sant'Eustorgio; il Fumagalli invece ne mette in dubbio perfino l'esistenza.

(2) La leggenda probabilmente derivò da un'opposizione fatta al rito ambrosiano ai tempi di Carlo Magno (o anche dello stesso imperatore che amava immischiarsi nelle cose ecclesiastiche) perchè si volevano uniformare i diversi riti della chiesa cattolica. Il rito ambrosiano trionfò delle opposizioni probabilmente perchè va unito al grande nome di Ambrogio che il popolo credeva ne fosse stato il primo istitutore. Questo rito era osservato in 2220 chiese: nessuna differenza sostanziale del resto vi è col rito romano. Una delle diversità più comunemente conosciute è la promulgazione del carnevale milanese. La quaresima per Milano, invece di cominciare il mercoledì delle Ceneri, ha principio con la domenica *in capite Quadragesimæ,* perchè si tien conto delle domeniche nel computo dei giorni ordinari di quaresima. E i giovani ricchi e i buontemponi di tutta la Lombardia, si davano convegno in Milano per quei quattro giorni a continuar la baldoria interrotta a casa loro dalle Ceneri.

La messa, secondo il rito ambrosiano, è più lunga della romana. Oltre l'epistola e il vangelo, ha la lezione del Vecchio e del Nuovo Testamento: il Credo lo si recita dopo l'offertorio, e il saluto di pace *(Dominus vobiscum)* è dato al popolo dal sacerdote senza volgersi, perchè tutta la messa si celebrava al cospetto dei fedeli come si è tornati a fare nella basilica di Sant'Ambrogio: infine, invece dell'*ite missa est,* il sacerdote volge al popolo il saluto tolto dalle costituzioni apostoliche e che è proprio del rito greco: *Procedamus cum pace.*

Il Catena nello studio *Chiesa e riti* dimostra come il rito ambrosiano sia in gran parte inspirato dal greco: e greci erano infatti i primi vescovi Anatalone, Calimero, Eustorgio, ecc., e sant'Ambrogio introdusse il canto alternato del popolo nell'ufficiatura, scrivendone, come abbiam veduto, i celebrati inni. Vedi anche pagina 67 e 232.

(3) La prova dell'acqua, una delle più assurde del sistema giudiziario barbarico, abolita nell'anno 829, consisteva in questo: si legava un accusato e lo si immergeva nell'acqua: se scendeva dritto in fondo era assolto: se galleggiava veniva condannato senza appello.

Milano ne' suoi monumenti.

FACCIATA POSTERIORE DELL'ALTARE DI ANGILBERTO

nella Basilica di Sant'Ambrogio

dove morì in voce di santo. Sebbene il Fumagalli metta in dubbio perfino l'esistenza del vescovo Eugenio, è un fatto che ebbe in Milano tal culto da essere venerato dal popolo quanto sant' Eustorgio. Una lapide venuta in luce nel restauro fattosi nella basilica nel 1886, che risale a poco dopo il mille, ci informa che un tal Ambrogio detto Saimen « per timor di Dio e amore dei santi Eustorgio Magno ed Eugenio » lasciava alla chiesa un campo o *braida* vicino alla stessa, e boschi e altre terre riservando l'usufrutto a sè e alla moglie, e ciò per suffragio dell'anima sua e di tutti i cittadini milanesi ([1]).

Il vescovo che battezzò Gisla è Tomaso, il primo che abbia avuto il titolo di arcivescovo. Lo rileviamo dall'istromento del 777, col quale Todone, come vedremo più innanzi, fondò un ospedale. Tomaso arricchì la chiesa di San Calimero a porta Romana, donandole un pallio o altare d'oro, che fu rubato dai Tedeschi di Barbarossa. Sarebbe stata l'opera di oreficeria più antica che ci avrebbe concesso di fare utili studî e confronti col pallio di Sant'Ambrogio eseguito un secolo più tardi. Anche la chiesa di San Calimero non conserva più nessun ricordo della sua origine, ove se ne tolga il pozzo nel sotterraneo.

La tradizione pretende che quivi fosse un tempio d'Apollo: e aggiunge che Calimero, greco di nascita, venuto a Milano e assunto compagno nell'ufficio della predicazione del cristianesimo dal vescovo Castriziano, gli successe nel dirigere la nascente chiesa. Continua la tradizione che, siccome egli era coraggioso ed eloquente nel combattere il paganesimo, così i sacerdoti d'Apollo lo uccisero e ne gettarono il corpo in un pozzo vicino ([2]).

Ma nulla, non una lapide, non un frammento statuario, attesta dell'esistenza del tempio pagano in questo luogo; e forse la tradizione nacque dal nome. Calimero in greco significa: « bel giorno » e Apollo era appunto il dio del giorno, e quando fu eretta la prima chiesa al santo cristiano si sarà inneggiato a Calimero, bella luce del vangelo che metteva in fuga il falso giorno dei pagani: da questa imagine retorica sarà probabilmente sorta la leggenda che in quel luogo sorgesse il tempio del mitologico dio della luce. Forse, come anche il Torre accenna, vi era qui un tugurio di contadini sul limite di una foltissima selva: e in essa, protetti dalla densità delle piante, i primi cristiani si saran riuniti nei giorni delle feroci persecuzioni: e durante una di queste sarà caduto vittima il vescovo Calimero.

La chiesa ad ogni modo è antichissima, perchè fin dal 770 l'arcivescovo Tomaso le donò il pallio d'oro; e una lapide messa in luce dal Giulini, che si legge tuttora nella cappella sotterranea vicina al

(1) Guiffredo di Bussero scrive nella sua cronaca che nel Milanese vi erano cinque chiese e due altari intitolati a san'Eugenio: e racconta anche di apparizioni del vescovo morto a una matrona de' Corvi per rivelargli dove era sepolto il suo corpo per esser posto sugli altari.

(2) Il secentista Torre raccontando il martirio, scrive che Calimero, « da acuto coltello traforato, sull'onde del sangue sgorgante fece approdare al cielo l'angelico suo spirito ». Il Fiamma a sua volta riporta le parole che avrebbero detto i sacerdoti d'Apollo nell'ucciderlo: « Noi ti battezziamo meglio in questo pozzo di quel che tu non abbia fatto coi tuoi incantesimi battezzando i nostri con torbide acque ».

pozzo, ricorda che gli infermi andavano a bere l'acqua di quel pozzo, dove fu precipitato san Calimero, per ritrovare la salute.

Veramente non sappiamo in qual modo del corpo di san Calimero si siano perdute le tracce fino al secolo XV, perchè Donato Bossi riferisce che in quel tempo, essendo duca Francesco I Sforza, furono ritrovate le occulte reliquie di questo santo, e l'arcivescovo Federico Borromeo nell'anno 1609 le trasferì solennemente, con una processione che passò per varie strade di Milano, fino allo scurolo o cripta, dove oggi giacciono in un'arca di marmo vicino al pozzo. L'acqua di questo, non solamente guariva gli infermi che, come scrive il Besozzo nell'*Historia pontificale*, la bevevano « con buona e pia intenzione », ma fino al secolo scorso si costumò di attingerne una secchia nei giorni più caldi della state, quando nei campi riarsi per la siccità illanguidivano le biade e i frutti, e fra solenni preghiere versarla per terra, invocando la sospirata pioggia. (1) Era una vera ripetizione dei riti pagani.

Quale fosse la chiesa antica è impossibile dire, perchè nel 1650 fu rifatta, a spese del canonico rettore Barbieri (2), dall'architetto Francesco Maria Richino in ordine dorico, distruggendovi ogni avanzo del passato. Un altro prete, il preposto Giuseppe Bossi, in questi ultimi anni volle riformare il tempio secondo lo stile del principio del secolo XV: oggi si presenta gradito agli occhi, con una sobria eleganza architettonica, coll'atrio d'un bianco d'avorio vecchio, sulla piazzetta solitaria cinta dalle mura del convento vicino, al disopra delle quali verdeggiano gli alberi (3).

Negli orti attigui vi era un cimitero, riformato nel 1700: e vi si riproduceva lo spettacolo di san Bernardino ai morti, perchè le muraglie eran tutte coperte di teschi e di ossa (4).

Il nome di Carlo Magno è unito alla prima moneta certa che sia stata coniata nella Zecca milanese. Sebbene Ausonio cantasse nel suo epigramma le lodi di Milano e la dicesse città illustre che vantava circo e teatro e templi, *opulensque moneta*, con la quale espressione si vuol intendere la zecca, a noi non sono pervenute monete nè degli imperatori romani, nè dei vari signori che venner dopo: e quelle, tanto discusse, dei re longobardi Cuniberto, Liutprando e Desiderio, non sono di Milano. La prima certa, che non ammette dubbio, ricono-

(1) Lattuada, *Descriz. di Milano*, tomo III, pag. 17.

(2) Il canonico Giulio Barbieri morì nel 1654; e una lapide ricorda che in San Calimero aveva sepolta la madre e volle riposare accanto a lei nella chiesa da lui rifabbricata.

(3) A fianco dell'altar maggiore di San Calimero si apre una porta che conduce nell'antico oratorio di San Michele. Il Torri scrive che sull'altare si vedeva l'arcangelo con la Vergine e il Bambino dipinti da Marco d'Oggiono.

(4) Nella chiesa di San Calimero fu sepolto il famoso pittore Tempesta. Nel sotterraneo si legge ancora la lapide che lo ricorda. Si chiamava Pietro Muller o Mulier o de Mulieribus, ed era nato in Arlem nel 1637. Ebbe vita agitata; a Genova stette in carcere cinque anni per aver fatto uccidere la moglie: venuto a Milano, visse qui lavorando fino al 1701 nel qual anno morì. Siccome dipingeva a preferenza le burrasche e gli uragani di mare, così gli fu dato il soprannome di *Tempesta*. L'iscrizione funebre lo loda per avere congiunto alla vivacità dei colori la delicatezza del disegno.

sciuta dal Biondelli, dall'Ambrosoli, dai Gnecchi e dagli altri nostri numismatici, è il *danaro* d'argento di Carlo Magno. Ne presentiamo due varietà. L'una porta nel diritto l'iscrizione: CARLVS REX FR con la croce nel mezzo; al rovescio MEDIOL e nel centro il monogramma di CAROLUS. L'altra è simile a questa con poche diversità nella forma della croce e nei caratteri delle parole. Con questo imperatore appare in Milano anche il *quattrino*, voce che risuonò in Italia per mille e più anni, e che doveva essere cancellata col sistema decimale di Napoleone, ma che udiamo ancora dalle labbra del popolo. (1)

Carlo Magno fu certamente uno dei principali uomini del suo tempo, anzi il maggiore dei re barbari: alto di statura (2) e forte, esperto capitano e uomo di Stato: poco istruito, talchè molto tardi imparò a leggere e non seppe mai scrivere correntemente, sebbene abbia promossa una riforma nella calligrafia; raccomandò gli studi, specie agli ecclesiastici diventati molto ignoranti e impose che ogni vescovado e ogni convento avesse una scuola (3). Nelle sue spedizioni traeva seco un esercito di preti. Sposò nove donne delle quali cinque ebbero il titolo di regina: parlava di solito in lingua franca, ma conosceva il latino: e si dilettava di cacciare il lupo e il cinghiale nelle spesse foreste.

Fig. 260 e *261* — Due danari di Carlo Magno della Zecca di Milano. *(Raccolta dell'autore.)*

Ma vantino a lor posta gli storici la grandezza e la magnanimità di Carlo; il papa ne faccia un santo e gli inalzi altari bagnati dalle lagrime delle mogli più o meno legittime da lui ripudiate e dal sangue dei Sassoni passati a fil di spada; noi riserbiamo di preferenza l'ammirazione per gli uomini modesti del bene.

Il dolore sviluppa la pietà, affina il sentimento: e unendo in un sol pianto ricchi e poveri fa comprendere, meglio d'ogni più vantata parola, la fratellanza degli uomini.

Mentre Carlo Magno sostituiva al longobardo il franco dominio, un buon cittadino, a nome Todone, figlio di Arete, con pergamena 8 maggio 777, lasciava (come accennammo brevemente più indietro) all'arcivescovo di Milano, Tomaso, quale pastore della Chiesa ambrosiana, i suoi beni e la sua casa nella terra di Campione, perchè vi fondasse un ospedale pei poveri. Citiamo questa pergamena anche

---

(1) Vedi *Dizionario delle Monete Milanesi,* di Giovanni Mulazzani. Del *quattrino* si fa menzione in parecchie carte. In una di queste, riferita dal Giulini sotto l'anno 853, si parla del *denarius quattrinus.*

(2) Il suo scheletro (misurato nel 1861) è di m. 1,92. Seignobos: *Histoire de moyen age.*

(3) Volle avere alla sua Corte Paolo Diacono lo storico dei Longobardi, Eginardo che ne scrisse la vita, l'inglese Alcuino: e teneva riunioni, una specie di accademia a cui intervenivano il re e i suoi figli: e i presenti si piacevano di assumere nomi di personaggi celebri: Carlo Magno si faceva chiamare *Davide,* Alcuino prendeva il nome di *Flacco* in omaggio ad Orazio, Angilberto quello di *Omero,* e così via.

perchè ci mostra che cosa si dovesse intendere per spedale. In quella casa ogni venerdì dell'anno si dava da mangiare a dodici poveri e nel tempo della quaresima anche ogni mercoledì; inoltre con quei beni si dovevano provvedere d'olio la basilica di sant'Ambrogio di Milano, la chiesa di Campione e quelle di san Nazaro, san Vittore e san Lorenzo della nostra città.

Le donazioni alle chiese si facevano così frequenti che Carlo Magno, messo in sospetto, scoperse sotto quel fervore religioso una causa più mondana. I beni ecclesiastici erano esenti da ogni pubblico aggravio: e molti donavano i loro beni alle chiese riservandosi però l'arbitrio di disporne diversamente finchè vivevano. Una legge longobarda autorizzava a questa riserva: e i donatori prendevano poi dalle chiese i loro stessi beni a livello con leggerissimo canone, e li tramandavano a chi meglio credevano. Carlo Magno nel 785 ordinò che le donazioni alle chiese fossero irrevocabili. La beneficenza erasi convertita in ipocrisia, anzi peggio ancora: si fingeva di beneficare per concludere un affare lucroso.

Strano a comprendere! Mentre le leggi di Carlo Magno facevano poco conto della vita, sì da infliggere agli omicidi multe di danaro, e ne facevano moltissimo degli averi, castigando ferocemente i ladri, quelle leggi stesse provvedevano però ai miseri, togliendo ai vescovi ed al clero la quarta parte delle decime per darla ai poveri. Poco dopo, nel 793, re Pipino prescriveva che i vescovi, i conti e loro agenti, od *actionarii*, dovessero proteggere i forastieri, i pellegrini e i poveri; e faceva obbligo ai conti sunnominati di scegliere un tutore per assistere le vedove e gli orfani.

Ma in questo periodo di tempo la carità rifulse nel suo miglior splendore per opera di Dateo, che, primo in Europa, fondò nella nostra città un Ospizio pei trovatelli, anteriore al famosissimo di Padova, che da molti è ancora ritenuto il più antico.

Le guerre continue, l'agitata esistenza incerta del domani, la religione confusa con la superstizione, corrompendo i costumi, lasciavano poco posto ai pacifici e casti affetti di famiglia. Era un'epoca di grandi passioni; ed anche l'amore si accendeva nei cuori ardente, feroce come gli avvenimenti che desolavano l'Italia. Ma, passata l'ebbrezza di un momento, le spose che avevano tradita la fede al marito lontano, le fanciulle che con la colpa avevano macchiato l'onore della casa, tremavano per le conseguenze del loro fallo, perchè le leggi e le consuetudini longobarde non avevano, come Cristo per la Maddalena, perdono alcuno per la donna colpevole. Quindi ogni mattina si scoprivano nelle fosse, nelle cloache, nei mondezzai, i cadaveri dei poveri bambini, che dalla snaturata paura delle madri venivano, appena nati, condannati a morire.

Era allora arciprete della nostra Metropolitana jemale o santa Maria Maggiore, Dateo, figlio di Dommatore Magercario [1]: questo

---

(1) Il Giulini crede che Magercario equivalga a notaio. Questo Dateo è detto *filius bonæ memoriæ Dommatoris Magercarii:* lo notiamo per ricordare che l'epiteto *bonæ memoriæ* era dato solo a persone illustri.

uomo benefico, addolorato alla continua vista di quei piccoli cadaveri, pensò un rimedio a tanto male Comperò una casa posta sull'area del demolito teatro Re (vecchio), all'angolo formato dalla via Carlo Cattaneo con la via Silvio Pellico, e vi fondò un ospizio per i trovatelli, ponendolo sotto la podestà dell'arcivescovo (anno 787). Accanto all'Ospizio eresse una chiesa, che volle dedicata alla Vergine Maria, ma che, si ignora per qual motivo, fu chiamata invece di San Salvatore. Questo nome rammenta, a coloro che videro la nostra città prima che si cominciassero gli atterramenti per la piazza del Duomo, quella viuzza che dalla chiesa soppressa nel 1787 aveva preso il nome, e dalla contrada dei Borsinari conduceva alla via di santa Margherita. I fanciulli venivano accolti, allattati, mantenuti e provvisti d'ogni cosa fino al settimo anno, dopo il quale, istruiti in qualche mestiere, erano padroni di recarsi ove volevano. Noi crediamo che nell'Ospizio si insegnasse anche a leggere, perchè in un rozzo musaico che adornò il modesto sepolcro di Dateo, in san Salvatore, (musaico oggi perduto al pari della tomba) si vedeva da un lato un bambino che riceveva il battesimo ed alcune persone che distribuivano elemosine, dall'altro un maestro con due fanciulletti in atto di leggere. In mezzo a quel musaico era scritto un commovente distico latino che diceva: « Ricordati, o Signore Iddio, che Dateo fondò quest'Ospizio in soccorso dei miseri fanciulli. »

Sancte memento Deus quod condidit iste Dateus
Hanc aulam miseris auxilio pueris.

Alcuni vogliono che questa iscrizione sia posteriore di qualche secolo alla morte di Dateo; ma il Giulini mette avanti il dubbio senza sostenerlo. Noi la crediamo contemporanea al fondatore, perchè si hanno esempi di questi versi, detti *leonini*, anche nel secolo VIII e perchè nella sua semplicità questo distico è sì commovente che sembra l'ultimo detto mormorato dalle labbra di Dateo moribondo. Ci pare di udire il vegliardo che sul punto di comparire innanzi a Dio si fa precedere dalle preghiere de' suoi fanciulli che per lui avevano conservato la vita e trovato un padre d'amore, e dalle benedizioni delle madri alle quali era risparmiato il delitto: « Ricordati, o Signore Iddio, che Dateo fondò quest'ospizio in soccorso dei poveri fanciulli! »

Quest'istituto fu più tardi unito all'Ospedale ed al Consorzio dei poveri; e la memoria di Dateo si conservò dapprima nella chiesetta di san Salvatore, poi nel nome del vicolo, finalmente da questa lapide collocata dal Municipio:

NEL SECOLO VIII
L'ARCIPRETE DATEO
FONDÒ IN QUESTO LUOGO
IL PRIMO RICOVERO DEI BAMBINI ESPOSTI.

Ma anche questa fu, nei rivolgimenti edilizi, tolta di là e non mai rimessa. Così del generoso fatto non si ha più che la memoria nei libri.

XXVIII.

I CAROLINGI — I RE SEPOLTI IN SANT'AMBROGIO PIPINO — LA TOMBA DI BERNARDO? LODOVICO IL PIO E LA CROCE DI SAN CELSO LOTARIO — MONETE DEI CAROLINGI SANTA MARIA BELTRADE — L'IDEA L'ARCA DELLA PURIFICAZIONE — I DITTICI DEL DUOMO

Il periodo barbarico si avvicina al suo fine. Coi Carolingi si sente il soffio della ribellione che comincia: e ciascuna ribellione è sempre indizio di una civiltà nuova che si avanza. Essa è lo sforzo di una gente che acquista la coscienza di sè stessa, e si crede capace di fondare istituzioni meno imperfette delle esistenti. Milano aveva tentato una prima volta la ribellione con la violenza; dopo che il tentativo fu soffocato da Uraja nel sangue, cambiò sistema e trattenne l'impeto; e chi studia la storia del secolo e mezzo che precedette il mille, assiste a una paziente preparazione civile che, quando i tempi furono maturi, assurse, con le armi, al suo trionfo.

La ribellione cominciò in alto. Pipino, figlio di Carlo Magno e fatto da lui proclamare re d'Italia dal papa in Roma, morì in Milano il giorno 8 luglio 810, a trentaquattro anni di età, lasciando cinque figliuole e un figlio maschio illegittimo, Bernardo. Fu sepolto nella basilica di sant'Ambrogio. L'iscrizione che copriva la tomba riapparve in luce quando si rimossero nel 1865 i marmi che servivano di pavimento al coro: è semplicissima:

HIC PIPINVS REX QVIESCIT IN PACE QVI IN HAC REGNAVIT PROVINCIA AN. XXVIII. M. IIII. DEPOSITVS V. ID. IVL. INDICTIONE. IIII. FIL. D. M. CAROLI.

Il Muratori sostiene che fu sepolto nella basilica di san Zeno in Verona; ma l'iscrizione (1) che pubblichiamo ha troppi caratteri di autenticità per far dubitare che non sia stato deposto qui.

Il figlio Bernardo fu fatto re d'Italia dall'avo; ma appena questi morì, il suo successore, Lodovico il Pio, pretese avocare a sè il regno d'Italia. Bernardo, eccitato da Anselmo arcivescovo di Milano, il quale sperava forse di liberare l'Italia dalla soggezione dell'imperatore straniero ed avere un re indipendente e sottomano, si ribellò allo zio e, radunato un esercito, si preparò alla difesa del suo trono.

(1) Il prepostò di Sant'Ambrogio, mons. F. M. Rossi, nel 1875 la fece collocare nell'interno del tempio, e precisamente nell'abside laterale sinistra, vicino alla porta che mette nel cortile bramantesco.

All'arcivescovo di Milano si era aggiunto anche il vescovo di Cremona, Volfoldo: il pensiero di cominciare a difendersi in casa propria aveva risvegliato l'ardore antico negli Italiani e la maggior parte delle città aveva preso parte alla ribellione. Il nuovo esercito cominciò ad occupare i passi delle Alpi per impedire la discesa dei barbari e dell'imperatore; ma quest'ultimo, più forte del nipote Bernardo, con una moltitudine di guerrieri franchi mosse contro gli Italiani. Questi, vedendosi tanto inferiori di numero, s'impaurirono e si sbandarono: e al misero Bernardo non rimase altro partito fuor quello d'invocare la pietà di Lodovico. Costui lo fece chiudere in prigione insieme ai vescovi, fra i quali vi era anche Teodolfo di Orléans che, essendo italiano, dalla Francia aiutava la ribellione della patria sua. A Bernardo furono strappati gli occhi e in tre giorni morì; i vescovi furono deposti. Alcuni storici vogliono credere che Ermengarda, moglie di Lodovico, per desiderio di dare il trono d'Italia al figlio Lotario, abbia con simulata amicizia invitato Bernardo presso di lei in Borgogna e nella barbara guisa anzidetta fatto morire senza che il marito lo sapesse. Si vuole che il corpo di quel povero re sia stato trasportato a Milano e una tradizione, sostenuta dal Giulini, vuol far credere che Bernardo e l'arcivescovo Anselmo siano stati sepolti insieme nella basilica di sant'Ambrogio. Infatti nel 1498 nello scavare le fondamenta del monastero ambrosiano fu trovata una lapide sepolcrale così concepita: « Bernardo mirabile per civili sensi e per altre pie virtù, inclito re, figlio della pia memoria di Pipino, qui riposa: regnò quattro anni e cinque mesi: morì ai 17 d'aprile dell'817. »

Fig. 262 — Anselmo e Bernardo? — pittura nella basilica di Sant'Ambrogio.

✠ BERNARDVS CIVILITATE MIRABILIS CETERISQ. PIIS. VIRTVTIBVS INCLYTVS REX
HIC REQVIESCIT. REG. AN. IIII. M. V. OBIIT XV. KL. MAI IND. X. FILIVS PIÆ M. PIPINI.

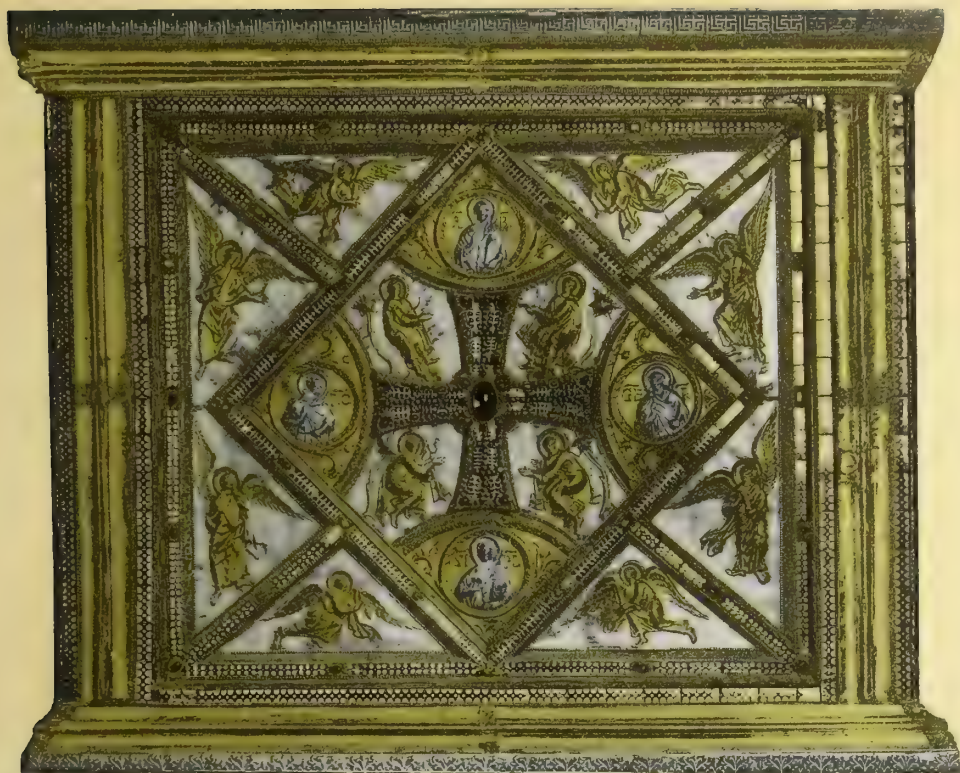
Tre secoli or sono fu riaperto l'avello, al quale era sovrapposta quell'iscrizione e vi si rinvennero due cadaveri benissimo conservati Uno era vestito d'un gran manto di damasco bianco con ornamenti d'oro: aveva le scarpe di cuoio rosso con le suole di legno e gli speroni di rame: presso alla mano si vedeva uno scettro di legno dorato.

L'altro era vestito con paramenti pontificali e con mitra: aveva un bastone pastorale di legno e un anello gemmato nel dito.

I monaci, per conservare la memoria di quella scoperta, perchè al contatto dell'aria i corpi si sciolsero in polvere, fecero dipingere al disopra dell'arca quel che avevan veduto; ma siccome il Puricelli, ch'era presente al rinvenimento e lo descrisse ne' suoi *Monumenti ambrosiani*, attribuì senz'altro ai due morti i nomi di Bernardo e di Anselmo, così il pittore aggiunse all'uno una corona che non c'era nella tomba e diede all'altro la mitra e i paramenti che non erano usati nel secolo IX. Questa pittura, alquanto sbiadita, vedesi ancora nella cameretta attigua alla basilica di Fausta che serve di magazzino per le sedie e gli attrezzi dei funerali.

Fig. 263 — Croce di Lodovico il Pio: parte anteriore.
(Tesoro del Santuario di M. V. presso San Celso.)

La foggia degli abiti e lo stemma scolpito sull'arca sottoposta della famiglia Lampugnani, che diede molti abati a Sant'Ambrogio nel secolo XIV, fecero dubitare che quei cadaveri fossero di un cavaliere e di un abate di quella famiglia, tanto più che gli abati portavano mitra e scettro: e così credono, fra gli altri, il Ferrario e il Forcella; però osservando che il marmo sul quale leggesi scolpita l'iscrizione è di qualità diversa da quella del sarcofago con lo stemma dei Lampugnani, si può venire ragionevolmente a questa conclusione: esser vera la lapide coll'iscrizione di Bernardo, il cui corpo fu trasportato a Milano dai suoi partigiani; e nel volgere dei tempi, disperse le ceneri reali, fu addossata ad un altro avello che conteneva i corpi dei due fratelli Lampugnani (1).

(1) Il Sassi, nelle note alla *Storia del Regno d'Italia* del Sigonio, sostiene che l'iscrizione è autentica e che Bernardo venne veramente qui seppellito; il Muratori nelle *Antichità del Medio Evo* lo nega: il Puricelli e il Giulini opinano che i cadaveri trovati erano di Bernardo e Anselmo e il secondo aggiunge che gli anacronismi degli abiti devonsi attribuire al pittore; il Ferrario nei *Monumenti sacri e profani dell'Imp. e R. Basilica di Sant'Ambrogio* ritiene autentica l'iscrizione, ma i corpi di altre persone: e di questo parere è pure il Forcella nelle *Iscrizioni delle chiese*, ecc., vol. III.

Milano ne' suoi monumenti.

PARTI LATERALI DELL'ALTARE DI ANGILBERTO

nella Basilica di Sant'Ambrogio

Lodovico il Pio, rimasto senza competitori nell'impero e nel regno, perdette la moglie: e i cronisti videro in quella morte il castigo delle crudeltà usate verso Bernardo. I grandi del regno gli fecero sposare una figliuola di Welfi, duca della stirpe dei Bavari, (1) per nome Giuditta. In tale occasione diede al figlio Lotario il titolo d'imperatore e lo fece re d'Italia: e quando questi sposò Ermengarda, figlia di un conte Ugone, mise in libertà coloro che ancor rimanevano in vita del processo fatto contro Bernardo. Cercava in tal modo di rendere men difficile il potere al figlio in quest'Italia pericolosa: e per conciliarsi i Milanesi donò alla nostra basilica maggiore una croce che passò più tardi ai monaci di Chiaravalle ed oggi si trova nel tesoro del tempio di Santa Maria presso San Celso. Questa croce insigne, anteriore di qualche anno all'altare di Sant'Ambrogio, è ricoperta d'oro, d'argento indorato e arricchita di gemme e smalti. Da una parte le figure sono in alto rilievo, dall'opposta il rilievo è bassissimo e però si distinguono meno. Nella faccia anteriore si vede Cristo confitto in croce con quattro chiodi e coperto di un panno dalla cintola fino al ginocchio. (2) Scendono dal cielo con la testa all'ingiù due angeli vestiti di ondeggianti tuniche; e una testa di cherubino fra quattro ali si vede nel circolo superiore. Nel circoletto che sta in alto posa un'aquila. Alle estremità delle braccia del crocifisso si vedono Maria e l'apostolo Giovanni che piangono la morte l'una del figlio e l'altro del maestro. Sotto al Cristo vi è una figura

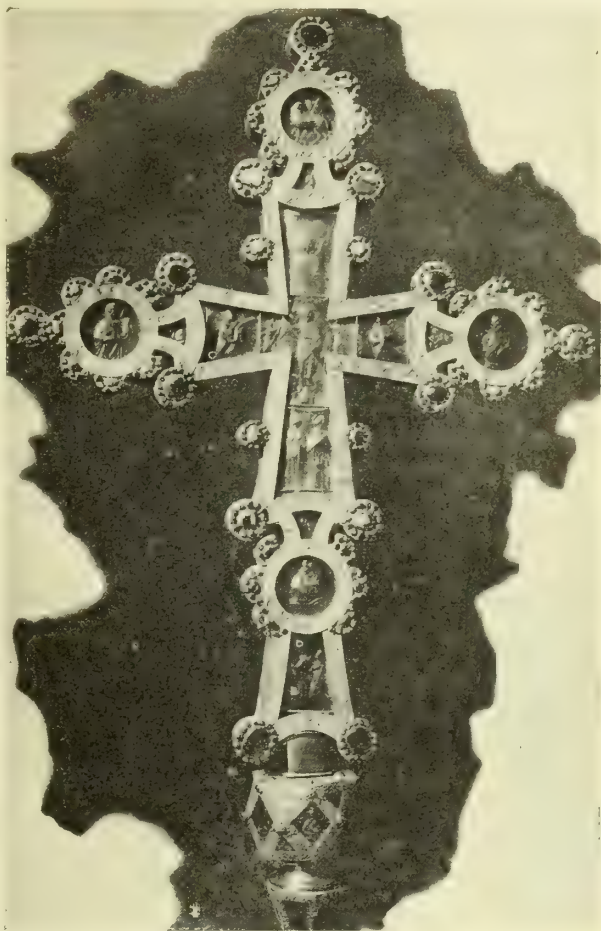



Fig. 264 — Croce di Lodovico il Pio: parte posteriore. (*Tesoro del Santuario di M. V. presso San Celso.*)

(1) Il nome di *Welfi* fu dagli Italiani corrotto in quello di *Guelfi*, perchè il *w* lo pronunciavano *gu*: e fu da questo Welfi o Guelfo che cominciò la famiglia che diede origine alla fazione dei Guelfi, rivale di quella dei Ghibellini, le quali tornarono tanto funeste all'Italia e la insanguinarono con le guerre civili.

(2) In tre diverse maniere venne effigiato Cristo sulla croce. La più antica fu quella di vestirlo con una tunica che ne nascondeva tutta la persona: e tale lo si vede in alcune pitture delle catacombe; la seconda fu di mettergli una gonna a mezzo la persona come in questo crocifisso di Lodovico il Pio; la terza di cingerlo ai lombi di una semplice fascia, come fanno i moderni.

di santo e più abbasso due figure coronate, con le braccia alzate a guisa di supplicazione e di preghiera. Queste figure si credono quelle di Lodovico il Pio e della sua seconda moglie Giuditta. Il busto di fanciullo, pur esso coronato e posto più sotto, sarebbe di Pipino re d'Aquitania. Il piedistallo con le aquile, per tenere in piedi la gran croce, è opera recente, e, pur troppo, su tutta la croce passarono le mani di parecchi artefici restauratori.

Fig. 265 — Lodovico il Pio e Giuditta — Particolare della croce del Tesoro di S. M. di San Celso.

Dall'altra parte (che fu meno ritoccata) campeggia in bassorilievo Gesù nella sua gloria fra gli angeli e i santi: ed altri santi e altre vergini escono fra gli ornati. Notiamo nei circoli che finiscono le braccia della croce, i busti dei santi Pietro e Paolo. Corrispondente alle figure di Lodovico e di Giuditta, si vede un'altra coppia regale di figure giovanili: sarebbe questa di re Lotario e della moglie Ermengarda: e il bustino sottoposto rappresenterebbe l'altro figlio dell'imperatore, cioè Lodovico re della Baviera.

Fig. 266 — Lotario e la moglie — Particolare della croce di San Celso.

Abbiamo riprodotto questi due particolari della croce per mostrare i ritratti dei principi, il lavoro elegante dei fregi e la bellezza degli ornati che circondano le gemme greche che al tempo dei Carolingi erano adoperate per accrescere decoro alle opere loro.

Nè questa sola memoria lasciò Lodovico in Milano, perchè fece

coniare monete nella nostra zecca che portano da una parte la sua effigie, dall'altra un tempietto: pubblichiamo un danaro d'argento che ha intorno alla faccia la leggenda HLVDOVICVS IMP. AVG. e al tempio MEDIOLANVM. Qualcuno pretese di vedere in questa moneta il tempio di Giano chiuso per la pace ristabilita in Italia; ma le croci non permettono l'evocazione del costume pagano. Il Giulini suppone che si alluda alla fabbrica di una chiesa in Milano; ma nessun documento e nessuna cronaca riferiscono che Lodovico abbia contribuito ad erigerne alcuna nella nostra città e noi, appoggiati anche ad altre monete di Lodovico, coniate in Milano e sulle quali nel diritto sta il nome HLVDOVICVS IMP. e nel rovescio, intorno al tempio, si legge il motto: XPISTIANA RELIGIO, crediamo piuttosto che il tempio sia un simbolo della religione dell'imperatore che fu soprannominato il Pio.

Fig. 267 — Danaro d'argento di Lodovico il Pio. *(Raccolta Gnecchi.)*

Fig. 268 — Danaro d'argento di Lodovico il Pio. *(Raccolta dell'autore.)*

Altre monete di Lodovico il Pio, appartenenti alla zecca di Milano, sono riprodotte dalle figure 278-279. La prima reca nel diritto la croce accantonata da quattro puntini e l'iscrizione: HLVDOVICVS IMP.: nel rovescio il tempio coll'iscrizione: XPISTIANA RELIGIO. L'altra è diversa per la forma delle lettere e nel mezzo ha una elegante croce con le punte delle braccia bipartite: nel rovescio la parola MEDIO-LANUM su due righe.

Le leggi di Lodovico diffusero fra noi quelle forme di giudizi di Dio che erano in uso presso i Franchi: alle prove dei Longobardi si aggiunsero le altre della caldaia, dei vomeri ardenti e della croce. Il duello giudiziario era stato da Carlo Magno reso meno sanguinoso, perchè, salvo nelle accuse d'infedeltà, si faceva non con la spada, ma con lo scudo e col bastone, *cum scutis et fustibus*. Invece di discutere secondo il diritto romano e decidere secondo ragione le liti di proprietà e di onore, invece della prova del giuramento per stabilire la verità, si ricorreva ai campioni prezzolati che combattevano con lo scudo e col bastone, e i vescovi impetravano dagli imperatori il privilegio di definire le liti col mezzo di un tal duello. La prova dell'acqua bollente sancita da Lodovico consisteva nel far immergere la mano dell'accusato in una caldaia d'acqua quando questa furiosamente bolliva, e se la mano usciva illesa, si proclamava l'innocenza di colui che si era sottoposto all'esperimento. Più dolorosa ancora era quella di passare coi piedi nudi sopra nove vomeri infocati, per dimostrare la falsità di un' accusa capitale: meno perico-

Fig. 269 — Varietà di danari d'argento di Lodovico il Pio. *(Raccolta dell'autore.)*

losa la prova di stare con le braccia alzate e aperte a croce per tutto il tempo che durava la messa col vangelo della passione. Era carattere delle leggi carolinge di essere ferocemente severe contro i ladri e indulgenti per gli omicidi. L'uccisore non era condannato a morte, ma ad una pena in denaro: il ladro invece perdeva al primo furto un occhio, al secondo il naso, al terzo la vita. Son notevoli le punizioni delle leggi carolinge contro i fattucchieri : coloro i quali facevano incantesimi, auguri e predizioni o attiravano le tempeste o usavano altri malefizi, dovevano essere esaminati dall'arciprete della diocesi e costretti a confessare (non si ammetteva che fosse falsa l'accusa di stregoneria) e puniti in modo però che non morissero, ma restassero in carcere a pentirsi dei loro peccati.

Fig. 270 — Chiesa di Santa Maria Beltrade.

Intanto si svolgevano le istituzioni che preparavano la feudalità. Già fin dal tempo dei Longobardi vi era l'uso di raccomandarsi al re o a qualche potente, mettendo la propria mano in quella del patrono e professandosi suo vassallo . A vassallo si conferivano terreni (benefizi o feudi) e lo si investiva del precario, consegnandogli qualche oggetto, come un ramo d'albero, una zolla di terra. Quando l'investito moriva, il successore doveva rinnovare il giuramento di fedeltà. A sua volta questo vassallo diretto suddivideva il suo benefizio sopra di altri che diventavano vassalli di lui, vassalli minori: e tutti erano obbligati ad assistere in guerra il rispettivo signore.

Un conte, o secondo altri una contessa Berterade ([1]), che si favoleggia parente di Carlo Magno, fondò nel secolo IX (qualche cronista fissa anche l'anno 836) la chiesa detta di santa Maria Beltrade ([2]).

Questa sorgeva vicino al *Mal-Cantone*, nome che i vecchi cronisti attribuiscono a una delle solite favolose sconfitte degli ariani al tempo di sant'Ambrogio (vedi pag. 170), ma che derivava il nome dall'angustia della via (oggi Torino) incrocicchiata da due altre, quella dell'Unione (prima detta dei Nobili dal collegio che vi si trovava) e l'altra delle Asole. Un tempo era molto più stretta che non sia oggi, sì da

(1) È probabile che la fondatrice sia stata una donna (e non un conte come vuole il Torre) perchè erano comuni, nell'epoca carolingia, i nomi di Berta, Bertrude, Bertrade o Berterade.

(2) Con questo titolo la troviamo esistente nel 992. In un istromento di quell'anno Paolo, prete *officialis basilice sancte Marie que dicitur Berterade*, comperò una casa da Arnolfo, negoziante di Milano che abitava nel luogo detto *pertuso de Fora*. Questa casa la regalò alla basilica di San Nazaro per i preti che l'officiavano.

essere veramente pericolosa ai cittadini per il passaggio dei molti carri che da porta Ticinese andavano alla piazza del Duomo e per l'affollarsi dei facchini che avevano poco discosto la sede della *Balla*, come già dicemmo. Un facoltoso mercante, per nome Giorgio Marazzani, comperò parecchie case del Malcantone e le fece atterrare nel 1737 per aprire una via spaziosa che ai nostri giorni è stata ancora meglio ampliata (1).

La chiesa di Santa Maria Bertrade sorge sopra una piazzetta chiusa da due vicoli e il Fiamma nella cronica *Flos Florum* assicura che fosse di forma rotonda, e si chiamasse anche santa Maria Rotonda Bertrade. Aveva dinanzi un piccolo cimitero, e ancor oggi, scavando nei vicini giardini, si trovano anfore ed ossa. Nel 1601 fu ricostruita, poi restaurata nel 1717; nella quale occasione si fece la statua dell'Ad-

Fig. 271 — Il bassorilievo della processione dell'*Idea* sulla parete di fianco di Santa Maria Beltrade.

dolorata citata dal Lattuada per la divozione speciale che ad essa avevano ed hanno ancora i Milanesi. Ultimamente venne raffazzonata in modo da escluderne l'arte: le statue di marmo di santa Maria Maddalena, opera di Stefano Sanpietro, e san Giovanni Evangelista, di Giovanni Dominione, furono levate dall'altare e poste sul vertice della facciata che è per metà nascosta dalle case addossate. (2)

Sul davanti della chiesa si vedeva un rozzo bassorilievo, che, incastrato ora nel muro del fianco sinistro, ci dà un'idea delle arti di quel secolo, e ne mostra i costumi.

Questa scultura (posta al disopra di un'altra coeva, coi simboli dei quattro evangelisti) rappresenta una funzione che si faceva il giorno della Purificazione: due sacerdoti, vestiti delle pianete, portavano sulle spalle, dalla chiesa di Santa Tecla o basilica estiva, una tavola sulla quale era dipinta la Vergine col Bambino, detta *Idea*. Sul significato della parola *Idea* discussero lungamente storici e ar-

(1) Il Torre, che scriveva nel 1674, deplorava «i cotidiani tumulti, che sentonsi su questo calpestato crocicchio, veggendosi mattina e sera oziosi cocchieri noleggianti e ciurmaglia di facchini ai cui poco modesti trattamenti rendesi malagevole ogni dimora fatta da persona civile».

(2) In Santa Maria Beltrade furono sepolti anche i Missaglia, famosi armaiuoli di via Spadari, giusta una lapide ora smarrita: «*hoc tumulum est quondam Domini Thomasii dicti Missaliæ et filiorum suorum*»; l'armaiuolo Tomaso Missaglia fiorì dal 1435 al 1443.

cheologi. Il nome di *Idea* deriva, secondo il Sormani [1] dal greco *Odéa* o *Odegitria*, che significa condottiera dei pellegrini, *dux viæ;* e così si chiamava una Madonna col Bambino nelle braccia, che si venerava a Costantinopoli. Sempre secondo il Sormani, la venerazione a quest'immagine fu introdotta in Italia nel secolo VII e aveva culto a Milano nella maggior chiesa. Il dottor Ceruti crede invece [2] di ravvisare in questa processione uno strascico del paganesimo, per il quale si attribuì a Maria madre di Gesù, il nome che la mitologia aveva dato a Cibele moglie di Saturno e madre di Giove, Giunone e Nettuno. Cibele chiamata *Magna mater*, *Mater Deum*, *Bona Dea*, avendo avuto culto solenne sul monte Ida in Frigia, era detta anche *Mater Idæa* e Virgilio l'appellò *Alma parens Idæa Deum* [3]. Fra il culto pagano e il cristiano vi erano singolari somiglianze: gli antichi attribuivano a Cibele l'invenzione della fistola composta di cannelle insieme unite; e il Beroldo racconta che nella festa dell'Idea l'arcivescovo distribuiva le *cannelle*, come il volgo chiamava le candele. Facevano i pagani nel mese di febbraio sacrifizi espiatorî girando per la città coi ceri accesi in mano, in onore degli Dei d'Averno, e giravan pure con le fiaccole per ricordare Cerere che andava in traccia di Proserpina rapita da Plutone; e quando papa Gelasio istituì nel secolo V la festa della purificazione per sostituirla a quelle del paganesimo, il popolo, tenace nelle sue abitudini, adattò alla nuova religione i riti dell'antica e in parte anche i nomi. [4]

Nè ci deve recar meraviglia questa confusione di credenze. Per molto tempo si festeggiò in Milano il primo dell'anno coi baccanali: e gli atti della Chiesa milanese riferiscono la penitenza di anni due inflitta a chi celebrava le calende di gennaio *rito paganorum*.

Il Beroldo, che nel 1130 scrisse il suo *Ordine delle Cerimonie* e il cui manoscritto è conservato nella biblioteca del Capitolo della Metropolitana, racconta diffusamente il rito della traslazione del simulacro dell'Idea dal maggiore tempio a Santa Maria Beltrade, detta anche *Sancta Maria Cerealis*, cioè dei ceri.

Nel nostro bassorilievo, dietro l'arca dell'*Idea* (portata sopra una bara detta scala, da due sacerdoti vestiti della pianeta), si vedono il

(1) *Dei Passeggi Storico-Topografico-Critici nella città di Milano*, dell'abate Nicolò Sormani: Giornata seconda.

(2) L'*Idea*, nota archeologica del dottor Antonio Ceruti nei *Rendiconti* del Reale Istituto di Scienze e Lettere, anno 1875. Vedi anche la lettura del prof. Attilio De Marchi.

(3) Il prof. A. De Marchi nella memoria sulla *Idea*, osserva che il culto della Madre Idea era diffuso in Milano e enumera sei monumenti epigrafici di sacerdoti *Matris Deum, Matris Magnæ Deum Ideæ*, ecc.

(4) I Latini usavano frequentemente l'appellativo di *Idea*. L'*Idæus puer* era Ganimede rapito sul monte Ida, l'*Idæus leo* si riferiva ai leoni che abitavano quel monte, l'*Idæus hospes* o *Idæus pastor* era Paride e perfino l'*Idæus sanguis* si applicava ai Romani discesi dai Troiani per Enea. Il culto alla madre Idea fu inaugurato in Roma ai tempi di Annibale, perchè avendo avuto responso dai libri sibillini che non avrebbero cacciato il nemico d'Italia se non albergavano in Roma la madre degli Dei, chiesero ed ottennero da Attalo re di Pergamo una grossa pietra rozza e nera venerata a Pessinunte come il simulacro di quella Dea. Tale pietra trasportata a Roma fu deposta da Scipione Nasica nel tempio della Vittoria: e si onorava la *Madre Idea* con annuale pompa, come riferiscono Tito Livio e Silio Italico.

crocifero col piviale che porta la croce dell'arcivescovo, il diacono con la dalmatica ed il libro chiuso degli evangeli e l'arcivescovo col piviale, il pastorale e la mitra, in atto di benedire il popolo con la

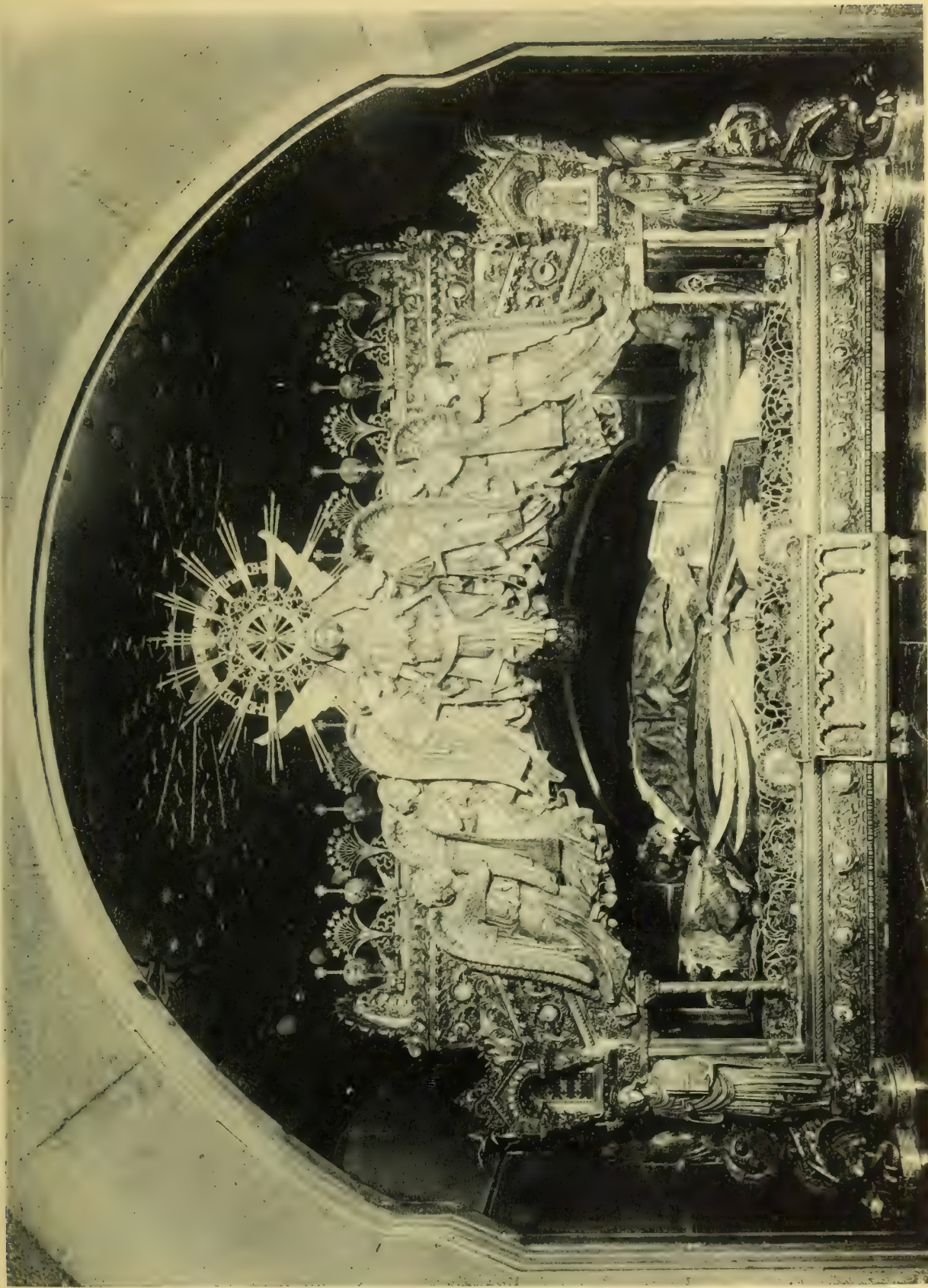
Fig. 272 — La presentazione al tempio: quadro di ignoto. *(Tesoro del Duomo).*

mano alzata. Questa mitra, che è una specie di berretto quadrato con le due piccole punte più alte, è fra i più antichi esempi di mitra che noi abbiamo. Seguono nella processione l'arciprete con la candela ed un bastone terminato a palla, due altri sacerdoti con le candele accese, e finalmente il maggiore dei Vecchioni, con lunga barba e appoggiato ad un bastone col manico fatto a mo' di gruccia.

Giunti che erano a Santa Maria Beltrade, il prete della chiesa offriva l'acqua, l'incenso e l'incensiere all'arcivescovo, che benediceva le candele, leggendo un'orazione che ricordava la presentazione al tempio e invocava il lume divino sul popolo: poi distribuiva le candele (dette cannelle dal Beroldo) che tutti accendevano; indi ritornavano a Santa Maria Maggiore. Lo storico Donato Bossi fa risalire questa usanza all'anno 461, ai tempi del vescovo sant'Eusebio. Un calendario ambrosiano del 1281, visto dal Puricelli, dice che nel 2 febbraio « *portatur una magestas dominæ S. Mariæ;* » e quella imagine consisteva in una tavoletta dipinta, alta tre palmi e larga due e mezzo: da una parte si vedeva la Vergine col Bambino sostenente il globo nella mano; dall'altra la scena della presentazione.

Nel 1589 la cerimonia si limitò nell'interno del Duomo; si fece poi un tentativo per rinnovarla in pubblico, ma non attecchì. Oggi ancora, nel giorno 2 febbraio, si fa la processione solenne dentro il tempio: due sacerdoti, vestiti con la pianeta, portano sulle spalle l'antica tavola circondata da una pesante cornice dorata e che conserva una certa somiglianza di linea coll'arca dell'Idea: al vertice si pone una torcia accesa. Questa tavola si conserva nel Tesoro della Metropolitana ed è veramente preziosa per la pittura milanese. Non è quella del calendario del 1281 citato dal Puricelli, che andò distrutta, ma una riproduzione esatta e risale ai primi tempi del Duomo. Da una parte vi è la presentazione al tempio, opera di un ignoto artista lombardo del secolo XIV, che rivela uno studioso del vero nei volti e negli atteggiamenti: Gesù, grandicello, è vestito d'una tunica: è buono il tipo del vecchio san Giuseppe con le colombe, e non va trascurata l'architettura dell'edifizio con la vòlta azzurra seminata di stelle d'oro, oltre la quale si scorge un paesaggio ingenuo.

Dall'altra parte abbiamo Maria col Bambino, dipinto attribuito a Michelino Mulinari detto da Besozzo, dalla terra ove era nato, valoroso, ma poco noto pittore, che molto lavorò nel Duomo specie nelle vetriate istoriate [1] e del quale leggesi sulla tavola la firma con la data e il nome: *MCCCCXVII Michæ* (sic) *de besotio.* Le dorature e i restauri ignoranti l'hanno guastata, ma vennero rispettate la testa della Vergine e la figura del Figliuolo di corretta eleganza. La critica moderna impugna l'autenticità della firma e della pittura: il professor Adolfo Venturi, confrontando questo quadro con altri dello stesso autore, fa constatare la grande diversità di maniera fra essi: e crede impossibile che Michelino da Besozzo abbia potuto far tale progresso da trasformarsi al punto da dipingere la tavola che si conserva nel Tesoro del Duomo. La firma, sempre secondo i critici, sarebbe stata grafita sulla tavola per trarre in inganno il prossimo. Se

(1) Negli *Annali della Fabbrica del Duomo,* vol. II, sotto l'anno 1420, si legge una decisione dei fabbriceri per deferire una vertenza artistica « a maestro Michele Molinari da Besozzo, pittore sommo e maestro nell'arte delle vetriere ». Il Lanzi nella *Storia Pittorica dell'Italia* (tomo IV) cita un Michelino del principio del secolo XV, che crediamo sia questo stesso e che il Lomazzo pone fra i migliori del suo tempo, dicendo che « dipinse stupendissimamente le figure umane ».

Milano ne' suoi monumenti. DA FOTOG. A. FERRARIO

L'ARCA D'ARGENTO CON I CORPI DEI SANTI AMBROGIO, GERVASO E PROTASO

questa tavola non si deve al pennello di Michelino (nel dubbio non osiamo negarlo), essa è certamente di un forte pittore che, sdegnando i modelli, era tornato alla grande maestra, la natura: e ce lo dimostra quel fanciullo ignudo di così giuste membra, che hanno tutta la flessibilità e la freschezza infantili, di così schietta espressione, che l'occhio non si sazia di guardarlo. La madre, ad onta dei ritocchi, conserva il tipo serio e forte della donna lombarda che doveva più tardi innamorare Leonardo e trionfare nelle tele e negli affreschi di Luino.

Fig. 273 — La Madonna col Bambino di Michelino da Besozzo (?). *(Tesoro del Duomo).*

Al di sopra del bassorilievo dell'Idea, si vedono alcuni frammenti scultorii e un'iscrizione a caratteri gotici e con stemmi mezzo cancellati, che ricorda esser stata la cappella di San Giacomo e Sant'Antonio in questa chiesa fatta costruire nel 1379 da Antonio da Selano senatore di Gian Galeazzo Visconti. La lapide esisteva un tempo nell'interno della chiesa, allato alla cappella di Sant'Antonio (1).

In questa cappella, narra l'iscrizione, fu seppellita Malgarina,

(1) Questa epigrafe fu riportata erroneamente dal Giulini, che si fidò dell'Argelati, invece di verificarla in luogo. Egli chiama *Solari* il *Selano* e Beltramo da *Borsano* il vescovo di Parma ch'era invece da *Brosano*.

moglie di Antonio, morta nel 1378; e la cappella stessa venne consacrata da Beltramo da Brosano vescovo di Parma. La lapide ha una importanza storica perchè si connette all'istituzione del Senato milanese. Quelli che hanno scritto intorno a questo asseriscono che non vi furono in Milano senatori prima del 1476: invece fin dal 1379 il da Selano aveva tale titolo, dimostrato dalla testimonianza dell'epigrafe, perchè Gian Galeazzo conte di Virtù, divenuto in seguito primo duca

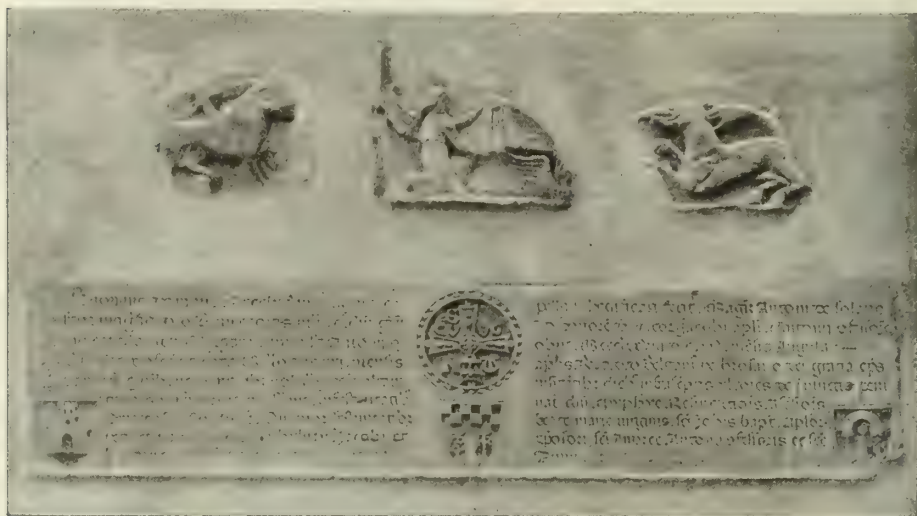



Fig. 274 — Lapide di Antonio da Selano, sulla parete esterna della chiesa di Santa Maria Beltrade.

di Milano, era assistito da un Consiglio al quale attribuì, fino dal 1379, il nome di Senato.

La processione dell'Idea non era la sola oggi dimenticata che si facesse in quei tempi dall'arcivescovo e dai dignitari della Chiesa milanese; un'altra del giorno di Pasqua merita di essere ricordata. Appena detta la messa nella chiesa di Santa Maria Maggiore o jemale, e finito l'evangelio, l'arcivescovo, con gli abiti pontificali ed accompagnato dal clero, si avviava processionalmente alla basilica estiva o di Santa Tecla. Il primicerio dei lettori portava *tabulas eburneas et colurna virgulta intus cum foliis*, cioè le tavolette d'avorio, e un ramoscello verdeggiante con le sue foglie [1] e un altro prete la *scutica* o flagello di sant'Ambrogio, che abbiam veduto essere stato adottato come il simbolo dell'energia di quel vescovo. Si portava inoltre un'arca foggiata su quella degli Israeliti, nella quale erano riposti i libri del vecchio

(1) Sopra questi *colurna virgulta intus cum foliis* hanno discusso lungamente i nostri scrittori ecclesiastici. Dovevano essere ramoscelli di nocciuolo e ricordavan la verga d'Aronne, il gran sacerdote, la quale, secondo narrasi nelle bibliche carte, di secca che era, miracolosamente divenne verde e rifiorì. I padri della Chiesa poi la interpretarono, alcuni come emblema del cristiano che col battesimo perde l'aridezza sua e fiorisce alla nuova vita, altri come emblema della potestà del sacerdote che suscita la vita nei morti. Ad ogni modo queste verghe fiorite si portavano solennemente nelle processioni milanesi in mezzo a tavolette d'avorio.

e del nuovo Testamento [1]. Questa cerimonia si ripeteva la terza domenica d'ottobre quando il clero ritornava alla basilica d'inverno o jemale.

Le tavolette d'avorio sono probabilmente quelle che si conservano tuttora nel tesoro del Duomo, due con lettere greche, due latine, e altre due più grandi e latine pur esse. Queste ultime, a quanto crede il Bugati, erano quelle portate in processione a Pasqua e additate nel cerimoniale del Beroldo: e le abbiamo riprodotte nelle fototipie XXXIV e XXXV.

Abbiamo parlato più di una volta riferendo le processioni dell'Idea e dell'Arca, degli ordini dei preti e specialmente dei decumani: non è inutile ricordare quello che fossero, perchè si trovano solamente nella Chiesa milanese. Questa singolarità impennò le ali della fantasia ai vecchi scrittori che crearono al nome di decumani le etimologie più strane. E chi scrisse che derivavano dai flutti del mare detti *decimani*, perchè secondo Tertulliano avevano maggior gagliardia degli altri, o dal decimo uovo che, al dir di Lucano nella *Farsaglia*, era degli altri più grosso, o da quei soldati chiamati decimani o, come vollero il Bossi, il Sormani, il Giulini e il Frisi, prendevano il nome dai limiti dei campi. Questi ultimi scrittori paragonano la chiesa a una campagna i cui confini erano indicati da segni detti, quali *cardinali* e quali *decumani*. Ma forse è più credibile che il vocabolo derivi, come vuole Landolfo il vecchio (vissuto verso la metà dell'undicesimo secolo), dall'essere stati i decumani cento, cioè dieci volte dieci, *quia decies decem sunt*, o dall'incarico che avevano di raccogliere le decime. Erano divisi in undici chiese dette matrici e in dieci dette cappelle, come si legge in una sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119. [2] I decumani di Sant'Ambrogio e di San Nazaro avevano una particolare distinzione sugli altri, perchè esercitavano funzioni privilegiate, come ad esempio quella di portare l'arca dalla basilica jemale all'estiva e viceversa e di portar l'Idea nel giorno della Purificazione, come vedemmo più indietro.

L'ordine più cospicuo, superiore ai decumani, era quello dei *cardinali*, *de cardine sanctæ mediolanensi Ecclesiæ*, i cardini della Chiesa: quando questo titolo venne riserbato ai preti maggiori di Roma, furono detti canonici ordinari, col titolo di monsignori [3]. Presiede-

(1) L'arca era anch'essa con grande solennità trasportata. Il primicerio dei preti la precedeva agitando il fumante incensiere, e due lettori, ciascuno con la croce, erano ai capi di essa. L'arca si conservava nel santuario o nel coro della basilica: e doveva essere abbastanza grande perchè, secondo Beroldo, quando, dopo il trasporto, era deposta nel coro, l'arcivescovo e il clero vi passavan sotto a capo chino, e usciti di là, ricevevano il pane azzimo che il diacono distribuiva.

(2) Le chiese matrici erano, fuori delle mura: Sant'Ambrogio, San Naborre (divenuto poi San Francesco), San Martino anche detta Porziana o San Vittore, San Lorenzo, Sant'Eustorgio, San Nazaro, Santo Stefano, San Dionigi; dentro le mura: Santa Maria Jemale, Santa Tecla, San Giorgio. Le cappelle erano: San Vitale, San Pietro in Campo Lodigiano, Sant'Eufemia, San Calimero, Santi Romano e Babila, San Michele sul Dosso, San Fedele, San Giovanni in Conca, Sant'Alessandro, Santa Maria al Circolo.

(3) Ai monsignori fu conferito il titolo di Conti delle Tre Valli nel Canton Ticino ed ancor oggi conservano su quelle terre la giurisdizione ecclesiastica. Papa In-

vano a questi, l'arciprete, l'arcidiacono e il primicerio, cioè il capo di tutti gli ordini del clero. Erano vestiti di rosso mentre i decumani avevano *cotas albas*, cioè una tunica bianca detta volgarmente *cotta*. Da questi cardinali l'arcivescovo toglieva il cimiliarca o custode dei tesori della chiesa, e il vicedomino o vicario generale. I cardinali appartenevano a nobili famiglie e i decumani alla classe popolana: e assisteremo nel progresso della storia alle lotte per abolire il privilegio dei primi.

Vi erano poi gli ordini dei *notarii* che scrivevano quel che dovevasi tramandare dalle chiese, dei *lettori* che leggevano le cose sacre, dei *maceconici* che istruivano i fanciulli nel canto ([1]), del clero minore che comprendeva anche gli *ostiari* o custodi del tempio.

Nel bassorilievo di Santa Maria Beltrade abbiamo veduto anche il capo dei *vecchioni*. Nel secolo IX circa era stata istituita in Milano la *scuola dei vecchioni e delle vecchione di sant'Ambrogio* per sostituire il popolo che doveva offrire il pane e il vino nelle messe solenni. Un tempo facevano a gara i fedeli a portare le offerte durante la messa, come osservammo già a pagina 223; quando il fervore diminuì, per mantenere il costume, furono scelti dieci vecchi poveri e dieci vecchie, che erano sottoposti al cimiliarca, e che durante la messa si recavano, i maschi dentro i cancelli dell'altare, le femmine all'ingresso e presentavano tre ostie e una misura di vino bianco. E siccome la Chiesa cattolica è eminentemente conservatrice, così vi sono ancora i *veggiôn del Domm*.

---

nocenzo XI, nel 1716, diede loro la mitra come ai vescovi, che vien portata tuttora nelle solennità: è di damasco bianco, con le bende cadenti sugli omeri e con frange di seta.

(1) Nella chiesa ambrosiana sappiamo quanto fosse in onore il canto. Anche nel ritmo in onore di Milano, già citato, si parla del *cantilenæ organum* che doveva essere il modulato canto e non un suono di organo pneumatico come suppose il Giulini. I fanciulli che imparavano il canto, pranzavano in alcune occasioni alla tavola dell'arcivescovo: erano puniti con le verghe se mancavano al loro dovere.

Fig. 275 — I simboli degli evangelisti: bassorilievo al disopra di quello dell'*Idea*. (Santa Maria Beltrade).

Fig. 276 — Particolari dei capitelli dell'atrio di Sant'Ambrogio.

Gli Arcivescovi

XXIX.

LA POTENZA DEGLI ARCIVESCOVI - ANGILBERTO I MONACI IN SANT'AMBROGIO - L'ALTARE D'ORO L'ORAFO VOLVINIO - LA TRIBUNA IL MUSAICO DEL CORO.

UANDO nell'anno 834 Angilberto II chiamato nel palazzo di Milano dal re Lotario che lo accusava d'avergli fatta perdere la grazia del padre imperatore, salutò il principe con un cenno del capo, senza prostrarsi ai suoi piedi, affermò, con un fatto palese, la potenza dei nostri arcivescovi. Il re, offeso, da quel saluto, dignitoso per chi lo faceva, gli disse:

— Tu verso noi adoperi modi fieri, come fossi Ambrogio.

— Nè io sono Ambrogio, gli rispose l'arcivescovo, nè tu sei Domineddio.

In questo breve dialogo, riferito da padre Andrea, è delineato il carattere della rivoluzione che doveva essere origine della nuova grandezza di Milano. Da una parte il re che si lamenta perchè spariscono i segni esteriori della sua potenza: di fronte a lui l'arcivescovo che si proclama indipendente, perchè non riconosce autorità in terra. Il Giulini comincia il dominio dei vescovi nel 964 con le concessioni del tedesco Ottone; Giuseppe Ferrari nel 962: noi siam d'avviso che la rivoluzione cominciò più d'un secolo prima, quando gli arcivescovi di Milano si fecero mediatori, quasi arbitri, fra re e imperatori, quando rialzarono le mura diroccate della città e provvidero alla sua difesa, quando concessero immunità e favori, perchè allora ebbe principio la loro potenza di fatto, superiore a quella dei sovrani per diritto di conquista.

Dopo aver sfogliato i volumi dei cronisti anteriori al mille, pubblicati dal Muratori, dopo aver letto col Giulini e col Fumagalli nei documenti degli archivi, dopo aver studiato le sintesi storiche del Verri, del Cantù, del Cattaneo e del Ferrari, cerco di astrarmi dai tempi moderni e di entrare nello spirito degli arcivescovi di Milano dell'ottocento e del novecento. È con profonda ammirazione che si vedono questi magistrati ecclesiastici succedersi e continuare un'idea fissa: non è l'idea del vescovo di Roma che vuol diventare dominatore del mondo: non è l'ambizione di un vescovo di Germania che abbraccia la Riforma per sciogliersi dalla soggezione del papa, soddisfare a un amore materiale e rendere ereditaria nella famiglia una potenza elettiva; è invece una idea tutta propria di quei tempi, che ha un'importanza trascurata da molti storici, e la quale consisteva nel voler emancipare l'Italia settentrionale dalla soggezione straniera e formare uno Stato fra le Alpi, il mare e il Po, che fosse la difesa dell'Italia peninsulare. Per questo intento consigliavano i re franchi a ribellarsi all'imperatore, nella speranza di ottenere un governo nostro in casa nostra: per questo incoronavano i re e gli imperatori a patto che se ne andassero al più presto lontani e loro cedessero ogni volta un brandello di potere: sostituivano i magistrati civili e diventavano i capi di un governo che potrebbesi chiamare una repubblica aristocratica cristiana. Con le nostre idee non possiamo giudicare nel suo valore tale forma di governo che era adatta a quella società composta di tre elementi: il re, che in apparenza era tutto e in realtà andava perdendo ogni giorno la sua potenza; l'arcivescovo, che, unitamente all'aristocrazia, teneva nelle mani la vera autorità; la plebe, che si faceva forte, che cercava di ottenere l'eguaglianza dei diritti e, ora unendosi alle altre classi cittadine, ora combattendole, si preparava a formare il Comune. È al tempo di Angilberto che tra signori e vassalli, tra conti e preti e servi, vediamo comparire per la prima volta, in un istrumento dell'855, i *Cives mediolanenses;* in una carta antecedente, dell'anno 850, erano già citati i negozianti [1]. Si preparavano le basi dell'indipendenza e della libertà. Quando l'arcivescovo avrà liberato la città dalla soggezione reale ed imperiale, troverà il popolo che, cresciuto in potenza, si sostituirà a lui nella necessaria evoluzione del progresso.

Angilberto II, eletto arcivescovo nell'anno 822, venne sospettato, come dicemmo, di avere, al pari del suo antecessore Anselmo, ecci-

---

(1) Ad un istromento di donazione, fatta nel luglio 850 da Scaptoaldo, figlio di Warnefrido, del luogo di Semirago su quel di Seprio, che cedeva alla sorella tutti i suoi beni, sono sottoscritti tre negozianti milanesi, il che dimostra non solo essere fiorenti in Milano i commerci, ma ancora esistere nella nostra città la classe indipendente dei negozianti. Nell'altro istromento, dell'anno 855, troviamo Garibaldo che in *Congorciola* (ora Gorgonzola) dà sua figlia Gotenia in moglie ad Antelmo del luogo di Andiciago (ora Inzago), assegnandole in dote beni e servi e il corredo detto *scerfa* (dal qual vocabolo viene la nostra voce dialettale *schirpa*). Sono firmati due testimoni col titolo di cittadini abitanti in Milano: *commanentes cives Mediolano.* Il dichiararsi *cittadini* è un fatto nuovo, un preludio dei tempi che si avanzavano e risuscitavano i diritti antichi dei *cives.*

tato Lotario a ribellarsi al padre Lodovico il Pio per prosciogliere il regno d'Italia da ogni dipendenza. Sulle prime le sorti delle armi furono favorevoli al figlio; ma ben presto si mutarono, e Lotario, preso dalla paura di finire come re Bernardo, pregò l'arcivescovo, ch'era stato causa della guerra, di interporsi per ottenergli il perdono. Andò Angilberto da Lodovico, che lo accolse con rispetto, come i tempi volevano ch'ei facesse verso il forte rappresentante dell'autorità religiosa; ma gli chiese: « Come deve l'uomo trattare il suo nemico? — Nostro Signore, rispose l'altro, ci ha insegnato: amate i vostri nemici e fate del bene a chi vi odia. — E s'io non lo volessi fare? esclamò l'imperatore corrucciato. — Se non lo farai, rintuzzò subito Angilberto, e manterrai l'odio fino alla morte, non andrai in paradiso. » Lodovico ci pensò una notte intera, nella quale vide le ombre dei diavoli e le fiamme dell'inferno, descritte da papa Gregorio nei leggendari e paurosi *Dialoghi* che ebbero tanta influenza di terrore sulle menti prima del Mille; poi, appena l'alba portò la luce, convocò i suoi consiglieri per interrogarli sulle parole del prelato milanese; e siccome nessuno era da tanto da osar smentire Angilberto, così egli, ponendo le mani in terra, dichiarò che perdonava al figlio e gli rendeva la sua grazia. Sei anni dopo moriva.

Fig. 277 — Danaro di Lotario. (*Raccolta dell'autore*).

Di Lotario, che gli successe, rimangono le monete fatte coniare nella zecca milanese: ne riproduciamo due. Sull'una vedesi nel diritto l'iscrizione HLOTHARIVS IMP. e la croce nel circoletto centrale: al rovescio vi è un bel MEDIOL. Sull' altra si ripete la stessa iscrizione colla croce accantonata da quattro punti; e al rovescio vi è il tempio carolingio già usato da Lodovico I con le parole intorno XPISTIANA RELIGIO.

Fig. 278 — Danaro di Lotario. (*Raccolta Gnecchi.*)

Lotario, dopo aver litigato coi fratelli, divenne imperatore e assegnò l'Italia al figlio Lodovico II. Di questa assegnazione avvisò Angilberto che andò incontro, con altri vescovi, al giovane e lo condusse a Roma per farlo incoronare senz'altro dal papa. Questi, ch'era Sergio II e non sapeva niente di quel che Angilberto aveva combinato, si lagnò che l'arcivescovo di Milano avesse convocato i vescovi in Roma di sua autorità, senza avvisarlo, e presentasse i re d'Italia belli e fatti; e qualche scrittore, confutato dal Sassi, pretese che allora fosse nato uno scisma fra Milano e Roma; ma pare che papa Sergio, dopo le rimostranze, abbia ceduto alla potenza maggiore e unto Lodovico in Vaticano, ponendogli la spada al fianco e la corona in testa, con l'assistenza dell'arcivescovo nostro che appariva quasi il padrino, il tutore del re. Più tardi vedremo che l'arcivescovo di Milano ebbe il diritto di eleggere per il primo il re d'Italia e gli imperatori stessi riconobbero in lui tale di-

ritto. [1] Egli sedeva alla destra del pontefice; e quand'era nominato, non andava a ricevere il pallio a Roma, ma glielo mandava il papa istesso.

La Chiesa cristiana, cominciata fra le agapi comuni, fu, per la sua origine, necessariamente democratica. I deboli ed i perseguitati riparavano nei tempî e nei monasteri, alle cui porte inviolabili si fermavano perfino i monarchi. I feudatari, prepotenti nei castelli, si curvavano pensosi sotto le oscure vòlte delle basiliche e spesso parecchi di loro, sorpresi da subito pentimento, si ritiravano dal mondo e fondavano chiese con le ricchezze, frutti d'angherie e di rapine, o vestivano la rozza lana del frate che eguagliava tutte le condizioni.

In questo periodo noi troveremo quindi i monumenti nelle chiese, perchè furono prima il rifugio e poi il trionfo dell'arte. E cominciamo con quella di Sant'Ambrogio che a pag. 227 abbiam lasciato basilica romana.

Questa basilica era governata da un diacono col titolo di custode, che aveva cura di quanto le spettava, fin dei fondi e dei legati che ad essa venivano fatti. Il clero della chiesa intramurana doveva recarsi per le solenni funzioni in Sant'Ambrogio; e, tornandogli grave tale obbligo, pregò nel 784 l'arcivescovo Pietro, appena allora eletto, di stabilire alcuni monaci in quella basilica posta fuor delle mura, affinchè vi esercitassero i riti quotidiani.

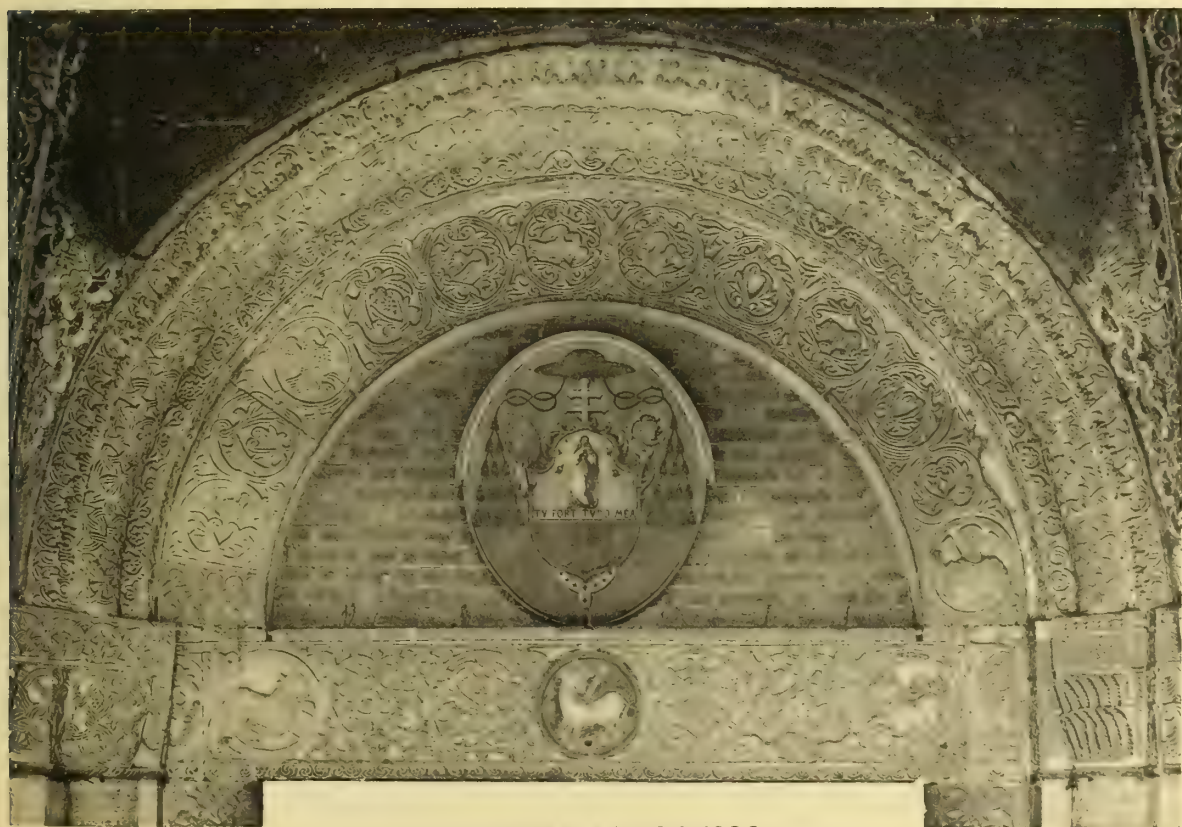
Quegli vi deputò il prete Benedetto, creato abate, coi monaci benedettini a mo' di prova per alcuni anni; poi, veduta la diligenza con la quale attendevano all'ufficio loro, nel 789 decretò l'ingrandimento del primo chiostro e conferì ai monaci stessi il possesso della basilica, che mise sotto la cura e la provvidenza dell'abate e dei suoi successori. I monaci cominciarono subito la ricostruzione della basilica, che dopo tante scorrerie di barbari ne avrà avuto grande bisogno.

Le absidi e la trasformazione delle navi in stile lombardo datano probabilmente da quando i monaci entrarono in Sant'Ambrogio, quindi poco dopo il 789. Il De Dartein crede pure che la ricostruzione delle navi sia incominciata dal campo verso il coro e proceduta verso l'atrio, perchè i pilastri minori interni cambiano tre volte di pianta; e anche nei corrispondenti pilastri minori della loggia superiore si notano alcune diversità: nel campo del presbitero essi sono pressochè interamente di mattoni, nel successivo sono di mattoni e pietra, negli altri due tutti di pietra.

Il Cattaneo, che cercò di dimostrare che l'attuale basilica di Sant'Ambrogio è posteriore al mille [2], fu costretto anch'egli ad ammettere che una trasformazione della chiesa avvenne al tempo di Angilberto, ed anzi attribuisce a lui di aver costrutto dalle fondamenta le tre absidi e rifatte le antiche navate. Ma però, per sostenere ad ogni costo la sua tesi, aggiunge che le navate furono poscia ri-

(1) Vedi Giulini, *Memorie della città e della campagna*, ecc., sotto l'anno 1017.

(2) *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, del prof. Raffaele Cattaneo.

LA PORTA DELL'ATRIO

LA PORTA D'INGRESSO

della Basilica di Sant'Ambrogio

fabbricate nel secolo XI: di questo ci occuperemo nel capitolo seguente, quando parleremo dell'opera dell'arcivescovo Ansperto.

Angilberto, che aveva preso a modello Ambrogio nel suo coraggio verso i principi e che per il grande vescovo nutriva amore e infinita venerazione, come egli stesso scrisse nei rimastici diplomi, volle ornare il sepolcro di lui con un palliotto che vincesse quello d'oro fatto già da Tomaso per San Calimero. E commise a un artefice, per nome Volvinio, quell'altare che è una meravigliosa opera d'arte, unica al mondo, perchè nessuna basilica e nessun museo possono vantarne una somigliante per antichità e ricchezza. È un tesoro per la materia, un tesoro per il lavoro, un tesoro per le preziose notizie storiche e archeologiche che ci conservò di quel secolo IX, reputato rozzo e barbaro. E anche ai tempi di Angilberto dovette sembrar miracolo di pensiero e di esecuzione, e l'arcivescovo, lieto e superbo di vedere interpretato il suo desiderio al di là d'ogni speranza, deve egli stesso aver voluto, per gratitudine, compensare l'artista, chiamandolo a dividere la gloria dell'opera insieme a lui. Volvinio non avrebbe osato di scolpire la propria effigie entro uno scudo, di fianco al ritratto di Angilberto, se questi, dopo aver veduta l'opera ben avviata, non avesse detto all'orafo: « Accanto alla dedicazione che faccio dell' altare al mio patrono Ambrogio, voglio vedere te pure a me vicino e che Ambrogio grato ti coroni principe dell'arte tua! »

Fig. 279 — Parte centrale dell'altare: gli arcangeli Michele e Gabriele: Angilberto e Volvinio.

Quest'altare è rivestito nella faccia anteriore di lamine d'oro purissimo, e nelle altre tre di lamine d'argento, in qualche luogo dorato; tutte e quattro sono arricchite di pietre preziose e lavorate a bassorilievi. Esaminiamolo minutamente.

La facciata anteriore (vedi tav. XXXIX) si può, per la più agevole descrizione, dividere in tre parti: quella di mezzo contiene un medaglione ovale col Redentore seduto in atto di benedire: attorno al medaglione si vedono i simboli dei quattro evangelisti in piccoli scom-

parti, ed in altri quattro, di forma esagona, tre figure per ciascuno che rappresentano i dodici apostoli. Le altre due facce laterali sono divise ciascuna in sei quadrati rappresentanti i fatti principali della vita di Cristo. Questi quadrati sono circondati di perle che dopo dieci secoli e mezzo conservano ancora la pallida luminosità; e le pietre che inframmezzano gli smalti sono diamanti, zaffiri, rubini e granate.

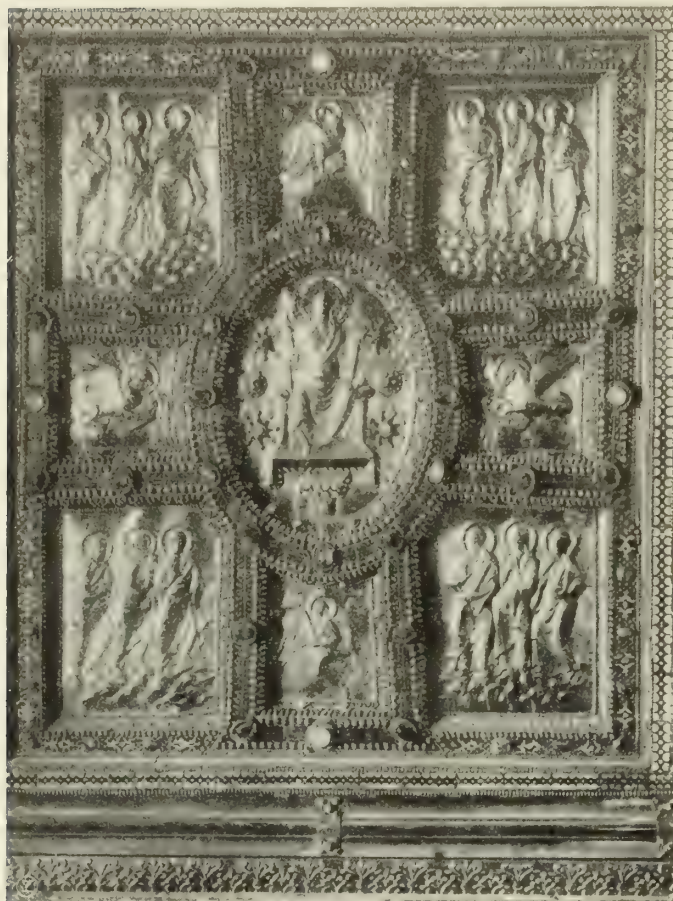



Fig. 280 — Parte centrale dell'altare d'oro: Basilica di Sant'Ambrogio.

Le raffigurazioni, a partire dal centro sinistro inferiore, sono le seguenti: la nascita di Gesù con Maria assisa in un seggiolone, Giuseppe che alza le braccia al cielo e un pastore che accorre; — l' annunciazione: la Vergine si trova sotto un tempietto; — la presentazione al tempio; — le nozze di Cana quando Gesù cambia in vino l'acqua delle anfore davanti alla casa del convito; — la risurrezione di Lazzaro: il fratello di Marta esce dal sepolcro all'appello di Cristo; — la trasfigurazione, nella quale tra i raggi di luce Gesù appare come visione agli apostoli affascinati. Dall' altra parte, cominciando dal centro abbasso, troviamo Gesù che scaccia i mercanti dal tempio; poi, la guarigione del cieco; — la crocifissione, uno dei quadri più tipici, coi giudei, le donne piangenti e gli angioli al disopra dei bracci della croce; — la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo degli apostoli che hanno in mezzo, sopra un seggio d'onore, la Vergine; — la risurrezione — e l'ascensione.

Questi ultimi tre quadretti sono stati rifatti da un altro artefice che il Ferrario giudica del principio del 1700 per il tipo barocco delle figure. (1)

(1) Vedi *Monumenti sacri e profani dell'I. R. Basilica di Sant'Ambrogio*, pagina 115. Oggi i ciceroni non mancano mai di raccontare ai forestieri che quelle tre lastre d'oro furono rubate dai repubblicani francesi nel 1796 e che, dopo i tempi di Napoleone, furono rifatte e rimesse a posto. Il dottor Giulio Ferrario, che stampò

Le due facciate laterali sono fatte con simmetrico disegno, ma con diverse figure, secondo la regola estetica della unità e della varietà. Ciascuna di queste facciate ha nel mezzo una croce gemmata, la cui forma è identica a quella dell'altare di Rachis a Cividale, scolpita un secolo prima, sebbene la nostra sia di ornamentazione più elegante e più ricca. Ai bracci della croce corrispondono altrettanti santi racchiusi in scudetti e tutti col nome: sopra una delle facciate si vedono Ambrogio, Simpliciano, Gervaso e Protaso: sull'altra Martino, Materno [1], Naborre e Nazaro. Negli angoli delle croci sono quattro angioli, ed altri otto volteggiano all'intorno o raccolgono il volo per scendere sulla terra. Alcuni di questi angioli hanno nelle mani le fiale che, secondo l'Apocalisse, contengono i profumi che sono le orazioni dei santi: due di essi hanno lunghi bastoni da viaggio o bordoni, perchè gli antichi ritenevano che gli angeli fossero messaggeri o pellegrini del cielo. Nella croce della facciata sinistra sono incastonate due gemme antiche con rappresentazioni mitologiche, un Cupido e una sfinge, e due altre con una testa alata e una iscrizione greca. L'ar-

Fig. 281 — Particolari dell'altare d'oro: l'annunciazione, la nascita, la presentazione al tempio, le nozze di Cana, la resurrezione di Lazzaro, la trasfigurazione: Basilica di Sant'Ambrogio.

la sua colossale opera nel 1824, quindi dieci anni dopo la caduta del Bonaparte, scrive invece che «gli antichi quadretti furono smarriti non si sa come», e fa notare il barocchismo delle lastre sostituite, proprio dell'epoca ispano-austriaca, mentre nel principio del secolo passato predominava lo stile classico. Queste lastre sono più sottili delle antiche ed è imperfetta la granulazione d'oro che si vede intorno alle altre.

È vero che nel 1797 la Repubblica francese fece la requisizione degli ori e degli argenti delle nostre chiese e in quell'occasione molti oggetti d'arte andarono perduti, parte fusi, parte mandati in Francia; ma l'altare di Angilberto fu salvo. Il 20 ottobre di quell'anno i soldati francesi si presentarono al canonico Mazzucchelli, chiedendogli dell'altare: poi al primo dicembre seguente una Commissione del Direttorio Esecutivo pretese la consegna del pallio. Il proposto Gabrio Nava (divenuto poi vescovo di Brescia) rifiutò energicamente; la Commissione fece entrare nella canonica la guardia polacca che si trovava nel vicino ospedale militare; ma il proposto si mantenne fermo, sostenendo che l'altare non si poteva muovere. Il ministro degli Affari Interni diè ragione al Nava e al Mazzucchelli; e così l'altare non fu toccato.

(1) Il Venturi, nella *Storia dell'arte italiana*, vol. II, legge, invece di Materno, il nome di san Magno, vescovo di Milano dal 526 al 539 e sepolto in Sant'Eustorgio.

tista adoperava i materiali dell'arte classica per abbellire l'altare; ma, per far tacere gli scrupoli di coscienza, dispose l'amorino e la sfinge capovolti per farli servire all'opera cristiana, credendo così di non offendere la fede !

La parte più importante per la cristiana archeologia è la posteriore, che narra col linguaggio figurato dell'arte la vita di sant'Ambrogio e ci presenta le figure di Angilberto e di Volvinio. È divisa in tre parti come l'anteriore: nei due scompartimenti laterali vedonsi sei quadrati per parte, nella mediana quattro circoli. Siccome ad ogni quadro è annessa la sua spiegazione in latino, così diamo il disegno degli scompartimenti con la loro leggenda a complemento della tavola.

Tav. 282 — L'iscrizione dell'altare d'argento, nella basilica di Sant'Ambrogio

Questi bassorilievi ci porgono importanti nozioni sui costumi di quell'epoca e spiegano parecchi fatti che sarebbero altrimenti rimasti oscuri. Qui vediamo la foggia dei sacerdoti e dei laici all'epoca di Angilberto: i vescovi avevano i capelli tagliati intorno al capo, a somiglianza quasi di un berrettino, e gli altri preti il capo raso, ornato d'una sola corona di capelli al pari dei cappuccini; tanto gli uni che gli altri sono senza barba. Guardando il battistero, nel quale è immerso sant'Ambrogio, veniamo a conoscere come i battisteri antichi avessero forma ottangolare e si conservasse ancora l'uso del rito ambrosiano del battesimo per immersione; l'altare è quadrato, ornato solamente di una croce nella facciata, spoglio di candellieri e d'altri emblemi: però una corona era sospesa al disopra dell'altare (e questo ci spiega l'uso delle corone di Monza); oltre i messali legati in volume, si adoperavano anche le pergamene piegate a rotolo, talchè chiamavasi *rotulario* il custode delle sacre carte. Si vede l'u-

sanza di fasciare i cadaveri e di coprirne, nelle esequie, la faccia con un velo: e si può avere un'idea della forma delle mura di Milano e delle sue torri nei due quadrettini del sant'Ambrogio che fugge e dello stesso che va in Liguria.

I soggetti dei quadri, per chi non interpretasse il facile latino e la tavola, sono i seguenti, a cominciare dal centro sinistro abbasso: Ambrogio s'incammina verso l'Emilia e la Liguria; — uno sciame di api fabbrica il miele nella bocca di Ambrogio bambino; — Ambrogio è ordinato vescovo dopo otto giorni dal battesimo; — dormendo all'altare è trasportato in ispirito a Tours; — è visitato da Gesù; — guarisce un infermo nei piedi. Dall'altra parte, sempre cominciando dal basso: fuggendo per non essere eletto vescovo, Ambrogio per ispirazione dello Spirito Santo torna a Milano; — è battezzato da un cattolico; — predica mentre un angelo gli suggerisce; — dà sepoltura a san Martino; — il vescovo sant'Onorato è avvisato da un angelo di portare il viatico a sant'Ambrogio; — mentre il corpo di Ambrogio morto giace sul letto, la sua anima è guidata in cielo. Le figure sono ben disegnate, espressive negli atteggiamenti e cesellate con gusto: si vede che l'artefice vi pose tutto l'impegno per lasciare ai posteri il suo capolavoro.

Fig. 283 — Disegni di alcuni smalti dell'altare d'argento: Basilica Ambrosiana.

Ma soprattutto importanti sono i quattro scudi rotondi nella parte di mezzo, dove si aprono gli sportelli che lasciano vedere il ricettacolo sotto la mensa; e per avere la chiave di questo vi fu anzi lunga lite fra i monaci e i canonici di Sant'Ambrogio (Vedi fig. 279). Nei due superiori vi sono gli arcangeli Michele e Gabriele: negli inferiori si vede Angilberto che presenta ad Ambrogio l'altare: e per ricompensa il santo gli pone sul capo una corona. Sant'Ambrogio ha dietro alla testa l'aureola: Angilberto invece una tavola quadrata che si usava mettere alle effigie di persone viventi di grado illustre. Nell'altro medaglione abbiamo il ritratto di Volvinio che si curva davanti ad Ambrogio, il quale incorona l'artefice: questi è vestito con un giubbone largo dal quale escono le strette maniche del sottabito: non ha dietro il capo la tavoletta d'Angilberto, e se ne comprende facilmente il motivo. Ciascuna medaglia ha scolpito i nomi: nell'una si legge *Sanctus Ambrosius e Domnus Angilbertus* [1]; nell'altro *Sanctus Ambrosius e Wolvinius magister phaber*. Alcuni scrittori, fra i quali il D'Azincourt nel suo libro *Decadence de la sculpture*, pretendono che Volvinio non sia italiano, appoggiandosi al doppio V col quale comincia il suo nome; ma oltrechè la parola è consona ad altri nomi latini, provarono i

(1) *Domnus*, abbreviazione di *dominus*, cioè *signore*, era il titolo che avevano gli arcivescovi, e i loro vicari si chiamavano Vicedomini o Visdomini.

paleografi che i Romani usavano raddoppiare il V in molti nomi, come in *Flawius*, *Mwocivs*, *Awrelivs*, ecc., e quindi Volvinio può ragionevolmente dirsi una gloria italiana, ([1]) come il Lanzi e il Cicognara lo proclamano.

Fig. 284 — Disegni di alcuni smalti dell'altare d'argento: Basilica Ambrosiana.

Abbiam detto che l'altare è ricco di perle e di pietre preziose. Fra queste vi sono i diamanti, gli zaffiri delicati, i rubini, le granate; e nella parte posteriore si nota una pietra di un rosso scuro che viene addidata come il famoso carbonchio che suscitò le cupidigie di principi e di cardinali, come vedremo all'epoca dei Torriani.

Gli ornati sono elegantissimi e presentano motivi di disegno che potrebbero fornire inspirazioni ai nostri orefici; ne pubblichiamo alcuni meglio distinti, che non appaiono ben chiari nella riproduzione generale, perchè qualcuno possa trarne profitto.

Nella parte posteriore, che chiameremo storica, si leggono questi dieci versi latini, in lettere romane, disposti all'ingiro del pallio e racchiudenti la parte centrale, come lo mostrano la tavola XL e la figura 282. Sono disposti in modo che la lettera finale di un verso serve d'iniziale ad un altro e talora a due altri. Eccoli:

Emicat alma Foris, rutilo que decore venusta
Arca metallorum, gemmis quæ compta corruscat:
Thesauro tamen hæc cuncto potiore metallo
Ossibus interius pollet donata sacratis:
Egregius quod Præsul opus, sub honore beati
Inclitus Ambrosii templo recubantis in isti (sic)
Iptulit (sic) *Angilbertus ovans Domino que dicavit*
Tempore quo nitidæ servabat culmina sedis.
Aspice, summe Pater, famulo miserere benigno:
Te miserante Deus, donum sublime reportet.

Il Biraghi ne fece questa versione: « Quest'arca al di fuori risplende venerabile: brilla di preziosi metalli, sfolgora di ben lavorate gemme. Nell'interno però è ricca e favorita di un tesoro più prezioso di tutti i metalli, cioè di sacre ossa. Lavoro cui l'egregio Presule, l'inclito Angilberto, offerì esultante e dedicò al Signore, in onore del beato Ambrogio che giace in questo tempio; e ciò nel tempo che teneva l'alta illustre sede (di Milano.) Riguarda, o sommo padre Iddio; miserere del servo che ben fa; deh, per tua misericordia, riporti in contraccambio il premio celeste. »

La bellezza e l'eguaglianza degli smalti verdi o azzurri, le testine

(2) Il dottor Giovanni Labus, consultato dal Ferrario nell'opera citata, dimostra con argomenti inconfutabili l'italianità di Volvinio. Moltissimi sono i nomi propri romani che finiscono in *inio* come Volinio, Varinio, Visinio, Vestinio; moltissimi anche gli esempi col doppio *v*, perfino *vino* e *vento*, *winum*, *wentus*. Il Cattaneo nella citata opera sull'*Architettura* prima del mille, opina che il secondo *V* del Wolvinius debba leggersi *U*, quindi dire *Vuolvinius*. Siccome il Cattaneo non ammette che artisti italiani nell'epoca infelice anteriore al mille abbiano potuto compiere opere belle, così congettura, senza addurre una sola prova, che Volvinio fosse greco. È un'opinione senza fondamento.

degli otto medaglioni negli angoli della parte centrale della facciata posteriore, la correttezza del disegno, il rialzo del cesello, l'eleganza degli ornati e dell'insieme fecero sospettare a taluno che l'altare fosse opera di tempi posteriori. Infatti a paragone degli altri artefici, incapaci di piegare la materia all' idea, Volvinio fu un genio. Della sua vita ignoriamo le vicende; ma le raffigurazioni cesellate dei fatti di Ambrogio mostrano che egli abitava in Milano e della sua esistenza lasciò questa prova gloriosa nell'altare. Tutti gli scrittori riconoscono che l'orificeria fu la sola arte che nell'epoca barbarica non tralignasse del tutto: e in questa l'artefice del palliotto di Angilberto vinse tutti gli orafi alla prova. Forse che il Caradosso e il Cellini non si lasciavano indietro tutta la turba dei cesellatori loro contemporanei? [1] — Vi sono troppe prove che affermano l'epoca, l'autore e l'ordinatore di quest'altare. Basti citare l'iscrizione, la raffigurazione di Angilberto e di Volvinio che trionfano insieme e il diploma del 1 marzo 835, col quale l'arcivescovo Angilberto affida all'abate Gaudenzio il nuovo altare d'oro. « Portando io (scrive egli) con l'aiuto del Signore sollecite cure sui monasteri della mia diocesi per le riforme e procedimenti loro bisognevoli, mi rivolsi pure al monastero del beatissimo Ambrogio, dove il di lui corpo riposa tumulato... e vi costituii Gaudenzio in abate, e per questa mia ordinanza gli confermo la soprintendenza alla chiesa e all'altare *quod inibi noviter mirifice hedificavi ob nimium amorem confess. Chr. Ambrosii* » (che di recente io ho

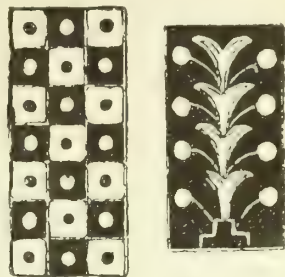



Fig. 285 — Disegni di alcuni smalti dell'altare d'argento: Basilica Ambrosiana.

Fig. 286 — Disegno di uno smalto dell'altare d'argento: Basilica Ambrosiana.

(1) Il dottor D. Sant'Ambrogio, diligente investigatore delle memorie patrie, si lasciò sedurre da un errore del Montfaucon per mettere in dubbio nell'*Altare quadrifronte di Sant'Ambrogio* l'epoca di quest'altare. Nel *Diarium italicum* si legge che i monaci di Sant'Ambrogio avevano parlato al Montfaucon del bellissimo pallio d'oro *ab archiepiscopo Anselmo Pusterla dono oblatum*. « Dunque, esclama il Sant'Ambrogio, non è vero che Angilberto abbia donato il pallio, ma bensì fu l'arcivescovo Anselmo che fiorì nel XII secolo ». Noi, piuttosto che al benedettino francese, per quanto dotto sia, crediamo al pallio stesso. Il padre Montfaucon sbagliò fra Angilberto e Anselmo quando in Parigi riordinò le note fatte durante il viaggio in Italia per pubblicare nel 1702 il suo libro; ma l'altare che abbiamo sotto gli occhi ci dice chiaramente che Angilberto commise questo lavoro e l'offrì e dedicò al Signore. Osserva il dottor Sant'Ambrogio che l'altare è di lavoro troppo squisito per credersi opera del IX secolo; e a questo abbiamo sopra risposto. Ma ad ogni modo non è assurdo che l'arcivescovo Anselmo, se fosse stato il ricostruttore *ex-novo* dell'altare, avesse fatto incidere nell'altare stesso che il merito si doveva a un altro e taciuto affatto di sè? Il nome di Angilberto si legge nell'iscrizione: il nome e il ritratto si vedono nel centro del pallio: il documento di donazione conferma il fatto: e non vi è neppure un indizio che possa far attribuire il pallio ad altra persona e ad altro tempo. Anzi, a proposito di epoca artistica, ricordiamo che le croci delle parti laterali del pallio sono, per la forma, eguali a quelle del pallio di Rachis a Cividale, che risale al 774. Dopo un secolo abbiamo un naturale progresso nel lavoro, ma è conservato il tipo artistico che attesta dell'epoca.

splendidamente fabbricato per il grande amore che porto ad Ambrogio, confessore di Cristo.)

Ma la leggenda volle trovare un altro motivo alla divozione di Angilberto. Scrisse il Fiamma e, dietro lui, un ignoto poeta di cinque secoli sono, le cui terzine si conservano nell'Ambrosiana, che l'arcivescovo aveva fatto aprire il sepolcro di Ambrogio e aveva tolto un dente al teschio per portarlo con sè, quale reliquia, incastonato in un anello. La domenica delle Palme ([1]) nella solenne processione che si faceva da San Lorenzo a Sant'Ambrogio, giunto all'ospedale dei Malsani o di San Materno, che sorgeva sull'angolo fra la via Lanzone e il Carrobbio (e fino a pochi anni fa se ne vedevano gli avanzi in una torraccia demolita nel 1875) lavava un lebbroso ([2]). Si accorse allora di aver perduto quel dente: lo cercò in ogni dove inutilmente, quando una vecchierella gli si presentò e gli disse:

— Il dente lo troverai là dove l'hai preso.

(1) La domenica delle palme si chiamava anche giorno *della ramoliva;* e si faceva, fin dai tempi di sant'Ambrogio, festa sì grande, che, secondo le cronache, era unica per sfarzo.

Il clero e il popolo si radunavano nella chiesa di San Lorenzo; e quivi il primicerio dei notai milanesi intuonava l'inno di gioia per salutare il re Cristo: *Rex ecce tuus!*

L'arcivescovo partiva dal Duomo e si recava a San Lorenzo. Faceva il sermone e benediceva le palme e i rami di olivo: e questi venivano distribuiti ai preti e al popolo. Parecchi di questi rami eran messi da parte per farne un presente a distinti personaggi: e l'arcivescovo Olrico (secondo narra Landolfo) spedì nell'anno 1125, a bella posta, in Germania Tedaldo da Landriano, notaio della Chiesa milanese, per regalarne alcuni all'imperatore Arrigo V.

Finita la cerimonia, l'arcivescovo usciva di chiesa. Ed ecco alla porta, vicino alle colonne romane, starsi un destriero riccamente bardato e tenuto al morso da un milite della famiglia Da Rho. L'arcivescovo saliva a cavallo, tenendo in mano una croce di cristallo, ornata di piccole palme e di foglie d'olivo: e dietro venivano i preti, la scuola dei vecchioni e tutto il corteo. Al Carrobbio lavava il lebbroso, davanti all'ospedale dei Malsani; poi, il clero lo abbandonava e incontro gli veniva l'abate di Sant'Ambrogio coi suoi monaci e cappellani per accoglierlo. L'abate aveva diritti sovrani: portava in testa la mitra, aveva nelle mani lo scettro ed era circondato dai suoi vassalli.

L'arcivescovo presentava all'abate un *palmorerio,* cioè una palma ornata, e una trota colossale: indi tutt'insieme si recavano nella basilica di Sant'Ambrogio.

Questa cerimonia durò fino ai tempi di san Carlo, che l'abolì; il suo successore Gaspare Visconti la rimise in vigore; ma Federico Borromeo, che venne dopo, l'abbandonò del tutto.

(2) Pare che l'arcivescovo due volte lavasse il lebbroso: la domenica delle Palme e il lunedì seguente. Il Torre confonde le due cerimonie, ma il Lattuada le distingue. L'arcivescovo e i preti di diverse chiese si radunavano dunque il lunedì della settimana santa, detta *autentica* nel rito ambrosiano, nella chiesa di San Vito al Carrobbio (chiamata anche dei santi Vito e Biagio) ed ivi si recavano tre lebbrosi che dicevansi discendenti da quello guarito da sant'Ambrogio. Veramente il miracolo doveva esser stato molto imperfetto, se la malattia guarita si conservava e tramandava nella famiglia attraverso le generazioni e i secoli. Beroldo aggiunge che l'arcivescovo faceva una preghiera per i lebbrosi prostrati all'altare; poi li aspergeva d'acqua benedetta e li incensava, quindi, presone uno per mano, lo conduceva al bagno che sorgeva vicino alla porta Ticinese, e cioè all'ospedale dei Malsani. Il lebbroso faceva il bagno e un prete gli lavava la testa e lo pettinava. All'uscire dal bagno era da capo a piedi rivestito di abiti nuovi dati dall'arcivescovo, che gli lavava il piede destro, glielo asciugava, lo baciava e si dava con quello tre colpettini sul capo. Finalmente si andava a San Lorenzo a cantar messa: il lebbroso veniva licenziato con trentatrè soldi e tre denari che doveva dividere con gli altri, e l'arcivescovo convitava a lauto pranzo i preti che avevano con lui partecipato alla poco piacevole cerimonia.

La chiesa di San Vito si chiamava anche di San Salvatore: più tardi assunse il nome dei Santi Vito e Biagio. Quando fu soppressa, il culto da San Biagio passò a San Sisto, come abbiam detto a pag. 312. Questa chiesuola, senza alcuna importanza artistica, ha però un ricordo storico: in essa albergarono i Gesuiti la prima volta che misero piede in Milano, prima che andassero a Brera.

Milano ne' suoi monumenti.

LA CHIESA DI SAN CALIMERO

Fece Angilberto (sempre secondo la leggenda) scoperchiare l'avello di Ambrogio e vide il dente infisso nel teschio. Allora dicesi che seppellisse nel profondo della terra l'arca, perchè nessuno avesse più a turbare il riposo di chi vi giaceva: e vi fece fabbricare al disopra l'altare d'oro e d'argento cesellato cosparso, come la reggia del sole descritta da Ovidio nel secondo delle *Metamorfosi*,

Di rubini, di zaffir, d'altri gioielli
Diversi d'artificio e di colore.

Il poeta di cinque secoli fa racconta questo fatto nei seguenti versi, ritrovati e consegnati nel 1620 dal prevosto di San Nazaro alla Biblioteca Ambrosiana:

Ecco, dubita ognun dove recomba
Il magno Ambrogio glorïoso e divo
Poi che fu tolto di marmorea tomba.
Però, quel tene la Chronica scrivo:
Chè, di Pusterla Angiberto secondo
Arcivesco in Milan fe' il loco privo.
Cupido di veder quel ch'anche a tondo
Per l'universo fu adorato, e certo
Fu di la Fede vera un specchio al mondo,
Commandò il monumento esser aperto,
E l'ossa salutò divotamente
Del Pastor sol al ben nato et aperto...
Poi tolse dalla santa bocca un dente,
Qual nell'anello rinchiuso portava,
Come conviensi molto riverente.
Il dì solenne, che si celebrava
D'Olive e Palme con gran Processione,
A San Laurentio dal Domo si andava.
Giunto il Pastor qui, fece il Sermone
Al Popolo, dando rami benedetti
A Sacerdoti con divozione.
Alle Columne uscito, non restetti;
Su un caval bianco, ivi, coperto d'oro,
Montò, che attento par ognun'aspetti;
Pervenuto il Pastor dove il Leproso,
Debbe lavarse, e cantar soleva
La messa, e ritornar a' suo riposo,
Vide Angiberto che perduto haveva
Il sacro dente e, doloroso, afflitto
Invan più giorni ricercar faceva;
Finchè una Vecchia, che 'l suo passo ardito
Faceva col baston, disse: Cercate
Il dente al luoco, ove fu pria rapito.
All'hora fur di nuovo scoperchiate
Le reliquie sacre; e resepulto
Si trovò il dente qui con veritate.
Lieto Angiberto pensò tanto occulto,
Far il Corpo del Santo; e un pozzo oscuro
Profondo, ad arte di catene fulto,
Che in vere tengon lì fra muro e muro
Il Padron nostro; poi sopra la bocca
Fece un altare di fin oro e puro.

> Quivi in figure, gemme e pietre accocca
> Maraviglioso e per valore egregio
> Sì che 'l suo nome ambidoi poli tocca.
> Ottanta mille fiorini d'oro il pregio,
> E gli anni fur della nostra salute
> Ottocento quaranta, s'io ben vegio...

La tradizione popolare si impadronì della leggenda e abbiamo udito ripetere più volte, quand'eravamo fanciulli, che Ambrogio non voleva essere disturbato nella tomba, anzi aveva ordinato che il suo sepolcro rimanesse inviolato e per questo lo aveva fatto nascondere: e' guai a chi avesse trasgredita la sua volontà! Si ripeteva la storiella del dente di Angilberto, si aggiungeva che le torce si spegnevano da sè nelle mani di chi voleva scendere nei sotterranei dove si credeva giacesse il corpo; e altre storielle ancora più mirabolane. L'origine di questa tradizione devesi cercare in quei tempi, nei quali si credeva che i corpi dei santi proteggessero le città che li ospitavano: e si facevano guerre e si commettevano anche delitti per poterli possedere. (1) Che si tenesse segreto il luogo preciso della tomba di Ambrogio lo dimostrano molti fatti, perchè avevasi paura che i Tedeschi ne rubassero il corpo come avevano fatto con quelli dei Magi. (2)

Fig. 287 — Deposizioni di sant'Ambrogio: da una miniatura.

In un fascicolo di antichi opuscoli liturgici in pergamena, adorni di miniature, il Biraghi trovò un martirologio milanese, prezioso, benchè incompleto, eseguito non più tardi del 1255, come rilevasi dalla forma delle iniziali, delle mitre tozze, degli altari senza candellieri e senza croce. Il 5 aprile la deposizione di sant'Ambrogio è ricordata con una miniatura che rappresenta il vescovo nell'arca sepolcrale, con san Bassano di Lodi pregante e il Salvatore che dall'alto lo benedice: più sotto è Ambrogio

(1) « Era quello il secolo (800-900) di una divozione alle reliquie veramente singolare. Per tali tesori si facevano spese e sacrifizi d'ogni sorta e viaggi, e talora frodi e furti e prepotenze. » Biraghi, *I tre sepolcri santambrosiani.*

(2) In un processo fatto nel 1333 innanzi al delegato pontificio Oliverio da Carzeto, perchè tanto i monaci quanto i canonici pretendevano aver diritto di posseder le chiavi dell'altare d'oro *(De jure clavium altaris)*, uno dei più vecchi testimoni, per nome Salomone de Basilica Petri, canonico di San Giorgio ed esorcista in Duomo, disse fra l'altre cose: « ... innanzi a questo altare fu unto e coronato Lodovico il Bavaro da un vescovo tedesco ed io teneva il crisma. E mentre ero in Como nel 1326 io udii un monaco di qui riferire ad alcuni Tedeschi del Bavaro e indicare come sotto lo stesso altare erano i predetti corpi: del che io gli feci grave rimbrotto, perchè *indicabat dicta corpora dictis Teutonicis* che da Milano avevano portato via altri corpi ».

nella tomba, fra Gervasio e Protasio; il fondo è di color porfido, sparso di monete. Il santo nel campo superiore ha un cartello sul braccio che fu interpretato: *depositio Ambrosii* e sul corpo del campo inferiore un altro cartello: *depositio Ambrosii secunda* per indicare che il primo rappresentava il santo sepolto solo e l'altro il sepolcro comune ai tre santi, dovuto ad Angilberto. Che sia stato quest'arcivescovo a mettere insieme i tre corpi lo si desume anche dagli antichi documenti. Mentre prima di Angilberto si parlava della basilica ove « riposava il corpo di sant'Ambrogio », dopo si legge (anno 1053) « dove il suo santo corpo, insieme con quelli dei santi Gervasio e Protasio, riposa. » E fu probabilmente per la riunione dei tre corpi che Angilberto innalzò l'altare.

Nel 1864 si scavò sotto l'altare d'oro per trovare i resti mortali di Ambrogio. A un metro circa di profondità apparve il 13 gennaio un'arca di porfido e nei giorni seguenti, procedendo negli scavi, si trovarono due sepolcri vuoti. Secondo le memorie storiche si arguì i due sepolcri vuoti fossero i primitivi depositi, l'uno di Gervasio e Protasio e l'altro di Ambrogio, perchè egli volle esser deposto vicino a loro [1]; e nell'arca si trovassero i tre corpi quali furono insieme collocati da Angilberto. Sorse una polemica lunga e accanita che si rinnovò quando l'8 agosto 1871 si aperse l'urna di porfido (che vuolsi abbia servito già per Valentiniano II e sia stata poi profanata dai barbari) e la si trovò piena d'acqua. Nel fondo si videro le ossa di tre scheletri, due di proporzioni quasi atletiche e l'altro più piccolo: fu giudicato essere i primi di Gervasio e Protasio, il terzo di Ambrogio [2].

Le ossa dei tre corpi erano state prima disposte in un'arca for-

---

(1) Chi vuol conoscere tutti i casi minuti della scoperta legga *I tre sepolcri Santambrosiani scoperti nel gennaio 1864*, illustrati dal sacerdote Luigi Biraghi, dottore della Biblioteca Ambrosiana. Nella tomba furono trovate alcune monete di Flavio Massimo Vittore del 388, di Teodosio, il grande amico di Ambrogio, di Arcadio e di Onorio, deposte all'epoca della morte di Ambrogio. Più tardi il vescovo san Lorenzo aperse i sepolcri forse per constatare se i barbari non li avevano profanati; e di questo fatto attesterebbero due monete di Ricimero che sono rarissime, perchè quel barbaro conte comandava sempre dietro il nome di un imperatore (vedasi quanto dicemmo a pag. 247), una di Odoacre col nome di questi sul rovescio e la testa di Zenone imperatore d'Oriente sul diritto, e due di Teodorico.

(2) Alcuni scrittori del *Carroccio* (un giornale diretto da dotti sacerdoti che intendevano unire in una sola fede patria, libertà e religione nel decennio dal 1860 al 1870, quando gli Italiani lottavano per togliere Roma al potere papale) sostennero che l'arca era già stata aperta, che non vi si sarebbero potuto trovare le ossa degli interi corpi, perchè parte di esse era stata asportata come reliquie nei tempi trascorsi e che l'acqua avrebbe col lento lavorìo dei secoli, spappolate le medesime. Risposero al *Carroccio* i monsignori Rossi e Biraghi, sostenendo l'autenticità della scoperta. Nel 1874 si riaccese la discussione quando si indisse una processione solenne per trasportare quelle ossa da Sant'Ambrogio al Duomo, nè noi vogliamo rifar qui la polemica. Ci basti ricordare che la processione pubblica fu proibita perchè poteva provocare lotte cittadine: quindi venne fatta di notte. Alle 3 antimeridiane del giorno 11 maggio 1874 si pose l'arca, contenente le ossa dei tre corpi, sopra una barella coperta di tela incerata e da Sant'Ambrogio per le vie Lanzone e Torino fu portata in Duomo. Ventotto tra arcivescovi e vescovi, vestiti con la maggior pompa, splendidi nelle pianete a vivaci colori e a ricami d'oro, seguìti dai segretari, dai diaconi e da moltissimi sacerdoti, celebrarono i riti solenni: l'arca era stata deposta sotto un improvvisato tempietto, intorno al quale ardevano seicento lampade. Alle 2 ore della mattina del 15 maggio si spalancarono le porte del Duomo: i fedeli, avvisati, aspettavano il trasporto. L'arca era stata divisa in due parti. La superiore contenente le ossa di Am-

mata di spranghe di metallo dorato seminate di rosette e chiusa da cristalli, disegnata dal professor Luigi Bisi e cesellata da Eugenio Broggi. Era nello stile del quarto secolo, quindi della decadenza romana, meschina anzichenò: aveva due piani, il superiore dei quali terminato da un tetto a due versanti. In questo erano state messe le ossa di Ambrogio ricoperte di un abito pontificale: nel piano inferiore si vedevano le ossa degli altri due corpi, pure coperte di ricche vesti, perchè i fedeli donarono a profusione stoffe, ricami preziosi e gioielli per coprirle e adornarle ([1]).

Quest'arca era stata fatta a spese dell'arcivescovo Calabiana il quale però non era rimasto soddisfatto dell'opera che aveva pagata: nel centenario della morte di sant'Ambrogio (1897) se ne fece eseguire una nuova dal cesellatore Giovanni Lomazzi: e nell'11 aprile 1898 le ossa furono in questa trasportate. L'urna, in puro argento, arieggia lo stile della basilica: su ciascuna delle due fronti si vede un gruppo d'angeli che coll'intreccio delle ali sostengono due ruote concentriche da cui sprizzano fasci di raggi, e che formano il monogramma di Cristo. I tipi degli angeli avrebbero potuto essere più puri e più eleganti; e gli affreschi del Gaudenzio Ferrari e del

---

brogio, coperta di una stoffa di raso bianco, simbolo di purezza, era portata da otto facchini vestiti coi colori della città; la inferiore, di forma quadrilunga, contenente le altre ossa, era coperta di stoffa purpurea, ricordo del sangue versato dai martiri, e portata da dieci facchini. Sebbene fosse buio fitto e i cittadini dormissero, pure una cinquantina di guardie di questura e molti carabinieri circondavano i feretri. Seguivano alcune donne coi lumicini: e lungo la via il corteo ingrossò fin quando, verso le 3 ore, intuonando i salmi, entrò in Sant'Ambrogio. Le arche vennero deposte nel mezzo della vetusta basilica; l'arcivescovo Calabiana salì sopra un rialzo in mezzo alle due arche e rivolse alcune parole ai presenti; e noi, che eravamo confusi nella folla dei curiosi, in mezzo alle ombre delle navate, fra il chiarore tremolante delle torce agitate dal vento notturno che entrava dal finestrone della porta maggiore, guardavamo quella scena da catacombe e l'abate mitrato di Sant'Ambrogio che, appoggiato a una colonna, fissava pensieroso lo spettacolo che aveva sotto gli occhi. Era uno di quei momenti nei quali alla fantasia commossa si presentano le visioni.

Le processioni si rinnovarono nel 1897 per il centenario di sant'Ambrogio.

(1) Il camice di merletto è valutato 4000 lire: un anello, dato dalle vedove milanesi, 1900, l'anello donato dal dott. G. Zirotti, 8000 lire, ecc.

Quando si proclamò la scoperta di queste ossa, cinque, fra città e paesi, asserirono di possedere i corpi di Gervasio e Protasio, e cioè Piacenza, Aix, Rouen, Brissach e San Martino. La città di Brissach (Alt-Breisach), posta sulla riva destra del Reno, a poche leghe sotto Basilea, protestò più energicamente delle altre presso la Curia milanese, perchè diceva di aver essa in custodia i corpi dei santi Gervasio e Protasio, ottenuti da Rainaldo cancelliere dell'imperatore Barbarossa e arcivescovo di Colonia all'epoca della distruzione di Milano. La protesta portò lo scompiglio tra i fedeli; se i corpi erano a Brissach, di chi erano quelli scoperti nell'arca ambrosiana? Si cercarono i documenti: e all'asserzione dello scrittore tedesco Fabri, che per primo scrisse nel 1489 di tali corpi a Brissach, si contrappose la lettera dell'arcivesco Rainaldo stesso che scrisse al suo popolo di Colonia di aver ottenuto da Barbarossa di portar via da Milano i corpi detti dei tre Magi che erano a Sant'Eustorgio e quelli dei santi Naborre e Felice. Con lui concordano tutti gli scrittori milanesi che non fan cenno di Gervasio e Protasio trasportati da Milano. Di chi saranno allora i corpi di Brissach?... Mah!

Vi è poi l'altra questione dei corpi dei santi Naborre e Felice che si venerano in due luoghi, e cioè a Colonia, dove furono trasportati, e a Milano nella Basilica ambrosiana. I cattolici dicono che dei santi Felice e Naborre martiri in Milano ve ne erano parecchi, come rilevasi dai martirologi; quindi Milanesi e Tedeschi tengono per vere le rispettive credenze.

Si citò infine anche il Tamayo *(Martyrol. Hispan.)* che asserisce essere venerata la testa di Ambrogio in una terra della diocesi di Burgos in Ispagna; ma non si tenne conto di questa credenza, perchè nessun documento la conforta.

Bergognone che si ammirano in questa stessa chiesa, potevano inspirare l'artista *(Tav. XLII).*

Davanti al gruppo sta un angelo col pallio vescovile; dall'altra parte un altro angelo regge l'emblema della podestà civile che Ambrogio rivestiva. Ai due lati si vedono due pavoni, simboli dell'immortalità, con una croce al collo: e sotto questi un angelo seduto in una nicchia, con un volume delle opere del vescovo aperto sulle ginocchia. Otto statuette di santi sono disposte intorno, rappresentanti Satiro, fratello d'Ambrogio, la sorella Marcellina, la parente Sotere (pag. 162), il discepolo sant' Agostino, la vergine Candida (pag. 187), Vitale e Valeria martiri milanesi (pag. 65 e 74) e il mauritano Vittore. Di bell'effetto è il fregio al disopra dell'arca, fatto a raggera di stelle. Sui fregi sono incastonati gli stemmi in smalto e i monogrammi delle famiglie patrizie e delle associazioni che contribuirono alle spese dell'arca che costò 105 mila lire.

Fig. 288 — Capitello d'angolo d'un arco del Ciborio.

Papa Leone XIII compose quest' epigrafe, sobria e sintetica, che si legge sull'arca: *Compositis urna cineribus — Ambrosii, Gervasii, Protasii — arcam argenteam — Insubria memor — aere italorum collatitio — a. — MDCCCXCVII* — cioè in italiano: « Ricomposte insieme le reliquie [1] — di Ambrogio, Gervasio e Protasio — argentea arca — la memore Insubria (dedicava) col danaro raccolto dagli Italiani — l'anno 1897 ».

L'arca è posta trasversalmente ai due antichi sepolcri: e nel corridoio che le gira intorno si vedono le tombe di antichi arcivescovi che vollero essere vicini al grande loro predecessore.

All'altare di Angilberto sovrasta il ciborio sostenuto da quattro

(1) *Cineres* per reliquie o avanzi o resti, è usato nelle epigrafi latine e anche da Tacito.

colonne di porfido, che appartennero a qualche sontuoso edificio romano. Questo ciborio, che sostituisce l'antico, è formato da una vòlta a crociera, da quattro archi, con timpani a cuspidi adorni di figure dorate e colorite, lavorate in stucco a mezzo rilievo: agli angoli vi sono eleganti colonnine sorrette da aquile che stringono ciascuna un grosso pesce fra gli artigli. (*Tavola XXXVIII*).

La forma cuspidale non ci deve recar meraviglia, perchè anche in Sant'Apollinare, presso Ravenna, vi è un arco cuspidato della me-

Fig. 289 — Cristo fra i santi Pietro e Paolo nel timpano di facciata del Ciborio.

desima epoca di questo di Sant'Ambrogio, cioè del secolo nono, che coronò già un ciborio ed ora è finimento alla porta del campanile; e lo stesso Cattaneo lo cita.

Nella fronte anteriore si vede Cristo tra i santi Pietro e Paolo, in atto di porgere all'uno le chiavi ed all'altro un libro aperto: entrambi hanno le mani velate per la riverenza di non toccare il dono del Redentore. Nella fronte opposta si vede sant'Ambrogio col capo cinto dal nimbo e dietro al quale un angelo apre le braccia in atto di protezione: è in mezzo a due santi creduti Gervasio e Protasio, oppure i diaconi Casto e Polimio, che presentano al vescovo due monaci, uno dei quali ha nelle mani la tribuna stessa che offre al santo. Questa figura permette di credere, se non lo prova in modo irrefragabile, che la tribuna sia dono di Gaudenzio, che era da Angilberto stato eletto abate del monastero di Sant'Ambrogio: certamente fu donato dai monaci. Nel lato destro è raffigurato ancora sant'Ambrogio sul cui capo una mano dall'alto pone una corona della medesima forma di quelle che vedonsi nel palliotto, le quali

alla lor volta sono identiche alla famosa corona ferrea che trovasi nel Duomo di Monza. Ai lati di sant'Ambrogio, che è senza barba, precisamente come nell'altare di Volvinio, vi sono due cittadini con la barba acuminata secondo l'uso dei Longobardi, perchè non era ancora stata adottata la moda dei Franchi che portavano corta barba al mento ed i lunghi mustacchi; hanno inoltre un berretto rotondo, una tunica corta con le maniche strette, allacciata ai fianchi da una cintura: le calze sono d'altro colore, cioè rosse, ben adattate alla gamba come una maglia, e le scarpe nere senza tacchi e con la punta acuminata.

Fig. 290 — Sant'Ambrogio fra due santi che gli presentano due monaci col modello del Ciborio.

Nel frontone opposto a questo è raffigurata la Madonna, sul cui capo aleggia una colomba: le stanno ai fianchi due cittadine milanesi con ampia sopravveste che giunge sino ai piedi: le larghe maniche lasciano scorgere il principio della stretta sottoveste; un cappuccio unito copre loro il capo, e la fronte si vede cinta da una benda. Di queste due figure non si scorgono le chiome; e ciò significa, come sappiamo, che erano *tonse* o maritate, poichè le fanciulle portavano intatti i loro capelli [1]. Una di esse ha in testa una sorta di benda o di corona: indizio questo di una sposa di ricca famiglia perchè queste solevano porsi in testa una corona.

Il Cattaneo [2] con la sua consueta manìa di negare l'antichità del nostro Sant'Ambrogio e dei monumenti che vi si trovano, scrive che

(1) Quelle che serbavano la verginità portavano i capelli lunghi e si diceva anzi che restavano *in capillo*.

(2) *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille*, già citata.

« bevvero assai grosso » quanti attribuirono questo ciborio all' abate Gaudenzio, perchè è troppo bello per essere del secolo IX, ed invano egli ne ha cercato uno simile altrove. I capitelli gli sembrano più rozzi e questi li attribuisce a quel secolo; ma nelle figure gli pare che sianvi troppa scioltezza e regolarità di atteggiamenti, troppa sapienza di rilievo, troppa franchezza nell'espressione dei volti. Il Beltrami, che ha fatto studi accurati sul vero, risponde trionfalmente al Cattaneo [1]: non trova, come neppure a noi fu dato di scorgere, una grande differenza d'arte tra i capitelli del ciborio e le altre parti dello stesso;

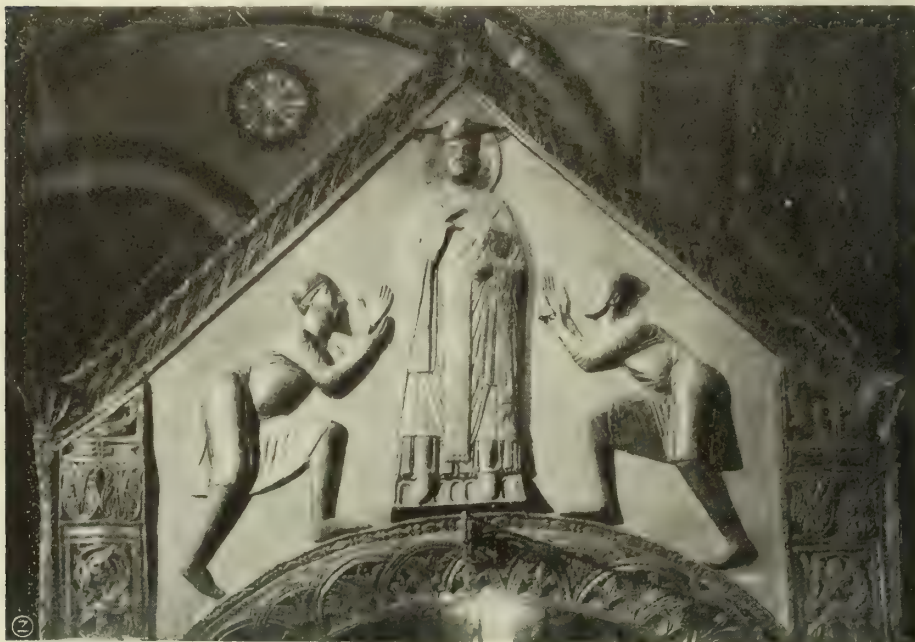
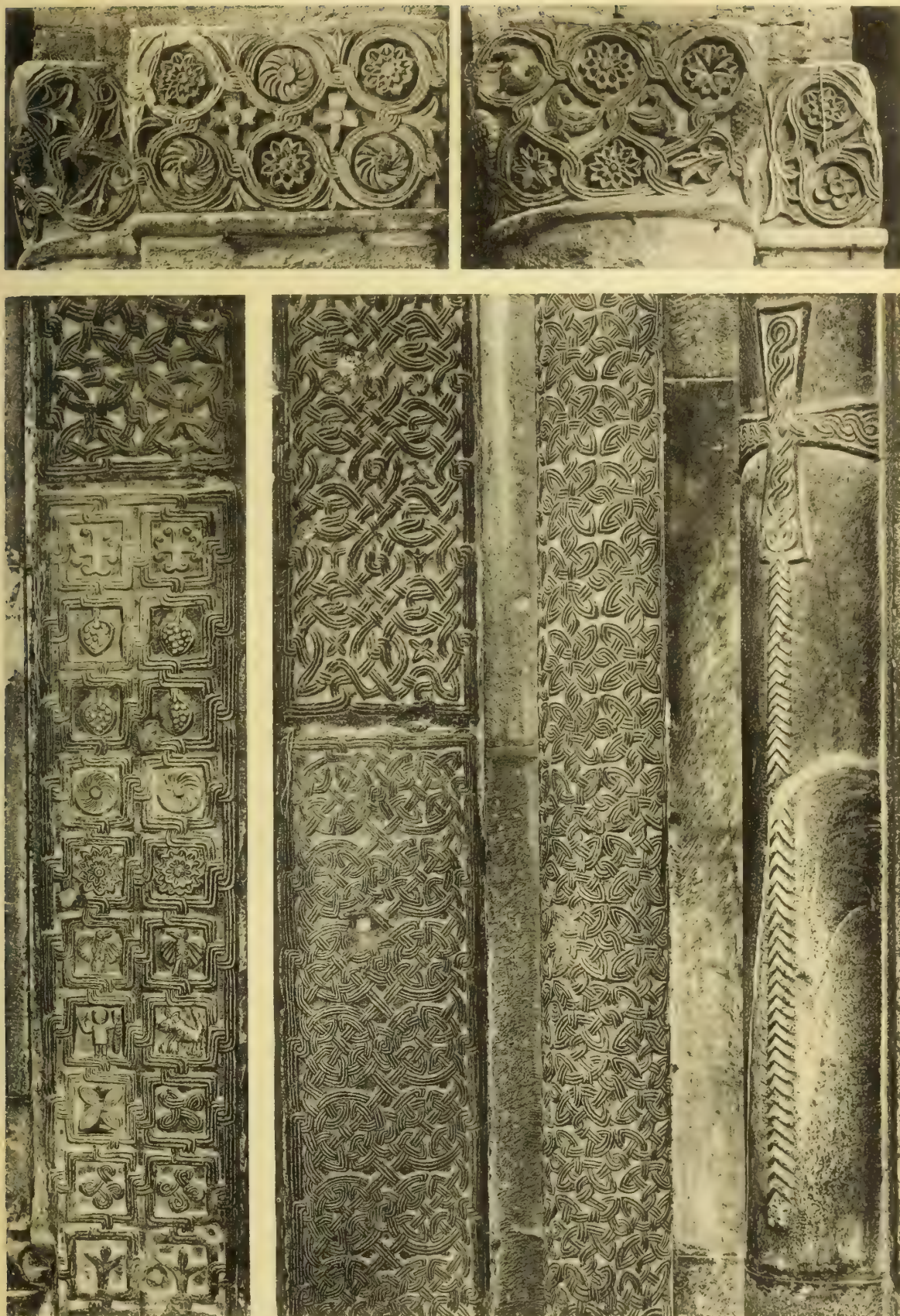



Fig. 291 — Sant'Ambrogio fra due cittadini milanesi, nel timpano a destra del Ciborio.

e spiega la ragione del miglior lavoro con la diversità del materiale impiegato. Infatti i capitelli che poggiano sulle colonne di porfido e che devono portare il peso di tutta la parte superiore, sono di materiale resistente che non permise all'artefice una minuta lavorazione; mentre lo stucco, del quale sono fatti le figure e gli ornati delle cuspidi, si prestava docilmente alla mano dell'artista, che dovette essere, nel suo genere, non meno valente di quel che Volvinio sia stato nel cesello.

Nel mentre Volvinio è il rappresentante dell'arte romanica, l'artefice del ciborio lo è di un'altra arte che faceva sentire il suo influsso nei nostri paesi, dell'arte bizantina. Questa non è una trasformazione

(1) Leggasi lo studio di Luca Beltrami: *Raffaele Cattaneo e la sua opera* nell'*Archivio storico dell'arte*, 1890. Qualcuno potrà osservare che con la rovina avvenuta nel secolo XII anche il fragile baldacchino sarà stato travolto dalle pietre crollanti; ma nessun documento lo dice e anzi sembra che la vòlta sia sfasciata nella parte verso il pulpito.

Milano ne' suoi monumenti.

PARTICOLARI della PORTA, del PRONAO e DELL'ATRIO di SANT'AMBROGIO

del romanismo, come molti scrissero, ma è un'arte indipendente, originale, dovuta alla fusione di tre elementi: ellenismo, oriente e cristianesimo ([1]). A Milano quest'arte si era già mostrata nella trasformazione della chiesa di San Lorenzo con la sua cupola che appoggia sopra un colonnato interno, ricordante San Vitale; ora nel ciborio si palesa con la ricchezza della decorazione policroma la quale, secondo il Diehl, può dirsi una delle regole fondamentali di quest'arte. Infatti abbiamo

Fig 292 — La Vergine fra due cittadine milanesi, nel timpano a sinistra del Ciborio.

le colonne brune rosseggianti di porfido, i capitelli dorati, le cuspidi dal fondo azzurro con le figure di vario colore: e formano un insieme che porta una nota vivace nell'austerità del tempio lombardo.

Finalmente osserviamo il musaico del coro. Questa parte della basilica era, un tempo, divisa mediante un muro dal resto della chiesa ed era detta *Cella di sant'Ambrogio:* ivi si tenevano i concili dei vescovi sotto la presidenza dell'arcivescovo milanese.

(1) Così scrive Carlo Diehl nel volume *L'arte bizantina:* e il prof. Strzygowski di Gratz nell'*Orient oder Rom* viene alla stessa conclusione: in Egitto, in Siria, nell'Asia minore, durante i primi tre secoli del cristianesimo, era sorta un'arte libera, superiore alla regolarità romana; fu detta bizantina perchè a Costantinopoli trovò la sua piena espressione e la sua formola definitiva.

Il musaico è probabilmente opera di artisti italiani che studiarono a Bisanzio, chiamati qui dai monaci dopo la ricostruzione iniziata da Angilberto, quindi crediamo doversi attribuire al IX secolo (1).

Fig. 293 — Capitello d'angolo d'un arco del Ciborio.

Nel mezzo campeggia in proporzioni gigantesche la figura del Redentore seduto sul trono e rifulgente di colorate gemme. Non è Gesù mansueto mandato sulla terra a consolare gli afflitti e a chiamare a sè i fanciulli innocenti: è il sovrano, è il giudice dell'Apocalisse che si mostra nella sua maestà alle genti e apre nella sinistra il libro sul quale è scritto: *Ego sum lux mundi.* Scende dall'alto una corona d'oro fra i raggi: e al disopra del nimbo a croce vi è una iscrizione greca che si traduce: *Gesù Cristo re della gloria.* L'arte bizantina è un'arte di lusso formatasi alla pompa della Corte orientale e glorificava Dio

Fig. 294 — Testa antica di san Protasio del musaico in Sant'Ambrogio. (*Museo Arch.*

(1) Il Venturi nella *Storia dell'arte italiana,* vol. II, crede che questo musaico sia stato eseguito nel secolo XII: di diverso avviso sono il Growe e il Cavalcaselle che lo giudicarono un prodotto dell'arte bizantina nel tempo carolingio. Il Venturi osservando le palme che, invece di alzarsi verso il cielo, si piegano e curvano quasi a far cornice alla città di Milano e di Tours, e altre particolarità, lamenta la dimenticanza delle prescrizioni che davano ai musaici bizantini una speciale solennità religiosa. Ma appunto per questa libertà artistica che appare nell'opera, noi crediamo che si debba veramente ascrivere al secolo IX. L'artefice italiano, che aveva studiato a Bisanzio, venuto a Milano e accintosi a fare il musaico nel tempio, profittò bensì di tutto quanto aveva veduto, ma con quella libertà che aveva accompagnato il sorgere dello stile bizantino e gli aveva fatto rompere le tradizioni formalistiche.

come avrebbe fatto coll'imperatore. Due arcangioli volano ai lati del trono tempestato di gemme: uno è Michele che gli presenta un incensiere, l'altro Gabriele che offre un vaso sopra un panno. Più giù, ai lati del trono, si vedono i santi Gervasio e Protasio, anche questi coi ricchi paludamenti sovrani quali li vestiva Giustiniano nel noto musaico: e Gervasio ha perfino la corona. Sotto a queste figure entro tre scudi o medaglioni sono i busti di san Satiro, santa Marcellina e santa Candida. (Vedi pagina 187).

Quando recentemente fu restaurato questo musaico, ch'era in molte parti guasto e malamente completato con la pittura, venne rifatta interamente la testa di san Protasio: l'antica si conserva nel Museo Archeologico, dove l'abbiamo fotografata per mostrare il lavoro dell'antico musaicista.

Due quadri sono di speciale importanza per i costumi: l'uno rappresenta la città di Milano con la basilica ambrosiana aperta, vicino alla quale è la piccola *Ecclesia Faustæ:* nella basilica sta Ambrogio che la tradizione vuole si fosse addormentato celebrando messa ed in ispirito trasportato a Tours ad assistere ai funerali di san Martino. Mentre il vescovo dorme, sul pulpito, simigliante per figura all'attuale, si vede il diacono che sta per leggere l'evangelo e nel fondo il popolo.

L'altro quadro del musaico rappresenta la città di Tours, nella cui chiesa Ambrogio e due ecclesiastici, uno con la croce, l'altro con la torcia, assistono al seppellimento di san Martino.

Sotto a questo musaico erano alcuni avanzi di pitture che raffiguravano i dieciotto vescovi soggetti al metropolita di Milano che in questa basilica intervenivano al Concilio provinciale. Erano questi i vescovi: *Vercellensis*, *Novariensis*, *Laudensis*, *Derthonensis*, *Astensis*, *Taurinensis*, *Augustanus*, *Aquensis*, *Jannensis*, *Brixiensis*, *Bergomensis*, *Cremonensis*, *Intimiliensis*, *Savonensis*, *Albigaunensis*, *Papiensis*, *Placentinus*, *Cumanus*.

XXX

TADONE — PODONE E LA SUA CHIESA — ANSPERTO — L'ARCIVESCOVO DI MILANO CAPO DEGLI OTTIMATI D'ITALIA — LOTTE COL PAPA — L'ATRIO DI SANT'AMBROGIO — LE PITTURE DELLA BASILICA — I CAMPANILI.

Morì Angilberto, « padre dei poveri e delle vedove, » come lo chiamò il Besozzo nell'*Historia pontificale*, il 13 dicembre dell'anno 859, e non fu seppellito, al pari dei suoi predecessori, nella basilica ambrosiana ch'egli aveva ornata della sua gemma principale, cioè l' altare di Volvinio, e forse delle tre absidi, perchè la chiesa in quel tempo si stava rifabbricando. Il re Lodovico II, ch'egli aveva fatto coronare in Roma, era in guerra coi

Saracini [1]; un anno dopo, nel novembre dell'860, — mentre cadeva precocemente la neve in sì gran copia da durare sulla terra cento giorni, convertendosi in ghiaccio e cagionando tal freddo che perfino il vino gelava nei vasi [2] — fu eletto arcivescovo un modesto prete, chiamato Tadone [3]. Questi curò solamente le cose ecclesiastiche; e di lui ricordano le cronache che radunò in Milano un numeroso concilio di vescovi per giudicare Engeltrude, moglie del conte Bosone, fuggita con un amante dall'Italia in Francia e che, giunta colà, s'era data ai più sfrenati amori. Il marito, sia che tanto più l'amasse quanto più era infedele, sia che volesse averla nelle mani per farne vendetta, la chiedeva al papa e all'arcivescovo; ma che potevano far questi, quando la donna stava sotto la protezione di Lotario re di Lorena, fratello dell'imperatore, che aveva ripudiata la moglie Teotberga per vivere con la favorita Gualdrada? Nondimeno Tadone convocò i vescovi e citò l'infedele a comparire davanti al suo tribunale: Engeltrude non si fece vedere e fu scomunicata.

Da altro tribunale, in nome del re d'Italia, faceva giustizia in quegli anni il conte Alberico; e il palazzo non si chiamava *corte del conte*, ma ancora, come durante il dominio dei Longobardi, *corte del duca*, cioè *Cor duce* o *Cordusio*. Rendeva egli ragione, giusta una carta del gennaio 865, dalla loggia della Corte del Ducato, *in Curte Ducati*, *in laubia*. Insieme al conte vi era il gastaldo o vice-conte o visconte, che si chiamava Walderico; e da questa dignità derivò probabilmente il nome della famiglia Visconti che cinque secoli dopo divenne signora di Milano.

Infine un terzo tribunale giudicava in Sant'Ambrogio. L'abate che aveva ricevuto dall'arcivescovo Tadone la facoltà di usare abiti vescovili, aveva il diritto di giudicare e risolvere le liti dei suoi sudditi, assistito da due giudici della città di Milano, *judices Civitate Mediolano*, che forse eran già eletti dal popolo [4]. Questo diritto l'aveva chiunque avesse sudditi o dipendenti.

---

(1) Lodovico aveva decretato una leva in massa per cacciare i Saracini dall'Italia: le schiere milanesi saranno state condotte dal conte. Erano esenti dal prender l'armi solamente quelli che non possedevano per il valore di dieci soldi d'oro. Chi aveva i dieci soldi giusti era destinato alla guardia della patria: chi ne aveva di più doveva unirsi all'esercito. Un padre che avesse avuto molti figliuoli non poteva ritenerne presso di sè che uno solo, il più inutile: i conti e i gastaldi o visconti non potevano tenere che tre uomini, uno per sè e due per la moglie.

(2) Prete Andrea lasciò di quell'inverno una descrizione spaventevole. Le viti inaridirono, morirono i semi dei grani: i mercanti conducevano le robe loro a Venezia per la via del Po, non sulle navi perchè era gelato, ma sui carri e sui cavalli. Il nuovo arcivescovo però non avrà sofferto il freddo al pari degli altri cittadini, perchè nell'arcivescovado vi era una sala superiore col camino, dove Angilberto dava le sentenze: *in caminata solario Domui Sancti Ambrosii*.

(3) Si dà a Tadone il soprannome di *Sapiente* per cagione d'un equivoco. Beroldo, descrivendo nel secolo XII le cerimonie della Chiesa milanese, parla di «Tadone Sapiente che istituì la festa dell'Esaltazione della Croce». Il Sassi e il Puricelli asserirono che quel *Sapiente* è l'arcivescovo Tadone: e tutti gli scrittori si affrettarono a ripetere l'epiteto senza neppur investigarne l'origine. Tutti sanno che la festa della Santa Croce fu istituita parecchi secoli più tardi; e appunto all'epoca dei Comuni si chiamavano *Sapienti* i principali regolatori delle repubbliche. Quindi il *Sapiens Thado* di Beroldo non può essere l'arcivescovo del secolo IX.

(4) Il Muratori pubblica una carta dell'870, dalla quale risulta che l'abate di

La potenza che andava acquistando il clero portava con sè la corruzione. Lodovico II aveva già proibito ai vescovi e ai preti di convivere con donne sospette, di essere troppo parziali verso parenti ed amici, di adoperarsi per far lasciare i beni alle chiese a danno dei figli: la fondazione della chiesa di Santa Maria Podone ci fa conoscere che aveva preso radice anche la mala pianta della simonia.

Un cittadino per nome Werolfo, *qui et Podo vocatur* (cioè « che si chiama anche Podone »), figlio di Erchemario milanese, il quale abitava « vicino al luogo che dicesi Cinque vie » (la denominazione si è conservata fedelmente per un millennio), edificò sulle terre sue

Fig. 295 — Bassorilievo sulla porta della chiesa di Santa Maria Podone.

una chiesa a Maria madre di Dio. Nel mese di febbraio dell'anno 871 fece una carta nella quale assegnava alla chiesa un'isola di case vicina e ne dava la proprietà al primicerio della Chiesa milanese, che doveva nominare il prete per ufficiarla. Ma siccome chi aveva il diritto di scegliere qualcuno per un benefizio ecclesiastico, soleva esigere grossi regali, così il buon Podone lasciò al primicerio un podere sul luogo di Rhaudo, cioè Rho, affinchè stesse contento di quello e non mercanteggiasse la nomina del prete!

Il tempio non può fermare gran fatto la nostra attenzione, per essere stato manomesso più volte; ma non devonsi trascurare due bassorilievi collocati sulle porte. Quello messo sulla porta maggiore, sotto il pronao, rappresenta il conte Vitaliano Borromeo che fece rifabbricare la chiesa in stile gotico nel 1440: intorno al capo ha le parole CO e VI, e insieme ad un giovanetto, probabilmente suo figlio, sta pregando la Madonna: si crede opera dei fratelli Cazzaniga, scultori di quell'epoca. L'altro bassorilievo, assai gentile, che attesta

Sant'Ambrogio giudicò una lite per omicidio fra un prete Leone e Mangifredo di Alebio.

all'evidenza il gusto della scuola di Jacopino da Tradate, si trova sulla porticina che corrisponde nella via di Santa Maria Fulcorina ed è composto di un piccolo tabernacolo nello stile del Duomo, con la Vergine e il Bambino, fattura del 1450 circa. Il cardinale Federico Borromeo nel far restaurare la chiesa (1627) trovò sotto l'altar maggiore una cassa di piombo: apertala, vi scorse un cadavere vestito d'un saio color di porpora e con guanti alle mani, che si suppose quello del fondatore Podone. Rinchiusa diligentemente la cassa, la riseppellì dove l'aveva trovata, apponendovi un'iscrizione che pochi anni or sono venne trasportata dietro l'altare.

Fig. 296 — Tabernacolo sulla porta di Santa Maria Podone, in via S. M. Fulcorina.

L'interno fu riattato alla fine del secolo scorso: il suolo era a due piani, divisi da un giardino: un enorme pilastro doppio sosteneva gli archi delle navate: e per la luce non vi era che un finestrone sopra le porte e uno nel coro. (1) Nel riordinarla si trasportò una pittura, rappresentante la Vergine col figlio, avente ai piedi santa Caterina e sant'Ambrogio, dal muro in una cappelletta. Questa pittura, guastata dai restauri, è attribuita a Michelino da Besozzo, come lo fu pure il quadro dell'arca della Presentazione conservata in Duomo; ad essa accorrevano le donne che dovevano diventar madri, perchè l'imagine era detta la Madonna del Parto. (2) Ed ora riprendiamo il filo della storia.

Era morto Tadone il 26 maggio dell'868: e un mese dopo, cioè ai 26 giugno, fu eletto Ansperto da Biassono, arcidiacono della Metropolitana e che fu una delle più grandi figure della nostra storia. Egli voleva che la sua Milano fosse forte, onorata e bella; e per questo ne restaurò le mura che in alcune parti mostravano ancora le tracce della gotica rovina, aperse

(1) Baldassare De Franchi, morto nel 1776, cittadino benefico che lasciò all'Ospedale Maggiore 256 mila lire, largì una somma per togliere il rozzo pilastrone dalla chiesa, che era la sua parrocchia. Non lo si potè fare, ma si promosse allora il riordinamento generale nella forma che vedesi oggi.

Nel 1717 presso Santa Maria Podone fu istituita da mercanti della città, come lasciò scritto il Lattuada (*Descriz. di Mil.*, tomo 4), «un'unione sotto il titolo di «Gesù appassionato» con la divozione della adorazione perpetua al Santissimo Sacramento, nella quale a' giorni nostri (1738) si contano iscritte più di 190000 persone, in fra le quali distribuite le ore dell'anno sempre alcuna ve n'ha, che s'impieghi nel venerare la Santissima Eucaristia». Il numero di 190 mila è un errore di stampa? lo crediamo, perchè non vi erano allora tanti cittadini in Milano: il Lattuada probabilmente avrà voluto dire 19 mila, e son già molti.

Il Perochio aggiunge che vi erano anche le Consorelle dell'Adorazione perpetua, che si facevano seppellire nel sotterraneo di questa chiesa, detta *Scuola delle Matrone*. Oggi furono otturate le porte di questa necropoli, che forse conteneva iscrizioni di valore storico. Vedi anche il Forcella *Iscriz. delle Chiese di Milano*, vol. III.

(2) Anche le Consorelle della B. V. del parto avevano le tombe in questa chiesa.

ospizii, fondò la chiesa di San Satiro e fece edificare quell'atrio meraviglioso davanti a Sant'Ambrogio, del quale una nuovissima critica vuol contestargli la gloria. Egli assistette al crollo della potenza carolingia: si fece il capo della dieta dei signori italiani per eleggere il re: lottò contro il papa che voleva limitare la sua indipendenza e la sua autorità, tenace continuatore della politica di Angilberto. L'occasione si presentò ben presto. Nell'875, ai dodici di agosto, moriva Lodovico II in territorio di Brescia e Antonio, vescovo di quella città, lo fece seppellire nella chiesa di San Filastrio. « I re d'Italia devono riposare in Sant'Ambrogio, » disse Ansperto: e invitò Antonio a trasportare il corpo a Milano. Quegli non si diè per inteso, e Ansperto scrisse a Garibaldo, vescovo di Bergamo, e a Benedetto, vescovo di Cremona, che si portassero col loro clero a Brescia senza perder tempo: egli vi arrivò col suo: si recò nella chiesa dov'era sepolto il re, e, insieme ai due vescovi, lo trasse dalla tomba, lo imbalsamò, lo pose sopra una bara e lo fece trasportare a Milano coll'immenso corteo del clero di tre città. Lodovico fu deposto in Sant'Ambrogio e il sepolcro chiuso con quella gran lapide di marmo bianco che era vicino all'altare ed oggi si vede accanto alla porta che mette nel cortile della Canonica. L'epitaffio, opera forse dello stesso Ansperto, ricorda specialmente quanto fece questo principe che visse solo trentatrè anni, per salvar Roma dai Saraceni:

✠ D ☧ M ✠

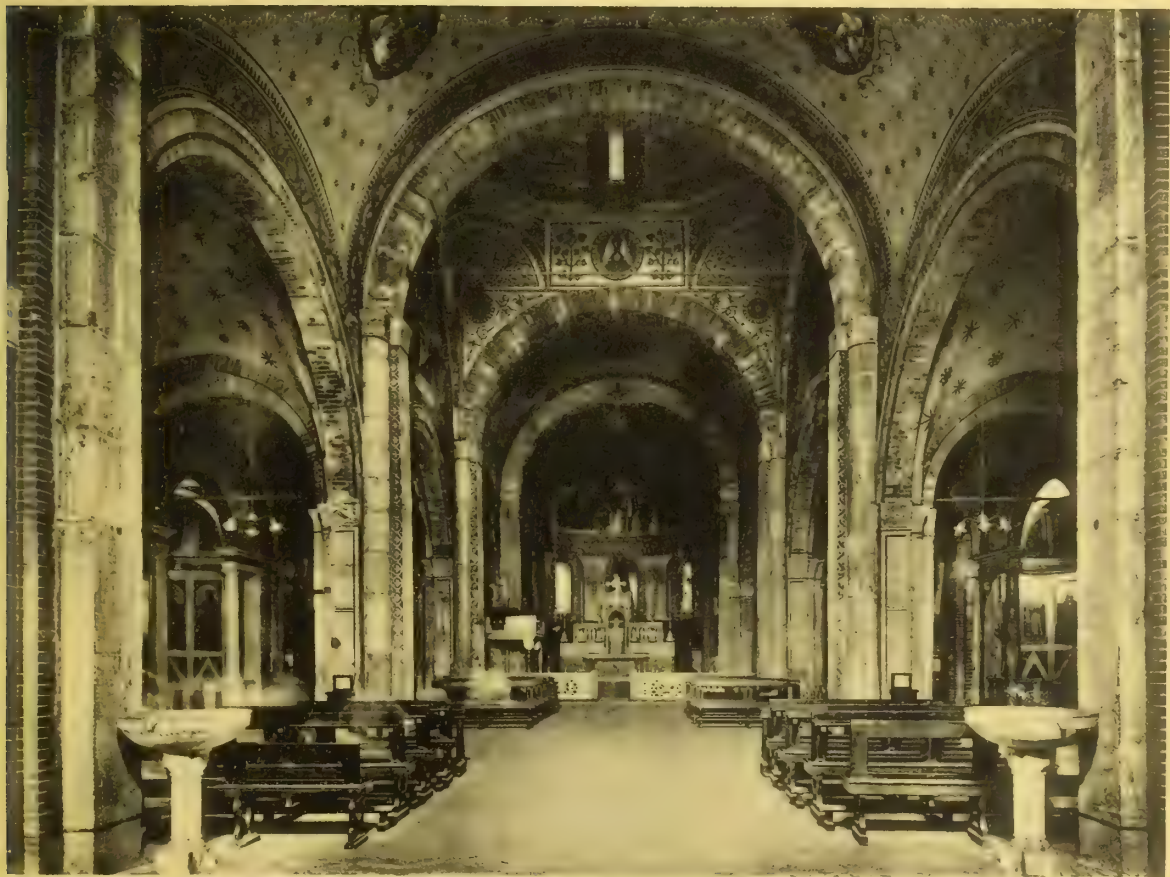
HIC CVBAT AETERNI HLVDVVI
CVS CAESAR HONORIS

AEQVIPERET CVIVS NVLLA THALIA DECVS
NAM NE PRIMA DIES REGNO SOLIOQ. VACARET
HESPERIE GENITO SCEPTRA RELIQVIT AVVS
QVAM SIC PACIFICO SIC FORTI PECTORE REXIT
VT PVERVM BREVITAS VINCERET ACTA SENE
INGENIVM MIRERNE FIDEM CVLTVSVE SACRORVM
AMBIGO VIRTVTIS AN PIETATIS OPVS
HINC VBI FIRMA VIRVM MVNDO PRODVXERAT AETAS
IMPERII NOMEN SVBDITA ROMA DEDIT
ET SARACENORVM CREBRAS PERPESSA SECVRES
LIBERA TRANQVILLAM VEXIT VT ANTE TOGAM
CAESAR ERAT CAELO POPVLVS NON CAESARE DIGNVS
COMPOSVERE BREVI STAMINA FATA DIES
NVNC OBITVM LVCES INFELIX ROMA PATRONV
OMNE SIMVL LATIVM GALLIA TOTA DEHINC
PARCITE NAM VIVVS MERVIT HAEC PREMIA GAVDII
SPIRITVS IN CAELIS CORPORIS EXTAT HONOS (1).

(1) Questa lapide si può tradurre così: — « Qui giace Ludovico Cesare degno d'eterno onore, del quale nessuna Musa può a sufficienza cantare la gloria. Invero, affinchè neppure un giorno fosse vacante il trono, l'avo lasciò al giovine lo scettro d'Italia. Questa egli resse sì forte e pacifico che la breve statura lo mostrava fanciullo e gli atti vecchio. Sono in dubbio se devo ammirarne di più l'ingegno, la fede, il culto delle cose sacre, oppure le opere di valore e di pietà. Allorchè fu divenuto adulto, la suddita Roma gli diede il titolo d'imperatore: e (Roma), dopo aver sopportato più volte i colpi delle scuri dei Saraceni, libera portò la tranquilla toga come prima. Cesare era degno del cielo, non il popolo di Cesare: difatti il destino gli diede brevi giorni. Ora piangi — infelice Roma — il tuo protettore morto, piangono insieme ad essa il Lazio e la Gallia tutta. Perdonate, perchè vivo meritò questo premio: lo spirito si letizia in cielo; rimanga (in terra) al corpo l'onore ».

Lodovico lasciava solamente una figlia, Ermengarda: quindi sorsero le gare per la successione alla corona. La vedova Angilberta radunò nel settembre dello stesso anno 875 i grandi d'Italia in Pavia e fece decidere di offrire il regno a due pretendenti a un tempo, e chiamare i due zii del morto sire, cioè Lodovico il Tedesco dalla Baviera e Carlo il Calvo dalla Francia. Scesero rapidi come uccelli da preda Carlo il Grosso, figlio di Lodovico, e Carlo il Calvo; le masnade armate, che seco avevano, devastarono il Bergamasco e il Bresciano; ma il vecchio Carlo il Calvo mandò via il nipote con doni e promesse; e a Roma, come scrive il Cantù, « coll'arti di Giugurta comprò i voti e la corona dell'impero. »

Intanto Ansperto aveva per conto suo radunata un'altra dieta in Pavia (febbraio 876) e, presenti diciotto vescovi della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, dell'Emilia, della Toscana, un abate, il duca Bosone (eletto duca di Lombardia l'anno prima dal nuovo sovrano) e dieci conti, fece eleggere lo stesso Carlo (coronato imperatore dal papa) a re d'Italia. Il documento dell'elezione, pubblicato dal Muratori, dimostra come Ansperto rappresentasse tutti i vescovi e tutti i signori, perchè egli giurò per tutti e ricevette, in nome di tutti, il giuramento dal re.

Il regno del Calvo fu di breve durata. Alla morte di Lodovico di Baviera credette egli di portarne via i possessi agli eredi, riunendo ancora il regno di Carlo Magno. Ma venne sconfitto: e intanto Bosone, da lui passato dal ducato di Lombardia a quel di Provenza, liberatosi col veleno della moglie, sposò Ermengarda, figlia di Lodovico II, sperando prepararsi i pretesti al trono d'Italia. Ma Carlomanno, figlio di Lodovico il Tedesco, scese nell'877, mise in fuga lo zio (che, abbandonato da tutti, morì ai piè del Cenisio) e si fece re. Mandò messi al papa Giovanni VIII, affinchè lo proclamasse imperatore; il pontefice nicchiava e fu maltrattato; ed egli per vendicarsi, non appena partiti i guerrieri di Carlomanno, corse in Francia e s'intese coll'avvelenatore Bosone per conferirgli la corona d'Italia. Scrisse ad Ansperto che insieme ai vescovi e ai signori di Lombardia si recasse al Cenisio incontro a lui, che scendeva con Bosone e con Ermengarda; ma l'arcivescovo di Milano, il quale non voleva cedere al papa il diritto di eleggere i re, non vi andò e persuase anzi gli altri ad imitarlo. Giovanni VIII quando non vide anima viva al luogo del ritrovo, rimase avvilito. Andò a Torino: di là fece chiamare il vescovo di Pavia, ordinandogli di venire se anche Ansperto glielo vietasse. Con esso si recò a Pavia e scrisse molte lettere ad Ansperto, volgendo al suo avversario, con le solite arti, le espressioni più cortesi: « *Reverendissimo et sanctissimo confratri Ansperto, venerabili archiepiscopo Mediolanensi.* » Lo pregava di recarsi co' suoi vescovi a Pavia, imitando l'ubbidienza dei suoi antecessori verso il papa di Roma e minacciandogli il *rigor canonicus*, se avesse disobbedito. Ma Ansperto, che era molto accorto, non cadde nel tranello; una volta a Pavia, il papa di sorpresa, profittando della riunione, avrebbe

ESTERNO e INTERNO della CHIESA di SAN BABILA

fatto proclamare Bosone a re. Pertanto non si recò all'invito: e con lui stettero gli ottimati. Furioso per lo scorno subìto, il pontefice dovette tornarsene a Roma e Bosone e la moglie ripassar l'Alpi a mani vuote, mandando un addio alla invano sognata corona.

Appena giunto a Roma, il papa indisse un nuovo Concilio: e nell'invito che mandò ad Ansperto gli intimò di non proclamare alcun re d'Italia, se prima non fosse stato da lui accettato quale imperatore. Ma l'arcivescovo di Milano partiva da un diverso principio: « Il papa nomini gl'imperatori che succedono all'antico sedente in Roma; io, in Milano, presiedo il congresso dei vescovi, dei duchi, dei conti e dei marchesi che deve eleggere il re d'Italia. » Anche il circospetto Giulini dà ragione ad Ansperto, perchè non al papa, ma agli ottimati italiani, vescovi e laici costituiti in dieta, spettava l'elezione del re.

Fig. 297 — Tomba di Ansperto nella Basilica Ambrosiana.

Neppure al nuovo invito acconsentì Ansperto; e davanti a tanta tenacità di resistenza, il papa, che temeva una separazione della Chiesa ambrosiana, mandò a Milano due legati, Giovanni vescovo di Pavia e Valperto vescovo di Oporto, perchè vedessero di accomodare la divergenza. E qui incontriamo un episodio caratteristico dei tempi.

Arrivano i messi pontifici a Milano e nessuno si presenta a riceverli. Si recano al palazzo d'Ansperto, che sorgeva tra il Duomo e l'arcivescovado, e trovano le porte chiuse. Domandano del presule; è in casa, ma ha chiuso l'uscio. I due vescovi si rassegnano ad aspettare: le porte non si aprono. Chiamano Ansperto ad alta voce: e, sebbene lo udissero parlare nelle sue stanze, nessuno risponde: finalmente i poveri legati, per adempiere al l'incarico, davanti alle porte serrate, mettendo la bocca ai buchi delle imposte (come si espresse il papa in una sua lettera) espongono la loro missione e se ne tornano mogi mogi a Roma.

Ma non basta. Carlomanno era morente, e Ansperto cogli ottimati riconoscono qual successore al regno d'Italia il fratello Carlo il Grosso. Questo avvenne tra il settembre e il novembre dell'anno 879, e toccò al papa ad accettare il fatto compiuto e a incoronare imperatore colui ch'era stato da Ansperto proclamato re. Però, per vendicarsi dell'arcivescovo, gli mandò la scomunica, lo dichiarò decaduto

dal suo ufficio e invitò il popolo milanese ad eleggere al suo posto quello tra preti o tra diaconi che avesse trovato più degno.

Il popolo, che amava Ansperto perchè era forte e buono, provvido e benefico, non si diè per inteso delle lettere pontificie e tenne sempre Ansperto per arcivescovo. E questi, invece di implorar venia dal papa, imprigionò due monaci, per nome Rodoaldo e Varleno, ch'eran stati mandati dal papa a Milano per l'elezione del suo successore.

Giovanni VIII, vedendo di non poterlo vincere, tanto più che il nuovo re e imperatore Carlo il Grosso proteggeva il fiero arcivescovo sprezzatore delle scomuniche, fece la pace con lui, chiamandolo nello scrivergli: « fratello carissimo ». Ansperto morì ai 7 dicembre dell'881.

Il suo corpo riposa in un'arca di granito nella navata destra di Sant'Ambrogio: questa almeno è la credenza comune, perchè tanto l'avello quanto la lapide furono in tempi non lontani quivi trasportati. La pietra sul muro vicino reca quest'iscrizione in caratteri del secolo nono:

hic iacet anspertus nostræ clarissimus urbis
antistes vita voce pudore fide
æqui sectator turbæ prælargus egenæ
effector voti propositique tenax.
mœnia sollicitus commissæ reddidit urbi
diruta restituit de stilicone domum.
quot sacras ædes quanto sudore refecit
atria vicinas struxit et ante fores
tum sancto satyro templumque domumque dicavit
dans sua sacrato predia cuncta loco
ut monachos pascant æternis octo diebus
ambrosium pro se qui satyrumque rogent
obiit anno incarnationis domini DCCCLXXXII
septimo idus decembris indicatione XV
rexit episcopatum suum annis XIII mensibus V. diebus XII.
presulis andreas prefati captus amore
hoc lævita sibi condecoravit opus .

Quest'iscrizione tradurremmo così: « Qui giace Ansperto chiarissimo arcivescovo della nostra città, seguace del giusto con la vita, con la parola, con la verecondia, con la fede, liberalissimo con la turba dei bisognosi, mantenitore delle promesse, tenace nei propositi. Rifece sollecito le diroccate mura della città a lui affidata, restaurò la casa di Stilicone. Quanti sacri templi rifece e con quante cure! Costrusse gli atrii davanti alle vicine porte: (oppure: costruì gli atrii, e prima le vicine porte?), quindi dedicò un tempio e una casa a san Satiro, dando i suoi campi tutti al sacro luogo, affinchè nutrano in perpetuo otto monaci i quali invochino per lui Ambrogio e Satiro. Morì nell'anno dell'incarnazione del Signore 882, il dì 7 dicembre [1] indizione

(1) Il lettore troverà contradizione fra l'epitaffio che segna la morte di Ansperto all'anno 882 e quanto abbiamo scritto noi, che cioè morì nell'881. Ma in Milano era in uso nel tempo del quale parliamo, l'èra pisana che cominciava l'anno dall'incarnazione, cioè dal 25 precedente marzo. E il prete Andrea si attenne all'èra pisana.

XV. Resse il suo vescovado 13 anni, 5 mesi e 12 giorni. Andrea levita, mosso [1] dall'amore per il prefato vescovo, con questo lavoro decorò (il suo sepolcro). »

Questo epitaffio è un documento prezioso perchè delinea il carattere morale dell'arcivescovo, accenna alle sostenute lotte coll'oraziano *propositique tenax*, all'amore del popolo che generosamente aiutò, e infine enumera ad una ad una le opere fatte per fortificare e abbellire Milano, per renderne facile e piacevole la dimora. Rifece le mura che erano in parecchi punti aperte alle invasioni, e restaurò il palazzo del conte Stilicone al Monastero Maggiore, come abbiamo veduto a pag. 89 e 90. Se poi il restauro delle mura e del palazzo l'abbia fatto coi propri denari o con quelli dell'erario pubblico, non si sa: propendo a credere che abbia profuso le sue ricchezze nell'utile opera, sia perchè la famiglia da Biassono, alla quale apparteneva Ansperto, era molto doviziosa, sia perchè l'imperatore, per mostrarsi grato all'arcivescovo, gli aveva donato molti beni, sia infine perchè il prelato voleva far atto di sovranità su Milano, detta nell'epitaffio « città a lui affidata ». I due testamenti di Ansperto, pubblicati l'uno dal Muratori, l'altro dal Giulini, (sebbene messi in quarantena da alcuni) concordano pienamente con l'iscrizione, affermando che egli aveva eretto, ancor vivo, una chiesa ed un ospizio a san Satiro. Inoltre Ansperto « *atria vicinas struxit et ante fores.* » Il Puricelli fece una lunga discussione [2] su questo verso, interpretandolo nel senso che Ansperto costruì gli atrii davanti alle porte della basilica nella quale fu sepolto. Si osserva che il *vicinas fores* non è una designazione troppo precisa, perchè si ignora dove fosse originariamente la lapide: però, siccome si trovava nella basilica, così è logico ritenere che le *porte vicine* siano quelle della basilica stessa, anche se la lapide fosse stata collocata vicina al coro. Ma una scuola critica, alla quale dobbiamo la correzione di molti errori accettati fin qui senza discussione, esagerando il suo sistema fino alla negazione di tutto quanto non concorda coi nuovi errori propri messi avanti come assiomi, pretende di negare ad Ansperto il merito d'aver edificato l'atrio. Il Cattaneo fu il volgarizzatore di questa opinione nella già citata opera dell'*Architettura in Italia dal secolo VI al mille;* e il suo ragionamento nel quale tratta con superba compassione, quali poveri di spirito, tutti coloro che non la pensano come lui, si riassume nell'affermazione di un preconcetto. Al pari di quanti stabiliscono un sistema, il Cattaneo costringe i fatti ad adattarsi nel solito letto di Procuste. Egli assevera che lo stile lombardo non è anteriore al mille e divide i monumenti dei quattro secoli in tre epoche, cioè nell'architettura latino-bizantina, nella bizantino-barbara e nell'italo-

(1) Questo Andrea levita sarebbe mai diventato arcivescovo di Milano? Un Andrea resse la diocesi ambrosiana dall'anno 899 al 906.

(2) Vedi il volume I, rimasto senza seguito, *Ambrosianæ Mediolani basilicæ ac Monasterii hodie cisterciensis monumenta quibus historia mediolanensis mirifice illustrata multis ab erroribus vindicatur,* del dottor Pietro Puricelli di San Lorenzo, Milano, 1645.

bizantina; quando trova un monumento che contradice al sistema prefisso, come il nostro Sant'Ambrogio, non potendo distruggerlo, scrive senz'altro che è stato costrutto dopo il mille. Seguiamolo nei suoi sofismi per persuadere i lettori, se ci bastan le forze, che la nostra basilica col suo atrio è uno dei primi e certamente il più preclaro esempio dell'architettura lombarda e che appartiene al secolo IX.

Il Cattaneo ammette autentica l'iscrizione di Ansperto; ma sostiene: 1. che gli *atria* dell'iscrizione non corrispondono a quelli che vediamo, ma ad un antecedente quadriportico stato distrutto due secoli dopo per costruire il presente. — 2. Che l'atrio è stato aggiunto alla facciata, come lo mostrano gli archetti della cornice della facciata stessa che continuano anche nelle parti rimaste nascoste in seguito all'aggiunta dell'atrio. — 3. Che ammettendo questa basilica sia del secolo IX, bisognerebbe trovare altri esempi di stile lombardo nel secolo antecedente che mostrasse il principio dello stile stesso. — 4. Che non possono sussistere ad un tempo due architetture diverse ed egualmente vigorose e che nella porta di Sant'Ambrogio del tempo di Ansperto vi sono sculture bizantine che escludono la possibilità di un contemporaneo stile lombardo. — 5. Che nella cappella della Deposizione a San Satiro, veramente del tempo di Ansperto, vi sono i capitelli bizantini.

A queste obiezioni fu risposto in modo molto convincente. 1.° Non vi è nessuna prova dell'esistenza di un quadriportico che sarebbe stato distrutto dopo due o tre secoli. Nessun avanzo architettonico, nessuna carta indicano la sua esistenza e la sua distruzione: mancano quindi i documenti materiali e gli scritti che possono far accettare questa asserzione, che è mera supposizione senza fondamento. — 2.° È verissimo che l'atrio fu aggiunto più tardi alla facciata, perchè parecchi sono i periodi di costruzione della basilica. Anzitutto vennero fatti il coro e gli absidi, poi il campanile dei monaci, indi le due navate laterali e il nartece, poi l'atrio e infine il campanile dei canonici. Il Beltrami (1) dimostra che il nartece era già condotto a termine quando non si aveva ancora l'intenzione di innestarvi l'atrio; ma fra le due costruzioni passò certo un brevissimo intervallo di tempo. Anche l'epitaffio di Ansperto lo dice: egli costruì l'atrio davanti alle porte fatte prima. — 3.° Gli esempi chiesti dagli oppositori non mancano. Abbiamo già additato gli avanzi del monastero di Aurona, studiati dal Dartein, dal Landriani, la cui opera fu ordinata e pubblicata dal Beltrami (2), nei quali si trovano precisamente

(1) *La Basilica ambrosiana primitiva e la ricostruzione compiuta nel secolo X*, di Luca Beltrami. Lo scrittore parte dalle prove irrefutabili dei documenti. Quelli che sostengono la tesi della ricostruzione dell'atrio e della basilica nel secolo XII limitano il tempo necessario alla stessa a 27 anni, cioè dal 1117, anno del terremoto che danneggiò la basilica, al 1144, anno in cui si terminò (data certa) il campanile dei canonici, che fu l'ultima parte costruita: mentre secondo l'altra tesi, che anche noi crediamo la vera, il periodo di ricostruzione della basilica cominciata prima d'Ansperto e della costruzione dell'atrio dovuto a lui, si svolge dal secolo IX al 1144, lasciando allo stile lombardo il tempo di perfezionarsi.

(2) Vedi più indietro a pag. 302.

le origini dell'arte lombarda svoltasi mirabilmente in Sant'Ambrogio. — 4.° Quanto al non poter sussistere nel tempo stesso due architetture egualmente vigorose, si può rispondere col fatto. L'influenza dell'architettura bizantina s'avviava in Milano verso la sua fine mentre sorgeva la lombarda che doveva sostituirla e diffondersi non solamente in Lombardia, anzi in Italia, ma in tutta Europa. — 5.° Per l'ultima ragione anzidetta sono infatti bizantini i capitelli della cappella di San Satiro fatta edificare da Ansperto, il quale preferì nell'opera più grandiosa dell'atrio di Sant'Ambrogio far posto all'arte nuova che in questa città s'era già mostrata nella chiesa di S. M. d'Aurona e che si imponeva col rigoglioso suo sviluppo.

Concludiamo che l'atrio e la basilica di Sant'Ambrogio nelle sue parti essenziali quale le vediamo oggi, sono opera iniziata nel secolo IX, quindi da Ansperto secondo l'epigrafe sovrapposta alla sua tomba e che ne rende testimonianza: che la sua costruzione non era affatto anormale nel secolo IX, tanto che il monastero d'Aurona ne porgeva l'indirizzo e la prima manifestazione; e che, ripeteremo col Beltrami, se si dovesse rimandare la basilica al secolo XII, cioè in là di tre secoli, l'architettura lombarda in Milano diventerebbe una manifestazione in ritardo, materialmente e *malamente* copiata sopra esempi che in altre regioni, anche d'oltr'Alpi, si erano da tempo affermati. Guardiamoci dalle troppe sottigliezze e dalle invenzioni di una critica che talora suggestiona se stessa e ora nega l'evidenza, ora diffonde il dubbio anche dove questo non avrebbe neppur motivo di formarsi.

I monaci nel medioevo furono i grandi costruttori di basiliche e monasteri. Questo fatto fece scrivere a taluni che i benedettini, quando furono chiamati a Sant'Ambrogio, cambiarono la vecchia basilica romana in una basilica ancora a colonne, ma secondo il tipo delle chiese del loro ordine, che venne poi distrutta per far luogo, nel secolo XI o XII, alla basilica lombarda che ancor oggi vediamo. Di tutto questo romanzo di costruzione, di atterramento, di ricostruzione non esiste traccia, nè memoria alcuna: e ciò ci conferma nell'opinione che abbiamo sostenuta e che crediamo sia la verità.

Gli abati chiamavano le famose compagnie di lavoratori artisti che giravano il mondo, composte dei *Magistri comacini* (ne mostrammo l'origine nell'epoca longobarda a pag. 285) e ad essi affidavano le fabbriche dei loro edifici. [1] Quelli di Sant'Ambrogio li chiamarono forse alla fine del secolo VIII per fare erigere il loro monastero e dar mano alla ricostruzione della basilica che l'arcivescovo Pietro aveva loro affidato nel 784: e l'opera dovette progredire lentamente ed essere aiutata dagli arcivescovi che seguirono, specialmente da Angilberto. Questi, per aggiungere decoro al nuovo edifizio che stava

(1) I monaci costruttori furono chiamati nel Medio Evo anche *cæmentari* e *massonerii:* così il Fessler nella *Storia Critica*. Ciascun abate considerava come un dovere costruire ed abbellire la chiesa e il convento; ed i benedettini, secondo il Fallou nei *Misteri della Massoneria,* furono i primi ad occuparsene.

sorgendo, fece fare l'altare famoso: sul quale l'abate dei monaci, Gaudenzio, eresse il ciborio con le figure in plastica. Anzi, siccome la basilica era in fabbrica, così Angilberto, che meritava più di tutti di riposare vicino al suo patrono, è il solo degli arcivescovi milanesi del secolo IX che non potè essere seppellito nella basilica ambrosiana, e fu deposto a San Nazaro.

Fig. 298 — Capitello di un pilastro del pronao di Sant'Ambrogio.

Ansperto trovò l'opera molto ben progredita e l'avviò a termine [1].

Il suo atrio non era un quadriportico aperto, come pretende il Cattaneo, ma il vero atrio nostro, perchè pochi anni dopo la morte di Ansperto, in una donazione che fece l'arcivescovo Anselmo II nell'892 di un pezzo di terra all'abate di Sant'Ambrogio, lo descrive esattamente quale lo vediamo noi: *murum et porticum quibus sacratum munitum est atrium*, cioè: « il muro e il portico dai quali è cinto il sacro atrio », mostrando con evidenza che il muro chiudeva tutt'intorno il portico dell'atrio. È vero che questo atrio venne aggiunto dopo alla facciata, come dimostrammo più indietro, e di queste aggiunte si hanno parecchi esempi nelle costruzioni del medio evo: fors'anco lo dice lo stesso epitaffio di Ansperto, secondo un dubbio proposto dall'architetto Beltrami [2]. Le sculture della

Fig. 299 — Capitello coi leoni abbracciati: atrio di Sant'Ambrogio.

(1) Non solamente il Cattaneo, ma il prof. Gentile Pagani, il dott. Sant'Ambrogio, il Forcella, l'Ambiveri ed altri sostengono non essere l'atrio dovuto ad Ansperto. Il Pagani riassume così il suo giudizio: Vi è una diversità di lavoro tra le porte e l'atrio davanti alle stesse: queste due parti sono poi diverse dagli altri tre lati che chiudono il portico; il quale anche pare al Pagani che non si attacchi bene al pronao. Quindi ciascuna delle tre parti deve ascriversi ad un tempo diverso. Ma questa diversità di lavoro tecnico non impedisce di scorgere che lo stile è uno solo, anzi è la continuazione di uno stile che si svolge con un identico motivo artistico nella basilica, nel pronao, nell'atrio. Abbiamo già dimostrato nelle pagine antecedenti le varie fasi della costruzione della basilica, del pronao, dell'atrio e dei campanili.

(2) L'architetto Luca Beltrami, nella confutazione che fece del Cattaneo, interpreta il pentametro dell'epitaffio in questo modo: *atria struxit et ante vicina fores*, assegnando alla parola *ante*, usata come *antea*, un significato di tempo anzichè di luogo: «per cui, stando all'iscrizione, Ansperto avrebbe *costrutto l'atrio e prima di*

porta della chiesa, che il Cattaneo dichiara dell'epoca di Ansperto, hanno il medesimo carattere di quelle dell'atrio, e le rosette e gli uccelletti e le figure sono riprodotti in parecchi capitelli dei pilastri, allo stesso modo che le croci dei capitelli di San Satiro sono identiche a quelle della porta e dei capitelli della basilica ambrosiana, dove sono ripetuti, nell'atrio e nella facciata, gli archetti del campanile di San Satiro.

Fig. 300 — Capitello con un mostro a due teste: atrio di Sant'Ambrogio.

Trasportiamoci per un momento col pensiero nel bel mezzo del secolo IX.

I *magistri*, chiamati dai monaci a Sant'Ambrogio, avevano trasformata la basilica romana che, dopo quasi cinque secoli, durante i quali i barbari avevano lasciate le tracce del ferro e del fuoco sui nostri edifizi, sentiva bisogno di restauro. Quei *magistri* (perchè nel secolo nono le compagnie di costruttori, di qualunque paese fossero, avevano preso il nome dei mastri *comacini*) piantavano la loro loggia vicino alla fabbrica e colà si ritraevano a riposo. Dividevano la mensa probabilmente coi frati, i quali cercavano di diminuire le spese col chiamare quei lavoratori, ch'erano, volta a volta, architetti, scultori e muratori, nel comune refettorio. I *magistri* erano passati di paese in paese, conservando il legame della loro associazione, che è senza esempio nella storia delle arti, perfezionandosi ogni giorno nel lavoro intelligente. Avevano veduto crollare gli edifizi romani, sorretti dalle svelte ed eleganti colonne monoliti, e fra le rovine crescere i cardi e l'edera: am-

Fig. 301 — Capitello con mostri: atrio di Sant'Ambrogio.

Fig. 302 — Capitello col mostro che insegue i vitello: pronao di Sant'Ambrogio.

---

questo le porte, il che corrisponderebbe alla progressione logica del lavoro quale risulta dai dati di fatto, e cioè: 1.° costruzione delle porte col relativo nartece di cinque arcate; 2.° aggiunta dell'atrio di cui il nartece stesso diventò uno dei lati ».

maestrati dall'esempio, unirono le colonne insieme e formarono il fascio del pilastro lombardo poderoso, sul quale impostarono l'arco e le vòlte ariose e robuste a crociera con le loro evidenti cordonature. Avevano veduto i fori aperti per la ventilazione sotto i tetti delle vecchie costruzioni romane e pensarono di aprire le caratterische finestrelle esterne a nicchie profonde negli absidi, nello spazio fra il muro esterno e la vòlta interna: ed osservate le

Fig. 303 — Capitello bizantino con una gloria di angeli nel pronao di Sant'Ambrogio.

Fig. 304 — Capitello romano nell'atrio di Sant'Ambrogio.

sculture stecchite, dalle linee precise dei contorni, dei bizantini, commiste di uccelli strani, di figure mostruose, di fiori trasformati, nel tradurli in pietra adattarono quelle raffigurazioni al loro pensiero (1). Gli artefici durante i pasti della sera udivano leggere dai benedettini

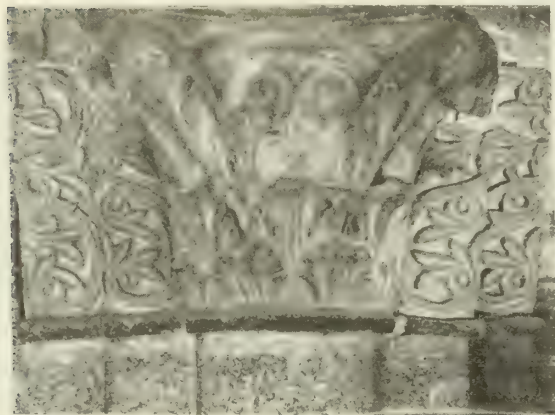



Fig. 305 — Capitello romano accomodato a un pilastro nell'atrio di Sant'Ambrogio.

nel refettorio, rischiarato dalle faci di resina, i libri sacri: era quel poema di visioni che è l'Apocalisse, erano i libri di sant'Ambrogio e le leggende che in quei giorni pullulavano, preparatrici delle superstizioni del famoso finimondo del mille, erano i racconti delle lotte continue sostenute dai santi contro il demonio che assumeva le forme de' più feroci animali per spaventarli o le figure più lusinghiere per tentarli, — mentre le anime dei buoni volavano, come liberi uccelli, in paradiso. Nelle menti di quei lavoratori artisti i pen-

(1) A mostrare che questo non è imaginario parto della mia fantasia, citerò lo stesso Cattaneo che scrive del « profitto che avran senza dubbio ricavato gli artefici lombardi del secolo IX dai loro frequenti viaggi per l'Italia e fuori, presentandosi loro l'occasione di vedere e studiare i vecchi monumenti pagani e cristiani ».

MUSAICO NEL CORO DELLA BASILICA DI SANT'AMBROGIO.

sieri fermentavano e assumevano forma concreta di figure orribili, di abbracciamenti di belve, di mostri con due corpi e una testa sola, di animali mitologici, di leoni, di lupi, di centauri, di sirene, e dopo le notti passate sotto i rustici tetti della loggia, sognando spesso ad occhi aperti, sorgevano al biancheggiare dell'alba e davano mano agli scalpelli per incidere nella grigia pietra le fantastiche imagini che erano la sintesi delle loro impressioni [1].

Fig. 306 — Capitello con l'epigrafe fra le palme, i grappoli e le croci, nell'atrio di Sant'Ambrogio.

Non tutti quei lavoratori erano abili ad un modo: alcuni si contentavano di seguire le vecchie forme romane e bizantine; altri intagliavano a mala pena il sasso, lasciandolo piatto, altri cercavano di far tondeggiare le figure [2]. Sopra un capitello del pronao ci appare una gloria di due genî o angeli che portano una ruota: e qui le foglie d'acanto sono sostituïte dalle secche palme copiate dall'arte orientale: in un angolo dell'atrio, a sinistra di chi entra, vediamo i capitelli corinzi con le foglie flosce come avviene dei lavori di uno stile in decadenza: gli artefici avevano forse trovato quei capitelli fra i sassi dell'antica basilica romana o del vicino palazzo imperiale di Massimiano e li avevano incastrati sui pilastri accanto al muro senza badarvi più che tanto, nella fretta di compiere l'opera. Anche questa è una prova che l'atrio fu costrutto da Ansperto, perchè non si hanno quasi più esempi, dopo il mille, di architettura frammentaria. La molle foglia d'acanto, nata in Grecia e portata a Roma e già trasformata a Bizanzio, si rinvigorisce a' piedi delle Alpi sotto lo scalpello

Fig. 307 - Capitello lombardo nell'atrio di Sant'Ambrogio.

(1) Il Reichensperger, nelle *Logge del Medio Evo*, osserva che nell'epoca intorno al mille la mano era meno abile a scrivere che a disegnare ed a scolpire; lo scrivere era un'astrazione, la scultura era la realtà. Quei lavoratori erano artisti: e in un manoscritto del Museo Britannico eran chiamati « figli del Signore ».

(2) Un elemento che non devesi trascurare è la materia adoperata per la porta e la facciata e quella dei capitelli dentro la basilica e nell'atrio. Nella prima si vede il marmo che sotto lo scalpello ritrae tutte le minute delicatezze del pensiero artistico, nelle altre parti il granito serba tutta l'asprezza e mostra i colpi dello scalpello come altrettanti cicatrici, che rivelano la lotta corpo a corpo tra la materia e l'idea.

Fig. 308 — Capitello di transizione degli stili: atrio di Sant'Ambrogio.

dei nuovi artisti e diventa più breve e più nervosa, perde l'eleganza ed acquista la forza nell'espressione quasi geometrica: l'acanto diviene spinoso e quasi gonfiato dal vento: altre piante, come la vite, il cardo e la palma, portano contributo di nuove linee: i pampini escono dai grandi viluppi e si spiegano nell'efflorescenza di foglie e di grappoli: si intrecciano nella dura pietra i cestelli di vimini, dovuti alla influenza bizantina; le sculture antiche si fanno più vere ed agli animali si unisce l'uomo: i *magistri* adattano, modificano, formano uno stile nuovo ed originale con gli elementi artistici già preesistenti. Le diversità nella finezza del lavoro si spiegano con la diversa abilità degli artefici, e col tempo impiegato nel rifacimento della basilica e nella costruzione dell'atrio. In alcune parti del Sant'Ambrogio si scorgono i tentativi, in altre si ammira un'affermazione indipendente; e nel nostro tempio possiamo seguire le incertezze e le audacie di questo stile lombardo, che si mostra simile alla farfalla, la quale al primo soffio dell' aria aperta si avanza timida, memore ancora del bozzolo oscuro dal quale è appena uscita, ma che nel volo rinfranca subito le ali e si abbandona libera alle proprie forze. — Uno di questi *magistri*, forse il capo, scrisse il proprio nome sul piedestallo di una mezza colonna della porta maggiore: *Adam magister*. Questo nome oggi si legge a rovescio vicino all'architrave della porta: il capitello è diventato base e la base si trova a sostener l'architrave. Il Beltrami spiega il fatto. « Alla fine del secolo XI e nei primi anni del XII, la porta di Sant'Ambrogio subì

Fig. 309 — Capitello a cestello bizantino nella galleria superiore della basilica di Sant'Ambrogio.

Fig. 310 — Capitello rovesciato coll'*Adam Magister*: porta di Sant'Ambrogio.

dei restauri; si può quindi razionalmente ammettere che varî pezzi della porta siano stati levati per le opere di restaurazioni necessarie, il che era tanto più facile per quei pezzi che non si legavano alla struttura muraria dell'edificio, come sono appunto le cordonature di fianco agli stipiti della porta. E che queste due cordonature siano state rimosse non vi è a dubitare: lo dimostra chiaramente il fatto che una di esse, quella di destra, venne rimessa in opera capovolta, presentando in basso quella fascia ad ornamentazione distinta dal resto, che in quella di sinistra si trova in alto; il che spiega perfettamente come si vegga capovolta altresì quella iscrizione che era stata incisa per figurare in basso della cordonatura. » [1]

Fig. 311 — Scultura nell' atrio di Sant'Ambrogio.

Alla costruzione del tempo di Ansperto si attribuiscono, anche dal Cattaneo, le sculture bizantine della porta maggiore a sinistra e quelle incastrate sotto l'atrio vicino alla porta minore di destra. Sono circoli e quadrati annodati insieme, nel cui mezzo vi sono rosoni, gigli, grappoli d'uva e croci: nei bassorilievi dello stipite vediamo anche gli uccelli e un Ercole con la clava che sta per assalire il leone nemeo, « la prima figurina umana (scrive il Cattaneo) che ci appaia nel secolo IX. » *(Tavola XLV.)* Lasciamo da parte questa osservazione che è ripetuta scioccamente dai copiatori, perchè le figure umane si trovano fin dal secolo VII [2]; ma la figura umana noi la vediamo, di ben poco migliorata, in un meraviglioso capitello, che regge l'arco d'onore davanti alla porta,

Fig. 312 — Capitello col domatore di belve: atrio di Sant'Ambrogio.

---

(1) Chi sia questo *Adamo magistro,* non ci è dato sapere. Il Forcella, nel volume III delle *Iscrizioni delle chiese,* ecc., suppone che possa essere un maestro Adamo di Aragno, nato nel Comasco, che per ordine del vescovo Federico Wun, cancelliere imperiale, eresse il coro del Duomo di Trento tra il 1205 e il 1212. Ma lasciando da parte che il Forcella nega che l'atrio sia di Ansperto, non vi è nessuna ragione storica o artistica che appoggi questa supposizione. Abbiamo già detto che la porta risale ad Ansperto e fu ricostruita dopo di lui, con le colonnine a rovescio, ma con gli antichi marmi; il nome di Adamo s'incontra sovente nei monumenti del Medio Evo: e l'atrio del Duomo di Trento non ha nulla a fare col carattere di quello del Sant'Ambrogio di Milano.

(2) Gli scrittori citano un passo del ven. Beda, secondo il quale fin dal secolo VII si portavano da Roma in Bretagna le imagini « molto bene fatte » degli episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento. E i musaici figurati? e le sculture figurate dei dittici d'avorio? e le figure del ciborio di Sant'Ambrogio e dell'altare di Angilberto? Lo stesso Cattaneo pubblica il capitello del Museo di Verona del secolo VIII, nel quale campeggia un medaglione con una testa umana.

nel quale è raffigurato il più grande trionfo umano che ci sia stato dato di osservare nel secolo IX. Un uomo — che tiene in una mano un corno e nell'altra uno strumento, terminato da un ingrossamento, che può essere un bastone da pastore od una tromba, — assurge sopra parecchi animali che tiene domati sotto di sè. Altri animali, con le fauci spalancate, a lui si volgono come al padrone aspettandone il cenno, altri strisciano ai suoi piedi: e l'uomo signoreggia tutte le belve con una espressione resa con rozzezza ed efficacia. Che rappresenta questo capitello? È Orfeo, il mistico pastore che vinceva col suono gli animi ribelli? È il cristiano che intuona la vittoria, mostrando vinte sotto di sè le male passioni? È semplicemente il mito biblico dell'uomo re del creato o dell'intelligenza che domina la forza brutale?

Fig. 313 — Capitello dell'uomo vincitore dei bruti: pronao di Sant'Ambrogio.

Un altro capitello ci mostra l'uomo che doma due belve, forse Daniele fra i leoni: se ne trova uno somigliante a San Celso (vedi pag. 206).

Nè ci deve muovere a gran meraviglia questa folla d'imagini. Dei simboli fu sempre vaga la fede: e i cristiani ripetevano i geni alati dei pagani, i Cupidi e le Fame, negli angioli volteggianti intorno ai santi: e la colomba già sacra a Venere, il cervo di Diana, il toro di Giove, il leone di Bacco trovarono ospitalità nelle chiese con un nuovo significato (1): vaghe e confuse reminiscenze dell'antico culto

Fig. 314 — Capitello con gli animali fra le palme.

(1) Fin dal IV secolo san Nilo scriveva a Olimpiodoro: « Voi mi domandate se conviene coprire le mura del santuario di rappresentazioni o figure di animali di tutte le specie, di modo che si vedono reti tese da una parte e capre e lepri ed altre bestie che cercano scampo nella fuga, vicino a cacciatori che coi cani le inseguono: e altrove, sulle spiagge, ogni sorta di pesci raccolti dai pescatori? Io rispondo essere una puerilità divertire così gli occhi dei fedeli ». Quindi sulle prime quegli animali e quelle scene non avevano alcun significato.

Più tardi il significato lo trovarono: e san Bernardo di Chiaravalle nel 1130, lamentava che gli artefici avessero riempiti i chiostri e le chiese di « leoni furiosi, di mostruosi centauri, di cacciatori che suonavano le trombe, di quadrupedi con code di serpenti... di forme sì strane e bizzarre che i frati si occupano piuttosto *a decifrar i marmi che i libri...* » Dunque, se i frati si occupavano a decifrare i marmi, vuol dire che le sculture avevano un significato recondito.

che si confondevano col nuovo. — Tornando alla porta troviamo che il motivo ornamentale dei circoli e dei quadrati osservati nei marmi bizantini, si ripetono ad ogni passo negli ornati della basilica: continuano i fogliami a svolgersi a circoli, tanto nella porta della basilica, quanto in quella dell' atrio, e in un capitello del pilastro libero d'angolo alla sinistra di chi entra nell'atrio, si scorgono le rosette e gli uccelli bizantini del secolo IX. Son le due influenze, la romana e la bizantina, che troviamo dappertutto nella basilica e nell'atrio, che si uniscono e si confondono nello stile dei *magistri*, diventati artisti creatori.

Fig. 315 — Capitello con l' agnello fra le croci nel pronao di Sant'Ambrogio.

La figura del dominatore delle belve, trova riscontro in un capitello della galleria interna dove è ripetuta l'imagine del cacciatore: questa volta è nudo (l'unico nudo che abbiamo trovato nella basilica) e dà fiato al corno, brandendo un bastone e tenendo dietro al cervo che s'incontra nella continuazione del capitello: e suona pure il corno il centauro dall'asta brandita, che si vede nell'atrio.

Davanti a questo mostro pagano e girando l'occhio fra gli archi bruni e le sculture corrose dal sole e dall'acqua di dieci secoli, e scorgendo i leoni, le volpi, i cavalli balzanti, inseguentisi dall'un capitello all'altro, e qui spiegar le ali i favolosi draghi, e là i vezzi le sirene, vien spontanea la domanda alle labbra: Che significano mai queste figure? sono un catechismo in azione o sono i frutti del capriccio, i figli bizzarri dei sogni?

Fig. 316 — Capitello col cacciatore e il cervo: galleria superiore in Sant'Ambrogio.

Il nostro avviso l'abbiamo già espresso quando parlammo dei capitelli di San Celso e poco fa nel descrivere i lavoratori a Sant'Ambrogio. Non siamo sostenitori del simbolismo a tutti i patti [1], ma crediamo che nella nostra ba-

(1) Per mostrare fino a qual punto di aberrazione siansi lasciati andare certi sim-

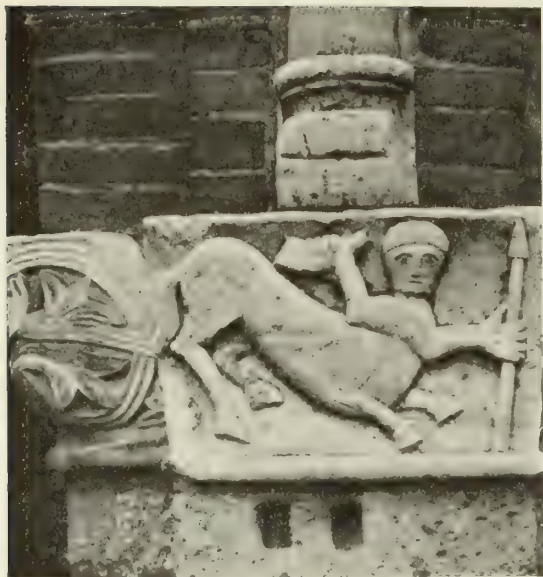



Fig. 317 — Capitello col centauro nell'atrio di Sant'Ambrogio.

silica gli artefici abbiano obbedito ad un'idea con quella libertà che era nell'indole delle compagnie dei *magistri*, i quali dovevano seguire strettamente le regole nell'architettura, ma si sbizzarrivano nell'ornamentazione e affidavano anzi ai più valenti l'esecuzione delle parti più in vista, che sono difatti meglio eseguite delle altre ([1]). Che più? l'artefice al quale fu affidato il capitello di fronte alla porta dell'atrio, nella galleria sulla facciata, volle eseguire un capolavoro di abilità col tirar fuori dal masso di pietra un anello chiuso dentro il capitello cubico, ma affatto libero e che i venti agitano col loro soffio. In quel tempo si sarà gridato al miracolo davanti a questo sforzo che noi diremmo d'arte giapponese, e il nome del *magistro* che l'ha eseguito avrà echeggiato su tutte le bocche, e noi domandiamo: Chi sarà stato?... Oh povero desiderio di fama di quell'ignoto!

Fig. 318 — Capitello col cestello bizantino: atrio di Sant'Ambrogio.

Non dobbiamo dimenticare che la decorazione nella basilica ambrosiana è parte integrante dell'organismo architettonico. Nelle raffigurazioni dei capitelli, che, abbandonata la forma classica del canestro corinzio e del cestello bizantino, si mostrano tutti cubici, predomina lo spirito di Ambrogio. Nel mezzo dell'architrave della porta maggiore c'è l'agnello *(Tavola XLIII)* e anche nella pri-

bolisti, basti ricordare il *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durand, stampato nel 1459. In questo libro si dà un significato a tutto quanto serve a costruire una chiesa.

Ivi è detto che le pietre significano i fedeli, la calce che entra nel cemento e lega le pietre è l'imagine della carità fervente, l'acqua che bagna la calce rappresenta lo Spirito Santo. L'altezza della chiesa è la speranza del perdono, la lunghezza rappresenta la longanimità con la quale si devono sopportare le avversità, i vetri delle finestre sono le Sacre Scritture che ricevono la luce del sole e respingono il vento e la pioggia, cioè la menzogna, ecc.

(1) Anche il Dartein nell'*Étude sur l'Architecture Lombarde* riconosce che « i capitelli sono trattati con maggior cura quanto più sono in vista. Le figure d'uomini e d'animali s'incontrano più facilmente nei capitelli più accessibili allo sguardo: e quando in ragion di distanza, i particolari erano difficili a scorgersi, gli artefici si accontentavano di scolpirvi i fogliami ».

mitiva basilica romana, Ambrogio aveva fatto dipingere l'agnello insieme col profeta Geremia, sottoponendovi un distico che si traduce così: « questi è Geremia santo prima di esser nato, cui appariva Dio come agnello offerto in ostia. » L'agnello domina in molti capitelli, tal-

Fig. 319 — Capitello con le teste di lupo, nell'atrio di Sant'Ambrogio.

Fig. 320 — Capitelli con gli uccelli sul dorso dei mostri, nell'atrio.

volta diventa ariete, tal'altra è doppio e diviso da una croce (1): e nell'ariete si effigiava il capo del gregge. Del resto le significazioni dell'agnello erano infinite presso i primi cristiani: Isaia invocava dal Signore la sua venuta: *Emitte agnum, Domine, dominatorem terræ:* e nell'Apocalisse lo si descriveva seduto sul trono: *ecce in medio throni Agnum stantem.* Fermano l'attenzione anche i capitelli con le teste di lupo, identiche a quelle in bronzo delle porte della basilica.

Che diremo poi degli uccelli? gli artefici di un edifizio sacro do-

Fig. 321 — Capitello col pellicano che si squarcia il petto: galleria superiore della basilica.

Fig. 322 — Capitello con un mostro che si svolge nell'ornato: atrio di Sant'Ambrogio.

vevano effigiarli per forza, perchè tutti i passi dei Santi Padri li ricordano. I passeri dei nostri capitelli sono argomento dei discorsi di sant'Ambrogio: « non attaccatevi troppo agli affetti della terra, e come i passeri prevedete i lacci per isfuggirli. » Erano aquile? Ed ecco ancora Ambrogio: « le anime dei giusti sono simili alle aquile che cercano le cose alte, che le basse disprezzano e che vivono lungamente. » Gli uccelli che bevono li troviamo anche nel capitello del

(1) Anche a San Celso, vedi pag. 206, abbiamo una consimile raffigurazione.

monastero d'Aurona (pag. 302). Si aggiunga che l'aquila era il simbolo dell'apostolo prediletto del medio-evo, Giovanni; e circa agli uccelli, in generale, si può ricordare che in essi Tertulliano vedeva l'anima dei martiri, san Gregorio l'ascensione del Redentore, l'abate Ruperto gli apostoli, il venerabile Beda i cristiani contemplativi che nella risurrezione andavano incontro a Gesù. Tacciamo di un altro uccello che si apre il petto per nutrire col proprio sangue i figli posti in un nido fatto a mo' di cesta: lo si vede in un capitello della galleria sinistra superiore, ed è il consueto emblema della carità. I due uccelli che bevono in un vaso, sono uno dei più antichi simboli cristiani che si incontra spesso nelle pitture delle catacombe.

Fig. 323 — Capitello con gli uomini appesi per i piedi: atrio di Sant'Ambrogio.

Più difficile torna spiegare certi mostri che avranno avuto un significato nelle menti di chi li scolpì, ma che sfugge a noi, a meno di ricorrere alle immaginose dichiarazioni dell'Allegranza. Questi pensa che il centauro rappresenti l'anima a mezzo uscita dalla bestia! Con lui il leone assume significato ora dell'uomo che, deposta la ferocia, abbraccia la mansuetudine, cioè l'agnello, ora del diavolo che rugge e cerca di divorare, *qui rugit et circuit quærens quem devoret:* il cane che insegue il lepre è il fedele che vigila per scacciare il lepre, cioè le tentazioni, e così via. Naturalmente in queste spiegazioni arbitrarie non seguiremo i simbolisti, ma non negheremo, per il motivo che non sappiamo spiegarlo, il pensiero che deve aver guidato la mano a tracciare queste figure sulla pietra. Non si fa un lavoro artistico senza pensiero. Forse il *magister* pensava a qualche pena dei dannati nell'inferno quando scolpiva gli uomini capovolti, sospesi per le braccia e per le gambe con rami e con nodi; forse pensava alla lotta fra la forza bestiale e la bontà nel tracciare quei draghi feroci, quei mostri dalle fauci spalancate e dagli unghioni minacciosi che combattono e che opprimono gli animali più deboli, o a quella eterna fra il bene e il male.

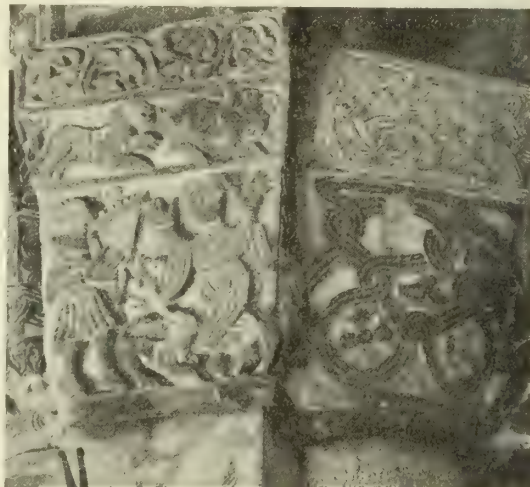



Fig. 324 — Capitello col suonatore d'arpa nel pronao di Sant'Ambrogio.

TORRE LOMBARDA DI SAN SATIRO

Non avrebbe bisogno di spiegazione il capitello vicino alla porta, della donna che prega con le braccia aperte e le mani alzate ([1]), e dell'uomo che suona l'arpa; indicava forse che nelle chiese si innalzavano le preghiere e i canti. Fra le due figure si contorce lo spirito maligno raffigurato da un mostric-

Fig. 325 — Il drago e il leone: architrave recentemente rifatto d'una porta laterale.

Fig. 326 — Croce sostenuta dall' agnello nel pronao di Sant'Ambrogio.

ciuolo. Altri vogliono vedervi Orfeo, altri ancora il re Davide. Sui fusti delle colonne e dei pilastri davanti alle porte s'incontra spesso la croce. Era il rito antico: *crucem*, diceva sant'Efrem Siro, *depingamus et insculpamus in januis nostris.* Nelle superstiziose menti dei cristiani si credeva che la croce scolpita o dipinta sulle porte delle chiese, allontanasse gli spiriti maligni: e molti prima di entrare la baciavano. Intorno alle croci si vedevano animali più o meno favolosi che fuggivano da esse o ad esse s'inchinavano: le potenze del male che erano

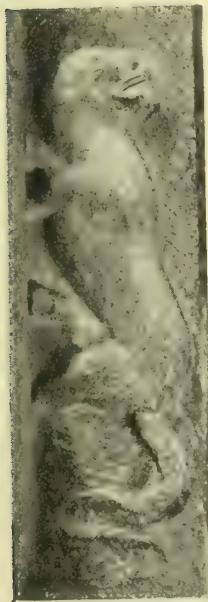



Fig. 327 — Scimmione scolpito nel pronao di Sant'Ambrogio.

Fig. 328 — Il cristiano tra le belve mansuefatte: architrave d'una porta laterale di Sant'Ambrogio.

vinte o che ne riconoscevano la potenza. Sopra altri fusti di colonne si arrampicano scimmioni che si voltano a digrignar i denti verso i fedeli, e si incalzano senza legge quadrupedi ed uccelli.

(1) Chi volesse divertirsi potrebbe leggere nell'Allegranza *(Antichità cristiane milanesi)* le lunghe spiegazioni che dà di queste sculture. Nota tutte le varie maniere nelle quali si pregava dai primi cristiani. V'era chi stava proteso al suolo, chi con un ginocchio, chi con ambedue a terra e con le mani alzate: altri con le mani giunte al petto: altri ancora con le mani e con le dita alla bocca o al naso. Certi eretici, da sant'Epifanio detti *Trascodrugiti*, nel pregare si ponevano l'indice nel naso, il che, dic'egli, presso loro significava tristezza e giustizia. Peccato non ce n'abbia detto anche il perchè!

Sulle porte minori laterali si vedono due bassorilievi recentemente copiati dagli antichi caduti a pezzi; nell'uno è la lotta fra il drago e il leone, nell'altro il cristiano in mezzo alle belve mansuefatte. I pezzi antichi si vedono incastrati nella parete dell'atrio.

Forse la facciata era arricchita da bassorilievi, dei quali sono avanzi l'effigie di san Paolo e quella di sant'Ambrogio. La prima è la più antica imagine dell'apostolo delle genti che si conosca in Milano: è calvo, barbuto e tiene nelle mani un libro. Al di sopra si scorge il leone di san Marco e sotto la figura si leggono le parole: *psallentes Dominum*, che dimostrano come questa figura sia un pezzo di composizione più vasta. Il sant'Ambrogio l'abbiamo già pubblicato a pagina 172. — Quest'atrio fu restaurato verso il 1630 dall'architetto Francesco Maria Richini per ordine del cardinale Federico Borromeo; e quell'artista del barocco rimase così impressionato dal carattere austero dell'edificio, che rifece, con moderni criteri di restauro, le antiche raffigurazioni. In qualche libro italiano e in qualche straniero si pubblicarono i suoi capitelli come esempi dello stile del secolo IX! Invece si distinguono facilmente per il fogliame che ha perduta la sua secchezza geometrica, per certe volute eleganti, per la rotondità delle

Fig. 329 — Animali scolpiti intorno alle porte del pronao di Sant'Ambrogio.

Fig. 330 — Animali capovolti e croce nel pronao di Sant'Ambrogio.

Fig. 331 — San Paolo, scultura sotto l'atrio di Sant'Ambrogio.

figure; e ne presentiamo un esempio ai lettori, perchè si formino un'idea della diversità di lavoro. Crediamo che siano vere copie dei capitelli antichi, perchè rappresentano le sirene lusinghiere che traggono gli incauti a spegnersi fra le passioni della vita.

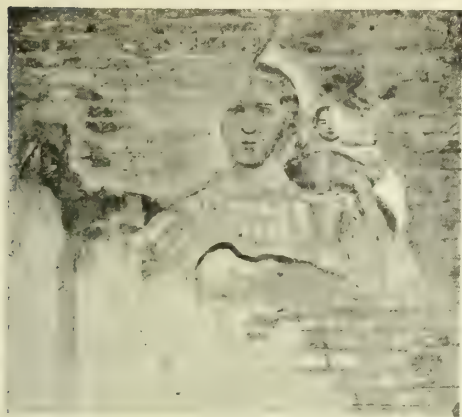



Fig. 332 — San Cristoforo, affresco bizantino all'esterno dell'atrio.

Cinque poderose arcate in mattoni costituiscono la fronte esterna dell'atrio. Solamente quella di mezzo è aperta, le altre sono chiuse come a difesa. La basilica sorgeva fuori della città e quindi era esposta alle scorrerie dei predoni che scorrazzavano per la campagna: questo spiega l'aspetto di fortezza e la robustezza dei muri. Anche la sobria decorazione ad archetti che continua in tutto l'atrio, contribuisce a mantenerle questa severità di carattere appena smorzata dalle pitture religiose che coprivano le pareti delle arcate. Di una di queste vi sono ancora poche tracce a destra della porta: è la testa di un colossale san Cristoforo, l'amico dei viandanti, d'una fattura bizantina arcaica che è nuova prova dell'antichità dell'edificio sul cui muro è dipinta [1]

Mentre nel restauro si volle lasciar vedere la costruzione nel nudo mattone in vista, le tracce delle pitture ci mostrano che tanto l'atrio quanto la basilica eran tutte dipinte. Nell'atrio scorgiamo i contorni della cornice ornata che doveva cingere i quadri; la testa del Redentore con gli occhi aperti sopra tante generazioni che passarono, le mani rimaste ancora intatte, tra gli scrostamenti, levate in alto a benedire i devoti che, condotti dai santi, s'inginocchiano davanti alla Madonna; e una di queste, avanzo di un'arte ingenua ma sincera, con la serenità dello sguardo e con la dolcezza del sorriso ci fa pensare al tipo delle giovani donne milanesi di quell'età remota.

Fig. 333 — San Benedetto. affresco sotto l'atrio di Sant'Ambrogio.

Fu una gara di secoli fra i cittadini l'adornare il loro bel Sant'Ambrogio. Le pareti dell'atrio, quelle della basilica, i pilastri interni erano il campo sul quale l'affetto, la pietà, la religione, il dolore, l'amor patrio

(1) Questa osservazione è fatta anche dal diligentissimo Paolo Rotta che sostiene con solidi argomenti doversi l'atrio ad Ansperto. Il disegno della testa di san Cristoforo l'abbiamo fatto rilevare sulla fotografia, prima che si perda, dal pittore G. Galli.

lasciavano le memorie dei tempi. — I monaci facevano dipingere il loro san Benedetto vicino alla porta: [si vedono le tracce di una gran dama dietro il sepolcro del Decembrio, a destra della porta maggiore, e si distinguono ancora i fiori intessuti nella veste di bianco broccato: un buon milanese fece dipingere sul pilastro del primo arco a sinistra un sant'Ambrogio e una Madonna (vedi il *Sant'Ambrogio* a pag. 165) e sotto sè stesso col motto: *Bonus amicus Taverna*. La

Fig. 334 — Capitello con la sirena, rifatto dal Richino nell'atrio di Sant'Ambrogio.

Fig. 335 — Il *buon amico Taverna*, pittura sopra un pilastro in Sant'Ambrogio.

pittura fu forse eseguita nel secolo XI a giudicare dall'abito del Taverna; e come è ambrosiana quell'aggiunta che il devoto fece al suo nome! egli d'altro non si gloriava che di essere un buono e fedele amico, pronto al sagrifizio ed all'aiuto. Quando si rinforzarono le varie parti della chiesa prima del 1200, si addossò una colonna divisa al primitivo pilastro, per sostenere l'arco. Nel marzo 1862, quando si atterrò la colonna, apparvero questi dipinti ch'eran stati sette secoli nascosti.

E un altro buon cittadino, forse un secolo dopo Ansperto, quando si viveva in continue paure per le guerre degli ambiziosi re d'Italia che ci tirarono i Tedeschi sul collo, fece dipingere quattro sante, due per lato della porticina a destra nell'interno, e sopra vi scrisse i nomi di *S. Pax*, *S. Justitia*, *S. Misericordia*, *S. Veritas*. Erano il desiderio di quei cittadini del mille: prima di tutto aver la pace amica al lavoro; poi la giustizia corretta umanamente dalla pietà e infine la verità che li salvasse da ogni errore. Sono nuove sante civili che i Milanesi avevano messo nel tempio che fu la culla delle loro libertà. Nei restauri si cancellarono del tutto le vestigia sbia-

dite e non si pensò a riprodurre le figure di quelle sante eterne dei popoli. Sotto queste era effigiata la leggenda dei Sette Dormienti, una delle più diffuse nel medioevo, che assunse varie forme tutte meravigliose: la principale era quella di fanciulli cristiani nascostisi in una grotta per sfuggire la persecuzione dei pagani; questi ve li chiusero dentro e dopo parecchi secoli furono trovati freschi e vivi, svegliatisi dal lungo sonno. Da questa leggenda derivarono le altre popolari in Germania, in Isvizzera, in Serbia, di eroi dormienti che sorgeranno armati in difesa della patria nel dì del pericolo.

Abbiamo già veduto la figura della diaconessa a pag. 233: è soprattutto intorno all'altare che le pitture dovevano essere più antiche e più ricche. Ne fa fede il sotto-arco a sinistra, che ci presenta una fantasmagoria di pesci, di uomini nudi, di cavalli marini, di barche e di pescatori: una preoccupazione igienica dei canonici tagliò in due questa raffigurazione con una vetriata. Questo dipinto che è uno dei più vecchi esempi di pittura che abbiamo in Milano, per la rozzezza dell'arte forse anteriore al mille, ci ricorda i pesci del nuovo Testamento che venivano presi con le reti nelle acque della Galilea per insegnare agli apostoli a pescare gli uomini alla legge nuova [1].

Il costume continuò lungo tempo; tanto che nell'ultimo restauro che si fece, le mura, percosse dal martello, lasciarono trapelare qua e là le teste radianti fra i nimbi, gli ornati, gli accenni di colori che avevan perduto ogni parvenza di forma e si sciogliévano in polvere. Ma resistettero, perchè d'un'età più recente, gli affreschi delle cappelle, che vedremo nel seguito dell'opera.

Ai lati della facciata della basilica, sorgono due campanili: quello a destra fu probabilmente innalzato prima d'Ansperto e dicevasi *campanile vecchio* o *dei monaci*: l'altro, detto dei canonici, è stato eretto, per testimonianze esplicite, dal 1128 al 1144. Il primo, secondo la descrizione del Puricelli e il disegno da lui datone e che asserisce tratto da un'antica pergamena, aveva una torre col tetto

Fig. 336 — Pittura sotto l'arco a sinistra dell'altare maggiore in Sant'Ambrogio.

(1) Quanto non fu scritto sul significato dei pesci nell'archeologia cristiana! Si possono leggere la dissertazione del *Pesce considerato come simbolo cristiano,* di Luigi Polidori, e l'altra del P. Anselmo Costadoni: *Del pesce simbolo di G. C. presso gli antichi cristiani.* Secondo questi, il pesce era simbolo di Cristo e dei cristiani insieme.

a forma piramidale e quattro torricelle quadrate agli angoli: sulla sommità del tetto eravi un gallo di bronzo dorato per segnare la direzione del vento. Le torricelle e la piramide sono sparite; anche la forma del campanile è affatto diversa; rimane solo il gallo che risplende sopra una verga di ferro che si alza nel mezzo del tetto del campanile. Dobbiamo ricordare che in questa chiesa officiavano preti e frati: il campanile vecchio apparteneva ai frati, ed i preti, per non rimanere indietro, ne innalzarono un altro a sinistra. In quei tempi le campane avevano un'importanza ben maggiore che non oggi, e sovente dovette intervenire l'arcivescovo per pacificare i due cleri, per regolare il numero delle campane e il modo di suonarle. Ma qual significato aveva il gallo per essere stato posto anche dai moderni sul loro campanile? Il gallo è simbolo di vigilanza: i primi cristiani raffiguravano in esso i predicatori, perchè « siccome il gallo prima di cantare scuote le sue piume, così quelli che predicano la virtù devono cominciare a dar l'esempio del buon costume. » I monaci erano stati forse indotti a metterlo sul loro campanile dalle lodi speciali che Ambrogio diede al gallo nell'inno che compose per il mattutino.

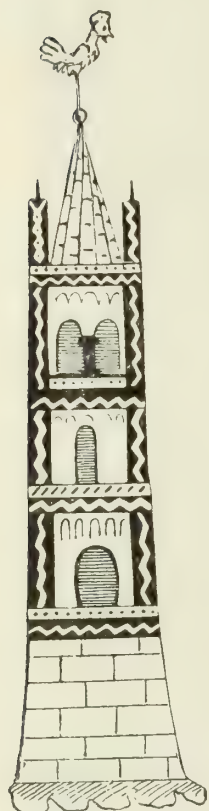



Fig. 337 — Disegno del campanile dei monaci dato dal Puricelli.

L'architetto Landriani crede che questo campanile sia stato la prima opera eseguita dai monaci appena ebbero il possesso della basilica; e lo deduce dal carattere raccogliticcio dei materiali e dall'esecuzione affatto barbara di tutta la costruzione (per quanto la sua ossatura sia disposta ingegnosamente) che rammenta il modo di costruire dei tempi longobardi. Nei lavori di restauro si palesò (nel 1893) la costruzione della camera delle campane: al penultimo dei sei piani nei quali è diviso il campanile, apparvero nell'interno gli archi rotondi sorretti da colonne corinzie. Il fogliame nervoso dell'acanto del capitello attesta il tempo della trasformazione dello stile romano e convalida l'opinione del Landriani: questa camera era composta di due archi per ognuno dei quattro lati, appoggiati alle eleganti colonne: e forse al di sopra vi era la piramide disegnata dal Puricelli. Furono aperti gli archi ch'erano stati murati in un'epoca a noi ignota: forse lo furono qualche secolo dopo, quando i canonici alzarono il loro campanile; i monaci avran chiuso questi archi e costrutto al disopra un altro piano nel quale collocarono le campane, per non rimanere schiacciati dall'imponenza della nuova torre.

Infatti il Galileo ordinò agli apostoli di sciogliere le reti alla pesca per mostrare loro quanti avrebbero convertiti con la loro predicazione; gli apostoli erano pescatori e furono detti pescatori d'uomini; e Matteo riferisce la parabola dei pescatori che, tirate al lido le reti, gettano in mare i pesci cattivi per conservare solamente i buoni e metterli nel vaso di elezione. Tertulliano scrive: « Noi siamo pesciolini che per Gesù nasciamo nell'acqua (cioè nel battesimo) e non possiamo esser salvi che rimanendo nell'acqua », cioè conservando la virtù dell'ora del battesimo. Il pesce era anche lezione di silenzio *(piscis taciturnior)* ed insegnava a fuggire il cicaleccio vano.

Sulle prime i canonici avevano una meschina campanella per chiamare i fedeli; i monaci la ruppero e fu allora che l'arcivescovo Anselmo della famiglia Pusterla fece erigere nel 1128 la bellissima torre per i canonici e loro la donò. Un governatore spagnuolo comandò di atterrare nel secolo decimosesto la sommità di questa torre perchè da essa si poteva signoreggiare il vicino castello.

Un grave disastro colpì la basilica nel 1196: crollò la vòlta della navata principale, seppellendo il pulpito e rovinando parte del coro. Vedemmo a pag. 223 in qual modo il pulpito sia stato rifatto; e gli arcivescovi Oberto da Terzago e Filippo da Lampugnano fecero immediatamente restaurare il tempio e vi aggiunsero la cupola.

Fig. 338 — Interno del campanile dei monaci, in Sant'Ambrogio.

Nel secolo XVI san Carlo Borromeo, per decorare l'interno di questa, la sfigurò con ornamenti barocchi e con quattro colossali figure di angeli: e Federico Borromeo con miglior criterio d'arte fece restaurare l'atrio. Nuovi lavori di consolidamento e di restauri ordinò il cardinale Odescalchi sul principio del secolo decimottavo: e finalmente nel 1859 furono cominciati, con scrupoloso rispetto verso l'antico, quei restauri che oggi sono compiuti. Gli archeologi più illustri vi attesero con infinita cura: il prevosto di allora, monsignor Rossi, vi mise tutto il suo cuore: il successore monsignor Comi ne continuò l'opera intelligente curata ora dall'attuale abate, mons. Roncari. Gli avanzi antichi e i frammenti che non si poterono collocare degnamente, furono posti nel museo della basilica.

Ma la via lunga ci sospinge innanzi e dobbiamo staccarci per ora dal nostro Sant'Ambrogio, al quale la storia e l'arte ci ricondurranno spesso, sia per gli eventi di cui fu testimonio, sia perchè dovremo esaminare le pitture che lo decorarono: e vedremo nella canonica l'architettura risorgere un'altra volta bella delle nuove eleganze bramantesche; prima però di accomiatarci da questo tempio dobbiamo riassumere quanto abbiamo diffusamente detto.

La trasformazione della basilica fu cominciata dai monaci alla

fine del secolo VIII o sul principio del IX. L'arcivescovo Angilberto fece accelerare i lavori e, quando li vide presso al compimento nell'interno, regalò ai monaci il pallio d'oro ch'essi copersero del ciborio, e dietro al quale, in un tempo non ben determinato, adornarono la vòlta col musaico. Ansperto completò la facciata, le porte e iniziò l'atrio che fu condotto a termine prima del secolo XII, perchè nel 1128, come dicemmo, col campanile dei canonici si chiuse il ciclo dei lavori della riforma lombarda.

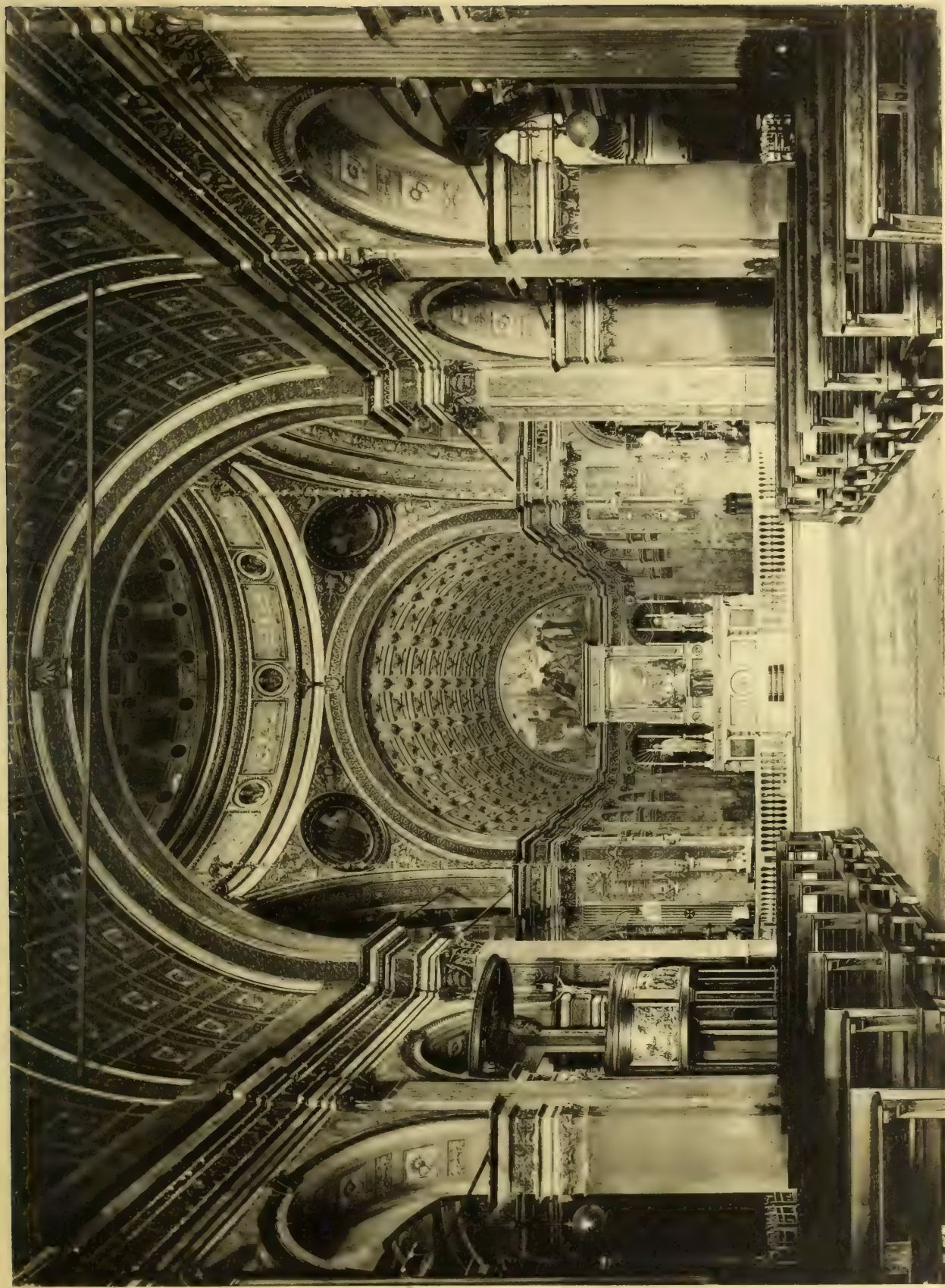
Ma un'arte unica inspira e domina questo monumento: lo si scorge negli ornati della pietra incastrati vicino alla porta di destra, nella meravigliosa porta maggiore, in quella esterna dell'atrio, nei capitelli del nartece, del porticato, dell'interna basilica, delle gallerie riserbate alle matrone, nella costruzione dei mattoni a spina pesce dell'atrio esterno, della facciata e del campanile dei monaci: corre tra tutti il legame di un solo pensiero giovane e baldo; ed anzi in noi produce tanta impressione, appunto perchè non è un'accozzaglia di stili o di pensieri discordi, ma bensì un'opera organica e armonica in ogni sua parte; e tutti questi marmi e queste selci, questi pili, questi archi e queste sculture formano un corpo solo vivificato da una sola anima. È veramente la *madre e regina*, come scrisse il Dartein, *delle chiese lombarde*.

Ansperto fece sorgere l'atrio munito come una fortezza e così forte e così bello, perchè qui egli raccoglieva i futuri cittadini. Egli poteva parlar alto al papa, all'imperatore, al re e al conte, sfidare scomuniche ed armi e tener testa a tutti, perchè, al pari del suo predecessore Ambrogio, aveva l'appoggio del popolo: e doveva provare il bisogno di sentirselo intorno, perchè era il principio della sua potenza e la sua difesa. Ecco anche la ragione storica di quest'atrio eretto contro il palazzo imperiale [1] e nel quale i proavi, accanto al nome di Dio, han cominciato ad affermare quello di patria.

XXXI.

LA CHIESA DI SAN SATIRO - LA CAPPELLA DELLA DEPOSIZIONE - GLI SPEDALI - SAN BABILA.

La chiesa di San Satiro (che dapprima era dedicata anche a San Silvestro) sorse negli orti di Ansperto, secondo quanto egli dispose nel suo testamento e come ci riferisce l'epitaffio. Doveva essere una piccola chiesuola, sostenuta da colonne di amandolato egiziano, con capitelli varî di forma, quale romano, quale bizantino, quale anche lombardo, un vero esempio di architettura frammentaria. Ne vediamo le tracce nella cappella della

(1) Il Cattaneo scrive fra le altre cose che non si comprende perchè Ansperto avrebbe fatto l'atrio « parte meno importante e per quei tempi quasi accessoria ». Dimenticava di accordare l'età artistica con la storica.

INTERNO DELLA CHIESA DI SAN SATIRO

Deposizione *(Tavola L)* che forma il braccio destro del T che costituisce oggi la pianta della chiesa.

La confusione di stile nei capitelli fece dubitare ad alcuni scrittori, fra i quali il Lattuada, che anche ai tempi di sant'Ambrogio questo luogo fosse consacrato; ma non ne appariscono bastanti le prove. E noi, in mancanza di queste, prestiam fede al testamento, assegnando la fondazione della chiesa all'anno 987. L'uso delle colonne, invece che dei pilastri, e la forma dei capitelli, ci fan credere che la chiesuola sia stata edificata con gli avanzi di fabbriche romane quivi preesistenti e forse cadute in rovina, perchè all'epoca imperiale i giardini di Ansperto dovevano essere certamente occupati da edifizi diroccati nelle distruzioni dei Barbari [1]. Però gli artefici del tempo di Ansperto lasciarono le impronte del loro lavoro in due capitelli fra il bizantino e il lombardo, nei quali troviamo certe croci e certe foglie di palma che richiamano gli ornati dell'atrio di Sant'Ambrogio.

Fig. 339 — Capitello bizantino in San Satiro.

Ma dove meglio appare l'origine è nella torre quadrata delle campane, di architettura robusta come quella dell'atrio ambrosiano, divisa a piani, con gli archetti sotto le cornici e con le lesene agli angoli che la fece giustamente chiamare il prototipo dei campanili lombardi. (Tav. XLVIII.)

Ma chi entra nella cappella della Deposizione non si sofferma a studiare l'antica pianta o le colonne fatte inalzare da Ansperto o ad investigar la forma dei capitelli, perchè la sua attenzione viene assorbita dalla grande scena dell'altare. Sono quattordici figure in terra cotta, di grandezza quasi naturale, che compongono la scena dolorosa della deposizione del corpo di Cristo dalla croce. La madre svenuta col cadavere del figlio sulle ginocchia colpisce di immensa pietà, tanto è grande l'espressione delle figure. Essendo queste verniciate a colori e ciascuna avendo giuste proporzioni (alquanto minori del naturale) e atteggiamenti spontanei e mancando ogni convenzionalismo e ogni teatralità, abbiamo l'illusione di persone in carne ed ossa; è uno dei più antichi e forti esempi del realismo nell' arte (Tav. L). Queste stupende statue sono del celebre Ambrogio Foppa, soprannominato il *Caradosso*, emulo del Cellini, che in questa chiesa lasciò altre prove del suo valore e del quale parleremo in seguito.

Vicino al piccolo tempio di Ansperto, che era stato dall'arcivescovo donato ai monaci di Sant'Ambrogio, sotto la giurisdizione dei

(1) Il Torre, nel *Ritratto di Milano*, pretende che qui vi fosse un tempio a Giove.

quali rimase per parecchi secoli, si vedeva un affresco sul muro verso la strada rappresentante la Vergine col bambino in braccio; e la favolosa leggenda narrava che un tal Massazio, dopo aver perduto al giuoco tutto il suo avere e fin le vesti, girando furibondo per la città, non sapendo con chi prendersela, e veduta l'imagine, menò una coltellata al collo del bambino dipinto: e tosto ne sgorgò tal rivo di sangue che il giuocatore chiese perdono, vestì la cocolla di frate e diventò beato. Assegnasi alla leggenda l'anno 1242: la Madonna fu detta miracolosa ed i fedeli cominciarono ad offrir denari: e due secoli più tardi, sotto il governo di Bona di Savoia e di Gian Galeazzo Maria, fu eretta la chiesa, detta di Santa Maria presso San Satiro, nella forma che vediamo oggidì in mezzo al popoloso quartiere (1).

Fig. 340 — Capitello bizantino in San Satiro.

Quella trasformazione si estese anche alla cappella della Deposizione, secondo alcuni per opera di Bramante da Urbino, secondo altri del nostro Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, suo allievo. Pare che quest'ultima opinione sia la vera (2) e che l'architetto abbia cercato di dare eleganza, con capitelli e sagomature e dipinti, all'antica ossatura; ed oggi, che fu esternamente sgombrata dalle murature che nascondevano le forme architettoniche, riappare nella bramantesca leggiadria.

Del Bramantino è il bellissimo espediente di fare eseguire l'abside in rilievo. Non avendo egli potuto far tutta la testa della croce latina, perchè ne era impedito dalla via del Falcone, pensò di scolpire la prospettiva per simulare il protendersi del presbiterio e del coro, espediente che altri architetti famosi imitarono da lui (Tav. XLIX). Ma di questo tempio, che ebbe tante lodi e che al difficile Vasari « piaceva sommamente per essere opera ricchissima, » dovremo occuparci fra i monumenti del secolo XV, riserbandoci di descrivere allora il battistero ottagono che è uno splendore di linee e di ornati.

Ansperto diede a Milano anche uno spedale. Lasciò egli, nell'anno 879, le sue case tanto di più piani quanto di uno solo, *(casas*

(1) Il Torre riferisce che ai suoi tempi (1670) « la maggior parte dei bottegai artefici qui attorno, oltre di fabbricare bardamenti di cavalli, formano catene in più guise ancora e per ritrovarsi accasato gran popolo in questo vicinato, con equivoco titolo vien questo chiamato *Canaglia;* ma falsificato è tal nome dovendosi dire *Catenaglia* dalle catene ch'esso va cotidianamente lavorando nelle contigue botteghe ».

(2) Così credono il Lomazzo, il Puccinelli, il Lattuada, il Casati, il Mongeri, e ultimamente, in un suo studio sui restauri, l'ing. Cesare Nava.

illas tam solariatas [1] *quam solas*) che servivano a lui di abitazione e nei giardini delle quali aveva fatto edificare la basilica in onore di Dio e dei santi Satiro e Silvestro papa. Prescrisse che a quello spedale toccassero altri beni suoi di Milano e le case o *forni quæ sunt pristina, juris mei non longe a foro publico quod vocatur Asamblatorio.* Si noti che i forni sono chiamati *prestini*, col qual nome noi Milanesi chiamiamo tuttora le botteghe dei fornai e che il forno posto nella piazza del Duomo, era detto *Asamblatorio*, dalle *assemblee* che vi si tenevano.

Nello spedale di Ansperto si dava ogni calenda da mangiare a cento poveri in questa proporzione: per ciascuno mezzo pane, ogni quattro uno staio di vino e una libbra di lardo e di cacio, e per tutti e cento quattro staia di legumi. Nello stesso giorno si doveva dar da mangiare anche ai venti vecchioni della Scuola di sant'Ambrogio, nota nel rito milanese. Ogni venerdì della quaresima poi si elargiva del pari, a cento poveri, pane, pesce e vino, affinchè, dopo la refezione, avessero a ringraziare il Signore.

Chi potrebbe dire se l'ospizio di Ansperto non sia diventato l'albergo del Falcone che nella via di San Satiro si trova da tanti e tanti secoli?

Altri ospedali erano stati fondati in questi tempi: uno dal prete Deusdedit e da suo fratello Verullo che lasciarono nell' 853 le loro case e i beni nei dintorni di Ottavo per costituire uno spedale per i poveri e i pellegrini, e di questo dovevano essere padrone le sorelle dei fondatori che erano monache del Monastero Maggiore. Morte le due sorelle, il monastero di Sant'Ambrogio prendeva diritto e podestà sullo spedale, e dovevansi ogni anno distribuire ai poveri, per l'anima dei fondatori, cinquanta moggia di grano e dieci anfore di vino [2].

Vicino a ciascun monastero la pietà dei fedeli aveva eretto uno spedale; ma di molti non sappiamo quando e da chi abbia avuto un principio. Così è dello spedale che esisteva presso il monastero dei Santi Cosma e Damiano, (posto dov'è oggi il teatro dei Filodrammatici) del quale conosciamo l'esistenza nell'881, perchè in quell'anno ne scrive papa Giovanni VIII in una sua lettera: ospedale per i pellegrini, che aveva per iscopo di non lasciare i viandanti alla mercè della dubbia ospitalità dei cittadini. E un altro ancora sorgeva vicino al monastero di Sant'Ambrogio: ce lo fa sapere un diploma dell'880, di Carlo il Grosso imperatore.

Le disposizioni benefiche non avevano alcuna guarentigia, perchè le leggi erano manomesse sovente da coloro che avrebbero dovuto farle osservare: costume che, senza taccia di malignità, puossi dire non ancora del tutto scomparso. Principi, conti ed arcivescovi non si

---

(1) Il piano superiore delle case era detto *solarium*, da cui il lombardo *solaio*.

(2) Notiamo per incidenza che il notaio, per spiegare quell'annualità fissa, usò l'espressione *pro animabus nostris a ficto*, ecc.; dalla dizione *a ficto* derivò poi il *fitto*, vocabolo dei Lombardi per indicare l'annuo canone che paga il conduttore al locatore.

facevano scrupolo di cangiare le intenzioni dei testatori e di mettere le mani sui beni lasciati; epperò taluni scrivevano nei testamenti le maledizioni contro i violatori delle loro volontà o disponevano in modo da frustrare le loro bramosie. Così fece il prete Gregorio, che nell'864 lasciando eredi i preti di Sant'Ambrogio e di San Vittore, ingiungeva che nel caso alcuno volesse mutare qualche cosa nel suo lascito, i beni si vendessero tosto e se ne distribuisse il prezzo ai poveri.

Un ricco signore, straniero certamente al nome, perchè è chiamato *Unger*, nell'anno 836 aveva consegnato a Gunzone, diacono della Chiesa milanese, un bastone nodoso, una zolla di terra, un coltello rotto, un guanto ed un ramo d'albero, significando con tali emblemi che trasmetteva la proprietà delle terre di cui poteva disporre, poste fra il Milanese e il Pavese, nel diacono stesso, acciò ne impiegasse il ricavo in pio uso; ed il diacono, secondo il Giulini, adoperò quei denari per restaurare Santa Maria Maggiore, cioè la Metropolitana.

Fig. 341 — La chiesa di San Babila e l'oratorio di Santa Marta: incisione del settecento (*Archivio storico del Comune*).

Alla prima epoca dell' architettura lombarda appartiene la chiesa di San Babila, che si pretese fosse la più antica [1] della città e sorgesse sulle rovine di un tempio del Sole, come San Calimero, perchè i cronisti antichi vedevano dappertutto templi pagani. Il nome primitivo, come dicemmo a pag. 74, era quello di *Concilium Sanctorum*, forse, come crede il Puricelli, perchè in essa si radunavano i fedeli a trattar di cose appartenenti alla fede, oppure, come pretende il Bosca, perchè in questo luogo seppellivansi i corpi dei martiri. Altri finalmente, come il Bonaventura Castiglioni e il Lattuada, attribuiscono la fondazione della chiesa a un ambasciatore antiocheno venuto a Milano sotto il regno di Lotario, figlio di Lodovico il Pio, al tempo di Angilberto; e, se a questa asserzione mancano prove, le forme architettoniche, da poco tempo liberate dalla veste deturpatrice dei peggiori secoli dell'arte nostra, ci inducono a crederla vera [2]. Gli scrittori d'arte sdegnavano occuparsi di San Ba-

(1) Il Torre nel *Ritratto di Milano* scrive che fu « la prima casa di Dio in Milano » e che « san Babila la dedicò a Gesù Cristo vero sole divino », e che la porta della città, che ivi si apriva, *Orientale* chiamossi « per la nascita del Sole cominciando a spuntare dal vicino orizzonte ».

(2) Il Dartein quando scrisse il suo *Étude sur l'architecture lombarde* (1865-1882) non potè esaminare questa chiesa rivelata dai restauri dell'architetto Cesa-Bianchi nel 1886.

bila perchè le manomissioni ignoranti del seicento a spese di un proposto Alessandro Confalonieri, di un canonico di casa Lecchi e di un curato Serbelloni, ricordati e lodati dal Torre, e l'aggiunta di cappelle volute da san Carlo, avevano sformato orribilmente l'edificio. La facciata era diventata quella di una delle solite chiese secentiste coronata da pilastrini che sostenevano

Fig. 342 — Capitello con la fenice tra le foglie, in San Babila.

Fig. 343 — Sant'Agnese, dipinto di Luigi Cavenaghi, in San Babila.

grosse palle di sasso da cui uscivano delle palme di ferro! Quelli che non sono più giovani l'hanno veduta: qui la riproduciamo nella incisione del secolo XVIII. In questa si vede anche la chiesuola di Santa Marta che fu atterrata alla fine del secolo XVIII. Era detta di Santa Marta alle Ossa, perchè tra essa e quella di San Babila vi era un ossario, sormontato da uno scheletro con la falce. La chiesetta era chiamata anticamente dei Santi Bernardo e Biagio, poscia assunse il nome di Santa Marta da un oratorio vicino. Era molto modesta: aveva una sola navata e il soffitto in legno: nel 1721 fu rinnovata la facciata nella forma che vedesi nella nostra incisione. Era la sede degli Scolari Disciplini; e il Castiglioni la crede uno dei primi Oratorî dei Disciplini istituiti nella nostra città. Ma torniamo a San Babila.

Fig. 344 — Capitello a fogliami, in San Babila.

Ai nostri giorni il martello scopritore tentò le pareti e le vòlte. Crollarono gli intonachi di calce che rivestivano i pilastri: cadde l'involucro di una prima cupola interna, poi di una seconda e apparve l'ariosa cupola ottagona riproducente

in minori dimensioni quella della basilica ambrosiana. Un artista tanto modesto quanto studioso, l'architetto Cesabianchi, imprese di ritornare questa basilica allo stato primiero con la intelligente pazienza di Cu-

Fig. 345 — Capitello col leprotto, in San Babila.

Fig. 346 — Capitello con l'agnello e la croce, in San Babila.

vier che ricostruiva con un osso lo scheletro di animali di razze estinte. E, non volendo ingannare l'occhio dello studioso, lasciò alle parti antiche ed ai completamenti il rispettivo colore, talchè nei capitelli e nelle murature si distinguono le vecchie di tinta bruna e le nuove biancastre.

La basilica antica era più breve di una campata e cominciava al primo pilastro. Le vòlte ampie e basse non sono a crociera, bensì a botte, e questo è un altro indizio che fa risalire l'origine ai primi tentativi dell'arte lombarda. I pilastri, invece di essere massicci come a Sant'Ambrogio, son fatti di minori massi di sarizzo, e l'interno è riempiuto di rottami di mattoni: quindi da questi non potevano uscire le robuste nervature delle vòlte ambrosiane. Ma i capitelli a fogliami ed a figure simboliche ci richiamano quelli che abbiam veduto nell'atrio di Ansperto del quale la basilica è coeva; son sempre gli agnelli con la croce, che tolgono sopra di sè i peccati del mondo: sono gli animali favolosi che si abbeverano al vaso della grazia: è la fenice che vola fra gli ornati e i fiori

Fig. 347 — Orifiamma antica, in San Babila.

al disopra degli uomini: è uno svelto animale, forse un leone, che mangia il drago per la coda, e significava nella mente dell'artefice la verità che divora l'errore. Anche nei fogliami secchi e fortemente scolpiti sentiamo l'influenza del secolo nono e della nuova arte. Nel secondo pilastro, a destra entrando, si scorgono tracce di pitture sulla nuda pietra, altra prova di vetustà; e i meandri colorati che traspaiono giovarono all'architetto per rifare la decorazione generale.

Un artista del secolo XI o XII, memore della tradizione che collocava in questo luogo il tempio del Sole, ornò le vòlte con

Fig. 348 — Fianco della chiesa di San Babila verso via Monforte.

grandi orifiamme; e ne fu scoperta una, ancora intatta, tra stelle e rose.

Nel 1363, a spese del sacerdote Giacomo da Cottis, la chiesa fu restaurata, come dice una lapide, e gli altari riconsacrati ai 22 settembre dell'anno istesso dal vescovo Pietro da Marliano, in supplenza dell'arcivescovo di Milano, Guglielmo Pusterla.

Nel secolo XVI al fianco sinistro della chiesa (lato di via Monforte) si aggiunse una cappella d'architettura bramantesca, la quale, come risulta dal documento di una visita fatta a quella chiesa da san Carlo, era « elegantemente dipinta e dorata. » Questa cappella, che si voleva demolire perchè creduta di nessuna importanza artistica, fu conservata e ristaurata, poichè vi si scopersero le linee architettoniche bramantesche e gli angeli dipinti sulla vòlta del gusto di Gaudenzio Ferrari. Questi angeli portano gli strumenti della passione, e infatti la cappella era dedicata ad un *Ecce Homo*, quadro che andò smarrito non

si sa come. La divozione di alcuni parrocchiani la dedicò ora a san Francesco, come si scorge da una tela dipinta con una vaporosa idealità da Giuseppe Bertini: e la decorazione della cappella fu compiuta dal pittore Mentessi.

Ma in questa chiesa lavorò soprattutto il pittore Cavenaghi, al quale il Cesabianchi affidò di dipingere l'interno delle absidi che condusse con grandiose figure su fondo d'oro a imitazione del musaico: e riproduciamo ad esempio delle sue creazioni, la soave sant'Agnese, avvolta nei candidi lini, che mantiene accesa la mistica lampada e attende lo sposo dei cieli.

Anche l'altare e il pulpito furono rifatti in pietra nello stile del secolo nono.

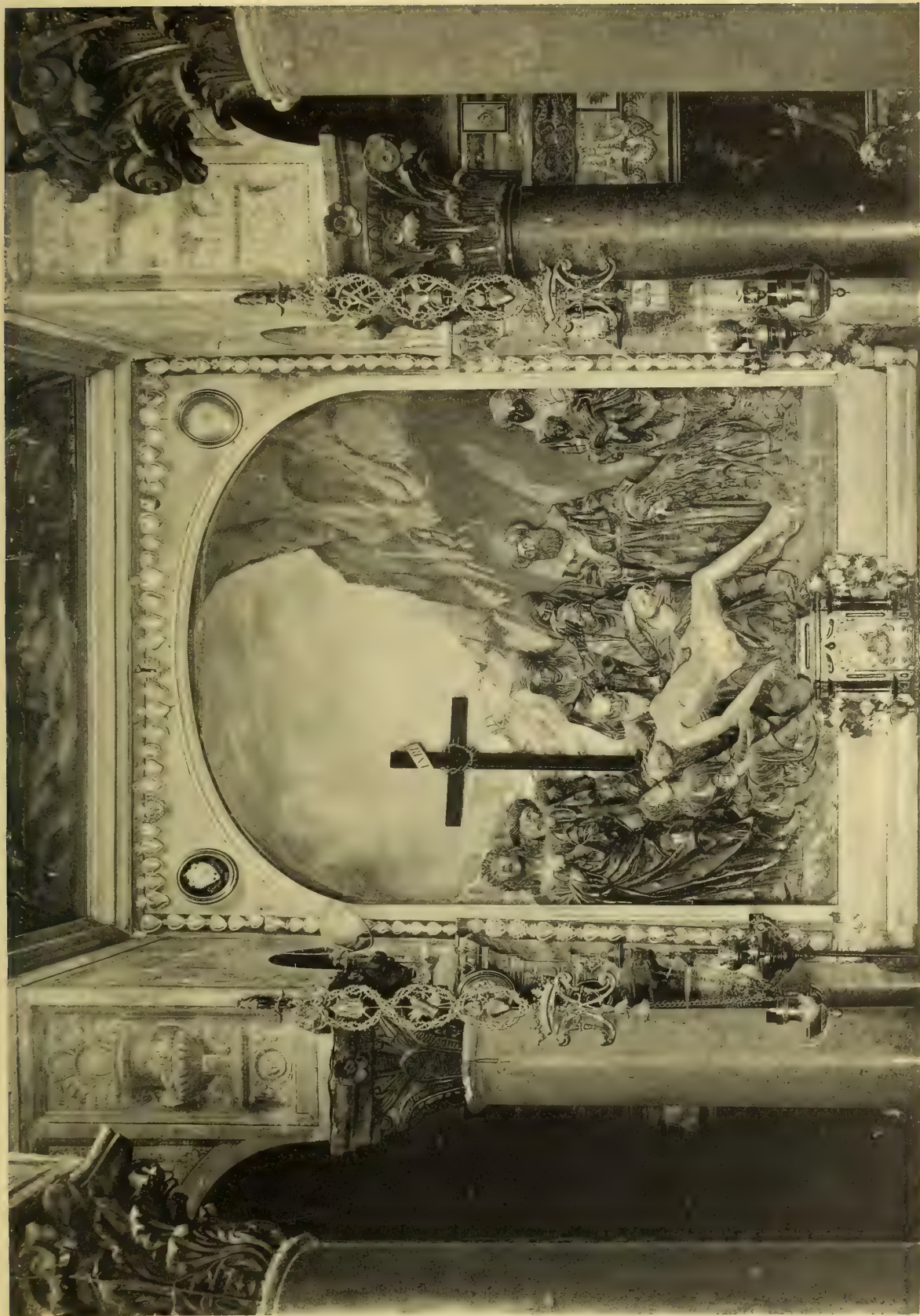
Nel secolo XVII, trovandosi angusta la chiesa, si demolì l'antica facciata per aumentarla, come abbiamo detto, di una navata. Forse è anche in quest'istesso tempo che si abbatterono l'abside maggiore e le due minori per ricostruirle più ampie. Oggi però, rintracciate le fondamenta antiche, si riedificarono sul primitivo disegno, e furono queste le sole costruzioni nuove.

L'antico fianco verso via Monforte attesta il carattere lombardo nel complesso architettonico, nei particolari decorativi, negli avanzi di pitture; e in un'antica stampa del gabinetto reale di Stocolma, il signor Frizzoni (cultore esimio d'arte) trovò precisamente effigiato questo fianco quale fu oggi ridonato alla luce.

XXXII.

I RE D'ITALIA — BERENGARIO E I SUOI RIVALI — L'ARCIVESCOVO ANDREA — LA CHIESA DI SAN RAFFAELE — I SUCCESSORI DI BERENGARIO — LA PRIMA GUERRA CIVILE.

Con la morte d'Ansperto finisce un periodo di calma per Milano: la nostra città vien coinvolta nelle lotte suscitate dalle cupidigie dei potenti duchi e marchesi d'Italia anelanti alla corona. Carlo il Grosso, infermiccio, debole di corpo e di mente, spregiato dai suoi stessi ministri, non aveva figli legittimi. Convocò una dieta di signori tedeschi in Tribur sul Reno per far proclamare imperatore il figlio naturale Bernardo. Ma i grandi gli preferirono il nipote Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno, lo gridarono imperatore e in tre dì tutti i cortigiani passarono a lui, lasciando il vecchio sire così solo, da non aver più un servo e neppure il necessario alla vita. Morì poco dopo, ai 12 gennaio dell'anno 888.

Alla notizia della sua morte sorsero due pretendenti al regno d'Italia, vantando parentela coi Carolingi: l'uno era Guido, duca di Spoleto, nato da una figlia di Pipino, l'altro Berengario, duca del

LA CAPPELLA della DEPOSIZIONE in SAN SATIRO

Friuli, nato da una figlia di Lodovico il Pio, che, più rapido del rivale, corse a Pavia, si fece eleggere re e coronare da Anselmo arcivescovo di Milano. Poscia si recò a Trento per trovare Arnolfo ed ottenere la conferma del regno. Da questo atto di sudditanza vuolsi che gli imperatori di Germania abbian tratto il pretesto dell'alto dominio sul nostro paese. Intanto Guido di Spoleto, dopo aver cercato indarno di formarsi un regno in Francia nello smembramento dell'eredità carolingia, torna in Italia, arma un esercito, dà battaglia a Berengario su quel di Brescia e rimane sconfitto; ripete la battaglia l'anno dopo (889) alla Trebbia, sbaraglia Berengario e lo costringe a ritirarsi in Verona. Vien riconosciuto re d'Italia in Pavia al posto del vinto; e non ancor pago, si fa adottare come figlio da papa Stefano V e nel 21 febbraio 891 incoronare imperatore a Roma.

Un panegirista di Berengario chiama Guido *Gallicus heros* e Berengario *Italicus princeps*, aggiungendo che Dio a Berengario « *Latium concessit avitum.* » Erano entrambi italiani e stranieri ad un tempo, perchè tanto il gallico eroe quanto l'italico principe, nati qui, discendevano dalla stirpe degli invasori; ma citiamo il panegirico, perchè in esso cominciano ad apparire col nome di *Italiani* tutti gli abitanti di questo paese, quali risultavano dall'unione di tante razze diverse discese dall'Alpi e venute dal mare e confuse con le prime che l'occupavano. È la formazione della nazione italiana, che riconosceva un legame di patria; ma ciascuna regione appariva gelosa dell'indipendenza e della libertà propria. I re, che si succedettero attraverso usurpazioni, spergiuri, assassinii e tradimenti, dovettero lottare contro l'istinto federativo che agitava l'Italia e la guidava al suo destino; e questo istinto suscitava del continuo nuovi rivali e nuovi pretendenti contro ciascun vincitore.

Papa Formoso, successo a Stefano, non voleva avere un imperatore italiano vicino; e, come un suo antecessore aveva chiamato i Franchi contro Desiderio, così egli contro Guido chiamò i Tedeschi. Anche Berengario, dal canto suo, li invocava per riaver la corona; e l'imperatore Arnolfo, brutale e ignorante, che nulla comprendeva delle condizioni d'Italia, scese coi suoi soldati devastando, saccheggiando, uccidendo. Il conte di Bergamo, che gli resistette, venne appiccato alle porte della città, rivestito degli abiti del suo ufficio: Milano e Pavia si affrettarono ad aprirgli le porte. In compenso egli fece incarcerare i marchesi che, per liberarsi, si affrettavano a giurargli fedeltà, ma subito dopo si affrettavano anche a cospirare contro di lui e lo avvolgevano in tal rete da costringerlo a ripassare le Alpi.

Muore intanto Guido: suo figlio Lamberto, da lui associato all'impero, viene creato re in Pavia, perchè, come scrive il Giulini, i signori italiani volevano sempre due re alla volta per non ubbidire nè all'uno nè all'altro: e Arnolfo, di nuovo invitato dal papa, scende per liberarsi di Berengario e di Lamberto insieme e farsi incoronare imperatore. Sfogate le vendette crudeli uccidendo gli avversi, nell'ora del trionfo una schifosa malattia lo coglie; miriadi d'insetti pullulano

sulle sue membra: fugge in Germania e con lui svanisce la sua dominazione come un sogno di sangue.

Le monete dell'imperatore Arnolfo coniate a Milano sono molto rare. Il Gnecchi nella sua collezione ne ha di bellissime, due denari di stampo largo, valutati 500 lire cadauno, che recano sul diritto la croce accantonata da quattro punti e l'iscrizione *Arnulfus pius rex*: sul rovescio vi è il tempio carolingio e le parole *Mediolanum civis*. Arnolfo regnò pochissimo, dalla sconfitta di Berengario nell'895 alla sua morte avvenuta nell'899.

Berengario e Lamberto pensarono che l'Italia era abbastanza vasta da accontentare entrambi di ricco dominio: e nell'896 tennero un congresso in Pavia, nel quale si divisero la nostra patria. Il primo volle le terre al di qua del Po ed al di là dell'Adda, il secondo il rimanente del regno. Nella parte di Lamberto vi era Milano: ed il tedesco Arnolfo aveva lasciato quivi un suo figliuolo naturale nomato Ratoldo con alcune truppe. Lamberto mosse all'assedio della città: Ratoldo co' suoi se ne partì in fretta per la via di Como: e il conte Maginfredo volle resistere in nome del tedesco. Questo piaceva poco ai cittadini, i quali ascoltarono volentieri la proposta di Lamberto che chiese loro di entrare nella città da una parte per uscirne dall'altra, senza molestare alcuno nella roba o nella vita, ma solamente in segno di dominio. E così fece. Il racconto del nostro cronista Landolfo il vecchio, vissuto quasi due secoli dopo questi avvenimenti, conferma che i Milanesi vantavano un privilegio, d'ignota origine, di non lasciare entrare nelle loro mura alcun imperatore o re senza speciale loro concessione e a patto che dentro la città non dimorasse. Difatti anche Berengario abitava un palazzo vicino a Sant'Ambrogio (l'antico palazzo imperiale), dal quale emanava diplomi, perchè non poteva stabilirsi nell'interno della città.

Fig. 349 Danaro di stampo largo di Arnolfo. (*Coll. Gnecchi*).

Ma dopo l'innocua passeggiata, sempre al dir di Landolfo, il re s'intese con alcuni traditori, i quali ruppero di notte tempo il muro in un punto dov'era debole e apersero il varco a Lamberto e ai suoi soldati. Quel luogo si chiamò poi, in ricordo di quel fatto, *Sant'Andrea al muro rotto*, perchè una chiesetta dedicata a tal santo era stata in quei tempi edificata là presso dall'arcivescovo Arderico, e corrisponderebbe all'angolo del palazzo reale verso via Larga, di fronte alla Canobbiana (1).

In Milano il re fece prendere e decapitare il conte Maginfredo, e

(1) La chiesa di Sant'Andrea *ad murum ruptum* fu smantellata nel 1500 per ampliare il palazzo di Corte. Il Torre nel *Ritratto di Milano* scrive che il luogo era detto «al muro rotto» per una breccia aperta a tradimento dai Goti nell'anno 575, dimenticando che in quel tempo qui dominavano i Longobardi e dei Goti non si parlava più.

a un figlio e a un genero di lui cavar gli occhi, lasciando la città in balìa della soldatesca licenza [1]. Questo avvenne nell'896.

Le crudeltà commesse in Milano gli tornarono fatali. Due anni di poi un altro figlio dell'ucciso Maginfredo, per nome Ugone od Azzone, che Lamberto aveva risparmiato per la sua giovane età e teneva sempre presso di sè, trovato il re addormentato in un bosco vicino alla real villa di Marengo (o presso Modena o a Parma, secondo vogliono altri), con un bastone gli ruppe l'osso del collo per far vendetta del padre.

Il sacco dell'896 fu la memoria principale che Milano serbò del primo periodo dei re d'Italia. La nostra città non fu mai prediletta dai sovrani; ed essa non li cercava, perchè, come osservammo poc'anzi, poneva anzi la sua dignità nell'escluderli dalle proprie mura. Aveva paura del potere troppo vicino: il sole brucia la terra se troppo le si accosta; e Milano ai re preferiva i mercanti e i lavoratori, perchè le industrie le accrescevano il benessere e i re le attiravano le sciagure delle guerre. Questo contegno non la deve far credere indifferente ai casi della patria; aveva mostrato l'aborrimento della servitù straniera al tempo dei Goti, scontando la resistenza con la distruzione; i suoi arcivescovi tennero testa ai sovrani vari di nome e di autorità: essa cominciò il movimento rivoluzionario che apriva le porte al nuovo diritto pubblico: aveva sempre aiutate le rivoluzioni contro i re, comunque si chiamassero, per la costante tendenza alla libertà federale. Era tanto gelosa della propria autonomia, che respingeva perfino l'unità ecclesiastica, sostenendo contro la Chiesa romana aspre lotte, come fra poco vedremo. Non le importava il nome del governo; le bastava che la realtà del potere stesse in mano dei cittadini rappresentati prima dall'arcivescovo da loro eletto, poi dai consoli e dal podestà. Accettò più tardi i Torriani perchè erano stati suoi benefattori e più tardi suoi magistrati, i Visconti perchè si presentarono come rivendicatori de' suoi diritti: e perfino durante la dominazione spagnuola ed austriaca durò la opposizione continua dei nostri corpi costituiti contro il potere centrale che siedeva a Madrid o a Vienna. Ma la digressione ci allontana dalla storia alla quale dobbiamo ritornare.

Gli Ungheri, feroci devastatori, scendono in Italia ed il re Berengario accorda alle città il diritto di fortificarsi per difendersi: è in questo periodo che Sant'Ambrogio diventa una fortezza unita alle mura della città. L'atrio di Ansperto adempie al suo scopo [2]. Il nostro arcivescovo Landolfo (anni 896-899) provvide a tener lontani i

(1) Landolfo il Vecchio aggiunge che l'assedio durò dieci anni come quel di Troia; che Lamberto aveva seco tre re e molti duchi di Francia, di Sassonia e di Germania; che aveva fatto scempio di Milano e che fu fermato nella sua distruzione dalla solita apparizione di sant'Ambrogio.

(2) « Così gli uomini, rialzate le teste dalla servitù regolare dei Romani e dalla violenta dei barbari, imparavano di nuovo a maneggiare le armi, a valersene a tutela della casa, del podere, del convento, della città; il che tornò poi a vantaggio della libertà, poichè i padri nostri compresero la potenza dell'unione e, trovandosi in mano le armi, le usarono ad acquistarsi od assicurarsi franchigie. » Cesare Cantù, *Storia degli Italiani*.

barbari, secondo il suo epitaffio che si leggeva nella basilica ambrosiana e che fu pubblicato dal Puricelli e dal Giulini; anzi, non solo Milano, ma tutta la regione mantenne illesa dalla prepotenza barbarica. A lui successe Andrea, ch'era forse il levita autore dell'iscrizione d'Ansperto e figliuolo di un altro Andrea, denominato *da Canziano;* questo arcivescovo dotò la chiesa di San Raffaele e lo spedale vicino nel 903. Anch'egli, al pari d'Ansperto, consacrò a tal uopo la propria casa, posta fra la Metropolitana estiva o di Santa Tecla e il monastero di Vigelinda, diventato teatro di Santa Radegonda ed oggi sede dell'officina della luce elettrica. Vicino eravi anche un bagno che il Giulini vuole fabbricato coi denari di Plinio. In quello spedale si distribuivano ogni anno, nel giorno della morte del fondatore, mezzo pane, lardo, cacio e vino a cento poveri e un pranzo a dodici *preti nobili.* Questa condizione della nobiltà dei preti ci addita il sorgere di un'oligarchia, contro la quale scoppiò più tardi una rivoluzione sociale.

Fig. 550 — Chiesa di San Raffaele.

La chiesa di San Raffaele è stata da molti storici attribuita al re Berengario: il documento che abbiam citato mostra come la chiesa esistesse di già. Sembra però, secondo un diploma pubblicato dal Calchi, che quel re abbia per testamento disposto di arricchire la chiesa stessa. Dell'antica costruzione lombarda non rimane alcun avanzo; all'epoca di san Carlo fu ricostruita dal Pellegrini che ne lasciò incompiuta la facciata: però le figure terminali della parte inferiore hanno una non comune grandiosità. Questa chiesa fu restaurata e compiuta nel 1892 dall'architetto Cesabianchi. Di certo abbiamo di Berengario le monete uscite dalla zecca di Milano; Berengario I coniò monete in Milano, in Pavia e anche in Roma (dove era stato coronato imperatore da papa Giovanni X); noi ci fermiamo alle milanesi. Queste sono molte e lo si comprende facilmente perchè Berengario ebbe, attraverso la grande varietà di fortuna, un regno di 36 anni. Importante è il danaro d'ar-

gento di stampo largo che reca sul diritto la croce con la leggenda *Berencarius rex*, al rovescio il tempio carolingio col consueto motto *Xpistiana religio.* Un danaro di stampo comune ci presenta al diritto la croce-monogramma di Cristo, e intorno *Berencarius imp.* Il titolo di imperatore ci fa sapere che fu coniato dopo il 915. Sul rovescio *Xpistiana religio* e nel mezzo *Medi-e-cola.* La terza ha nel diritto la croce accantonata da quattro punti e intorno *Berencarius I* e sul rovescio il tempio carolingio col motto *Xpitiana regio.* I lettori avranno osservato che nelle leggende di queste monete si sente l'influenza bizantina adoperandosi due lettere dell'alfabeto greco l'X per *ch* e il P per l'erre.

Fig. 351 — Danaro largo di Berengario I. (*Coll. Gnecchi*).

L'arcivescovo Andrea, oltre che agli spedali, pensava alle cose politiche: insieme ai primati d'Italia invitò in Italia Lodovico re di Provenza e della Bassa Borgogna, figlio di quel Bosone che aveva aspirato a diventar re al tempo di Ansperto. Berengario torna a chiudersi in Verona, mentre a Pavia (900) il nuovo pretendente è gridato re e a Roma incoronato imperatore (901). Ma appena accenna a voler prender sul serio la sua incoronazione e farla da padrone, quelli che l'avevano acclamato cospirano contro di lui e lo cacciano via, esigendo da lui il singolar giuramento di non tornare mai più (902). Ed ecco Berengario, nuovamente al potere, stabilir la sua sede ora a Pavia, ora a Monza; e, siccome Lodovico, dimentico del giuramento, passa di nuovo le Alpi e prende Milano e Verona, così Berengario, che si credeva morto, ripiglia Verona di nottetempo, cerca Lodovico, che si era rifugiato in una chiesa, e gli fa cavar gli occhi.

Fig. 352 — Due denari di Berengario I. (*Coll. dell'Autore*).

Per vigilare l'arcivescovo di Milano e i cittadini affinchè non avessero a creare nuovi re, mandò in questa città, quale suo messo e conte, il giovane nipote Berengario, figlio di Adalberto d'Ivrea e di Ermengarda, che cinse più tardi a sua volta la corona. Intanto il vecchio Berengario per ingraziarsi il papa andò a combattere i Saracini nell'Italia meridionale e fu fatto imperatore nel Natale del 915; ma non per questo tornò la pace.

Lamberto era stato eletto arcivescovo dal clero e dal popolo di Milano nel 921. Per riportare il consenso del re doveva pagargli un tributo, e Berengario commisurò la somma a quanto gli occorreva per pagare i camerieri, i portieri, i custodi dei pavoni e gli uccellatori. Il re voleva avvilire il capo della città che non amava; ma mal

gl'incolse, perchè Lamberto giurò vendetta. Berengario gli aveva affidato il marchese Olderico, che aveva congiurato contro di lui, fino a che avesse giudicato sul suo destino; ma poi, dubitando di Lamberto, gli ordinò di restituire il prigioniero.

— Sarei indegno dell'ufficio di vescovo, gli rispose questi, se consegnassi al re un uomo ch'egli vuole levar di vita.

E senz'altro mandò libero Olderico. Poi, unitosi ad Adalberto marchese d'Ivrea, genero di re Berengario, a Berengario conte di Milano e ad altri grandi, mandò ad offrire a Rodolfo re di Borgogna la corona d'Italia. Pochi mesi dopo questi era sceso a Pavia e da Lamberto, capo della dieta, fatto proclamar re e incoronato. Mai vendetta fu più pronta di questa. Berengario per difendersi si servì degli Ungheri e li scagliò contro Rodolfo e le città italiane, che furono messe a sacco e a fuoco. Di Pavia fecero orribile eccidio: Milano fu risparmiata. Gli Italiani indignati verso il vecchio imperatore, che li aveva dati in balìa dei barbari, ordirono una nuova congiura e una notte a Verona, in una chiesa dove egli s'era ritirato credendo d'esser più sicuro, fu trucidato. Alcuni storici esaltano Berengario come il primo che abbia pensato ad unire l'Italia in un regno: altri ricordano che asservì, quale vassallo a signore, il regno d'Italia all'imperatore tedesco; certamente, se alcune volte si mostrò generoso perdonando ai nemici, non esitò in altre ad aspramente punirli; e lo seppero l'accecato Lodovico e le città d'Italia saccheggiate dagli Ungheri (1). Non commettiamo quindi anacronismi attribuendo le idee dei tempi nostri a quei feudatari ambiziosi, falsi e crudeli, che nel secolo X ebbero titolo di re di questa Italia che devastarono. Serbiamo invece la nostra attenzione per le città che nel frattempo andavano emancipandosi.

Tre vedove dominarono, dopo Berengario, l'Italia con gli intrighi e coi vezzi della persona che prodigavano al più forte, variando uomo ad ogni soffiare di diversa fortuna; erano Berta di Toscana, Ermengarda d'Ivrea vedova di Adalberto e Marozia di Roma disonesta madre e fabbricatrice di papi. Queste, allorquando videro Rodolfo solo nel regno, chiamarono Ugo di Provenza per mantenere la divisione. Rodolfo, costretto a ritirarsi in Borgogna, mandò a Milano Burcardo di Svevia, perchè studiasse le forze della città. Venne in veste d'ambasciatore e d'amico: giunto a San Lorenzo e vedute le torri robuste che cingevano il tempio e che ancora ci avanzano mutilate, disse in tedesco ai suoi familiari:

— Qui si potrà formare una fortezza che terrà in freno non solo i Milanesi, ma anche molti principi d'Italia.

I Milanesi conoscevano il tedesco e aprirono tanto d'orecchi: e il barbaro nell'esaminare le mura del Carrobbio continuava a dire volgendosi al suo seguito:

(1) Giuseppe Ferrari osserva in questo punto nella *Storia delle Rivoluzioni d'Italia* che «la politica che difende i re d'Italia viola tutte le leggi della giustizia».

— Non son Burcardo se non costringerò tutti gli Italiani ad usare un sol sperone e a cavalcare solo deboli cavalle. Non mi spaventano l'altezza e la fortezza di queste mura: essi si credono ben difesi, ma col solo scuotere la mia lancia io farò precipitare morti, dal muro i nemici.

Le stolte vanteriè furono riportate all'arcivescovo che pensò subito a ricacciargliele in gola. Finse la maggior cortesia con Burcardo, lo invitò nel suo brolo che si stendeva da Santo Stefano a San Nazaro, dove erano chiuse le belve per la caccia privata del prelato e dei suoi intimi, e gli permise di correre un cervo, favore a nessuno straniero concesso. Ma intanto avvisò la marchesa Ermengarda d'Ivrea delle intenzioni del tedesco e lo fece cadere in una imboscata alle porte di Novara e trucidare col suo corteo. Re Rodolfo, quando ciò seppe, perdette per sempre la voglia di pensare all'Italia.

Rodolfo lasciò memoria di sè nelle monete coniate nella zecca di Milano. Quella che riproduciamo (sono tutte di un tipo con poche varianti) ha sul diritto la croce-monogramma di Cristo e in giro *Rodulfo Pius Rex:* sul rovescio le parole *Xpistiana rcio* (abbreviazione di *religio*) e nel campo *Medi-ola.* Al pari che nel danaro di Arnolfo, troviamo la lettera *f* invece del *ph* andato in disuso.

Fig. 353 — Danaro di Rodolfo. (*Coll. dell'Autore*).

Scendeva, invece di lui, Ugo di Provenza: come gli altri, eletto re d'Italia dalla dieta di Pavia, fu coronato nella basilica di Sant'Ambrogio in Milano.

Nessuno di questi rivolgimenti passava senza accrescere l'autorità dell'arcivescovo di Milano. Egli invitava un piccolo feudatario sconosciuto e lo incoronava re d'Italia: poi gli faceva firmare le concessioni alle quali agognava: quando il re minacciava di comandare sul serio, lo faceva scacciare: ed era diventato tanto potente che il re Ugo (dopo essere stato l'amante di Ermengarda d'Ivrea che aveva nominata sua *consigliere*), quando si credeva più sicuro di sè per aver sposata Marozia, madre del papa, non stimò poter procurare migliore stato al figlio Teobaldo (e non Manasse, come vuole il Fiamma) che quello di farlo cardinale della Chiesa milanese. Sperava egli in tal modo di avviarlo a diventare arcivescovo, vale a dire signore di Milano ed arbitro dei re d'Italia.

Ed un'altra memoria abbiamo in Milano di questo periodo funesto. Rodolfo di Borgogna, quel re che aveva compreso così bene, dopo l'eccidio del suocero Burcardo, che l'aria d'Italia non era salubre per lui, morì nell'anno 938. Allora Ugo pensò di ripudiare Marozia col pretesto che era sua cognata e quindi s'era accorto che, secondo le leggi canoniche, il matrimonio doveva considerarsi nullo; epperò sposò la vedova di Rodolfo, Berta di Svevia, e al figlio Lotario, che si era associato nel regno, diè la figlia di Berta, di nome Adelaide, ancora bambina. Ugo era un avventuriero abituato a tutte le violenze e a tutti i vizi; e la povera Berta, buona come tutti

quelli che soffrono, si vide oltraggiata nell'onore di donna, perchè il re le empiva la casa di concubine. Morì di crepacuore e fu seppellita nel nostro Sant'Ambrogio. Chi scende per la scaletta a destra nella cripta della cappella di Fausta, o di San Vittore, o di San Satiro, posta come sappiamo nell'antica basilica Fausta, scorge sul secondo scalino un teschio grafito nel marmo e sormontato da una corona. Una lapide, larga un palmo, reca l'iscrizione: *Hic Bertæ reginæ ossa.* È tutto quanto resta di una donna che fu moglie a due re d'Italia e della regalità provò soltanto gli avvilimenti e i dolori.

A Milano v'era sempre Berengario II col titolo di conte Ugo, che presentiva in lui il rivale, nel mentre lo trattava con la maggiore cordialità, aveva avvisato i suoi sgherri di pigliarlo e di cavargli gli occhi. Il giovine re Lotario, che era amico del conte, lo avvisò delle intenzioni paterne, e quello fuggì presso il re di Germania, seguito dalla moglie che, presso a diventar madre, passò le Alpi a piedi (1). Ma da lontano Berengario era ancor più pericoloso, perchè insisteva presso i Tedeschi per aver da loro aiuto di armi a spodestare il triste sire d'Italia. Per difendersi Ugo diede ai Saracini alcune terre in Italia sui monti verso la Svevia, perchè servissero di antemurale contro Berengario. Anelava a far eleggere arcivescovo di Milano il figlio Teobaldo; e siccome la sede era tenuta dal vecchio Arderico (936-948) che non si risolveva a morire, così cercò di farlo assassinare a Pavia; ma i Milanesi, stretti intorno la lui, lo difesero dai pugnali regi. Tutti questi fatti uniti insieme e il trovarsi ricinti di spie che il sospettoso tiranno aveva insinuato ovunque, prepararono la naturale reazione che aperse le porte del regno a Berengario. L'arcivescovo Arderico lo invitò a Milano, dove riunì nella basilica di Sant'Ambrogio la dieta dei primati; ma Ugo mandò quivi Lotario, il suo giovane figliuolo, supplicando, l'ipocrita, che se non volevano più saperne di lui, conservassero almeno la corona a quell'innocente. La debolezza del giovinetto commosse quei forti radunati; il potere rimase a Berengario, che mantenne il titolo di marchese d'Ivrea, e il vano titolo di re a Lotario. Ugo intanto fuggiva in Borgogna coi mal accumulati tesori e là finiva poco dopo la vita di delitti nel 947.

Fig. 354 — Danari di Ugo di Provenza. (*Coll. Gnecchi*).

Anche il re Ugo coniò monete in Milano: ne riproduciamo due, una col nome *Hugo Pius Rex* con la croce accantonata da quattro

(1) In questo torno e precisamente ai 14 di marzo dell'anno 941 fu emanato dai due re, Ugo e Lotario, padre e figlio, un privilegio in Pisa *subtus vites quod TOPIA vocatur*. Dunque allora anche a Pisa, cioè in Toscana, i pergolati si chiamavano *topie;* ma la Crusca non ammette questo vocabolo: perchè? Si ricordino anche il bassorilievo e la lapide del *topiario* mediolanense-romano, citati a pag. 120.

L'UOMO di PIETRA sul CORSO VITTORIO EMANUELE

punti e nel rovescio il tempietto carolingio e la solita leggenda intorno e malissimo scritta: *Xpistiana Regio* (per *Religio*) — l'altra col nome *Hugo Pius Imp. Rex* e nel campo il monogramma di Cristo JYXI: nel rovescio *Xpistiana Regio* e nel campo in due righe *Mdi ola*.

XXXIII.

L'UOMO DI PIETRA — L'ARCIVESCOVO ADELMANO GOTIFREDO E IL SECCHIELLO D'AVORIO DEL DUOMO OTTONE I — FINE DEI RE D'ITALIA.

Morì nel 948 l'arcivescovo Arderico, e Berengario, il quale nei giorni dell'esiglio aveva promesso a Manasse arcivescovo di Arles, di Trento e di altre città, di dargli la sede di Milano, se lo aiutava a salire al potere, fece eleggere quello straniero da una parte del clero e del popolo. Ma un'altra parte proclamò invece Adelmano; e questi cittadini, fieri del loro diritto, rifiutarono di riconoscere l'arcivescovo imposto in nome del re. Cominciò allora una scissura che durò cinque anni e che non si limitò alle discussioni, ma ebbe episodi di risse e di sangue. Fu questa la prima guerra civile che arse in Milano; è, come scrive il cronista Arnolfo, avvenne « tra la fazione regia e la fazione della plebe ».

Fig. 355 — L'Uomo di Pietra.

Di questo tempo ci avanzano ancora parecchi ricordi, perchè il popolo, fermo nel riconoscere solamente Adelmano quale arcivescovo, gli alzò una statua ch'era coraggiosa protesta contro i potenti che comandavano. E siccome in quegli anni di turbolenze non si trovava un artefice in Milano che potesse scolpire il simulacro intero, così adattarono al loro intento una vecchia statua romana, nella quale si trovava forse una rassomiglianza con l'arcivescovo. Ed ecco in qual modo ebbe origine il nostro *Uomo di pietra*.

Adelmano edificò, o forse abbellì solamente, la chiesa di San Giorgio al Pozzo bianco [1] che sorgeva quasi in capo al-

(1) Esistevano allora molti pozzi nelle vie della città: oltre a questo di marmo bianco, ve n'era un altro, detto *Pozzo Bonello*, dove fu poi l'albergo del *Pozzo*, vicino a San Satiro, ed è citato fra i più antichi di Milano: la famiglia illustre dei Pozzobonelli ne derivò il nome. La chiesa di San Giorgio fu volta ad uso di teatrino detto il *Gamberino*, citato anche dal Porta nella polemica poetica fra classici e romantici; poi venne occupato dal tipico Presepio meccanico, e infine, seguendo la moda, trasformato in cinematografo.

l'odierna via di San Pietro all'Orto, verso il corso Vittorio Emanuele. All'esterno di questa chiesa (in parte demolita nel 1787) fu eretta la statua che nel secolo scorso si trovava accanto alla porta, poi elevata sotto il primo piano e ora, nel restauro della casa sul corso anzidetto al numero 23, fu portata in alto, togliendola al suo posto, ch'era vicino ai cittadini.

Questa statua, di fattura evidentemente romana, fu creduta rappresentasse il grande Cicerone che doveva venire proconsole a Milano e che nella Filippica III chiamò questa provincia il fiore d'Italia *(flos Italiæ)* tanto più che a' suoi piedi leggesi un detto di quel celebre oratore: *Carere debet omni vitio qui in alium dicere paratus est* (Non deve aver vizi chi vuol parlare di quelli degli altri) [1].

L'abito della statua è romano; ma la testa è rasa, con una sola corona di capelli, acconciatura degli ecclesiastici, come si vede anche nel pallio di Volvinio. Da questi due fatti contradicenti si deduce la verità di quanto abbiamo detto prima, e cioè che la statua è romana, fors'anco di Cicerone stesso; ma accomodata nella testa, a raffigurare l'arcivescovo Adelmano. Rimane quindi come saggio di quell'epoca chiamata *frammentaria*, nella quale gli artisti mutilavano ed adattavano le statue antiche a rappresentare personaggi diversi: epoca miserrima per l'arte, cominciata fino dai tempi di Costantino, perchè sappiamo che, volendosi a lui erigere una statua in Roma, fu decapitato un simulacro di Apollo e sul torso divino collocata la testa dell'imperatore.

Adelmano apparteneva alla famiglia dei Menclozzi, sebbene questo cognome, come crede il Giulini, sia stato dalla famiglia stessa adottato più tardi: ed un documento inedito, pubblicato in questi ultimi tempi da uno studioso che lo trasse dagli atti della chiesa di San Giorgio al Pozzo bianco, conservati nel ricco archivio della curia arcivescovile, dissipa ogni dubbio sul personaggio rappresentato da questa statua. In quegli atti, riprodotta dal canonico Corneo nel primo volume delle sue *Miscellanee*, vi è la copia di un istrumento del 29 aprile 1197, nel quale fra gli statuti e decreti fatti dai Menclozzi (discendenti di Alemano o Adelmano), patroni del beneficio detto *Alemania* dal suo fondatore, leggesi questa notizia: « Il Chierico *(Beneficiato)* maggiore detto Alemano, amministratore del beneficio Alemania, abbia le case che gli Alemani suoi predecessori possedevano e tenevano nella detta Alemania; le quali case e abitazioni sono vicine all'andito della Chiesa *(di San Giorgio)* e consistono in quattro camere a terreno col portico esistente davanti ad esse; non-

(1) Il Grazioli e il Lattuada sostengono che è una statua di Cicerone; ma sono smentiti dalla tonsura della statua e dai documenti.

Tra le fandonie sparse su quell'Uomo di Pietra va ricordata questa del Morigia, che cioè Adelmano unito coi vescovi di Piacenza e di Cremona abbia portato guerra alla città di Parrasio in Ghiara d'Adda, perchè infetta d'eresia; e che dopo la vittoria gli sia stata alzata la statua. La città di Parrasio non esistette mai, come asserisce lo storico cremasco Alemanno Fino, e quella guerra è una invenzione provocata forse dall'altra mossa dall'arcivescovo Guido a Palasio nel secolo seguente: Adelmano aveva a pensare in Milano a' casi suoi.

chè i solai posti nella parte superiore, *dove vicina è affissa la statua del prelato primo Alemano.*

Tristano Calco riferisce che questa statua si dipingeva con solennità ogni anno in bianco e nero: e appunto questi colori eran quelli dello stemma dei Menclozzi *(quotannis alba nigroque colore interpolatur)* e in quell'occasione la famiglia stessa regalava i vicini di cibi.

Questa statua ormai non è più nè Cicerone nè Adelmano, nè pagana nè cristiana: essa è l'*Uomo di Pietra* (*el sur Carera* del popolo che lesse la prima parola dell'iscrizione *Carere*, ecc.) che fece suo il detto scolpitogli ai piedi, e, sapendo di non peccare, perchè di sasso, scaglia senza pietà la prima pietra contro i peccatori. È la personificazione della satira milanese, rivestita di quella ironica bonomia, dalla quale escon fuori frizzi pungenti e fine arguzie e ne furono maestri Porta e Manzoni. Durante le straniere dominazioni la giustizia aveva dovuto scappare dai tribunali, ove volevano metterla in prigione, e si era rifugiata presso questa povera statua senza braccia, che assistette impassibile, per secoli e secoli, a tante vicende che le cambiarono perfino la faccia e il nome. Le violenze di un nobile, l'avarizia d'un usuraio, la corruzione di un giudice, l'ipocrisia della donna viziosa, e perfino la prepotenza dei padroni stranieri, tutte cose che andavano impunite, erano poste alla berlina dall'*Uomo di Pietra*: e la satira, che ignote mani vi affiggevano di nottetempo, svelava le nascoste vergogne e sferzava le turpitudini e le viltà.

Oggi è ammutolito, perchè il pensiero si traduce liberamente mercè la stampa e la parola: e l'*Uomo di Pietra* è stato messo in alto *(vedi Tavola LI)*, fuor della portata della mano e riceve sulla testa l'acqua rugginosa d'un apparecchio di luce elettrica che lo colora in giallo: e par si trovi a disagio in mezzo alla folla nuova che popola il corso così diverso da quel ch'era in passato quando si chiamava la *Corsia dei Servi* ed era più stretto di adesso; voi però, quando passate sotto quel povero uomo che divise con noi tutte le fortune, volgete all'insù un'occhiata memore e amica.

Mentre lo scisma arcivescovile teneva sossopra Milano, Berengario, geloso di re Lotario ch'era tanto amato quanto egli era abborrito per le sue prepotenze, pensò di disfarsi di quell'ombra di re che minacciava di prender corpo; e il 22 novembre 950 Lotario improvvisamente moriva lasciando vedova Adelaide, figlia di Berta, nel fiore della bellezza e dell'età, essendo appena diciannovenne. La voce comune lo disse vittima di un veleno propinatogli da Berengario. Lotario venne seppellito nel bel Sant'Ambrogio, com'egli voleva; e, siccome i Milanesi non avevano sottomano un marmo degno, secondo loro, di formare il sepolcro al giovane (l'unico re d'Italia di questo periodo che sia stato pianto per il motivo che fece niente), così spezzarono in quattro la grande lapide romana sulla quale era incisa la disposizione testamentaria di Cajo Plinio (vedi pagina 142) e ne formarono un'arca. Questa fu deposta nella cappella di San Giorgio,

dove la videro il Calco e l'Alciati; ma nel secolo decimosesto, essendosi ingrandita la cappella, l'arca si smarrì e la polvere del re andò sparsa all'aria libera. Vennero poi in luce due pezzi della lapide che furono posti nell'atrio della basilica.

Ventiquattro giorni dopo quella morte, la dieta in Pavia proclamava re d'Italia Berengario II con il figlio Adalberto, e l'arcivescovo Manasse li incoronava. Per amicarsi il popolo memore di Lotario, cercò Berengario di far sposare ad Adalberto la vedova Adelaide; ma questa sdegnosamente respinse le proposte nozze, non volendo accompagnarsi col figlio di chi le aveva tolto il marito. Qui la storia diventa romanzo. Raccontasi [1] che Adelaide sia stata chiusa in prigione in una fortezza sul Garda: che per indurla a cedere sia stata spogliata di tutto, percossa a pugni e a calci; che un prete Martino, scavando una via sotterranea, la fece fuggire e ricoverar presso Azzone feudatario di Canossa, e che di là essa scrisse ad Ottone di Germania, invocandone l'aiuto.

Ottone venne nel 951: Manasse, che tradì Berengario, gli agevolò la discesa. I due re fuggirono davanti a lui, che cercò di Adelaide, se ne invaghì e la sposò « soggiogando (scrive un cronista sassone) i Milanesi e battendo moneta in questa zecca in prova di dominio: » queste monete furono chiamate *ottoline* e non sono rare. Eccone un esempio: è un danaro scodellato che ha nel diritto all'ingiro una croce e la parola *Imperator:* nel mezzo il nome *Otto* con le lettere disposte a croce coi due *t* e i due *o*. Sul rovescio, in alto, *Aug* e una croce: nel campo *Med-iola-niu*. La voce *Mediolanium* per *Mediolanum* è usata in antichi codici e nel greco di Strabone e di Tolomeo. Queste ottoline sono più pesanti e contengono più argento di quelle dei successori Ottone II e III.

Fig. 356 — Danaro di Ottone I. *(Coll. dell'Autore).*

Non si fece però per allora incoronare re d'Italia; e indisse una dieta in Augusta nell'agosto del 952, alla quale presero parte principi e vescovi di Germania e d'Italia: fra questi ultimi Manasse. In quella dieta si prescrisse il celibato ai preti, ai diaconi e ai suddiaconi; e questa ordinanza dimostra che gli usi comuni consentivano agli ecclesiastici di prender moglie, dappoichè si credette necessaria una legge per vietarlo. Comparvero, fra i radunati, Berengario II ed Adalberto e in umile atto si dichiararono vassalli del re di Germania, come aveva fatto il primo Berengario col tedesco Arnolfo, e in faccia alla Corte e all'esercito giurarono fedeltà e soggezione all'imperatore, dichiarando di riconoscere da lui in feudo l'Italia. I due re, in premio della viltà, ricevettero l'investitura del regno e tornarono avviliti a Pavia.

(1) Adelaide fu annoverata fra le sante della Chiesa cattolica: sant'Odilone, abate di Cluny, ne scrisse la vita, la monaca Hroswitha nel *Carmen de gestis Oddonis* ne fece un'eroina; Donizione nella *Vita Adhelcidis* aumentò la leggenda di altre favole, riassunte criticamente da Felice De Angeli nelle *Origini del dominio tedesco in Italia.*

Da questo giuramento dei rinnegati ebbero principio le pretese degli imperatori di Germania sull'Italia.

In Milano terminava lo scisma per l'abile intromissione di Valperto che indusse Manasse ed Adelmano a rinunciare alle loro pretese: e i cittadini lieti elessero lui stesso successore di Adelmano. Questo Valperto si vuole sia lo stesso che al vaso romano, conservato nel nostro Museo Archeologico e descritto a pag. 59, abbia aggiunto l'iscrizione contestata; ma è una supposizione e nulla più. Giovane d'anni era Valperto, sagace e, come i tempi volevano, sapeva comportarsi da vescovo e da soldato. Sulle prime era ben accetto ai due re, specialmente ad Adalberto; ma quando questi cominciò a farla da prepotente, anche Valperto lo abbandonò. Egli pretendeva di stabilirsi in Milano; ma i cittadini assolutamente si opposero, richiamandosi al privilegio che dicevano stato dato da Teodosio ad Ambrogio. Ma quel privilegio di non lasciar entrare i re nelle loro mura aveva origine più dignitosa che non la concessione di un sovrano, perchè nelle tenebre che circondano il risveglio popolare l'avevano inventato e stabilito i cittadini stessi per sè. Adalberto, se non volle dormire alla bella stella, dovette alloggiare nel palazzo vicino a Sant'Ambrogio.

Berengario aveva sottomessa l'Italia al tedesco Ottone, e contro questi volontari vassalli Valperto chiamò di nuovo il signore, lamentandosi che i re nella loro superbia tenessero l'Italia « non quale suddita, ma quale serva. » Si convocò nel 961 una dieta in Milano, presente Ottone: e la si tenne nella basilica di Sant'Ambrogio, perchè dentro la città, come sappiamo, non si poteva. I primati proclamarono Ottone re d'Italia; e nel tempio stesso si faceva la cerimonia dell'incoronazione. Il cronista Landolfo la descrive minutamente. Valperto celebrò la messa con l'assistenza di molti vescovi: il vescovo depose sopra l'altare d'oro tutte le insegne reali, cioè la lancia, la spada, la scure, il balteo, la clamide e le vesti. Allora l'arcivescovo, nel mentre continuavano i canti sacri, rivestì l'eletto confermandolo re vestito degli abiti reali e col manipolo di suddiacono; quindi gli pose sul capo la corona e lo unse. La corona si crede sia stata quella di ferro; ma allora non doveva essersi ancor formata la leggenda del chiodo della croce di Cristo, perchè il cronista Landolfo seniore, non ne fa cenno e parla invece del chiodo della croce infisso nella lancia di Ottone *(lanceam in qua clavus Domini habebatur)*.

Il nuovo re andò a Roma preceduto di tre giorni da Valperto, che preparò il papa a incoronarlo imperatore: e la cerimonia si fece dal pontefice con la sola assistenza dell'arcivescovo di Milano. Infine fu Valperto che coronò il figlio Ottone II re in Milano nel 962 per aderire ai desideri del padre. E questi alla presenza di tutti i signori italiani, riconoscente all'arcivescovo di Milano, gli donò molti reali castelli, inalzandolo sopra tutti gli altri. Questi doni e le concessioni di privilegi, che erano riconoscimenti di fatti compiuti, fecero da parecchi storici ascrivere al tempo di Ottone il principio della potenza

arcivescovile in Milano, che noi vedemmo già cominciata da un secolo [1].

L'arcivescovo riscoteva i dazi [2], giudicava, comandava in ogni cosa, e il conte e il visconte erano ridotti a star sotto di lui. Nelle feste del Natale e della Risurrezione il visconte precedeva l'arcivescovo insieme co' suoi servi muniti di bastoni, per aprirgli la via tra la folla.

Fig. 357 — Secchiello di Gotifredo: San Luca. *(Tesoro del Duomo)*.

Oltrepassa l'assunto nostro tener dietro alle vicende che seguirono fra Ottone, Berengario e i figli di questi, ai disordini, alle turpitudini, alle prepotenze di papi e d'imperatori in Roma, alle guerre molte e varie che non ci toccarono direttamente: il nostro arcivescovo (morto Valperto nel 971, era stato eletto all'ufficio Arnolfo I e nel 975 Gotifredo) si difendeva contro gli eredi dei detronizzati re e mirava ad estendere il suo dominio. Di questo periodo ci avanza un monumento prezioso per l'arte, che è il secchiello d'avorio nel tesoro del Duomo.

Dopo la morte di Ottone I, avvenuta nel 973, il figlio Ottone II si trovò coinvolto in guerre di emuli. Si era disgustato con la madre Adelaide, che accusava d'essere troppo prodiga: questa venne fra gli antichi amici in Italia. Il figlio doveva seguirla fra breve: e l'arcivescovo Gotifredo fece fare quel secchiello d'avorio per mettervi l'acqua benedetta da aspergere l'imperatore in Sant'Ambrogio. Ma Ottone II ritardò la sua venuta fino al 980 e Gotifredo nel 979 morì.

(1) Alcuni storici dicono che le libertà comunali devono la loro origine alle concessioni che fece l'imperatore Ottone I all'arcivescovo di Milano. Noi abbiamo mostrato l'origine della potenza arcivescovile più di un secolo prima; e il Ferrari nelle *Rivoluzioni d'Italia* osserva: « Ottone col rovesciare il regno si faceva capo del dicentramento, lo favoriva, gli dava la vittoria; ma non si deve confondere l'alleato della insurrezione con l'insurrezione stessa. Egli ha accettato il moto, non l'ha creato; obbediva alla rivoluzione che lo soggiogava ». E Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani:* « Non vogliamo, come altri, far autore Ottone delle costituzioni municipali. Erano lento frutto del tempo e già prima di lui appaiono fiorenti le città nostre e fanno guerre e pace... »

(2) Quando entrava nei dominî dell'arcivescovo alcuno straniero, o a piedi o con cavallo o con carro, pagava una tassa agli innumerevoli doganieri: ma l'arcivescovo a quanti eran danneggiati nel suo territorio rifondeva del suo i danni. Di più di ciascun carro di legna aveva un legno, di ciascuna sporta di pesce un pesce, di ciascuna infornata di pane un pane, e così via.

Però in questo tempo sorgono anche i capitani e i valvassori: e i primi posero anch'essi alcuni privilegi d'imposte che prima erano dei duchi e dei conti. Vedansi in proposito, fra gli altri scrittori, Landolfo e Giulini.

Non si ha esempio in questo secolo di una scultura d'avorio di simile importanza, tanto che gli archeologi la stimano unica. Chi confronta le figure di questo secchiello con quelle dell'atrio di Sant'Ambrogio, vede subito il progresso fatto dagli artefici. Vi è sempre l'ingenuità della composizione, ma la mano traccia con un principio di eleganza gli ornati e le figure *(Tavola LII)*.

Cinque archi sostenuti da colonne girano intorno al vaso: fra l'uno e l'altro sorgono torri e mura fortificate. Sotto all'arco centrale siede la Vergine col Figliuolo fra due giovinetti, due angeli dalle grandi ali le cui penne si spiegano al disopra delle loro teste. Quello a sinistra tiene fra le mani il secchiello offerto da Gotifredo in onore della divinità [1], l'altro a destra ha un incensiere, probabilmente un altro dono dello stesso arcivescovo. Intorno all'arco si legge l'iscrizione: *Virgo fovet natum genitricem nutrit et ipse* (la Vergine accarezza il figlio e questi nutre la madre).

Fig. 358 — Secchiello di Gotifredo: San Giovanni. *(Tesoro del Duomo)*.

Nelle altre quattro nicchie si vedono i quattro evangelisti, seduti davanti a leggii a vite che ci danno un'idea dei mobili di quell'età, e ciascuno col rispettivo emblema. È notevole la figura di san Giovanni; questo evangelista, che vien di solito dagli artisti presentato come un giovane imberbe, fu qui effigiato con lunga barba. Lo scultore del secolo X lasciò da parte la leggenda e cercò la verità: Giovanni quando era ai piedi della croce aveva trent'anni e san Girolamo assicura che in vecchia età scrisse il suo Vangelo e l'Apocalisse. A ciascun evangelista corrisponde uno dei quattro versi che si riferiscono ai simboli loro:

Ora gerens hominis Matheus terrestria narrat.
Ore bovis Lucas divinum dogma remugit.
Christi dicta fremit Marcus sub fronte leonis.
Celsa petens aquilæ vultum gerit astra Ioannes.

(Matteo avendo viso d'uomo narra cose terrestri — Luca con la bocca del bue spiega il dogma divino — Marco sotto la fronte del leone

(1) Il Giulini, tratto in errore forse da qualche disegno inesatto, confonde il vaso con un cestello: una sola occhiata alla fototipia basta a far riconoscere l'equivoco. Così pure nelle riproduzioni fatte fin qui si cambiarono stranamente le acconciature delle teste degli evangelisti, i quali hanno il capo scoperto e i capelli lunghi riuniti in treccia dietro le spalle.

agita la parola di Cristo — Giovanni sollevandosi ai sublimi astri porta l'effige dell'aquila).

Sull' orlo del vaso corrono questi due versi:

† Vates Ambrosi Gotfredus dat tibi sancte vas
Veniente sacram spargendum Cesare lympham.

che si traducono; « Gotifredo vate (successore) di Ambrogio dà a te santamente il vaso per sparger l'acqua benedetta al veniente Cesare. » *Vates* si chiamavano anticamente nel linguaggio poetico i vescovi, quasi per attribuir loro una facoltà divinatrice.

Il manico è d'argento dorato; ma le due teste di leone che lo fissano al vaso son lavoro moderno, fatte per sostituire le due antiche.

Successore di Gotifredo fu Landolfo da Carcano che suscitò nuova guerra civile in Milano. Suo padre Ambrogio, già noto col nome di Bonizone, essendo stato favorito da Ottone I di molti privilegi, spadroneggiava in Milano a tal segno da imporre il figlio quale arcivescovo. Una volta che Landolfo salì all'alto seggio, i fratelli e il padre abusarono in tal modo dell' autorità arcivescovile da suscitare lo sdegno dei cittadini; questi si ribellarono e vi fu, al dir dei cronisti, una grande battaglia in Milano, nella quale Landolfo ebbe la peggio e dovette fuggire dalla città. Ma subito dopo formò un esercito raccogliticcio con mille adescati mercè le rendite delle chiese e i benefizi ecclesiastici distribuiti largamente: seguì una nuova battaglia a Carbonate (vicino a Castel Seprio) e una nuova sconfitta. La serva, o, secondo altri, il servo di un cavaliere, a nome Tazzone da Mandello per alcuni o Tanzino de' Borri per altri, disperata perchè il suo padrone era rimasto morto a Carbonate, corse alla casa del padre dell'arcivescovo, al quale tutti attribuivano la responsabilità d'ogni male; e, trovatolo infermo in un letto, l'uccise. Per vendicarsi Landolfo chiamò in Italia Ottone II. Ma quando questi stringeva già Milano d'assedio (anno 983) l'arcivescovo astuto, (che, sbollito il primo impeto d'ira, pensava che l'imposizione con le armi straniere era un trionfo momentaneo che egli avrebbe scontato più tardi), finse di aver avuto una visione, nella quale gli erano stati mostrati i premi preparati per i buoni in paradiso e le pene minacciate a chi spargeva il sangue: epperò chiamati alcuni principali cittadini, senza che neppur l'imperatore lo sapesse, concluse la pace ([1]). Ottone dovette rassegnarsi a levar l'assedio e si diresse a Roma, dove l'aspettavano la guerra e la morte.

Lasciava un fanciullo del suo stesso nome, Ottone III, che anch'esso più tardi, attirato dal fatale miraggio, scese in Italia: spense nel sangue l'ultimo lampo della repubblica antica fatto balenare da

(1) Landolfo concedeva ai militi maggiori l'investitura di parecchie pievi: e ai suoi congiunti, che abitavano nel luogo di Carcano, donò la rendita di quarantamila moggia dei frutti delle terre dell'arcivescovado per renderli i più ricchi fra i vicini con sì *gran feudo (per feudum dedit)*. Il Muratori scrive che non trovò in Milano memoria di *feudo* più antica di questa. L'arcivescovo Landolfo rifece poi la chiesa di San Celso, come dicemmo a pag. 203.

Milano ne' suoi monumenti.

IL SECCHIELLO D'AVORIO DELL'ARCIVESCOVO GOTOFREDO nel TESORO del DUOMO

Crescenzio (che non aveva compreso ai tempi nuovi richiedersi nuovi istituti); e con la sua oltracotanza barbarica credette di sognare l'amore nelle belle matronali braccia della vedova di Crescenzio e vi trovò, fra i baci, la vendetta e la morte (anno 1002). Nel tempo stesso il nostro arcivescovo Arnolfo (successo nel 998 a Landolfo) tornava da Costantinopoli dov'era stato mandato a cercare una sposa per Ottone III, e conduceva seco l'imperiale Elena; ma a Brindisi udirono che il fidanzato era morto e la greca donzella dovette rivolger le vele alla patria.

La morte di Ottone risvegliò le aspirazioni nazionali degli Italiani e le ambizioni di Arduino, marchese d'Ivrea, che, radunata frettolosamente una dieta a Pavia, si fece proclamare re d'Italia e incoronare, mentre le popolazioni perseguitavano la scorta tedesca che riconduceva il corpo d'Ottone in Germania. L'arcivescovo di Milano era ancora in viaggio: rispettò quanto s'era fatto, ma non si unì con troppo entusiasmo alla proclamazione. Enrico di Baviera, successo ad Ottone, mandò in Italia il duca di Carinzia che fu sconfitto da Arduino alle chiuse dell'Adige nel 1002; poi, sceso in persona nel 1004, grazie al tradimento di alcuni capi arduiniani, potè vincere il re e andare indi a Pavia, dove fu incoronato. Qui per poco non rimase prigioniero in una sommossa di Pavesi contro i Tedeschi che venne scontata da quei generosi cittadini con l'incendio di Pavia comandato da Enrico detto il Santo ([1]). L'orrore suscitato fra le città italiane per quel fatto indusse Enrico a convocare una dieta nei prati di Pontelungo, tra Milano e Pavia, per ricevere il giuramento di fedeltà dei signori lombardi, indi a ripigliar subito la via della Germania.

Il nostro arcivescovo, che si era sottomesso tra i primi ad Enrico, si manteneva però sempre indipendente: ed avendo il sire tedesco nominato Olderico a vescovo d'Asti, al posto di un altro che era rimasto fedele ad Arduino, sorse Arnolfo a protestare gridando all'ingiustizia: accolse in Milano il profugo vescovo perseguitato da Enrico, e siccome a lui, come a metropolitano, spettava di consacrare il nuovo, vi si rifiutò. Olderico col fratello, il potente marchese Mainfredo, andò a farsi consacrare dal papa a Roma; ma Arnolfo, offeso di questo fatto che escludeva il suo diritto, riunì un concilio e scomunicò il vescovo. E non avendo piena fede nella scomunica semplice, cinse la lorica, raccolse un esercito e andò ad assediare Asti. ([2])

È questa la prima volta che l'arcivescovo di Milano fa la guerra per proprio conto contro i protetti dello stesso imperatore e re. I due fratelli, per risparmiare il danno dell'assalto ad Asti ([3]), si arresero a patti, promettendo di sottomettersi ad Arnolfo e di fare la penitenza

(1) Il cronista Arnolfo scrive che, non avendo la città di Pavia obbedito ad Enrico, questi la fece interamente incendiare: *quum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam Papiam concremavit incendio.*

(2) Mentre l'arcivescovo manteneva la sua indipendenza, il marchese Oberto II, conte di Milano, parteggiava per Arduino e ne fu più tardi punito da Enrico.

(3) Asti era città turrita come lo mostra il busto romano con le lettere *Hasta* che si vede nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

che gli sarebbe stata prescritta. Vennero pertanto a Milano; arrivati a tre miglia dalle mura il vescovo prese fra le mani un libro e il marchese un cane in braccio, come si usava dei rei, e a piedi nudi furono condotti a Sant'Ambrogio. Giunti nell'atrio confessarono i loro peccati: entrati poi nella basilica, il vescovo depose sull'altare l'anello e il bastone pastorale, che Arnolfo poscia gli conferì, e il marchese Mainfredo offerse molte monete d'oro che servirono a fare una gran croce processionale. Indi, sempre a piedi nudi, attraversarono la città e si recarono a Santa Tecla, in piazza del Duomo, dove l'arcivescovo accordò loro la pace [1]

Arduino intanto aveva riconquistato una parte del regno; e l'arcivescovo tentò allora di liberarsi dell'imperatore e del re e diventare autonomo: e questo pensiero di far senza di tutti e due appare nei documenti di quell'epoca, nei quali è omesso nella data il nome del regnante e che mostrano Enrico contrario ad Arnolfo, il solo vescovo che non favorì di doni, anzi che spogliò della pieve di Trecate. Arduino intanto devastava Vercelli e perfino Pavia, e « vistosi avversato, ingannato dai vescovi che ora ossequiava, ora traeva pei capelli con pazzo furore, fu ridotto a tale disperazione che quando intese che l'imperatore passava di nuovo le Alpi, gli inviò i suoi due figli per sottomettersi » [2] ed, altamente disdegnato, si fece monaco in un monastero che, pensando forse alla instabilità della fortuna, aveva eretto e riccamente favorito. La Zecca milanese coniò monete di Arduino delle quali ce ne sono rimaste pochissime [3]. Sono danari concavi o, come si dice in numismatica, scodellati: sul diritto si legge malamente, perchè la barbarie dei tempi si rivela anche nei conii, il nome *Ardvinvs* e nel campo *Rex* in monogramma. Nel rovescio, in quattro righe: *Aug. Med iola niu.*

Fig. 359 — Danaro di Arduino: Gabinetto Numis. - Milano.

Con lui finivano i re d'Italia, che furono da alcuni scrittori presentati quali difensori della nazionalità italiana e precursori del regno

(1) Questo fatto è dal Giulini (*Memorie spettanti alla storia di Milano*) raccontato sotto l'anno 1008; il Muratori, che segue Tristano Calco e il Sigonio, lo crede avvenuto nel 1014 o 1015, dopo ch'era finita la fortuna di Arduino.

(2) Così Giuseppe Ferrari nelle *Rivol. Italiane*. Ditmaro nella sua Cronaca racconta che Arduino spedì ad Enrico ambasciatori con esibirsi pronto a rinunziar la corona, purchè gli concedessero un certo contado. Il passo di Ditmaro è riportato anche dal Muratori negli *Annali*. Galvano Fiamma ed il Sigonio aggiungono che l'arcivescovo di Milano, con un gagliardo esercito assediò Asti ed obbligò Arduino disperato a farsi monaco. Questo assedio non esistette mai; ma il racconto è la materializzazione del fatto: il re venne vinto dalla forza morale delle città, capitanate da Milano, le quali dovevano lasciarlo perire per diventare libere. Arduino entrò nel monastero di Fruttuaria quando, caduto gravemente infermo, sentiva fuggirsi la vita; e allora, rasa la barba, come narra l'Annalista sassone, deposte sull'altare le insegne regie e vestiti poveri abiti da frate, si ridusse nel convento per morirvi. Arduino fu molto discusso dagli storici: il Provana se ne occupò specialmente negli *Studi critici sulla storia d'Italia ai tempi di re Ardoino;* alcuni per le violenze usate da lui contro i vescovi lo vollero far diventare il campione del potere civile contro il potere religioso; e in tragedie d'arena lo si adoperò a blandire le passioni di un'ora sacrificando le ragioni eterne della storia.

(3) La rarità di queste monete le fa salire a 800 lire cadauna.

dell'Italia una dei nostri giorni. Chi fossero e di quali costumi e di quale fede, lo abbiamo veduto: signorotti di stirpe straniera, calati insieme con gli invasori e divenuti degli altri più potenti, cercavano il maggior dominio: per questo chiamarono, come fece Berengario, i feroci Ungheri e i Saracini a devastare la patria nostra: pur di vincere il rivale, dove non bastò la corruzione giunsero con la violenza: il tradimento e l'assassinio formano il contesto della loro storia: invece di difendere l'Italia e la sua indipendenza, i due Berengario ed Adalberto dichiararono il paese vassallo della Germania, dando origine al preteso diritto degli imperatori tedeschi su queste terre non loro, ed Arduino offerse ad Enrico di Baviera l'Italia che non aveva, in cambio di un contado sicuro.

L'idea di nazionalità si era però formata e ingrandita negli animi degli Italiani di quel tempo, e le elezioni dei re d'Italia sono i fenomeni che manifestano tale sentimento nazionale. Ma siccome i re miravano ad estendere i confini dei feudi (di unità allora non se ne parlava, perchè più di mezza Italia con le repubbliche bizantine e con gli stati longobardi viveva troppo diversamente dall'altra metà) e siccome tale cupidigia personale impediva l'altro sentimento di libertà, sorto vigoroso insieme a quello di patria, così era fatale che quei re dovessero cadere e sparire per lasciare il posto al Comune che stava per cominciare.

Milano rivela meravigliosamente questo movimento popolare e rivoluzionario. Non vuole i re, perchè rappresentano un potere accentratore; li incorona in Sant'Ambrogio a patto che se ne vadano via subito e resti una cerimonia derisoria aver cinto la corona; riconosce nell'arcivescovo elettivo il rappresentante e il difensore dei suoi diritti; rifiuta Manasse perchè non è eletto da lui, ma imposto dal re; protegge un vescovo perchè è deposto dall'imperatore; e, gelosa sempre della sua libertà, quando l'arcivescovo vuol fare il prepotente al pari di un re, insorge e lo scaccia, come fece con Landolfo.

Dopo aver combattuto i re, Milano sconfiggerà gl'imperatori, abbatterà i feudatarii, e il popolo otterrà il suo trionfo alla morte di Ariberto che gli avrà dato le armi.

Fig. 360. Busto della città d'Asti. — *Cortile della Biblioteca Ambrosiana.*

INDICE DEI CAPITOLI

INVASIONI E OPPRESSIONI BARBARICHE.

GLI ARCIVESCOVI.

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DELLE MATERIE

A

B

C

D

E

F

G

I

H

L

M